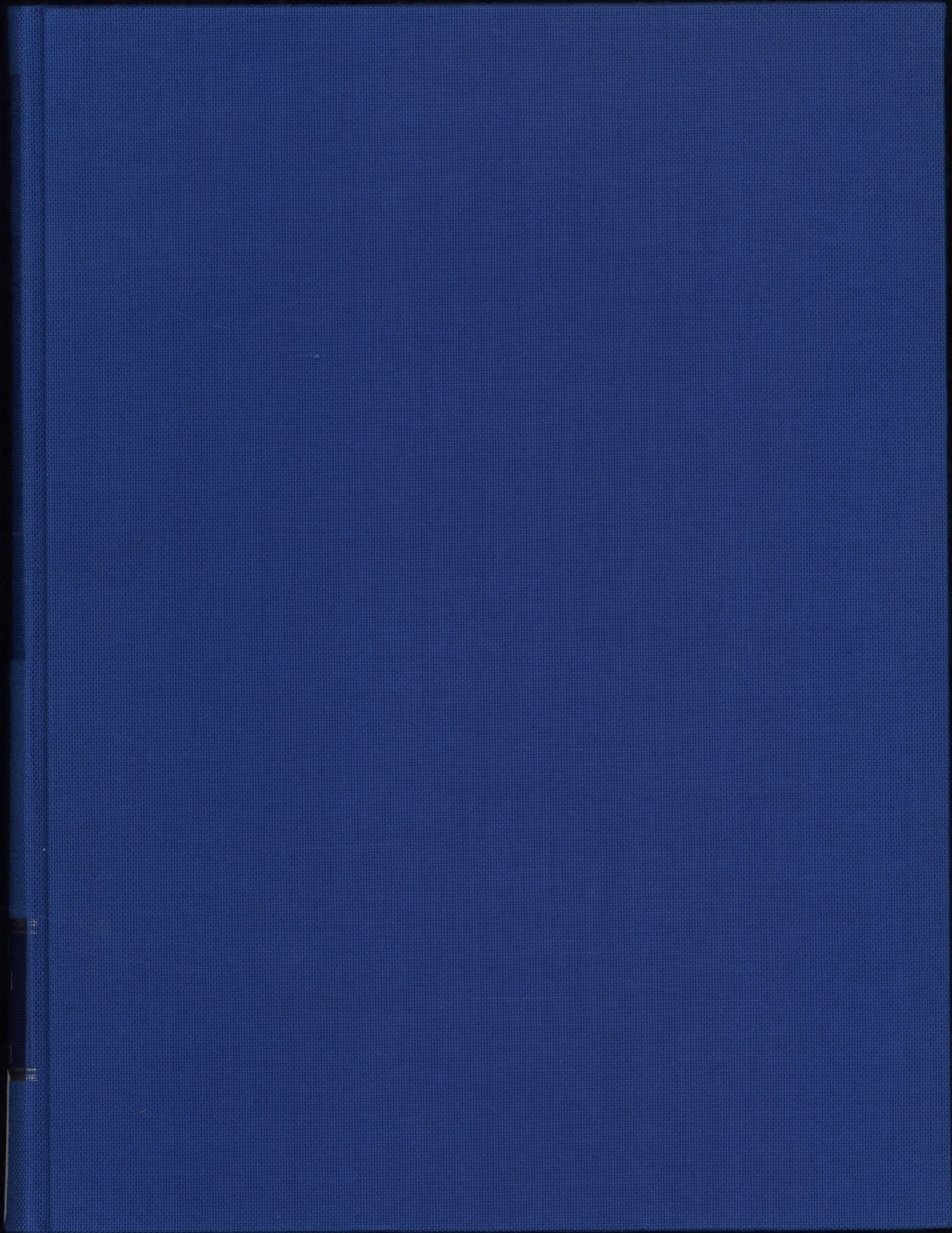




ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

BELLE ARTI

1880-1881



NAPOLI
STAMPERIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
1881

10

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME X.

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

BELLE ARTI

VOLUME X.



NAPOLI
STAMPERIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
1881

PARTE PRIMA

DELL' ORIGINE
E
DEL SITO DI CIMETRA

NELLA REGIONE DEGL' IRPINI

MEMORIA

Letta nella Tornata del 6 Ottobre 1879

DAL SOCIO

NICOLA CORCIA

Benchè per molte dotte ricerche, per molti viaggi ed esplorazioni scientifiche in tutte le regioni può dirsi e in tutti gli angoli del mondo, l'antica geografia sia ora meglio nota, che non era pochi lustri addietro, pur tuttavolta di parecchie città, massime nelle nostre contrade e nella Sicilia, è del tutto ignota la situazione. Dove furono, per esempio, le città che co' nomi di *Abydus, Japygia, Istrum* e *Pherae* si ricordano nella Japigia? dove fu la città di *Amazonia* della Messapia? dove le città d' *Imbrinium* e di *Mistia* de' Sanniti? E così pure dove furono *Cydonia*, *Emporium*, *Myscera*, *Propalae*, *Tauca* e *Tynes*, note appena da Stefano Bizantino, dal quale si sa solo che appartennero alla Sicilia? Nonostante le dotte ricerche di Ad. Holm [1]), di tutte queste ultime città tuttavia s' ignorano le posizioni rispettive. Altre città tralascio attribuite in generale all'Italia, come *Angara*, *Ancyrium*, *Ampelus* e *Siticum*, oltre di quelle altresì di particolari regioni d'Italia, e che d'ignota situazione sono egualmente. E dove fu in fine la città di *Cimetra* attribuita ai Sanniti, e che fu presa da Fabio Massimo nel 455 di Roma, 297 anni prima di G. C.? Questo fatto conosciamo appena da T. Livio, e tale alto silenzio ed oblio coprirono la

(1) Beiträge zur Berichtigung der Karte des alten Siciliens. Lubeck 1866 in 4.

memoria di *Cimetra*, che non sembra possibile indicare anche per congettura dove sorgesse. Non fu perciò ricordata dal Cluverio e dal Cellario; e sebbene nominata fosse da Bruzen La Martinière e da Cramer [1]), pure per mancanza di altre indicazioni e notizie dir non potevano dove fosse posta. Gli autori Inglesi della Storia universale dicono che fu spianata da Fabio [2]), il che veramente non si legge nello storico di Roma, e Niebuhr scriveva che fu una delle città sannitiche scomparse del tutto [3]); nè altrimenti parlavane il Grimaldi ne' suoi Annali, parendogli ancora che guasto fosse il passo dello storico; « perchè il nome di *Cimetra*, egli dice, città del Sannio, è ignota « alla geografia di quella regione, se pur non voglia credersi che fosse « stata nel detto anno distrutta, e della quale si fosse poi del tutto « perduta la memoria » [4]). Come se ne alterasse il vero nome ne' *mss*. e nelle edizioni di Livio, per vieppiù rendere impossibile ogni congettura ed ogni ricerca, può vedersi da Drakenborch, il quale in una nota al passo dello storico, raccogliendo le osservazioni e le note di altri dotti editori, scrive così: *Varie hoc in exemplaribus legitur, caeterum certi nihil. Videnda sunt exemplaria vetustiora, et fieri potest, ut nomen cum loco interierit.* GLAR. *Hanc ex solo hoc loco memoravit Ortelius. Cluverius et Cellarius praeterierunt.* DUK. *Ita in nullo cod. obvium fuit. Quin et ita demum Mediolani anni 1480 editum vidi. Priores praeferunt* GIMETRAM, *quomodo etiam legunt Voss. 1. Leid. I. Lovel I. Harlej et Klock.* CIMETRUM *Hearnii Oxon. N.* SIMETRIAM *Portug. et Gaertn.* SIMETIAM Haverk. CUNETRAM *invenit Doujatius in Colbert.* CIMETRIAM *in Memm. Reliqui, quos consului, exhibent* CIMETRAM, *quomodo Aldus primus, et post eum non omnes reliqui ediderunt. Oppidum Samnii obscurum est, cuius praeter Livium hoc loco (X, 15), nullus veterum meminit* [5]). Se la maggior parte de' citati editori di Livio riflettuto avessero al greco nome di

(1) Grand Dictionaire géographique, *v.* CIMETRA. — Ancient Italy. Oxford 1826, t. II, p. 247.

(2) Fabius prit aussi la ville de Cimètre, et la fit raser ». (*Hist. univ.* t. VIII, Amsterdam 1747, p. 301).

(3) Niebuhr, *Hist. Rom.* ed. Bruxelles 1838, t. III, p. 339.

(4) Grimaldi, *Annali del R. di Napoli* t. III, p. 349, nota 6.

(5) T. Liv. Hist. libri curante Arn. Drakenborch. Stuttg. 1822, t. V, p. II, p. 116.

Cimetra, non sarebbero riusciti ad alterarlo sopratutto in *Gimetra*, *Simetia* e *Cunetra*. Nell'Encicopledia di Pauly si legge che *Cimetra* fu nel Sannio sulla destra sponda del *Sabato* [1]); ma senza pruova, oltre che il *Sabato* e i *Sabatini* che n'ebbero il nome, sono da Livio ricordati nella Campania [2]), benchè più veramente si direbbero nella prossima regione degl'Irpini. In questa regione stessa fu la città di *Cimetra*, ed io credo di averne ritrovata la situazione precisa, l'antico nome confrontandone con quello di un piccol paese odierno, che ebbe il nome da un'altra latina denominazione, nella quale si tradusse il greco nome di *Cimetra*, nella guisa stessa che *Torella* fu probabilmente traduzione di *Turrita* e *Tyrseta*, i celebri *Caudini* di Κερκώλοι o Κέρκοποι, *Dentecane* di *Cinna*, dal solo Diodoro ricordata quale città sannitica [3]), e *Milonia* il fu di Κεγχρέαι nella M. Grecia [4]).

Ma la narrazione di Livio è da riferire, onde si vegga dopo quali altri memorabili fatti d'armi il Console Romano passò a combattere e prendere *Cimetra*, la quale fu quindi fuori del *Sannio* propriamente detto, benchè da tale regione non molto distante, perchè fu nella regione degl'Irpini.

Il detto anno 455 di Roma fu veramente fatale pe' Sanniti, perchè in soli cinque mesi il Sannio fu sì calcato e pesto da'Romani, che quarantacinque furono i luoghi dove il Console Decio si accampò; ottantasei quelli di Fabio, nè vi restarono soltanto i vestigi degli steccati e delle fosse, ma molto più notabili furono i monumenti della devastazione e delle terre intorno saccheggiate. *Ibi duo consulares exercitus, diversis vagati partibus, omnia spatio quinque mensium evastarunt. Quadraginta et quinque loca in Samnio fuere, in quibus Decii castra fuerunt; alterius Consulis sex et octoginta. Nec valli tantum ac fossarum vestigia relicta, sed multo illis insigniora*

(1) Cimètra, Ort in Samnium an der rechten Seite des Sabatus. [P.]. (*Real-Encyclopädie des Classischen Alterthumswissenschaft.* Stuttgart 1842, Z. B. p. 363.

(2) Liv. XXVI, 33.

(3) Diod. Sic. X1X, 76, 2.

(4) Vedi le altre Mem. *Di alcune città greche nel Sannio.* Nap. 1858. — *Di una ignota città greca in Italia.* Nap. 1874.

monumenta vastitatis circa regionumque depopulatarum. Fabius etiam urbem Cimetram cepit: ibi capta armatorum duo millia: caesi ferme pugnantes ad quadringentos triginta [1]). Dopo la battaglia combattuta ad Aquilonia, dopo la narrazione di altre battaglie, per le quali il Sannio fu quasi tutto devastato e distrutto, Duruy conchiude: « Con ciò il Sannio perì, e meritò di perire, giacchè la sua vittoria « nè l'Italia, nè il mondo avrebbe salvato dal caos, dal quale Roma seppe salvarlo [2]) ; e chi ricorda le cagioni delle guerre de' Romani contro il Sannio, chi ricorda come i Sanniti si comportarono con molte delle nostre città, e con altre ancora della Sicilia, esagerato o irragionevole non dirà il giudizio dell'insigne storico francese. In proposito della seconda edizione illustrata della dotta storia di Duruy, con un giudizio più o meno analogo alla verità de' fatti, si è detto de' Sanniti: « Agl' Irpini e ai Caudini uniti ai Caraceni e ai Pentri, si applica « particolarmente il nome di Sanniti, popolo di pastori, popolo di sol- « dati, ingaggiandosi per militar volentieri per le città greche del « vicinato; arricchendosi col saccheggio, come col soldo, ma conqui- « stando anche per sè medesimi. Furono i Sanniti quelli che vendi- « carono la passeggiera umiliazione de' popoli Latini col toglier Capua « e la Campania al dominio degli Etruschi [3]). I Sanniti si sarebbero così comportati colla forza come Labeone coll' arbitramento verso i Napolitani ed i Nolani [4]); e credendo anzi tutte le stirpi sabelliche giovani guerrieri mandati alla conquista de' paesi e delle terre che loro mancavano, popolo di pastori direi soltanto i *Bruzii* [5]), i quali ribellandosi contro i loro padroni, si resero indipendenti a danno de' popoli e delle città vicine; e i Sanniti Campani non militarono che per gli Ateniesi, i Cartaginesi, Dionigi ed Agatocle nella Sicilia [6]).

E siccome anche si è detto che i barbari invasero per cupidigia le regioni meridionali, e la loro spada fu la guarentigia de' loro diritti;

(1) Liv. X, 15.

(2) Victor Duruy, *Hist. des Romains et des peuples soumis à leur domination*. Paris 1843, t. I, p. 300.

(3) H. Wallon, *Journal des Savants* 1879, p. 164.

(4) Cic. *De Off.* I, 10.—Val. Max. VII, 3, 4.

(5) Diod. Sic. XVI, 15.

(6) Diod. Sic. XIII, 44. *ib.* 62. XIV, 9. — Polyb. I, 7, 2.

ma non fu quello un modo intellettuale di procedere, nè il modo di sviluppò ad uso nelle società colte e civili [1]); la cosa stessa direi de' Sanniti, e degli altri popoli che da loro si propagarono a danno de' vicini. Ma tali considerazioni lasciando, si può credere, come si è creduto in fatti, che *Cimetra* fu nel Sannio; pure dalla narrazione di Livio si raccoglie che fu in una regione vicina, perchè dopo ricordate le devastazioni del Sannio, dice che Fabio prese anche *Cimetra*, con che da quella regione l'esclude, oltre che prima anche dice che più notabili de'vestigi di molti accampamenti nel *Sannio* furono i monumenti della devastazione e delle terre intorno saccheggiate. Ed il fatto che *Cimetra* non appartenne al *Sannio* propriamente detto risulta dal significato del suo nome greco, che la dimostra non molto distante da altre città anche di greco nome, le quali furono nella confinante regione degl'Irpini, e che dagl'Irpini furono invase in una delle sacre primavere de'loro antenati *Sabelli*, come questi altre ne invasero nelle sacre primavere de' *Sabini*.

Perchè io credo il nome di *Cimetra* alterato e contratto da Κυμάτηρα, può sorprendere il greco nome di una città nella regione degl'*Irpini*, di origine sannitica [2]); ma non sorprendono i nomi degli *Abellinates cognomine Protropi*, che Plinio ricorda nella seconda regione d'Italia coi *Compsani* e i *Caudini* [3]), i quali vi furono del pari compresi, e quello ancora di *Teora* nella corrispondente provincia di Principato Ulteriore, se l'origine de' primi ripetiamo da coloni ivi spinti (πρότροποι) e trasferiti dalla città di *Abella*, che fu con *Nola* fondata da' Calcidesi usciti da *Pitecusa*, o dall'isola d'Ischia di oggidì, e se la prima origine delle altre due città riportiamo a coloni simili; perchè *Compsa* è di riconosciuta greca denominazione, che dinotò una città elegante, e adorna (κομψή), e *Teora*, cioè propriamente *Theora*, non ebbe ad esser così nominata, che dall'alta posizione, o dal-

(1) I. H. Newmann, *Hist. du developpement de la doctrine chrétienne*, Liege 1849, p. 59.

Strab. V, p. 250, ἑξῆς δ' εἰσιν Ἱρπῖνοι, καὐτοι Σαυνῖται τοὔνομα δ' ἔσχον ἀπὸ τοῦ ἡγησαμένου λύκου τῆς ἀποικίας.

(3) Plin. *H. N.* III, 16, 6. *Caetero intus in secunda regione, Hirpinorum colonia una Beneventum, auspicatius mutato nomine, quae quondam appellata Maleventum: Æculani, Aquiloni, Abellinates cognomine Protropi, Compsani, Caudini etc.*

l'ampio orizzonte che si offre alla vista nel colle sul quale fu edificata, perche di là l'occhio si spazia nella vastissima valle dell' *Ofanto*, e di più lontane contrade. Non diversa si dirà la più antica origine di *Petra Pagana*, perchè sulla porta dell'odierno *Pescopagano*, che succedeva all'antica borgata, si vede rozzamente scolpita l'immagine della Sibilla, per ricordarci che da *Cuma*, dove fu la sede della famosa sacerdotessa di Apollo, ne vennero i più antichi abitatori. E da tutti i detti nomi con le probabili congetture a cui danno luogo, vien molto lume alla testimonianza di Strabone, il quale ricordando come i Calcidesi che fondato avevano *Cuma*, e che passati erano sull'isola *Pitecusa*, di là furono costretti ad emigrare per una sedizione, non meno che pe' tremuoti, e per le eruzioni vulcaniche e delle acque calde [1]). Tal fatto non dubbiamente si riferisce alle eruzioni dell' *Epomeo* [2]); ma se Strabone non dice dove i Calcidesi passarono, al silenzio del geografo suppliva Giustino o Trogo Pompeo, dal quale sappiamo che i *Nolani* e gli *Abellani* furono coloni de' Calcidesi [3]), e perciò le città di *Nola* ed *Abella* fondate furono da quelli stessi Calcidesi che fondata aveano *Cuma* e la nostra *Neapoli*. Anche senza la tradizione, il nome di *Nola* accenna alla sua origine greca. Se νεολαία dinota la gioventù, una compagnia o truppa di giovani, può dirsi che quella città ebbe il nome da' giovani che mandati vi furono in colonia; ed il nome di Νῶλα, come era detta da Ecateo, o Νώλη, come la nominò Polibio [4]), non mi sembra che il nome alterato e contratto di ΝΕΟΛΑΙΑ. Ambrogio Leone, che il nome di *Nola* derivò dalla condizione del suo suolo senza pietre, Νω λᾶς [5]), non pensò a questa più semplice etimologia. Il nome *NVVLA* del cippo osco-abellano mi sembra una chiara alterazione di ΝΕΟΛΑΙΑ, come tutte le voci della così detta lingua osca alterate e guaste colla rozza pronunzia, soprattutto da' popoli di origine sabellica, dalle voci delle lingue greca e latina, anzichè di un idioma più antico e primitivo. E nella stessa relazione degli *Abel-*

(1) Strab. V, p. 248?

(2) Sil. Ital. XII, 148 sqq. *Adparet procul Inarime, quae turbine nigro-Fumantem premit Iapetum* etc.

(3) Justin. XX, 1, 13. *Jam Falisci, Nolani, Abellani, nonne Chalcidensium coloni sunt?*

(4) Steph. Byz. *v.* Νῶλα.

(5) Ambros. Leon, *De Nola*, c. IV.

linates Protropi colla loro madre patria *Abella*, questa città, o la popolazione da cui fu primamente composta, fu con la metropoli *Cuma* o *Pitecusa*, donde lungi da sè fu mandata, o uscì in colonia, come la gioventù *Nolana*; in guisa che anche nel nome di *Abella* non so vedere che una greca denominazione, derivata da ἀπὸ-βάλλω, contratta poi in ΑΒΕΛΛΑ. E perchè κάρη, κάρηαρ, dinotano *caput* e *vertex*, non è dubbio che nel nome del *Castrum Caressanum* ricordato da Plinio [1]) si debba egualmente vedere un'origine greca. Nell' antico nome di quel castello si contiene chiaramente la radice κάρη, e chi non dirà il nome di *Cairano* una metatesi di *Cariano*, o un' alterazione di *Carearanum*, derivato da κάρηαρ? L'antico castello fu così detto dal vertice del monte, sul quale fu edificato; ed avendo una chiara denominazione greca, non si può che agli stessi Calcidesi attiribuire del pari, o a'loro discendenti. L'antica *Caletra* dell'Etruria nelle vicinanze di *Volsinii*, ed a cui corrisponde probabilmente il nome di *Vetulonia* [2]), così detta certamente dalla bella serenità (καλὴ αἶθρα) dell'aere che per la sua alta posizione vi si godeva, spiega il nome odierno di *Calitri*, tanto simile a *Caletra*. E se negli *Aletrini* ricordati da Plinio [3]) si son veduti per l'analogia del nome gli antichi fondatori del paese odierno, il nome di *Aletrini* si dirà per la pronunzia alterato da *Caletrini;* e tutti questi nomi non ci attestano egualmente, che una simile denominazione greca, la quale non si può ripetere che dagli stessi Calcidesi, che si distesero nella regione occupata poi dagl'Irpini di origine sannitica.

Ma anche più oltre della contrada, in cui da' coloni di *Abella* fu fondata la città di *Abellinum*, i Calcidesi si avanzarono nella stessa epoca, o ne' tempi successivi; ed oltre de' nomi di *Compsa* e *Theora*, il dimostra, a mio modo di vedere, il nome di *Cimetra*. Greco del pari fu il nome di *Cimetra*, o Κυμάτηρα, cioè *Fluctuosa*, *Undosa*, e da tal significato, considerando l'etimologia di *Cimetra*, quasi spontaneo mi è ricorso alla mente il nome di *Flumari* in Principato

(1) H. N. II, 57, 2.

(2) G. Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria.* London 1848 t. I, p. 473; t. II, p. 297, 324.

(3) H. N. III, 16, 6.

Ulteriore, o nell'antica regione degl'Irpini, dove credo che riconoscer si debba l'antica *Cimetra*. Il nome di *Flumari* non mi sembra che una traduzione di altro nome latino più antico, tradotto da Κυμάτηρα; e gli esempi non pochi di altri nomi di città, di popoli e borgate derivati da altri nomi più antichi, come questi dalle posizioni varie rispettive, dimostrano che quello di *Flumari* non fu che una traduzione di *Fluonia*, *Fluvionia* o *Fluentia*, corrispondente al greco nome di Κυμάτηρα; e *Flumari*, *Fluenzia*, o Κυμάτηρα, fu bene così detta da altri greci coloni simili perchè quasi circonvallata da due torrenti, l'uno col nome di *Avella*, il quale sorge nel territorio di *Anzano*, villaggio di *Trevico*, e l'altro con quello di *Tropoalto* o *Bufata*, che ha le fonti nel così detto *Formicoso* di Bisaccia, dove si è creduta l'antica *Romulea*. Il secondo di questi torrenti si unisce al primo, e formando come un angolo ottuso presso *Flumari*, entrambi si scaricano nel *Calore* presso Benevento. È notabile che nel nome del primo di que' torrenti si vede ripetuto il nome di *Abella*, dove fu la seconda, o la terza patria de'greci coloni usciti dalle *Pitecuse*, e lo stesso nome di Κυμάτηρα, o *Cimetra*, imposto alla nuova fondazione presso i detti torrenti, ricordava quasi la città di Κύμη, o *Cuma*, dove primamente si stabilivano i Calcidesi di *Eretria* e di *Calcide*. E bene si avvisano in somma i *Flumaresi* di oggidì, i quali senza pensare al greco nome di *Cimetra*, che io credo poi tradotto in quello di *Flumari*, tal nome odierno ripetono da'detti fiumi, o torrenti che limitano i confini della loro patria, anzichè con più lontana e falsa etimologia derivarlo dall'abbondanza del grano delle sue terre, per la quale si avrebbe dovuto dire piuttosto *Frumentia* o *Frumentaria*.

Il nome di *Flumari* per la sua posizione corrisponde meglio ad un nome antico, che quello de' Fiorentini di oggidì a' *Fluentini* dell'Arno; e persuaso e contento della congettura, che derivò da *Fluentia*, o da altro nome analogo, come questo dal più antico di Κυμάτηρα, e che quindi nel sito dell'odierno *Flumari* riconoscer si debba l'antica *Cimetra* presa da Fabio Massimo, con qualche altra notizia del luogo ho procurato di confermarla; e non parendomi per le cose dette che

Flumari fosse stata edificata ne' tempi cristiani, come il Bellabona si contenta dire nella storia della patria regione [1]), direttomi a chi poteva meglio appagarmi, dalla cortesia dell' erudito Arciprete di *Flumari*, sig. Filippo Boscero, oltre la discorsa posizione del paese presso i detti torrenti, ed altre notizie del medio evo e de' tempi moderni, mi è riuscito sapere, che tra' ruderi delle così dette *Doganelle*, dove il Duca d'Andria ed Ammiraglio del Regno Federico d'Aragona nel 1473 edificò un magnifico palagio, difeso da quattro torri, per luògo di riposo quando recavasi a cacciare nel vicino bosco, ora distrutto, si scoperse un antico sepolcro coll'epigrafe

MEMORIAE M. METI SABINIANI
VIBIA SECUNDA CONIUX
ET METIUS FELIX FRATRI
FIERI FECERUNT.

Come una delle antiche torri che difendevano la città o il castello, fu disfatta per edificarne il campanile della chiesa madre, altri antichi avanzi ebbero a servire per costruirne il castello de' Re Aragonesi; e che mai può trovarsi di antico ne' luoghi continuati ad abitare, dove spesso gli antichi avanzi servivano alle nuove costruzioni? L'altro titolo sepolcrale di *Messenio Osco*, scoperto nel vicino villaggio di *Anzano* [2]), dimostra che come il suolo di *Flumari* fu del pari abitato ne' tempi romani, benchè antichi ruderi manchino nell' uno e nell'altro, come per lo più accade osservare in tutti i luoghi abitati ne' tempi successivi. In quali mani è caduto, dice un francese viaggiatore, di trasmissione in trasmissione, il misterioso ritiro del secondo re di Roma! [3]) Dicasi lo stesso di tanti monumenti sacri e profani, di tanti ruderi di città antiche, vieppiù sformati e distrutti spesso per ignobili fabbricazioni. Ma nel detto sito delle *Doganelle*, dove sembra che fosse stato il comune sepolcreto degli antichi abita-

(1) Bellabona, *Ragguagli di Avellino.* Napoli 1656, p. 17.

(2) Giustiniani, *Diz. geogr. del R. di Napoli.* Napoli, 1897, t. I, p. 201.

(3) Pelerinage en Italie. Par L.... Paris 1824, t. I, p. 335.

tori di *Cimetra,* si scoprì ancora, è già tempo, un bellissimo bassorilievo di fino marmo coll'effigie del geografo Claudio Tolomeo; e se per tale immagine l'odierna *Flumari* può in certo modo ricordare la coltura dell'antica patria, del celebre geografo non può dirsi contenta, perchè con altri geografi e storici ne trascurò la memoria nella sua Geografia. Ma tutto i più dotti saper non possono, di tutto non possono dar contezza gli scrittori più diligenti; e nella speranza di veder confermata, o anche contraddetta per la verità del fatto la mia congettura, spero ancora che altri mettendosi a più esatte e migliori ricerche, voglia meglio illustrare l'origine ed il sito di *Cimetra*, con quelli di alcune, se non di tutte le altre mal note città ricordate in principio.

NEAPOLITANA

ARCHAEOLOGIAE, LITTERARUM ET ARTIUM

ACADEMIA

ARCTICOS EXPLORATORES

SALUTAT

V. ID FEBR. MDCCCLXXX

CARMEN

Dum resonant passim festivo compita plausu,
Atque coronatas cernens accedere puppes
Confluit urbs omnis nautasque salutat ovantes,
Nauticus exoritur vario certamine clamor,
Quae mens, quive animus nobis, qui sede moramur
Pacifica, atque ignem assiduo servamus honore,
Immortalem ignem, docta incrementa creantem?
Ex quo navigiis patuere Eous et Hesper,
Nulla quies homini, quin terrae habitabilis omnem
Detegat hanc molem, et toti rex imperet orbi.
Suecia cum primis certat, memor illa parentum
Qui ponti borealis iter tenuere, retectis
Protulerunt terris patrii pomoeria regni.
Tum jubar insolitum glaciali exarsit in axe.
Ingenio brumalis hyems excussa refugit:
Ire per Europam studium novitatis et artis
Aequoreae cogit. Victores Gallia sensit,
Subditus imperiis sensit nova frena Britannus,
Bellipotens sensit robur stupefacta Salernum,
Diffugere Arabes, recipitque obsessa salutem.
Nec vos, illustres nautae, inferiora secuti.
Aequora tentastis septem subjecta trioni
Europaeque Asiaeque: animo sententia surgit
Angustum superare fretum, cui nomen inhaeret
Exploratorem memorans et nobile lethum.
Nec tantum nullo revirescens germine tellus
Obstabat, neque palloris fugitiva diurni
Hora, nec incultae gentes per inhospita tesqua

Errantes, quantum, custodia dira locorum,
Informis glacies coacervato aggere: naves
Endogredi audentes nix indignata coercet,
Ingressaeque manent gelido ceu marmore septae.
Vos iter aggressi: pelagi vada coeca profundi,
Haerentesque rates, rerum penuria crescens,
Atque minax feritas (tanta est constantia) cedunt.
Per vos arctoi disjecta repagula claustri,
Et patet Oceanus: nautas miratur Iapon,
India miratur, compendia magna reclusus
Obtulit Aegyptus, nostrumque intratis in aequor.
Quae vos, illustres animae, generosa cupido
Impulit innumeris vitam objectare periclis?
Ardua tentandi virtus, magnisque repertis
Ornandi studium immortalia templa Minervae.
En omnis patuit tellus, maria omnia nota
Consiliis hominum. Quando sperare licebit
Omnes civilis fruituros lumine lucis?
Indubitare nefas: humana scientia gliscit;
Gentibus e cunctis radiorum spicula mille
Ardescunt, solisque effecta simillima lampas
Illustrat totum insuetis splendoribus orbem.
Qua regione polus glacialem vergit ad Arcton,
Inter coelestis radiantia sidera templi
Sidus inest: stellae circumque supraque locatae
Effigiem fecere lyrae, quarum una sororum
Vega vocata rati vestrae dat nobile nomen.
Stant celsa in puppi civilis nuncia cultus
Arma lyrae. Ceu stelliferas innata per oras,
Impulsu motuque lyrae, modulamina regnant,
Vestra pererrato jam Vega annunciat orbe
Humanos coetus, quibus est communis origo,
Qua se cumque trahit tellus, communia fata,
Si jus ingenitum verique bonique sequantur,
Gentibus e variis stirpem coalescere in unam

Musica civilis modulantem carmina cultus
Concentu vario, et fraterno foedere junctam.
At vos, illustres nautae, gaudete triumpho,
Quem dudum Europe vestris conatibus ornat.
Suecia magnanimo tumefacta superbiet ausu,
Vestraque perpetuis inscribet nomina fastis.
At vos cum reduces lecti gratantur amici,
Dicite: Quam primum Italiae nos prendimus oram,
Laetitia ingenti videre e gente creatum
Italica esse viae comitem, sociosque italumque
Plausibus excepere: frequens Academia doctos
Upsalae fratres concordi voce salutat.

ANTONIUS MIRABELLI
ACADEMIAE SOCIUS
IN NEAPOLITANO ARCHIGYMNASIO
LATINARUM LITTERARUM PROFESSOR

AD STRENUOS

ARCTICOS EXPLORATORES

QUINTINI GUANCIALI

ODE

Quae Navis orbis finibus arcticis
Festiva nostras jam tetigit plagas,
Nautaeque poscunt post labores
Tot pelagi meritos triumphos?

Nec quod subactas sanguine tinxerint
Classes per undas caedibus hostium,
Et quin minaci se per altum
Anteferant gladio vel igne.

Quid praeliantes Martis acinaces,
Si post triumphos saepe tument duces;
Fiunt tyranni, et dehinc superbis
Verticibus quatiunt coronas?

Vexilla pacis quis color est viris,
Mentemque monstrant, scilicet undique
Lustrare gentes, et locorum
Urget amor sociare terras.

Accestis oras orbis ad ultimas,
Periculorum nec trepidi metu
Perrumpere arces, et nivales
Introgredi per aperta muros

Tentastis! Et nunc Velleris Aurei
Quid Navis, et quid Herculeus labor
Confert virorum cum repertis,
Et studiis melioris aevi?

Et quanta fulget lux sapientiae!
Mollire cogit vos animos truces,
Et promere humanos in usus
Ingenii documenta, et artis.

Salvete! o longe muneribus frui
Dent fata vobis! Suecia, et Itali
Certent magis terras repostas
Protrahere impavidi per aequor.

Sed Vega cursus sollicitans suos
Vocat secundis vos zephiris; novos
Sed post labores, nostra Siren
Vos iterum incolumes salutet.

BEATISSIMI BENEDICTI

CASSINENSIUM PATRIS

DECIMO QUARTO SAECULO

A NATIVITATE RECURRENTE

Quintini Guanciali

ODE

ODE

Excussa sacro numinis halitu
Nunc sume plectrum, Calliope, novum;
Et nixa sublimi volatu
Perge viam gradiens per aethram.

Et te Casini verticibus super
Adtolle, et alta voce reconditos
Aetate fastus, et recentum
Concine nunc memoranda Patrum.

Et dic quis Heros talia gesserit
Portenta, vel quae pectore prompserit
Arcana doctrinae, novaeque
Per populos elementa lucis.

Humana quum tot vita laboribus
Iaceret aevi sub tenebris rudis
Oppressa, et effraenis ruebat
Undique barbaries per orbem,

Tunc ipse primus pectore fervido
Ausus nefandis relligionibus
Obstare, et hinc illinc vetusta
Sternere tot simulacra divûm.

Nec saevientis tela tyrannidis
Expavit; illum non odia, et graves
Irae removerunt tenacem
Propositi tetigisse metam.

Et certa junxit foedera Patribus,
Ut grande secum conficerent opus;
Vulgavit et dux ipse Normam
Consilio sapientiori.

Munire certant tum loca sedibus,
Atque hoc in alto vertice conditum
Apparet, atque inter coruscat
Artificum monumenta Templum;

Deoque plenus hic solitus rapi,
Motusque cordis concipit igneos
Oracla divulgans, Deique
Pectore fatidico triumphos.

Finxitque mores, et decus urbium,
Quascumque tellus itala continet;
Magnas et artes, et virorum
Ingenia excoluit docendo

Quot vindicatas oblivionibus
Chartas sagaci mente revolverit;
Graeci, latinique ordinarit
Relliquias, tenebris fugatis.

Et barbarorum per loca cursibus
Vastata fruges reddere fertiles,
Versare glebas et ligone
Calluit haud timidus laborum.

Sed tanta virtus, famaque nobilis
Pervasit oras orbis ad ultimas;
  Gallique, semoti et Britanni
    Cultum animi ad capiendum adibant.

Nunc apparatu Nomen ad aethera
Tollunt decoro, et facta tot inclyta;
  Post saeculum, post tot vicesque
    Tangit honos memorare Divum (*).

Tuque altiorem, Calliope, tuam
Nunc tolle vocem, dic properent cito
  Per cuncta terrarum vocati,
    Et celebrent meritos honores.

Et quanta fulget gloria, et aemula
Virtus adurit pectora Patribus,
  Et quidquid hic recti, probique,
    Atque boni scatet unde, noscant.

Magisque se nunc viribus ingenî
Hac arce tollunt, sunt comites Fides,
  Spes, Caritas, atque inter artes
    Fervet opus meliore flamma.

Hic hospitalis se reserat Domus,
Amica semper luce micat Pharos,
  Atque advenas gaudet receptos
    Italicos didicisse mores.

(*) Videlicet festivitas Cassinensibus Patribus solemniter celebrata prid. Non. Apr. an. MDCCCLXXX.

PAROLE

DETTE

ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

NELLA TORNATA DE' XIII DI APRILE MDCCCLXXX

DA

ANTONIO RANIERI

SOCIO ORDINARIO

PRESENTANDO IN NOME DELL'AUTORE

LA SESTA EDIZIONE

DEL LIBRO DEI MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA

DI

ATTO VANNUCCI

SOCIO CORRISPONDENTE NAZIONALE

Onorandissimi Colleghi!

Dei veri fattori dell'Italia, molti si riposano già in una tomba ospitale; i più degli altri, in qualche solitario ricetto, donde, esperti delle lunghe tempeste, contemplano, con patria ansietà, se mai l'onda tranquilla che i più giovani trascorrono, potesse, per avventura, nascondere qualche pericolo inavvertito. Per questa ansietà, mandano, a quando a quando, un qualche getto di luce che scintilli su quell'onda; e servono l'amata patria eziandio da quei loro ricetti.

Atto Vannucci, che vive ancor esso in una solitudine, più o meno materiale, quasi sempre morale, è uno de' più mirabili esempi di questa mirabile costanza di devozione alla sua Italia.

Già altre volte ebbi l'onore di profferirvi grandi e preziosissimi suoi doni intellettuali, e già corre l'ottavo anno, che nella tornata de' V di novembre MDCCCLXXII, vi proffersi, in suo nome, l'aureo volume ch'egli aveva dettato intorno ai *Martiri della libertà italiana.* Meno infermo, allora, di dolor d'animo, accompagnai la profferta con alcune *Parole,* che voi degnaste ammettere nei vostri *Atti,* e delle quali, quanto alla *entelechia* dell'opera, io non saprei trovare le meno insufficienti. Laonde, ora ch'egli, a mio medesimo mezzo, vi profferisce la sesta edizione di un tanto lavoro, rifatto, direi quasi, a nuovo, e non più in uno, ma in tre volumi, io mi prevalerò di un brano di quelle parole, per ricordo ai pochi superstiti, e per comunicazione ai molti onde questa illustre Accademia si è venuta di mano in mano rinselvando.

Adunque io dicevo allora:

Il dotto, a un tempo, e sveltissimo scrittore vi mena, come per una magica successione di scene vive e parlanti, dall'anno MDCCLXXXXIII all'anno MDCCCXXXXVIII. Voi vedete gli uomini, i gesti, le pugne; ascoltate i discorsi; udite, quasi, il fragorío delle armi, gli ululati delle plebi, e insino, talvolta, il nefando strisciare del laccio o l'orribile cadere della scure.

Ma è tale e tanta la forza della virtù, che, dovunque essa si mostra in tutta la ineffabile ed onnipotente bellezza della sua luce, spariscono le luride ombre de' patiboli e dei carnefici; e l'animo si solleva e s'ingrandisce come ad una nuova e splendida testimonianza degli eterni principii, già suggellati col sangue preziosissimo del Nazareno.

Questo nobilissimo sentimento che il libro desta in qualsiesi lettore, diventa sublime in un cuore italiano, inenarrabile in un cuore napoletano.

Il pensiero che i primi e più grandi esempi furono dati da questa terra, sì fattamente ab antico privilegiata da esser denominata Magnagrecia quando lo splendore della civiltà greca era più vivo; da questa Sebétide, dove i signori del mondo traevano a studiare come ad un' altra Atene, cui Virgilio la preferì; da questa Napoli, che la Germania stessa non dubitò di chiamare *studiorum principem:* questo pensiero, è farmaco necessario, è balsamo provvidenziale, alle angosce crudelissime onde una recente ed inopinata ignoranza, cui seguì fatalmente una lacrimevolissima malattía del sentimento morale, avvelena e strazia i nostri cuori e le nostre coscienze.

La generazione che tramonta, studiava nella schiavitù, si purificava fra le torture, e trasformava sovente in altari di Virtù i palchi devoti ai parricidi. La generazione che le sopravvenne, dóndola nella libertà, si corrompe fra i comodi, e trasforma sovente in altari di Mammóna...

Ma no!... miei illustri e carissimi colleghi! La terribile sentenza di Cornelio Tacito: *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur*: non sonerà fatídica maledizione, quale sonò per quei tempi infaustissimi e pagani. Sotto l'influsso, senza mai fine vivificante, del cristianesimo

e della civiltà, essa si dileguerà come un íncubo angoscioso d'una irrequieta notte d'infermo; e non sarà mai il retaggio de' nepoti di Domenico Cirillo, che, a vista del prossimissimo patibolo al quale s'avviava, rifiutò, con alto disdegno, la vita proffertagli, solo perchè non profferta eziandio a' suoi compagni.

Nel deporre, adunque, innanzi a voi questo fruttuoso volume, io sono certissimo di meritarmi il vostro sincero e benevolo suffragio, se concluderò con una sentita parola di riconoscenza e di lode al valente e generoso scrittore; il quale, ponendoci innanzi, con arte industriosissima, una tanta seguela di nostre paterne e cittadine glorie, da noi non bastantemente memorate, ci ha porto il destro di confortare i nostri stanchi ed affranti spiriti della cara ed onorata speranza d'una non tarda rigenerazione.

Queste cose io allora diceva.

Ora mi resta solo a soggiungere, che questa insigne opera, fatta insino dal principio per ricercare i più profondi e santi recessi della patria carità, ritoccata, di poi, in tutte le sussecutive edizioni, è stata, in questa ultima, ampliata, per tutti i versi, di giunte, di notizie procacciate con prodigiosa fatica e longanimità insino da lontane regioni, e, in somma, di assai peregrine gemme; e che le azioni di grazie che l'Accademia delibererà di farne a quella nobilissima figura di Atto Vannucci, dovranno essere, come al certo saranno, e sentitissime ed eccezionalmente affettuose.

FRAMMENTO

DI ALCUNE NOTE

ALLA

DIVINA COMMEDIA

LETTO

ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

nella tornata dei III di maggio MDCCCLXXX

DA

ANTONIO RANIERI

socio ordinario

Ebbi già l'onore di sottoporvi due interpretazioni dantesche, non fiatate per sei secoli, delle quali la prima riguardava al settimo canto dell'Inferno, e la seconda al nono del Purgatorio. Ora avrò l'onore di sottoporvene una terza, nè anche per sei secoli fiatata, che riguarda al ventesimosettimo del Paradiso, e che, con le due precedenti, e con assai più altre, mi fu inspirata da quello stesso singolare intúito che ora si trova forse a comprendere cose assai più sublimi.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha potere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
E fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; e poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.

Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera,
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel che apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti faccia meraviglia,
Sappi che in terra non è chi governi:
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto sverni,
Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo il fiore.

Corre dunque, eziandio da sei secoli, massime per il sesto dei precitati terzetti, la concorde interpretazione di tutti i chiosatori, che la *bella figlia* di colui *che apporta mane e lascia sera*, sia la *specie umana.*

Ecco come costruisce e riepiloga il più recente, e forse il migliore fra essi, Brunone Bianchi.

Così la pelle bianca nel primo aspetto della bella figlia di quel che apporta mane e lascia sera, si fa nera.

Cioè, egli continua, *per simil modo appunto la pelle dell'umana razza, che nella prima età dell'uomo si mostra delicata e bianca, in seguito si fa scura. Con che si vuol dire che avviene nel morale dell'uomo, come nel fisico. S'appella qui l'umana natura* LA BELLA FIGLIA DI COLUI CHE *venendo* APPORTA MANE, *giorno, e partendo* LASCIA SERA: *cioè, del sole, perchè a quest'astro si attribuiva dagli antichi filosofi la generazione di tutti gli esseri che hanno*

vita; per lo che anche in altro luogo è detto: QUEGLI CH' È PADRE D'OGNI MORTAL VITA. *Ora non v' ha dubbio che di tutte le sue generazioni, la più bella è la specie umana.*

Questa sestasecolare interpretazione implica evidentemente più di un errore.

Primieramente, la comparazione sta fra il fatto fisico ed il fatto morale. Il fatto morale è, doppiamente e in doppia forma, contenuto nel quarto e nel quinto dei precitati terzetti. Se la comparazione contenuta nel terzetto in quistione fosse ancor essa morale, non avrebbe ragion d'essere, e Dante avrebbe commesso un *idem per idem:* presupporre il che sarebbe un assurdo. Dunque questo sesto terzetto deve contenere una comparazione fisica.

Secondariamente, posto che la predetta comparazione non può non esser fisica, come mai si può, nel fatto fisico, sognare che Dante abbia affermato, che la pelle umana, da prima *bianca,* si fa poi *nera?* Il fatto non sussiste, e presupporlo sarebbe un secondo assurdo.

In terzo luogo, nel riferire il comma, *nel primo aspetto*, all'aggettivo *bianca,* lasciando il seguente aggettivo, *nera,* negli spazii immaginarii, sarebbe un terzo assurdo.

E un quarto assurdo sarebbe il credere che Dante, parlando mitologia, e non già fisica o chimica, abbia voluto intendere, per *la bella figlia del sole,* mentovata *sic et simpliciter,* LA SPECIE UMANA; poichè, anche a voler ammettere la stiracchiata ipotesi, non avrebbe mai detto *la bella* senza più, ma *la più bella* o *la bellissima.*

La figliuola mitologica d' Iperione, il quale tutti sanno essere stato inteso di frequentissimo per il *Sole,* è, a nostro umile parere l' *Aurora.*

Ed, a nostro umile parere, la punteggiatura e la costruzione insieme del terzetto, è la seguente:

Così si fa la pelle bianca (nera
Nel primo aspetto) della bella figlia
Di quel che apporta mane e lascia sera:

e volle intendere, che, le due trasformazioni morali della specie umana contenute ne' due terzetti precedenti, seguono come la trasformazione fisica dell'Aurora che, *nera* giovanetta, adulta diventa *bianca*.

I chiosatori furono tratti in inganno dal preconcetto, che la trasformazione fisica dovesse procedere dal *bianco* al *nero*, e non dal *nero* al *bianco*. Ma Dante, nella comparazione dal fisico al morale, non appropriò al *nero* il *cattivo* ed al *bianco* il *buono*. Ma, appunto perchè la trasformazione era fisica e non morale, la citò, *e converso*, come semplice esempio di trasformazione di una cosa da un aspetto nell' aspetto contrario, senza procedere alla distinzione in bene o in male dell' uno o dell' altro aspetto.

Questa interpretazione risolve tutti i dubbi, dilegua tutti gli assurdi, e non si saprebbe indovinare per qual modo potesse essere logicamente oppugnata.

Salendo un poco più sopra, e scendendo poi insino al fine del canto, si può scorgere evidentemente, che tutto il pensiero del poeta si volge intorno al *moto*, il quale nella sua gran mente fu sempre tutt'uno e sinonimo del *tempo*. Il moto, cioè il tempo, giusta l' astronomia scolastica, ha origine dal *primo mobile* dove Dante si trova. Benefico, questo moto ovvero tempo, ne' suoi inizi, se poi non ben governato, è corrotto dalla cupidigia umana. Questa cupidigia, nel concetto del poeta, aveva la sua manifestazione nei Guelfi, i quali ripudiavano colui che doveva rettamente governare. Il retto governo aveva la sua manifestazione nei Ghibellini. Quando il governo di costoro, cioè dell' Imperatore in Roma, ch'era la *fortuna* che tanto *s' aspettava*, sarebbe in brev' ora (giusta l'antitesi ironica, *prima che gennaio tutto sverni*) sopravvenuto, il naviglio, che navigava male sotto vento, *volte le prore dov' erano le poppe*, e conquistato, per tal modo, il vento in fil di ruota, correrebbe *diretto*, e *dopo il fiore* verrebbe il *vero frutto*, cioè il frutto buono e non il cattivo, le susine e non i bozzacchioni.

Diceva quel console: *parva haec sunt, sed parva haec magnum hoc imperium fecerunt*. Tutte le cose grandissime sono una com-

posizione di piccolissime, e l' universo è una composizione di monadi. I grandi popoli e le grandi civiltà hanno (effetto e causa insieme) il loro poema nazionale. L'Italia odierna l'ebbe nella Divina Commedia. Ma una nube di chiosatori, quasi una invasione di cavallette, ne ottenebrarono, in buona parte, la luce, e ne divorarono, in buona parte, il frutto.

Molto già si è fatto per la distruzione degli esiziali parassiti. Nondimeno, è proprio il caso dell' *aliquid semper manet*. Ma io spero prossimissima la compiuta liberazione da questo flagello, se sapremo liberarci dal tristo fiato bizantino.

GIOVAN BATTISTA DEL TUFO

ILLUSTRATORE DI NAPOLI

DEL SECOLO XVI

MEMORIA

letta nella Tornata del dì 7 gennaio 1880 e nelle seguenti

DAL SOCIO

SCIPIONE VOLPICELLA

I.

Ho conosciuto nella mia vita nuova un vecchio venerando e magnifico, il quale avea nome Fabio Albertini Principe di Cimitile. Le volte, ch'io mi faceva a rendergli ossequio, il ritrovava col corpo accasciato dentro il suo seggiolone in un'ampia stanza cinta, siccome altre contigue, d'adorni scaffali, in cui stavano scelti esemplari di stampe rarissime, e manoscritti e codici preziosissimi, molti dei quali apparivano riccamente e bellamente legati. Questi, che fu dei pochi risplendevoli avanzi dell'ordine aristocratico napoletano, ed ebbe a rappresentare molto onoratamente al 1820 la monarchia costituzionale della sua patria, si piacque, secondo che l'indole nobile e la squisita coltura il movevano, di comprare e mettere insieme, ove l'opportunità gli si porse, quanto valse a formare la sua mirabile libreria. Ma, stante che le nuove leggi civili avevano statuito lo snodamento dell'antica duratura famiglia, com'ebbe il Principe Fabio chiuso gli occhi alla luce, accadde lo sperpero delle facoltà patrimoniali degli Albertini, ed i libri impressi e distesi a

penna, ch'erano stati con assiduo amore raccolti, vennero tradotti alla piazza e partitamente venduti. Tra quelli, che per felice ventura sono stati acquistati dalla Biblioteca Nazionale di questa città, è da ricordare uno, non tenuto per la disadorna e negletta verseggiatura, ond'è composto, in buon conto: il quale a' nostri giorni, che si cerca d'investigare e chiarire la natura e vita dei popoli non men che le imprese de' loro conquistatori ed ordinatori, essendo stato diligentemente esaminato dall'egregio Prefetto Fornari e da me, vuolsi stimare meritevole di prender posto tra le rilevanti memorie delle usanze e del dialetto di Napoli nello scorcio del secolo decimosesto. Ond'io, per ciò che si tratta di materia, ch'è parimente vantaggiosa e gradevole, m'avviso esser bene il rendervi conoscenti, Accademici prestantissimi, di codesta scrittura, ch'è rimasta sin ora universalmente ignorata.

L'opera ha il lungo titolo, che mi fo a riferire.

Ritratto o modello delle grandezze, delizie e maraviglie della nobilissima Città di Napoli, di Gio: Battista del Tufo gentiluomo napolitano, diviso in sette ragionamenti per i sette giorni della settimana, ragionando con le Gentildonne milanesi, ritrovandosi a Milano dal ritorno di Fiandra nell'anno dell'88, dove gli descrive ogni picciolissimo particolare della Città con quanto di buono e bello si vede e gode in così felicissima patria: ne' quali ragionamenti vien dimostrando le grandezze de' Cavalieri, e bellezze di molte Gentildonne napolitane nominate nel discorso del ragionare, così come di più tutte l'opre cristiane e religiose, Chiese, Monasterii ed Ospedali, che per ogni intorno si veggono ben serviti ed officiati: con la Tavola delle più scelte cose, che in tutta l'opra si ragiona, e le dichiarazioni sopra ciascheduno de' sette ragionamenti (1).

D'inchiostro diverso, e forse di diversa mano, segue la parola *Amen*, che inclino a congetturare distesa dall'autore con altre poche

(1) Nel riportare più luoghi del manoscritto, la cui dizione non è certo esatta, e spesso è sbagliata dal poco accurato menante, ho creduto ammodernare l'ortografia, e solo toccar la sintassi ove il senso appalesa l'errore della trascrizione.

in una linea al disotto, le quali sbiadite riesce malagevole il leggere.

Una *Canzone*, la qual si figura che *l'Impressore* diriga *a chi legge l'opra*, ed un *Sonetto* accodato *dell'Autore in materia dell'opra*, in cui lo spirito di Marziale è imitato, succedono al titolo, e fanno fede che i Ragionamenti, comechè riboccanti d'errori, che si debbono attribuire al menante, erano apparecchiati alla stampa.

Occorre innanzi tratto informare, chi sia stato Giovan Battista del Tufo gentiluomo napoletano, ed il secolo nel cui anno 88 quegli tornato di Fiandra si volgeva a comporre i sette enunciati ragionamenti in Milano. Il del Tufo medesimo s'individua nell'ultimo Ragionamento con una *Ottava sopra gli otto quarti dell'antica nobiltà dell'Autore*. L'ottava è questa.

Di Sangro a Nido l'ava di mio padre
Madre già di sua madre, e fu all'istesso
Questa pur di Bologna, e l'altra madre
Del padre Macri ancor di nobil sesso.
L'un'ava già Carbon d'illustri squadre
A Capuano il nobil ceppo impresso
Fu di mia madre, ed è, mercè divina,
Carrafa, e Riccia l'ava e Saracina.

Cotesto groppo, che la scorretta dizione ingarbuglia, chi studia nella *Cronologia della illustrissima famiglia del Tufo scritta dal Dottor Giovanni Battista Testa del Tufo* stampata *Neapoli apud Dominicum Maccaranum* al *1627*, ed in altri libri de' genealogisti napoletani, non incontra insormontabile impedimento a disciogliere.

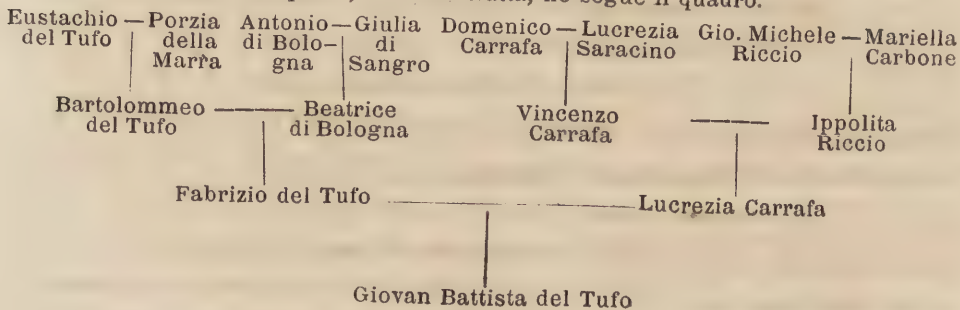
Giovan Battista del Tufo nacque di Fabrizio e Lucrezia Carrafa. Fabrizio del Tufo, padre di Giovan Battista, venne generato di Bartolommeo da Beatrice di Bologna. Bartolommeo del Tufo, padre di Fabrizio, fu prole di Eustachio e Porzia della Marra. La Beatrice di Bologna, ava paterna di Giovan Battista del Tufo, fu figliuola d'Antonio e Giulia di Sangro. La Lucrezia Carrafa, madre di Giovan Battista del Tufo, venne partorita a Vincenzo da Ippolita Riccio. Vincenzo Carrafa, padre di Lucrezia, ebbe a genitori Domenico e Lucrezia Saracino. E la Ippolita Riccio, ava materna di Giovan Battista

del Tufo, fu messa al mondo da Giovan Michele e Mariella Carbone (1). Drusiana de Macris, secondo il Dottor Testa del Tufo, fu madre d'Eustachio, e però tritava, non bisavola, del nostro scrittore. Chi errò nell'allogare la casa de Macris o la casa della Marra tra gli otto quarti della nobiltà di Giovan Battista del Tufo? Non avea posto la casa de Macris, ch'era altrimenti detta di Montefusco, in alcuno de' Seggi di Napoli, ed era *di nobil sesso*, per usare la frase del verseggiatore, il quale volle dire *consesso*. Si ritrovavano accolte nel Seggio di Nido le case Bologna, Carrafa, Riccio, Sangro e Saracino, ed in quel di Capuana le case della Marra e Carbone.

Il Dottor Testa del Tufo racconta che « Gio. Battista anche egli « figlio di Fabrizio con una compagnia di Fanteria Italiana servì « Sua Maestà Cattolica nell'armata navale l'anno 1571 sotto il ge- « neralato di Don Giovanni d'Austria con molto valore ». E Giovan Battista, appresso all'ottava soprannotata, porge i particolari della sua vita e del suo grado nella seguente maniera.

Ma da quel gran nemico empio assassino
Nel batter Navarino
Dietro tanti disagi e tanti stenti
Ritornar vivo e sano a le mie genti:
Cavalcar tanti mesi
Per diversi paesi,
Per aspri monti e solitarî boschi,
Le notti oscure, e dì piovosi e foschi:
Viver tra genti rie, barbare e strane,
Poco men che inumane:
Esser poi nel ritorno a l'impensata

(1) A chiarire gli otto quarti, di cui si tratta, ne segue il quadro.



Con la mia camerata
Fatto prigion con ira
Ne la Provincia, oimè, di Casimira,
E proprio in Huppenen, chiamata quella
Villa di Dio rubella (1),
Perciò ne l'empie mani,
Dodici giorni e più, di Luterani:
Aver grazia tra voi ne l'ascoltare
Oggi cotante rare
Cose de la mia patria, e pur talento
D'ogni cor mesto ritornar contento:
Stare in questi paesi
Oggi son molti mesi,
E ricever cotanti alti favori
Da voi altri signori
Lunge de la mia patria e forastiero;
Io vi giuro da vero
Certo per l'onor mio,
Ch'è troppo gran favor che mi fa Dio.
Aver passato mille tradimenti
Dalle più amiche genti,
Ben vendicato da la man celeste
Sopra molte di queste:
E dovunque io sia stato,
A mio giudizio, esser a tutti grato,
Senza aggiungervi chiosa;
Non è picciola cosa.
Ma l'esser nato in così nobil Regno
D'ogni monarca degno,
Ne la Provincia d'oro
Chiamata proprio Terra di Lavoro,
Ed a Napoli poi, patria gentile,
Dove v'è sempre aprile;
Non è da stimar poco,

(1) Della Provincia di Casimira e della villa di Huppenen non ho incontrato menzione; salvo che nel *Grand Dictionnaire de Géographie Universelle ancienne et moderne etc. par* M. Bescherelle *ainé* impresso in Parigi al 1856 leggo Casimirshoek vlg. *de Belgique, prov. du Brabant, arrond. de Bruxelles, com. de Okerseel.* Forse, infierendo la guerra, fu detta Provincia di Casimira quella parte di Fiandra, che venne per qualche tempo occupata dalle milizie accogliticce di Giovan Casimiro figliuolo del Conte Palatino del Reno, il quale, siccome Famiano Strada nella storia *De Bello Belgico* afferma, *et suo in Catholicos odio, et aliena armatus ope, Belgis obtulerat se.*

Anzi più d'ora in ora
Prenderne spasso e gioco,
E gir contento ognor, come ne sono,
Che Iddio m' ha fatto così largo dono.

Le prenarrate novelle aprono adito ad indurre il convincimento che Giovan Battista del Tufo giva altero d'essere gentiluomo di legnaggio, e d'aver mescolato nel proprio il sangue di molte famiglie de' Seggi di Capuana e di Nido, i quali più che gli altri tre di Montagna, Porto e Portanova erano in Napoli tenuti in alto concetto (1). Egli, essendo l' ottavo de' figliuoli maschi di Fabrizio, il quale, secondogenito di Bartolommeo, era padre di un altro maschio e dieci femmine, ebbe, come costumavano i cavalieri a cui difettava l' avere, a trarre innanzi con la milizia la vita, ed, educato ne' sentimenti della fede cristiana di Roma e fedeltà al suo monarca Filippo II di Spagna, combattette dapprima a Lepanto contra il Turco, e poi nella Fiandra contra le città sollevate. Incognita è la cagione, che, dietro la breve prigionia di Uppenen nella Provincia, ch'è detta di Casimira da lui, il forzava a soggiornare nel 1588 ed appresso in Milano, ov'egli, sovvenendosi de' tradimenti sofferti e della vendetta divina sopra molti de' traditori, godeva delle liete accoglienze, e, senza arrogarsi l'amato alloro d'Apollo, che il cielo a pochi eletti destina, poneva l' ingegno a celebrare con versi le bellezze ed i pregi, non che uomini e donne di splendida lega, ch'erano in Napoli, sua dilettissima patria, da cui la fortuna, che in questo non gli si volse benigna, il costringeva a vivere contra suo grado lontano.

Non aiutandomi indizio, onde io possa affermare quando egli nasceva e moriva, mi limito a dire, che, secondo che s' inferisce dalla vivacità del dettato di lui, datosi nell' età verde a seguitar le bandiere, non doveva al 1588 aver raggiunto gli anni quaranta, e, perchè n' è fatto dal Testa del Tufo al 1627 ricordo come d' uomo da lungo tempo defunto, non ebbe a pervenire a vecchiezza.

(1) Nel *Discorso dell' Autore*, con cui si chiude l'*Apologia di tre Seggi illustri di Napoli di M. Antonio Terminio da Contorsi*, che fu stampato la prima volta nel 1581, si cerca di dimostrare la vanità della pretendenza che fossero i Seggi di Capuana e di Nido migliori e più nobili degli altri tre.

Non avendo egli avuto agio ad estendersi nell' ambito della filologia, a cui aveva ben naturato l' ingegno, se dall' un lato non valse ad acquistar grido di poeta, non rimase dall'altro travolto dalle inveterate consuetudini degli umanisti. Onde intervenne che liberamente e con mirabile disinvoltura, e spesso, come la materia il tirava, assai bassamente, unendo ed in vario modo annodando endecasillabi e settenarî rimati, che sono acconci nella lingua italiana, non altrimenti che i giambi nella latina, al favellar conversevole, e congegnando di tratto in tratto sonetti ed ottave, e trastullandosi talvolta con melensi bisticci e con vocaboli anfibologici, che gli doveano parere la più leggiadra cosa del mondo, condusse l'opera dei setti Ragionamenti, che imprendo senza alcun altro indugio ad esporre.

II.

La *Dichiarazione del primo ragionamento* è in cotal guisa distinta. « In questo primo ragionamento comincia a ragionar l'Au-
« tore con le Gentildonne Milanesi de' luoghi più piacevoli e deli-
« ziosi della città di Napoli, descrivendoli la maggior parte delle cose
« necessarie, che continovamente passano per le strade, con tutte
« quasi le maniere de' più scelti frutti che nella Città si vendono, col
« modo proprio e parlar ordinario de' venditori che usano nel ven-
« dere di quelli: così, di più, quante cose buone si mangiano in tutta
« quella patria così deliziosa: come ancora nel fine di questo ra-
« gionamento la bellezza della gentilissima costa di Posilipo ».

Ci ha il *Proemio dell' opera*, il quale, testificando l'assaggio della dottrina d'Elicona, la cognizione d'alcuni sommi scrittori latini ed italiani, e lo schietto amor della patria, per cui si dilunga il del Tufo dalla folta schiera di quelli che vissero senza lode e senza infamia, giudico convenevole riportare.

Le grandezze, i stupor, le meraviglie,
Le delizie, i piacer, mare, aria e sito,
Le cose illustri e celebri famiglie
Della mia bella Patria, altiero vanto
De l'altre antiche e de le più moderne

Degne di glorie eterne,
Da cui per gusto altrui son già partito,
E fiori e frutti, e l'acque fresche e chiare
Sotto il ciel più che rare,
Oggi a voi, Donne, io canto,
Se pur cantare o dir ne saprò tanto.
Canto il bel Sol, che con temprati rai
Non offende giammai,
Di cui quel forastier tutto stupisce
Che gli altrui bei capelli
Indora, e 'l volto mai tinge o imbrunisce,
Ma questo imbianca e quei gli fa più belli:
Là dove appar così leggiadra aurora
Che non si vede altrove uscir mai fuora,
Cui si mostra in maniera,
Di poca via da la Città discosta,
Da noi chiamata Costa,
Che vi mantien perpetua primavera
Con temprata aria da mattina a sera:
Ove il mar sempre è lieto,
Chiaro, tranquillo e cheto:
E dove Bacco, Cerere e Pomona
Fan la raccolta lor fertile e buona.
Canto ed a voi Sebeto,
Picciol, ma dolce e bello,
Piacevol fiumicello,
Ne le cui chiare sponde,
Sola mercè de le sue limpide onde,
In ogni tempo par che non gli manchi
Fior torchin, gialli e bianchi.
Canto quei gran signori
Magnanimi guerrieri,
Le Donne e Cavalieri,
E l'arme con gli amori:
Canto i Prencipi, Duchi, e quanti veri
Son tra noi Professori
Di tutti i gran saperi,
Teologi, Filosofi e Dottori:
Dirò ed a voi di quanti
Servon giovini amanti
Sotto il giogo d'amor fidi e costanti.
Canto il viver per tutti
Nel pane e vino e nella carne e frutti:
Quando i frutti, le carni, e i vini e pani

Sogliono andar talor per buone mani:
I Tempî, i Monasteri e gli Ospedali,
Non già veduti uguali:
Quei piacevoli dì dei Carnevali,
In cui potrian vedere
Le mie Signore altiere
D'ogni banda tornei, giostre e barriere.
  Ma chi, se non voi sole,
Mi daranno le voci e le parole,
Con cui riduca al disiato effetto
Le parti intiere di sì gran soggetto?
Piacciavi dunque, Donne, e d'aggradire
E volentier sentire
Questo mio basso stil, questo mio dire;
Chè quanto avrà di buono,
Se pur di buon vi si conosce cosa,
Vien da la generosa
Pronta vostra richiesta in comandarmi
Che di Napoli io scriva questi carmi,
E pria del mio partir vi lasci fatto
Un modello o ritratto
Di quella patria amata,
Tanto altamente al Mondo nominata.
  Ond'io, che, come soglio
Servire a donne, or contradir non voglio,
Tal, che comunque sia,
Ve lo ritrae così la penna mia,
Sol per vostro piacer, per amor vostro,
Con questo suo non ben purgato inchiostro.
  Ma se l'autor ne fia giammai ripreso
Da certi osservator Zoili ignoranti,
Siate, Donne, costanti
Difender voi, ch'io non sarò l'offeso,
Poichè voi sete voi, Donne mie belle,
Quelle voi sete, quelle
Che, avendo forza ancor sopra le stelle,
Forzate e me che con lo stil compiaccia
Al desir vostro; ond'io voglio che abbiate
Voi sol l'onor, se ben voi sol colpate,
Ad onta al fin di chi troppo s'impaccia,
Poichè voi sol così mi comandate.
  Dunque di grazia i vostri uditi attenti,
Donne, voi qui presenti
A questi sette miei ragionamenti,

Ne' quai, come saprò con lo mio stile,
Dirò della mia Napoli gentile.

Abbandono ai sottili critici distillatori d'estetica e psicologia, che ci pullulano ognora, l'analisi dell'allegato proemio. Il che parendomi non essere il caso, volgo il pensiero, senz'altro, a rassegnare i paragrafi che inchiudono la materia del primo ragionamento, intrattenendomi solo in quelle parti, che s'attengono alla storia delle costumanze, di taluni luoghi, e del dialetto di Napoli nel declino del sestodecimo secolo. Le rubriche speciali, notate ne' margini o sopra i versi, sono: *Belletti e conci delle donne più preziosi degli altri in Napoli*, *Frati pensanti di Milano distillatori d'acque*, *Qualità del Sole di Napoli*, *Cavalli napolitani miglior di tutti gli altri cavalli*, *Descrizione del giardino di Poggio Reale*, *Spassi di Poggio Reale*, *Ottava in lode dell'istesso Poggio Reale*, *Lode di Chiaia detta Costa Olimpia*, *Pesci di Chiaia*, *Diverse sorti di frutti posti in quadretti*, *Sonetto in lode del quadretto napolitano*, *Ottava per l'istesso* in bisticci (1).

Intorno a questo ed agli obbietti seguenti, cioè *Nomi di diversi frutti napolitani*, *Condizione che deve aver la fico buona napolitana*, *Mellone napolitano e sua condizione*, torna a proposito intendere i versi dell'opera.

Vedreste di quei frutti e flor gentili
Sul capo di ciascun navi e galere
Da farne mille autunni e mille aprili.
Se poi col pie' trascorri,
Donna gentil, per Napoli pian piano,
In man d'ogni villano
Vedresti cento insiem castelli e torri,
Ed altrettante ancor sporte e canestre,
In bel modo intessute di ginestre,
Dove i frutti diversi,
Celesti sempre mai, sempre divini,

(1) Per questi *quadretti*, onde i venditori di frutta erano detti *quadrettari*, si vegga la Prammatica LXIII *de Annona* alle facce 72 e seguenti del tomo II della *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli* stampata in Napoli al MDCCCIII.

Son quasi tutti immersi
In un gran mar di rose e gelsomini.
Or qui vi chiama il venditor ben spesso,
Che al proprio tempo stesso
Sbarcato ha il frutto al Molo,
Mostrando col suo dire
Che i frutti ha voglia vender e smaltire.
Così state ad udire.
Piglia de chisti, te', cuote a Pezzuolo:
O me le paga, o pigliatille in duono,
Ca tutto cierto è saporito e buono,
Masseme sto ceraso
Cuoto mo a Somma ed a Santo Nastaso. —
Oh! commo è doce frutto
Sto piro bergamutto. —
Ed oh! se è segnorile
Chesta fico ientile. —
Te', Regina mia bella:
Prova sta muscarella;
Ca io mora strascinato
S' ogni rappo no va passa docato:
E tanto sa de musco
Ch' ogni Marchese nce iarria all' abbusco. —
Oh Cristo! e dove è mo Andreietta d' Oria,
Mo ch' aggio st' uva inhoria.
Aiosa su, chi accatta sta sportella
De st' uva cornicella.
Dice quel altro poi,
Che fermar vede il cocchio: *Uh! sete voi!*
Su su alle fico ottate,
Vedove e maritate.
Oh! che magna', Re mio, ch'è da Marchese
Chesta fico sarnese.
Ivi medesmo sentirai gridare
Col medesmo parlare:
Ora ca si, fa spese,
Se contento vuoi sta' chiù de no mese:
E te le dongo, tre pe no tornese.
Te' su, pre vita toia, non ti cagnare
De ste fico pallare.
Vide, te', cagnatelle,
Sebè so peccerelle,
Ste fico iedetelle.
Oh! s' è de tutta botta,

Doce como a ricotta
Sta fico borgesotta.
Bennaggia sta semmana:
Che meglio fico vo' de sta troiana?
Così vi diran tutti
L' eccellenza de' frutti.
Ma vi dirò sol io,
Quanto al giudicio mio,
Che la fico eccellente
Deve aver sovra il piede
Collo d' *mpiso* e veste di pezzente;
Però se gli richiede
Un' altra condizion napolitana:
Lagrime di puttana (1).
Così con quella e questa perfezione
Tutte a mangiar saran sempremai buone.
Quì l' altro poi, che già fermar vi vede,
Con gran fretta alza il piede,
E vi sberretta, e poi s' accosta al cocchio,
E dice a un volger d' occhio:
Chisto è lo buon fenucchio
Da fa' composta e 'nsapori' la foglia.
Ora, te', accattatillo, se n' hai voglia.
A fe', vi giura l' altro, *che ne'ncaca*
Lo zucchero e lo mele,
Si, pe Santo Miele,
Sulo chesta uva mia, st' uva duraca.
Dove s' è vista mai da che fu Troia,
Comme chesta uva gioia?
L' altro con festa e gioia
Vi dirà: *Dove mai l' hai viste eguale*
Comme ste pera meie, pera reale?
Oh! s' è puro, par Dio, saporitiello
Sto piro muscariello,
Ch' ogni morzillo vale no carrino
Senza lo pedicino.
L' altro vi sovraggiunge,
Che vi scorge da lunge,
E vi dirà: *Su, accattate ste funge,*
Ca le cuonce co agresta e con agliata,

(1) Giovan Battista Basile nell'Introduzione della seconda Giornata del *Pentamerone* scriveva: *Quatto fiche fresche pe-d'uno, che co la spoglia de pezzente, co lo cuollo de' mpiso, e co le lagreme de pottana, ec.*

Madamma, tu che fai la nunziata.
Data me sia stoccata,
Se truovi na lattuca 'nconocchiata
Comme chesta, che mo l' aggio sciccata,
Che con l' acito forte ed uoglio assai
Chiù de tre vote me nommenarai.
L' altro, che fermo stasse,
Dirà gridando: *Oh! chi non accattasse*
De st' antrite, de st' aglie e de ste passe? —
Oh! che piro, patrone,
Ch' è chisto mastro antuone!
Ed oh! che buon voccone
Ch' è chist' autro paccone,
Che a iettarlo, a fe', va no cianfrone. —
Chisto è lo buon mellone:
Tastalo, piglia tu, vi' commo pesa:
Ed è de poca spesa.
Dopo ve lo divide,
E dice: *Prova mo, se non me cride.*
Te' chist' autro, te', vide.
Non ce ha da fa' lo zuccaro, par Dio,
Co sto mellone mio.
Oh! como è teneriello
Chist' autro moscariello!
Oh! che magna' da papa
Ch' è, par Dio, chisto vruoccolo de rapa,
Che con l' aglio soffritto all' uoglio buono
Cosa è proprio de truono.—
Oh! che pera sacciòle
Ch'aggio 'ncoppa sta sarma:
E sò de Roma, a fe', sì pe chest' arma. —
Oh! che alberge, par Dio, che lazzarole!
E songo tutte po' senza magagna.
Viato è chi ne magna.
L' altro poi grida appresso: *Oh! che cognole!*
Te', piglia cheste doie pe no carrino,
Ca nce magne sta sera e craie matino. —
Diece a cavallo caude le verole. —
Ed otto e nove a grano le cetrole. —
Oh! che frutto gustuso
Ch' è sto suorba peluso! —
Oh! sì ch' è senza 'nganno
Sta bella agresta de tre vote l' anno. —
Oh! comme doce e puro

Sto pierzeco apreturo! —
Trovame la pareglia
De chisto bello pruno cascaveglia.
Or ecco con che modo e cortesia
Vendono i frutti in quella patria mia.

Accade nel passo che ho pronunciato, siccome in altri che saranno prodotti, badare a molte voci e maniere del volgare napoletano, che, non avendone il d'Ambra avvertito il riscontro nelle scritture del Basile, del Cortese e d'altri pubblicate sin ora, non ha inserite nel Vocabolario Napolitano-Toscano, che egli, desideroso di soddisfare all'espettazione di tutti, e di adempiere ciò che il Mormile, il Galiani, il de Ritis ed altri avevano a mala pena intrapreso, si è costantemente affaticato di compilare.

Altri membretti del primo ragionamento comprendono il *Mellone di Ponte a selice*, la *Perfezion di mellon napolitano*, i *Percopi di Arienzo e sue condizioni*, un *Sonetto sopra il stesso Percopo*, il Pero detto buon cristiano, un'*Ottava in bisticci sopra l'istesso pero*, il *Modo di conoscer quando è buono il mellon d'acqua*, la *Mensa apparecchiata di frutti alla napolitana*. Gradevole è il confrontare i sopraccennati ed altri nomi di frutti, non che delle derrate di più specie e ragioni, che sono ne'Ragionamenti di Giovan Battista del Tufo, e le antiche scritture che ha tratto il Faraglia dal nostro Archivio di Stato (1). Ed innanzi che si valichi ad altro, conviene por mente alle parole rimate, che vi gusti ricevere.

Oh! che frutti ancor lor pur delicati
Son carcioffole e broccoli spicati,
Di cui per sempre ogni ponton n' è colmo
Della piazza dell' Olmo,
Da cui stando lontano
Quel mio Napolitano,
Estimandosi allor quasi infelice,
Così esclamando dice:
Chiazza dell' Urmo mio, Chiazza dell' Urmo!
Ca llà te vide a turmo,—e accossì a Puorto

(1) *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860 di N. F. Faraglia.* Napoli, 1878.

Fanno, cote dall' uorto,—e sempe a tommola,
L' alberge e le crisommole—e le visciole
Chiù che non porta scisciole—na femmena,
E par che Dio nce semmena—a montune,
Oh! bene mie, le ceste de mellune.

In codesto squarcio apparisce la tradizione dell'antico ritmo d'endecasillabi, le cui consonanze dimorano alla fine dell'uno ed al mezzo dell' altro, che gli autori napoletani di drammatici componimenti e satirici del secolo decimoquinto e del susseguente si piacquero di adoprare.

Continuano le rubriche. *Descrizione del broccolo spicato napolitano, Broccolo spicato volentier mangiato dal Napolitano, Modo vero d'apparecchiar il broccolo spicato, Broccolo spicato è buono a mangiar con ogni cosa, Carcioffola napolitana ed il modo da mangiarsi, Foglia cappuccia e il modo come s' apparecchia, Ottava in lode della foglia cappuccia, Insalata di lattuche e scarole napolitane, Insalate mischiate, Insalata mischiata di diverse erbette alla napolitana, In che modo s' ha da accomodare l' insalata napolitana, Pignato maritato fatto alla napolitana, Sonetto in lode dell' istessa pignata, Trippa napolitana, Zuppa francese alla napolitana, Diversi apparecchi che si fanno in Napoli, Apparecchi napolitani esempî degli altri conviti, Mangiar napolitano a buon mercato, Vini di diverse maniere che si trovano in Napoli, Raspata napolitana, Vino d' amarene, Ottava in lode del vino dell' amarene, Mangiaguerra d' Angri, Carni diverse che si trovano per Napoli, Diverse cose che di giorno di pesce si trovano in Napoli, Ottava intorno alle cose salse che si trovano per Napoli, Diverse acque d'odori e profumi ed apparecchi che fanno le Suore napolitane, Mustacciuoli napolitani ed effetto che fanno nel mangiare, Strangolapreti napolitani, Pastidette napolitane, Maccaroni ordinarî alla napolitana, Pasticcio necessario al forastiero studente, Pasticcio necessario a tutti, Diversi prezzi del pasticcio napolitano, Ottava in lode dell' istesso pasticcio, Seguita sopra il medesmo una ottava in bisticci.*

Fa d' uopo guardare come, discorrendo de' pasticci, i quali veni-

vano comperati a piccolo prezzo, il del Tufo, *robustus acri militia puer*, assuefatto *angustam amice pauperiem pati*, non reputa disconvenevole divolgare la sua condizione di povero cavaliere, ed intuona:

Lo sa quel gentiluomo,
Cui nihil est in domo,
Quanto il pasticcio giova al suo bisogno:
Nè di dir mi vergogno
Che più volte in un anno, anzi ducento,
M' ha fatto star contento.

Seguono rime intorno alle provature, ai formaggi, ai caciocavalli, alle ricotte, ed altri latticinî abbondevoli in Napoli.

Piaccia dire il brano, ove sono le voci de' venditori ambulanti.

E pria gridando ognor con loro ordigni:
Ecco li vambacigni.
Certi altri forastieri:
Pontilli de lenzola e de sprovieri.
La sera poi tra quel che il sol si cela,
Pria d' accender candela,
Altri ancor: *Tela, tela.*
Dippiù, senza mandare
Servo o paggio in bottega, ecco passare:
Chi concia candelier, conche e caldare.
Se le scarpe e pantofole son rotte,
Ecco per strada il conciator di quelle:
Chi vuo' sola' chianelle.
Poi con dolci altri motti:
Zeppole co lo mele.
E cento insieme ancor: *Chi vuo' candele:*
Cetranco e limoncelle:
E *legna* e *frasche* insiem con *sarcinelle:*
Chi vuo' concia' tinielle.
Come di più: *Chi accatta seggiolelle.*
Ma poi con altri ancor tringole e mingole:
Chi accatta lazzi e spingole.
Così di quando in quando
Sentireste passare
Centomila altre cose da comprare,

E *Zaffarana e pepe* anco gridare.
Ma senza comprator, servo o fantesca,
Ogni giorno ad ognor, come bramate,
Avreste roba fresca,
Passando per le strate,
Da la sera gridando al matutino:
Lo pane ianco, vinti tre a carlino.
Dippiù senza il buon vino
Sentireste gridar: *Chi accatta lino.*
Poi da lì a poco appresso: *All' ova all' ova:*
Chi accatta rama nova,
Da cinquecento mastri,
Come certi altri: *Chi accatta pollastri.*
E con la voce al tuon d'un madrigale:
Trenta a grano lo sale.
Ed altri ancor dippiù di man in mano:
Lo sal cinquanta a grano.
Appresso sentirian fuor di bottega:
Oh mantega, mantega.
Avendo da calzar cose soverchie,
Ecco gridando ognor: *Chi ha scarpe vecchie.*
Ma come: *Avem galline e pollastrielli;*
Così dippiù: *Chi accatta paparielli.*
Come ancor altri: *Scope e solfarielli.*
Dippiù per ogni loco:
Ventagli pe lo fuoco.
Dall' altra parte poi senti gridare:
Fusa, fusa, e cocchiare.
Come ancor dir vi voglio,
Certi altri: *All' uoglio, all' uoglio.*
Poi per ogni cantone
Da cento altre persone:
Chi ha vitro rutto, cagnalo a sapone.
Dippiù voi sentirete:
Alle sete, alle sete.
Molti altri gorgottando come a quaglie:
Oh cannacche e sciocquaglie.
Così l'estade: *Oh li belli ventaglie.*
Ed altri a guisa del cantar d' un gallo:
Pontali fini e occhiali di cristallo.
Dippiù con voce altiera,
Lo spaccalegna, da mattina a sera.
Così sera e mattino:
Chi vo' spazzacamino.

Ed in vostra presenza:
Oh piatti di faienza.
L' altro, che vuol di piccioli il cianfrone,
Sente in ogni cantone
A tutte ore gridare,
O per le strade ancor: *Chi vo' cagnare*
E con piacevolezza
Sentireste persona a questo avvezza:
Chi ha lotamma o monnezza.
Poi di più voi potreste ancor intendere:
Chi ha robbe vecchie a vendere.
Così, se sta la donna anco avvertita,
Lammeto ed acquavita.
Ma l' altro poi, che dal guadagno è mosso:
Tripoli e spicaddosso.
Così senza passar barche nè scafe:
Oh bicchier e carrafe.

E di questo tenore ricorda il dettatore di rime, come si accenna nel margine, *Diversi frutti di mare che sono in Napoli, Frutti di terra che sono in Napoli, Diversi augelli che sono in Napoli.* Ed aggiunge molte erbe ed altri frutti con le voci di quelli che ne fanno la vendita per le strade.

Tutti i prenotati temi triviali, i quali sono secondo la loro essenza tratteggiati in istile molto rimesso, raffermano la pratica della boccolica e della cucìna, i nomi di cibi, erbe, pesci, testacei, carni, uccelli, arnesi, monete, e varie voci e maniere dell' energico linguaggio de' venditori ed industriosi di Napoli.

Indi s'appresentano paragrafi di maggior peso, e dapprima si leggono la *Descrizione della gentilissima Costa di Posilipo,* ed i *Diversi piaceri che si pigliano nella Costa di Posilipo.* E perchè, oltre all' amenità del soggetto, vi si scorge testè la permanenza e la varietà de' luoghi e costumi, riesce opportuno il riferir queste note.

Oh! che contento eterno! oh! che gran gioia!
Oh! che gioioso gusto! oh! che gran spasso
D' un cor ferito e lasso!
Ed oh! che spassosissimo piacere,
Che par che allor si moia,

L' estade è di vedere
Verso la sera al tardi
Mille celesti sguardi
Splender in barca, o pur sovra d' un scoglio,
Dando pena e cordoglio
Ad ogni volger de' begli occhi altieri
A prencipi, a signori e a cavalieri,
Ed altri lamentar cantando ognora
Sin che il giorno s' imbruna
Di Madonna, d' Amore e di Fortuna:
Poi gli altri uscendo fuora
A più bell' agio in lor felluca a posta
Girar tutta la costa
Sino alla torre a noi detta Gaiola:
Non una barca sola,
Con bandiere e tendal posti e spiegati,
Ma cento insiem di bei color fregiati,
O sonando o cantando,
Dolcemente pian pian gir remigando:
Altri veder nuotare
Presso il lido del mare,
Come delfin guizzando.
Ed altri innanzi alla dolce aura fresca,
Che quel contorno infresca,
Su le chiare e tranquille onde scorrendo,
Van per tutto godendo,
Sfogando alma scontenta
Così talvolta quel che la tormenta.
Lascio gli altri sollazzi e gli altri spassi
Sovra i scogli e quei sassi,
Che voi medesme allor pigliar vedreste,
Come ancor voi potreste,
Or da quelli or da queste,
E donne e cavalieri,
Che vi stan volentieri;
Ma tanto più quei giorni a noi di feste,
Che in mezzo al mar friggon sul duro scoglio
Il vivo e fresco buon pesce coll' oglio,
Chi attender su la rena
A preparar la desiata cena,
E chi in un altro loco,
Cominciando a far foco,
Che più tardi è venuto,
Dandoli i proprî marinari aiuto.

Così di mano in mano
Il ricco cittadino e l' artigiano,
L' un e l' altro affannato,
Vedreste attorno ad un lor buon pignato.
Altri sopra il liuto
Soavemente s' odono cantare,
Chi in terra o chi per mare,
Mentre s' indrizza e prepara il mangiare.
Altri cenando stare
Su quei balcon contenti,
Ove spiran soavi euri o ponenti:
Altri contenti e lieti,
Frati, monaci e preti:
Altri contenti e lieti e più gioiosi,
Cento religiosi,
Distesi con piacer più che infinito
In tanti bei tappeti
Sovra il fresco del lito,
Mangiando con lor solito appetito:
Altri danzando l' un con l' altro al piano,
Per più mangiar nella ventura cena,
Sovra l' umida arena.
Onde, pensando ch' io ne sto lontano,
Vorrei non mi chiamar Napolitano.

E di cotal modo tira innanzi l' autore in un *Sonetto in lode dell' istessa Costa*, in una *Ottava sopra l' istessa*, nel consueto suo legame musaico di endecasillabi e settenarî rimati, ed in un'altra *Ottava* in bisticci *in lode della medesma Costa*, specificando precipuamente la qualità di quel vaghissimo sito, ove più che al fonte d'Epiro e nel luogo in cui Rinaldo fu duro ad Angelica,

l' aria, i frutti e i vini
Con l' erbe de' giardini
Inchinano ad amarsi ogni animale
Tra lor con pace, il bruto e il razionale.

Sono dipoi singoli obbietti del ragionamento il *Pesce nudrito anni 60 nella Costa di Posilipo*, i *Diversi altri luoghi vicino Napoli di gusto e piacere*, la *Torre del Greco*, le *Stufe di Pozzuolo*, la *Grotta di Pozzuolo*, le *Arene d'Ischia*, il *Giardino del Marchese di Vico*.

Di così fatto giardino narra Scipione Ammirato (1), il quale viveva in quello spazio di tempo, come Colantonio Caracciolo, primo Marchese di Vico, *essendo, non meno che il padre, al murar inclinato*, il fece amenissimo *lungo le mura di Napoli, ed abbellì grandemente con fontane di marmo, con giuochi d'acque, con intessimenti maravigliosi, e con altre cose vaghe e magnifiche che soglion render belli i verzieri e giardini.*

Esalta quindi il del Tufo con l'ordinario suo metro un altro giardino, onde era il casal della Barra adornato,

Il cui gentil padrone,
Che ha di quello abbellito ogni cantone,
Detto è da tutti il Conte di Morcone.

Ed aggiunge un *Sonetto in lode del medesmo Giardino.*

Il Conte, di cui si fa motto, era Scipione Carrafa, quintogenito d'Antonio Principe di Stigliano ed Isabella di Capua, il quale ebbe in moglie Isabella Gaetani d'Aragona, figliuola ed erede del Conte di Morcone Giacomo Maria. Si ritrova memoria del viridario del Conte Carrafa nel tomo primo di *Varii disegni di Giovanni Antonio Nigrone*, il cui singolare e pregevole lavoro fu sgombro della agglomerata polvere degli scaffali e trasferito nell'ultima abolizione di Monaci dal Convento di Sant'Efrem della Salute alla Biblioteca Nazionale di Napoli (2). Avvegna che, nelle carte 30 e 38 di questo libro si contengono due disegni colorati, vario l'uno dall'altro, d'una fontana con la statua di Partenope che spreme le acque fuor delle poppe

(1) *Delle Famiglie nobili napoletane di* Scipione Ammirato *Parte Prima,* Fiorenza MDLXXX. Faccia 123.

(2) Venne nel 1864 istituita presso la Direzione speciale della Cassa Ecclesiastica per le Provincie Napolitane una Commissione conservatrice per gli oggetti d'arte esistenti nei Chiostri e nelle Chiese delle Comunità religiose soppresse nelle mentovate Provincie. Essendo componente di quella Commissione, ebbi nell'anno seguente con l'egregio Camillo Minieri-Riccio, che mi era collega, a curare il trasporto dei manoscritti e di molti pregevoli libri dal Convento dei Cappuccini di S. Efrem alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

e con altre statue, condotta per uso del Conte Scipione. E qui giova intendere, che l'ingegnoso fontaniere, siccome nell'opera si discorre, era di Napoli, ed inventava nel pendio del sedicesimo secolo, e nei primi anni dell'altro, fontane capricciosissime per Papi, Cardinali, Principi sovrani, e ricchi Signori in Italia.

In questo medesimo libro di Giovanni Antonio Nigrone ti avvieni alle carte 41, 150 e 151 in tre disegni colorati di fontane, l'uno di grande vaso attorniato di più figure umane in rilievo, il secondo del gruppo d'Ercole con Anteo abbattuto al disotto, ed il terzo d'un altro vaso adorno della intagliata immagine d'un leone, trovati per il verziere di Don Luise di Toledo, il quale, secondo che il Nigrone testifica, si distendeva *sopra la strada d'Echia vicino Pizzofalcone in Napoli* (1). Ordina lo scrittore al *Giardino di Don Luigi di Toledo* un *Sonetto* accodato *in lode del detto Giardino,* ed altre rime, in cui *Seguita la descrizione dell'istesso giardino sopra l'altre cose sue.*

Di cotesto parco dell'ultimo figliuolo di quel Don Pietro Marchese di Villafranca, che fu Vicerè di Napoli di famosa memoria, ragguagliava il contemporaneo Capaccio (2): *Ad hortos Aloisii Toletani nihil pulchrius accedere potest: nobilissimi ibi fontes: hinc Orpheus inter brutorum capita, quae ex rupibus prosiliunt: hinc Pegasus ungula petram quatiens, et Iovem in piscinam cientem pluvias videbis, et Andromedam ad scopulos fluctibus madentem, et puerum ex utre promentem aquas.* Non avendo ora luogo il far parole degli altri disegni del Nigrone corrispondenti a ciò

(1) Giulio Cesare Capaccio nel libro *Il Forastiero* impresso in Napoli al 1634 ricorda, che Don Luigi di Toledo, giureconsulto e soldato, « fe' conoscere la sua grandezza nella fabbrica e giardini che fe' ad Echia loco amenissimo di questa città nobilitato da quel Signore con fontane, che avreste avuto caro di vedere, essendo assai vaghe e capricciose, se dopo la sua morte non fossero state trasferite altrove ». Essendo stato Don Luigi di Toledo lasciato dal padre vicerè Don Pietro, ch'ebbe a partire per l'impresa di Siena, nel 1553 suo luogotenente nel governo del Reame, ne fa discorso il Parrino, e tocca de' giardini che avea Don Luigi ne' dintorni della chiesa dell'Egiziaca a Pizzofalcone.

(2) *Iulii Caesaris* Capacii *Urbis Neapolis a Secretis et Civis Historiae Neapolitanae libri duo.* Liber secundus, Cap. III.

che narra il Capaccio, mi riduco all'opera di Giovan Battista del Tufo, il quale ne divisa, tra le altre bellezze, la fontana dell'Orfeo con gli animali accorrenti.

Quivi ad Orfeo, che stando
A un fin di strada ad un canton cantando,
Corre l'orso, il cignal, corre ogni fiera,
La tigre e la pantera
Con la lepre, la cerva e il liocorno,
Che gli vedreste attorno
Attenti sì, che non può dir chi loda
L'opre sì rare e belle,
Che l'un non suona o l'animal non oda.
Quindi e quinci vedrian marmorei seggi
Con ornamenti egregi:
Indi poi sopra questi
Non uman, ma celesti,
A giusta altura ed a più bel vedere,
Oltre le dette fiere,
Gittando acque d'intorno al bel sedere,
Tutti quei che van presi innanzi al carro,
Detti dal gran Poeta i dei di Varro.

Nè so pretermettere, che non ricordando l'illustratore cinquecentista il *puerum ex utre promentem aquas*, che il Capaccio menziona, affigura una statua

in forma di villano
Col suo barile in mano
In atto di gittar l' acque nel vaso,
Che sotto il pie' voi lo vedreste spaso.
Ed è così lo scaricar gentile
Col borbottar dell' acque del barile
Nel natural suo segno,
Che l' un stimareste uom, l' altro di legno.

Il nostro versificatore, connessa un'*ottava in lode di Don Luigi di Toledo*, ed aggiustate poche altre rime ai pregi dei colli di *Capodimonte* ed *Antignano*, determina il *Fine del primo ragionamento* con un' *Ottava*, i cui due ultimi endecasillabi sono:

Ma, perchè è tempo già di riposare,
Al nuovo dì mi serbo il ragionare.

III.

Viene la *Dichiarazione del secondo ragionamento.* « In questo « secondo ragionamento tratta l' autore con le stesse Donne Milanesi « del passeggio della sera, che continuamente si fa da' Cavalieri « Napolitani, e il modo insieme che tengono in detto passeggio, de« scrivendoli la bellezza e disposizioni di molti di quelli: come nel « progresso del ragionare gli dimostra ancora le più segnalate pro« fessioni, che fanno i veri Napolitani, con nominarli molti profes« sori di quelle in discorso del ragionamento ».

Conciliata sul *principio* l' udienza delle Donne Milanesi, converte il del Tufo il suo stile a presentare *diversi cavalli in diversi modi cavalcati nel passeggio della sera da' Signori Napolitani,* e comunica che andavano i

Cavalier gentili
Su que' destrieri unqua trovati altrove,
Con far stupende e nuove
Ogni tre mostre d'abiti e monili,
Per lor Seggio di Nido o per Toledo.

Segue l' autore che così si vedevano passeggiare

ornati
Signor ricchi e pregiati,
Con tanti Cavalieri e Titolati,
Uscendo di bei lor palazzi fuora,
E proprio a ventun'ora,
Chi in valdrappa, chi in sella, o alla giannetta:
Altri sopra un' acchetta,
E chi su un buon caval fatto a maneggio,
Del cui valor non so che dir ne deggio.
Altri sovra un portante
Legger, snello e volante
Vedreste, e l'altro ancor bel Cavaliere
Cavalcar quel corsier così gagliardo,
O chi sovra un leardo,

Ed ancor altri insiem, Donne mie belle,
Sovra tante bardelle,
Facendo innanzi agli onorati aspetti
Di cento Dame allor salti e corvetti;
Che all' udir di quel ballo,
Che sotto il Cavalier fa il suo cavallo,
Corre alla gelosia la donna allora
Con appena di fuora
Mostrar, mirando, l'inarcate ciglia
Sovra il destrier che corre a tutta briglia.
Onde a vederli uscire
Così nel passeggiar come al vestire
Tra paggi, tra staffier, tra servidori
Avreste ben voi, Donne, ingrati cuori
Di non darli soggetti a quei Signori;
Chè Signori son quelli
Tutti leggiadri, graziosi e belli,
I quai talor rassembran con la lancia
Tanti di quelli paladin di Francia.

E dato un primo cenno delle giostre e barriere, ove comparivano i Cavalieri Napolitani valentissimi mantenitori, commenda il verseggiatore più che gli altri

il novel Marchese di Sant' Ermo
Dei Caraccioli detto Gioan Battista.

Compiuta la *Lode di Giovan Battista Caracciolo Marchese di Santo Ermo*, ragguaglia dell'*Arte del cavalcare esercitata in Napoli*, de'*Cavalcatori napolitani*, del *Barone Seripanno cavalcatore*, di *Pierantonio Ferrara*, di *Don Scipione Gaetano*, fa *Discorso sopra quello che bisogna al cavallo per conoscer che sia buono*, *Discorso intorno alla materia de' cavalli*, e *Descrizione del pelo de' cavalli e lor condizioni*, ricorda *Giannantonio Cadamosto e Gianbattista Grisone cavalcatori eccellentissimi*, e dà termine a cotesto argomento significando le *Briglie di più maniere necessarie per ogni sorte di Cavalli ben conosciute da' cavalcatori napolitani*, e le *Qualità generali necessarie a buon cavallo napolitano*.

La cognizione degli accennati particolari era nel secolo sestode-

cimo, in cui fioriva la nobiltà, più che nel volgentesi decimonono, in cui s' affanna la borghesia di soprastare e distendersi, ricercata negli uomini di legnaggio, i quali, militi per loro primiera istituzione, si tenevano licenziati a dilettarsi negli esercizî dell' intelletto, e precipuamente e sempre obbligati alla disciplina di quei corporali esercizî, a cui s'aggiungeva l'epiteto di cavallereschi. Copiose notizie di coloro che attesero alla pratica ed alla scienza del cavalcare dall' età de' Principi d'Aragona a quella del nostro ragionatore, chi n' abbia vaghezza, si rintracciano nelle opere di Gianbattista e Pirro Antonio Ferraro, padre e figliuolo (1). Questi non trascurarono di far memoria onorata del cavallerizzo Giannantonio Cadamosto, e fu nominato da Pirro Antonio il cavalcatore Baron Seripando. Gianbattista Grisone, non altrimenti che il misero Antonio involto nella diffalta del Principe di Salerno e condannato nel 1552 a perdere il capo, era figliuolo di Federico, il cui genitore, di nome Antonio, fu fratello di Giacomo, onde nacque quel Federico, il quale scrisse il pregiato libro degli *Ordini di cavalcare*, che, lui da parecchi anni defunto, venne al 1584 messo a luce in Venezia (2). Non ho ritrovato scrittore che convenisse nel pregio di stare in sella assegnato a Don Scipione Gaetano, primogenito che fu forse del Duca di Traetto Luigi. E quanto è a Giovanbattista Caracciolo, il quale per la moglie Porzia Carrafa diventò Marchese di Santo Eramo, fa mestieri presumere, che, a cagione della sua fama d' esimio cavalcatore, fu luogotenente del Cavallerizzo Maggiore di Re Filippo II nel Reame di Napoli, e venne da Pirro Antonio Ferraro introdotto

(1) *Della Razza e disciplina del Cavalcare, ed altre cose pertinenti ad Esercitio così fatto, per il S. Giovanbattista* Ferraro *Cavallerizzo Napoletano. In Napoli Appresso Matteo Cancer Nell' anno MDLX.* — *Cavallo frenato di Pirro Antonio* Ferraro *Napolitano. In Venetia, MDCXX.*

(2) Nel libro *La Nobiltà di Napoli in dialogo del Reverendo Padre Fra Luigi Contarino del Ordine de Cruciferi* publicato in Napoli al 1569, ove alle facce 29-33 si discorre de'valenti cavalcatori di Napoli viventi a quei giorni, si afferma che era stato, non avea guari, tolto al mondo dalla morte Federico Grisone, *vero lume di questo sapere* del cavalcare, *siccome veder si può per li scritti suoi, da' quali molti altri hanno preso materia scriver di si gentilissimo esercizio.*

interlocutore nel dialogo, con cui è posto termine all'opera del *Cavallo frenato*. Non so da ultimo dilungarmi da cotesta materia senza che avvisi, come negl'inediti versi di Gianbattista del Tufo, e più ne' libri stampati del Grisone, dei due Ferraro, di Pasquale Caracciolo e d'altri molti, ove si discute della disciplina del cavalcare, abbondano voci pertinenti all' assunto argomento, le quali si debbono riputare nazionali piuttosto che napoletane, e non vennero dai Toscani, che preposero allo splendore cavalleresco l'utilità de' negozî, e poi da quelli che ne seguirono le vestigia, allogate ne' loro Dizionarî italiani.

Si fa Giovan Battista del Tufo a ritrarre in un'*Ottava* la *Creanza e cortesia usata da' Napoletani a tutti*, e schivo di coloro, che per essere di quei selvatici, che s'incittadinano, se ne discostano, aggiunge:

Perchè certi sforgiati
Villancioni superbi e troppo arditi
Sotto lor bei vestiti
Riescon di maniera nel trattare,
Che non sapran parlare
Che non vi dian sul dir d'ogni parola
Un *vos* a la spagnuola,
O pur senza rispetto
Cento volte del tu sul proprio aspetto:
Che non è maraveglia,
Perchè son gentiluomini di teglia (1).
Ma in quella così Napoli gentile
Tanto è della creanza il dolce stile
Ne le parole e motti,
(Lascio in certi incivil presuntuosotti),
Che certo non vorreste altro mirare
Che quel cavalleresco lor trattare.

Volendo ingrandire la prodezza de' suoi conterranei, strombetta le *Lodi de'Carli di Loffredo e Spinello intorno all'oprar dell'armi*. Si ascoltino le sue consonanze.

Quanto al valor dell'oprar l'arme, io credo
Che Carlo di Loffredo

(1) Credo da *teja*, voce spagnuola, che val casa di poco conto, mal coperta di tetto.

Non abbia il paragone
Tra di guerrieri un mezzo milione:
Nè così quello in ogni giusta guerra,
Or per mare or per terra,
Talor Mastro di Campo e Colonnello,
Detto Carlo Spinello.
  Loffredo è un Cavaliero,
Donne mie, che nel volto
Vedreste il cor magnanimo e cortese,
E l'animo rivolto
Alle più scelte e gloriose imprese.
  Ma lo Spinello accese
Ha le sue voglie a meritar gli onori
Oprando i suoi valori
Con fatiche, pericoli e sudori.
  Loffredo, oltra la spada,
Oltre l'arme impiegate in tante parti,
Castigo a mille Marti,
Con suoi giudizî aggrada
Al voler giusto del gran Re benegno
Sovra quanti ne sôn nel nostro Regno.
O come il Cavalier ne' gran perigli
Preval con suoi consigli,
Or fuor del Regno, or ne' confin, là dove
Può il nemico far prove,
Così vien ben salvato
O col giudizio o con buon'armi armato,
Ogni cosa che a lui se gli confida:
Tanto valor nel suo bel petto annida.
  Lo Spinello, ancor lui, per far la pace
Nel tempo di Starace
Fu contra l'uso allor fatto Reggente
Dalla man più potente,
Con piacer della plebe e signoria,
Della Gran Corte della Vicaria:
Avendo pria ben dimostrato fuori
In più Provincie un sol di suoi valori;
Chè, se insiem tutti ei li ponesse in opra,
La patria e il mondo n'anderia sossopra.

Carlo di Loffredo, generato di Ferrante primo Marchese di Trevico da Diana Spinelli, ebbe dell' età d' anni dieciotto al 1557 dal padre la cura di custodire Civitella del Tronto, e vi resistette ga-

gliardamente all'esercito del Duca di Guisa. Indi, messo a capo di un terzo di fanti napoletani, conseguì fama di prode e sagace nel Milanese ed in Piemonte, e venne in reputazione e favore de' Principi d'Italia, e massime del Gran Duca Ferdinando de' Medici. Gli fecero la lealtà e pratica delle armi affidare due volte il governo dei Presidî toscani, che avea la Spagna ritenuti al 1557 nel territorio di Siena (1). Prese posto tra i consiglieri collaterali del Reame. Fu nel 1593 decorato del titolo di Marchese di Sant'Agata in Puglia.

Carlo Spinelli, essendo nato di Ferdinando Duca di Castrovillari, fu fratello a Vincenza e cognato d'Isabella di Toledo, questa figliuola e quella seconda moglie del Vicerè Don Pietro Marchese di Villafranca. Favoreggiato da tale e da altre segnalate attinenze, potette quasi fanciullo imprendere onorevolmente, e tutta la vita esercitar la milizia. Si recò al 1553 capitan di cavalli alla guerra di Siena. Partecipò al 1556 nella presa d'Ostia in sul Tevere, e l'anno seguente nelle azioni del Tronto. Tenne a sue spese due galere e pugnò virilmente al 1571 nella battaglia navale di Lepanto. Resse nel 1580 tremila fanti nella vittoriosa spedizione di Portogallo. Avendo dato buon saggio d'animo ed intelletto incrollabili, ebbe al 1585 dal Vicerè Duca d'Ossuna, accaduto il misfatto dell'Eletto Starace dilaniato dalla plebe affamata, il carico di Reggente della Vicaria, con cui concorse ai crudeli supplizî inflitti ad un troppo gran numero di colpevoli. Presso al tempo in cui fu costretto il del Tufo ad albergare in Milano fu lo Spinelli al 1587 mandato dal Conte di Miranda Vicerè di Napoli in Fiandra con quattromila fanti elettissimi e venti capitani di gentili famiglie napoletane, che sotto la guida di lui destarono per le ornate armi e divise e per fatti gloriosi l'ammirazione del Duca di Parma Alessandro Farnese, strenuo governatore delle ribellate provincie (2). Reduce dal Belgio, frenò al 1590 le scelleragini dei banditi in Abruzzo, e fugò nel 1593 le navi turchesche dalle marine di Reggio. Poi venne spedito in sul tramonto del secolo dal Vicerè Conte di Lemos a dissolvere e reprimere la sollevazione mi-

(1) P. Fra Raffaele Maria FILAMONDO, *Il Genio bellicoso di Napoli*: facce 243 e 244.

(2) *De Bello Belgico Famiani* STRADAE *Rom. Soc. Iesu, Lib. IX* e *X*.

nacciata nelle Calabrie, e cagionò il lungo carcere e le fortunose vicende di quel celebre Frate che fu Domenico Campanella. Vecchio volle rizzato a se ed alla moglie Eleonora Crispano nella Chiesa di Santa Caterina a Formello al 1605 il sepolcro, ove, oltre l'iscrizione latina, fece porre la propria effigie di marmo (1). Il Campanella, stimolato per avventura dal pungolo dell'astio e della vendetta, attese a narrare, a cagion di detrarlo ed infamarlo, come Carlo Spinelli, commessogli l'esterminio di Marco Sciarra, il quale tanto faceva guerra alle strade ch'era soprannomato Re della Campagna, il combattette e nol volle estinguere, a fine di continuare nel presso che dominio de' luoghi infestati e nelle riscossioni dei pingui stipendî che gli erano stati promessi, mentre che Marco Sciarra, ad ottenere che quegli troppo non l'incalzasse, gli facea pervenire larghissimi donativi; e così Carlo, raccolti duplici emolumenti, cioè dall'amico e dal nemico, stette lungo spazio ed a man salva signore in Abruzzo (2).

Anco il del Tufo divulga la *Lode del Duca di Torre Maggiore*, il quale fu Gianfrancesco di Sangro, figliuolo di Paolo Marchese di Torremaggiore. Adolescente di poco più che tre lustri stette costui con l'Imperator Carlo V al 1541 nell'impresa infortunata di Algieri. Non molto dipoi capitan di cavalli ributtò in mare presso Patria un grosso stuolo di Turchi disceso in terra a predare. Si condusse del 1553 alla riconquista di Siena, ove si procacciò molta gloria. Passato in Fiandra, vi fece pruove d'intrepidezza ammirabili. Fu colonnello al 1557 nella guerra della Campagna di Roma, generale colonnello della fanteria napoletana al 1570 nella spedizione di Cipri, capitan generale dell'armata di Spagna al 1574 nell'altra di Tunisi. Governò più volte le Provincie marittime del Reame, ch'erano tribolate dalle invasioni ottomane. Per cotesti ed altri meriti ebbe al 1572 il titolo di Duca sopra Torremaggiore con quello di Marchese di Castellonuovo, ed al 1597 la dignità di Principe di San Severo. E però mi è ragione di ragguardare, che così fatte onoranze

(1) Filamondo, *Il genio bellicoso di Napoli*: fac. 107 e seguenti.

(2) *Th.* Campanellae *De Monarchia Hispanica*.

nobilitatrici, assai differenti da quelle, onde si sono ammantate, sordidamente mercanteggiando od iniquamente e turpemente sostenendo il servaggio, parecchie famiglie, rendono illustrissima, come il Campanile qualificava, l'antica progenie de' Sangro (1).

Dopo gli encomî di Carlo di Loffredo, Carlo Spinelli e Gianfrancesco di Sangro, messi innanzi come esemplari della virtù militare, toglie il dettatore in rima a discorrere de' *Napolitani attissimi al mestier della guerra* (2): e significa molti punti di quel mestiere, tra quali, appresentando se stesso, ricorda:

Ed a far, come io dico, una scalata
La gente mia non fu mai superata.

Venuto lo scrittore a raccogliere che potenti avversarî avevano appreso a *danno loro*

Quanto sian quelle genti
Di Napoli gentil più che valenti,

rammemora la tentata introduzione del Tribunale del Santo Ufficio nel Reame al 1547, e l'efferata *Morte di* Giovan Vincenzo *Starace* Eletto del Popolo al 1585.

Sallo ben quanto importa
Prender contra dover senza ragione
Picciola occasione,
Seguendo l'empia scorta
Dello sdegno o dell'ira,
Che a traboccar ne tira,
Quel vecchion di Toledo;

(1) Filiberto CAMPANILE, *Historia dell'illustrissima famiglia di Sangro*. Napoli, 1616.

(2) Questa gloriosa attitudine de' Napoletani è stata lungo tempo universalmente riconosciuta. Nel Commentario del 1627, stampato in Leida al 1631 tra' varî trattati *De Principatibus Italiae*, si legge: *Calabri in bello praecipites: nulli melius ex Neapolitanis hostes adoriuntur: instant, premunt ac dextra laevaque feriunt: plus quoque caeteris bellorum incommoda perferre possunt.*

Chè altrettanto non credo
Avverrà mai come già avvenne allora:
E venir peggio ancora
Era d'assai per giunger fiamma a foco,
Se dal superno loco
Al cominciato assedio
La man d'Iddio non vi porgea rimedio.
Ben lo sa, lo provò, ora l'intende
Quanto ha mal chi n'offende,
Mal per lui troppo altier, soverchio audace,
Quel misero Starace,
Che oggi in se stesso mira
Ciò che può già lo giusto sdegno e l'ira
Del paesan mio popol maltrattato,
Che si fidò d'esser da lui guidato;
Chè con modo e maniera unqua sentita
Perdè per le sue man l'afflitta vita.

Uscito il del Tufo dall'argomento della milizia, si torce a quello dell'arte detta Teologia e de' suoi professori napoletani,

Che tutti interpetrar sanno i dottori
Del greco o del latino,
O sia spagnuol, tedesco, o sia caldeo,
Arabo o forsi ebreo,
O come si può intender tutto appieno
Gregorio Papa, o l'altro Nanziazeno,
Geronimo, od Ambrogio, od Agostino,
Col Dottor nostro Angelico d'Aquino,
Così mirabil, manifesto e noto,
Gian Crisostomo, o Scoto
Dottor detto il Sottile,
Che per lor sacro e venerando stile
Con altrettante scuole,
Spargono i raggi al paragon del Sole.

I professori di Teologia, che il del Tufo stima eminenti, sono *Paolo Regiò Vescovo di Vico*,

Teologo versato in poesia,

Don Paolo Tasso Arcivescovo di Cangiano,

Le cui bell' opre e sacrosanta vita
Fan la sua patria e mia restar stupita,

e *Don Francesco Lombardo,* il quale,

Teologo divin, raro sommista,
Più che gran canonista,
Risolvervi potria senza pensare
Ciò che avreste giammai da dubitare.

Indi tirato l' illustratore in quella stagione, in cui si travagliavano molti d' infrangere i ceppi stretti dalle tradizioni al pensiero, ad ostentare i saldi principî di fede, ond' egli, sillogizzando senza avere altra vista, era infiammato di sterminare i barbari musulmani ed i seguaci di scismi, congegna un' *Ottava in discorso della Santissima Trinità,* e *Seguita con l'aggiunta in versi sciolti scelti dal Quicunque,* ch' è il simbolo di Santo Attanasio. Appresso delinea la condotta de' *Casisti e Confessori Napolitani,* si divaga in un *Sonetto intorno alle condizioni le quali deve aver la vera confessione,* e *Seguita in ragionamento delle cinque condizioni necessarie che deve aver il confessore.* In questa materia, ove s' accoglie l' opera della Chiesa di Roma ad infrenare e distogliere dalla Riforma le menti, somma è la trivialità dello stile, a cui il del Tufo s' adima. Del che si trova evidenza ne' versi, co' quali egli dileggia di rimbalzo la mal imbacuccata ignoranza di parecchi ecclesiastici,

Lasciando addietro certi frati o preti
Veramente indiscreti,
Che con lor quattro termini abozzati,
Due silogismi in conto
Malamente ordinati,
Quattro argomenti, o due risposte in pronto,
Voglion esser stimati
Tutti per letterati;
Ma queste poi così persone rare
Non sapran declinare

(Per Dio! tanto son bravi)
Amo, amas, amavi.

Scendendo alla ragion pratica, fa l'autore *Discorso della legge civile* e della *Legge canonica*, nel cui magistero apparivano i Napoletani dottissimi al paragon d'altri, ed allega taluni *Sommisti attestati*, com' egli dice, *a proposito.*

Volto a trattar della musica, assevera come siano i *Napolitani veri musici*, forma *Breve discorso della Musica*, ed intreccia un *Sonetto intorno al buon modo che tiene il cantante napolitano.*

Enuncia dapprima parecchi strumenti:

i cembal, leuti e le viole,
Arpe, regali, flauti e cornamuse,
Cornetti, violon, trombe e tromboni,
Cetare con moschetti e rebbecchine,

de' quali non si riscontrano il moschetto e la rebbecchina nel Vocabolario dell' Abate Manuzzi.

Loda dopo questo

Quelli Napolitani
Dolcissimi cantanti,
Giosquin, Moral, Giacchetti od Adriani,
Zerlin, Felippi, Orlandi o Cipriani,

i quali, non men che lo Strigio nominato nel sonetto di sotto, erano

buon, perfetti e rari
Per insegnar agli altri onde vien detta
La musica perfetta.

Fatta ragione del trasformamento volgare de'nomi stranieri e degli usuali cerpelloni de' negligenti copisti, mi balena nell' animo che abbia voluto il del Tufo coi versi anzidetti significare, che i compositori di musica ed i cantanti di Napoli valevano quanto *Josquin* Deprès fiammingo, Cristoforo *Morales* spagnuolo, *Giacchetto* di Berchem, *Adriano* Willaert di Bruges, Giuseppe *Zarlino* di Chiog-

gia, *Filippo* di Mons de' Paesi Bassi, Sante *Orlandi* veneto, *Orlando* di Lasso, *Cipriano* di Rore flammingo ed Alessandro *Striggio* di Mantova, i quali avevano con lo studio, l' insegnamento e la pratica conseguito, che la musica, disciplina genialissima ed universale, si fosse, nel secolo decimosesto, mirabilmente avanzata.

Specifica inoltre gli elementi dell' arte sì per la compositura e sì per l' esecuzione, onde i Napolitani,

Cittadini o Cavalieri,
Vi son così gentil musici veri
Tanto nell' arpe e quanto nelle lire,
Che placherebbon delle Furie l' ire.

Nota di vantaggio che i discepoli degli artigiani

La sera al tardi, accompagnati o soli,
Paion tanti cardilli o lusignuoli,
Che in queste parti e in quelle
S' odon cantar nuove arie e villanelle;
Chè non sì tosto l' avran poste fuori
I lor compositori,
Che le ritiene a mente
Ciascun di lor più che perfettamente.

Non fastidisca in questo punto avvertire che la voce *Villanella*, nome d' una compositura di canto molto gradevole, non fu dal Manuzzi compresa nel Vocabolario della lingua italiana.

Illustra ultimamente il del Tufo le *Donne monache di San Gaudioso musiche e cantatrici graziose*, i *Professori d' organi*, e *Giovan Lonardo dell' Arpa* (1), il cui pregio del suono gli presta occasione di metter mano al suo plettro,

Ma chi potria giammai sciogliere la scarpa
A quel grande uom Gian Lonardo dell' Arpa?

(1) Nel primo libro di *Canzoni Napolitane a tre voci* di Gio. Leonardo PRIMAVERA, stampate in Venezia al 1670, sono le *Canzoni napolitane* di Gio. Leonardo DELL' ARPA.

Chè lui quasi in effetto
Con l' ingegno, valor, arte e giudizio
Con sì bello esercizio
Ha dimostrato fuore
Le grandezze del caro
Suo celeste, divin strumento raro.
Oh! che udir, Donne mie,
L' uscir dalle sue man quelle armonie,
Quell' andar, quel toccar, quel por le dita
Dove l' opra l' invita;
Che, se non sta avvertita
La donna che l' ascolta,
Dal corpo si vedria l' anima tolta!

Molto rileva, rispetto alle usanze ed al dialetto di Napoli, trar fuori tre brani dell' opera, che l' uno all' altro si annodano.

Il primo è la *Descrizione dell' arte delle Mammane napolitane.*

Ma se giammai per nessun'altra cosa
Vi viene in fantasia
Veder la patria mia
Veramente celeste e gloriosa,
Vengavi, donne mie, voglia e pensiero
Per veder quel mestiero,
L'accortezza gentil, l'avvertimento
Con occhio sempre attento
Che usa qualche Mammana
Nostra Napolitana,
E in che modo al dolore
Danno alle donne nostre animo e core,
Dicendo in questa sorte
A chi è vicina al parto ed alla morte:
Spriemme, Commara mia, spriemmete forte:
Spriemme, Signora mia, così assettata,
Ca mo mo si figliata.
Su, n'autra spremmutella,
Ca tutta 'n mano aggio la capuzzella.
Fa forza, ehi spriemme ancora,
Ca quasi è 'ntutto lo ninnillo fora.
Su, commara mia cara,
Fa da bona massara.
E su, n' autra spremmuta,
Se Cristo e San Lonardo mio t' aiuta.

Ma mentre ella si sforza e spera in Dio,
Dice con gran disio:
Santo Lonardo mio!
Poi, se doglia maggior sente nel ventre,
Più assai grida ella mentre
Dal duol si vede intorbidar lo sguardo:
Santo Lonardo mio, Santo Lonardo!
Non pozzo chiù, Commara: ohimè! so morta.
Ma la Mammana accorta
Fa subito venir na bona torta,
E ce la fa pigliar con forza e guai,
E dice: *Te', Commà: vide che fai:*
Piglia; ca se non pigli,
Manco pe craie figli.
Ma lei frattanto attenta è sull' avviso
Che non esca improvviso
Con un sol braccio avanti, o per ventura
Vada co' piedi pria la creatura,
Stando con ogni cura,
Tal che, uscito il fanciul, subito è presta
La Mammana gentile
Con l' ordinario stile
Ad assettar la testa.
E dice mentre sta drizzando il braccio:
Oh! che bell' omenaccio!
E poi si volge ov' è la donna in letto,
E dice allor: *Sia Cristo benedetto,*
Ca t' ha levata da no gruosso 'mpaccio!
Poi stendendoli il pie' senza' altro aiuto,
Se lo vedrà caputo,
Dirà ridendo: *Oh! figlio mio saputo!*
E baciandolo in bocca
Dice tosto di brocca:
Oh! che mussillo tiennero e suave!
Viata chella mammata che t' ave!
Onde in tal modo la vecchietta ardita
Fa per tutta la vita,
Ponendolo nel bagno e poi tra' panni,
Che stareste a veder così cento anni.
Bagnato il fanciullin, fasciato e stretto,
Li segna con la man la fronte e il petto,
Dicendoli pian piano:
Esser ti faccia Dio buon cristiano.
Ma se già la Mammana

Gentil Napolitana
Vede che il gran pericolo vi sia,
Manda in Chiesa a sonar qualche campana,
Chè per lei dica ognun l'Ave Maria.
Così si sforza, e fa, la donna assisa
Nella seggia in camisa,
Quanto ella pote in così rio dolore
Che le penetra già l'anima e il core.
Poi, se peggio la vede,
E che si muoia ella crede,
Gridando così dice
Quella nostra ostetrice:
Giesù, aiutala tu. Tu, Cristo, sulo,
Sia femmena o figliulo,
Cacciala senza stiento
Da così forte parto a sarvamiento.
  Ma pria che nasca il parto, in fra le cosce
Subito lo conosce,
Che se l'è uom, dice di quel ninnillo:
Mascolo affè co tanto no pipillo.
  Ma la meschina addolorata pregna,
Pria che al fine ella vegna,
Dice tutta pentita e dolorosa:
Mai chiù, mai chiù ce 'ncappo,
Se sta vota ne scappo.
  Eh! commo si sguasosa!
Risponde la Mammana graziosa:
Non fa sti iuramiente,
Ca non servono a niente.
Ed oh che figli: e po' vidi sta notte
Se subeto non tuorne all' autre botte.
  Va, ca mo so 'mparata,
Commara mia, risponde la figliata.
Poi con maggior dolore
Dice contra il marito:
Mai chiù voglio vedè sto tradetore.
  Ma il marito presente a questa stizza
La bacia, la consola e l'accarizza.
  Qui la Commare al voler mal pentito
Con scherzo saporito
Dice: *Non ne iurare*
Pro vita toia, Commare,
Ca ben t' accordarai co lo Compare;
Ca no so cose affè da renonzare;

Ca da che pierzi sfortunatamente
Chillo marito mio,
Peste, Cruce de Dio,
Non aggio avuto mai iuorno de bene.
Talchè con vezzi, gridi, e con parole
Le fa far ciò che vuole.
Indi poi nasce la bramata prole,
Nè più la donna si martira e duole.

La venustà di questo squarcio, ove io non abbia l'intelletto affatto aduggiato, non è avanzata da quella delle prime quattordici ottave del canto secondo della *Vaiasseide* egregiamente condotte da Giulio Cesare Cortese nel secolo decimosettimo, e senza fallo disgrada quanto i più degli odierni poeti della realtà si affaticano di comporre.

Il punto, che viene appresso, veritevole al pari del precedente, è del *Modo del cantare delle nodrici napolitane nel connolare i putti per farli dormire.*

Sentir la balia, a noi detta *notrice,*
Quel che cantando dice,
Connolando la connola o la cuna,
Dove il fanciul, da voi chiamato *toso,*
Sta per prender riposo,
E con che modo va cantando ognuna,
Dicendo con bel tuon soave e pio:
Nonna la nonna a lo figliulo mio.
Così di mano in mano,
Seguitando pian piano,
Sempre con nuova cosa da cantare,
Fin che il puttin vede ella riposare,
Dicendo al connolare:
O suonno, suonno, vieni da lo monte:
Adduormemillo sto figliulo 'n fronte.
Poi con voci più pronte:
O suonno, suonno, vieni, e non tardare.
Adduormemillo, e fallo reposare.
E senza ella fiatare,
Come il parlar si sia:
O suonno, suonno, vieni da la via:
Adduormemella sta bell' arma mia.
O suonno, suonno, vieni: addormemillo

Chisto figliulo mio ch' è piccirillo.
Poi l' altra usa di dire:
O Nunziata mia, fallo dormire.
E poi soggiunge e dice
La predetta nutrice:
La Nunziata non vole canzune,
Ma vole paternuoste e oraziune.
Ed a la figlia mia,
Santa Maria, che ognuno te chiamma,
Mandale no marito senza mamma.
Così sera e mattina
Sentireste cantare
In quel lor connolare:
Eccote Aprile co li belli fiuri
Da 'nammorare tutti li signuri.
Ed ecco maggio co le caraselle
Da' nammorare tutte le zitelle.
Come, se stando attente,
Sentireste di più cantando ancora
Dentro Napoli e fuora:
Caro a la mamma e caro a li pariente,
Caro a lo patre se ne avesse ciente.
Poi con lor garbi e vezzi,
Facendo al fanciullin mille carezzi,
Le sentireste dir con festa e gioia:
Core de mamma soia.
Poi, se non vuol dormire,
Per dar spavento al fanciullin che piange,
Alza la voce a dire:
Vieni, paputo, vieni, e pigliatillo:
Te', vieni, ed eccotillo.
E questi gusti son, son pur piaceri
In tai bassi mestieri.

Non sono per avventura in questi versi colte evidentemente le donne di Napoli, che vegghiano a studio delle culle, ed usano consolando l' idioma che pria trastulla i padri e le madri?

Il terzo luogo, in cui non difetta altresì il naturale, è del *Modo proprio d' incantar che si fa da incantatori napolitani.*

Ivi ancor sentireste,
Se comprar mai vorreste,

Dico, agl' incanti della patria mia,
Che fanno in Vicaria,
O pur dove son tanti
Ad una piazza detta proprio Incanti,
E vedreste uscir fuori
Cento di quei chiamati incantatori,
E con le robe in mano,
Dicono all' uso lor napolitano,
Aiosa su, con voce alta che intuona,
Accostase chi vo' la robba bona.
Quindi spiega la manta ben cardata,
E dice a prima entrata,
Che ognun chiaro lo senta:
Trenta carlini, olà, carlini trenta.
Ed a chi fa l' offerta
Subito dice: *Oh! che bona coperta.*
Soggiunge poi l' incantator, che intiero
Dimostra lo sproviero:
Oh! commo chisto è raro
Quanno fa chillo friddo lo iennaro.
Quatto docate lo sproviero, quatto,
Su, chi se fa sto accatto?
Quatto docate e miezo. È tutto nietto
Co lo tornialietto.
È chi ne voglia chiù? Cinco docate,
Pocche l'aggio arrivate.
Liberato che ha poi quello che tiene,
Ei dice al comprator: *Piglia, aggi bene.*

Posto qui limite alla leggiadra esposizione degli umili e popoleschi mestieri, è dato posto alla ricordanza degli *Uomini illustri nella pittura* in Napoli, e vengono nominati *Giovanni Bernardo*, il quale m' avviso essere il Lama, ed il giovane *Fabrizio Santafede*, che, siccome il nostro verseggiatore opinava, *l' istessa arte* eccedeva, e *sol col suo gran pennello* ritrovava *ognor ciò ch' è nel Ciel di bello.*

Trapassa il del Tufo a trattare della *Poesia e suoi Professori* napoletani con le parole rimate, a cui non sia disgradevole tener l' orecchio.

Ma per lasciarvi al cor fresco contento
Al fin di questo mio ragionamento,
Come per condimento,

Quasi che non vi sia
Cosa più dolce de la poesia,
M' ho serbato a trattar di sì grande arte
In queste ultime carte,
Acciò restaste raddolcite alfine,
Anime mie dolcissime e divine.

Esalta lo sdrucciolar leggiadro e bello dell'Arcadia del *Sannazzaro*, ed i poetici componimenti latini del *Pontano*. Indi ammira le tante opre di *Bernardino Rota,* il quale,

Oltre l' esser suo già buon Cavaliero,
Fu di sorte gentile
Nel grazioso stile,
Che già la fama va volando carca
Più delle glorie sue che del Petrarca.

E con le lodi del Rota, non altrimenti che Muzio Sforza faceva nel medesimo tempo (1), congiunge quelle del vivente *Angelo* di *Costanzo* e di *Ferrante Carrafa marito di* Faustina Capece *Latra*, il quale nel giugno del 1587, senza che ne fosse il del Tufo informato, s' era disnodato dal mondo.

Or con quel poco avanzo,
Che ho di ridur questo mio ragionare
Al fin, Donne mie care,
Dirò del divin Angel di Costanzo,
Ma con due sol parole
Per non scemar dal sole
Come da lui splendore,
Poeta e Cavalier di gran valore ,
Cui se gli deve onore
Quanto a Francesco e a Lodovico insieme,
Che origin traggon di Parnaso e seme.
Così di quel Ferrante
Carrafa detto, al fin pur vecchio amante,
Del Marchese parl' io di San Lucito,
D' una Latra gentil servo e marito,
Pur di gran gloria al par d' ogni altro degno,
Onor de la mia patria e d' ogni Regno.

(1) *Delle Rime del S. Mutio* SFORZA. In Venegia MDXC.

La sagacia ed autorità vostra, cospicui Accademici, mi assicurano a dilungarmi un pochino dal principale argomento della mia relazione, a cagione di render noto, come mi venne altra fiata di fàre in riguardo d'Angelo di Costanzo (1), taluni particolari di Ferrante Carrafa, la cui biografia, se il Cielo si compiacerà di darmene l'agio, mi sono proposto di più largamente distendere. Ferrante, della chiarissima progenie Carrafa del ramo che dicesi della Stadera, nacque di Federico e Giovanna Gallerato al 1509, come alcun riferisce, od in quel torno. Leggiadro della persona, d'indole nobile, svelto di spirito, attrasse, non altrimenti ch'era succeduto a Federico suo padre, l'affetto e le sollecitudini di Andrea Carrafa Conte di Santa Severina, della stirpe che soprappone all'arme delle bande la Spina, il quale fu personaggio di cotal sapienza politica, salda fedeltà e pregio di spada, che, dopo aver seguitato al 1501 il bonario re Federico nell'esilio di Francia, ed esser concorso in Napoli nel 1510 ad allontanare il soprastante flagello del Sant'Officio spagnuolo, meritò che l'imperator Carlo V gli rimettesse al 1523 la luogotenenza generale del Reame. Costui, che si dilettava ed era fomentatore sì delle discipline della milizia e cavalleria e sì dell'umanità e delle arti gentili, volle che fosse Ferrante, comechè lontano dal sangue di lui, tanto accuratamente allevato, che avesse a riuscire gentiluomo e cortigiano perfetto. Si ha memoria che Antonio Minturno, i cui studî di lettere classiche e sentimenti cristiani gli fecero nella vecchiezza mettere al pubblico, oltre molte rime stampate innanzi, i sei libri latini *De Poeta* ed i quattro ragionamenti italiani dell'*Arte poetica*, ed il menarono a rendersi prete ed a morire vescovo di Cotrone, essendo nell'età giovanile necessitato a servire ed inchinarsi ai signori per sostener la sua vita, attendeva nel 1518 ad imbevere de' suoi concetti, e ad istruire e guidare l'adolescente Ferrante. Il quale, conformato a simile indirizzo, com'ebbe, nel termine del quinto lustro, a vedere co' proprî occhi lo scempio operato nel 1534 dai Musulmani nelle genti e nelle sacre opere d'arti della terra di Santo Lucido, o, come rimeggia il del Tufo, di Santo Lucito in Calabria, che aveva il Conte

(1) *Studî di Letteratura, Storia ed Arti* di SCIPIONE VOLPICELLA, facce 7 e 19.

di Santa Severina donato con la città di Vico Equense ed altri luoghi a Federico padre di lui, così s'accese di veemente passione per la civiltà e religione cattolica, come di sdegno implacabile avverso i Turchi, che si sforzavano di spietatamente distruggerle. Sicchè, avendo alle doti del corpo e dell'animo aggiunto Ferrante quanto potevano l'educazione e gli eventi conferirgli di vantaggioso e gradevole, l'imperator Carlo V, recatosi nel 1535 di Tunisi a Napoli, il prese al servigio della sua bocca, e si piacque d'averlo seco nelle guerre che furono per dodici anni in Italia, in Provenza, in Germania, in Fiandra ed in Africa. Rimpatriato Ferrante al 1547, non senza onorevoli cicatrici delle ferite colte ne' campi, a perpetuar la sua casa, s'imbattè ne' tumulti suscitati dalla volontà pervicace del Vicerè di Toledo, il quale, volendo giovarsi della religione inconcussa a render fermo lo stato, s'era fitto in umore d'intromettere nel Reame l'aborrito Tribunale del Sant' Officio all' usanza di Spagna. Abituato il Carrafa ne' viaggi imperiali alle magnifiche corti de' principi, ai sontuosi palagi de' ministri e cherici d'alto affare, agli stupendi edificî ecclesiastici, ed alle pitture e sculture, in cui si ammiravano ingegnosamente congiunti il mito paganico ed il simboleggiamento cristiano, non era disposto ad accogliere la riforma del culto, il cui rigido ed arido esame disapprovava e scherniva gli speciosi apparati della Chiesa di Roma, onde restano abbagliate, appagate e soggiogate le menti. Tuttavolta non comportando che venissero tiranneggiati coloro che nella sua patria insorgevano alla difesa della conculcata libertà del pensiero, accerchiato d'altri prestantissimi cavalieri, ebbe animo di costringere con efficaci consigli, calde esortazioni e perseverante insistenza il Fonseca reggente della Vicaria a lasciar libero il popolano Tommaso Anello Sorrentino, il quale, perchè n' era la plebe stata indotta a levarsi, il Vicerè voleva che fosse spacciatamente appiccato alle forche. E Ferrante, saltato a cavallo e toltosi in groppa Tommaso Anello, si dette, andandogli dietro le turbe plaudenti, a girare e mostrarlo per molte piazze a fine d'acchetare gl' insorti, ed il menò salvo alla dimora di quello. L'atto generoso ed ardito fruttò a Ferrante l'ira del superbo Vicerè Marchese di Villafranca, il quale finchè nol vide alieno da rivoltura,

il tenne in prigione, l' amore ed il rispetto de' suoi compatrioti, che gli affidarono la loro rappresentanza ed il patrio decoro sino all' ultimo dì della morte, e l' ammirazione de' posteri che mai non sarà per mancargli. Astretto Ferrante dai vincoli della famiglia a non distaccarsi da Napoli, si tenne obbligato continuamente all' osservanza dell' imperiale e real Casa d'Austria, a cui la sua patria si ritrovava soggetta. Onde, non pure, com'esperto delle cose di guerra, v'ebbe al suo vivente il peso della fortificazione e guardia della città, ma come illustre di condizione ed ingegno venne ancora adoprato al 1557 dal Vicerè Duca d'Alba nelle pratiche degli accordi dopo i conflitti della Campagna di Roma. Diventato dipoi, per essere primogenito, l'erede del padre al 1558, e decorato del titolo di Marchese di Santo Lucido, non lasciò d' occuparsi nelle civili incumbenze. A lui ed a Carlo Spinelli Duca di Seminara fu data la cura al 1561 dal Duca d' Alcalà vicerè, che Annibale Caccaviello e Giovan Domenico d' Auria di Napoli, esimî scultori, adornassero la punta del Molo d' una vasta fontana ottangolare di marmo, ove intorno ad un cippo storiato, opera greca antichissima, stessero, oltre quattro delfini di mezzo rilievo, le statue de' fiumi Eufrate, Tigri, Gange e Nilo, simili a vecchi barbuti ed ingobbiti con le urne in mezzo le gambe: le quali riuscirono di cotal perfezione, che tuttora si maledice ed impreca al cupido Vicerè d' Aragona, che le usurpò nel 1670 ad arricchirne la Spagna (1). Prese il carico spontaneamente d'indurre, ed indusse il medesimo Duca d'Alcalà a risolversi nel 1568, che fosse agli Eletti di Napoli restituito l'onore, già loro tolto dal Marchese di Villafranca Don Pietro, di dimorare al cospetto del Vicerè con la berretta sul capo. Amante delle arti, acquistò Ferrante la Cappella di San Martino, che il primiero Conte di Santa Severina suo protettore aveva fatto al 1508 costruire secondo le assegnate ragioni antiche nella Chiesa di San Domenico d' architettura francese, e vi aggiunse al 1569 nuovi dipinti ed ornamenti, sicchè quella diventò tanto bella e leggiadra, che,

(1) Scipione Ammirato, *Il Rota*. Bartolommeo Capasso, *La Fontana dei Quattro del Molo di Napoli* nell' Archivio Storico per le Province Napoletane, Anno V, facce 158–194.

non ostante le sconce alterazioni arrecatevi pochi anni addietro dalla casa Saluzzo, alla quale per retaggio è caduta, desta l'ammirazione di quanti traggono a riguardarla. Parimente, godendosi la piccola ed amena città di Vico Equense, che si vagheggia con le sottostanti sue ripe nel limpido mare di fronte a Napoli, l'abbellì di boschetti, e vi fece rizzar fontane, i cui disegni restano tuttavia nel libro inedito del Nigrone (1), del quale è ragionato davanti. Rinnovò nel principio del 1583 l'Accademia dei Sereni Ardenti, a fin di promuovere il congiungimento delle armi, delle lettere, della musica, e delle altre virtù liberali. E precipitato volteggiando, folgoreggiando e tuonando a quei giorni il meteorolite presso Castrovillari, che dette cagione al trattato *De fulmine* di Bernardino Telesio, il volle aver nelle mani, ed il mandò in dono per mezzo del vicerè Duca d'Ossuna a re Filippo di Spagna (2). Lascio il dire com'egli, che per altezza di grado e nominanza onorata apparve degno d'invidia, visse tormentato da perenni litigi, deplorò tre volte il talamo vuoto, ebbe a piangere il transito de'fratelli, di Mario singolarmente Metropolita di Napoli, e venne trafitto dall'ineffabil dolore della perdita del suo unigenito Federico, che, giovane d'ottime qualità, gli aveva fatto sperare l'avanzamento del conseguito splendore. Scrisse nel rigoglio della gioventù, nella temperanza della maturità, e negli sconforti della vecchiezza molte poetiche composizioni toscane d'argomenti encomiastici, bellicosi, erotici, domestici e sacri, le quali, la maggior parte mediocri, anzi che dal Petrarca e seguaci, ritraggono dai poeti della Grecia e del Lazio, e pubblicò saggi di parafrastici volgarizzamenti sì della greca Odissea in versi sciolti e sì delle latine odi d'Orazio in sonetti. Dette altresì fuori prose di più maniere, lettere, discorso ed orazione, con cui

(1) *Gioanne Antonio* NIGRONE: Manoscritto: Carte 28, 60, 67, 75, 146, 167, 203, 227.

(2) Il benemerito Francesco Fiorentino nel volume secondo del suo *Bernardino Telesio*, stampato nel 1874 in Firenze, pubblicò l'opuscolo di quell'illustre filosofo *De fulmine*, cioè del bolide caduto presso Castrovillari il dì 10 del gennaio del 1583. Pubblicò altresì la lettera di ragguaglio con le lagune che sono nel manoscritto ch'ei vide, e, non trovandovi indirizzo, ebbe a credere che quella fosse stata inviata al Telesio. Nell'altro manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, segnato X. A. 16, di cui si discorre nella nota seguente, la lettera è intera, ed indirizzata al Marchese di San Lucido Ferrante Carrafa.

ragguagliò i posteri d'alcune vicende della sua vita, della ragion poetica adottata da lui, e della necessità di por fine all'eroico periodo del cozzo dell'Islamismo e del Cristianesimo, e di fiaccare ed espellere la luna ottomana dalle contrade d'Europa. Nella nostra Biblioteca Nazionale inoltre giace il manoscritto segnato X. A. 16, in cui, sotto il titolo che promette una genealogia della spagnuola Casa di Giron compendiata da Ferrante Carrafa Marchese di Santo Lucido (1), si contengono altre prose ed altri versi di questo pregevolissimo gentiluomo.

(1) Il Manoscritto segnato X. A. 16 è in foglio piccolo di carte numerate 77, coperto di pergamena con legacci. Vi si contiene ciò che segue. *Breve compendio dell'Ill.mo et Antichissima Casa di Giron, per spatio di cinquecento venti Anni, oltra l'antichità dell'Ill.mi Duci di Cantabria, et di Casa Cisneros. Di* Ferrante Carrafa Marchese di San Lucido. *All'Ill.mo et Ecc.mo Signor Don Pietro Giron, Duca d'Ossuna, Vecere del Fedelissimo Regno di Napoli, et Cap.n Genle, in Italia della M.ta dell'Invittissimo Rè Filippo d'Austria N. S.* (1–31). *Quei Sig.ri che hanno Governato la Fedelissima Città di Napoli da l'anno M. D. XVIIJ. sono gli infrascritti coi Governi intermedij del Consiglio Collaterale* (32–34). Relazione della venuta del Duca d'Ossuna vicerè in Napoli il dì 3 del novembre del 1582 e delle speranze di buon governo (34–36). Sonetti due per la venuta del Duca d'Ossuna (36–37). Relazione delle cose occorse intorno al coprirsi degli Eletti di Napoli alla presenza del Vicerè dal tempo di Don Pietro di Toledo a quello del primo Duca d'Ossuna (37–41): e ragionamento di Ferrante al Vicerè Duca d'Alcalà intorno ai termini di cortesia tra superiori, eguali ed inferiori ne' governi, e massime in quello di Napoli (41–44): e relazione d'alcune cose successe in Napoli dal dì 3 del novembre del 1582 al dì 14 del gennaro del 1583 (45–46). Lettera di Ferrante Carrafa Marchese di San Lucido del dì primo di gennaro del 1581 alla Maestà di Filippo II (46–47). Risposta di Re Filippo II del dì 10 d'aprile del 1581 (47–48). Tre sonetti a Re Filippo II ed uno al Duca d'Ossuna (48–49). Altra lettera di Ferrante Carrafa del dì 28 di gennaio del 1583 alla Maestà di Re Filippo II (50–52). Altro sonetto al medesimo Re (52). *Forma, Capitoli, et ordini della rinovat.ne dell'Accademia dei Sereni Ardenti di Christo, et di Maria: dell'Austria et de i Gironi fatta in Napoli al felicissimo tempo dell'Ill.mo et Ecc.mo S. Duca d'Ossuna, V. Rè luogoten. et Cap.n gnle di S. M.ta Cat.ca in questo fed.mo Regno di Napoli* (52–56). Lettera di Ferrante Carrafa al Sommo Pontefice Gregorio XIII (56–57). Altra lettera dello stesso Carrafa del dì 5 di febbraio del 1583 al Re di Spagna Filippo II (57–59). Lettera a Ferrante Carrafa Marchese di San Lucido intorno ad un fulmine caduto in Castrovillari il dì 10 di gennaro del 1583 (59–60). Lettera del Conte de Haro del dì 9 del marzo del 1583 al Carrafa intorno allo stesso soggetto (60–62). Lettera del Carrafa al Re delle Spagne Filippo II, a cui manda in dono il

Non ascrive il del Tufo nel numero di coloro che meritano di ornarsi le tempie di mirto altri amici alle Muse, e si restringe a dichiarare che molti, atti ad

andar per un sentiero
Col Petrarca, col Bembo o col Veniero,

ovvero

Col Guidiccion, col Varchi e col Benaglio,

ed anche

Col Molza, col Binaschi e col Cappello,

ed altri che

di passo in passo
Giungon al Caro, e pari van col Tasso,

poeteggiavano in Napoli. Nè studiasi d' occultare lo sciame degl' ignoranti poetuzzi,

Lasciando dentro un chiasso
Certi che a forza voglion esser detti
Poeti loro sol *plusquam* perfetti,
Che con due versi languidi e dolenti
Si stiman tanti Apolli infra le genti:
Che, quando poi li senti
Recitarne un' ottava o un sonettuccio,
Crede ognuno esser più che Mastro Muccio.

Carrafa per mezzo del Vicerè Duca d'Ossuna il ferro del fulmine del 10 gennaio 1583 (62–63). Sonetto sopra il detto fulmine (63). Lettera del Carrafa a re Filippo II per il novello matrimonio reale (64). Due sonetti a re Filippo II sopra lo stesso argomento (65). Proemio alla raccolta di versi ed iscrizioni in encomio del Duca d'Ossuna nel 1583 (66). Sonetto di Ferrante Carrafa (66). Iscrizioni latine in lode del vicerè Duca d' Ossuna esposte negli apparati della festa di San Giovanni Battista al 1583 (67–69). *Corona di sette sonetti all' Ill.mo et Ecc.mo S.r Don Pietro Giron Duca di Ossuna, et Vicerè di Napoli di Don Scipione de Monti* (69–72). Tre sonetti spagnuoli (73–74). Sonetto italiano (74). Epigramma latino (75). Un sonetto spagnuolo e due italiani di Ferrante Carrafa al Conte de Haro (75–76). Lettera del Conte de Haro al Marchese di San Lucido (76). *Compendio della fede di molti Cavalieri, et di alcuni altri gentili huomini letterati dei seruiggi proprij del S.r Ferrante Carrafa Marchese di San Lucido di 57 anni alla M.tà dell' Imp.re et alla M.tà del Rè N.ro S.re, et de suoi antepassati di 171 anno à i Ser.mi d' Aragona* (77).

Porge da ultimo il nostro rimatore un' *Ottava*, ove, osservato che le acque del Parnaso non producono il loro divino effetto in tutti quei che ne bevono, afferma:

Sola la gente mia napolitana
La conosce, l' accetta e l' indovina;
Chè molti Cittadini e Cavalieri
Sono tanti Petrarca e tanti Omeri.

E con questa spampanata raggiunge il *fine del secondo ragionamento.*

IV.

Riferisco la *Dichiarazione del terzo ragionamento.* « In questo « terzo ragionamento l' Autor nel principio ragiona con l' istesse « Donne di molti medici valentissimi, e come si governano gl' infer« mi, così ancora di molti Speziali della Città, delle professioni, delle « quali si dilettano i veri Napolitani, commendando alcune persone « di quelle, dimostrandoli che i Napolitani sono atti a saper ogni na« tura di persone; laonde vengono vituperate alcune male qualità di « quelle. Così di più ragiona di molti tempi dell' anno, ne' quali so« gliono pigliarsi spasso e piacere le genti napolitane, descrivendo « il Natale, Capo d' anno e Carnevale: così la grandezza, con che « stanno le donne a riguardar i giochi del Carnevale. Infine ragiona « poi di molti balli di donne e di cavalieri ballatori: così di più di « tutti quasi i più scelti lavori, che usano di far le donne napolitane ».

I primi capi del melico illustratore in questo aringo novello sono *Medici valentissimi napolitani*, *Cirurgici napolitani*, e *Modo di medicare di Cirurgici napolitani.* Laddove quegli non separa dalla turba alcun medico e cerusico, quantunque se ne avessero assai che il Contarino non molti anni addietro esaltava (1), fattosi a dire degli *Speziali napolitani*, soprastà a glorificare *Ferrante Imparato spezial famosissimo*, il quale distolto dall' esercizio della milizia, a cui, se vogliamo dar credito al suo figliuolo Francesco, l' avolo ed il pa-

(1) *La Nobiltà di Napoli in dialogo*, Napoli, 1569.

dre furono addetti sotto le insegne della dinastia d'Aragona e dell'Imperator Carlo V, attese agli studî delle cose naturali ed alla scienza de' semplici.

Ma fra gli altri e sì rari
Raro sol mi par ben d' esser chiamato
Quel Ferrante Imparato,
Che col conoscer l' erbe e virtù loro
S' ha nella patria mia fatto un tesoro,
Ponendo attenta cura
A mille bei secreti di natura;
Chè questi solo in uno studio tiene
Quanto ha fatto di bene
Il gran giudizio umano
E la natura e l' arte a mano a mano.
Qui vedreste in disparte
Scelto da man prudente
Ciò che vien dal Levante e dal Ponente:
Qui vipre, aspidi, bisce, angui e ceraste,
Idre, draghi, faree, rospi e chelidri,
Con cento altri a veder da' curiosi
Animalacci alpestri e velenosi;
Tal che se voi miraste
I semplici, le piante o le radici,
Che da monti, da rupi o da pendici
Dell' una e l' altra Arabia egli spesso ave,
Negli armarî gentil riposte a chiave
Sempre ben custodite,
Ne rimarreste attonite e stupite (1).
Ma sentirne da lui poi ragionare,
Non vorreste giammai altro ascoltare.

(1) Nell' opera stampata al 1599 *Dell' Istoria naturale di* FERRANTE IMPERATO *Napolitano* si scontra inciso il *Ritratto del Museo di Ferrante Imperato, il qual vien distribuito nella rappresentation di piante naturali artificiosamente conservate, et attaccate a pagelle de libri a ciò destinati: nella rappresentation naturale di Animali terrestri, aquatili, et volatili: nella ordination di Gemme, Marmi, et altre differenze di Pietre, Terre, Minere e Metalli: e nella conservation de semi, e fogli peregrini, e de licori di terre, e piante diverse.* La casa dell' Imperato, ov'era raccolto il Museo, per quel che si trae dal *Voyage d' un François en Italie fait dans les années 1765 et 1766,* stava nella piazza, in cui sorge l' edificio che fu il palazzo murato da Gabriello d' Agnolo al Duca di Gravina.

Di vantaggio l' autore, stimando debitamente non averne discorso abbastanza, pone in margine *A Ferrante Imparato famosissimo secretario delle cose della natura Sonetto.*

Se più che stelle in cielo, arene in mare,
O lumi che s' accendono le sere,
Fusser le meraviglie, in gran maniere
Si stupirebbon di tue cose rare.
Ond' io attonito allor dissi al mirare:
Queste piante, per Dio! queste miniere,
E volatili, e serpi, e mostri, e fiere,
Tutti i stupor farian meravigliare.
Chi nell' Ircana o nell' Ardenna dunque
Vide mai tanti insieme orridi mostri,
O in monti o in piani unque tant' erbe e fiori?
Qui d' Arabia e d' Egitto, e qui dovunque
Tesori ha la natura a' tempi nostri,
Si serban quai di dentro e quai di fuori.
Ma di tuoi gran valori
E di tuoi studî è sol questo disegno
D' alto stupore e meraviglia degno.
A sì stupendo segno
Chi giunse mai nel bel serbar le piante,
E quasi al vivo lor fiere cotante,
Come il mio gran Ferrante,
Che le mostra, le intende e le descrive
Quali furo al suo tempo e verdi e vive?
Sian teco e l' alme Dive
Tutte del Ciel, tutto e lo stuol beato
A conservarti in più felice stato.
Viva il mio Imparato,
E il suo onore e la fama e la sua prole
Mentre lume darà la luna e il sole.

Camillo Minieri Riccio, sozio corrispondente nazionale di quest'Accademia, dava in pubblico al 1868 il volume primo del Catalogo de'Manoscritti della sua Biblioteca, ove si trova enunciato l' *Erbario di Ferrante Imperato*, ed è distinta la storia di quell'archetipo Erbario, che si dilatava dapprima in ottanta grossi volumi. I nove volumi, a cui s' erano per dolorose vicende gli ottanta ridotti, si videro ragunati nel ricco Museo del celeberrimo Domenico Cirillo insino al funesto

dì 13 del giugno del 1799, in cui, dato il sacco alla casa di quell' infelice e venerando patriota, andarono così dispersi che altro non n' è rimaso fuor che uno. Questo uno intitolato *Collectio Plantarum Naturalium*, la cui descrizione si legge nel Catalogo sopraccennato, fu dal nostro collega Fornari, non prima egli n'ebbe sentore, acquistato per la Biblioteca Nazionale a cui soprantende.

Si allarga alquanto il del Tufo circa le sollecitudini ed amorevolezze de' congiunti ed altri nel governare coloro che sono affetti da morbi, ed intorno al *Modo con che suolsi far prender la medicina dall' infermo*, ed ai *Trattenimenti che s' usano con l' infermi che non dormono dopo presa la medicina.*

Prende ad estollere gli architetti della sua patria, e favella del bel disegno e gran modo della fabbrica della *Doana di Napoli*, opera della seconda metà del secolo decimoquinto (1), che al tempo, in cui scriveva il Celano, era assai tramutata. Aggira anco un' *Ottava in lode della fontana della Doana di Napoli a proposito*, la quale fu presto di là a qualche tempo disfatta.

Ammira l' *Industria ed arte del fabbricar napolitano*, cui non è disforme quel che si pratica tuttavia:

Oggi vedrian le genti
Alzati i fondamenti
D' un palmo a vista d' uom sovra la terra:
Ritornin anco per veder l' istessa
Forma di casa impressa
Su quel terren da venti giorni in poi,
Che non crederà, Donna, agli occhi suoi;
Chè dove un sol debol principio vede,
Tosto che dapoi riede
Guarda e rimira in quella propria strata
La casa fatta, asciutta ed abitata.
Anzi vedrian maggiore
Maraviglia e stupore;
Chè sotto il suol primiero
V' abita il panettiero
O qualche altro artigian con la consorte,
Finite che saran finestre e porte:

(1) *Archivio storico per le Province Napoletane*, Anno quinto, faccia 168.

E tuttavolta alza il padron con cura
Le incominciate mura,
E spendendo in contanti
Riscuote tuttavia da' pigionanti.
Ma quel che a me incredibil par che sia
Nella gran patria mia
È il veder, mentre a rinnovar dispone
La casa il suo padrone,
Disfabbricando e rinnovando insieme,
Nessun sotto vi teme;
Onde quasi ad un cenno
Con ingegno, arte e senno
Vedreste allor la casa rinnovata
Con non esser giammai disabitata.

Sono altri argomenti di rime l'arte de' Napoletani nel navigare, l'*Agricoltura napolitana*, l'*Arte degli Ortolani napolitani*, gli *Orti ben coltivati*, i *Napolitani professori di caccia*, la *Conoscenza degli animali di caccia*, i *Nomi di cacciatori antiqui conosciuti da' Napolitani*, i *Napolitani atti alla pescagione*, i *Napolitani atti alla mercanzia*, i *Mercati principali, i Napolitani intelligenti intorno agli apparecchi*, le *Diverse cose d'alcuni paesi, migliori* di quelle *degli altri*. Mette conto rilevare ne' luoghi, in cui si ha la mira alle proposte materie, siccome in altri, alquante voci originali del nostro dialetto o di provenienza spagnuola. Elleno sono le pianticelle *petrosino, nepita, piperna, vasanicola, aruta* e *nascienzo*, gli arnesi di pesca *palancro* e *sciaveca*, i cibi artefatti *sottostato, tomacella, olla putrita*, i pesci *aurata, marruca* e *tenca*, l'erba *scarola*, i *taralli*, le *alose*, i verbi cucinarî *imbottonare* ed *insottostare*, e l'uccello di caccia *spraviero*. Occorre anco affisarsi alle qualità che si ricercavano negli sparvieri, i quali erano al tempo dello scrittore, dove al dì d'oggi non sono, adoperati negli esercizî dell'uccellare (1). Ed in or-

(1) Intorno alla storia del falconare ed ai suoi scrittori, si vuol consultare, chi il brami, quel che ne dice G. P. Bergantini nelle note aggiunte alla traduzione del poema *Il Falconiere di Iacopo Augusto* Tuano a faccia 3. Il *de* Thou, che intitolò il suo poema *Hieracosophion* ed il pubblicò sullo scorcio del secolo XVI, diceva le caccie al falcone

Magnanimum heroum nostro oblectamina saeclo.

dine all' attitudine de' Napoletani alla mercatanzia, si riguardi che il coevo Boccalini (1) accontava a quei dì la città di Napoli con Genova, Venezia, Palermo, Lione, Parigi, Leida, Anversa, Amsterdam e Londra, ove, com' egli affermava, trionfando l' industria, era abbondanza di tutte le benedizioni terrene.

Giudico condecente, per la dignità del soggetto ch' è dello studio pubblico, porgere ciò che il compilatore racconta delle *Letture che continuamente si leggon in Napoli.*

Or dunque, Donne, il ragionar mio sia
Del legger Teologia,
Come perfettamente
Metafisica, Leggė e Chirurgia,
Che fassi ogni anno in quella patria mia
Da ciaschedun Dottor più che valente,
E bene spesso ancor la Notomia:
Ma di più la mattina
Logica e Medicina:
E le vacanze insiem con le altre feste
Legger Feudi di più voi sentireste;
Che di tanti Lettor voi stupireste.

Con simile brevità ci fa consapevoli del governo dell' annona pubblica in Napoli

In conservarne il pane
E in abbondanza i vini,

il quale per parte de' Nobili e Cittadini, cioè degli Eletti de' Seggi, procedeva *con giudizio e ragione,*

Quando però chi tien la briglia vuole
Che si faccia tra noi come si suole.

Il che solo si potea conseguire qualora il capo dello stato, detto vicerè nel Reame e governatore in Milano, fosse tal uomo,

Che miglior cavalier non è bramato.

(1) *La Bilancia politica.*

E giova rammentar col Capaccio (1), che i Ministri di Spagna, ad impigliare la libertà degli Eletti ne' negozi dell' annona, ordinarono sopra loro nel 1562 un regio officiale detto Grassiero, il quale era al 1588 Carlo Loffredo, e l'anno appresso il Reggente de Ponte.

Vengono versi, onde è dato ragguaglio dell' *arte stupenda del cucire delle donne napolitane*, e poi de'*Nomi di molti lavori che fanno le donne napolitane*. Cotesti nomi, i quali presso che tutti s'incontrano leggiadramente raccolti in una stanza del Micco Passaro del Cortese (2), e non hanno preso ancor posto nei Dizionarî italiani, sono, ridotti dalla napoletana alla pronunzia migliore, il *punto spagnuolo*, il *cairello*, il *travato*, l'*africo tondo*, il *piano*, il *perciato*, l'*ombrato*, il *punto romano*, il *piè di mosca*, il *punto reale*, il *punto pieno*, le *catenelle*, le *spighette*, l' *intagliato*, il *punto stellatello*, il *dietropunto*, i *catenigli*, i *cartigli*, i *pizzetti*, i *pizzilli a tommarelli.*

Non ha il canoro dettatore rispetto d' intrattenersi in sottoporre ai nostri occhi il lavorio del filare delle sue cittadine, le quali, parendogli oltremodo graziose in così fatto maneggio, il recano a tanto che, solleticato anzi che morso dal lurido assillo della lussuria, non ischiva di mettere in carta

Io vedendo talor quel lor bell' uso
Vorrei tra quelle man diventar fuso,

e di baloccarsi con altri frivoli concettuzzi intorno allo sputo delle piacevoli filatrici, che, ove mi attalentasse il profferirli, così risulterebbero grati all'incondito gusto degli odierni favoreggiatori di quelle che il Tansillo chiamava serve delle Muse (3), come stucchevoli al vostro, squisiti Accademici, cui diletta spaziare nella linda reggia d'Apollo.

Il donnesco esercizio de'trapani e de'gomitoli, che si dicono *trapanaturi* e *gliommeri* nel nostro dialetto, è trattato in un gruppetto di rime, a cui segue un' *ottava sopra l' istesso.*

(1) *Il Forastiero*, Giornata settima.

(2) *Giulio Cesare* CORTESE: *Micco Passaro nnammorato*, Canto VII, 30.

(3) *Capitoli giocosi e satirici*, Cap. IX.

Altra materia alla vena de' versi è la perspicacia de' Napoletani, i quali ravvisano di leggieri le vituperevoli qualità mantellate degli sciocchi e de' tristi.

Conoscon e di più l' uom bestiale,
Che poco o nulla vale,
Che suol far volentiero
Dell' aio o consigliero,
O pur mastro di scola,
Senza dire a proposito parola :
Che se stesse in gaiola
Non sapria dir per Dio quattro uova a Cola.

Di che coglie l' autore il destro di svilire gli *Uomini esaltati contra ragione,* e dispiega come:

Quel s' avvilisce ognor, che brama
Ciò che non se gli deve,
E volta, e cerca, e chiama
Ogni mezzo, ogni aiuto, ogni favore :
Va per sole, acqua e neve,
Serve, piange, s' affligge e s' affatica:
Paga, compra, promette, e a tutte l' ore
Manda, dona e dimanda:
Tien spie per ogni banda :
Suborna quel che dica
Al cieco ingordo suo superiore
Ch' egli sia di valore;
Onde alfine ottenuto il suo disegno
Divien contra d' ognun pravo e malegno.

Bistratta il del Tufo i *Muli o bastardi conosciuti da' Napolitani,* ed adopera le voci vernacole di *mulo canzirrò* e *mulò capetiato.* Avverte la *Conoscenza de' traditori.* Flagella gli *Adulatori conosciuti da' Napolitani,* i sozzi cherci immondi del male della ghiotta voglia dell' oro, gl' impositori di nuove gabelle e nuovi dazî, e gli assentanti che raccolgono tutti i benefizî di quelli, cui *traggono le calzette o li stivali.* Lacera i *Bravi chiamati Smargiassi, codardi e vili,*

tra di noi tagliacantoni,
Fracassaferri e mangiacatenazzi,

Portando a la cintura
Con certa lor tremenda intosciatura,
Arrabbiando da cani,
Il diavolo sempre ed alle mani.

Oltre a che,

Nel sembiante Ciclopi aspri e feroci,
Polifemi a le voci,
E ne le man cotanti Briarei,
Questi bravan, questi animosi cori,
Che ucciderian la morte,
Riescono di sorte
Così buon traditori
Che non fu Giuda o Gano,
Mostrando al poner mano
La codardia più d' ogni vil marrano.

Ed appresso ch' è fatta *Lode in comune de' valenti Napolitani*, si compie il discorso di quelli,

Che s' uccidon fra loro,
O si giochin di punta, d' imbroccata,
Di mandritto o stoccàta,
Con rotelle, brocchier, maniche o giacco,
Lasciando ogni codardo, ogni vigliacco
Marcir ne la sua già gran codardia,
Fuora però de la gran patria mia.

Entra l' illustratore nella *descrizione del ballare napolitanò*, in cui facevano belle e molte prove le donne

Leggier, leggiadre e snelle
Sotto lor verdocati (1) o lor gonnelle.

Ricorda

. quelle belle danze
Ballate a nostre usanze,

(1) Introdussero gli Spagnuoli in Italia ed in Francia il *Verdugato*, ch' era una gonna così aggiustata e sostenuta da più cerchi sodi cuciti in essa, che la vita della donna appariva più sottile che in effetto non era. E però non si dee questa veste confondere col guardinfante, a cui dette origine.

Come a dir Spagnoletta o Tordiglione
Fatto a proporzione,
Roggier, Lobrando, e Passo e mezzo ancora,
Ballo del Cavalier con la Signora.

E parimente

Quel grazioso ballo
Detto la Villanella,
Cosa certo assai bella,
O la Barriera, Cingara o Cascarda,
O il ballo del Canario, o la Gagliarda (1).

Si badi che sfuggirono ai lessicografi il *verdocato*, il *tordiglione*, il *roggiero*, il *lobrando*, il *passo e mezzo*, la *villanella*, la *barriera*, la *cingara* e la *cascarda*, voce la prima d'abito, e voci le altre di balli, che nei secoli sedicesimo e decimosettimo si costumavano in Napoli.

Messosi nello sdrucciolo de' mestieri, quasi a svagare talvolta dagli obblighi cavallereschi orpellando il ridicolo, colorisce il del Tufo la *Descrizione dell' arte de' Barbieri e Stufari Napolitani.* Ciancia piacevolmente de' primi, che

col ticchitar veloce e destro
Del buon barbier maestro
A tempo a tempo, e il forbicar soave
Sovra i capelli o peli,
Porgon da là dai cieli
Da la lor barberia
A l' orecchio di Giove alta armonia.

Non formò forse con felicità non comune il nostro poeta di grossa lima, lasciandosi andare alla spontaneità del linguaggio, le nuove parole *ticchitare* e *forbicare*, le quali, imitando il monotono suono degli strumenti, ci percuotono leggiadramente gli orecchi?

(1) Questi e parecchi altri balli napoletani, i cui nomi sono spesso i principî delle canzoni, onde quelli erano guidati, si riscontrano nell' introduzione della terza giornata del *Pentamerone* di Giambattista BASILE. Le Cascarde, che le canzoni distinguevano, sono rimpiante nel secolo decimosettimo, per essere omai poco usate, nell' *Annotaziune e Schiarefecaziune de lo Tardacino Accademeco Resuluto,* cioè di Bartolomeo ZITO, al Canto I della *Vajasseide* del CORTESE.

L'industria degli *Stufaioli napolitani,* che, come ai dì di Riccardo Minutolo, di cui novellava il Boccaccio (1) nel millesimo decimoquarto, era più larga che quella de'bagnaiuoli de'giorni nostri, e s'accompagnava d'altri agi che ora sono dismessi, poco o punto differenti da quelli che nel decimosettimo secolo erano in uso in Parigi (2), muove l' autore a congiungere queste note.

Come solea Diana
Celarsi ad Atteone
Ignuda a la fontana,
Così tante altre Ninfe
Sen van spesso a stufare
In così calde e profumate linfe,
Ne le cui stufe rare
Da' stufaiol predetti
Si tengon ivi preparati i letti.
Dove, fatto il mestiero
Da quei miei stufaiol tutti cortesi,
La Donna, o il Cavaliero,
Sovra i letti distesi,
Corre snello e leggiero
A riposarsi. Intanto
La serva, o il paggio, vien con qualche cosa
Di cannella, di zuccaro o di rosa,
E parimente in una giarra d' acqua
La Donna mezzo stracqua
La dolcissima bocca ella si sciacqua.

(1) *Decamerone,* Giornata III, Novella VI.

(2) *M. Walckenaër* descrive una casa di bagni di Parigi nelle *Mémoires touchant la vie de M.me de Sévigné.* « Cette « maison était pourvue d' un grand nombre de domestiques soumis, réservés, « discrets, adroits. On s' y enfermait la « veille d' un depart, ou le jour même « d' un retour, afin de se préparer aux « fatigues qu'on allait éprouver, ou pour « se remettre de celles qu'on avait essuyées. Voulait on disparaître un instant « du monde, fuir les importuns et les « ennuyeux, échapper à l'oeil curieux « de ses gens, on allait chêz le baigneur; « on s' y trouvait chez soi; on était servi, « choyé; on s'y procurait toutes les jouissances qui caractérisent le luxe ou « la dépravation d' une grande ville. Le « maître de l'établissement, et tous ceux « qui étaient sous ses ordres, devinaient « à vos gestes, à vos regards, si vous « vouliez garder l'incognito; et tous ceux « qui vous servaient et dont vous étiez « le mieux connu, paraissaient ignorer « jusq' à votre nom ».

Qui vestita dapoi, postosi il manto
La Donna, e il Gentiluom vestito ancora;
Se 'l tempo basta o l' ora,
Senza starvi a pensare,
Così polito l' un, l' altra ben scarca,
Manda il Marito al Mol per una barca,
E con chi sa cantare
Se ne vanno a Posilipo a cenare.

I temi, che susseguono, sono la *Descrizione degli Osti ed Osterie Napolitane*, i *Modi dell'invitare che fanno l'Osti napolitani*, le *Osterie principali*, la *Taverna del Cerriglio*, l' *Osteria di Florio*, l'*Osteria de lo Crispano*, il *Conto che fanno gli Osti napolitani*. Le costumanze, che nello svolger di circa tre secoli si sono parte serbate e parte alterate, ed i nomi d'antiche osterie che rimasero nella rimembranza de' posteri, mi forzano a render pubblico il luogo, che il del Tufo, messo il piede nel socco, vergava.

Gli osti nostri ancor lor son sì perfetti,
Politi, accorti e netti
Ne l' arte lor, ne l' invitarvi a cena,
Ove tengon ripiena
La lor nobil cucina
Di starne, galli d' India e di capretti.
Poi per tutti i pontoni
Non mancano pavoni,
Tordi, merli, fagian, polli e capponi,
Presciutti e salciccioni,
Con buone soppressate,
E torte, e graviole e cervellate;
Come ancor quanto brami,
Oltre tanti salami,
Gusti, comodi, ed agi
Di mille sorte, e spezie di formagi.
Ma nel proporvi tante cose e tante,
Pittagi, arrosti, allessi e vin piccante,
L' oste gentil v' invita,
Giurandovi la vita,
Di darvi per la sera
Stanza di re, buon letto e meglio cera.
I quali osti gentil nell' invitare

Hanno un lor certo stil particolare,
Che per forza v' inducono a mangiare.
Come entrate sarete,
Tre servi intorno avrete
Subito a questo effetto,
E il messer oste è primo a farvi inchini,
Proponendovi i vini
Più delicati o più potenti e forti,
Bianchi, rossi e mischiati,
Di cui mille altre sorti
Vi pongon tosto innanzi,
Preparandovi i pranzi,
Le cene o le merende,
Con cose più che rare, alte e stupende.
Come senza consiglio,
Nè timor di periglio,
Potreste andar da quel de lo Cerriglio,
Dove politamente in un balcone
Vi vien portato ogni gentil boccone:
E quivi ancor per l' onorata gente
V' è l' uscio per entrar secretamente.
Qui il Reverendo Prete
Che arà le sue monete,
Dopo l' ore canoniche, o gli offici
Mandati in benefici
Da chi li fe' la santa caritate,
Se ne va allegro a far le sue mangiate.

Questi ultimi versi mi determinano a fare un po' sosta, tanto che mi sia dato notare, come il gentiluomo di Napoli, secondo che quivi ed in altri passi si rivela, restando incrollabile nella credenza cattolica, discevera dalla religione il ministro, e prende baldanza di deridere il chierico, che, usando la sposa di Cristo ad acquisto d' oro ed a satollamento di voluttà, non ha ritegno di darsi a conoscere avido, voluttuoso e ghiottone.

Procede l' agevole carme.

Altri a Florio, spediti
Da contestar le liti,
Corron sen' altro fallo,
Chi in carrozza, chi a piede, e chi a cavallo,
Altri di mano in mano

Vedreste andar pian piano
Verso quell' osteria de lo Crispano.
Qui vedreste un che tosto
V' accomoda l' arrosto,
Lardiandolo pian pian come conviene.
L' altro poi sopravviene
Quasi con piume ed ale:
E vi distende a tavola il mensale.
Quell' altro porta il sale:
E in un canton de la bella osteria
Con garbo e leggiadria
Lavar vedreste a tutti i passaggieri
Le tazze, le carrafe e li bicchieri,
Empiendoli di quei celesti vini,
Chiari più che rubini,
Di diversi colori,
Splendidi quanto agli ori.
Talchè ad un batter d' occhio, a un cenno solo
Sete servite a volo,
Vedendo in un momento
Su la mensa polita ogni contento.
Ma se non sazia è bene
La donna o l' uom, a cui pur voglia viene
D' altro mangiar, corre al medesmo istante,
E vi pon l' oste cento pesci avante.
Tolte le carni, i pesci, e l' altre cose
Rimaste avanti a chi cenando siede,
Con parole amorose
Alza con fretta il piede,
E tosto torna, e reca innanzi a tutti
Cento sorte di frutti,
Mela, pere, uva, passi, antrite e nuce,
Castagne verdi, dattili e nocelle,
Fichi secchi e soscelle,
E di più poi v' adduce
Senza troppe parole,
Oltre il buon cacio, vallane e verole,
Carcioffole e cardon con pepe e sale,
Terratufol, finocchi e caviale.
Ma se voleste ancora
Qualche altra cosa, allora
Tocchi col tuo coltel sovra il bicchiero,
Che tosto vien l' ostiero
E dice: *Olà, Padron, che mi comanda*

Vossignoria? Vuol altro ancor di buono?
Eccomi a questa banda,
Che già pronto mi sono
Al suo servigio. Onde dapoi pian piano
Vi porge l' acqua a mano,
Presentandovi pria su due piatti,
Per compir gli ultimi atti,
Ben tagliati e politi
I steccadenti e i suoi limon partiti.
Alfin poi viene a rassettarvi il conto
Con volto ilare e pronto,
E dice a ciascheduno:
Quattro e quattro otto, e tredici a ventuno;
Quattro di pane e sei di vin fan diece:
Sei altre di escapece,
Sette d' arrosto, e tre d' allesso, e sei
Di frutti e cacio e provature arroste:
A la barba de l' oste,
Che non guadagna straccia,
Con sanità de li padroni miei,
Con due di più de lo buon pro vi faccia,
Giusto, s' io non m' inganno a lo contare,
Otto carlini m' avete a pagare.
Poi, presa la moneta o quel docato,
Dice: *Signori miei, siavi donato.*

Altro articolo del ragionamento è del *Cercar dell'elemosina de' poveretti napolitani.* In riguardo a questo, non essendo oggidì l'usanza rimutata, sta bene riflettere come nelle contrade meridionali d'Italia, ove le vivide fantasie accendono subitamente gli affetti, interviene tuttora che la fiducia degl' indigenti, astretti ad andare alla cerca, nell' indole caritatevole degli abbienti, a cui si conforma il principio della fratellanza cristiana, genera il miserevole spettacolo della mendicità vagolante. Nè questo sconcio, tutto che altri l'avversi, verrà in Napoli meno, ove prima non apparisca, dato che sia possibile, quel vagheggiato periodo, in cui trasformate le condizioni sociali siano bastanti a mettere in atto i risonanti precetti della ragione economica. Così consuonano i versi.

Veder quei modi e gesti
Or da quelli or da questi

Di poveretta turba afflitta e lassa,
Chieder da quel che passa,
E con che accenti, il desiato bene.
All' incontro vi viene
A dimostrarvi ognun l' aspre sue pene:
E con quai spessi prieghi, atti e parole
Ciascun per strada or si lamenta or duole,
Uom poveretto in gran miseria involto,
Che, se aveste un sol pan, sol per quel giorno,
Tutto il dareste per non farli scorno.
  Anzi mosse a pietate,
Come a movervi sempre sete usate,
Da lo stil che ciascun tien nel cercare,
Ancorchè più d' ogni avarizia avare
Foste, Donne mie care,
A le porte de' tempii o per le strade,
Mostrando gran pietade,
Li fareste ad ognun la caritate.
  Onde per questo effetto
Ogni miser meschino poveretto
L' alma vi toglieria dal proprio petto,
Tanto è cercando raro,
Dicendo: *Signor mio, dammi un danaro:*
Dammi un cavallo per l' amor di Dio.
Signor Principe mio,
Signor Conte mio bel, dammi un tornese:
Che ti pozza veder Duca e Marchese.
Sì che vi giuro a fe' di quel ch' io sono,
Che tutte insiem ve li dareste in dono.
  Gli altri che al mondo più non veggon lumi
Con accenti più forti
Dicon con quel lor solito costume
Lo De profundi a l' arme de li muorti.
E molto spesso alcun di mano in mano
Lo Paternostro di San Giuliano (1).
  Or così questi, come gli altri ancora
Che son piagati o stroppi da natura,
Ritrovano ad ognora
Sempre la lor ventura,
Perchè le genti mie napoletane
Son tutte pietosissime ed umane.

(1) Boccaccio, *Il Decamerone*, Giornata II, novella II.

Tanto ha il del Tufo i suoi conterranei nel cuore, che allucinato arreca a lode la loro eccellenza

De l' arte de' ladron detta furbesca.

Disegnando talune sottili ladronerie, che si commettevano in quella stagione, in cui non erano i giudici parchi a sospendere i ladri al giubbetto, spiana come il borsaiuolo,

Il più, mentre s' appicca per ladrone
Quel povero dolente,
Cui forsi gli saria stato buon sozio,
Tra sbirri e capitan, fra tanta gente,
Egli non starà in ozio;
Chè, mentre il boia attento
(Ecco il fin del negozio)
Sta nel mestier col pie' sul collo, ed egli
Senza aspettar consegli
Ha le man pronte in mezzo a cinquecento:
Chè, tutto a un tempo, il meschinel s' appicca,
E lui destro da voi la borsa spicca.
Così quel poverin resta appiccato,
E l' artigian dal mariol rubato.

Porge in mezzo il del Tufo una *Breve descrizione del sito di Milano e Napoli,* decanta l'*Aria di Napoli,* e, tolta cagione dal copioso popolo accorrente alle prediche nel Duomo di Napoli, onorevolmente segnala taluni oratori ecclesiastici,

Come un Fiamma, un Ebreo, come un Corino,

e

Cornelio, il Lupo, o 'l Franceschino,

e

Quel Zoccolante gran Panigarola,
O quel Caracciol mio Napolitano.

Non ostante che avessero il Panigarola ed altri soprannomati conseguito alta fama di dotti e forbiti oratori, sento il debito d'illustrare, anzi che quelli, il Padre Lupo cappuccino spagnuolo, il quale,

avendo coraggiosamente dal pulpito nel 1582 minacciato la vendetta divina sopra coloro che s' intramettevano nell' imporre gabelle, ebbe il bando da Napoli (1).

Appresso s'incontrano i versi della *Descrizione del Natale che si fa in Napoli*, e de'*Sanguinacci fatti alla napolitana*, un'*Ottava in lode del Sanguinaccio*, ed un *Sonetto* accodato *in materia del porco ucciso al Natale*. Si osserva in questa parte, quanto è alle consuetudini d' un medesimo popolo in due tempi discosti tre secoli, che non vi è motto de'cibi indigesti e degli spari assordanti, che sono in voga al dì d' oggi nella Pasqua di Ceppo, e si dipinge la sgozzata e tagliatura de' porci e la manipolazione de' sanguinacci, che sono al presente occupazioni precipue del carnevale.

Si avvinchiano con la Pasqua di Ceppo il *Capo d' anno fatto dai Napolitani*, le *Canzoni che si cantano il dì di Capo d'anno*, lo *Stromento proprio del Capo d' anno*, le *Diverse cose che si presentano il Capo d' anno*, i *Lauri indorati del Capo d' anno usati a presentarsi in Napoli*, le *Pigne del Capo d'anno*, l'*Offerta del Capo d'anno data a chi porta il presente*. Tra queste cose si addice principalmente tener conto del dono de' lauri, i quali, credendosi immune l'alloro dalle percosse de'fulmini, erano, siccome Benedetto di Falco aveva parecchi anni addietro significato, simboli di buono augurio per l' anno che entrava (2).

Poste all' un canto le rime appropriate agli anzidetti regali, che ora si suole indirizzare il Natale più che al Capo d' anno, confà conoscere per la filologia del dialetto lo squarcio, che non v' incresca raccogliere. Conta il del Tufo che in quella

notte senti
Mille spassi e contenti,
Come molti cantare
Fance la nferta se nce la vuoi fare,
Sentendo a tutte l' ore
Fance la nferta, e fanla de bon core,

(1) Tommaso Costo, *Terza Parte del Compendio della Storia di Napoli*, libro III.

(2) *Descrittione dei luoghi antiqui di Napoli e del suo amenissimo distretto per* Benedetto di Falco *Napolitano*, stampata in Napoli al 1568.

Che pozzi fa no figlio mperatore,
Gli altri puttin con voce dolce e lieta
Mittete mano a la vorza de seta,
Che te ce pozza crescer la moneta (1).
Di più cantando tutti
Vanno gioveni e putti
Una certa canzon, che piace tanto,
Di canto in scanto di Spirito Santo (2),
Dandoci questo spasso
Per ogni porta allor di passo in passo.
Nè con la voce van cantando sola,
Ma con lo zuco-zuco e la viola.

Il metro d'endecasillabi ed eptasillabi in sull'estremo di questa parte s'attiene al *Carneval di Napoli e suoi piaceri,* e partitamente ai *Giuochi diversi fatti* dai Cavalieri *nel Carnevale di Napoli*, alla *Sortice detta Quintana in Napoli* (3), al *Gioco del Carosello,* alla caccia del Toro, alle *Uove pente tirate il Carnevale in Napoli*, alle donne abbigliate in sulle finestre a vedere. Essendo cotali trastulli e divertimenti la più parte proprî dell'ordine cavalleresco, il cui nerbo è avvizzito, e però scaduti con quello, e solo talvolta imitati, ed essendo altri gli odierni abbigliamenti donneschi, fa di prestare orecchio alle rime.

Che direste poi voi del Carnevale,
Quando van quei Signor, quei Cavalieri,
Sopra tanti destrieri,
Che par che al corso i piedi abbiano alati,
Tutti sì riccamente ammascherati,
Or verdi, or bigi, or gialli, or tutto argento,
Per tener l'occhio attento
Di chi l'affligge il cuor con gran tormento?

(1) Questi due versi si leggono ancora nella scena X dell'atto V della *Chelleta posellechesca* intitolata *La Rosa* di Giulio Cesare Cortese.

(2) Nel tomo XXIV della *Collezione di tutti i poemi in lingua napolitana* è riportata la canzone recitata nelle nozze di Re Ferdinando II con l'infanta Giovanna d'Aragona, la quale cominciava

Io te canto in discanto
Di Spirito Santo.

E nell'introduzione della quarta giornata del *Pentamerone* di Giovan Battista Basile sono ricordate più canzoni di Napoli.

(3) *Sortija*, voce spagnuola, che vale anello.

Onde è il veder divino
Romper sopra un facchino
Con fermo braccio altiero,
Altera e bella intrepida alma e fronte,
Giovane innamorato Cavaliero,
Ciascun tre o quattro lancie insiem congionte,
Od una o due disgionte.
Mille vi son che fan le scheggie al cielo
Gir volando. Altri, più che al mezzo il corso
Del caval quasi scorso,
Che il cor d' amante amata empie di gelo,
Gitta la lancia in aria, e a lenta briglia
Al cader giù dal ciel poi la ripiglia:
Nè meta o segno il Cavalier trapassa,
Ma la rompe, la spezza e la fracassa.
O ver, come si dice,
Correre a la sortice,
O, con favella più napoletana,
Correre a la quintana
Da quei miei Cavalier secreti amanti,
Per due gentil ben profumati guanti,
Che ognun di vincer brama,
Per dar quel pregio a la sua bella dama.
Ogni dì sotto argento, oro e velluto
Sarebbe allor veduto
Più d' un non conosciuto,
Vago, leggiadro e snello
Giovane al Carosello,
Cui vedreste scolpito
Nel bell' abito altier tutto gentile
Un fiordeggiante aprile.
Così tra ricche lor gran pennacchiere,
Cotante primavere,
Qui posti i Cavalier tutti a cavalli,
Con suoi girelli a l' abito simile,
Dietro tamburi, pifari e taballi,
S' avvian là dove è da ferirsi il toro,
Tutti ben mascherati,
Già gran tempo aspettati
Da' quei soli divin degli occhi loro.
Quel trar degli uovi colorati e belli
Pien d' anisi, confetti o fosticelli:
Altri d' acque e profumi,
Conforme a' lor costumi:

Quel trar, quel veder tanti,
Sotto la gelosia de la sua cara
Amata donna, avara
D' un suo più che divin celeste sguardo,
Saria ben certo un dardo
Da punger l' alma trapassando il petto
Con gusto e con diletto,
E di porvi, per Dio, subito in mente
Un desiderio ardente
Di star ne la mia patria eternamente.
Qui le donne gentil, che d' ogni loco
Sfavillan fiamme e foco,
Compaion tutte al paragon del sole,
Dove correr si sole
A mirar lor destrezze,
In vestir vago e in anellate trezze :
Nè pur tra tante una vedreste sola
Col tuppo e il balestrino (1) a la spagnola
In vestir variati;
Ma cento insiem con lor bei verdocati,
Osservando il costume,
Con lor pennacchi, o pur con bianche piume,
Altre a la guelfa, e chi a la ghibellina.
Ma sol per palesar ch' ella è divina
La beltà, non umana,
De la donna gentil napoletana,
E che l' è data da la Man suprema,
Porta un cerchietto a guisa di diadema.
Poi per mostrar quant' ha su le persone
Dominio o imperio o giuridizione,
Mostra nel paragone
Su l' avorio del collo il capezzone (2).
Intanto ch' ella a Dea solo assomiglia
Col tuppo e il capezzon, con la coniglia.
Qui ventilar da l' aura fresca e bella
Vedrian d' intorno a la sinistra e destra
A più d' una finestra,
Dove a veder s' affaccia or questa or quella
Donna non pur, ma stella,
Panni di bei colori
Con lor guancial di fuori,

(1) Forse *balastri*, che valeva broccato d' oro di Venezia.

(2) *Cabezon*, voce spagnuola, che vale collo di camicia.

Quai di broccati o d' ori,
Sotto le braccia spasi,
O di velluti, di domaschi o rasi.
Altre, con volti graziosi e lieti,
Su quei ricchi tappeti
Appoggiando i lor petti almi e divini
Leggiadramente sovra quei coscini ;
Chè quei bei corpi offesi
Mirando ai cavalier, di fiamme accesi,
Non sian dal legno o da la pietra dura,
Così supplisce l' arte a la natura.

Un' *Ottava,* ove il del Tufo prega le Donne Milanesi, che alcuna di loro

non abbi a male
Che ritorni dimane al carnevale,

reca il *Fine del terzo ragionamento.*

V.

Siamo alla *Dichiarazione del quarto Ragionamento,* ch'è in cotal forma ordinata. « Seguita l' Autore in questo quarto ragionamento « parlando con le medesme Donne Milanesi, descrivendoli con che « modo si veggono le Donne Napolitane alle finestre mirando i Ca- « valieri ammascherati giocare in diversi giuochi il Carnevale, de- « scrivendo e lodando le maravigliose bellezze di molte di quelle, con « molte altre cose da vedere e sentire in quelli giorni piacevoli e de- « liziosi: così di forastieri che abitano nella Città, come, di più, della « creanza e cortesia che usar sogliono i veri Napolitani nel trattar « con tutti. Di più ragiona di molti tempi dell'anno, nelli quali si « prendono spasso e piacere: seguendo il viver nobile, che fanno i Ti- « tolati napolitani; tutte l'arti, che si veggono per le strade partico- « lari, con la gran comodità dell' andar per terra e per mare dovun- « que si vuole: all'ultimo poi quel gentilissimo primo giorno di Mag- « gio, e quanto si trova da comprare e vendere nella piazza del Mer- « cato, che si fa pubblicamente due volte la settimana ».

S' accinge il del Tufo ad adempiere la promessa, con cui chiuse il

precedente ragionamento, ed a mentovare le donne napoletane, che ogni anno nel carnevale ritornano

a riguardar quei giuochi,
Che in cento e mille luochi
I Cavalier de la gran patria mia
Fanno con tanta grazia e leggiadria.

Istorico e poeta leva alto *Diverse donne che compariscono il Carneval alle finestre*; talchè i loro nomi, avuti in custodia da lui nel suo libro, omai non hanno a temere della rabbia distruggitrice del tempo.

La prima è *Donna Margarita d' Avalos d' Aragona:*

Colei, che invidia a Roma
Fa con le sue divine alte bellezze
De gli occhi e de le trezze;
Chè però ben si noma
Stupor d' Italia e Spagna,
E di quanto il sol vede e l' acqua bagna.

La Margherita, figliuola di Cesare, Gran Cancelliere del Reame, e di Lucrezia del Tufo, s' annodò in matrimonio con Gian Francesco Caracciolo Marchese di Cervinara.

La seconda è *Carrafa Duchessa di Bovino,*

Cui diede il Ciel, Natura, Arte ed Amore,
Oltre ogni gran beltade, ogni valore.

E questa fu Porzia, nata d'Antonio Carrafa Duca d' Andria e d'Adriana Carrafa, che Innico di Guevara Duca di Bovino tolse per donna.

La terza è *Donna Giovanna Pignatella allora in Milano,* che il del Tufo qualifica *degnissima d' impero.* Partorita da Geronima Colonna a Camillo Pignatelli Duca di Monteleone e Conte di Borrello, s' accoppiò con Don Carlo Tagliavia d' Aragona Duca di Terranova, e, questo defunto, con Don Pietro di Toledo Duca di Ferrandina e Marchese di Villafranca, che fu Governatore in Milano.

È quarta *Donna Violante di Sangro Marchesa di Cerchiara,* la quale aveva sempre sotto

gran beltade
Somma con cortesia vera onestade.

Gian Francesco Duca di Torremaggiore e Principe di San Severo l' ebbe da Adriana Carrafa, e la concesse a Fabrizio Pignatelli Marchese di Cerchiaro e poi Principe di Noia.

Quinta è *De la Rovere Princessa di Bisignano*,

Quella, a cui tutto insiem diede Amor solo
Quanto è di bel dall' uno a l' altro polo.

Costei, che si chiamava Isabella, nacque di Guidobaldo Feltre della Rovere Duca d' Urbino e Vittoria Farnese, e fu sposata, essendo ancora fanciulla, nel 1563 a Niccolò Berardino Sanseverino Principe di Bisignano, il quale, signore di molte terre più che altri, aveva, come dall' Ammirato si coglie, non men che centocinquantamila scudi d' entrata. Menata in Napoli dalla Calabria al 1571 la prima fiata, apparve splendidamente nelle giostre e nelle feste, con cui si volle onorare il giovane principe Don Giovanni d' Austria, capitan generale dell' armata cristiana che aveva a combattere il Turco. Venutole in breve in uggia il mondo, che a lei, comechè la si assidesse al colmo della rota della fortuna, altro non porse tra le invidiate grandezze che triboli e spine, si dette all' animo sotto la direzione dei Padri della Compagnia di Gesù, e, porti esempî mirabili di pietà religiosa e carità cittadina, uscì nel 1619 dalle miserie del secolo (1).

Sesta è

la più che altiera
Duchessa di Nocera,

che dai genitori Antonio Carrafa Duca di Mondragone ed Ippolita

(1) Tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli ci ha il segnato X. C. 55, in cui si contiene la *Vita dell'Ill.ma et Ecc.ma S.ra Donna Isabella Feltria della Rovere Principessa di Bisignano cavata da varie relationi del M. R. P. Vincenzo Maggio della Compagnia di Giesù suo Confessore e d'altre persone degne di fede composta dal P. Gio. Paulo Nicolelli Sacerdote dell' istessa Comp.a per ordine de suoi Superiori in agosto dell' anno del S.re 1619.*

Gonzaga fu nominata Anna Clarice, ed andò consorte a Ferdinando Carrafa Duca di Nocera. Fa di sapere, che il Vicerè Conte di Montejar, agognando di congiugnere con un suo figliuolo l'Anna Clarice, orfana d'ambo i parenti, che l'avolo Principe di Stigliano aveva già destinata a Ferdinando Carrafa, volle che il dì 28 dell'agosto del 1578 i tre Reggenti di Cancelleria e più Consiglieri procedessero con centocinquanta soldati spagnuoli a toglierla al monastero di San Sebastiano, ov' era quella allevata; ma quante vi dimoravano monache, avendo tra loro la donzella Anna Clarice involta nelle vesti monastiche, forti del proprio diritto, mossero in processione e con le custodie delle reliquie de' Santi alle mani, uscirono incontro alla turba, ed indussero tutti, timorosi di disordine cittadinesco, a non usare violenza, ed a volgere indecorosamente le spalle (1).

È settima *Donna Lucrezia di Cardine Principessa di Squillace*, generata da Don Alfonso Marchese di Laino e Conte della Cerra, e recata al talamo da Don Pietro Borgia Principe di Squillace.

Qui sospende l' autore gli elogi dell' elette signore, onde erano i giorni suoi rallegrati, e pennelleggia il *Modo proprio del comparir dell' ammascherate il Carnevale.*

Ecco calca infinita,
Prima degli atti ormai tutta stupita:
Ed ecco i servitori
Con le lancie a la man de' lor signori:
Ecco s' odon le trombe: ecco i taballi:
E calpestando ancora ecco i cavalli,
Con cento altri avviati
Correndo un pezzo innanzi a i mascherati:
Ed ecco alfin si veggono apparire
Sotto ricco vestire,
Maneggiando i destrieri,
Quei Signor titolati e Cavalieri.
Già le Dame cortesi, udendo i suoni,
S' affacciano ai balconi,
Scorgendo già venir, chi in mezzo o innante,
Il fratello, il marito, o pur l' amante,
D' amor ciascuna accesa,
Conoscendo colui solo all' impresa.

(1) *Tommaso* Costo, *Terza parte del Compendio dell' istoria del Regno di Napoli*, libro IV.

Ecco quivi i presenti,
Che giunser pria, fermarsi tutti attenti;
Ma le soverchie genti,
Che impediscon quei volti almi e divini,
Son discacciate pria da i lor padrini.

Il nostro dettatore di rime, il quale, quantunque soglia andar disciolto d' attillature e contigie per correre più spedito, talvolta s' attende ad elevarsi dall' umiltà di staffiere alla dignità di cavalcatore dell'aligero Pegaso, ristringe, non senza garbo, le immagini di maggiore efficacia, e ci para davanti una *finzione per lodar la Principessa d' Avellino*, ottava delle onorate signore. Ella, per nome Roberta, fu germoglio di Marzio Carrafa Duca di Maddaloni e Vittoria Spinelli, e celebrò le sue nozze con Camillo Caracciolo Principe d'Avellino.

Ecco la prima ammascherata altiera
Fermarsi a la carriera.
Sonan le trombe. E pur fermar si vede,
Nè ancor nissun s' avvede
De la cagion de l'impedito corso.
Ognun qualche discorso
Tra se medesmo va facendo ognora;
Ma non accertan quale
Sia che impedisca l' ale
Al palafren. Pur con le luci attente
Al Cavalier convien che ancor discorra
Ove non vuol che corra
Il suo caval. Tal va sperando intorno
Veder quel volto adorno
Che ha forza di mutar la notte in giorno.
Nè già veggono ancora,
Quantunque tutti insiem stiano a mirare,
Quel Sol comparir fuora
Che 'l ciel coi raggi suoi suol rallegrare.
Batte il cavallo il piede,
Che trattener si vede,
E intutto spregia allor redina e freno,
D' ira colmo e ripieno.
Ma il Cavalier par che gli dica: Or dei
Fermar tu pur; chè ancor non v' è colei,
Luce de gli occhi miei,

Che col volto divin, con l' onestade,
Supera e vince ogni altra gran beltade.
  Così par che il cavallo
Muti il batter del pie' tosto in un ballo.
  Ed ecco giunta la seconda appresso,
E la terza, e la quarta ammascherata
Su la medesma strata,
E col disgusto istesso
Di non veder quel raggio mattutino
Di Roberta Princessa d' Avellino,
Sempre mirando attorno,
Mostrar voglia e pensier di far ritorno.
  Quando su quel pensier pensa la mente
Sì variatamente,
Ecco tosto si sente
Un raddoppiato suon, che al ciel rimbomba,
Di più d' uno tamburo o d' una tromba,
Perchè tra tante stelle
Così leggiadre e belle
Compar colei, nel cui bel volto impresso
Tien con beltade Amor tutto se stesso.
  Così spiccano i primi a mano a mano,
O correndo o pian piano,
Facendo con le lancie altiera offerta
A la Princessa già detta Roberta.
Onde mirando al suo divin splendore
Quel Cavalier di poi,
Mercè de gli occhi suoi,
Spezza la lancia, e core
Di nuovo acquista ed animo e valore.

Nona nell'ordine delle cospicue signore è *Donna Isabella Gesualdo Contessa della Saponara*, la quale, rampollo di Fabrizio Principe di Venosa e Geronima Borromeo, pianto ch'ebbe la perdita del suo primo congiunto, che fu Don Alfonso di Guevara Conte di Potenza, contrasse novello parentado con Ferrante Sanseverino Conte della Saponara. Caduta in vedovanza altra volta, essendosi attediata dell'umano consorzio, si lasciò guidare ai Gesuiti, e prese il velo in Calabria (1).

(1) Francesco Schinosi, *Istoria della Compagnia di Gesù, appartenente al Regno di Napoli*, Parte seconda, libro I. capo III.

Tra le rime, che il del Tufo le assegna, sono queste.

Orlando o Rinaldo
Non più Angelica bella,
Ma questa Gesualdo
Detta Donna Isabella
Arian con la lor forza o con la vita,
Questa sola seguita.
Ma per saper di lei fama più chiara,
Contessa è detta de la Saponara.

Allogata è al decimo posto *Donna Beatrice di Giovara Contessa de la Rocca*, a cui Don Giovanni primo Duca di Bovino ed Isabella della Tolfa dettero vita, ed il Conte della Rocca dell'Aspro Tommaso Filomarino, che poi s'intitolò Principe, fu marito. Donna Beatrice, andato il Filomarino sotterra, essendo devota ai Gesuiti, si ridusse nella piccola Conversano, e vi si spense in un chiostro (1).

Costei dunque, arricchita e ben dotata
Di bella man, d' occhi leggiadri e bocca,
Vien tra noi nominata
Contessa della Rocca:
E, per averne più notizia chiara,
Donna Beatrice è detta di Giovara,
Che, come bea chi puo' beare altrui,
Così giovando puo' beare e nui.

Rispetto al giuoco delle parole *Giovara* e *giovando*, messo a riscontro dell' altro di *Beatrice* e *bea*, cade a taglio avvertire che Masuccio Salernitano, il quale novellava cento anni innanzi al del Tufo, cognominò *Giovara* la famiglia originaria spagnuola che si suol dire *Guevara*.

Indi salta alla fantasia del poeta una *Seconda finzione per Diana del Tufo Contessa di Morcone*, ch'è l'undecima delle dame eminenti. Questa, germinata da Giovan Vincenzo primo Marchese di Gensana con Cornelia Carrafa, fu seconda consorte di Don Scipione Carrafa

(1) Francesco Schinosi, *Istoria ecc.*

Conte di Morcone, di cui tocco è di sopra, e poi, sveltole costui dalla morte, fece altri sponsali con Paolo Poderico Marchese di Montefalcione. Vogliano i critici scrutinatori dell'animo scorgere nelle rime che seguono, come si possa ritrarre segnato della stampa interiore un cavallo, che, quasi di quelli che Circe aveva nel suo territorio in pastura, manifesti con gli atteggiamenti delle speciali sue membra lo spirito, che arde nel cuore dell'uomo alla vista della bellezza donnesca.

Prende ponta il destriero
Sotto il buon Cavaliero:
Nè perchè sprona, sferza, urta e minaccia,
Drizzar puo' mai l' addolorata faccia.
Ed è che del caval fatto restio
Non sa l' alto desio.
Gira l' occhio pria destro e volge il manco,
Ancor che il Cavalier gli sproni il fianco:
E guarda su con ansietà infinita
Dov' esser puo' chi li suol dar l' aita.
Indi veloce al paragon d' un pardo,
Visto il bel vivo sguardo,
Il buon destrier s' avvia
Con agil corso a la mostrata via.
Ed ecco il Cavalier leggiadro e snello
Sopra quel buon morello
Che urta il segno, e via torre anco l' anello.
Ma gli mostra allor pur l' odiosa ciera
Il Cavalier sdegnato
Contra il caval parato,
Che uscir prima non volse a la carriera,
E mira in alto in un balcon salita
In graziosa vita,
Allor che corse il buon destrier spronato
Dal Cavalier turbato,
Con quasi universale ammirazione
La Contessa chiamata di Morcone.

Duodecima è *Cornelia Carrafa Duchessa di Traietto*, di cui, come poneva il del Tufo,

per saper come
Meglio è detto il suo nome
Stiamo a sentir, che udiran chi la chiama

In onorata fama,
Donna non già, ma dea dell' universo:
Altri con stil più terso,
Veramente Regina
Di core ornata e d' anima divina:
Ond' altri ancor per non uscir dal vero,
Specchio del Cavaliero :
Ma tutti insiem con non mai voglia sazia,
Albergo eterno d' infinita grazia.

Fabio Carrafa signore di Santo Mauro e Geronima Carrafa di Maddaloni avevano dato al mondo questa Cornelia, che Luigi Gaetani Duca di Traetto eleggeva ad aggiunger polloni alla rigogliosa sua pianta.

Non so dire, che che io abbia rimuginato in libri ed in carte, di chi nascesse *Donna Camilla d'Afflitto,* che è la decimaterza nel novero delle magnificate signore.

Laura e Beatrice, a cui non s' appicca cognome, sono le ultime donne di Napoli, che suscitano co'loro mirabili aspetti l' entusiasmo vocale del gentiluomo del Tufo, ed il menano ad informarci

Che dietro a mille milion d' amanti
Cantan di lor cento Franceschi e Danti.

Ed è notevole che Muzio Sforza non solamente spargeva rime a quei giorni in gloria di Donna Isabella della Rovere Principessa di Bisignano e di Donna Clarice Carrafa Gonzaga Duchessa di Nocera, dame d' altissima riputazione in Italia, di cui detto è addietro, ma componeva parimente un sonetto *per due signore, delle quali l'una si chiamava Laura e l'altra Beatrice,* senza disvelarne il cognome. Talchè mi si desta il sospetto, non elleno, tolto il merito della grazia e corporale avvenenza, onde invescavano gentiluomini e poeti, non fossero state indegne di conseguire che non ne inghiottisse il sepolcro la rimembranza.

Il metrico ragionatore, che militò sotto il generalato di Don Giovanni d' Austria, a cui si faceva rimprovero che troppo in Napoli si dilettasse de' giuochi cavallereschi, attende a dilucidare le *vere bar-*

riere fatte il Carnevale da' Cavalieri napolitani, ad esporre una *dichiarazione de' colori che portano i barreggianti,* a descrivere l' *entrar che fanno i barreggianti nel steccato,* a colorire il *desiderio che hanno tutti di veder la barriera.*

Non sappia male che in questo luogo io vi rivochi alla mente, Accademici segnalatissimi, che, come il Giovio ed il Ruscelli, non che altri molti scrittori, raffermano (1), l'uso delle livree colorate e delle imprese negli scudi e cimieri, venuto di Francia con la discesa di re Carlo VIII in Italia, onde si distinguevano con molta vaghezza le compagnie delle genti d'arme tra loro nelle rassegne e nelle battaglie, si vide nel secolo decimosesto praticato altresì nelle occorrenze di maschere, giostre e torneamenti da tutti quei cavalieri, che si brigavano di meritare, splendidamente abbigliandosi, maestrevolmente cavalcando, e virilmente e leggiadramente armeggiando, l'amor delle dame ed il plaudente fragore d' innumerevole popolo.

Il triplice culto di Venere, Marte ed Apollo ispira le note, che non vi pesi ascoltare.

> Ivi veder vorrian quanto sian quelle
> Livree sforgiate e belle
> De' Cavalier, che sotto l' arme armati
> Entran con signoria ne gli steccati.
> Ecco la prima in color verde e d' oro,
> Che val quasi un tesoro,
> Esplicando il lavoro
> Che speme ha di goder l' alto suo bene,
> Che a veder così viene,
> Senza l' altrui contesa,
> Il Cavalier che fa quella gran spesa:
> Portando nel cimier ciascun di loro
> L' Aquila per impresa.
> Poi entran tutti, e tali
> Quei Cavalier che non son visti uguali,
> Seguendo l' orme e i stili

(1) *Raggionamento di Mons. Paolo* Giovio *Vescovo di Nocera con Messer Lodovico Domenichi sopra i motti, et disegni d'arme, et d' amore, che comunemente chiamano Imprese. Con un Discorso di Girolamo* Ruscelli, *intorno allo stesso soggetto. In Milano, MDLIX.*

De' lor padrin, due Cavalier gentili
In vesti preziose ambe simili,
Dietro i paggi e gli araldi ornati e belli,
E vestiti ancor quelli
Del bel color de la livrea, che ignudi
Portano a vista altrui gli aurati scudi.
E a passo a passo ov' è l' agon drizzato
Entran con lor passeggio al tavolato.
  Ond' ecco appresso poi senza aspettare
L' altra per barreggiare,
Dietro i tamburi, piferi o taballi,
Ornati i Cavalier turchini e gialli,
Figurando al color l' un l' altro altiero
L' altissimo pensiero
Che pazziar non cura per amare
L' armato avventuriero,
Purchè il cor sempre abbia altamente a stare,
Portando insiem con quei ch' entrano al gioco
La Salamandra in mezzo a un vivo foco.
  Vien l' altra poi non men leggiadra e degna,
Che per sua propria insegna
Un Elefante ha nel cimier, che stanca
Vuol dir che non è mai l' alma dolente
In soffrir per amore
Ogni affanno e dolore,
Che gli dà la sua donna ivi presente,
Con la sua impresa ognun ne la man manca
Simile a la livrea morata e bianca,
Onde al vestir dimostran tutti quanti
Che fedelmente son vivaci amanti.
  La quarta vien. Quantunque argento e nero
Veste il bel Cavaliero,
Avvisando al colore
Che contra tutti egli è mantenitore,
Che qui per forti incontri o per colpire
Dell' avversario altiero
Fermo starà da buon saggio guerriero.
Ne l' argentin, che gabamento è detto (1),
Par che pur voglia dire
Lo giostrator predetto :

(1) Nel testo si legge *gabamento*. Mi corre nella memoria l' antico vocabolo spagnuolo *cambiamiento*, che significa cangiante, color che svaria secondo che la luce lo tocca, com' è l' argentino.

Io non sarò gabbato (2)
Dall' avversario, o sia tutto affatato,
O l' abbia Marte armato.
Onde ha costui, che primo entra a l' agone,
Nel cimiero un Leone,
E ne lo scudo porta una Fenice;
Però Vivo felice
Copertamente ei dice,
Sendo d' animo tale
Contro i colpi d' amore,
Come a quell' animale
Che non lo vince mai sdegno o furore.
Per l' altra impresa poi par ch' egli dica:
Tal per la mia nemica
Rinnovo il cor ne la gran fiamma antica.
Ecco il desio col gran voler che viene
A ciaschedun che attese
Al bel entrar di tanti Ercoli e Marti,
Per mirar tutti e bene.
Corrono altri a le parti
Sovraeminenti ed erte.
Altri si sforzan, benchè mille offese
Ricevan ne l' entrar de lo steccato
Da chi lo tien guardato,
Per rimirar più certe
Le cose, e meglio avvicinarsi dove
A corpo a corpo fan l' inclite prove.
Altri, che han ben pagato,
A veder se ne stan su 'l tavolato.
Ed ecco uscir quel Cavalier di core
Contra il mantenitore,
Già l' un e l' altro con aver calata
La forte aurea celata.
E spinge il pie' con la bell' asta in mano
L' Achil napolitano.
Cosa già manifesta,
Che non fa colpo invano.
E drizza, e va sol per colpir la testa.
Ma l' altro, chè al medesmo anco egli aspira,
Pur ne la testa mira,
E incontra, e dà quell' una volta sola
Un dito o più sotto l' armata gola.

(2) Nel testo si legge *gabato*.

Così quel Cavalier di nuovo torna,
Che l' avversario ha colto
Là dove proprio il destro occhio soggiorna.
Drizza l' altro guerriero
Contra l' avventuriero,
Che valoroso è molto,
E spezza la sua lancia in mezzo il volto.
Indi il contrario allor di sdegno acceso,
Che già si vede offeso,
Rompe e la sua, che di nuovo ripiglia
Tra l' una e l' altra così ascosta ciglia.

Segue un *Sonetto intorno al fine del Barreggiare.*

Rotte le lancie, e dato addietro un piede
Senza che pur nessun la sbarra tocchi,
Sfrodran l' aurati lor lucidi stocchi
Con forza tal che ogni altra forza eccede.
Qui guarda nel colpir donde si siede
Quella schiera infinita di begli occhi,
Attenta ognuna acciò che non trabocchi
Il suo marito o chi 'l suo cor le diede.
Stringe ad un tempo ognun, stringon le spade
Di rovescio e mandritto i giostratori,
Ed ambi nel colpir fendon valenti.
Ond' ecco gli altri uscir con maestade.
Tra tanto al vincitor dansi gli onori
O il pregio insiem dai giudici presenti.

Con gli svaghi cavallereschi si legano i popolareschi, nei quali è menzione di talune maschere, che poco o niente testè si costumano, e non ci ha riscontro di quelle del Pulcinella e del Don Nicola, che al dì d' oggi ritraggono l' uno il *sannio* d'Atella, cioè il villano astuto e furbesco sotto corteccia di semplice e sciocco, l' altro il curiale di Napoli, cioè il regnicolo balordo ed ignorante intinto nella disciplina notariesca e forense (1).

Le rubriche, che si leggono al margine, sono *Diversi altri piaceri*

(1) Michele Scherillo nel saggio storico intorno *Pulcinella prima del secolo XIX,* stampato in Ancona in questo anno 1880, sostiene che il Pulcinella sia surto in Napoli sul cadere del cinquecento.

e spassi che si veggono in Napoli, e *Descrizione del ballo della Sfessania.*

Vedresti ed anco allor tanti buffoni,
Trastulli e Pantaloni,
Che per tutti i cantoni
Con le parole e gesti ed altri spassi
Fanno ridere i sassi:
Sentireste ed intorno
Cento cocchi di musiche ogni giorno,
Come anco farse, tresche e imperticate
Da cento ammascherate,
Ed al suon del pignato o del tagliero
Cantar Mastro Roggiero (1),
E simili persone
Col tamburello o con lo calascione,
Sentendo in giro chi da là e da quà :
Lucia mia berna gualà.
Veder talvolta comparire in scena
Con dolcissima vena
Presto e destro, qual suol, correr *Navettola,*
Coviel, Giancola e *Pascariello Pettola :*
Così veder quel ballo a la maltese,
Ma a Napoli da noi detto *Sfessania,*
Donne mie, senza spese
Vi guarirebbe alfin febbre o mingrania.

E ci ha un' *Ottava in descrizione di detto ballo*, il quale si menava in questa forma.

Move in giro le man, natiche e piedi,
Battendo e piedi e man sempre ad un suono :
Curva il petto su 'l ventre, e allor tu vedi
Con grazia il ballator gir sempre a tuono :
Porge in fuor l' anche, e vien dove ti siedi
Con man, natiche e pie', cui gli altri sono
Dietro a mirar di che il primier fa cenno
Con pie', natiche e man, con tutto il senno.

Dai passatempi del Carnevale fa tragitto il del Tufo ad alcuni dei

(1) Il CORTESE, il BASILE e lo SGRUTENDIO fanno ricordo di questo cantante.

Diversi giuochi che usano a fare i fanciulli napolitani con versi, che, assembrando voci e costrutti del nostro dialetto, vogliono, comechè negletti e correnti, non essere trasandati.

Quasi i putti ogni sera,
Venendo da la scola,
Gli vedreste giocar a *covalera*:
Il dì di festa poi sera e mattino
A *stiende mio cortino*,
A *vespone* altri, ed altri a *preta in sino*:
Chi poi dietro un cantone
A *la rota de cauce* o a *lo vespone*:
Così cento persone
A un gioco detto a noi *spacca mattone*:
Come l' altra brigata
A *la gatta cecata* :
Ed anco a *guarda coppole* vedreste
Più d' un fanciul le feste.
Vedreste ed anco un' altra cosa bella,
Quel gioco detto *a mammera e nocella* (1),
Poi con certo altro grazioso stile
Due putti insieme a *scarreca varrile*:
Altri fan cento miglia,
Assecutame chisso para piglia.
Onde altro da veder pur vi propongo,
Detto a *cavallo luongo.*
Altri in dolce susurro
Stanno giocando a *taffaro e tamburro*:
Così come qualcuno
A *'mpizzo 'mpazzo*, ed a *scassa trentuno*:
Da l' alba quasi in sin che canta il gallo
A *capo o croce*, od *accosta cavallo*:
Molti altri a *spacca strommola,*
O a *mazza e picca*, ed altri a *capotommola*:
Come anco a due tra lor la *saglipendola*:
E dippiù a l' altro detto a *spoglia monaco.*
La qual cosa vedendola,
Vi dico che, se aveste il cor più fiero

(1) Questo giuoco è accuratamente descritto da Bartolomeo Zito nelle *Annotazejune e Schiarefecazejune de lo Tardacino Accademico Resoluto a lo secunno Canto della Vajasseide* del Cortese.

O pur talvolta erronico
D' ogni orso o tigre o d' un villan più vile,
In un istante torneria gentile.
Di più vedreste poi, Donne mie belle,
Giocare a le nocelle
Così a *le singhetelle*
Quei giovanetti miei napolitani,
O con staccie a le mani.
Ma, se colei non è pur sorda o cieca,
Avrà a piacer sentir *seca molleca* :
Nè v' è chi non vi corra
A veder due giocar spesso a *la morra* (1).

Succede un capitolo, ove sono descritti il *Gioco di palla che si fa in Napoli*, il *Gioco di pallone e pallonetto*, ed il *Gioco della fossetta alla napolitana.*

Al gioco poi di palla
Non vi è uom che vi falla,
Che al dar d' una bolea (2) gagliarda e forte
Atterreria la morte,
E d' un roverso così forte e duro
Trapasserebbe un muro,
Come girando poscia
D' un bel suo sotto coscia
Manderia un giocator napolitano
Una palla sin qui forsi a Milano.
Ma se vedeste poi
Quei contrattempi suoi,
O il ribatter sicur senza fallare
Contra l' un l' altro, che sa ben giocare,
E il prendere e il parare,
Per Dio che non vorreste altro mirare.
L' un caccia dal suo segno, e dice *Gioca*:

(1) Nelle *Stanze del Velardiniello*, e più largamente nella lettera del Cortese del 1614, intitolata *Lo Smorfia all' uneco Sciammeggiante che po' rompere no becchiero co le Mmuse*, e nelle introduzioni della seconda e della quarta giornata del *Pentamerone* di Giambattista Basile, sono ricordati moltissimi giuochi de' fanciulli ed uomini della plebe di Napoli.

(2) L' autore spagnoleggiando a suo modo, in luogo di palla, pallonetto e pallone , scriveva *balla, ballone, ballonetto* e *bolea*.

L' altro contrario suo *Gioco* risponde:
Poi subito a quel dir batte, e distende
La palla, e dietro corre; onde procaccia
Di farsi buona caccia.
L'altro, che meglio intende
Il gioco, e che la caccia in tutto avventa,
Dice forte *Aggio trenta.*
Ma quel, che il gioco suo segue dapoi,
Risponde al vincer l'altro *Stamo a doi.*
Quindi il contrario, ch'è più accorto e saggio
A rivincer, gli grida *Ho l'avvantaggio.*
Onde sforza la vita
Per far caccia migliore
L'avversario gentil buon giocatore.
E, visto il gioco il mio Napoletano
Vinto per lui, gli dice *Un'altra invita.—*
Non la voglio, risponde. *Or metti in mano,*
Replica allor, *ca io t'aggio na partita.*
Poi se veder vorreste altre persone
Giocare ivi al pallone,
O pur quel gentiluom così perfetto
Stendere il pallonetto
Con uno o due per banda
In cammisa d' Olanda,
O in gippon d' ormesin, d' argento o d' oro,
Mandar veloce il pallonetto loro
Più che saetta o dardo,
Direste al primo sguardo,
O di sera o mattina,
Ogni cosa di Napoli è divina.
Fastidita dapoi
La donna forsi ne' begli occhi suoi,
Se pur potrà giammai fastidio avere
Da sì gentil vedere,
Lasci la palla, ed esca fuor mirando
Cento andarsi stracquando
Con magli e palle, al suon delle cui botte
Per soverchio timor s' asconde notte.
Vedrian per ogni chiasso, ogni stradetta
Giocare alla fossetta
A ficcar dentro, onde il contrario assesta,
E di bottone o trucco,
Come fosse di stucco
Fa restar l' avversario al trucco 'mbucco.

L' altro giocator bello
Ce la rende dapoi quando ha l' appello;
Che senza infossar palla il giocatore
Con un trucco a botton lo manda fuore.

Innanzi che mi faccia oltre, sta bene attendere che l' esercizio pubblico del pallone e del pallonetto, il quale per avventura ci venne nel secolo decimoterzo con la conquista angioina di Francia, ov' era graditissimo nella reggia, è andato in Napoli, non altrimenti che quasi dovunque, non ha guari di tempo in disuetudine, e solo ne serbano talune stradette, e qualche viale di regio giardino, nominandosi dal pallonetto, il ricordo. Mi si rinnovella in pensiero, come deve a coloro che in età mi pareggiano rinnovellarsi, che, quando non mi si era cangiata la lanugine in pelo, gentiluomini d' alto grado, e talvolta alcun de' reali, convenivano sull'ameno sentiero, onde a Capodimonte si ascende, o ne' larghi fossi del Castel Nuovo, che oggidì sono colmati, e vi si rendevano, battendo il pallone di rimbalzo a vicenda, piacevole spettacolo di forza, grazia e destrezza alla moltitudine, che vi accorreva e lietamente applaudiva.

Per effetto di cotanti meriti della città, conseguitava che traessero a dimorarvi uomini avveniticci d' ogni sorta e nazione.

Viene il Greco, il Tedesco, e vien l'Inglese,
L' Alemanno e il Francese,
Il Pugliese, Abruzzese e Calabrese,
Non dico il Fiorentin nè il Genovese,
Che stan così in arnese
Che non voglion tornar più nel paese.
Ma il Turco, il Moro e l' Indo, ogni straniero
Ivi sta volentiero,
Nè sa tornare a la sua patria antica:
Tanto Napoli mia li è fatta amica.
Pur se a la fin ei si partisse, è tale
La voglia che l' assale
Di ritornarvi tosto,
Che, se fosse discosto
Un milion di miglia o nel Mar Rosso,
Con nulla quasi addosso,
Rammentandosi il sito e la grandezza

De la mia patria, e la sua gran bellezza,
Lo spasso, e il viver comodo, onorato,
Col buon vin che ha lasciato,
La carne e il pane e i frutti a buon mercato,
Le torze insiem col broccolo spicato,
Torna ad abbandonar la casa e moglie
Per compir le sue voglie,
E verso la mia patria se la coglie.
  I Zingari ancor lor, che dall'Egitto,
Popolo così afflitto,
Vengono ramingando a poco a poco:
E pur ritrovan loco
Ne la mia patria, e vivon tutti buoni
Col vender de' fosilli e moscoloni,
Tanto che sempre trovan da mangiare
Col dentro e fuor campare.
  Vien lo Spagnuol da Spagna,
Che non porta valor d'una castagna,
Sol con la spada al fianco,
Che non la può sfodrare
Per la ruggine che ha presa nel mare,
Misero, afflitto e stanco,
Anzi dal troppo lungo aspro digiuno
Vien macilento ognuno,
Lordo, laido, meschin, tutto stracciato,
Pien di rogna, affamato,
Come si suol veder più d'un soldato
Che venghi svaligiato:
Smonta poi di galera
Con quel volto suo afflitto, ispida ciera:
Poi, forse per virtù de l'aria nostra,
Fa di doppio vestir superba mostra (1).
  Certi altri poi con quattro lor quadrini,
Quasi di razza di spazzacamini,
Com'anco i ricattieri,

(1) Troiano Boccalini scriveva in un luogo della *Bilancia politica*, che *ogni vil soldato* spagnuolo, *che arriva in Napoli ignudo, se ne parte vestito di seta e d'oro.* Ed in altro luogo scriveva: *Si rende di meraviglia in Napoli il vedere quanto vi pretende ogni vile Spagnuolo che, giungendovi in calze, in giuppone rotto, e per lo più con le scarpe di corda, gli viene portato rispetto grande da' Napolitani, essendo questi, ancorchè nobili facoltosi, stimati vassalli, e quelli, ancorchè vili, nudi e mendici, sono riputati principi e padroni, perciò che la Nazione, che domina, in tutte le cose vuol esercitar maggioranza sopra quella che è dominata.*

I mercanti, i notari e gli oglierari,
Lordi, laidi e schifosi,
Son tanto impertinenti e presontosi,
Che vogliono uguagliarsi ai Cavalieri,
Così giocar di pari,
E prender moglie e apparentar con essi,
Senza guardar sè stessi;
Perchè l'aria gentil de la marina
E l'aura mattutina
Grandemente gl' inchina,
E il sito e il conversar di quella gente,
A star sul grave e viver nobilmente.
Dove, Donne, si vede,
Cosa che non si crede,
Una tal metamorfosi stupenda:
Che un vile uscito allor di zavattino,
Provato quel buon vino,
Le carni, il pane e l' acqua di fontana,
Subito vi pretenda,
Cosa troppo tremenda,
D' entrar per forza a Nido o a Capuana.

Cotesto disdegno del cavaliere, il quale, essendogli radice di preminenza l' antico sangue e le opere preclare degli antenati, tiene ad onta che il villano ed il popolano, il cui puzzo gli fa afa, si elevi, gli si agguagli, ed il sormonti con la ricchezza scaturita dai mercati e dai cambî, ed oltre a ciò non apprende la sottile arte di stato degli Spagnuoli, intesa ad infondere semi d'avvilimento e discordia nel rigoglioso ordine a cui egli appartiene (1), si dispiega in una *Ottava sopra l' istesso soggetto.*

Povera Nobiltà, che da' nostri avi
Con fatica e sudor fosti acquistata,

(1) In un Commentario scritto al 1627, che fu stampato nel 1631 *Lugd. Bat. Ex officina Elzeviriana* intitolato *De Principatibus Italiae Tractatus Varii,* si legge a faccia 109, che la Corona di Spagna, come le ricadevano terre feudali, *illa plerumque locupletibus mercatoribus vendere solet, singulari imperii arcano; nam cum hoc hominum genus plerumque vilis et abiecti animi sit, nihil ab ipsis timendum: et cum antiquae nobilitati iuxta invisi sint, discordiae inter titulatos, ut vocant nobiles, seruntur atque aluntur, ne quid coniuncti audeant.*

Chi col saper, chi su galere o navi,
Cinto di ferro in sanguinosa armata,
Or tuoi figliuol già tributarii e schiavi
Par che divenghin di vil plebe ingrata,
Sol perchè in questo tempo empio assassino
Più che l' alma e l' onor vale il quadrino.

Altri argomenti alla facoltà melica del nostro scrittore sono la *Mala creanza usata da villani*, e *la Creanza usata a le donne dai Napolitani*. E qui mi duole discernere, come, poi ch' è in sul florido il recente ordinamento d' Italia, e ci siamo mescolati con parecchi disameni delle altre provincie, poco ne invoglia gentilezza ed amore, e la soavità della creanza usata alle donne, non che al comune degli uomini, è in Napoli divenuta assai rara e cosa presso che strana. Se non che, dovendosi in questo non imputar colpa alla plebe, convien consentire che accade tuttora ciò che il del Tufo, cetereggiando alla sua guisa, comunica.

Poi quei che van su gli asini per via
De la gran patria mia,
O il facchin carco, o il carrozzier cortese,
Senza mai farvi offese,
O sopra tanti mul, tante cavalle,
Andran così gridando
Spesso di quando in quando
Per ogni picciol calle:
O là guarda da miezo: a vui le spalle.
Così sentir mi soglio
Dietro gridar talor: *guarda pe l' uoglio:*
Ed a chi poi dal suo camin s' astiene :
Scanza, Cavaliè mio: tie' mente a tene.
L' altro con dir più mansueto e pio :
A vui, patrone mio.

I versi, che vengono appresso, s' aggirano intorno al *Modo del vendemmiar napolitano*, allo *Stile de'vendemmiatori nel menar le scale e circa l'altre cose*, al *Vino cotto e mostarda che fanno le donne napolitane*, ai *Pignati fatti per i vendemmiatori*, alle *Foretane graziose de'casali di Napoli*, al *Combatter de le quaglie napolitane*, alle *Leguore napolitane*.

Come la contezza delle particolarità della festa del Ceppo, del Capo d' anno e del Carnevale, così dobbiamo al del Tufo la *Descrizione di quello che s' apparecchia la Pasqua.* Egli ci reca innanzi i *Cassatelli napolitani,*

Cotti con uova, cacio e provature,
Zuccaro fino, acqua di rose e fiori,
E con altra mistura,
Come si fanno allor per ogni canto
La sera al tardi del sabato santo.

Fa motto delle *Pastiede a la napolitana.* Contando de'*Pignati di Pasqua a la napolitana,* ci rende informati che

quei pignati, che si fanno
Nel tempo istesso ogni anno
D' una certa foglietta tenerina
Con carne e pettorina,
E la sua salsa verde accompagnata
Di menta, d' agli e petrosin mischiata,
Un pezzo ben pestata,
Vi farebbon gustar cosa di sorte,
Che per mille anni non avreste morte (1).

Divisa il *Tozzare dell' uovi della Pasca a la napolitana.*

In questo tempo ancor tra di noi tutti,
Uomini, donne e putti,
Vedrian, come ancor lor potriano fare,
Ogni giorno a tozzare
L' un con l' altro uovo crudo, fresco o cotto,
Stando l' uno a chi tocca a l' altro sotto,
Su la scorza dipinti in più colori
Varî fogliaggi e fiori,
Che insin le Principesse
Han di quell' uova istesse
Per lor piacere e spasso,
Giocando al tozzo insiem di passo in passo.

(1) Una graziosa descrizione del *pignato maritato* è data da Bartolomeo Zito nelle *Annutazejune e Schiarefecaziune* al Canto I della Vajasseide del Cortese.

Tocca dell' *Agnello comprato da' Napolitani la Pasqua* da

Ciascun padre al figliuol che l' importuna,

e dell' *Ornamento d' erbe e fiori che fanno i figliuoli al pecorello la Pasca.*

Gli espressi ed altri fregi di Napoli tirano il gentiluomo a mettere, uscendo alquanto dal proposto, questa *Ottava.*

Dove son tanti Cavalier ben nati,
Illustrissimi Prencipi e Marchesi,
Tutti ricchi tra lor, tutti e pregiati,
E tutti gentilissimi e cortesi:
E dove insiem cotanti Letterati,
Ed alme e cori a le grandi opre accesi,
Se non in quella patria mia felice,
Che assai più n'è di quel che se ne dice?

Nuova materia, ch' è il *Vivere comodo che si fa in Napoli,* desta lo studio del nostro verseggiatore. Degno di considerazione è l'esteso paragrafo che ricorda

le piazze e luoghi,
Dove può l' uom comprar ciò che gli piace
O di lana o di lino o di bombace.
Ma cominciando pria dai Cavalieri,
Che hanno ciò che lor bramano agli *Armieri,*
Telette d'oro, sin tele d'argento,
Velluti d'ogni foggia ed armesini,
Damaschi, rasi e taffettà divini,
Con ogni altro contento,
E le telette ancor ben lavorate
In mille guise, in mille sorti e modi,
Che gl'inventor ne portan mille lodi.
Così a *San Pietro Martire* ad ognora,
Serbate dentro, e fuor anco spiegate
A vista di chi ha voglia di comprare,
Di bei color di seta variate,
E mille para di calzette ancora.
L'*Orefice* ha pur lui, detto argentiero,
Il suo proprio sentiero:

Vi tien più d'un tesoro
Di gemme preziose e di fin oro:
In cui vedrian le mie Madonne altiere
Di perle e di rubin cento Indie intiere.
A *San Lorenzo*, a *Nido*, e giù più a basso
Se andrete a vostro spasso,
Che non son molto differenti vie,
Ritroverete cento *Librerie*:
Ed in un' altra insiem pettini e specchi:
Così li *Ferri vecchi*
In una via che da lor nome piglia,
Là dove avem gli sproni ed ogni briglia.
Così ancor troverete i *Giubbonari*,
E dietro lor i buon *Materazzari*,
Ed un vichetto pien di *Cortellari*.
E propriamente quei che fan bottoni
Oltre in cento cantoni:
Al *Pennino* il botton mai v' è mancato
Così *di Santa Barbara* chiamato,
Dove vedreste quelle
Maestre di botton leggiadre e belle.
La stradà poi chiamata de *la Loggia*
Vi può dar d' ogni foggia
Di zuccar, di cannella e d' ogni cera
Più che non vi dà fior la primavera:
Ed a la *Selleria*,
Donne, mie care amiche,
Le selle e le lettiche:
E scarpe grosse a la *Zabbatteria*,
Giunta a la strada de la *Conceria*.
Però, per trovar meglio cordovana,
Chi la vuol vadi a la *Rua Catalana*.
Ed al capo dippiù di quella strata,
Uscendo all' *Incornata* (1),
Avrete volentieri
Balice, balicion, casse e forzieri:
E per i Cavalieri,
Che cavalcar vorran sin qui a Milano,
Tutti più che perfetti
Di velluti o di pelli i coscinetti.
Qui pur di mano in mano,
E in più d' una bottega,

(1) Strano accorciamento d'*Incoronata*.

I pannı usati avete a la *Giudeca,*
Per vestire ad un punto
Quel forestier che a la mia patria è giunto.
  Ma se tu cerchi o brami,
Donna gentile, i mastri di legnami,
Detti da noi *Mandesi,*
A la sua propria via ti son palesı,
Dentro o fuor le botteghe,
Che fan seggie, a Milan dette cadreghe.
Ma con più facil prova
Quelle di coiro avresti a *Portanova*:
E l' opre di bambace e lana fina
Più innanzi avreste a *Santa Caterina*:
Come anco le trenette e il passamano
Con le camorce avreste a mano a mano.
  Così di cinquecento
Diversi modi, per far pavimento,
Ivi regioli e quadri, ivi e mattoni,
Ed anco assai saponi,
E vasi infinitissimi di creta,
Che a comprar non si vieta
A chi fornir la casa ha di mestiero,
Popolan, Cittadino, o Cavaliero.
Tutto ciò, donne mie, vedreste voi
Ne la piazza tra noi
Detta lo *Lavinaro,*
Tutto dico ben fatto e tutto raro:
Ed a la *Rua Francesca*
Pontilli e zagarelle a la moresca.
Così a la *Rua Bottina* (1)
Il dì, sera e mattina
Avreste ciò che voi vorreste ancora
Senza intervallo d' ora,
Come da più di diece,
Gesso, vischio, sapon, solfo anco, e pece:
Dove voi ritrovate,
Senza tante altre ancor comoditate,
Solfanel, carta straccia anco, e vischiate.
  I staffieri, i ragazzi, i muratori
Detti fabbricatori,
I sanzari, i pozzari e i ladrinari

(1) La via dicevasi *Rebbottina,* e dovevasi dir *Robertina* da Re Roberto d'Angiò, che l'avea fatta aprire, secondo che il di Falco ed il Contarino ripetono.

Con cerchi, ferri, funi, e con gli uncini,
E con i sacchi in spalla anco i facchini,
Tutti insiem si ritrovan al sentiero,
E il cuoco, e il carrozziero,
Così più d' un corriero,
Dove si vende il caolo,
A le *Scale* chiamate *di San Paolo*.

Le novelle arrecate si menano dietro il *Modo che tengono i mercanti napolitani nel vendere le lor mercanzie,* ed il *Parlar proprio del mercante napolitano nel vendere le cose.*

Altre particolette del canto di Giovan Battista del Tufo sono, dopo il prologo d'una *Ottava,* i *Cavalli per le porte della Città di Napoli a vetture*, *Seggette alla napolitana*, e *Seggetta dove va la donna pregna a maggior sua comodità.* Le rime, in cui coteste cose s'aggruppano, un' *Ottava in lode delli cocchi di alloghieri napolitani,* ed altre consonanze attenenti ai noleggi di mare ed a quelli di terra dietro ai procacci, rigurgitano di tante speciali dizioni e consuetudini nostre, spente o rimaste, che, ove io, senza arretrarmi innanzi alla bassezza del loro stile, non le diseppellissi nell'attuale occorrenza, mi si ferirebbe meritamente di biasimo.

Che quando aveste all' erba i palafreni,
I destrieri, i portanti o l' acchinee,
Le carrozze prestate, o i cocchi pieni
Di queste qui presenti inclite dee,
E che vorreste andar pria che si ceni
Più assai da là di Cana Galilea,
Ritrovereste con suoi vettorini
A le porte ogni dì cento ronzini:
Senza pur ch' io vi tocchi
D' una infinita quantità di cocchi,
Così di più colori
Tutte ben variate
Mille seggette a posta accomodate,
Su gli omeri portate
Da schiavi, da facchini o servitori
Di quei miei gran signori.
Onde allorquando vuole,

Se dal parto gentil gravar si sente,
Uscir quel vivo Sole,
Che affitto e mesto già s' affanna e duole,
Se li prepara allor la seggia a posta,
Per lei sola disposta,
O di feltro, infodrata
Di tela inargentata,
O dentro o fuor di ricco drappo ornata.
Così come del legno
Non vi vedreste un segno,
Se non che il suo lavoro
Tutto è ben fatto a ricco argento od oro.
Onde, a maggior decoro
Di chi vi si riposa,
Vedreste un' altra cosa
Non men ricca o gentil che gloriosa:
Che quei due servi destinati a questo
Servizio così onesto,
Pari al valor, ne gli ornamenti uguali,
E simili al color, ch' ella più preggia,
Veston de la sua seggia,
E d' un medesmo modo la correggia.
Così comodo a tutti e posto in uso
È il gire in suso in giuso
Dentro d' una seggetta accomodata,
Che quella Titolata,
O donna ricca, o cittadina ancora
Al par d' ogni Signora,
Vuol, come se gli aspetta,
Col cocchio o la carrozza la seggetta.
Qui non si sdegna andare
Per suo diporto, spasso, o per affare
Quel vecchio Cavaliero,
O il Giudice, Avvocato, o Consigliero,
Sempre a tutti palese,
Così come il Marchese:
Anzi l' ha per grandezza e per onore
Quel predetto Signore,
Che par che ognun l' appregia
Ne la già detta accompagnata segia.
Intanto che, per esser onorato
Quel luogo dove va così in seggetta
Quel Vescovo o Prelato,
E perchè ancor sovente

Vi è visto da la gente
Andarvi il Vicerè sera e mattina
Con la Viceregina
A paro a par in due di feltro insieme,
Non dubita nè teme,
Sendo luogo appregiato,
Perder la gravità quel Titolato.
Però v' è bando e pena a le profane
Donne napolitane,
Chè in ogni parte vi son buone e triste,
Di non esser mai viste
In seggia andar coverta, o pur, se alzata,
Con la licenza scritta e sigillata.
  Onde da qui dimostro
Ch' è cosa gentilissima e tra rare,
Poi che vi veggio andare
L' Arcivescovo nostro,
Qual è sì vero Cavalier di ponto
Che in mill' età se n' ha da tener conto.

A fare che nell' esposizione, che mi occupa, non resti inesplicata cosa che s' appresenti, interrompo l' ordigno del metro, ed interpongo che l' Arcivescovo, di cui fatta è parola, era Annibale della illustre casa di Capua, elevato del 1578 alla sede di Napoli, e defunto al 1559, e che il Vicerè di quel tempo, il quale avea nome Don Giovanni di Zunica Conte di Miranda, andava con tanto sussiego senza batter occhi portato in seggia, che il Boccalini, le fiate che il vide, mai non seppe distinguere se quegli fosse uomo o figura di legno (1).

Ripiglio l' intermessa serie de' versi.

  Qui voglio a l' uso ritornar, che tiene
Quel che intorno vi viene
Per locarvi il caval, che sta insellato
A Porta Capuana ed al Mercato.
Dico, che vien quel vettorin garbato
Con la berretta in mano,
O s' accosta, dicendo forte o piano:
Dove vuoi andà, padrone?

(1) *La Bilancia politica*: Castellana, 1678: Tomo I, faccia 215.

Eccote sto cavallo,
Che senza che lo tuocchi de sperone
Mai te mettesse oh Dio! no pede 'n fallo.
L' altro poi vi dirà, ch' è più vicino:
Cravacca sto ronzino,
Oh là, Cavaliè mio, chè de carrera
Te porta fi a Nocera.
Poi l' altro vettorin, ch'è in mezzo a trenta,
Grida che ognun lo senta:
Te', piglia sta iommenta,
Che senza scorriata nè bacchetta
Va commo na saietta,
O de galoppo corre
Cchiù miglia de la Torre.
L' altro, che il suo v' addita,
Ch' è di Resina forse o de la Barra,
Che riceve caparra:
Cravacca ccà, ca vai commo a na zita,
E se non va, te dico, de portante,
Tienete lo restante.
Poi l' altro, *Ecco, messè, non me pagare,*
Dice al suo patteggiare,
Se chesta iommentella,
Commo ce si a cavallo, se non vola.
Quell' altro in bel parlare,
Che ha disio d' allogare:
Cravacca ccà, c' ha bona vriglia e sella,
Re mio, chesta scavottola morella.
Vien quell' altro puttino,
Che pur l' è vettorino,
E vi rinvita e chiama, e tosto scenne,
E dice: *Eccote chiste, e iammoncenne.*
L' altro, che ha invidia, e il suo non può allogare,
Vistovi cavalcare,
Dice nell' avviare:
Va, ca stai frisco, c' hai sta rozza sotta,
Che non ha passo e 'nciamba quanno trotta.
Ma il vettorin risponde al suo rivale,
Che tien che il suo non vale:
Miettece co sto mio sta rozza toia,
Che la scorteca priesto Sant' Aloia.
Poi, dando forte con lo scorriato,
Dice mezzo stizzato:
Tocca, patrone, cà mo si arrivato.

Poi quel buon vettorin col suo parlare
Tanto, Donne mie care,
Vi saprà trattenere,
Che non vi fa avvedere
Che ognor quel suo caval va per cadere.

Ora s'ascolti ciò che recita il del Tufo de' cocchi e cocchieri pubblici in Napoli intorno al 1590, cioè più che mezzo secolo avanti che si cominciasse a vederne in Parigi presso all'albergo Saint-Fiacre, onde quei cocchi presero il nome di *fiacre*.

Così fanno i cocchieri
Nel gir cento all' incontro ai Cavalieri,
O pure ai lor staffieri,
Dimostrandovi i cocchi in apparecchio
A Santa Chiara ed a Mercato Vecchio;
Come ancora a Toledo
Cento cocchi vi vedo
Posti in ordine ognor sera e mattino,
Ed a la Grotte ancor di San Martino.
Onde cocchi vi son così galanti,
Politissimi tutti ed attillati,
Con cavalli guarniti e suoi tiranti,
Che dentro vi potrian gir Titolati.
Qui poi, pagando sol quattro contanti,
Vi ci vedreste Vescovi ed Abati;
Tal che ai panni, ai cavalli ed al cocchiero
Non stimeran quel cocchio d' alloghiero.
Ma, se voleste fare
Gran viaggio per mare,
Senti gridare intorno a la Marina:
A Messina, a Messina;
Altri con faccia lieta:
A Gaeta, a Gaeta;
Poi con scovrirsi il marinar la chioma:
A Palermo, a Palermo: a Roma, a Roma;
Di più senti gridar forsi da cento:
Chi 'mbarca pe Sorriento?
Così vi sentireste anco invitare:
Ad Isca, ad Isca, ed *a Castellammare*.
Nè sentireste un solo:
Chi va a Procita, olà, chi va a Puzzuolo?

Poi, se in Puglia o Calabria andar vorreste,
Subito trovereste
Preparati i procacci a questo apposta,
Che l' andare e il venir poco vi costa:
Come ancora ogni sabato mattino,
Pagando il tuo quadrino,
Partir per Roma cento Cavalieri,
Frati, Monaci, Preti e forestieri
Vedreste cavalcati
Con Vescovi, Arcivescovi e Prelati.
Così senza pensier, cura nè impaccio
S' avviano in compagnia dietro il Procacccio.

Altra consuetudine napoletana, di cui testè non rimane che la puntura del desiderio, dona al del Tufo intelletto a poetare. Cotale usanza, *in maias festum florale kalendas* (1), che tuttavia si conserva in più luoghi della Germania e della Grande Brettagna (2), era nel decimoterzo millesimo, per non dir della Francia e restringermi solo al centro d'Italia, nella gentile Firenze, ove si cantavano le maggiolate, e si piantava ed appiccava l' albero detto il maio agli usci ed alle finestre delle donne dilette in sull' entrata del maggio (3). Muove il nostro rimatore la voce.

Ma da veder, tra più leggiadri giorni
Di gran bellezza adorni,
Altiero e bello par ben d' avvantaggio
Quel dì primo di maggio.
Questo apparato (oh! giorno sol contento
Tra più di cinquecento!)
Questo sol di vedere
Vi daria per cento anni alto piacere.
Questo sol mi par, questo,
Da poter contentare
Ogni cor tristo, addolorato e mesto.
Di cui vi voglio dire,
Se avete a caro e gusto di sentire.
Or ascoltate, e, se il contrario dico,

(1) P. Ovidii Nasonis *Fastorum* lib. IV, v. 947.

(2) Tennysen, *The May Queen*.

(3) Cesare Balbo, *Vita di Dante*, lib. I, c. III. — Alessandro d' Ancona, *La Rappresentazione drammatica nel Contado Toscano*.

Non mi tengan per servo o per amico.
  La notte pria, che a quel bel dì precede
Che di bellezza eccede
Ogni altra più che bella cosa sia
Forsi a la patria mia,
Sorge allor volentiero
Con quel che ha di mestiero
Quell' uom, che, al vischio o a l' amoroso laccio,
Troppo inver grave impaccio,
D' amor preso e legato,
Servendo, amando, è ognor mal meritato.
Già si ritrova allor con suoni e canti,
Come fanno gli amanti,
Pria che la bella aurora
Dianzi al Sol venghi fora,
Sotto la gelosia
De l' aspra donna ria.
Gli scovre allor con quella occasione
L' amorosa già sua gran passione,
Lasciando al dipartir gigli e viole
Fuor de la porta del suo vivo Sole.
  Dapoi vedreste intorno
All' apparir del giorno
Per le finestre, agli usci e in su le porte
Mille bei vaghi e verdeggianti rami,
Che sarian quasi gli ami
Da pescar vita e morte,
Da la sinistra o destra,
Carchi di flor chiamati di ginestra (1).
Che, se al veder così Napol florita
Non si rallegra allor vedova o zita,
Direi che, se ciò avviene,
O non è viva, o non conosce bene.

A fine di non addurre sì a lungo le rime di questo quarto ragionamento che si generasse fastidio, pretermetto quel punto ove, non senza vaghezza e vocaboli del nostro dialetto, si ritrova la *Descri-*

(1) Benedetto di Falco nella *Descrittione dei luoghi antiqui di Napoli e del suo amenissimo distretto* poneva nel 1563: « Celebriamo nel primo di Maggio li flori « delle ginestre, in memoria della Dea « delli fiori, celebrata dagli antichi ». — Giulio Cesare Cortese ricorda in sul principio del libro II de' *Li Travagliusi Ammure de Ciullo e Perna* « lo primmo juorno de Majo, quanno a Napole ogne casa deventa taverna co lo frascone ncoppa la porta ».

zione del Mercato di Napoli, e sono designate *Diverse cose che si vendono al Mercato di Napoli*. Ma, perchè lucidamente si vegga quanto si sia trasmutata la civiltà nell' irrepugnabile suo cammino conducendosi dal secolo decimosesto all' andante, ed abbia temperato il freno del governo ordinario, fo ragione di riferire che il del Tufo soggiunge:

Nel mezzo poi di questa piazza altiera
Colma d' ogni maniera
Vi son quei due tremendi alti apparati,
In cui giustiziati
I malfattori sono
Indegni di perdono,
Ed anco i Cavalier, che fanno eccesso,
Se gli tronca la testa al luogo istesso.

S'avanza il del Tufo alla *Introduzione della vigilia di San Giovanni*, ed alla *Piazza apparata per la vigilia di San Giovanni*. Pronunzio i versi, che rammentano gradevoli festeggiamenti che più non ci allietano.

Ma lasciam, Donne mie, questo da canto,
Ch' è cosa melanconica e di pianto:
E diremo del giorno
De la Vigilia così nominata
Del Precorsor Giovanni,
Che ancor dura tra noi tant' e tanti anni.
Oh! che gioia, oh! che gloria, oh! che gran spasso
Quel gir di passo in passo
Ne porge a tutto quel gentil contorno
Di ricchi drappi adorno,
Mirato con stupor da' Cavalieri,
Detta da noi la *Piazza degli Armieri*.
Gli Orefici ancor loro
Mostran più d' un tesoro,
Con artificio grande e con grand' arte,
Di ricche gemme e d' altrettante cose
Tutte meravigliose,
Con zaffiri e rubin, diamanti e perle;
Che sol quel dì, a vederle
Come ne l' una ancor ne l' altra parte

Di quella strada allor, terreste a vile
Ogni altro bel veder vago e gentile.

Il del Tufo da ultimo con un' *Ottava*, ove s'impegna di proseguire il discorso di quella festa, raccoglie lo spirito, e dà la *Fine del quarto Ragionamento.*

VI.

Questa è la *Dichiarazione del quinto Ragionamento.* « Nel prin- « cipio di questo quinto Ragionamento descrive l'Autor la Vigilia « di San Giovanni con tutto quello che in quel giorno si vede. Ap- « presso va dimostrando il parlar goffo della plebe in dispregio di « quella: di più, il bel modo del predicare, che sogliono tenere i buoni « predicatori napolitani: quali siano i squarcioni di Napoli. Ragiona « di più del giorno di San Martino con l'apparato delle botteghe: così « della Candelora, del giorno delle Palme, de' Tribunali della Città: « così di più de' Collegî de'Dottori, dell'onorato modo con che si me- « nano i condannati alle forche: appresso con che modo risiede il « Vicerè nel suo palazzo, come sia il suo giardino chiamato parco (1): « e finalmente la grandezza dell'Arsenale di Napoli ».

Facendosi il del Tufo a sciogliere il debito dell' antecedente promessa, dà a sapere con un *Sonetto per principio del Ragionamento* e con poche altre rime, che il dì della Vigilia di San Giovanni si esponevano drappi pregiati, scolture, versi d'ogni maniera, ed apparati bellissimi. Divisa le *Istorie e favole pinte negli apparati della Vigilia di San Giovanni.* Sono questi i vari loro soggetti: La *Favola d' Orfeo, Venere e Marte colti sotto la rete di Vulcano, Giove in toro, Corvo di bianco in nero, Piramo e Tisbe, Narciso in fonte, Deucalione e Pirra,* Tereo con Progne e Filomena, le fatiche d' Ercole, Barbarossa in Milano ed al piede d' Alessandro Papa Terzo, le

(1) Nel testo è scritto palco: e non si deve credere errore del menante, stante che *palco,* e non parco, si legge nel *Bilanzo per arbitrio del real patrimonio de questo regno del anno V[e] indictionis 1591 et 1592,* pubblicato dal Faraglia nell' *Archivio storico per le Province Napoletane, Anno primo,* 1876, faccia 397.

Istorie di Cesare Dittatore, *Tamiri* e Ciro, *Lucrezia Romana*, *Laodamia di Protesilao*, Artemisia, *Cleopatra amata da Giulio Cesare e Marcantonio*, *Seleuco* che *concede al figlio la propria moglie*, le *Istorie de la Sacra Scrittura*, *Giudit* che *uccide Oloferne*, *Ester fatta regina*, *Tamar* che *fa uccidere il fratello Amone*, *Micol* che *salva dalle mani di Saul David suo marito*, *Abigail di Nabali*, Iefte, la Madre de' sette Maccabei, Giosuè che sconfigge gli Amorrei, il vello di Gedeone, l'*Istoria d' Elia profeta*, *Forze vita e morte di Sansone.*

Spedite le storie dipinte negli apparati, così il del Tufo rimeggia.

Mille altre cose belle
Vedreste, Donne, in queste strade e 'n quelle,
Ch' io prendo a dirvi ardire,
Che vi farian di gran piacer stupire.
Qui si fa invidia ai cieli
Con variati veli,
Come in noi si costuma,
Al riparo del sol che tutto alluma.
Dippiù diverse strate
Al passar de le donne e de' signori
Voi le vedreste ornate
Di varie fronde e fiori
Senza segno apparir di mattonate.
Ma per maggior beltate
Col voler più che pronto
Prendon quest' altro assonto
I cittadin quel giorno e gli artigiani
Nostri napolitani,
Che con acque odorifere e liquori
Di preziosi odori
Spruzzan quell' acqua in sul bel viso e gli ori
Di bei capelli a più d' un vivo Sole
Dietro dolci parole
Con certe cristallin lor carrafelle,
Profumandone quelle
Vedove o maritate o sian donzelle.
Gli archi ricchi, superbi, alti, e teatri,
Che ornan tanti bei quatri,
Cinti d' ori e d' argenti,

Traposti a mille bei varî apparenti
Vivi color, Donne mie Milanesi,
Vi darebbon da dir per cento mesi.

Indi mette in mostra il nostro cantante l'*Uscita di Sua Eccellenza che fa per Napoli la Vigilia di San Giovanni.*

Pria che si ponghi in via
Questo Signor, che il Vicerè s' appella
De la città mia bella,
Dietro e innanzi gli van di compagnia
Cinquecento Signori,
Cavalier, Cittadin vecchi e Dottori,
Ciascun col suo cavallo invaldrappato,
O pur schietto insellato,
Onde un certo uom di quei, chiamato Usciero,
Dand' ordine al marciar del Cavaliero,
Li fa far larga via, largo il sentiero.
Così con faccia altiera e gloriosa
Sen va tra' Cavalieri,
Cinto d' alabardieri,
Che non si può veder più gentil cosa.
Or lasciamlo da parte,
Donne, per non empir tanto le carte,
E che a sua posta vada
Con tanta maestà dove l' aggrada.

Sono di fantasia che il del Tufo, il quale, essendogli tolto il luogo più caro, ch'era il domestico, si guardava di perdere gli altri per i suoi liberi tratti, volesse con parlar ricoperto alludere a quello strano contegno, onde l' albagioso Conte di Miranda appariva al satirico Boccalini piuttosto figura di legno che persona vivente.

La *Descrizione de la Notte di San Giovanni*, lo *Sparare del Castel Nuovo per la Vigilia di San Giovanni*, e della *Torre di San Vincenzo*, e del *Castello di Sant'Ermo*, ed il *Nuotare de la notte di San Giovanni*, sono altri argomenti di modulata facondia.

Ma direm noi, poi che passato il giorno
Gli occhi sâzî mirorno,
Vi rimane a guardar da vista altiera
La desiata sera.

Giunto il sole all' occaso, ecco vien fuori
Da mille almi splendori
Scintillanti dagli occhi e dai bei visi
Di quei terrestri e rari paradisi
La notte accompagnata, unqua sì bella,
Tra più d' una facella,
Che per tal notte allor chiara s' accende.
Oh! come ben contende
Con sol, luna ed aurora
Quella notte gentil, quella bell' ora!
Accesi i lumi e i fuochi,
Si dà principio a gli altri spassi e giochi.
Ma quel ch' è più di bello
Veder ogni castello
Eruttar vive fiamme, alti splendori,
Folgori al ciel volar, cader poi spenti
Tra' piedi de le genti,
Che dan come di stelle alti folgori.
Così dippiù per man di quei signori
Gittar vedreste fuori
Certi altri tricchi-tracchi o schioppatori.
Qui prima il Castel Nuovo
Dà segno a San Vincenzo e a quel dell' Uovo.
Ond' ecco a poco a poco
Dar da' Ministri a le bombarde il foco.
Spara il Nuovo a bell' agio i maschi pria,
Dopo l' artiglieria;
Onde senti di Marte aspra armonia.
Quel dell' Uovo risponde, e fa sua parte
Con le crude e spietate arme di Marte.
La Torre poi di San Vincenzo appresso,
Facendo anco l' istesso
Per onorar la sacrosanta notte,
Tira pur le sue botte.
Così la terra e il ciel par che tutto arda
Con più d' un fuoco e tiro di bombarda.
Allor quel gran Castel superbo e forte,
Di cui trema la morte,
Non mai veduto inermo,
Chiamato di Sant' Ermo,
Allor da l' alta sua superba cima
Mostra tal notte averla in pregio e stima.
Questo gentil Castello
Appar talvolta ai fiammeggianti lumi,

Conforme ai suoi costumi,
Più che Strongol, Pozzuoli o Mongibello.
Ma mentre così ardendo egli dimostra
Quante fiamme e splendori
Di mille Etne uscir mai potriano fuori,
Donne, per vita vostra,
Che al fin de gli altri, e con più maggior tuoni,
Da tutti i torrioni
Rimbombar sentireste ancor gran pezzo,
Ogni anno a questo avvezzo,
L' armi così inventate
A danno altrui malnate,
Ch' ivi per guardia sua sono apparate.
  Appresso, Donne mie, per onorare
Il Santo anco nel mare,
Giacchè nell' aria e in terra anco e nel foco
Han speso più d' un gioco,
Vanno la notte insiem tutti a nuotare
Come più che parecchi,
Uomini, donne, giovinetti e vecchi.
  Tal che ha poi fin la notte, e il giorno viene
Cui terminò le pene
Del suo più che profeta,
Quel che ogni uom degno a se venir non vieta.

Giulio Cesare Capaccio, il quale fu contemporaneo, quantunque più giovane, a Giovan Battista del Tufo, dava alle stampe l'*Apparato della festività del Glorioso S. Giovan Battista fatto dal fedelissimo Popolo Napolitano a 23 di giugno 1624.* Tuttochè giacciano in questa scrittura, oltre a ciò che si attiene agli ufficiali del popolo, ed alle molte iscrizioni, ed agli orafi esimî, ed agli speciali ornamenti, ed all'altre cose, che occorsero nel 1624, molte ordinarie particolarità della festa, pure non vi risalta memoria intorno alla storia de' dipinti, alle luminarie ed agli spari dei castelli, ed alla consuetudine popolare del bagnarsi nel prossimo mare, la cui conoscenza, per ciò che m'è noto, non altronde si rileva, che da quel tanto che ne pubblicava il di Falco (1), ed ora il del Tufo ci porge.

Stante che, se il leal gentiluomo, ch'è Giambattista del Tufo, tal-

(1) *Descrittione dei luoghi antiqui di Napoli* ec. Napoli, 1563.

volta batte nel falso, chiaro si scorge che abbagliamento, e non proponimento, il fa incespicare, non è maraviglia che egli non abbia del pregio, in cui tiene, come ha dato a divedere sin ora, le grazie del dialetto del suo paese, tanto inebbriato il cervello, che non confessi il *Parlar goffo della plebe napolitana.* Non si dee trapassar con silenzio il paragrafo, alquanto protratto, ch'egli ne distende per rima.

Donna, dica chi vuole,
Che il favellar gentil napolitano,
Sendo uguale al toscano,
Sopravvanza d'assai quel di Milano;
Perchè talor tale armonia ne spira
Che fuor del petto ogni bell'alma tira,
Tanto più quando tocca
Di dir talvolta a graziosa bocca;
Che, oltre i dolci soavi alti concenti,
Chè tu, donna, ne senti,
Da quei labbri divini
Scentillar vedi allor perle e rubini.
  Ma lascio ben quel de la nostra plebbe
Che in uso ella sempre ebbe,
Chè sol la mescolanza
Di tante lingue e forestier parlare
Fanne tutti inciampare,
Come si vede già per mala usanza,
Con cui ben spesso offende
L'usata orecchia al bel parlar ch'intende.
Chè per dir stiamo in pie' diranno *allerta*,
E per dir porta aperta
Con lingua lor malnata
Usano a dir talor *spaparanzata*,
Come a voi spalancata,
O pur con bocca torta
Spaparanza sta porta,
Ed invece d'ansare
Dicono i popolan *sparpetiare*,
Ed al fanciul che tien quel che gradisce
Gli dicon *isce isce.*
  Poi, se avran qualche collera con voi,
Diran senza ritegno
Per ogni picciol sdegno:

Mannaggia l'arma de li muorte tuoi;
Poi subito improvviso
Faccia proprio de 'mpiso,
Ca preo a Dio che puozze essere acciso,
O non te puozze auzare da sto lietto,
O te sia data scoppettata 'mpietto;
Come altri con parlar più alpestre e duro:
Schiatta, sfonnola, crepa, abbotta puro;
Ca pienze ca me curo
Ca dai sta capo de pietto a sto muro?
Nè proferiran mai nobil persone
Questo vocabolone:
Ora mo me lo fruscia lo cauzone;
Seguitando il poltrone:
Vi ca te schiaffo affè no socozzone,
Faccia de capezzone,
O te 'nzecco pe Dio no scervecchione.
Ma se pur prende doglia
Di quel che non gli vien fatto a sua voglia,
Dice in conclusione :
Mo si c' aggio pagato lo pesone.
L' altro poi dice, postosi a gridare :
Se no me lasse stare,
Affè na mmano'mmerza vuoi levare :
Non me ire facenno quarche'mmbesca
Se non vuoi che te sesca.
L' altro, che i vasi tiene,
Dice a colui: *Non l' auzà, ommo da bene,*
Non toccà per to bene.
Ma se pur vede ch'egli tocca e mira,
Con maggior stizza ed ira
Dice : *Lassalo stà, vi ca lo rumpe,*
Non cchiù, avasta mo, quanno la scumpe?
Così l' istessa gente
Solita è dir sovente
Quando vai per le strade
De la bella Cittade :
Schiavo, Rre mio, vuoi niente?
Che commanne, parente?
Trase, e siede se vuoi na bona scarpa :
Se no, mo te l' assarpa :
Favellandoli chiaro
Dice a quel paesan lo calzolaro.
Risponde e lui di brocca:

E lo guai che te stocca,
Tu cierto hai autro'nchiocca.
Vi cà mo te lo dico,
Replicando l'amico,
Che te stipe la vocca pe le fico.
Così pure, offerendovi col core
D' esservi servitore,
Vi dice senza far troppa contesa:
S' io pozzo a quarche cosa, spacca e pesa;
Ed a color che incontrano per via:
Vaso lle mmano de Vossignoria;
Ed a chi pare lor che sia scaltrito
Ed uom molto avvertito,
Con parolaccia effeminata e molla:
Non ce perde la coppola a la folla.
Così a chi vede non aver le cose
Ambedue desiate,
Con un dir tal che vien da le midolla:
Non se pò avere affè grieco è cocolla.
Ed a quel tal che suol far del bravone:
Vi commo sì squarcione,
Vi si te frasce e fai de lo smargiasso
Mo c' hai la cimma de lo vruodo grasso;
E con parlar caprigno:
Piglia no spruocco, e attizza sto locigno:
Vide arreto a sto muro,
Ca ci ha no torceturo:
Priesto, va, falle mo na bona'ntosa.
Viene ccà tu, carosa,
Vaiassa presentosa,
Dice allor la padrona graziosa.
Chiamma Iacovaniello,
Che porta priesto chillo ronciniello:
Pò saglietenne pe li scalandruni,
E mena li speruni:
Curre, va, non tricare,
Ca lo Signore vole cravaccare.
Ed a colui che avea qualche speranza:
No menn'mpaccio cchiù, Dio me ne scanza.
Così l' altra risponde
Con parole profonde:
Va, figlio mio, ca marzo te ne rase
De vennerme cetrule pe cerase.
L' altra, che all' onor suo non cerca macchie:

Ve' quanta paparacchie?
Aggiate cera d' abboffa cornacchie?
Poi da colui voi sentireste ancora
A chi par che l' adora:
Per vita toia sta saudo,
Ca m' affuoche de caudo:
Non te besogna cchiù farme sto guaito,
Ca è scomputo lo chiajto.
Ed a colui che vuol tenerlo escluso:
Ora mo si ca si fastidiuso:
Te', chiavamo sto naso a sto pertuso.
Così dice a colei che ha la gallina,
E la sente gracchiar ne la cucina,
Siente commo se preia,
Ca la gallina ha l' uovo e scacateia.
L' altro senti gridare,
Che question vuol fare:
Fatte arrete se vuoi, non t' azzeccare:
Tiene sta mano a te, lassa stà coppola:
Vi ca, vi ca te do na carcacoppola.
Risponde lo smargiasso al suo parlare,
Che il vede far quel segno,
Pieno d' ira e di sdegno:
Per to fe' zitto, e non me scervellare,
Ca tu te pienze de m' appaurare
Co chesto sbravecare:
Tiente a Dio tiente,
Ca pur me tene mente,
Vuoi che te scogna, vuoi, tutte le diente?
Chi poi vuol far da vero
Dice con occhio allor turbato e fiero:
Miette mano a sta spata,
Ca ce facimmo mo na scorpacciata.
L' altro, che vede già che quel convito
Non è per suo appetito,
Volta la faccia, e va così fra genti
Borbottando tra denti:
Non mo, risponde lui, *ma lassa primmo*
Quarche autro juorno, che ce'ncontrarrimmo.
Costui lo segue. E lui: *Se me si ammico,*
Va, vattenne, te dico,
Ca no l' aggio co tico.
Quell' altro tanto tenta
Sino al fin che si senta:

Vi ca sta cosa affè ca vene a fieto:
Sta allargo, fatte arreto:
Potta de sa, non dico Sant' Antuone:
Quanta presunzione
Che s' ha pigliato sto sbregognatone!
Tu miente pe la canna de la gola,
Se l' hai ditta ppe me chessa parola.
Ma il mentito uom dal mentitor che niega
Sta poco men lontan che d' una lega.
Poi vanno in beccheria certi gradassi,
Detti da noi smargiassi,
Dove dirà colui ch' è mal provvisto:
Potta denanze Cristo!
Che uosso gruosso è chisto!
No buono miezo ruotolo c'è d'ossa!
Tiennete a sta canaglia.
Commo vuoi che me caglia?
Sfascia sta retocossa.
E il beccar si fa orecchio, e l' altro taglia.
Oh! commo si per Dio proffediuso!
E bi' quanto ce metto e mo t'accuso.
Ma lo beccar, che sta nel suo rinchiuso,
Dice senza conseglio:
Vi' se vuoi chisto, ca no l'aggio meglio.
Orsù scompola priesto.
Risponde l'orlandon fatto coniglio:
Vi' commo me lo piglio.
Eccote sto carrin, damme lo riesto.
Così a quel mio pacchiano,
A cui sta mal così l'essere umano,
Dirà l'astuto mio Napolitano:
Paputo mio, paputo,
Vi commo stai storduto.
L'altro con peggior uso:
Vuoi che t'abboffo, si canchiè mmerduso?
E con farli un buon scorno:
Levammete da tuorno.
L'altro a dir s'apparecchia:
Va pe le fatte tuoie, faccia de sbecchia,
Se no ca n'auze affè quarche scervecchia.
Se tra lor giocan due, l'uno che vede
Forse l'altro ch'eccede
E vuol fraudarlo, allor senz'altro dire
Si fa tosto sentire,

Gridando al modo lor con l'antico uso:
Commo sì vescazzuso:
Ioca se vuoi iocà, iocame nietto;
Ca sempe aviste sto bello difietto.
L'altro risponde in voglie accese e rie:
Tu, tu fai vescazzie,
Non io, vocca de zeppole,
Ca quanno pierde vai cercanno leppole.
Tal che dell'altercar che fanno ognora
Scontareste a piacer quest'altro ancora.
 Così comunemente
Dirà più prontamente
La nostra goffa gente,
Quando quel che vorran non vien a mente,
Chesto, chello, chill'autro, e chisto e chillo,
Ore, craie, pescraie, fin a *pescrillo,*
Comme s' annomme chillo,
Oh! che schelleto bello viato isso:
Con altre voci poi più che mal dette:
Jette, stette, venette, e po facette
Col *tiri tiri sette* (1).
 Ecco il parlar che fa quel popolaccio,
La plebe e Ianne Antuone
Con simili persone,
Chè l' altre più goffissime le taccio.
Ma è il ragionar che a' cavalier conviensi
Di supremi alti sensi,
Come son quei de la mia patria bella,
La cui dolce favella
Può stare al paragon d' ogni parlare,
Fuor di chi poi la vuol troppo stirare
Col suo toscanizzare.

Questi versi, non che gli altri anzidetti, di Giambattista del Tufo, le Farse di Vincenzo Braca da Salerno rimbucate nella Biblioteca Nazionale di Napoli (2), di cui ci ha il Professore Torraca dato ultimamente contezza (3), e le relazioni ufficiali, che ha il Faraglia ca-

(1) Non s' intende. Forse *Con ascette e trasette.*

(2) Manoscritto XIV. E. 45.

(3) *Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche: Nuova Serie, Volume secondo. Napoli 1879.*

vate dalle farragini dell' Archivio di Stato (1), menano a sostenere che troppo il Galiani s'avventurò d' asserire (2), senza distinguere la qualità ed il valore delle meno e più recenti scritture, che sia vano cercare prose e poesie di qualsivoglia argomento condotte nel dialetto napoletano dal mezzo del sedicesimo secolo al tempo della impressione delle opere di Giulio Cesare Cortese, Giambattista Basile e Francesco Balzano.

Mi si consenta nel tratto presente, che, abbattendomi ad una disputa, che forse non è per ancora compiuta, mi torca un tantino dal mio diritto sentiero. Fissando la mente nelle varie manifestazioni dell'idioma di Napoli infino all'occaso del secolo decimosesto, vi conosco tre gradi con le pendenze interposite, l'alto, il medio ed il basso, rispondenti ai difformi costumi degli ordini di maggiore e minor coltura del popolo. L'alto, usato dai cittadini sufficientemente allevati, i quali, signori o civili, intendevano essere osservanti della loro regione, era, secondo che il del Tufo si esprime, gentile e quasi uguale al toscano. Il volgarizzamento de'nomi e delle virtù de'bagni di Pozzuoli e quello della Regola di Sanità, che si serbano nella Biblioteca Nazionale in Napoli (3), la Cronica di Messer Giovanni Villano, le Novelle di Masuccio Salernitano, i Sonetti di Giovanni Antonio Petrucci, lasciando d'allegare altri più o meno antichi lavori, ne rendono testimonianza. Il medio, che apparteneva alle penne di quelli, la cui scarsa istruzione non li scostava dall'andazzo ordinario, aveva scorrette le desinenze e neglette le forme. Ne sono esempî gl'inediti Notamenti di Notar Pappansugna riposti nella prelibata Biblioteca (4), e le Memorie di Loise de Rosa e le Croniche di Don Gaspare Fuscolillo inserite nell'*Archivio storico per le Province Napoletane* (5). Il basso, che andava imprentato delle sozzure della miseria, in cui l'ignorante gentuccia viveva ravvolta, e non sottostava alla limatrice dimora della sintassi, riusciva, conformemente alla peculiar sua natura, goffo e spiacevole. Volle il Boccaccio nel millesimo decimoquarto per semplice suo diporto darne

(1) *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*. Napoli, 1878.

(2) *Del Dialetto napoletano.*

(3) Codice XIII. C. 37.

(4) Manoscritto XIII. F. 21.

(5) Anno primo, 1876: Anno quarto, 1879.

alcun saggio (1), il quale, come doveva aspettarsi dall'addottrinato e non profondo Certaldese, ne mostra, anzi che l'intima radice ed il midollo essenziale, non più che un minuzzolo della buccia esteriore. Messi questi tre gradi, da' quali s'elevano le composizioni ove apparisce la nobile favella d'Italia, che non sente d'alcuna parziale contrada, conviene, se il senno non mi si offusca, avvisare, che la lingua de' Ragionamenti di Giambattista del Tufo, essendo in essa alquanti vocaboli forestieri, e voci speciali ed uscite della difettiva pronunzia della sua patria, ed approssimandosi nel resto al toscano, sia l'idioma napoletano della pendenza tra l'alto grado ed il medio, o piuttosto, secondo l'autorevol dettato di Dante (2), quella varietà d'italiano, che gli uomini non volgari, aborrenti dall' affettare quanto non fosse indigeno e proprio, adoperavano in Napoli. Non prima che il secolo sestodecimo corresse al suo termine ed il vegnente avanzasse, ed avesse il della Porta introdotto il Giacoco ed il Pannurfo col parlare del volgo di Napoli nelle commedie la Tabernaria ed il Moro, si posero in cuore il Cortese, il Basile ed il Balzano, e s'ingegnarono di palesare in effetto ed aperta la smisurata facondia, che la loquela di piazza, differente dall'altra cittadinesca, aveva in potenza e nascosta, e pensandosi di rappresentare l'indole non rincivilita della plebe, non si tennero dal contaminare le carte, più il Balzano che gli altri, d'immagini stomachevoli, e di succide e vili dizioni. Si aggiunge che di là a poco tempo, nello stesso secolo decimosettimo e nell' ottodecimo, Nicola Capasso, in cui risplendevano pellegrino intelletto e solenne dottrina, volle e seppe efficacemente usare il dialetto, intignendo nel fiele e nelle brutture lo stile. Di che è succeduto che, quantunque le stanze del Velardiniello ed i discorsi del Tardacino avessero a quei medesimi dì, ed altri opuscoli appresso, fatto fede ch'era acconcia la lingua del popolaccio di Napoli, ricchissima di partiti, ad esprimere con decenza e splendidamente pregevoli sentimenti ed immagini nella poesia, ed elette e rilevanti cognizioni nella prosa, più non è stato possibile nel concetto dell' universale purgarla della dis-

(1) A Francesco di Messer Alessandro de Bardi, Epistola in lingua napoletana.

(2) *De vulgari eloquio, lib. I. cap. X, XI, XII.*

gustevole macchia, onde que' soprannomati scrittori, che giunsero a sollevarla a dignità letteraria, ebbero il grave demerito d'insozzarla.

Spacciatosi il del Tufo della goffagine della lingua plebea, e significati i *Vocaboli generali de la plebe* e talune *Voci milanesi*, si piega a toccare del *Tempo di quadragesima intorno al predicar napolitano,* e del *Vero modo del predicare preso dal Padre Vollaro napolitano,* e commenda, oltre

Quel francescano Vollaro gentile,

il predicatore Caracciolo. Costoro si nominavano, giusta l' autorità del Capaccio (1), Fra Giovanni l' uno, e Don Ippolito l' altro.

Nuovo tema al nostro verseggiatore è la *Festa di San Martino*,

Del sacrosanto dì di San Martino,
Così tenuto in stima,
Quando s' assaggia il vino
Che fa tornar ogni trista alma lieta.
Onde allor più a copeta
Spende quell' artigiano
Nostro napolitano,
Che forse non fa qui qualche barone.
Val più quel buon torrone
Che allor si mangia, e la zinziverata,
Così da noi chiamata,
Che non val questa vostra cervellata.

Alcuni cibi, che, oltre il torrone o copeta, si costumava e si costuma mangiare il giorno di San Martino, cioè il filetto di porco, la porcella lattante, il *Lacerto di vitella arrostito* con la maniera d'acconciarlo e cuocere, il *Migliaccio napolitano e il modo come si fa quello*, vengono esaltati in più rime di stile umilissimo, che non sono denudate di leggiadria, e risultano adatte all' intendimento della moltitudine di coloro che sogliono sodisfare alla gola.

In questa bacchica festa, la quale, ove io mal non avvisi, venne recata in Napoli dai Capetingi d'Angiò nel tredicesimo secolo, erano, più che al presente, vaghe le mostre che si facevano nelle strade.

(1) *Il Forastiero*, Giornata seconda.

Onde il del Tufo, inteso a descrivere le *Botteghe di Napoli apparate il giorno di San Martino*, dice nel consueto suo metro, ch'era piacevole

Veder poi quel gran dilettevol giorno
Per tutto attorno attorno
Parata ogni bottega e dentro e fuora
Di zuccari, cannella e spezierie,
Barattoli, conserve e cedronate,
Con lor tovaglie bianche
Sovra i tappeti o razze in su le banche:
Come per l' altre vie
Torron, torte, copete e pignolate,
Confetti, fosticelli e percocate:
Così tante altre cose
Tutte meravigliose,
Nocatoli, pizzette e mustaccioli:
Come in cento cantoni
Ovetarache ancor con graffioli,
E di più sorte di confezioni
Tanto ben lavorate,
Con certe lor banderiole aurate
Su le scattole poste, e marzapani,
Opre solo de' miei Napolitani:
I quai pongon gran cura
Di superar natura
Con dimostrarvi fuor spase e quadretti
D' una infinita quantità di frutti
Stupendamente tutti
Di zuccaro ben fatti, e così belli,
Che vi parrebbon quelli
Allor colti dagli arbori maturi;
Onde gran gusto e gran piacer n' acquista,
Scorto poi il vero, l' ingannata vista.
Quindi dal suon del bell' oro brattino,
Che ventilar si sente,
Pendente già su l' apparate banche,
Non sareste mai stanche
Di celebrar più che devotamente
Quel glorioso dì di San Martino.

Progredendo nell'esposizione delle cose atte ad appagare il palato, ragiona il del Tufo del *Bever freddo con la neve da Napolitani*,

cavalieri, meschini artigiani, doviziosissimi cittadini. Indi rifavella delle *Osterie principali dove si suole andare a mangiare* dalla turba, che ama dimorare a sollazzo.

Così, donne mie belle,
Ci governiam la pelle
Col freddo ber del vin, col buon mangiare,
E con gli spassi per terra e per mare;
Come han quelle brigate
Da sollazzar con gusto ogni piacere
Ora in un luogo, ora in un' altra parte,
Dove potrian vedere
Chi giocare a la palla e chi a le carte,
Altri in terra a sedere
Su l' erba fresca a far colazione,
L' altre nobil persone
Passeggiando d' intorno a quei giardini,
Cogliendo gelsomini,
E rose gli altri, e fior le donne amate
Per averne i bei seni e tempie ornate.
Tal che corron veloci come a pardo
Verso Santo Lonardo
Le genti, che al parlar non han risguardo,
Dicendo: *Iammo a fà no sguazzatorio*
A taverna de Florio.
Gli altri di mano in mano
Verso San Giuliano,
Chi con carne di porco o di vitella,
E chi col suo migliaccio e la porcella.
Nè d' andar lascia quel Napolitano
L' istesso tempo quando è Santo Antonio,
O meni euro o favonio,
Sia cittadin, mercante od artigiano,
Di farsi una mangiata a lo Crispano.
Appresso il maggio poi mille persone
Vanno all' Ascensione,
Onde dentro il convento
Sotto i proprî cetrangoli de' chiostri
I forestier così come quei nostri,
Chi con qualche pignata
Proprio allor cucinata,
Chi con presciutto vecchio o sopressata,
Anteponendo prima all' insalata

Un grosso pezzo di sinziverata,
Avendo ogni uom per bever spesso seco
Mangiaguerra, sorvegno, asprinio e greco.

La festa della *Candelora fatta in Napoli*, ed altre *feste principali celebrate in Napoli*, che sono quelle della domenica delle Palme, di Santa Lucia a mare, dell'Annunziata, e di Santo Antonio abate, danno impulso al del Tufo che non tenga muta la lingua.

Ma torniamo a veder per molte vie
Cento altre spezierie
Tre giorni innanzi o sei
A quel bel dì che celebrar conviene
L' atto pur di Colei
Che apportò al mondo il disiato bene,
Madre, Sposa e Signora,
Chiamata sol da noi la Candelora.
Vedreste a nuova foggia
Quasi quante a le stelle
Torce, cerei e facelle,
Ornate in più colori
Così come indorate
Coll' insegne di tempii e di Signori,
Cui sogliono in quel giorno esser mandate
Da Sacristan di Chiese o da Rettori.
Questo è per ogni via, per ogni strada,
Dove d' andar v' accada,
Donne mie, da veder cosa gentile
Come in un sacro e glorioso aprile.
Così prendono l' alme
Gusto più che infinito
Nel santissimo giorno de le Palme,
Vedendo in foggie tante
Due gloriose piante
Fatte di bei lavori
Da quelle istesse tramezzate in fiori,
Concatenando ben fronda con fronda,
Inanellata la bell' asta in cima,
Facendo or ombra or onda,
Che ben terreste stima
Maggior d' aver un ramoscel di quelle
Che cento insiem leggiadre cose e belle.
Ma, donne mie gentil, s' io non m' inganno,

Le tre feste dell' anno
Porgon pur gran piacer, stupendo e raro,
Di dicembre, di marzo e di gennaro.
Come a Santa Lucia
Del mar, così chiamata
Per l' altra che nel mar è fabbricata,
Vedreste in fede mia
Duemila cocchi andar per quella via.
Ma nella festa dell' Annunziata,
Ne l' una parte e l' altra de la strata,
Di cose tante e tali
Vedriano, e di maniere
Che non son viste uguali
Forse in mille mercati o in mille fiere.
Qui donne, cavalier, cavalli e cocchi,
Mille girar begli occhi
In volti splendidissimi e divini,
Rubando i cor meschini,
Con tanti uomini, e tanto ire e venire,
Che in dodici anni vi saria che dire.
In Santo Antonio poi vedrian l' istesso
De l' uno e l' altro sesso,
Con infinite banche di taralli
Per far colazione,
Sosamelli, copete e buon torroni:
Vedreste asini e buoi, muli e cavalli
Menati intorno a quella santa chiesa
Per qualche avuta offesa (1),
E fuora e dentro insiem donne e donzelle
Con mille cittadine e villanelle.

Encomia il del Tufo in un piccol fascio di versi i Tribunali, ch'erano in Napoli al tempo del reggimento vicereale, *Vicaria*, *Sommaria*, *Conseglio*, il Collaterale, quelli della Bagliva di San Paolo, della Zecca, dell' Arte della Seta, dell' Arte della Lana, e dell' Ammiragliato, ed i tre Collegi de' dottorati in diritto, in teologia ed in medicina.

Le rubriche, che si succedono, apposte ne' margini, sono: *Con che modo va a giustiziarsi il condannato a morte in Napoli*, *Stendardo*

(1) Di questa consuetudine, che tuttora sussiste, discorre il Zito leggiadramente nelle *Annotazejune e Schiarefecazjune* al Canto I della *Vajasseide del* Cortese.

reale detto Pennone, Modo che tiene colui che pubblica la cagione de la morte del condannato, Cavallo del Pennone, Ordine de' Confrati bianchi per l' appiccati, Perchè vanno i Confrati bianchi lo sabato cercando l' elemosina. Trattandosi di cotal cosa che l' inoltrata civiltà più non sostiene, si richiede articolare le rime, che la versatile Musa, messe da banda le leggiadrie, ci fa suonare agli orecchi.

Ma molto e molto più sia da notare
Veder con tante cerimonie andare
Quel miser condannato
Al supplicio crudele erto al Mercato.
Qui vedreste in che stil l' empio si mena
A la dovuta pena.
Ma pria vi vo parlare
Come quelli si soglion confortare.
Giunto già il tempo miserando e l' ora,
In cui quel così reo convien che mora,
Prima che venghi fora
Tre giorni, alcuni eletti
A questi degni effetti,
Due per due, notte e giorno,
Sono a quell' uom continuamente attorno,
E con gli esempi, aiuti, e le parole
Dolci, saggie, discrete ed amorose
L' espongono le cose
Più assai chiare che il sole
A ben di lui, che si contrista e duole.
Frattanto ecco spiegar, s' egli è sfamato
O troppo scellerato,
Quel gran real vessil, detto il pennone
Da le volgar persone,
A suon di tromba spaventoso e mesto;
Ond' or pensando a questo,
Per quel che mi mantiene,
Che mi treman le viscere e le vene.
Indi poi quel dolente
Vien fuor di carcer tra pur troppa gente
Scalzo e avvinto il meschin col capo ignudo,
Portando ne le man ligate e gionte
Quel che spirò sovra il Calvario Monte.
Così pian pian un, con la tromba avante,
Dietro il suon mesto e crudo,

Con voce aspra, alta e forte
Pubblica la cagion de la sua morte,
Dicendo in cotal sorte
Questa giustizia manda,
Sentendo ognun da banda
Per la medesma via,
Quella Gran Corte de la Vicaria.
  Appresso, ad un caval che appena ha l' ossa,
Sol che mover si possa
A passo lento e tardo,
Vien quel con lo regale alto stendardo :
Di qua e di là con la sua ronca e spada
Più d' un sbirro a far far larga la strada.
  Di più tra mezzo a questi
Vedreste a due con due dietro il suo Cristo
Con ordin mai più visto
Sotto candide vesti
Più d' un spirto divoto, alma benegna,
A far quell' opra gloriosa e degna.
  Appresso, in mezzo a due
Viene il meschin per le miserie sue,
Che con quel dir, che fan quelle persone,
Tutte divozione,
Si sente il poverel quasi contento
Del futuro crudel aspro tormento:
Poi la guardia dintorno e il capitano,
Insiem con lo scrivano,
Che la sua causa avea tenuta in mano.
  Giunto al supplizio, ivi con più fervore
Caldi tutti d' amore
Li confortano il core,
A fin che al punto si pentisca affatto
D' ogni suo grave error, d' ogni misfatto:
Ed, acciò soddisfatto
Vada il meschin per quanto allor si puote,
Promettono la dote
A moglie, a figlie sue, che lascia prive
Di quel con cui si vive;
Per lo che s' assicura con la fede,
S' egli forse nol crede.
  Onde subito poi senza difetto
Lo pongono in effetto;
Che però tutti i sabati dell' anno
A due cercando vanno

Sotto l' abito lor polito e degno,
Con la cascetta sol mostrando il segno.

Dispone il del Tufo altre rime alla *Grandezza con che sta il Vicerè di Napoli*, al *Palazzo del Vicerè*, detto dipoi il Palazzo vecchio, il cui abbattimento, operato ai dì nostri, ha renduto visibili il lato settentrionale del Regio Palazzo e l'occidentale del teatro San Carlo, ed al *Giardino detto Palco del Palazzo del Vicerè.*

Ritrae la *Fontana dell'Annunziata detta la Scapigliata*, ed osserva che l'acqua di quella, come ha mostrato il suo corso altiero su gli orli,

Tempra la forza allor che al ciel salire
Potria con quell' uscire;
Onde egualmente in giro a le sue bande
Il bel liquor si spande:
Poi torna a guisa in giù, qual donna suole
Talvolta ai rai del sole
Sparger gli ori divini
Degli arricciati suoi celesti crini.
Quindi poi si diffonde
Con le mirabili onde
Sovra un gran, lungo e bel marmoreo fonte.

Nè omette di recarci davanti le *Lavandare a le fontane dell'Annunziata e Vicaria.*

Qui la mattina e il giorno
Voi vedreste dintorno
Al fonte pien de le dolci acque e belle
Cinquecento zitelle
E vecchie insiem di compagnia sbracciate
A lavar le bucate;
Che non sì tosto intorbidar vedreste
Or da quelle or da queste
L'acque gentil, che con maggior prestezza
Ritornar tutte a la lor gran chiarezza.
Dippiù, per questo bel mestier polito
D' imbiancare il vestito
Son ducento anco ne la patria mia
Con somma leggiadria
A la fontana de la Vicaria.

Seguono i versi della *Descrizione dell'Arsenale di Napoli*, ed un *Sonetto in lode dell'Arsenale di Napoli descrivendo quello brevemente*, ove si fa soltanto ricordo del moto degli operai, che grande vi si vedeva e continuo. E però, supplendo in quel che ivi manca, mi limito ad accennare, come il Vicerè Don Innico di Mendoza Marchese di Mondejar, il cui governo finì nel 1579, commise all'architetto fiorentino Fra Vincenzo Casale dell'Ordine de' Serventi la fabbrica (1), la quale Giulio Gerardo, agente della Repubblica di Venezia, ammirandone l'anno 1582 il proseguimento, giudicò bella e fruttuosa, e lucidamente descrisse (2).

Consumate tutte le materie proposte nella dichiarazione, sollecita il del Tufo le Donne Milanesi a prendere il viaggio di Napoli, ed, esposto loro il suo desiderio di raccogliere il fiato, si conduce alla *Fine del quinto Ragionamento.*

VII.

La *Dichiarazione del sesto Ragionamento* è di così fatto tenore. « In questo sesto ragionamento descrive l'autore quasi tutte le « chiese, ospedali e monasteri con la grandezza de' loro apparati, « con tutte le opere stupende che suol far l'ospedale dell'Annunziata « di Napoli, ed in particolare della chiesa di San Domenico: così dippiù ragiona di molte opere caritative, che si esercitano dentro e fuori « la città: ragiona dippiù con le medesme Donne Milanesi di molte « reliquie de' Santi miracolose, come di quella di San Gennaro e di « San Giovan Battista: più diffusamente dimostra ancora la maestà « delle processioni che si fanno in Napoli, come quella di San Gennaro e del Santissimo Sacramento: notando per cosa assai bella « quel lampiero acceso nell'Arcivescovato: appresso la quantità di « sepolcri bellissimi, che si veggono fatti la settimana santa per tutta « la Città: poi del portar della mazza del pallio: in fine ragiona delle « due stupendissime intempiature delle due chiese di monache be-

(1) Capaccio, *Il Forastiero*, Giornata sesta.

(2) *Storia arcana ed aneddotica d' Italia raccontata dai Veneti Ambasciatori annotata ed edita da Fabio* Mutinelli: Volume II.

« nedettine, con altre cose assai degne da sentire nel discorso del « Ragionamento ».

Il del Tufo, invocata la Musa ad essergli scorta al fine

Di cantar l' opre eccelse e pellegrine,

ed affermato che sta Milano superbo del Duomo e del castello,

Certo raro assai l' un, l' altro assai bello,

entra a gloriarsi delle *Chiese di Napoli* e degli Ospedali.

Considerato che il pio luogo, o Casa Santa, come altresì si diceva e si dice, dell' Annunziata sovveniva in quel tratto, quando non aveva ancora la carità cittadina dato principio al mirabile Monte della Misericordia, a presso che tutte le angoscie degli abitatori di Napoli, si volge il citaredo, piuttosto che ad altro, a renderci conoscenti degli obbietti che sono così segnati ne'margini. *Descrizione di tutte quasi l'opre stupende dell'ospedale dell'Annunziata di Napoli, Gittatelli dell'Annunziata, Numero delle donne che tiene l'Annunziata di Napoli, Modo con che si governano l' infermi all' Annunziata di Napoli, Numero delli ammalati dell'Annunziata di Napoli, Grandezza della corsia degli ammalati dell' Annunziata di Napoli, Bracieri con profumi per la corsia dell' Annunziata di Napoli, Quantità di medici e girurgici che tiene l'Annunziata di Napoli, Luogo fatto a posta dall' Annunziata per li convalescenti, Stufe o bagni di Pozzuoli dati all' infermi, Sacerdoti continui intorno alli ammalati ministrando i Sacramenti, Santi Quaranta per li defunti, Dote alle donne da marito date dall' Annunziata, Carità dell' Annunziata giorno per giorno, Lista di vergognosi poveri fatta dall' Annunziata di Napoli, Carità fatta ai carcerati dall' Annunziata, Debiti che fa pagare per i poveri prigioni l' Annunziata, Seminario dell' Annunziata, Salario al gran numero de' sacerdoti che servono l' Annunziata di Napoli, Provvisione del Sacristano dell' Annunziata, Grandezza con che stanno li Mastri dell' Annunziata nell' audienza loro, Intempiatura dell' Annunziata coverta di panni di seta, Candele distribuite in mezzo la porta del-*

l'Annunziata, Compiete dell' Annunziata, Maestri Cavalieri solo del Seggio di Capoana, Monte della pietà dentro la Nunziata.

Fa uopo produrre le consonanze, con cui taluni degl'impresi argomenti vengono rischiarati. Si drizzi la mente dapprima a ciò che riguarda gli esposti.

Che direste a veder quella gran Madre
Dell' infinite squadre,
Che, oltre mille persone
Di strana nazione,
Ch' ella pasce e mantiene
In vivere onorato e così bene,
Sempre di quando in quando
A gloria sol di Dio va dimostrando
Pietà tal, che il Ciel tutto arde e innamora,
Ricevendo di fuora
Quei putti meschinelli,
Che da noi son chiamati gettatelli,
Con la sua scritta e nota,
In un' apposta sua già fatta Ruota,
Che con le fanciulline, a quel ch' io sento,
Sono più d' ottomila e cinquecento?
Poi tutte insiem col suo li nutre e pasce,
Chi da la cuna allor, chi da le fasce.
Quindi alfin poi, con l' aver suo infinito,
Ciascuno ha buon partito,
Come tutte le donne anco il marito,
Oltre tante altre belle
Che volentier rimangon verginelle,
Onde son queste sole,
Senza aggiunger parole,
Da seicento, che tien la Casa Santa,
In candido vestir centosessanta.

Questi altri versi vertono intorno all' opedale, ch' è stato nell' andante secolo smesso.

Qui lascio star la quantità infinita,
Tutta a tempo servita,
Di quei che giaccion su cotanti letti,
Miseri poveretti,

Che tra feriti e quei febbricitanti,
Senza oppormi ch' io mento,
Son tutti insiem da mille e settecento.

Ed ancora più:

Qui vedreste, a fe' mia,
Un mezzo miglio e più d' una corsia
Piena in ambedue lati,
Così ben governati,
Senza le donne e gli uomini impiagati,
D' egri miser dolenti abbandonati,
Che allor (non piaccia a Dio) vorreste un male
Per governarvi in quel grande Ospedale.

Ed inoltre:

E qui vedreste ancor degli altri luochi,
Dove già non son pochi
Nobili, molto in lor miseria involti,
Benignamente accolti.

Codesto ospedale, secondo che il del Tufo ne informa,

agl' infermi poi che son guariti,
Oltre certi vestiti,
Al partir di ciascun, sia chi si sia,
Dà due carlin per un, poi ne l' invia.

In ordine agl' infermi che si avvicinano al transito e muoiono, si vuole intendere il modo, onde quelli hanno l' anima confortata, e n' è accompagnato alla sepoltura il cadavere.

Ed ecco ancor che lor vedrian divoti
Quattro buon sacerdoti
A le ore sue continuamente attenti
A ministrare i santi sacramenti.
Dippiù, morti poi quelli
Miseri poverelli,
Senza lasciar quest' altra opra di fuore,
Forse di più valore,

Con molti, innanzi e addietro al cataletto
Fatto per questo effetto,
Di quei suoi preti e chierici, pian piano,
Con torce accese in mano,
E le sue cotte candide e polite,
Vanno con voci unite
La *Libera* cantando o il *subvenite*,
Ponendoli in cappella onesta e santa,
Dettà da tutti noi Santi Quaranta.

Monta aver chiarimento di ciò che si attiene alla pratica dell'elemosine.

Dippiù marita insiem sessanta l' anno
Sol di quelle che stanno
Dentro in casa così santa e divota,
Ch' entrorno per la Ruota,
E le dan, come avvien da sua fortuna,
Novanta ducaton per ciascheduna,
Come a cento altre de la patria ancora,
Che i sposi trovan fuora,
Dà per ciascuna poveretta donna,
Che a pena ella tien gonna
Che cuopra i membri poveri onorati,
Sessanta altri ducati.
Così dippiù da venticinque o trenta
Ducati porge ancor giorno per giorno
Pur da la pietà spenta
Al povero che vien d' ogni contorno :
E quasi mille simili, che vanno
I sabati dell' anno
Da questo sacratissimo refugio,
Lontan d' ogni altro indugio
Hanno la carità, che può bastare
Comodamente per quel dì a campare.
Tien dippiù lista o nota
Questa Casa santissima e devota
Di vergognosi poveri ben nati,
A cui manda per lor sol vitto o spese
Senza fallo ogni mese,
Come è la fama già, cento ducati,
Provvede ai carcerati
Due volte o tre dippiù la settimana,
Sempre più sempre umana.

E ne le feste sue senz' altro errore,
Così come ogni festa del Signore,
Per vitto del meschino,
Che ne la prigionia sta come un cane,
Un tomolo di pane
In compagnia d' un buon baril di vino.
Manda dippiù due Cavalier pregiati
Ai stessi carcerati
Sol per compassione,
Che per debito stan messi in prigione:
Poi gli cavano fuori,
Lasciandoneli andare,
Prima ben soddisfatti i creditori
Da trenta in giù carlin, che hanno a pagare.
Dippiù sostenta ventiquattro putti,
Per far quei degni frutti
Che a' preti di ragion convenir denno,
E quivi apprende ognun scienza e senno.
Spende a musici ogni anno e ad organisti,
Da me sentiti e visti,
Chè due organi tien per suo decoro,
Fatti di gran lavoro,
Mille e più scudi d' oro.

Il reggimento della Santa Casa, costituito analogo alla divisione di Nobiltà e Popolo, e rimaso in piede fino all' entrata del secolo decimonono, in cui hanno le leggi disciolto lo spareggiamento degli ordini cittadineschi, emerge fuori in tal forma.

Ma questo Tempio insiem con l'Ospedale,
Che al divino e all' uman cotanto vale,
Questa Casa, dico io, questa gran Chiesa,
Che fa sì larga spesa,
Questa Madre pietosa,
Che per giovare altrui non lascia cosa
Misericordiosa,
Questa Città, chè tal chiamar la deggio,
O Patria pur d' ogni miseria umana:
I Cavalier del Seggio
Detto di Capuana
Han sol questo maneggio,
Con quattro insiem del Popolo adunati,

Elettidal Comun, poi confermati (1).

Per tanto mi sono indotto a render note le rime che ho pronunciate, perchè, quantunque il d'Engenio (2), il Capaccio (3), e più specialmente Francesco Imperato (4), avessero nel principio del secolo decimosettimo, altri dipoi (5), ed il Petroni al 1863 (6), e la Filangieri al 1875 (7), messo a stampa discorsi del pio luogo dell'Annunziata di Napoli, talchè si ha la contezza delle opere e dell'amministrazione di quello, come si esercitavano al tempo de' primi tre e di quei che seguirono, e come, ristrette le une, e l'altra mutatasi, sono oggidì maneggiate, pure di molti particolari, che il del Tufo rammenta, non ci ha fiuto ne' libri de' soprannomati scrittori.

Ad un' *Ottava all' ultimo in lode dell' Annunziata di Napoli* fa il rimatore succedere la *Descrizione dell' Ospedale di S. Angelo a Nido,* il quale oramai non sussiste, e si sosteneva dai Nobili del Seggio di Nido, porgendosi in esso sussidio

Tanto a quel forastiero
Misero infermo, o sia pur Cavaliero,
Quanto al Patrizio vero.

A questo tengono dietro le *Opre dell'Ospedale dell'Incurabili.* Ordine singolare di quell' Ospedale è l' *Ave Maria de li morti la sera uscita dall' Incurabili,* con le *Parole che dicono quelli dell' Ave Maria delli Morti.*

(1) Nella Biblioteca di Napoli sono cinque volumi a penna intitolati *Aggiunta alla Napoli Sacra dell' Engenio del Sig. Carlo de Lellis,* in cui questi dilatò le notizie che aveva impreso sotto lo stesso titolo a pubblicare nel 1654. Nel tomo terzo dell' opera, che è il manoscritto segnato X. B. 22, si tratta a lungo di *S. M. dell'Annunziata.* Tra i particolari di maggior conto, che vi si trovano esposti, è la storia del governo della Santa Casa e della forma che al 1580 gli venne data.

(2) *Napoli Sacra.*

(3) *Il Forastiero,* Giornata Nona.

(4) *Discorsi intorno all' Origine, Regimento, e Stato della gran' Casa della Santissima Annuntiata di Napoli,* Napoli, 1629.

(5) Si vegga, tra gli altri libri, le *Regole ed istruzioni della Real Casa Santa della SS. Annunciata di Napoli conchiuse e stabilite da' Signori Governatori della medesima nell' anno 1739. In Napoli. M. DCC. XXXIX.*

(6) *Della Casa Santa dell' Annunziata in Napoli.* Napoli, 1863.

(7) *Storia della Carità Napoletana,* Vol. I.

Di qui vedreste uscire
Dappoi ventiquattr' ore
Dietro gridando a un suon di campanello
Con gran zelo e fervore
Molti con la livrea del suo vestire,
Modo certo assai bello,
Ciascun per la sua via
Con suon di dolor misto:
Fedeli Cristian di Gesù Cristo,
Un Paternoster ed un' Avemaria
Per l' anime che stanno in Purgatorio.
Poi con dolce mormorio:
Pregate Dio immortale
Per quei che stanno in peccato mortale,
Acciò dal Sommo Coro
Abbian remission de l' alme loro.

Acciocchè non si dia, conforme l' umore ci vellica, la lode od il biasimo ai soli Napoletani, fo ragione qui porre, che insino all' età di Luigi XIV si costumava in Parigi alla morte di ciascun uomo di conto, che un donzellone vestito di nero percorreva le strade, e, fatto udire di volta in volta il suono d' un campanello, ammoniva che si pregasse Dio per i morti, e così, secondo che Saint-Amand si esprimeva, provocava i lunghi latrati de' cani, riempieva le anime deboli di terrore, e riusciva a tutti gli altri molesto (1).

Si attenda a ciò che appartiene alle *Donne convertite degl' Incurabili*, ed ai *Confrati bianchi nell' Incurabili,*

Che confortano i miseri dannati
Dalla legge a la morte,
Cavalier, cittadin, preti e prelati,
Che con tant' ordin fan quella sant' opra,
Come io dissi di sopra,

(1) Saint-Amand verseggiava:
Le clocheteur des trépassés
Sonnant de rue en rue,
De frayeur rend les coeurs glacés,
Bien que leur corps en sue:
Et mille chiens oyant sa triste voix,
Lui répondent a longs abois.
Lugubre courrier du destin,
Effroi des âmes lâches,
Qui si souvent soir et matin
Et m' éveille et me fâche,
Va faire ailleurs, engeance du démon,
Ton vain et tragique sermon.

Che, appiccata dappoi la creatura,
Dippiù tengono cura
Di por quelle afflitte ossa in sepoltura.

Rendendo conto dell' *Ospedale de' Fate ben fratelli detto a Giovan d' Iddio*, l' autore rimeggia:

Degno di lode è pur quell' Ospedale
A tutti universale,
Dove con tanta aita
Ricoverar la vita
Piuttosto che non crede
L' uomo infermo si vede
Sempre con l' opre buone
E con la lor continua orazione:
Quello, Donne, dico io, di meschinelli,
Detto da noi del Fate ben fratelli.

E conchiude con questi due versi:

Or questo luogo così onesto e pio
Detto è Gli Scalzi di Giovan di Dio.

Quanto è agli *Alloggiamenti di Sacerdoti*, ed al *Modo che si tiene nel ricevere i Sacerdoti Pellegrini nell' Ospedale a posta per loro*, ho cagion di promettermi che si faccia buon viso a quel che si legge nel testo.

Ecco del proprio sito
Quel venerando Sacerdote uscito,
Che lagrimando ha visto
Il Sepolcro santissimo di Cristo,
O pur contento e lieto
Vien pian pian da Loreto,
Sparsi i voti, le preci e il sacrificio
Per esso e per altrui gran beneficio
Al sen del Padre in voce umile e pia
Nell' albergo sacrato di Maria:
Stanco già dal camin, tutto sfornito,
Giunge a Napoli mia, che appena ha sopra
Tanto che lo ricuopra;

Con non mai più sentita
Prestezza, e carità quasi infinita,
Se gli dà tosto aita
Da molti altri divoti
In un albergo fatto ai Sacerdoti.
  Ecco vien un di quei con cortesia,
Mostrandogli la via,
Là dove in viver commodo e a bastanza
Li dà sua buona stanza.
  Qui giunge il miser prete
Con voglie ilari e liete,
Ringraziando il Cielo
Che abbian sì buono zelo,
Pietà sì grande, e insiem larghe le mani
I miei sempre gentil Napolitani.
  Così tosto il maggiore
Di quei che stanno a far quella sant' opra
Con interno fervore
Lo saluta, l' abbraccia e lo consola
Con atti gentilissimi e parola.
Qui scalzato pian piano
Con la sua propria mano,
Ponendo i pie' già polverosi e stanchi
Dentro un vase ripien d' acqua e di vino
Con cedri e rosmarino,
Glieli lava, l' asciuga, e poi, baciati,
Gli lascia riposar così stancati.
  Lavati i piedi, appresso
Vien da lì a poco un messo
Ad invitarlo a la bramata cena,
Dove è d' un più mangiar la mensa piena.
Poi qui starà qualche altra notte e giorno
Pria che faccia ritorno
A la sua patria il reverendo Abate,
Ammirando di noi la gran pietate.
Onde a la fin, provvisto il capo e il piede,
Fa ritorno a la Chiesa ove risiede.

A questo istituto si accosta l' altro dell' *Ospedale de' Pellegrini*, ove si ricettano

molti altri poveretti ancora
Che giungono di fuora
Sprovvisti di quadrini.

Viene dappresso *l'Opera di Santa Restituta,* la quale si pratica,

Quando l' empia vorace
Inimica mortal dell' esser nostro,
Quel così fiero mostro
Final terribil vien sopra improvviso.

Il che quando accade,

Subito se ne avvisa
Quel buon Collegio eretto
A così santo e miserando effetto;
Onde i Fratelli con lor cappa oscura
Tolgon quei corpi e gli dan sepoltura,
Con aver dippiù cura
Di sparger prieghi al gran Signor del Cielo
Con infinito zelo
Per quelle alme meschine,
Che speran tutte alfine
Sorvolar pure a le magion divine.
Questa è l' opra nel Duomo oggi instituta
Detta da noi di Santa Restituta.

Segue l' *Opera de le figliuole de lo Spirito Santo di Napoli,* le quali, a fare che, rimossi i pericoli, si conducessero all' onore della giovinezza,

Vista la donna pria s' è così pura
Come la fe' natura,
Sia pur come si vuol libera o serva.

albergano unite,

Da più di settecento,
Che in candido vestir, candido velo,
Rendon le grazie al Cielo
Con l' opre e con gli offici
D' aver da noi sì fatti benefici.

Nè si rimuove il del Tufo da questo argomento senza far parole dell' *Uscita delle figliole de lo Spirito Santo per Napoli*

Quel dì che in più colori
Si spargon frondi e fiori,
Onestamente al moto
Processionando in lor cammin devoto.

E qui commenda il canto di quelle fanciulle,

Veramente a sentir vere angiolette.

Ricorda il del Tufo le *Orfanelle di Santa Caterina*,

Forsi da quattrocento,

le quali già Don Pietro di Toledo aveva nel 1546 traslatate dall'angusto ricetto di Santa Caterina Spina Corona al novello Conservatorio di Santo Eligio al Mercato.

Ragiona degli *Orfanelli di Santa Maria di Loreto di Napoli*, i quali

quivi allevati
Escono al mondo poi ben dottrinati.

E soggiunge:

Oh! che pietà vi sentireste al core,
Madonne, oh! che desire!
Con tanta onestà fuore
In candido vestir vederli uscire.
Nè qui forsi son sei, venti o quaranta,
Che tien la Casa santa;
Ma, quando insiem voi gli vedeste tutti,
Vi parrebbe un esercito di putti (1).

Non pretermette ancora l'*Opera delli Orfanelli della Pietà di Napoli*,

Onde è il veder divino
Tanti fanciulli, in lor vèstir torchino,
Che al tener tal processiòn, che fanno
Allor che al morto vanno,
Son quasi poco men che i dì dell'anno.

(1) Pietro de Stefano asseriva al 1560 nella *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli*, ch'erano centoventi li figliuoli orfani della cappella di Santa Maria di Loreto, che si era edificata nel suo tempo.

Si rallegra il cantore dell'opera del *Seminario di Napoli.*

Ma vince al mio parer ogni ordinario
Quella del Seminario,
Dove le virtù insiem fanno un tesoro
Ne' petti di coloro,
Che ivi albergan fin tanto
Che si possan dar vanto,
Per far le patrie e i padri lor più lieti,
D' accorti tutti e gloriosi preti.
Da qui vedreste uscir pregiata e bella,
Sempre eccelsa e divina,
Per ciò, Donne mie, quella,
Quella di tutte l' altre alma regina,
Che per soavi e floridi sentieri
Scorge il core agl' immensi alti misteri,
Così come ella sia
L' una e l' altra gentil filosofia:
Poi ne le voci e l' arte
Quella più rara parte,
Che cercar deve il musico eccellente.
Qui l' armonia si sente
Quasi, che fa le divine alme attente.
Poi con la vita e mille esempi e mille,
Ancor che de le ville
Molti vi sian, splender vedreste in quelle
Alme gentil splendor più che di stelle;
Tal che in un sol di questi
Spirti così celesti,
Oltre il vero saper dell' alte cose,
Che a molti stanno ascose,
Quando morte nol vieta,
Vedrian lo stil d' ogni gentil poeta.
Ma se pria questo gran bel seminario
Fu illustrato da Mario,
Quel buon pastor Carrafa almo e preclaro,
Tanto alla patria caro,
Indi da quel d' Arezzo, uom santo e pio,
Principe allor della Chiesa di Dio.

A bene appregiare il membrolino, che ho pronunziato, cade a risovvenire che Mario Carrafa fratello di Ferrante Marchese di Santo Lucido, essendo Arcivescovo in Napoli, fondò al 1566, secondo che

il Concilio di Trento aveva prescritto nel luglio del 1563, il seminario ecclesiastico, ove venne introdotto l'insegnamento delle lettere sacre e profane e quel della musica (1). E non conosco, oltre il nostro del Tufo, alcun altro scrittore, onde si tragga il lustro arrecato a cotesto seminario dal Cardinal Paolo Burali d'Arezzo, il quale successe nel 1576 a Mario Carrafa, e stette non più che circa due anni nella sede arcivescovile di Napoli.

Indi tesse il melico dicitore un *Sonetto tirato a proposito in lode di Don Annibale di Capoa Arcivescovo di Napoli,* al quale fu dato il luogo che la morte del Cardinal Paolo d'Arezzo avea rimaso vacante.

Avendo gli avanzamenti della civiltà ben intesa, la quale mira alla concordia de' singoli popoli, comechè varî di legge e costumi, nell'unione universa, che il Grozio diceva massima società delle genti, fatto al Congresso di Vienna fermare, che il vincolo dell'umanità collegasse i credenti nel Cristo ed i credenti in Maometto, e però essendo stata nel 1816 depressa dall'Inghilterra la pirateria barbaresca di Tunisi, Tripoli e Algeri, e pienamente abbattuta nel 1830 dalla Francia conquistatrice di tutta l'Algeria, è dissoluta oggimai la *Redenzione di poveri cattivi usata in Napoli* per addietro. Mette il del Tufo questa opera caritatevole in metro.

Ma sentite che festa
Suol far quel padre o madre afflitta e mesta,
Povera e sconsolata,
Da tutti abbandonata,
Che ha il figlio al mondo, e mal nel mondo vivo,
Di sua libertà privo,
Misero in man di cani,
Che ricorre da' miei Napoletani
Cortesi e tutti umani,
Soliti a far mai sempre opere buone;
Onde da le persone
Che somministran la Redenzione,
Luogo così chiamato
Perchè redime e fa quel degno effetto,

(1) Bartolommeo Chioccarelli, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae Catalogus*, pag. 344.

L' è subito all' aprir di bocca dato
Ciò che gli è dimandato
Con grazioso affetto
Per riscuotere il figlio poveretto.
Onde per ciò vedreste ad un certo anno,
Presentito l' affanno
Di tanti afflitti nati,
Di libertà privati,
Mandar quei buon Ministri a far riscatto
Con quel che riscuotendo eglino han fatto.

Salta il nostro fabbro di versi a disegnare il *Refugio de le donne trovato in Napoli*, inteso a

porgere favore
A chi da te ricorre,
Come talvolta occorre,
Qual donna errante in gran miseria involta,
Che nell' error fu colta.

Per la qual cosa

al Refugio, detto
Un tempio a questo eletto,
Vien raccolta colei, ben custodita,
Che menò mala vita.

L' *Ordine che si tiene nel Refugio*, come il del Tufo rinsegna, importa che

Così quando si sa qualche mal viva
Già dell' onor suo priva,
Subito corre il capo piazza allora
Al Tempio santo, e dice
A quei, che n' han pensier, dell' infelice
Misera peccatrice,
Che, pria che vadi fuori
Al pubblico voler di chi ne brama,
Qui con amor la chiama
Ad acquistar d' onor novella fama.

Particolari di quest'istituto, in che il ragionamento si spazia, sono le *Grazie e privilegi spirituali che tiene il Refugio*, l'*Orazione per li condannati che passano da lo Refugio*, e l'*Insegna del Rifugio*.

Non si dispensa il del Tufo di estimare e descrivere la casa d'educazione donnesca, detta il *Tempio de la Scorciata*, nei versi che reputo convenevole profferire.

Or tra l' altre opre ben degne, che aveste
A veder voi, tra queste
Ne la mia patria è quella
Che oggi s' adopra al Tempio, opra inventata
Da ben religiosa inclita donna
Sotto vedovil gonna,
Ed è da noi chiamata
Giovanna Scorciata,
Che con gran studio ha cura
Dentro le sacre mura
Di nutrir saggia o far che al ben s' invia
Gentil nata fanciulla, alta donzella,
Che per fama d' onor pubblica sia.
Qui s' ammaestran tutte
Pria nel timor del gran Signor del Cielo
Con amor, pace e zelo.
Indi al servizio istrutte
Così del lor Fattore,
Se uscir desiano al marital pensiero,
Vien ciascuna poi fuore;
Chè qui sta quella generosa figlia
Come suol gemma star dentro un tesoro.
Onde quel Cavaliero,
Che per moglie giammai una ne piglia,
Beato si puo' dir; chè tutte quelle
Son quasi tante angeliche donzelle (1).

(1) Sì quanto è al Refugio, a cui la pietà di Donna Costanza del Carretto Doria, vedova di Don Carlo di Lannoi Principe di Sulmona, dette dopo il 1578 l'impulso, e sì quanto è al pio luogo, di cui Giovanna Scorziata, vedova di Ferrante Brancaccio, morto al 1576 il figliuolo Fabrizio, diventò fondatrice, fa di conoscere quello che si legge nel *Supplimento alla Historia della Religione de Padri Chierici Regolari raccolta e posta in luce da Monsignor D. Gio. Battista* DEL TUFO *Vescovo dell' Acerra*.

E si scioglie l'autore dall'esposizione degl'istituti caritatevoli della sua patria, dando alcun cenno delle *Diverse Congregazioni di molti Confrati*, le quali

> Fan quasi tutte insiem queste opre sante.

Si avanza il del Tufo ad illustrare le Chiese di Napoli. Premette la *Comparazione tra il Duomo di Milano e l'Arcivescovato di Napoli*, e forma un *Sonetto in lode di Santa Maria del Principio a proposito di sopra.*

S'intrattiene dipoi nella *Descrizione de la Chiesa di San Domenico grande e parata*, e specificamente divisa la *Trave de la Chiesa di San Domenico*, la *Custodia di San Domenico*, l'*Argenteria di San Domenico*, le *Lampade del Duca d'Ossuna di San Domenico*, la *Piramide del Cereo di San Domenico*, la *Spesa fatta ogni anno dal Duca di Termoli per lo Cereo benedetto di San Domenico*, il *Sacristano maggiore di San Domenico nominato Fra Bonifacio Peronto*, la *Sacrestia di San Domenico*, i *Tre cuori lasciati a San Domenico da tre Re d'Aragona*, la *Croce di cristallo di San Domenico*, il *Tesoro dove si conservano tutte le cose de la Chiesa di San Domenico*, e foggia una *Breve descrizione del Convento di San Domenico.*

Dà il rimatore risalto alle Chiese di *Santa Maria de la Sanità di Frati Domenicani*, di *Gesù Maria dell'Ordine di San Domenico*, di *San Severo di Napoli.* Rima la *Descrizione de la Chiesa e Convento di Monte Oliveto* de' frati

> Detti da le persone
> Monaci bianchi del gran Manicone,

e non trasanda la sacristia, ed il *Refettorio di Monte Oliveto.*

Procede alla *Descrizione del Convento e Chiesa di San Severino*,

> Vero esemplar degli altri monasteri,

e ne stima notevolissimo il chiostro,

che maraviglia porge
A chi di quel s' accorge,
Che di bel marmo e ricca pietra adorno
Vien tutto attorno attorno,
Sì per lo spazio suo, per la larghezza,
Come per la grandezza,
Che, pensando al disegno incominciato,
Resto or che ne ragiono
Tutto attonito certo ed ammirato.

Riferisce il del Tufo alle donne Milanesi, che i monaci della *Congregazione di Monte Vergine*,

antiqua ed onorata,
Che per imitazione
De la ferrea celata,
Che il Santo lor portò primo inventore,
Portorno un berrettone
Di panno un tempo in candido colore,
Come portar solean gli anni passati
Quei vostri Umiliati,
Che in altri luoghi dell' Italia tutta
Non v' è così costrutta,
Che noi sol che l' abbiamo
Di Montevergin tutti la chiamiamo.

E questo gli è calle ad aggirare il suo ritmo intorno alla *Montagna di Montevergine,* ed a lavorar sette *Ottave in lode della Madonna di Montevergine de la Montagna,* ove è discorso dell' affluenza di genti al tempio, che vi risiede alla vetta, nelle festività della Pentecoste e del

dì che in terra nacque
Quella che al suo Fattor cotanto piacque,

e del divieto di apportarvi le carni e gli unti ed il lardo, la cui non curanza è dagli oziosi e disoccupati di Napoli e di tutte le prossime terre, che vi concorrono, stimata cagione di spaventosi prodigi.

Si ritrovano altresì computati dal nostro scrittore

tra' Monasteri,
Oltre gli bianchi e neri, oltre cotanti
Chiamati Mendicanti,
Uno di *Crocecchieri*
Nel Borgo de le Vergini chiamato,
Comodamente ricco e situato:
Due poi di *Cappuccini*:
L' uno al Borgo, ch' è detto
Del vecchio Santo Antonio benedetto,
Che in onor sempre la mia patria l'ebbe,
Santo Eframo chiamato da la plebbe:
L' altro è di mano in mano
Fuor la porta che scorge ad Antignano;
Ma quel primo ritien da la natura,
Fatto il sito gentil divoto e bello
Senza molta coltura:
Questo altro (1) ha il suo modello
Da l' arte, ingegnosissima inventrice,
Sotto un'aria felice:
Laddove a l' uno e l' altro, e ben trovati,
Sempre vi stanno da ducento frati.
Due altri in buon quadrini
Detti di *Schioppettini*,
L' uno e l' altro assai bello:
Cappella al mare, al monte Sant' Anello.
Incontro al qual vedreste a gran contento
Un altro bel convento
D' una Religion, che par ch' è detta
Frati de la Calzetta,
Non già di quelli che ne avete tanti
Detti i Frati pensanti,
Dove ogni giorno van de le persone
Con gran divozione
A supplicar l' Immagine beata
De la nostra Santissima Avvocata,
Che gli occhi, l' alma e il cor, tutto vi sazia,
Santa Maria chiamata *de la Grazia*.
Altri due poi dippiù di *Celestini*.
L' un San Pietro a Maiella è nominato
Così da le persone:

(1) Nel margine è scritto *La Concezione*, nome del Convento, che comunemente si dice *Sant' Efremo nuovo*. Nei versi sono in corsivo gli obbietti segnati in margine nel manoscritto.

L' altro l' Ascensione:
Ciascheduno di lor ben fabbricato.
Due dippiù molto rari
Di *Canonici* detti i *regolari*.
L' un, ch' è San Pietro ad Ara,
Dentro sta a la Patria tanto cara.
L' altro più bel si vede ov' è la grotte
In cui v' è sempre notte;
Ne la cui bella Chiesa,
Con mille grazie insiem ch' Ella n' invia,
I suoi merti palesa
Una divota immagin di Maria.

Annessa è la *Lode dell' Immagine della Vergine Maria di Piedigrotta,*

Al cui bel volto e sacrosanto aspetto
Vien quell' uom poveretto
O donna di lontan trecento miglia
Uscita da periglio
Col figliol, col marito e con la figlia.
Qui innanzi più d' un' ora
Dell' uscir dell' aurora,
O per dir meglio avante il mattutino,
Il sabato mattino,
Scalsa ricorre in gonna
Quella misera donna,
Che vuol da lei qualche grazia o favore,
Con umil mente e cuore.
A questa Immagin sacrosanta e bella
Qual tramontana stella,
Di mattina o di sera,
Ogni nave o vascello, ogni galera,
O sia di mezzanotte,
Tiran per salutarla alquante botte (1).

Non dipartendosi il del Tufo da' conventi, tocca di quello di *San Pietro ad Ara e sue indulgenze,* dell' altro de' *Frati Carmelitani* con le *Lodi di Santa Maria del Carmelo,* dei due *Conventi di San Francesco di Paola,*

(1) Conformi alle sopraccennate notizie sono quelle che stampava il CAPACCIO al 1607 nella *Historia Neapolitana,* lasciava Carlo DE LELLIS in sul tramonto del secolo decimosettimo inedite nel manoscritto X. B. 24 della Biblioteca Nazionale di Napoli, e leggiamo nel *Voyage d' un François en Italie fait dans les années 1765 et 1766.*

L' un dentro e l' altro fuora:
Che il primo, già tanti anni addietro eretto
Presso a Palazzo, San Luigi è detto,
Con la sua Chiesa assai divota e bella:
L' altro è detto la Stella.

E spende alquanti versi sopra la *Cappella di San Francesco di Paola* della Chiesa di San Luigi a Palazzo.

Accoppia dipoi due conventi de' Frati Eremitani. L' uno è *Santo Agostino di Napoli,*

Dove soglion gli Eletti
Del Popol nostro, allor quando li è grato,
Di sera o di mattino,
Tutto insieme adunato,
Far piazza o parlamento
Di quel che più gli dà sodisfamento.

L' altro

San Giovanni è chiamato *a Carbonara.*

Susseguentemente discorre del convento e della chiesa di *San Lorenzo,* dell' *Altare di Santo Antonio di Padova in San Lorenzo,* del *Mirabil arco de la tribuna di San Lorenzo,* del *Sangue e grasso di San Lorenzo che si liquefà nel giorno proprio.*

Ordisce la *Descrizione del Convento di San Martino,* gira un'*Ottava in lode della sacristia di San Martino,* e si maraviglia dell' artificio delle storie intarsiate che sono in quella, al quale non sa

come
Attribuire il nome,
Perchè non ha color, non ha mistura,
Che si potesse dir vera pittura:
Quello non è scoltura,
Chè di pietra o di marmo non appare
Vestigio, Donne mie, nel riguardare,
E pur vi mostra il bel lavor leggiadro,
Che di legno è il suo quadro;
Onde, perchè trapassa ogni perfetto,
Mostra a chi mira l' uno e l' altro effetto.

E questo gli è chiave ad entrar nella *Lode di Don Severo Priore di San Martino,*

del paesan mio Certosino;
Chè, attendendo al divino
Mirabilmente ed all' uman quel Padre,
Capo e primier di certosine squadre,
Ha il tutto rinnovato
Ed abbellito, Monasterio e Chiesa,
Con tanto studio e spesa,
E quanto avete voi, Donne, ascoltato.
Sempre negli atti eroico e glorioso,
Non mai visto ozioso,
Lui sol col bel giudizio, ingegno ed arte
Ha fatto a parte a parte
In Chiesa, in Monasterio, in claustro e cella
Ogni cosa gentil, leggiadra e bella.
Ma, per saper come vien nominato
Questo lor gran Prelato,
Don Severo di Torboli è chiamato (1).

Pone in lista il del Tufo altri Conventi di *Monaci Zoccolanti.*

Cinque grandi vi son con gli Osservanti
Di Minor Zoccolanti,
Che tutti insiem quei Padri, in fede mia,
Vedendoli per via
Nel Sacramento o il dì di San Gennaro,
Vi credereste chiaro
Col calpestar di zoccoli portati
Un campo proprio di pedoni armati;
Chè sol quel de la Nova,
Un Convento di lor di questo nome,
Ne ha quanti capei tien donna a la chioma.

E distingue la cappella del *Beato Giacomo della Marca,* ch' è principalissima nella Chiesa di Santa Maria la Nova.

Afferma, quanto è ai conventi de' *Paolini* e *Gesuiti*:

(1) Del priore Don Severo Turboli discorrono Cesare d' Engenio nella *Napoli Sacra*, Gio. Battista Persico nella *Descrittione della città di Massalubrense,* Francesco de Magistris, e Carlo de Lellis nel tomo IV dell' *Aggiunta alla Napoli Sacra dell' Engenio*, manoscritto X. B. 23 della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Tre n' abbiam di Chietini
Detti da noi Paolini,
Che, benchè senza rendite od entrate,
Vivon con ogni lor comoditate:
Altrettanti arricchiti
Vi son di Gesuiti;
Chè di questi e di quei più di due miglia,
Se insiem fosser, saria la lor famiglia.

Gli ultimi chierici claustrali, che il nostro verseggiatore ricorda, sono i *Preti de la Crocella* ed i *Gerolmiti di Napoli*.

Appresso ai conventi de'Frati vengono i *Monasterii di Suore*, in cui si ragunano

esercíti di donne
Che veston sacre gonne.

Il primo è quello di *Santa Chiara*, ove

son più di ducento,
Senza il buon servimento,
Con alme pellegrine
Madri illustri, straniere e cittadine:

ed ove sono

congiunti ancora
Per la Chiesa di fuora,
Oltre di più di quella
Che han dentro e così bella,
Nobilmente trattati
Da trenta e forsi più continui frati,
Tutti a lor propria spesa,
Che servon quel bel tempio e bella chiesa.

Commenda il del Tufo il *Campanile di Santa Chiara di Napoli*, tutto il tetto dell'alta chiesa coperto di piombo, e la *Custode di Santa Chiara*,

Una custode altissima d' argento.

Sottentrano i *Monàsterii di Donne di San Domenico*, la *Sapienza*, *San Sebastiano*, ed i *Monasteri di Donne Benedettine*, i cui pregi cagionano

Che a gara i Cavalieri
D' intorno a mille miglia
Corrono a tutta briglia
Per collocarvi la sorella o figlia.

Sono in ultimo celebrati i Monasterî di *Gerusalemme di Monache Cappuccine*, di *Regina Celi di Rocchetti*, e de *La Croce di Lucca.*

Avanti che assolva il del Tufo l' articolo de' Monasteri di donne, fa motto delle *feste celebrate da le Monache napolitane*, e dell' *Ordine del vespro che esce nei Monasterii di suore.*

Nè ristà l' elenco delle chiese ed opere pie della città di Napoli. Avvegnachè, condottosi ad enumerare il del Tufo le *Diverse nazioni che tengono chiese in Napoli*, nomina quelle di San Giovanni de' Fiorentini e di San Giorgio de' Genovesi, fa *lode di San Giacobo degli Spagnuoli* con l'Ospedale e col Monastero di donne detto della Concezione, e conta de' *Frati forestieri che hanno monasteri in Napoli*,

Come quei riformati
D' Abruzzi o di Toscana,
Un altro a Capuana,
De la famiglia pur domenicana,
Dove stan sempre ben sera e mattina,
Detta la Chiesa *Santa Caterina.*

Osserva lo scrittore *Che i nostri Napolitani non cercano d' alloggiare altrove che in Napoli*, salvo che molti provano gli *Effetti de la Città di Roma*, ove

Alzar si veggon quasi in un momento
A le porpore, agli ori ed all' argento.

Assevera ch' è *Napoli pietosa ad ogni bisogno de le genti*, come se ne sono avute le pruove nelle tribolazioni di carestia, nel *foco posto alla Nunziata di Napoli* al 1574 quando la popolazione di *Napoli soccorre la Nunziata subito* (1), e nell' incendio dell' Ospedale degl' Incurabili.

(1) Tommaso Costo narra minutamente l' incendio della Nunziata di Napoli, accaduto a dì 22 del febbraio del 1574, nel libro secondo *Della terza parte del Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli.*

Mette mano il nostro versificatore alla *Descrizione dell' intempiatura di San Ligori*, ed alla *Descrizione dell'intempiatura di Donna Romita*, cioè degli adorni soffitti della chiesa delle Benedettine dedicata a San Gregorio Armeno, e di quella di Suore denominata di Donna Romita.

Prendono posto nel ragionamento un *Discorso di sette corpi gloriosi Padroni o Protettori della città di Napoli*: un *Sonetto sopra i nomi de' Sette Padroni*: versi intorno al *Miracolo stupendissimo del Sangue di San Gennaro*, al *Catafalco apparato per la Testa di San Gennaro*, alla *Processione del Sangue di San Gennaro*, alle *Diverse cose che si cantano nella sua processione in lode di San Gennaro*, al *Deus tuorum militum*, al *Te Deum laudamus*, al *Laudate pueri Dominum*, al *Benedictus Dominus*, all'*Ave maris stella*, all'*O gloriosa Domina*, ai *Preti giorlandati*: un' *Ottava sopra l' andar ghirlandati i preti nella processione di San Gennaro*: rime assegnate al *Riscontro del Sangue con la Testa*, al *Desiderio di tutta Napoli mostrato fuora nell'aspettare il liquefar del Sangue*, al *Sangue liquefatto mostrato al Vicerè*, al *Ritorno de la Testa e Sangue all'Arcivescovato*, al *Lampiero meraviglioso dell'Arcivescovato di Napoli*.

Avendo rispetto che questo lampiero è ciò che solo non si vede di quanto è accennato avanti, occorre sentire le parole per rima onde ce n' è giunta memoria.

Or quel che nell' entrar ritrovan ivi,
Oltra quei splendor vivi
Di bianche torcie, è, posto
Non da l' altar maggior molto discosto,
Un gran lampier, che giù dal tetto pende
Insino al pian, da cerchio in cerchio ornato,
Che ogni bellezza rende,
(Vago mestier trovato)
Di molte accese lampade, che a guisa,
L' una da l' altra assai poco divisa,
D' alber di nave appare,
Che da le sue splendenti fiamme e fuoco
A mezzanotte fa giorno in quel loco.

A questi versi susseguono un' *Ottava in lode del Sangue di San Giovan Battista*, ed un *Capitolo in terza rima sopra l'istesso*, ove rischiara il del Tufo, come nella Chiesa di San Gregorio,

> Tempio di donne consacrate a Dio,

sia

> l' alto tesoro,
> Antico già di cotanti anni ed anni,
> Serbato con onor, zelo e decoro,
> Là dove, al tempo suo, tra razzi e panni
> D' oro e d' argento liquefar si vede
> Quel glorioso Sangue di Giovanni.

Questo dà campo ad un'*Orazione dell'Autore ad ambedue i gloriosi Martiri Giovanni e Gennaro*, e ad *Esagerazioni contra gli Ebrei in onor di ambidue i Santi Martiri*. Nè il nostro ragionatore dimentica il *Sangue di Santo Stefano in San Gaudioso Monasterio di Donne Monache*, onde è mosso a cantare altre *Esagerazioni contra gli eretici ed infedeli*. È noto che, abolito l'ordine delle suore, vennero il tempio ed il monastero di San Gaudioso disfatti.

Prestano ad altre rime materia i *Tre Crocifissi miracolosi in tre Chiese di Napoli*, il *Crocifisso di Santo Anello*, il *Crocifisso di San Domenico*, il *Crocifisso di Santa Maria del Carmine*, il *Miracolo del Crocifisso di Santo Anello*, l'*esecrazione contro quello che piagò il Crocifisso di Santo Anello*.

Il paragrafo, che avvinghia la *Descrizione de' sepolcri napolitani della settimana santa*, la *Processione de' Genovesi il giovedì santo*, la *Processione de' Spagnoli il venerdì santo*, e la *Processione dei Confrati della Concezione di Monte Calvario*, si vuol tenere, sì per quel che tuttavia ne rimane, e sì per ciò che il tempo ha falciato, di tanta importanza, che non si abbia a permettere che si rimanga celato.

> Quel dì che del Gran Padre il Verbo Eterno,
> Predator dell' inferno,
> Sotto gli azzimi veri,
> Puri, dolci e sinceri,
> Porse a le creature

Le carni intatte e pure
Nel pan celeste transustanziato,
E il vino e il sangue in sua memoria dato,
Quel giorno è da veder con l' occhio attento
Più d' un vago ornamento,
Ed archi e carte e rose e cornicioni,
Ruote, base e festoni,
Mille lampade e lumi,
Chi di cere o di fiori,
Splender dietro a quei vetri in più colori:
Così l' invenzion tutte divote,
Con le stupende ruote
Girando a fumo sol, come s' è visto,
L' acerba passion del nostro Cristo.
Questo veder de' bei sepolcri è quello
Che al mio giudicio è più d' ogni altro bello
Veder che mai si possa in fede mia,
Sol cosa propria de la patria mia.
Quel tempo è da sentir, Donne mie care,
Lo stil del bel cantare
E il dir con dolci tuoni
Le così lamentevoli canzoni.
Lascio il giovedì sera a notte oscura
L' uscir di tante genti
Con musici cantando e lumi accesi,
Detta la Procession de' Genovesi;
Che, ponendovi cura
Come si dan tormenti,
Battendosi ciascun senza dimora
Cavando il sangue fuora,
Vi moverebbon tutte ai degni affetti,
Ancor che aveste di diamanti i petti (1).
L' altro giorno d' appresso
Fanno i Spagnuol l' istesso,
Ma con altro silenzio, ordine e stile,
Meglio assai concertati

(1) Pietro DE STEFANO narrava al 1560 nella *Descrittione dei luoghi sacri della Città di Napoli*, che i fratelli battenti della Chiesa di San Giorgio de' Genovesi « anche vi si vesteno, la notte del Gio- « vedì santo, in gran numero, e cami- « nano la maggior parte di quella notte « in processione con certi scoriati di fu- « nicelle ove sono certe rosette d' ar- « gento, per cavarnosi il sangue dale « spalle per loro divotione, con un buon « numero di torchi accesi visitando al- « cuni sepolcri della città ».

Che quei pria nominati.
Ecco innanzi uscir un con rauca tromba,
Che dove ella rimbomba
Dal mesto aspro clangore
Il tutto empie d' orrore.
Indi di passo in passo
Su certi alti bastoni,
Oltre di mano in man torcie infinite,
Vedrian molti palloni
Con lume inestinguibile abbruciare,
Chè il Sol con ciaschedun non vi può stare:
Così sovra i splendori
Arder per lo camin mille torcioni:
Veder più d' un che allaga
Sparso da larga piaga
Del proprio sangue allor quasi le strade:
Ed in che modo in quella afflitta notte
Lo strider de le botte
Si sente. Allor voi vinte da pietade,
Per dimostrar l' affetto
Del cor gentil, vi battereste il petto.
Così di mano in man l' afflitte scorte
De' Misterî di morte,
A cui per ogni via
Con torcie i Cavalier fan compagnia.
In ultimo dapoi dietro la Croce
Tra cantor d' alta voce
Vien portata da molti per le strade,
Detta dagli Spagnuol la Solitade,
Una immagine tale, una figura
Di quella creatura,
Che il Creator creò nostra Avvocata,
In veste tutta oscura.
Le altre nobil persone,
Fratelli detti de la Concezione,
Escon la sera il sabato dapoi,
Come vedreste voi,
Tutti in processione
Con i misterî lor di sepoltura
Del Re de la natura:
Che con quegli apparati
Così ben concertati
Ci dan tosto al veder ferma certezza
De la futura e prossima allegrezza.

Anco colorisce il del Tufo la *Processione del Sacramento che si fa in Napoli*. Ci rende saputi ch'erano in quella degni d'applauso i *Cantori di San Domenico*

Fra Nicolò Toscano,
Caserta e Fra Giordano,
Ed oggi quasi più leggiadramente
Un mio caro parente,
Che ai Cavalier sodisfa grandemente.

C'informa dell'onore, in cui si teneva il *Portar de la mazza del Pallio da' Cavalieri napolitani* in così fatta occasione.

Qui poi con gran pensiero
Mira quel Cavaliero,
A cui convien per propria elezione
Portar quello bastone
Del baldacchin quel glorioso giorno,
Che avrà per molto scorno
Se alcun glielo levasse in qualche sorte;
Onde più volentier prenderia morte;
Tanto tiene a favore
Quel Cavalier, quel Principe o Signore
Servir così quel suo gran Creatore.

E narra del *Catafalco de la Sellaria*, il quale era

Un' altissima torre, e con gran cura
Tutta posta a pittura,
Che stuperia a vederla la natura.

In questo punto il del Tufo, esposta una *finzione introdotta in dimandar le donne dove stia Napoli*, accerta che darà loro il dimani l'opportuna risposta, ed, aggravato dalla stanchezza, pronunzia:

Forzar mi sento
A dar qui fine al mio ragionamento.

VIII.

L' ordine della *Dichiarazione del settimo ed ultimo ragionamento* sta come segue. « Nel principio di questo ultimo ragionamento l'Au-« tor descrive il gentilissimo sito della bella Napoli, con alcuni luo-« ghi convicini, che guardano ed abbelliscono la Città: appresso la « quantità delle buone acque, che si bevono volentieri da'Napolitani: « la nobiltà de' cinque Seggi, con la creanza e cortesia, che sogliono « usare quelli Cavalier di Napoli: ragionando dippiù di tante cose, « le quali da diverse parti forastiere vengono alla Città a pubblico « beneficio de' cittadini. Dietro a questo con similitudini graziose « assomiglia la Città di Napoli con alcune altre nominate del Mondo: « ed a proposito entra a ragionar con la Maestà di Re Filippo d' Au-« stria. Discorrendo poi sovra la sodisfazion de' cinque sensi e del-« l' altre parti del corpo umano sodisfatte dentro la Città di Napoli, « nella fine con alcune similitudini prova esser Napoli maggior di « tutte l'altre Città del Mondo. E con una graziosa comparazione in-« troduce molti Cavalieri nell' opra, lodando di quelli uno per uno, « escusandosi in ultimo di non avere detto tanto che bastasse alle « lodi della Città e de' Cittadini e Cavalieri. Così con questa escusa-« zione termina questo così fatto ritratto o modello, intitolata l'opera « gentilissima delle delizie, grandezze e meraviglie della bella Città « metropolitana di Napoli ».

Esordisce il del Tufo ombreggiando la *Bellezza del sito ed aria della Città di Napoli*, e la *Riverenza che fa il Sole a Napoli subito che spunta dall'oriente.*

Esalta la *Costa di Posilipo*, la qual si volge,

> Qual suol vedersi in Ciel la mezza luna:

al che s' accorda il Capaccio, che meno felicemente scriveva *Lunae formam littus retinere* (1).

(1) *Julii Cæsaris* Capacii *UrbisNeapolis a Secretis et Civis Historiae Neapolitanae* Libri duo. Liber secundus, Cap. II.

Loda

Echia e Chiaia, ambo due luochi,
Onde son nulli o pochi
Da veder, Donne mie, simili a quelli:
Tanto son vaghi, graziosi e belli.

Tocca dell'*Isola di Nisita vicino Napoli*, ove in sul dechino del secolo decimosesto, oltre ai lepri, si propagavano ancora i conigli, de'quali indi a picciol tempo, secondo che il Capaccio testimoniava al 1634 (2), v'era *per golosità degli uomini* spenta affatto la specie.

Dice di *Pozzuolo*,

Unico al mondo e solo,
Che con solfuree fiamme e fuoco ardente
Minaccia a tutte l' or barbara gente;

cioè le squadre musulmane, che sovente a quei giorni infestavano le marine del golfo di Napoli.

Ragiona delle *Isole d' Ischia e Procita*, e nota il castello d'Ischia, che farebbe stupire chi vi drizzasse lo sguardo:

La gran fortezza eretta
D' Ischia parlo io, che Pitecusa è detta,
Sovra un gran scoglio, alto, superbo e duro,
Che tien tutto sicuro
Il contorno, la patria e il convicino
Da la sera al mattino,
Di cui vedria l' entrata
Sul sasso proprio a forza concavata;
Chè incontro a grossa armata
Due sol di guardia soldatucci a piede,
Devoti a regia fede,
Con spade ignude sol dentro l' entrare
Securamente la potrian guardare.

Squaderna la *Descrizione dell' Isola di Procita*, e pone che vi è

(2) *Giulio Cesare* Capaccio: *Il Forastie-ro*, Gornata X.

D' un Cavalier gentil sempre cortese
Il non più visto alto palagio eretto,
Che d' Aragonia il Cardinal vien detto.

E quindi, dopo un *Sonetto in lode del Palazzo del Cardinal d'Aragonia descrivendolo tutto*, esprime la *Lode intorno a la gentilezza e cortesia del Cardinal d' Aragona*, ed ordisce una *Gentilissima*, conforme egli avvisa, *finzione in lodar il Cardinale d'Aragona*. Questi fu Innico d'Avalos, sangue d'Alfonso Marchese del Vasto e Maria d'Aragona, il quale prese, giusta la costumanza di Spagna, dalla madre, onde riconosceva l'esaltamento, il cognome (1), venne da Papa Pio IV assunto alla dignità di Cardinale al 1560, e fu in Roma il dì 20 del febbraio del 1600 sottratto ai viventi.

Gaeta vigilante per la guardia di Napoli, l' *Isola di Caprì*, le *Diverse Città che guardano Napoli* dagli assalti turcheschi,

Massa, Vico, Sorrento, e il mar di Stabia

danno cagione alle rime del nostro scrittore.

Qui gli giunge solletico d' encomiare

Quei lumi, quei begli occhi, e le bellezze
Quasi tutte divine,
Dette le Sorrentine,
Che col vivo del volto e belle trezze
Son tante inespugnabili fortezze.

Anzi la *Bellezza d' Anna Corriale donna sorrentina* gli penetra sì pienamente nel petto, che il rende artificioso cantore di buccolico carme.

Ma fra l' altre una sola,
Di cui per tutto ormai la fama vola,
V' è, Donne mie, di così gran beltade
Sotto immensa onestade,
Che con lo sguardo sol certo faria

(1) *Delle Famiglie nobili napolitane di* Scipione Ammirato *Parte Prima: in Fiorenza MDLXXX.* Fac. 17.

Serva e soggetta tutta la Turchia:
Questa ha negli occhi e nel leggiadro viso
Così come nel riso
Quanta può aver bellezza un paradiso:
Ed è costei, che non ha il mondo uguale,
Detta Anna Correale.
Onde si sente ognor da chi s' affanna
Più volte chiamar Anna:
Anna ogni antro risona: Eco risponde
Anna ad ognor tra vivi sassi ed onde:
E da' pesci nel mare
Sempre Anna odi chiamare:
Come nell' aria ogni augellin volando
Garrisce dolcemente Anna chiamando.
Ond' ella, sorda più sempre a chi l' ama,
Agli antri, ad Eco, ai pesci, augelli ed onde,
Che ognun ama e le chiama,
Sdegnosa sente, e fugge, e non risponde.

Riede il citarista a quei luoghi, che cingono e proteggono Napoli dalle invasioni de' barbareschi, i quali sono le *Torri del Greco e dell' Annunziata,* sottoposte al Vesuvio, ch' ei nomina il monte di Somma.

Mette in veduta le *Padule di Napoli fertilissime*, e s' invaghisce delle *Ruote usate in Napoli per tirar l' acque da le padule.*

Ivi son certe ruote
Sovra i pozzi disposte a mano a mano,
Cinte allor di parecchi,
Cati diciamo noi, voi altri secchi,
Che l' un, ch' è pien, che appresso al pien s' avvia,
Giunto là dove ha da votarsi il peso
Ritorna a la sua via
Innanzi al suo vicin che il tutto ha reso,
E così l' altro allor senza indugiare
Vien dietro al pien che l' acque ha da lasciare.
Ma mentre l' un sormonta, altro v' è sopra
Attento a la bell' opra,
E il pien con l' altro pien sale e discende
Senza che l' altro offende;
Ma pian pian se ne torna il secchio vuoto

Per lo contrario moto:
Girato così sempre in questo ballo
Da la forza d' un mulo o d' un cavallo.
Intanto, Donne mie, l' acqua o del pieno
O vacuo secchio al seno
D' una fonte si serba, affin che l' ora
Venghi per trarla fuora
Agevolmente poi per adacquare
L' erbe, che nel giardin stanno a piantare.

Celebra il del Tufo i *cento colli e monti* che ha Napoli dietro le spalle, e massime la *Montagna di San Martino*, la quale *Montagna di San Martino* è *assomigliata* per tanto da lui *al Monte Parnaso*, perchè floriscono nella città, che ne abbraccia le coste, valorosi seguaci di ciascuna delle nove Castalie.

Succede un *Sonetto sovra i tre Castelli che guardano la Città di Napoli, e prima di quello di Sant' Ermo sovra il Monte di San Martino.*

Trasandati i due quadernari, che hanno rispetto al castello di Sant' Ermo, s' odano le terzine.

Tre su l' onde n' ha poi, che, al dar di nuovo
A l' arme il fiero Trace o il Franco ardito,
Fan con lor forze il perditor men forte.
La Torre è l' uno, e l' altro è quel dell' Uovo,
Senza il Nuovo Castel così compito,
Di cui trema Bellona e Marte e Morte.

Viene la *Descrizione delle acque di Napoli.* Esse sono le *Acque di Formello*, una cui goccia avanza

Il nettare e l' ambrosia de gli Dei:

le acque delle *Cisterne Napolitane*, così profonde

Che quasi a non finir son fatte eterne:

le *Acque di cisterna per i volti de le donne*, le quali

Fanno lor volti assai più risplendenti,
Lisci, bianchi e lucenti,
Più che quasi non fan mille argentati,
Così qua come là ben spesso usati:

cioè in Milano ed in Napoli: l'Acqua di San Pietro Martire,

Più chiara assai d'ogni cristallo o vetro,
Dolce, fresca e leggiera
D' inverno e primavera:

l' *Acqua della fontana de li Serpi*, di cui altra migliore

Gustar non si potria:

e da ultimo l' *Acqua di San Domenico*, che tutte le altre, avvegnachè

perfette,
Fresche, scelte ed elette,

non possono pareggiare.

Di cotale acqua così canta il del Tufo:

Qui vedreste ogni giorno
Cento vasi ripien, cento giarroni,
Da quei servi portati a' lor padroni.
Qui vien d' intorno intorno
Ogni persona, o sia infermata o sana,
Come cervo bramoso a la fontana.
Qui con aride brame
L' un l' altro par che chiame
A rinfrescarsi in quei secchi di rame
Dell' acqua dolce amena,
Che i Padri hanno attaccati a una catena.
Mandan quivi le Dame,
Che oprar non soglion tant' impiastri e tanti
Stillati ogli o colori
Per dimostrar più chiari i lor splendori;
Chè con quell' acqua o bel liquor perfetto
La mattina lavandosi il suo volto
Mostra altr' opra, altro effetto,
Che non quella, che molto,
Senza giudizio, fuora
Così si tinge e pinge e s' incolora.

Ci dà l'autore riscontro de' *Cinque Seggi* nobili *ne la Città di Napoli*, degli *Eletti solo di seggi*, dell'ufficio di *Paglia minuta e donde così detto*, e della Nobiltà non inclusa ne' Seggi. Tornandoci avanti antichi ordinamenti che sono andati in dileguo, mi si desta vaghezza, Accademici eruditissimi, di non lasciarvi digiuni di quel che il testo ci porge.

E veniam oltre a ragionar de' Segi,
Degni alberghi di Regi,
Che ha la Città così di mano in mano,
Onor del sesso mio napoletano,
In cui per acquistar maggior onore
Si potrebbe aggregar ogni Signore.
Ne la Città mia dunque alma e sovrana
V' è Nido e Capuana,
Dove si fa del Cavalier gran prova,
Montagna appresso, e Porto, e Portanova.

Mi si condoni sospendere la lettura de' versi, e pigliare spazio di ricordare, tanto che s'abbia argomento di tradizione, come Loise de Rosa nel 1471, poco più che quattro secoli addietro, dopo aver affermato che il Seggio Capuano era stato sempre *capo de Napole* e dava onore, sclamava: *O gentile omo de Capuana siate vertuose, che ya ve aio provato che vuy sete de li meglio homene de tutto lo mundo: rengraciate Dio* (1).

Mi rimetto nell' intralasciato cammino.

Da questa adunque antiqua Nobiltade
Scelti per la Cittade
Vengono i cinque Eletti,
Che provveggon al tutto, e quel che ha cura
Di far tor la lordura
Da le piazze, da' vichi e da le strade,
Che dapoi qualche tempo egli si muta,
Onde è detto costui Paglia minuta,
Chè tal nome gli vien da' proprî effetti,
Chè par che col suo officio si prevaglia
Di far spacciar ogni minuta paglia.

(1) *Archivio storico per le Province Napoletane*, Anno quarto, faccia 439.

All'etimologia, che il del Tufo, in cui la svegliatezza dell'ingegno cerca sopperire al difetto della dottrina, tiene certa ed assevera, fa la storia contrasto; perciò che, come il de Magistris dischiude (1), i volgari chiamarono Pagliaminuta l'officiale ordinato sopra la nettezza di Napoli per un Cola di cotal cognome d'Amalfi, il quale fu il primo deputato a quell'opera nel periodo della dinastia d'Aragona.

Il del Tufo continua:

Vedreste ancor tante altre, illustri nate
Non men de le aggregate,
Famiglie nobilissime e pregiate,
Che minorar le veggio
Ne l'aver voce solamente al Seggio:
Che vuol dir nulla: anzi vien spesso a sdegno
A chi di governar non ha disegno.

Sono in punto, che, ove volessi dilatarmi, mi si offrirebbe copia di fare accorti gli studiosi delle vicende passate, come codeste illustri famiglie, tra le quali si annoverano la normanna del Tufo del nostro scrittore e quelle di cui don Ferrante della Marra Duca della Guardia discorreva (2) ed altre molte, dolenti di non essere partecipi de'politici onori de' Seggi di Napoli, alimentassero e moltiplicassero gli umori di parte, onde i regnicoli riuscivano manco concordi a salvare le libertà loro, e meglio disposti a soggiacere all'estero ed oppressante dominio di Spagna (3).

(1) *Status Ecclesiae Civitatis Neapol.nae in duas partes divisus, authore Abbate* FRANCISCO DE MAGISTRIS *etc. Neapoli M.DC.LXXI.* Pag. 186 e 187.

(2) *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra.* Napoli, 1641.

(3) Tommaso CAMPANELLA nel capo XIV *De Monarchia Hispanica,* in cui si ragiona *De baronibus ac nobilibus Imperii Hispanici,* dice: « Caeterum in omnibus civitatibus metropolitanis regnorum suorum, vidilicet Olysippone, Toleti, Antuerpiae, tam in hoc, quam in altero hemispherio, Rex sub specie honoris in singulis quinque, octo aut decem stationes aut Sedes baronum curet erigi, quales sunt Neapoli, ut cum de rebus suis disponunt, quilibet ad Sedem sibi assignatam digrediatur. Sic enim divisi nunquam aliquid in praeiudicium regis per mutuam ambitionem decernere poterunt; et ubi tres forte leges contra regem, semper octo pro rege statuentur. Ita rex securius regnabit. Eodem modo ipsi populi in diversas stationes poterunt disponi ».

Commenda il del Tufo la *Fortezza di Napoli* cinta di grosse mura

Con più d'un torrion, castello e torre,

con otto porte sulla terra ed altre sul mare. È stata questa antica cerchia dall'avanzamento della civiltà e dell'arte della milizia sì fattamente atterrata, che più non ne restano che scarse e trasformate vestigia.

Non toglievano quelle mura il *Libero andar per dentro e fuor de la città di Napoli,* il quale, come per il del Tufo si apprende, veniva regolato dalla *Campana di San Lorenzo sonata da un'ora di notte insino a le due*: il che significando, introduce l'autore tra gli altri versi un' *Ottava sopra la campana di Santo Laurenzo.*

Ma quel che importa, ed è mirabil cosa,
Che già creder non osa
Quel forastier che a Napol non fu mai,
Che notte e giorno andrai
D' intorno dentro e fuora
Dove tì piace e par sempre ad ogni ora,
Nè mai, Donne mie belle,
Troverà chiusa l' uom nulla di quelle:
Che tal non è Milano,
O per uso si faccia o per paura,
Che han la chiave a la mano
I portinar pria che sia notte oscura,
Così come si fa dovunque sia
Per tutta Lombardia.
Ed è perchè la fede nostra è tale,
Che non si dà da sospettar mai male.
Questo sì che di notte
S' odon cotante botte
Col suo giusto intervallo
Tra l' una e l' altra senza error nè fallo
Da la prima ora insin le altre due appresso,
Per tor qualche incidente o qualche eccesso,
Ad una forte e ben sonante squilla,
Onde giammai vacilla
Di trapassar quel termine predetto,
Sul Campanil di San Lorenzo detto.
La cui campana è di sì altiero suono
Che, ancorchè sia così la patria grande,

Si sente agevolmente il chiaro tuono
Per tutte quelle vie, per quelle bande;
Chè se a Toledo per ventura io sono,
Tanto altamente il tintinnar si spande
Che torno a casa a le squillanti botte
Senza periglio, ancorchè sia di notte.
  Però potrassi andare
Fin che s' ode sonare
Senza lume con spada al fianco e fuore,
Ma, passate due ore,
Non si può caminare
Senza lume o tizzone;
Chè, se altramente andranno le persone,
Saran prese e menate a una prigione.
Questa fra le altre è pur grandezza estrema
De la mia patria antica, alma e suprema.

Basta far motto del membrolino spettante alla *Cortesia usata dai gentiluomini napolitani con tutti*. Ma così spicca nell'altro, che gli si unisce, l'antica urbanità, la quale, riputata dai più cosa vieta, a pochissimi è in pregio, e vi sono con tanta vivezza improntate le *Cerimonie e creanze proprie usate da' Cavalieri napoletani*, che non so cessarmi dal trarlo fuori dell'oscuro alla luce.

  Dirà quell' uom cortese
Così al suo amico allor come all' inglese:
Son tutto vostro affè: la casa mia
E' di Vossignoria:
Servasi pur di me dove mi vede
Atto a servirla a cavallo od a piede.
Poi si volta al maggiore,
Cui par che dica allor con tutto il core:
Vi son schiavo, vassallo e servidore.
  Così volgendo l' occhio
A la donna ch' è in cocchio,
O stia a piede ne l' uscio o a la finestra,
Tosto con la man destra
Manda fuor la berretta, e se le inchina,
Come cosa divina,
Dal suo caval se sul caval si siede,
Subito che la vede:

Se per terra, in presenza
Le fa non vista mai tal riverenza.
Se l' un con l' altro a riscontrar si vanno
Due Cavalier per passar l' uscio o il calle,
Senza voltar le spalle,
Forse impedito l' un si ferma, e cede
A l' altro il passo, e l' altro a l' altro riede
Tutto il cammin con parol dolci e belle
Da innamorar le stelle.
Vada per cortesia
Di grazia, padron mio, Vossignoria.
L' altro con leggiadria
Replica al primo: *Or qui starem cento anni,*
Se non va prima il mio signor Giovanni.
— *Deh vada pur*, risponde il Cavaliero,
Vada pur volentiero.
Ma l' altro alfin: *Come a buon servitore*
Obedrò al mio signore.

Fa il del Tufo tragetto alle *Diverse cose che vengono in Napoli portate da diverse parti.* Appresso distende un *Ragionàmento con Sua Maestà Cattolica Re Filippo d'Austria in discorso de le grandezze di Napoli,* ed un *Sonetto a proposito all'istessa Maestà Cattolica,* coi quali consiglia Re Filippo che venga a vederla ed a soggiornarvi qualche anno.

Compone un *Sonetto intorno alle teste che si veggono nelle loggie e finestre di tutta Napoli.* Ed il ricordo dei testi d'aranci, gelsomini, uve, cedri, garofani, mortelle, limoni, limoncelli, ed altri fiori e frutti, onde erano tutte le case adornate, gli accomoda l'animo ad encomiare dieci palazzi di Napoli.

Il primo è il *Palazzo e loggia del Conte di Morcone,* meritevole di chiamarsi

magion de' dei,
Che se mai i ciel volessero lasciare,
Agiatamente qui potriano stare.

Di questo albergo del Conte di Morcone, che, siccome è già detto, era Scipione Carrafa, non ho, per industria ch'io v'adoprassi sin ora, rintracciato più speciali notizie.

Il secondo è il *Palazzo e loggia di Fabrizio di Sangro,* il quale

Vi daria quanto ogni giardin potria
Spasso infinito con galanteria.

Ove attalenti rimettersi alle ricerche di Luigi Catalani (1), quel Fabrizio di Sangro, che fu il primo Duca di Vietri, possedeva l'alloggio, che aveva l' architetto fiorentino Giovan Francesco Mormando costrutto nella piazza di San Domenico, ed appartiene oggidì al Duca di Corigliano Saluzzo.

Il terzo è il *Palazzo del Principe di Sulmona,*

ch' è ne la strata
Detta l' Incoronata,
Dove un re di corona
V' avria la stanza sua comoda e buona.

Questo edificio, per quanto il de Lellis (2) ed il Celano (3) ripetono, venne conforme al disegno del Mormando murato, fu dal Vicerè di Toledo dato a Don Filippo di Lannoi Principe di Solmona in cambio del Castel Capuano, era nel mezzo del secolo decimosettimo del Duca della Bagnara del ceppo de'Ruffi, ed è a credere quello, che nella via, che anticamente si diceva delle Corregge, ed ora si denomina di Medina, abbiamo udito al nostro vivente appellarsi, per coloro che lo hanno avuto in tenuta, prima Caramanico, poi Compagni.

Il quarto è il *Palazzo del Principe di Salerno, adesso de' Gesuiti,*

che incontro a Santa Chiara
Fa mostra altiera e rara,
La cui facciata avante
Tutta è di marmo a punta di diamante,
Ed è l' altezza sua di sorta tale,
Con la larghezza uguale,
Che l' una o l' altra, o sia da presso o lunge,
Quasi difficilmente occhio vi giunge.

(1) *I Palazzi di Napoli: ricerche dell'architetto Luigi* Catalani. Napoli, 1845.

(2) *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli del Signor* Carlo de Lellis. *Parte prima. In Napoli,* 1654. Fac. 347.

(3) *Notizia del Bello e del Curioso e dell'Antico della Città di Napoli.*

L'architetto Novello di San Lucano, siccome una lapida, che tuttora sussiste, rinsegna, elevò a Roberto Sanseverino Principe di Salerno nel 1470 l'ostello con l'alto e largo guscio a punte di diamante di travertino, a cui non si vide altro simile. Monsignor Giovio, ricordando questo palagio con l' epiteto di superbo, trasse il Ruscelli ad affermare che vi stesse alla porta un paio di corna sopra il cimiero dell' elmo col motto *Porto le corna che ogni uomo le vede, e qualche altro le porta che nol crede* (1).

Il quinto è il *Palazzo del Duca di Madaloni,*

> cui senza impedimenti
> Negli alti appartamenti
> Vi potriano alloggiar diece baroni.

Quel Diomede Carrafa, che fu di coloro che introdussero al 1443 re Alfonso d'Aragona in Napoli, e meritò d'essere il primo Conte di Maddaloni, rizzò presso a Nido l' elegante ricetto con la fronte di bugne a rettangoli dispianati dal piede alla cima, che in questo secolo, uscito dalla progenie de' Carrafeschi, ha preso dalla famiglia, che ne ha fatto l'acquisto, il nome Santangelo.

Il sesto è il *Palazzo di Don Cesare d' Avalos,*

> Quel del Gran Cancelliero,
> Che incontro è posto a la medesma strata
> Dov' è la casa alzata
> De' Crispi cittadin ben fabbricata.

Per Don Cesare d'Avalos Gran Cancelliere del Regno, che aveva avuto il suolo dai Pignatelli, veniva innalzato in sulla nuova via di Toledo la stanza (2), che pervenuta dipoi al Duca di Maddaloni Car-

(1) *Ragionamento di Mons. Paolo* Giovio *Vescovo di Nocera con Messer Lodovico Domenichi sopra i motti e disegni d' arme e d'amore, che comunemente chiamano Imprese. Con un Discorso di Girolamo* Ruscelli *intorno allo stesso soggetto.* Milano MDLIX. Carte 8 e 77.

(2) Il Cav. Bartolommeo Capasso si è compiaciuto di comunicarmi, come nell'Archivio di Stato sono un processo di vertenza tra il Monastero di Santa Chiara e l' Ospedale dei Pellegrini, e la Platea di Sant'Anna de' Lombardi, donde si ca-

rafa cangiò in parte le forme, e prese il nome di Maddaloni, che tuttora conserva.

Il settimo è il *Palazzo di Donna Geronima Colonna,* notevole per grandezza, ed anco perchè

Al pian del suo secondo appartamento
Per diporto e sollazzo
V'è un bel giardin con ogni suo contento,
E questo è pien di piante, arbor sì grossi
Che da più boree insiem non sarian scossi.

Donna Geronima Colonna, che ebbe a genitori Ascanio Duca di Palliano e Tagliacozzo e Donna Giovanna d'Aragona, e fu moglie di Camillo Pignatelli Duca di Monteleone, volle che le si architettasse il soggiorno nel luogo detto il Paradiso di proprietà del marito, ove al presente si prolunga nella via che dalla piazza dello Spirito Santo discende a quella in cui sorge la fontana di Monteoliveto.

L'ottavo è il *Palazzo di Pizzofalcone del Marchese di Trivico,* il cui sito veduto,

e quell' altura
Su la pietra aspra e dura
Da la riva del mare,
Ove il palagio ha il suo più bel guardare,
Direste tutte insiem per una bocca,
Senza veder del resto:
Non è simile a questo
Nè più forte o sicur castello o rocca.

Narra Scipione Ammirato (1), che Andrea Carrafa primo Conte di Santa Severina ordinò l'opera di questo *famoso palazzo di Pizzofalcone, in vero più conveniente per la grandezza e vastità sua allo splendore dello stato reale che a cavaliere di privata fortuna.* Angelo di Costanzo, o chi si fosse l'autore incerto dell'opuscolo ag-

va che gli esecutori del testamento di Fabrizio Pignatelli concessero un pezzo di territorio a Don Cesare d' Avalos ed ai Governatori di Sant' Anna dei Lombardi.

(1) *Delle Famiglie nobili napoletane di Scipione* AMMIRATO *Parte seconda. In Firenze, MDCLI.* Faccia 170.

giunto all'*Apologia* del Terminio, riferisce che il Conte, essendogli detto che il monte, sul cui colmo fabbricava, era di sì fragile tufo che il tutto rovinerebbe in pochi anni, rispose, che per tanto avea fatto gittare ne' primi fondamenti medaglie improntate dell'effigie e nome suo del valore di trecento ducati, perchè non poteva esser lontano il giorno della loro scoperta. La magnifica residenza fu da Ferrante Loffredo Marchese di Trevico acquistata, e rimase a' suoi discendenti sino all'anno 1648, in cui il Vicerè Conte di Ognatte, compreso, siccome il Capece Latro fa fede (1), che quella sovrastava al Palagio Reale, al Castel Nuovo ed al Castello dell' Uovo, la volle, pagandone il prezzo ed il contracambio, per servigio del Re, a fine di fortificarlo ed albergarvi presidio di fanti. Ed, avvenuti molti e svariati rivolgimenti politici per oltre due secoli, i fanti tuttavia vi dimorano.

Il nono è il *Palazzo del Principe di Stigliano*, sì bello a vedere e di sì *gran valore*,

Che sol la vista che ha su la marina
Così eccelsa e divina
Dal poggio altier, dove ogni ben possiede,
E il tutto scorge e vede,
Con l'aer vivo e il chiaro sol che adorno
Fa tutto quel contorno,
E i gran favor che quel Signor fa spesso
A l'uno e a l'altro sesso,
Onde de l'esser suo restan legati
Come tanti incantati
Gli uomini tutti de la patria mia,
Dir certo vi faria,
Che d'altro Atlante il bel palagio sia.
Ma, per saper se questo non è baia,
Ite a vederlo a la Porta di Chiaia.

Codesta sede, nel cui giardino si scorge ancora l'arma del primo Principe di Stigliano Luigi Carrafa congiunta con quella della moglie Clarice Orsino incisa nel marmo della vasca della fontana, passò per retaggio alla casa de' Gusman de' Duchi di Medina de las Torres

(1) *Diario*, 4 maggio 1648.

spagnuola, e, questa spenta, pervenne in sul tramonto del secolo dicesettesimo al Principe di Cellammare del Giudice, ed ora per successione si gode dal Principe di Cellammare Caracciolo.

Il decimo è il *Palazzo del Duca di Traietto*

Fuor la Porta del Martir San Gennaro,
Dove quel Cavalier v'ha fatte cose
Veramente stupende e gloriose,
Tanto in ogni sua stanza
Per ogni tre abbastanza,
Quanto nel bel giardino,
Che quello e questo han quasi del divino;
Onde, Donne mie care,
Non è da dubitare
Che il palazzo e il giardin sia più che umano;
Chè chi l'ha fatto è mio Napolitano,
Ed egli è Don Luigi Gaetano.

Questo abituro occupò nel borgo de'Vergini quello spazio, a cui faceano corona le vie dell'Arenaccia a mezzodì, della Lava a settentrione e di San Severo a ponente (1).

Non avendo il del Tufo ricordato altri palagi di Napoli, massime quelli del Principe della Riccia di Capua e del Duca di Gravina Orsini, opere riguardevoli d'architettura, l'una d'Andrea Ciccione, la seconda di Gabriele d'Agnolo, percuote forse nel vero il presumere che egli, signoreggiato com'era dallo spirito del culto divino, rammentasse per tanto il mirabile ostiere del Principe di Salerno perchè i Padri Gesuiti, che l'avevano al 1584 comprato, il trasmutavano in chiesa (2), e mettesse tra le sue note, secondo che amor gli dettava, soltanto le case, ove, imbattutosi in visi lieti e benigni, avea ricevuto cortesi ed affettuose accoglienze.

Mi viene in vista, prima ch'io receda dall'assunto argomento, come

(1) Debbo al Cav. Bartolommeo Capasso questa notizia, tratta dalla Platea di Santa Maria della Sanità, ch'è nell'Archivio di Stato.

(2) Si vegga il capo VI del Libro V della Parte prima dell'*Istoria della Compagnia di Giesù appartenente al Regno di Napoli, descritta da Francesco* Schinosi *della medesima Compagnia.*

le fabbriche, di cui si è ragionato, siano omai sceme del pregio, onde ne cantava il del Tufo. Avvegna che i possessori delle signorili dimore, sì germogli di vetuste prosapie e sì novelli acquirenti, presso che tutti, tirati dal divieto dell'indivisibilità de' retaggi a sopperire al diminuimento delle entrate, che si hanno di volta in volta a spartire, si sono studiati di cercare, senza verun rispetto alle bellezze dell'arte, che in quelle, fatte dapprima per soggiornarvi soltanto le case de'loro ordinatori, fossero abbassate le impalcature, divise in bugigatti le sale, murate le loggie, acconci nei tramezzi ed in cima angusti quartieri, aperte al piede botteghe, e turati, là dove ricorrevano, i portici nelle corti, talchè trovassero ad allogarvisi, fruttando loro larghe e molte pigioni, le industrie distese e le famiglie accresciute. Ond'è che si veggono dispogliati i palagi, in parte od affatto, delle pristine forme, le quali in altra età ingegnosi ed esperti architetti, ispirati e sovvenuti dalla splendidezza de' rappresentanti delle stabili stirpi, le cui radici sono state dai moderni ordinamenti divelte, avevano mirabilmente inventate e maestrevolmente eseguite.

Occupandosi il del Tufo in novella materia, fa *Discorso intorno a la buona sodisfazione che gli sensi umani prendono nella Città di Napoli con le altre parti del corpo.*

Il senso, di cui tratta innanzi, è quello degli occhi, ed ei contorce in bisticci un'*Ottava sopra il senso del viso sodisfatto in Napoli.*

Presenta la *Descrizione dell' udito sodisfatto in Napoli.* Enuncia i principî di *Diverse canzoni cantate in Napoli da' cositori ed artigiani,* le quali quasi che tutte non si ritrovano tra quelle, la cui memoria ci fu dal Cortese e dal Basile trasmessa (1). Ecco lo strambello, che se ne cava util diletto ad udire.

Ma mille putti gorghezzando andare
Con le lor voci rare
De le canzon cantando la più bella,

(1) Giulio Cesare CORTESE nella lettera che indirizza *lo Smorfia all'uneco Sciammeggiante che po' rompere no becchiero co le Mmuse.*— Il Cav. Giambattista BASILE nell'*Egroga XI,* e nell' introduzione della seconda giornata e nella quarta giornata del *Pentamerone.*

Parzonarella mia, parzonarella:
Così la sera al tardi,
Non ti ricordi quando con gli sguardi:
Altre simil persone,
Non so, faccia mia bella, la cagione:
Come altri appresso tra quel lavorare,
Se vai a l'acqua, chiammame, commare:
Altri in più dolci forme,
Ora che ogni animal riposa e dorme:
Poi l'altra schiera ancor che non riposa,
Non veggio al mondo cosa:
E non sì presto volterai le spalle
Che senti, *Ombrosa valle*:
Da lì subito poi,
Ha preso moglie, fate ben per voi:
Ma gli altri sentirai,
Donna, che forsi mai sentito avrai,
Poco promette chi n' attende mai:
Indi quel ch'è lontan, che il cor vi punge,
Non per viver da lunge
Amor non m' arde e punge:
Così da quel che gir troppo alto vuole,
Mentre l' aquila sta mirando il sole:
Altri che sente maggior pena al core,
Fuggendo il mio dolore:
Così quel che si duol soverchiamente,
Tosto che il Sol si scuopre in oriente:
Come i garzoni ancor de' panettieri,
Datemi pace, o duri miei pensieri:
Ma tutti quei che van dietro le some,
Amor, deh! dimmi come:
Chi sente poi nel cor nuovo tormento,
Mentre campai contento:
Altri di mano in mano,
Tu si di Nola, ed io di Marigliano:
Dippiù sentiam cantare,
Guarda di chi m' iette a nnammorare:
Certi poi col tenor, basso e soprano,
Sciosciame 'ncanna lo napolitano:
Altri con buon sopran, basso e tenore,
Donna, solo mio core:
Da lì a un pochetto sentiresti poi,
Chi mira li occhi tuoi:
Gli altri putti o figliuoli,

Occhi, de l'alma mia vivaci soli:
Dippiù per ogni bocca,
L'inverno quando fiocca:
Così cantando ancora,
Donna, mi fuggi ognora:
Dicono l'altra, che vi dà la vita,
Appresso a questa che sarà finita,
Tu se' la calamita:
Cantano alcuni a dui,
Quella catena, ond' io legato fui:
Dippiù la gente a noi detta plebea,
Forsi morir volea:
Ed appresso pian piano,
Empio cor, cruda voglia, e fera mano:
Altri di notte e giorno,
Vestiva i colli e le campagne intorno:
Chi per amor tiene abbagliati i sensi,
Che fai, alma, che pensi?
L'altro, che sta lontan dal suo contento,
Aura soave più d'ogni altro vento:
Gli altri con altro stilo,
O bella, bella, mename no milo.

Dopo le canzoni volge il del Tufo la mente al continuo canto dei vaghi augelletti d'ogni maniera, i quali si sentono

Come allor fosse propria primavera:

e rassembra note per la *Musica del Castello* Nuovo, che si faceva a quel tempo, ed era indi a non guari dal Capaccio ammirata (1).

Quindi la melodia più che altra altiera
È quella de la sera,
Che faria dolce ogni più alpestra fiera,
Che in sul balcon si sente del Castello:
Sopra ogni altro sentir leggiadro e bello.
Ivi son cinque o sei che con grande arte
Suona ognun la sua parte,

(1) *Il Forastiero*, Giornata Nona.

Con biffali, trombetti e con tromboni,
Madrigali o canzoni,
Al passar de le genti
Che vanno a spasso al Molo,
Salvo il venerdì solo;
Chè questo, Donne mie, questo sentire,
Non mi farà mentire
Chi vi corre ad udire,
Mentre siam qui viventi
Avanza tutti insiem gli altri contenti.

S'incontrano appresso un' *Ottava* in bisticci *sopra l'istesso udito*, alquante rime circa il *Gusto sodisfatto in Napoli*, un' *Ottava* in bisticci *seguendo a proposito del gusto*, poche consonanze per lo *Odorato sodisfatto grandemente in Napoli* con la *Descrizione del gramaglietto napolitano*, un' *Ottava sopra l'istesso*, un' altra *Ottava* in bisticci *intorno all'odorato*, una filza di versi per il *Tatto sodisfatto in Napoli*, ed un' *Ottava in bisticci intorno al senso del tatto*.

Snocciola il del Tufo più rime sopra *Diverse altre parti del corpo sodisfatte in Napoli*. Queste parti sono il *Core*, che

sta sempre in gioia
Senza provar mai noia,
Ancor che per amar talor si moia:

lo *Stomaco*, che non

s'affatica a digerir, col foco
Del suo calor, quel tanto
Che il molin de la bocca gli dà franto:

il *Polmone*, che

a bell'agio attrae lo spirto e il fiato,
E insiem lo rende, e fa suo officio grato:

il *Fegato*, che non

sente alterarsi
Giammai nè putrefarsi:

e la *Milza*, la quale

non trapassa il termine,
Nè molto s'affatica,
Perchè mai par che germine
Cosa contraria a se, cosa nemica
L'aria, il sito o il suo vitto,
Purchè l'uom viva col suo viver dritto.

Attribuisce l'autore i sopracennati vantaggi alla copia de' frutti, che è in Napoli, e si risolve a conchiudere, che

Quel contorno gentil napolitano
Più divino che umano
È simile al paese del Giordano:
Anzi molte persone
Dicon ch'è terra di promissione;
Però si può chiamar la bella Napoli
Il Regno di Pentapoli,
Dove le grazie, le delizie e il bene
Senza nullo disturbo si mantiene.

Tutta questa prosperità, di cui porta il del Tufo così piacevol giudizio, resta smentita dalla general miseria del Reame, effetto del dispotico arcano e dell'ingordo reggimento spagnuolo, secondo che gli atti autentici e gli scrittori di quella stagione raffermano. Se non che mi cade nell'animo, che Giovan Battista del Tufo, per cagione che traeva dalla milizia stipendio e sostegno, e sperimentava per fermo come nel prevalente ordine de'gentiluomini, a cui s'atteneva, *dives petit pauperem* cui *fides et ingenii benigna vena* rendono accetto, vivesse distratto dal posar gli occhi ed il pensiero sopra i disagi, lo strazio e le lagrime dolorose del popolo, il quale gl'imperanti stranieri, dando nell'avere più che nel sangue di piglio, depauperavano, ed astringevano, con l'avvilente stimolo del bisogno, a tollerare il servaggio. Il che generò che, colmo da ultimo il sacco del furore civile,

se ne sentì presso al mezzo del secolo susseguente il terribile e memorabile scoppio.

Giova tendere gli orecchi al *Sonetto intorno alle cose che guardano la Città di Napoli*, avendo rispetto a tutto quello che vi ha il procedere di tre secoli tramutato.

Quella Città, tra le città più altiere
Altiera patria, onor degli altri regni,
Oltre i militi in guardia, arme,archi e legni,
Ha le sue galeazze e le galere.
Oltre le genti coraggiose e fiere
Contra i barbari, mostri empi e malegni,
Oltre i pezzi di bronzo, oltre l'ingegni,
Mille Amazzon vi son, mille guerriere.
Oltre quei bastion, torri alte, e forte
Inescalabil muro attorno attorno,
Che la guarda, circonda e la difende,
Oltre i castelli e gli altri schermi e porte,
Che con studio gli antichi fabbricorno,
La fede sicurissima la rende.

Si compiace il cantore di sublimare, a comparazione delle altre città del mondo, la sua patria Napoli, che, oltre l' avere tutti quei beni che sono altrove spartiti,

Tien così fatte tempre
Il suo bel sito in tante cose buone,
Che l' aria è tripartita,
Per mantener la vita
Ad ogni sorta di complessione;
Chè dal Seggio di Nido a San Martino,
Lascio Chiaia da parte e Mergoglino,
L' aer tutto è divino :
Così dall' Arco insuso a Santo Anello,
E fuor la Porta di Santo Gennaro,
L' aer nostro è assai bello,
E d' ogni tempo trasparente e chiaro :
Da Porto appresso poi calando a basso,
Lo giudican più crasso;
Talchè tutte le genti a mano a mano
Vivon contente a l' aer napolitano.

Arroga il nostro verseggiatore l' epiteto di *Graziosissime* alle *Similitudini addutte* da lui *a gloria e grandezza della Città di Napoli*, le quali sono dell' arancio e del cedro tra gli alberi, del mercatante d' oro ed argento tra quelli dell' olio, della rosa tra i fiori, del moscadello tra le uve, del pero detto buon cristiano tra i peri, del prugno nominato di frate tra i prugni, del fico gentile tra i fichi, del percoco cioè pescacotogna tra i frutti, del rosmarino e della ruta tra le erbe, del bianco di pollo mescolato con zuccaro e del pignato cioè della minestra cotta in pentola tra le vivande esquisite, della lagrima e della vernaccia e del moscadello tra i vini, del cristallo tra i vetri, del cavallo tra gli animali domestici, del leone tra le fiere, del diamante tra le gemme, della balena tra i cetacei, della cernia grossa e del grosso storione tra i pesci da pasto, dell' aquila tra gli uccelli di rapina, del sole e della luna tra le stelle, della fenice *che non è più d' una.*

Altri paragoni sono d' uomini e magistrature.

Sapete, Donne mie, voi di Milano,
Come è il paese mio napolitano?
Qual fra tanti pedanti il Presciano.
Ed è pur vero ancor che il mio paese
Appar chiaro e palese,
Come tra quei dottor Fabio Marchese:
O, se il ver non m' inganna,
Come il Dottor chiamato Fabio d' Anna.
Tal è la bella e gentil patria mia,
Lontan d' ogni bugia,
Com' è tra i tribunal la Vicaria.

Temo che sorga biasimo ove non si appresti comento ai nomi de' due mentovati dottori, i quali, discendenti d' antiche e nobili schiatte, rendendosi con l' attività dell' ingegno nutrito dello studio del giure nel movimento sociale dell' età loro utili alla civil compagnia, si sollevarono dal poco pregevole grado di gentiluomini secondogeniti, scussi ed infingardi, alla splendida altezza di cittadini preminenti ed agiati.

Fabio Marchese fu siffattamente esperto nella ragion civile, che a

suoi saggi e sinceri consigli come ad oracolo si ricorreva da tutte le parti d'Italia e da contrade straniere. Tanto era universale l'amorevole riverenza onde veniva rimeritato, che avendolo al 1576 il malaccorto Vicerè Marchese di Mondejar, trafitto dalle coraggiose parole di quel veridico difensor della patria, fatto ritenere nel Castello di Sant'Elmo, Gregorio Papa XIII si degnò d'impetrarne la liberazione, e la Città di Napoli, mandato ambasciatore a lamentarsene in Corte, ottenne che il Mondejar si partisse dal governo del Reame. La grande riputazione, che ne suonava, fu causa che per molti anni dopo il final passaggio di lui, il quale accadde nel 1593, se alcuno sboggettava molto risoluto un avviso, gli si dicesse ribadendo che aveva novello Fabio Marchese parlato e profferito sentenza (1).

Laddove non si ha di Fabio Marchese alcun lavoro in istampa, Fabio d'Anna, la cui madre Porzia del Tufo era sorella del nostro verseggiatore, compilò più trattati di materie giuridiche, che furono impressi in Napoli, in Vico Equense, in Venezia ed in Francforte. Ottenne la dignità di Regio Consigliere nel 1600, e, valico il nono lustro, o, come altri mettono, il decimo, ebbe disciolte dal nodo dell'anima l'anno 1605 le membra. Fu chi scrisse di lui:

Anna decus legum, quin et iustissime praeses,
Juris honor sancti, gloria magna fori (2).

Ultimo paralello, che oltrepassa ogni segno dove altri sono bassissimi, è questo.

Tal'è Napoli ancora
Quel che fu Roma trionfante allora

(1) *Discorsi delle Famiglie estinte, forastiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra, composti dal signor Don Ferrante* DELLA MARRA *Duca della Guardia, dati in luce da Don Camillo Tutini Napolitano.* In Napoli, Appresso Ottavio Beltrano, M.DC.XLI. Facce 231-233.

(2) *Lorenzo* GIUSTINIANI: *Memorie istoriche degli Scrittori legali del Regno di Napoli.* Tomo I, Napoli MDCCLXXXVII.— *Camillo* MINIERI RICCIO, *Notizie biografiche e bibliografiche degli Scrittori Napoletani fioriti nel secolo XVII.* Napoli, 1877. Faccia 38.

Quando quasi ad ognora
Quei suoi gran semidei
Le recorno trofei,
Senza gli altri campioni,
I Camilli, gli Emilii e Scipioni.

Quindi si muove il del Tufo a dar fuori un'*Ottava in lode di soldati e capitani napolitani a proposito di sopra*, ed accompagna con quella altri versi.

Oggi Napoli ottiene,
Mercè di Dio, ciò ch' era allor di bene
In Cartagine, in Menfi ed in Atene:
In somma, per spedirla in due parole,
Napoli è come tra pianeti il sole.
Ivi dunque vedrian perfette e buone
Tutte le cose appieno
Con la bellezza della regione:
La bontà del terreno,
Bencreata la gente e cristiana,
La quantità di frutti, e l'aria sana.
Chè però quel Marone
La chiama dolce: altri, qual Tullio, aprica:
E il Bartolin, che nel suo dir l'appregia,
Chiama Napoli egregia:
Ma Cantalicio ancora,
Qual più d'altri l'onora,
Inclita la dimanda, alma e decora.

Al riflesso di tanta nobiltà del luogo natio risponde la seguente *Breve descrizione intorno alla vita dell'autore scritta dall'istesso a proposito del Ragionamento.*

Quante le grazie son, quant'i splendori,
Donne mie, quanta è pur larga mercede,
Che al nascer mio mi diede
Quel Sol, che in vita e in morte
A l'alma e al corpo fa mille favori!
Nascer non tra Giudei,
Turchi, Arabi o Caldei,
Ma ne l'Italia, (o mia benigna sorte!)

Quasi presso le porte
De la divina e sacrosanta Roma,
Non dietro a qualche soma,
Nè tra vomeri, sterpi o con gli aratri,
In grembo forsi a madri
Illegittime donne d' altrui padri;
Ma nato con ogni altro al mondo bene
Che gentiluomo tiene.
Or che sia tutto il vero,
Udite gli avi miei tutti diversi
Descritti in otto versi,
Senza de' Tufi la progenie antica,
Sempre del suo Signor serva ed amica.

Si allogano in questo luogo l'*Ottava sopra gli otto quarti dell'antica nobiltà dello Autore*, e le rime, in cui, come la rubrica compendia, sono incluse *diverse grazie ricevute dall'Autore, ma maggior tiene quella d'esser nato in Napoli*: le quali, a porre in conoscenza Giovan Battista del Tufo, ho stimato opportuno premettere all'esposizione del primo Ragionamento.

A cotali cose tien dietro una *Comparazione fatta a studio, e lasciata per ultimo per introdurre molti Cavalieri lodati nella fine dell' opra*, la quale, per esser distesa di vena e dotata di qualche nerbo poetico, non mi si disdice ripetere.

A guisa d' uom, che dimostrando suole
Con dolci atti e parole
Bramoso Cavalier menar sovente,
Pascendogli la mente
Con gli occhi e il gusto, in un giardin di fiori
Cinto di verdi allori.
Quindi pian piano a passi tardi e lenti
Ambo lieti e contenti,
Additando le vie limpide e belle
Di bossi e di mortelle,
Gli arbori giovanetti inserti ai padri,
Posti a pennello ai quadri,
Carchi giù a terra tutti,
Tra fronde e fior, di graziosi frutti.
Indi di parte in parte

Gli mostra nel giardin ciò che ha da l' arte
Tratto con studio e cura,
Avanzando il valor de la natura,
Come le tutte altiere
Gentil carche spalliere
D' aranci, cedri, e di limon maturi.
Giungon poi ne gli oscuri
Antri riposti, ond' escon fuor sì chiari,
Freschi e dolci liquor, stillanti e rari.
Alfin sotto una rosa
Candida e rugiadosa,
Pensando già d' aver visto ogni cosa,
S' assiede omai col giardinier cortese,
Stanchi quasi a girar tanto paese.
È presso un rio, ove con fiori e fronde
I rai del sol nasconde
La bella pianta impergolando i rami,
Che par che a se richiami
Quel gentiluom col giardinier gentile.
Ivi da' servi appor con fiori e frutti
Sul terren fresco un candido mantile
Fa il padron con buon vino
Del medesmo giardino:
E qui mangiando si riposan tutti.
Poi sodisfatto il Cavalier di quello
Che nel verzier sì bello
Ha visto ben, vorria partirsi alfine,
Scorgendo già vicine
Le ultime ore del giorno,
Assalendo la notte ogni contorno.
Ferma, Signor, che il meglio
Visto non hai, vi sopraggiunge. E intanto,
Pria che la notte più distenda il manto,
Facendo a suo conseglio,
Drizzano lor camino
Verso l' alloggiamento del giardino.
Dappoi fatti veder gli appartamenti,
Alfin, per far contenti
I suoi voler, lo mena a un camerino,
Che quivi tien vicino,
E gli dimostra allor ricco tesoro
Di gemme preziose, argento ed oro,
Oltre tante pitture, oltre quei suoi
Ritratti altier di centomila Eroi.

Così, Donne mie care,
Stanche già d' ascoltare
Da me cotante cose,
Tutte per vita mia miracolose,
A me bisogna fare :
Che, dimostrato il bel giardin gradito,
Or con un altro invito
Venga a menarvi a rimirar gli argenti,
Gli ori e le gemme, e gli altri suoi talenti;
Sicchè udite le genti,
Solo abozzate qui com' io descrivo,
Chè ne la patria mia vedranno il vivo.

Apertasi Giovan Battista del Tufo a questo modo la traccia ad esaltare, arieggiando quel che l'impareggiabile Ariosto avea pubblicato in sul fine dell'Orlando furioso, alcuni personaggi ch'erano in considerazione più che altri, disnoda le *Lodi date ai quattro Cardinali Napolitani, e prima al Cardinale Gesualdo*. Questi, il quale chiamato fu Don Alfonso, nacque di Luigi Conte di Consa e Principe di Venosa e d'Isabella Ferrella, ebbe da Papa Pio IV al 1560 la porpora, venne adagiato al 1596 sulla sedia arcivescovile di Napoli, e si posò il dì 14 del febbraio del 1603 nella quiete perpetua. Di lui l'acerbo Traiano Boccalini scriveva (1), che *per la sua troppa polizia, e per aver più di quello che se li convenia amato i profumi e l'attillatezza, era ridicolo alla Corte Romana, e stimato poco atto a tutte le faccende grandi*. A cotal ritratto la cetra non mendace dell'encomiatore del Tufo mirabilmente consuona.

Gloriati e pur tu, Roma,
Che hai teco ognor sì gloriosa chioma.
Questi è quel ch' è chiamato
Pulito Cavalier tutto attillato
Cardinal Gesualdo, in patria nato :
Che, come gli altri son d'ogni grandezza
Inventor quasi, e lui, cavalier grande,
Vien per tutte le bande
Idol chiamato de la pulitezza.

(1) *La Bilancia politica*. Castellana, 1678. Tomo I, faccia 197.

Versificate dipoi alquante *Lodi comuni a molti Cardinali di Santa Chiesa*, si fa il del Tufo ad onorare il *Cardinale di Santa Severina.*

Qual maggior lume in tenebroso errore
Bramar può il peccatore,
Che l'alma luce ormai fatta divina
Del Cardinal di Santa Severina?

Questi, ai cui meriti sono altri versi ordinati, fu Giulio Antonio Santoro, che Carmosina Barattucci di Teano avea conceputo di quel Leonardo, la cui pregevole storia *Dei successi del sacco di Roma e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech,* presso che da tutti ignorata, fui primo a dispiccar dalle latebre degli armadì ed a rendere nel 1858 alle stampe. Egli, a cui Papa Pio V schiuse nel 1566 il sacro collegio, prese dalla città, la cui sede metropolitica tenne lungo tempo, il titolo di Cardinale di Santa Severina, e fu nel 1602 il dì 7 del giugno tolto alla terra. Stante che costui ebbe il natale in Caserta, e non era di casa accolta in alcuno de'nobili Seggi di Napoli, m'è avviso che si fece a dire il del Tufo che erano i Cardinali napoletani, quando egli rimava, quattro, non cinque.

Il cortese nostro scrittore si tiene obbligato, soggiornando in Milano, di mentovare il *Cardinal Boromeo*, ch'era Federico, prole di Giulio Cesare e Margherita Trivulzio, arcivescovo di Milano, introdotto dal Pontefice Sisto V nel 1585 nell'ordine de' Porporati.

Effonde parimente le *Lodi de' Cardinali Colonna, vecchio e giovane*, i quali, essendo il loro legnaggio dopo le persecuzioni di Paolo Papa IV sollevato a grande potenza, venivano universalmente tenuti in istima. Marcantonio, figliuolo di Camillo Duca di Zagarola e di Vittoria Colonna, era il vecchio, che ottenne il cappello nel 1560 da Papa Pio IV, e si rimosse dal secolo nel maggio del 1597. Ascanio era il giovane, frutto di Marcantonio Duca di Palliano e Tagliacozzo e di Felicia Orsino, che fu al 1585 esaltato da Sisto Papa V alla dignità di Cardinale di Santa Chiesa, e trasse sino al maggio del 1608 i suoi giorni.

Prende il del Tufo a magnificare il *Cardinale di Aragona*,

Indico Cardinal d' Aragonesi,

ch'è quegli, di cui si è discorso pocanzi a proposito del palagio ch' egli in Procida possedeva.

E poi risona la *Lode del Cardinale Carrafa,* il quale ebbe nome Antonio dai genitori Rinaldo e Giovannella Carrafa, venne dal Sommo Pontefice Pio V fregiato nel 1566 dell' onor della porpora, e nel gennaio del 1591 si confuse nella moltitudine de' defunti.

Agli elogi de' soprallegati Cardinali, tra' quali sono novellamente distinti i nomi de' tre nobili napoletani di seggio,

Aragonia, Carrafa e Gesualdo,

aggiunge la *Lode del Cardinale Acquaviva,* altresì nobile napoletano di Seggio, il quale si chiamò Ottavio, fu da Margherita Pio generato di Gian Geronimo Duca d'Atri, ebbe del 1590 da Gregorio Papa XIV il cardinalato, occupò nel 1605 la cattedra arcivescovile di Napoli, scrisse e stampò opere d'argomenti ecclesiastici, e venne nel dicembre del 1612 a fine.

Sviluppatosi da'Cardinali, s'ingegna il del Tufo di blandire diecennove signori della sua patria, i quali, oltra ad essere tra i degni degli alti scanni, erano riveriti ed amati da lui. Tesse un'*Ottava in lode del Principe di Solmona,* ed altre consonanze in onore

Di Don Orazio detto de la Noia
Principe di Solmona.

Eterna con versi la *Lode del Principe di Stigliano,* e scrive un *Sonetto in lode dell' istesso Principe,* il quale era de' Carrafa della Stadera.

Spiega la *Lode del Prencipe d'Avellino detto Marino Caracciolo.*

Chi desidera e vuol gloria ed onore,
Ed innalzarsi brama
A gloriosa fama
Con debita ragion fuor di disnore,
E dal poco venir subito al molto,
Con non aver mai tolto
Quel che agli altri conviene, ecco un Signore

Là, Donne mie, che un mar ha di sapere,
Come potrian vedere,
Un mar di cortesia, mar di valore;
Che però con ragion Marin s' appella,
Conte de la Torella:
Onde, ognor per aver ei ferma e salda
Fortuna al suo saper fida compagna,
Salse al ducato poi de la Tripalda:
Quindi, agiutandol il favor divino,
Questo gentil Marino
Si trova ancor Principe d' Avellino.

Considerato che il Principe Marino, il quale era stato compagno al del Tufo nella vittoria alle isole Curzolari, aveva saputo con la dottrina e con la virtù di mano in mano avanzarsi e conseguir bella fama, si sente il poeta sospinto ad ammonire i gentiluomini degni di nobil casato, a cui non serba fortuna altrettanto onore e vantaggio, che non si tengano per povertà degradati, e non vogliano consumare infracidando nella pigrizia la vita.

Or qui ti specchia invero,
Pover, ma saggio e nobil, Cavaliero.
Drizza dunque il pensiero
A l' alte cose: impenna l' ali al Cielo.
Se tien de l' onor zelo,
Non t' avvilir: opra l' ingegno e l' arte.
Fa tu da la tua parte
Quel che onoratamente t' appartiene,
Con gli occhi al Sommo Bene.
Abbi questa certezza,
Che povertà non guasta gentilezza.
Dunque, sebben nemica
Ti si dimostri la tua stella o sorte,
Sta pur costante e forte,
Cavalier virtuoso, intorno a lei.
Non fuggir mai fatica,
Se tal, come tu dei,
Conforme al nascer tuo d' animo sei.

Verga il del Tufo un *Sonetto* con coda ed altre rime *in lode di Don Alfonso Bisballo Marchese di Briatico.* Questi, siccome Sci-

pione Ammirato notava, successe ne' beni al nipote Ferrante Conte di Briatico, a cui recisero i Turchi al 1571 la vita, ed ebbe sopra la contea di Briatico il maggior titolo di Marchese.

Orna il nostro rimatore la *Lode del Marchese di Padula*, Giovanni Antonio Carbone, il quale uscì di quel Giovan Berardino, cui nella guerra di Papa Paolo IV e degli Spagnuoli venne affidato il governo della terra di Palliano, e per la sagace e ferma condotta avuta in quelle vertenze fu conceduto il titolo di Marchese. Reca il del Tufo che il Marchese Giovanni Antonio toccava sì maestrevolmente e con tanta agevolezza la viola ad arco, che produceva

> Non sentita giammai simil dolcezza,

ed era valente nel bel cavalcare e nell'armeggiare in barriera. E conchiude che quegli,

> Ancor che resti privo
> O spento di mortal bramata prole,
> Ne la fama immortale
> Riman, Donne mie, quale
> Si vede in ciel senza progenie il sole.

Chi abbia talento d' intendere i detti versi, fa mestieri chiosare, come il Marchese Giovanni Antonio non fu consolato di rampollo maschile, che gli sopravvivesse, da alcuna delle due sue consorti Fulvia de Rossi e Beatrice della Tolfa; onde la prima delle due sue figliuole, che aveva nome Ippolita, trasferì, come erede del padre, alla casa di Francesco Brancia, a cui andò moglie, il feudo di Padula ed il titolo di Marchese.

Sottentrano le *Lodi di diversi altri Principi e Cavalieri Napolitani*, i quali, indicati nel margine, sono il *Principe di Venosa*, il *Duca di Bovino*,

> Dell' illustre famiglia di Giovara,

il *Principe di San Severo*, il *Marchese di Cerchiara Fabrizio Pigna-*

telli, il *Marchese di Lauro*, il Cardine *Marchese di Laino*, il *Marchese di Trivico*, il *Conte di Piacentro*,

Cavalier degli Orsini,

il *Conte de la Saponara*,

Scipion Sanseverino nominato,

il *Conte di Sarno* Tuttavilla, il *Conte di Loreto* del legnaggio degli Afflitti, ed il Cavaliere *Ascanio Pignatelli.*

Parendomi che si richieda non arrestarsi a ciascun passo, ma intrattenersi sol quando si scorgano cose tanto notabili che sia necessità stenebrarle, altro non m' aggrada illustrare rispetto ai prelibati signori che questo. La stirpe de'Gesualdo, onde avea tratto il Principe di Venosa l'origine, e quella de'Cardine, di cui il Marchese di Laino era sangue, più non sussistono. Il Conte della Saponara, che il del Tufo appella Scipione, è a credere Ferdinando, il quale ebbe a moglie l'Isabella Gesualdo, di cui nel quarto ragionamento è memoria, e fu padre, siccome risalta negli alberi de' Sanseverino ordinati dall' Ammirato e dall' Imhoff (1), di Luigi, onde è proceduto l' ultimo ramo de' Principi di Bisignano, che per difetto di eredi del miglior sesso è prossimo a spegnersi. Ascanio Pignatelli, secondogenito di Scipione Marchese di Lauro, dopo aver raccolto foglie di palma nella impresa di Navarrino, e fronde d' alloro in Parnaso, dette al 1600 principio alla casa de' Duchi di Bisaccia, il cui retaggio è in questo millesimo decimonono caduto dapprima nei d' Albret de Luynes e Chevreuse, ha poi da costoro fatto passaggio ai Montmorency di Laval, e si ritrova pervenuto non ha guari ai Sostene de la Rochefoucauld, che ne han conseguito e ne portano l' onorifico titolo. Chi è vago di rintracciare particolari notizie de' lodati gentiluomini, abbia cura di svolgere i libri de' genealogisti, di cui non si lamenta penuria.

Congegna il del Tufo un *Sonetto in lode di Don Geronimo Acqua-*

(1) *Geneologiae viginti illustrium in Italia familiarum.* Amstelodami, 1710: pagine 296–297.

viva Duca d' Atri, ed altre consonanze, in cui, come ha fatto nell'elogio del Cardinale di quel cognome, s'inviluppa ne' sensi dell' anfibologica voce Acquaviva stiracchiata a metafore. Non accade a me replicare, quanto l'Ammirato (1) ed altri scrittori estimino questo signore, il quale, oltre di porgersi liberale e magnifico, era leggiadro poeta, dotto nel greco, e valoroso nelle armi.

Accozza l'autore un *Sonetto in lode di Matteo di Capoa Principe di Conca* (2), ed un' *Ottava in lode del medesmo Principe sopra il nome di Conca*, rimescolando nell' uno e nell'altra con istucchevole gusto i varî significati del vocabolo conca.

Quindi il del Tufo fa pensiero che, ove non si tacesse d'altri segnalatissimi gentiluomini,

troppo fora
Tarda e lunga dimora,

ed alle Donne milanesi togliere

ancora
Potria di fantasia,
Sentendoli qui tutti nominare,
Di non voler passare
Ne la gran patria mia,
Per veder meglio ne gli aspetti veri
Tanta gran quantità di Cavalieri.

E però, tenendo certo che, datosi al poeta la prima fiata, non abbia meritato d' infrascare il capo del lauro, onore delle fronti famose, termina l' opera coi modesti e negletti versi che seguono.

Prendan dunque quai sono
Le rauche voci e le già stanche rime,

(1) Parte II, fac. 29 e 30.

(2) Il del Tufo scriveva il settimo ragionamento prima che Marino Caracciolo Principe d' Avellino morisse il dì 21 dell'aprile del 1591, siccome apparisce di sopra. Poco dipoi Giulio Cesare di Capoa Principe di Conca trapassava il dì 9 del maggio. Sicchè convien credere che avesse Giulio Cesare consentito, secondo che si faceva a quei dì, che il figliuolo Matteo, vivente tuttora il padre, s' intitolasse altresì Principe di Conca.

Oggi al mondo le prime,
Chiedendoli perdono,
Chè quanto posso dar tutto li dono,
Ancor che non sian come
Conviensi al vostro altier inclito nome.
  Perdonami e tu, patria mia gentile,
Se col mio basso stile
Di tue grandezze in modi
Che a Città tal si denno dar le lodi
Non ho, nè con la vena
Ogni carta d'onor colma e ripiena.
  Onde anco appresso insiem perdon vi chiegio,
Signor, se al vostro pregio
Non ho con la mia penna alzati i merti,
A queste Donne offerti,
Che tanti sono e tanti
Che non gli posson cinquecento Atlanti.

Conviene attendere in queste rime all' aggiunto di *gentile* apposto, come nell'estremità del proemio, nel primo verso, ed in altri luoghi dell'opera, alla città di Napoli: il quale, quando si faccia capo all'autorità della Cronica di Partenope del Villani, compilata nel secolo quintodecimo (1), le venne assegnato per l'antica nobiltà del suo popolo, precedente all' esterminio recatogli da Belisario. Quindi è, che il Professore Giuseppe de Blasiis, dietro la scorta di Benedetto di Falco, che scrisse nel millesimo decimosesto, accenna le cause, onde s' appiccica alla nostra città, sì nella descrizione di Napoli del 1444, e sì nelle memorie di Loise de Rosa, l' epiteto di gentile (2).

E qui l'autore, avendo corso col suo lieve ed inornato veicolo il settemplice spazzo e tocca la meta assegnata, denunzia la *Fine del settimo ed ultimo Ragionamento.*

(1) Libro I, cap. LI.

(2) *Archivio Storico per le Province Napoletane,* Anno quarto, faccia 440.

IX.

Essendo omai pervenuto a compiere l' esposizione dell' inedito ettamerone di Giovan Battista del Tufo, il quale vi si è rilevato non dissimile a milite trovatore, che, distolto dall' armi, così strimpella innanzi alle cortesi dame la ribeba come aveva pocanzi girato nelle torbide mischie senza riserva la spada, siate contenti, Accademici perspicacissimi, consentirmi, ch' io concludendo vi esprima il mio deffinitivo giudizio.

Se in cambio di lasciare il del Tufo, a cui mancò la squisitezza del gusto, acciarpinati i suoi versi, avesse posto l' animo a studiare di raffazzonarli con adeguati costrutti e con desinenze ortografiche, e si fosse potuto piegare a mondarli del pueril vezzo de' mal collegati bisticci e di simili quisquilie rettoriche, antico mendo de' poeti italiani, tanto traluce in essi fervido sentimento di patria e del bello e del vero, tanta s' incontra talvolta evidenza d' immagini non accattate, tanta apparisce varietà di concetti e di modi nelle consimili congiunture, e tanta è fluidità di dettato, che porto opinione, che i melici Ragionamenti di lui, tutto che procedessero con andamento prosaico ed in più luoghi triviale, avrebbero indotto nel lungo spazio, ch' è volto dalla loro composizione infino a questo anno, alcuno di quelli, a cui sono giunti tra le mani, a sottometterli ai torchi, o, se non altro, a pubblicarne apprezzabile indicazione. Imperocchè, quando si guardi che il *Forastiero*, il quale venne al 1634 messo alla luce, svolge lo stesso argomento degli esposti *Ragionamenti*, che furono intorno al 1591 versificati, si ha cagion d' inferire che il Capaccio, uomo di lettere di senno posato, ebbe contezza dell' opera che Giovan Battista del Tufo, cavaliere e soldato di espedito intelletto, aveva ingegnosamente concepita, acconciamente divisa, e capricciosamente ed incompiutamente condotta, e volle con altra ampiezza, con gravità ed eruditamente trattare il ben trovato ed ordinato subbietto. Parimente, chi vegga che nella scena X dell' Atto V della *Chelleta posellechesca* intitolata *La Rosa* si ritrova una coppia di versi, che

sta nel terzo Ragionamento (1), non parrà strano presumere che il volume di Giovan Battista del Tufo non sia rimaso ignoto al Cortese. Ma riputando alla fine superfluo il favellare a dilungo di coloro che ebbero opportunità di conoscere i Ragionamenti, di cui si è tenuto discorso, e degli altri che potevano, anzi dovevano farne menzione, certa cosa è che, laddove ne' secoli andati la permanenza degli usi cittadineschi, e degli affetti comuni, che li accompagnavano, scemava l'importanza delle loro notizie, ora, che le rivolture sociali hanno tirato fuori di mente e cacciato quelli usi nella caligine dell'oblio, i libri che li dimostrano in atto e ne rinverdiscono la memoria, come è questo di Giovan Battista del Tufo, tornano soprammodo preziosi.

(1) Vedi la nota (1) alla faccia 69.

IN

COMMEMORATIONE OBITUS

CLOELIAE VESPIGNANI

MATRI DOLENTISSIMAE

ALBINAE ZAMBRINI VESPIGNANI

QUINTINI GUANCIALI

ELEGIA

Ergo semel divulsa tuis e dulcibus ulnis
Non intermissi causa doloris erit

Cloelia, et haerent infixi sub pectore vultus,
Errat et ante oculos semper imago sua?

Flevimus et tecum sese quum corpore solvit,
Inque tuo saevît corde animoque dolor.

Flevimus, et lenire animum si carmina possint,
Tunc commixta tuis carmina nostra (1) malis.

Attamen illius non unquam cura recessit,
Et tibi solamen non tulit ulla dies;

Anxia sed magis, et multa cum laude quotannis
Efficis ut nomen pagina docta notet.

Et merito, quoniam quidnam tibi carius illa?
Et desiderio quae magis apta fuit?

Ipsa comes, semperque vigil pendebat ab ore,
Ipsa animi curas prompta levare tui.

(1) Videlicet—*In obitum Cloeliae Vespignani* Elegia, quam scripsimus an. MDCCCLXXV.

Sique timor, spes et dubia, et si pallor in ore,
  Signaque tristitiae qui manifesta daret,

Tunc major sibi cura tui, et quid corde premebas
  Vestigans, praesens ipsa levamen erat

Seu molli alloquio, et pulcris sive artibus usa,
  Quas in virgineo pectore fovit amor.

Omniaque inspiciens, et quae tibi forte placebant
  Experta est studiis docta puella suis.

Tuque animo indulges jam pene oblita laborum,
  Et natae pietas et tibi dulcis amor.

Et felix mansura diu si fata dedissent
  Aerumnis vitae haec gaudia mixta simul!

Sed misera, heu nimium misera! en exorta repente
  Atra dies volvit turbine cuncta suo.

Occidit, et penitus teli ceu cuspis acuta
  Transadigit pectus nata perempta tuum.

Ipsa superstes erat tribus una sororibus, et quae
  Divulsae e matris jam cecidere sinu!

Quis modus est lacrymis, et quae mensura dolori,
  Quaeve tuis flecti nescia corda malis?

Nosco etiam dulces patris sub pectore motus,
  Et cogit tecum me quoque flere dolor.

Unicus heu! noster crudeli funere natus (1)
  Ereptus nostri vulnera cordis alit!

Quantus in ore decor! patris, si qui afforet, ipse
  (Spes erat et matri, deliciumque simul)

Leniret senium numerisque atque ore latino,
  Relliquias miseras conderet et tumulo!

(1) Cui nomen *Januarius*.

Sed quando hoc aevi jactamur tempore iniquo,
Atque aerumnarum nos premit usque cohors,

Felices nimium quos sustulit ocyor aura,
Et dedit aetherea nunc regione frui!

Cloelia sed referens caelesti pectore mores
Quam visa est Superûm digna habitare domos!

Et dabitur vitae rumpas, Albina, tenorem,
Et tibi certa salus, spes, animique vigor,

Si memori tu saepe tuo cum corde volutes
Debita virtuti praemia tanta suae.

Tuque magis, dilecte mihi Francisce (1), sorori
Succurre ingenii, et qua potes artis ope;

Artibus et studiis quoniam fit saepe voluptas,
Et possunt curas solvere pectoribus.

(1) Eques Cl. Franciscus Zambrini

ALLA EGREGIA SIGNORA

ALBINA ZAMBRINI CONTESSA VESPIGNANI

PER LA MORTE

DI

CLELIA VESPIGNANI

VERSI

DI

GIULIO MINERVINI

A te vola il mio canto, e il tuo dolore
A consolar sen viene, afflitta madre.
Quanto tu peni io veggio, e quanto amasti
La tua Clelia gentile. A te non dico:
« Cessa il dolor, cessa il tuo mesto pianto ».
No, non lasciarlo: a un'alma abbandonata
Da una cara persona il pianto è vita.
Anco in te la tua Clelia a viver segue.
Morta per sempre ella saria nel mondo
Se l'obbliassi tu: morte è l'obblio!
Entro il tuo cor l'imagine di lei
Brilla tuttora e l'alma, a Dio volando,
Vive del ciel la vita infra i beati.
La suprema beltà delle sue forme
Dalla divina luce irradiata

Crescere io scorgo, e negli ardenti sguardi
Fisi nel volto dell' Eterno, io veggo
Come due stelle risplendenti in cielo.
Fatta è più bella la tua Clelia, o madre.
Tu la vedi qual era ed io la miro
Nel vol del mio pensiero, accanto a Dio
In un angiol di Dio trasfigurata.
Del suo canto gentil la melodia
Ancor ti suona nell' orecchio, ed ella
Nel soggiorno sublime ove fu tratta,
Quel divin canto mai non abbandona.
Ma giunge la sua voce armoniosa
De' Serafini al canto, e insiem con essi
Loda il suo Dio che nella gloria eccelsa,
Infonde vita a tutto l'universo,
Regge il corso de' secoli, e avvicina
In un amplesso i popoli fratelli.
Ella a te pensa ancora e Dio ringrazia
Che in terra ti mantiene, e che in te serba
Dolce memoria della figlia tua:
Ed un altro inno, nel tripudio, intuona
Lassù non perde di vigor, di forza
Lo spirto della Clelia: ella dirizza
L' alto intelletto nell' eterno vero.
Ciò che qui s' argomenta e si deduce
Da profonda ragione, in Dio si vede.
Pallida e smorta è la mondana scienza:
Tutto in cielo di luce si riveste,
Tutto risplende; e non più nebbia oscura
Che ne veli la mente. In grembo a Dio
De' felici immortal l' occhio penètra
E scorge il bello di Natura e d' Arte.
Or ella intende Omero, e Fidia e Apelle,
Dante e i grandi da Pesaro e da Urbino,

Shakspeare e Goethe e quanti unqua fur mai
Nel rigirar dei secoli, eccellenti
Dell' umana genia. . . . . . Ma tu non siedi
Molle ed inerte, e per la stessa via,
Operosa cammini: egual la meta
A te s' aspetta: ascenderai tu pure
Nella sfera beata e in quella luce
La rivedrai la Clelia tua più bella,
Più raggiante di gioia e udrai commisto
A quel de' Serafini il dolce canto.
Ah sì, la rivedrai la cara figlia,
La bacerai nel cielo, in un amplesso
A lei per sempre ricongiunta: in ambe
Del divin riso splenderà il riflesso:
Dello stesso suo ben sarai felice.

PAROLE

ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

PER LA MORTE DEL SOCIO STRANIERO

GUSTAVO BRANDES

LETTE

nella tornata del dì I di marzo MDCCCLXXXI

DA

ANTONIO RANIERI

SOCIO ORDINARIO

Onorandissimi Colleghi!

Per la mia comunicazione, letta dal nostro egregio segretario nell'ultima adunanza generale delle tre Accademie, voi imparaste, con quel dolore che si conveniva alla nobiltà degli animi vostri, la morte del nostro illustre *socio straniero*, Gustavo Brandes. Essa era seguíta repentinamente, nello scorcio, fra l'ultima tornata di dicembre della nostra Accademia, e la predetta adunanza generale: nè v'era altro modo di evitare che le due nostre Accademie sorelle ignorassero la grave iattura insino alla prima domenica di gennaio dell'Ottantadue.

Ora, dopo avere raccolte quelle notizie che ho potuto intorno ad un tanto egregio nostro collega, mi proverò di farvene una rapida ricapitolazione.

Una delle più belle manifestazioni d'un popolo in pieno fiore di civiltà, è lo scontro di molte grandi e diverse attitudini in una stessa persona. Lasciando dall'un de' lati i nostri padri greci e romani; lasciando dall'un de' lati anche Dante, uomo fástico e mondiale, da

considerar sempre, per così dire, fuori serie: e facendoci soltanto dal Risorgimento, basterà il ricordare fugacemente: Michelangelo Buonarroti, architetto, scultore, pittore e scrittore; Lorenzo Lippi e Salvator Rosa, pittori e scrittori; Girolamo Fracastoro, medico e poeta; e tanti e tanti altri, che facendo professione di una speciale disciplina, erano, poi, più che dottissimi, e spesso, più che pratichissimi, in discipline al tutto differenti.

Un nobile riscontro di questo fiorire delle nazioni a me pare che si trovi nella odierna Germania; ed un gentile esempio n' è stato appunto il nostro perduto collega.

Nato nel settembre del Ventuno, morto varcati appena i cinquantanov' anni, egli fu gran medico, e gran letterato; e gran letterato non solo nella propria lingua, ma ancora nelle lingue dotte, e nella nostra, de' cui tesori arricchì il tesoro della sua.

Fermatosi in Annover, una delle più cospicue città della Germania, e divenutovi, assai giovane, insigne nella scienza medica ed in tutte le scienze affini, fu quivi elevato, di mano in mano, a protomedico, a socio del collegio medico, a presidente dell' associazione medica di sanità pubblica, a medico ordinario della città ed a professore dell' ospedale civico.

Nè le singolari doti di questo valentuomo si fermarono alla rarissima sua capacità scientifica. L'operosità e l'annegazione onde sapeva applicare quella capacità, sia al progresso della scienza, sia al sollievo dei patimenti umani, lo ingrandirono meritamente nella coscienziosa considerazione di tutti gli uomini più competenti, e nella profonda stima dell' universale.

In questo ordine di studi e di fatti, egli scrisse svariate opere, come: *dell'idiotismo*, *della malinconia*, *dei macelli*, *dell'incanalamento*, *degli acquedotti*.

Ma, contemporaneo e paralello a questo splendido svolgimento di un'attitudine speciale, se ne manifestava in lui un non meno splendido, anzi, di sua natura, forse più scintillante, quello del sentimento e della coltura dell'arte, in generale, e della poesia, in particolare.

Sussistono molti suoi versi inediti, che saranno, forse, a suo tempo, pubblicati. Ma, peritissimo quale fu delle lingue classiche e

della italiana, egli ne ha lasciati alla sua Germania due preziosissimi doni.

Il primo fu la traduzione in versi tedeschi dei *canti* di Giacomo Leopardi.

Per compiere questo peregrino lavoro, egli fece più e più viag gi in Italia, raccogliendo da per tutto, con una sapienza ed una esattezza appena credibili, tutte quelle vere notizie e tutte quelle fini interpretazioni che rendono quell'opera, in tutta la serietà della parola, incolpabile. Altri si sarà posto, o si porrà, allo stesso cimento. Dell' eleganza tedesca, benchè io non possa esserne giudice, ho consultati uomini di alta ed irrepugnabile competenza nel proposito; e, sulla fede loro, posso, e possiamo tutti, affermare, ch' essa non lascia nulla a desiderare. Ma, della incolpabile interpretazione, io mi sento coscienziosa qualità di affermare, che nessuno potrà superarlo, o anche solamente uguagliarlo, se non dicendo, se pure possibile, lo stesso pensiero in altre parole. Ed io ho l'intimo convincimento che, passata l'epidemia d'una sbardellata e morbosa ipercritica onde (e le più volte per ignobili mire di guadagni) è contaminata tutta l'odierna società, la versione del nostro Brandes, insieme con tutte le disquisizioni di vera critica che l'accompagnano, resterà come uno di quegli alberi robusti e secolari, destinati a contemplare la disparizione di tutti gli altri che, non vitali, gli erano nati dintorno.

L'altro dono è una traduzione, eziandio in versi tedeschi, di molti e svariati brani lirici, tratti dai poeti greci delle tre età, anteclassica, classica ed alessandrina, non che dall' antologia.

Il libro è intitolato: *un canzoniere greco: germanizzazioni.*

Per ben intendere il significato di questa ultima parola, è mestieri di por mente che, nello scorso secolo, in fatto di traduzioni in versi di poeti greci o latini, massime lirici, surse in Germania una dualità che, sotto forme più o meno somiglianti, era surta, e non una volta, anche in Italia, dove ancora, non ha guari, scoppiettava. Alcuni si ostinarono a voler mantenere i metri originali; altri no. Questa dualità deriva da un' altra più seria, cioè, se la lingua nella quale si traduce, serbi ancora le condizioni *prosodiache* di quella dalla quale si traduce, o se queste condizioni sieno mutate. In Italia, e

presso tutte le lingue neogreche e neolatine, la quistione fu presto risoluta, la mutazione o trasformazione riconosciuta, e la dualità dileguata. Non così nella Germania. Quivi fu creduto da molti che la lingua fosse stata sempre, e fosse tuttavia, dotata di tutte le condizioni *prosodiache* delle due lingue dotte, e che si potesse, in tutto e per tutto, conservare nella versione il metro dell'originale greco o latino: ed a questa categoria appartennero, in ispezialtà, Klopstock e Platen.

Ma non fu creduto così da Schiller nella sua versione de' cori dei poeti tragici; nè da Goethe, che, non ostante i suoi più o meno genuini esametri, schiuse la via al vero *lied*, al vero *canto* tedesco; nè, più tardi, da Heine, da Grillparzer e da molti e molti altri: talchè la vittoria appartiene oramai a questi ultimi.

Il nostro esimio collega ha seguita l'opinione vincitrice, che ha praticamente incarnata nel suo presente lavoro, dopo averne superiormente disputate le intrinseche ragioni in una sua sobria, ma dottissima e concludentissima, prefazione.

Egli ha dimostrato, che la lingua tedesca è ancor essa lingua in cui trionfa l'accento e non la quantità (cosa ond'io, benchè straniero, m'ero persuaso insino da che attinsi un momento i *Niebelungen*) e, come tale, irreconciliabile con la metrica antica.

Io conversai già, in Firenze e poi qui, e non brevemente, con Platen, a' cui criterii, trattandosi di lingua non mia, mi ero, ma per mero atto di fede, acchetato. E però, non so ora astenermi dal manifestarvi *quanto mi piacque*, il veder confermata, benchè per una via e in una forma diversa, la mia opinione, già comunicatavi in altra occasione, intorno al mistero dell'antica prosodia delle due lingue dotte, massime della greca, ed all'innesto che vi regnava della quantità e dell'accento; mistero ed innesto del quale, prima, a me solo, poi, a me ed a colei che degnaste adottare a sorella in ispirito, parve, con qualche fondamento, d'aver sorpreso alcun vestigio sulle labbra del popolino della nostra Atene, voglio dire, di Firenze.

In fine, nell'altra quistione (che, nel fondo, è la medesima), cioè, se eziandio nei concetti un traduttore debba tenersi all'originale come Artofilace all'Orse, egli ha francamente accettata l'opinione di coloro che credono doversi rappresentare un autore, di altra età

e di altra nazione, con figure ed immagini comprensibili all' età ed alla nazione per la quale si traduce, e non sacrificarne la sostanza alla forma e, come più volte è stato detto, lo spirito alla lettera. In questo proposito egli cita, graziosamente, quel nostro antico adagio: *traduttori, traditori.*

E con questa ultima avvertenza intorno ai concetti, e con tutte le altre precedenti intorno ai metri, a me pare di avervi data, senza più chiose, l'esplicazione della parola: *germanizzazioni:* che il libro porta in fronte in vece della parola: *traduzioni.*

Io ho il convincimento che troppe più cose mi resterebbe a dire, non solo intorno al *sâpere*, ma ancora intorno al *recte sâpere*, del nostro perduto amico e collega. Ma mi parrebbe anche soverchia arroganza il voler entrare nelle quistioni intime della estetica tedesca; e mi sono, con giusta modestia, ristretto nella cerchia di quelle norme che mi sono parse evidentemente comuni a tutta quella serie di lingue alla quale il sistema di Klopstock e di Platen vorrebbe sottrarre la tedesca. L'ineffabile bellezza delle lingue dotte, il costante studio della filologia per fare nostra quella bellezza, ci menano tutti involontariamente per certe tali vie, che, belle ancor esse, nella prima apparenza, riescono poi tutte, nella realtà, ad uno stretto recinto, donde, come i cavalieri erranti dai castelli incantati, non ci è più possibile di liberarci.

La sorte, per così dire, subbiettiva di quest'ultimo lavoro del Brandes, del cui gran successo obbiettivo io ho il più felice presentimento, è stata delle più dolorose.

Gli studi profondissimi delle tante svariate discipline che si connettono con la medicina, la solerzia ed assiduità ond'egli la esercitava, la pietosa e commovente annegazione onde l' abbelliva, e, per giunta, le profonde e vaste lucubrazioni letterarie dalle quali non seppe mai scompagnarsi, avevano, già da pezza, cominciato ad attingere la sua complessione. Io ne notai i primi messi nel Sessantotto, prima in Firenze e poi qui: ed egli, rimpatriato, me ne scrisse anche, poi, qualcosa di Germania. Si riebbe, nondimeno : fu operosissimo fra i dolori del Settanta (giacchè, quanto allo scorrere del sangue umano, chiameremo dolore una guerra, o vincitrice o vinta);

e, se bene riammalatosi più gravemente nel Settantanove, i bagni di Elsen lo avevano talmente guarito, che potette dar opera appunto alla perfezione ed alla stampa del suo: *canzoniere greco.*

Il volume era pronto, e il dì XIV di dicembre il nostro rimpianto collega dava tutte le ultime sue cure alla pubblicazione. Poscia ne andava fuori a visitare un suo malato; e, tornato a casa, conversava tranquillamente, non prima delle sei della sera, con un suo collega del comitato medico: poco di poi partito il quale, fu soprappreso da un insulto apopletico, la cui inesorabile replica alle otto lo estinse.

Come già dissi, la sua morte fu un luttuoso avvenimento per Annover, per la Germania e per tutti gli spiriti eletti che coltivano la scienza e la virtù. Le sue esequie furono solenni. Tutta la cittadinanza annoverese accorreva, seguiva e gittava fiori sul feretro: e tutti i più serii giornali tedeschi risonarono delle sue lodi. La vedova Emma, ed i figliuoli Elisabetta ed Ottone, manifestavano con questa frase sola il loro inenarrabile dolore: come faremo a continuare la vita senza lui?... Ed ora sono certi di compiere un vivo desiderio dell' incomparabile defunto, profferendo l' ultimo suo volume a questa illustre Accademia.

LETTERA

SULL'ACCADEMIA MICKIEWICZ

PRESENTATA

ALL' ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

Nella tornata del 3 Agosto 1880

DAL SOCIO

VITO FORNARI

VITO FORNARI

AL PROFESSORE

DOMENICO SANTAGATA

SALUTE

Chi può lodarvi tanto che basti, cortese signore, del vostro gentil pensiero, che in Bologna, antica maestra di coltura e antico ospizio ad eletti ingegni di ogni nazione, sorgesse un' Accademia intitolata da Adamo Mickiewicz? È stato un gentile pensiero, e pieno di lieti augurii. Se non fossero così fiacche le forze della mia salute, vorrei essere de'più operosi nel vostro sodalizio : or mi contento di essere de' più desiderosi della prosperità di esso. Amo la Polonia, l'amo e la onoro, per il suo generoso passato, pe'suoi presenti dolori, per l'avvenire che di lei mi promette il cuore. L'amo quasi quanto la mia patria; a cui in particolar modo la imparentano molte relazioni, e tra l'altre il suo infortunio : dico la iniqua lacerazione del suo corpo, come, benchè più velatamente, era stato fatto a noi, e ce ne son rimaste le ferite fino a non molti anni addietro. Per questa ragione, un dì, mi parve, che ella meritasse di essere la prima dopo l'Italia ad avere giustizia dal mondo e risorgere: la quale speranza palesai in uno scritto che dettavo nel 1863 e fu pubblicato nell'anno appresso.

L'ora della giustizia non era arrivata: arriverà. Ad ogni risurrezione, anche alle risurrezioni politiche e civili de' popoli, precede il sacrificio. E sacrificio davvero fu quello della Polonia, fatta vittima a placare la rabbia di tre ambizioni inconciliabili, di tre inconciliabili avversarii che si sarebbero divorati l'un l'altro. Cadde, all' urto delle congiurate frodi e forze nemiche, la prode e improvvida nazione; ma non cadde dall'avita fede religiosa, e non le cadde l'animo, nè le

si oscurò la coscienza del suo essere e del suo dritto. Non si oscurò la sua coscienza, ma si riaccese più tosto; e si fa, io vedo, ogni giorno più viva. Donde argomento, che il ritardo del suo riscatto fia con guadagno di merito e onore.

Quando io penso all'avvenire delle stirpi e de' popoli, ecco ciò che della Polonia mi viene in mente. La stirpe slava, io dico tra me stesso, entrata già nel concerto civile de' popoli, benchè assai dopo la stirpe latina, e un poco dopo la germanica, ha dato chiari segni di sè e del posto che dovrà occupare nel mondo; ma discontinui, in piccole porzioni della sua gran massa, e con frutto non proporzionato all'ufficio che pare assegnatole dalla Provvidenza. Non è matura ancora, non educata ancora, quanto bisogna, a compiere il suo dovere. Or questa preparazione della sua stirpe la fa la nazione polacca, primogenita delle sorelle slave: la fa con le sue virtù, e meglio col suo martirio. E quando ella avrà risvegliate le sorelle, e anco educatele tanto che possano andar seco, allora sarà la sua risurrezione, allora il trionfo.

Quando sarà; chi può assegnarne il giorno preciso? Ma che il giorno si avvicini, se ne vedono i segni. Nelle notti travagliose della mia vita, allorchè io sento uccelli cantare, dico: Il giorno è vicino. E similmente nel seguire con la mente ansiosa il corso della storia umana; quando veggo sorgere poeti, veri poeti, in una nazione caduta e oppressa, il cuore mi si allarga e dico: Questa nazione è presso a risorgere.

In tal punto è la Polonia oggi. Lo attestano i nobili e vigorosi poeti ch'ella ha prodotti in questo secolo; e, tra gli altri, quel Mickiewicz nel cui nome avete battezzata cotesta Accademia, e quel simpatico e così fecondo Lenartowicz che nella primavera di quest'anno è venuto a farvi udire la sua voce. Non par così a voi, o egregio professore Santagata? Non vi passava per la mente un simile pensiero nel fondare la ben augurata Accademia? Abbiatevi il plauso e la gratitudine di tutti gli spiriti desiderosi di giustizia.

Di Napoli, agli 8 di luglio del 1880.

NOTA
SUL POETA MICKIEWICZ

LETTA

nella tornata del 3 Agosto 1880

DAL SOCIO

CESARE DALBONO

Le parole generose scritte ad un egregio professore di Bologna (1) dal nostro socio Fornari, e da lui comunicate oggi all' Accademia, mi richiamano alla memoria un nome di poeta il quale deve esser caro a tutti gli spiriti eletti, amici della divina poesia. È il nome di un poeta che molti di noi leggevamo negli anni della nostra giovinezza, appunto in quel tempo che una rivoluzione avvenuta in Francia, ponendo la corona sul capo di Luigi Filippo, aveva aperto un largo e libero campo agli studi ed agl' ingegni francesi; ed acceso, negli spiriti di quella grande nazione, un ardore il quale si rivelò all'Europa per diciotto anni in tante opere maravigliose e diverse, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Oggi, da quel movimento del milleottocentotrenta ci separa un mezzo secolo e l' Europa ha continuato il suo cammino e quelle opere ci sono rimaste; ma gli avvenimenti di quei diciotto anni sono passati negl' ipogei della storia. Noi che era-

(1) Il ch. prof. Dom. Santagata. —Perchè si possa intendere e scusare la povertà di questa breve nota, debbo dire che io fui invitato dall'illustre socio Fornari che si trovava infermo, a leggere nell'Accademia questa sua lettera al Santagata. Commosso dalla lettera e dalla bellezza dell'argomento, gettai sulla carta le poche parole sul Mickiewicz che l'Accademia volle pubblicate come sèguito alla lettera del Fornari.

vamo a quel tempo giovanissimi, ricordiamo sempre le emozioni del nostro cuore al sentire le notizie di Francia e al vederci giungere, molte volte furtivamente, opere che portavano la rivoluzione nei nostri studi filosofici, nelle scienze naturali, nella storia, nel romanzo, nel teatro, nella critica. A noi sembreranno belli quei tempi a rammentarli, più che non sieno stati veramente, forse per un sentimento di gratitudine che ci lega a coloro i quali sono stati nostri maestri, o forse ancora perchè la gioventù abbellisce tutto quello che vede, e sorride compiaciuta a tutto quello che la circonda; ma noi non vorremmo essere annoverati fra i molti vecchi che lodano il passato per denigrare il presente. Salutiamo queste nuove aurore, salutiamo questo presente che ci commove e ci stordisce e diciamo ai giovani— questo è il tempo vostro; non lo lasciate passare senza averlo suggellato con quella impronta che dà ad ogni secolo l'ingegno operoso de' suoi figli. Se oggi ci sono poeti facondi e potenti, i poeti di que' tempi non vogliono essere dimenticati. — Ed io, pigliando occasione dalle parole del socio Fornari, voglio ricordar brevemente all'Accademia il poeta Mickiewicz del quale parla il Fornari, perchè il poeta è stato uno di quelli che hanno tanto sofferto ed hanno fatto il sacrifizio di tutta la vita a un principio, a una causa che non ha mai trionfato e che ha sempre perduto, la causa della Polonia. La quale è condannata a vedersi d'intorno le vittorie di tanti popoli che non vogliono camminare, ma precipitarsi nell'avvenire, e guarda, spera ed attende.

Se a noi toccasse di parlare di un poeta inglese o tedesco, ne parleremmo più francamente, e non già con quella esitanza che ci mette nell'animo la nazionalità di questo poeta slavo, così diversa dalle altre due. Noi ci siamo, per così dire, affratellati con le altre due. Noi comprendiamo, o almeno il maggior numero di coloro che dànno la vita agli studi, comprendono nella lingua loro, più o meno imperfettamente, i Goethe, i Shakespeare, gli Schiller, i Milton i Longfellow. Ma ancora per molti in Italia la parola de' poeti slavi giunge come una voce ripercossa, giunge come il suono di un' eco, nelle poche traduzioni che ci rendono il canto e la letteratura ancor giovine, vorrei dire troppo giovine, di una nazione la quale ha certamente un grande avvenire d' innanzi a sè. Noi della vecchia razza latina ab-

biamo invece un grande passato, e speriamo di non essere condannati a ricontarlo sempre questo passato. Nè sappiamo se questo avvenire della razza slava debba un giorno esser conosciuto meglio, o conosciuto e sentito anche troppo dalle vecchie razze d'Europa. Certamente che questo studio, cinquant'anni indietro, non destava la curiosità di molti, ed erano pochissimi i lettori di Puschin, di Lermontoff, di Kriloff, di Mickiewicz e di Ostrowski (1). Oggi mi par di sentire da quella parte qualche cosa che annunzia una vita. Non è più il silenzio che passeggia sulle aride steppe del cosacco, non è più il sonno che involge i settanta e più milioni sui quali ha l'impero il più grande de' sovrani della terra, se vogliamo misurare la grandezza dal numero de' chilometri, o da quello dei soldati. Dal poeta Mickiewicz la catena non si è interrotta fino ad oggi; e se pure non incomincia da lui, a noi piace parlar di lui, perchè ha avuto tali legami con noi in quel tempo, che il ricordare le cose sue, come voi vedrete, vuol dire quasi ricordare le cose nostre.

Ed in fatti non abbiamo dimenticato quello che il ministro della Pubblica Istruzione, il Cousin, manifestava alla Camera francese nel 1840, cioè il suo pensiero di fondare una cattedra per le letterature slave (2). Il pensiero fu accolto con plauso dai molti, ma non gli mancarono, per quanto mi sovviene, le opposizioni di qualche deputato.

(1) *Puschin* Alessandro. Lo somigliano a Byron per l'animo irrequieto, lo stile impetuoso, la vita errante e la morte precoce n. 1779 m. 1837 per ferita riportata in un duello le cui cause rimasero un mistero. Fu uno de' più potenti ingegni poetici del secolo. *Lermontoff* Michele n. 1814 m. 1841. Si rivelò poeta con un suo canto in morte di Puschin che gli fruttò l'esilio al Caucaso. Le sue poesie d'ispirazione bironiana facevano sperar molto di lui, ma la morte lo colse giovane, anche in duello. Fu soprannominato il poeta del Caucaso. *Kriloff* Giovanni n. 1768 m. 1844. Pochi poeti così popolari in Russia come lui, pochi così amati per la semplicità e schiettezza de' costumi. Scrittore di favole che tutto il mondo letterario conosce. Gli fu eretta da Nicola I una statua in bronzo nel giardino così detto di Estate, rappresentandolo seduto in mezzo agli animali delle sue favole. *Mickiewicz* Adamo. Si può dire il principe de' poeti polacchi. *Ostrowski* Cristiano. Militò in Polonia dal 1830 al 32, nel Belgio dal 1832 al 37 n. 1811. Tradusse in francese le opere poetiche di Mickiewicz e fu scrittore valoroso egli stesso di drammi e poesie.

(2) Il *Cousin* ebbe consiglieri ed ispiratori a quella fondazione il conte di Montalembert e il principe Czartoriski.

Pare che alcuno giudicasse un' opera imprudente e poco nazionale lo studiare le forme e le qualità del pensiero di quel colosso semi-barbaro, di quello Slavo che caccia la sua testa frai ghiacci del polo, che tocca coi piedi la Propontide e l'Eussino, e con un braccio si stende fino alla Vistola, e con un altro ghermisce più che un terzo dell'Asia. E ricordava, mi pare, che quel semibarbaro aveva conosciuto, un giorno non molto remoto, la via di Parigi, e che il Cosacco aveva fatto caracollare i suoi cavalli sulla piazza della Concordia. Un altro avrà detto che si gravava il bilancio. Era pietà di deputato che non voleva aggravarlo di altre cinquemila lire per un professore, ma aspettava le migliaia da lui domandate per una società commerciale la quale attendeva con molta fretta il sussidio, per dichiarare il giorno dopo il suo fallimento. Il Cousin, con la sua eloquenza, fu vittorioso; ma non si può ignorare che il difficile, in opere di questa natura, si è appunto il trovare la persona opportuna. Un cinese, o un indiano balzato in Europa e chiamato ad ammaestrarci nella conoscenza di quei libri che sono sacri per loro, e scientificamente anche sacri per noi, potrebbe con un'ampia dottrina nelle cose del suo paese, non essere inteso nel nostro; ma la persona del Mickiewicz era tale ch' egli poteva essere accolto, non come ospite, ma come fratello. Veniva dalla Svizzera dove all'Accademia di Losanna aveva dato un corso di letterature antiche, greca e latina (1). Gli studi della sua gioventù lo avevano fatto esperto di tutte le letterature, ed egli poteva parlare delle sue e delle nostre, ed era il solo che fosse designato dalla pubblica opinione ad iniziare in quegli studi non ordinari la gioventù del Collegio di Francia. Aveva forse inteso qualche voce che riprovava questa introduzione al collegio delle letterature slave, e ci sono rimaste nella mente certe parole ch'egli pronunziò dalla cattedra, le quali forse erano dirette ad alcuno di quei deputati che sdegnavano, perchè barbara, la letteratura slava, come avevano forse sdegnato in gioventù quelle di Omero di Virgilio di Cicerone di Demostene. Io richiamo alla vostra memoria, diceva Mickiewicz ai suoi uditori, che,

(1) *Courrière*, Histoire de la littérature contemporaine chez les slaves. Paris. Charpentier 1879 p. 384.

duemila anni indietro, uno storico chiamato Tacito parlava agli sbadati e degeneri abitatori di Roma, di quei Germani che si agitavano nelle foreste del settentrione e che portavano dentro di loro l'avvenire del mondo. Ricordatevi, o signori, che voi siete i figli di quei barbari (1).

Egli era nato in Nowogorodek città della Lituania, nel penultimo anno del secolo scorso, da un avvocato che discendeva di antica famiglia la quale un tempo aveva avuto legami di parentela con case principesche. Un fratello fu giureconsulto di grido; un altro, forse il primo, infermo del corpo e rattratto, visse senza uffici nelle pareti domestiche, ma nella rivoluzione del mille ottocento trenta, gettò via le grucce, si pose a cavallo, fece tutta quella sventurata campagna e si ritirò a Berlino dopo le vittorie de' Russi. Il nostro aveva studiato in un convento di padri domenicani, ma il suo studio non si era rivolto da prima a quella specie di poesia della quale s'innamorò più tardi, sì bene ad un'altra poesia, quella della natura vivente, e aveva studiato le scienze fisiche e naturali tutte. Aveva, si racconta, un quattordici anni, quando fu spettatore del passaggio de' francesi che accompagnavano, attraversando la Lituania, il Principe Poniatowski, il Baiardo della Polonia; e quella gloria, quegl'inni, quell'entusiasmo per l'imperatore gli stampò nell'animo fanciullesco, una venerazione per questo nome che gli doveva nuocere in avvenire.

Alla università di Wilna continuò gli studi di fisica e matematica, ma in questa città abbandonò la scienza e si diede tutto alle lettere le quali gli consolarono, appresso, una vita di sventure. Alcuni giovani suoi compagni negli studi, che divisero con lui più tardi la prigione e l'esilio, fondavano una società patriottica di studenti col nome di Raggianti e poi di Filareti, amici della virtù, la quale sciolta da Korsakoff Governator generale di Wilna (2) e dispersa in apparenza, si raggruppò in più piccole proporzioni col nome di Filomati, amici della scienza. Fu svelto dai suoi amici, perchè il governo lo inviò professore di letteratura latina e polacca a un liceo di Kowno dove

(1) *Lomenie* Vie de Mickiewicz. Paris. A. Réné 1843.

(2) Lo stesso battuto a Zurigo dal Massena di Napoleone.

passò i più tranquilli anni della sua vita che furono due, 1820 e 1821. La bellezza di quel luogo, posto sul confluente di due fiumi Niemen e Wilia, ridestarono l'estro del poeta e colà egli pubblicò due volumi di poesie (1). Una valletta, che era stata la prediletta alle ispirazioni del poeta, porta ancora oggi il nome di Valle di Mickiewicz. In questi volumi era compreso il piccol poema di Grazina (Grajina) e le due parti d'un poema di più ampie proporzioni, al quale lavorò interrottamente in tutti gli anni seguenti infino a che non conchiuse tutto il suo lavoro poetico in un dramma, Corrado Wallenrod, che fu chiamato un dramma metafisico, e collocato allato al Fausto e al Manfredo. Grazina, la protagonista del poemetto, è moglie di un duca di Lituania, uno de' più fieri nemici di quell' ordine che prese il nome di cavalieri Teutonici, figlio come tanti altri, delle crociate: ordini tra religiosi e militari, che passati i furori di Terrasanta, rimasero in piedi per arricchirsi nell'ozio e corrompersi nelle lascivie, e in alcuni luoghi diventarono dominatori, in alcuni altri furono vinti e distrutti pei loro vizi, e forse più per le loro ricchezze ch'erano una preda invidiabile. Il marito di Grazina che rappresenta nel poema il patriottismo lituano, il quale racquistò una gran parte del paese sopra quei cavalieri teutonici, è ferito nella battaglia, e la moglie prende la sua armatura, impugna la lancia e vendica il marito con la strage de'nemici.

In quanto alla forma di quelle prime poesie del Mickiewicz che apparve nuova e fu esaltata dalla giovine Polonia, bisogna ricordarsi che nei paesi del centro d' Europa, era venuto fuori un certo risveglio di nazionalità il quale può dirsi incominciato in Germania. La letteratura alemanna era stata per molto tempo una pallida imitazione della francese in quel secolo che, come abbiamo ricordato in una nostra memoria letta nella tornata ultima dell' Accademia, l' Europa era diventata francese. Fu il dispotismo del guerriero vittorioso fatto imperatore, che ridestò il sentimento nazionale della Germania, la quale, come s'era infiammata per certo tempo nel seguitare il francese liberatore, s' infiammava oggi con eguale ardore

(1) Impressi a Pietroburgo nel 1828.

per opporsi al francese diventato oppressore. Quest'opera di riscossa che porta stampati in fronte nomi di condottieri come quelli di Goethe, Herder, Lessing, Schiller, Schlegel e Burger e fu così bene messa in luce dalla più fiera nemica di Napoleone, la signora di Stael, si appiccò ai paesi vicini, come la Polonia. E Mickiewicz fu uno de'primi, coi giovani Witwicki, Odyniec e Zan (1), che imitando le ballate alemanne di Goethe e di Burger, nella Ninfa del Lago, nel canto della Wilia, nel Giglio, prese gli argomenti dalle tradizioni popolari del suo paese. Le quali sono rivestite di una forma in cui si avvicendano il tristo, il fantastico, il satirico con una certa vena di nazionalità propria che nessuna traduzione può dare compiutamente. E questa è un' altra ragione per la quale, con traduzioni quanto vorrai condotte squisitamente, le poesie di quei paesi saranno spesso oscure per gl' italiani e sembreranno, non per colpa loro ma per nostra, in molti luoghi fanciullesche. Sono improntate di una fede religiosa e involte in un tal quale misticismo che la vecchia razza latina non può gustare pienamente; e ricordiamo la confessione fatta dalla illustre autrice d'Indiana e di Lelia, quando si duole che un libro del Mickiewicz, tanto ammirato da lei, non poteva contare in Francia più di cento lettori. Nonpertanto, noi non sapremmo mai lodare quanto basti il lavoro di quei traduttori che fanno parlare nella nostra lingua i poeti stranieri del tempo nostro, o anche gli antichi, di quelle letterature che non sono comuni fra noi. Nè ci piace di negare che dobbiamo avere un qualche obbligo al vecchio Maffei il quale se ha fatto troppo, ed ha messo l'impronta troppo uniforme del suo verso elegante a poeti così diversi, è stato pure de'primi, e non dobbiamo dimenticarlo, a darci i fiori del parnasso alemanno ed inglese. Ma un obbligo più grande avremo al Kerbaker il quale, con ottave di un sapore ben più classico che non è quello del Maffei, ci ha dato un

(1) *Witwicki*. Esordì come gli altri, con ballate nazionali, poi pubblicò poesie bibliche e le Canzoni del Villaggio, alcune delle quali furono musicate da Chopin. *Odyniec* traduttore di Byron, Moore, Schiller, Burger. Scrisse per teatro, Izora, azione tedesca, Felicita, argomento de' primi secoli cristiani che ricorda il Poliuto. *Zan* si può dire il fondatore della Società de' Filareti.

episodio incantevole del Mahabahrata e ci va traducendo gl' inni del Rig-Veda (1).

L'altro poema del quale due sole parti erano stampate nei volumi di Kowno, ha un titolo generale — Dziady — che vuol dire gli Avi o Antenati (2); e quindi non è opera fatta di un getto, ma venuta fuori in più tempi, fino al Corrado Wallenrod che abbiamo mentovato di sopra. E quel ch'è più, si colora diversamente, secondo la diversità de'tempi in cui fu lavorato e le passioni che agitavano, in quei tempi diversi, lo scrittore. Dappoichè nelle prime due parti il poema è tutto un quadro di poesia intima, intrecciata e disegnata in un ambiente fantastico; ma, dopo tanti anni, il mondo si era mutato attorno al poeta; egli aveva sostenuto la prigionia, si trovava nell'esilio, aveva visto precipitar nell' abisso molte, anzi tutte le sue speranze, e per questo, il dramma di Corrado è politico e sociale. È messo giustamente dopo il Fausto e il Manfredo, ma il passato e l' avvenire di Mickiewicz non erano quelli di Goethe e di Byron. Aveva sofferto le carcerazioni, le torture, gli esilî che gli altri poeti non conobbero punto, e il Mickiewicz è cattolico che gli altri non erano. Uno studio profondo sopra questi tre drammi è difficilissimo, ma si potrebbe far meglio su questa opera che sulle altre dell' autore, perchè senza lasciare di esser nazionale, si è sollevato ad un grado d' ispirazione che piglia un carattere universale. Ho detto nazionale, perchè il fondamento del lavoro è ancora, in questo Corrado, la guerra dei Lituani contro gli abborriti cavalieri Teutonici nei quali il poeta voleva additare i russi.

Dal paese di Kowno fu balzato a Wilna il poeta, per essere giudicato come colpevole di avere appartenuto alla società segreta dei Filomati, e colà lo attendeva una lunga e penosa prigionia che divise con Kolakowski e Sobolewski i quali sono nominati qualche volta ne' suoi poemi (3). Da quel tribunale venne condannato a la-

(1) V. Storia di Nalo. Episodio del Mahabharata tradotto in ottava rima da M. *Kerbaker*. Torino. Roma Loescher 1878.

(2) *Gli Antenati* furono tradotti in francese da Dubois. Parigi. Gabriel jeune 1851.

(3) Nel Corrado Vallenrod. V. trad. di Armando Levy in 4° Libreria del Lussemburgo.

sciar la Polonia e a vivere in Pietroburgo perchè potesse esser meglio vigilato dall'occhio del governo russo; ed in quella dimora, che sotto l'apparenza di libertà era la prigione più dura per lui, scrisse il famoso Inno alla Gioventù che fu una delle più belle poesie, e che per una certa apparenza di semplicità, riguardata come cosa letteraria e punto politica, non dette pensiero al governo, il quale giunse a permettere la pubblicazione di quel canto nella stessa Pietroburgo. Ma il numero de'polacchi raccolti nella metropoli del grande impero cresceva di troppo e si pensò a disseminarli e dividerli, o come si diceva, ad internarli in luoghi diversi. Il Mickiewicz fu inviato ad Odessa ed a quella dimora, e ad alcuni viaggi fatti attorno alle steppe, noi dobbiamo un lavoro che intitolò—Sonetti di Crimèa (1).—Il governo non riposava perchè il poeta non taceva, e fu chiamato a Mosca e poi da capo a Pietroburgo dove pubblicò il dramma Corrado che fu esaltato, imparato a memoria, recitato nelle sale, suscitando un fermento nel mondo letterario di allora, quando già i segni del tempo annunziavano quella rivoluzione che fu infelice come le altre. E forse fu l'ultima rivoluzione polacca, quando oggi apparisce chiaro che la salute della Polonia non può venire se non dalla grande rivoluzione che involgerà un giorno, presto o tardi, tutta la razza slava (2). Perciocchè, nel Corrado, il poeta non va più vagando nelle regioni più alte, con una poesia mistica e filosofica, che fosse scritta solamente per gli eletti, ma descrive i martirii delle prigioni, la crudeltà degli oppressori del mondo, le speranze della fede e la certezza di un trionfo. E mentre che gli oppressori si piegavano all'ammirazione di quel poema drammatico, egli seppe trar profitto di quella ammirazione che gli veniva profusa dagli ordini più alti della vecchia aristocrazia, ed ottenne per intramessa del poeta Joukowski (3) ch'era isti-

(1) Qui sont des vrais bijoux pleins de fraicheur, de naturel et d' un grand coloris poetique. Courrière op. cit. l. 2 p. 377.

(2) Le marquis Vielopolski posa la question de l'anéantissement volontaire dans un Panslavisme vainqueur. KLACZKO.

(3) *Joukowski* Basilio n. 1784 m. 1852. Le prime sue poesie appartengono al periodo così detto classico; le posteriori sono ispirazioni del periodo romantico e di leggende nazionali. Tradusse episodii del Mahabhârata e frammenti del poeta Firdusi. È celebrata la sua versione dell' Odissea. Tradusse Schiller per la

tutore del principe imperiale, il permesso di uscire dalla Russia e di andare allo straniero.

L' uccello è volato e respira le aure benefiche dell' Italia nostra dove apprende i moti di Francia che abbiamo mentovati da principio; ma quello che è più maraviglioso, indovina tutto ciò che sarebbe avvenuto alla sua Polonia la quale avrebbe avuto nuovamente sul collo il carnefice, e scrisse la famosa elegia alla madre polacca che noi conosciamo per la traduzione di Ostrowski (1).—Oh, il Cristo fanciullo, e gli dice a quella madre, scherzava sereno con quella croce sulla quale doveva morire; e tu avvezza il tuo figliuolo dalla prima età a scherzare senza fremere, col capestro, a trastullarsi con quella mannaia che gli dovrà recidere il collo. Gli saranno monumento i rottami del patibolo che gli sarà crollato sul capo, e per funerale il pianto di una donna.—La sventurata Polonia volle protestare contro il poeta e si slanciò nella battaglia, ma gli avvenimenti di Varsavia, troppo terribili perchè possano essere dimenticati, provarono che il poeta era vate, che il cantore della sventura era un profeta. Dopo un breve tempo passato a Dresda e finalmente in Francia, fu spettatore delle discordie degli esuli polacchi fuggiti dalla grande rovina della quale si palleggiavano le colpe e i rimorsi; e fu allora che il vecchio bardo pubblicò il—Libro dei pellegrini polacchi,—canto di conciliazione che noi possiamo gustare nella corretta versione del conte di Montalembert (2). Egli ha deposto la forma poetica, ha messo da parte il ritmo ed il metro, ed espone a modo di un veggente in una prosa biblica, come quelle che maestrevolmente trattarono il Ballanche, il Lamennais e il nostro Tosti, la missione che il creatore ha dato alla Polonia (3). Egli predica ai suoi fratelli la santificazione

Gran Duchessa Alessandra e fu istitutore e compagno di viaggi del Granduca Alessandro poi imperatore, secondo di questo nome. Poeta di forme assai leggiadre. Carattere placido, sereno, stimato nella corte e fuori, per le sue virtù e la squisitezza del suo ingegno. Morì in Germania dove erasi ritirato, lontano dalla Corte.

(1) *Mickiewicz*. Oeuvres poetiques par Ostrowski. Paris 2 vol. in 12 Didot 1859.

(2) Livre des Pelérins polonais trad. da Montalembert. Paris, Dentu.

(3) Ricordiamo del Ballanche, La Vision d' Hébal, di Lamennais, le Paroles d' un croyant, di Tosti, il Salterio del Pellegrino e il Salterio del Soldato; dai tipi di Montecassino.

del loro augusto infortunio per via di una confidenza che avranno dentro di loro nella misericordia divina, per una fratellanza senza sdegni e senza rancori, per un obblìo generoso del passato, per una fede invincibile al trionfo della causa del dritto e della libertà. Signori, il cuore si allarga al vedere che dopo tante sventure, dopo tanti supplizi che hanno fatto raccapricciare l'Europa, un uomo che aveva perduto patria e famiglia, condannato a trascinare la vita lontano dal tetto paterno e dal caro asilo della sua infanzia, pronunzi parole di tanta rassegnazione. Il polacco è cattolico, e non ha mai saputo abbandonare le sue credenze. Il polacco si volge al capo di quella chiesa il quale non sappiamo se abbia mai benedetto il carnefice, ma certamente non ha neppure benedetto la vittima. Il libro dei pellegrini polacchi fu condannato a Roma ed a Pietroburgo.

Il rimanente della vita di questo bardo ci può esser noto dalle parole che abbiamo dette in principio. Invitato a dare quel corso di Letteratura antica in Losanna, vi dimorò pochi anni e ritornò a Parigi dove le sue lezioni furono pubblicate (1). Terminiamo questa nota con le parole infocate che un geniale scrittore, i cui libri sono stati compagni de'nostri anni giovanili, il Quinet, consacrava nella sua prima lezione sull'Oltramontanismo all'amico ed all'esule (2).—Noi salutiamo un fatto importante, egli diceva, quello che avviene a pochi passi da questa cattedra, nel recinto del Collegio di Francia. In nome degli Slavi, il primo poeta slavo, il nostro caro, il nostro Mickiewicz combatte, con la sua santa parola, una causa che spesso, assai spesso, si confonde con la nostra. Chi ha mai udito una parola più sincera, più religiosa, più cristiana, più straordinaria che la parola di quest'esule in mezzo agli avanzi del suo popolo, come il profeta sotto i salici? Ah se l'anima de' santi e de' martiri della Polonia non è con lui, io non so dire dove possa essere. Chi ha parlato mai del paese nostro, della nostra Francia con viscere di figlio, come ha parlato questo figlio della Polonia? Ringraziamolo, o giovani; questi uomini, questi fratelli sono stati sempre all'avanguardia dei

(1) *Les Slaves* Cours professé au Collège de France 5 vol. in 8 Paris 1855.

(2) V. Quinet, Ultramontanisme.

nostri eserciti.—Èd è veramente un fatto che ci commove, il vedere con quanto amore la Polonia si rivolga, nelle sue inenarrabili sventure, alla Francia ospitale che non può far nulla per lei, con quanta devozione al capo della sua chiesa che non fa nulla per lei. Non senza ragione lo spirito scettico del secolo pronunziava quel detto divenuto comune, che se la Polonia si rivolge sempre alla Francia ed a Dio, non può sperarne nessun aiuto, perchè la Francia è troppo lontana e Dio troppo in alto.

Saranno pochi, o forse nessuno, il quale non voglia trovare savio e generoso consiglio che questa nuova Accademia della dotta Bologna s'intitoli nel nome di Mickiewicz, e che lo abbiano scelto fra tutti i nomi de'gloriosi poeti che hanno cantato nell'esilio la patria e la libertà; di quei tanti poeti che, come avanzi del naufragio di una grande nazione, sono stati gettati sulle coste straniere ed hanno fatto per tutta Europa, rivivere e parlare la patria morta. Sappiamo pure che nei giorni precedenti all'ultima rivoluzione fu celebrato a Varsavia un servizio funebre in onore di tre grandi poeti, e forse egualmente grandi. Sappiamo che, in quel funerale, furono associati i nomi di Krasinski e di Slowacki (1) a quello di Mickiewicz. Ma dovendosi intitolare un'Accademia, nessuno avrebbe, meglio di quest'ultimo, rappresentato non la poesia solamente, ma la letteratura tutta quanta del suo paese. Perchè nessuno al pari di lui aveva fatto sentire la voce del bardo e del profeta, fatto sentire la voce di maestro; nessuno aveva esercitato in Francia, per tanti anni, come una missione morale e letteraria della sua Polonia. I titoli del poeta non sono solamente le poesie liriche, il poema degli Antenati e l'altro non meno grande di Pan Tadeusz, quadro vivissimo della Lituania a quel tempo che le legioni polacche rimpatriavano dopo la rovinosa spedizione di Mosca (2); ma sono ancora quelle lezioni da lui pronunziate al Collegio di Francia. Il Mickiewicz, dovendosi dare il nome ad un'Accademia di lettera-

(1) Per *Krasinski* Sigismondo n. 1812 m. 1859 v. il bellissimo studio del Klaczko.— Le poete anonyme de la Pologne —Per *Slowacki* Giulio m. 1859 un importante studio nella Rivista Britannica dell'aprile 1875.

(2) Non potrebbe mai un lettore italiano provare alla pittura di quei costumi l'ineffabile diletto che mostrano i nativi Polacchi. CATTANEO.

tura slava, doveva esssere preferito agli altri due. Un genio calmo e sereno che per quasi tutta la vita non si era perduto nelle passioni turbolente e nelle mistiche fantasie degli altri fratelli di sventura, e aveva condotto una vita conforme sempre all'austero pudore che rende sublime e venerata la povertà e la sventura (1). Solamente negli ultimi anni il poeta stanco si lasciò forviare dalle dottrine e dagli entusiasmi di Slowacki, dell'autore di Maria Stuarda e di Mazeppa. Ma quell'entusiasmo è l'ultimo guizzo di una face che si spegne, e gli servì, come fu detto da altri, per farlo precipitare nella guerra di Oriente e per farlo morire nella dolce speranza che la guerra di Crimea avrebbe dischiuse ai polacchi le porte della patria.

(1) *Sainte Beuve*—Nouv. Correspondance. Lettera a Monnard 7 novembre 1838.

FRAMMENTO

DI ALCUNE NOTE

ALLA

DIVINA COMMEDIA

LETTO

ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

nella tornata dei XII di aprile MDCCCLXXXI

DA

ANTONIO RANIERI

socio ordinario

Quando, presso che bambino, io tolsi una prima volta un piccolo Dante da uno scaffale, e messomi piuttosto a compitare che a leggere il primo canto, giunsi ai versi:

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso:

io credetti leggere che Dante *salisse.* Così la mia angelica germana Paolina mi affermava esser seguíto, me esulante, anche a lei. E così io credo che possa di leggieri affermare di se stesso chiunque torni, con qualche serietà, alle sue prime reminiscenze.

Quando, respettivamente, più provetti, cominciammo a leggere Dante con la fiera compagnia dei chiosatori, costoro, benchè in diverse forme, ci dichiararono tutti tutti, che Dante *non saliva*, ma camminava in *piano*, perchè, solo camminando in piano, il *piè fermo* può essere *sempre il più basso.*

Intanto, questa *pianura* non era nella narrazione di Dante; il quale,

trascorsa la paurosa valle o selva nella quale s'era trovato smarrito, soggiunge immediate:

Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto
Là ove TERMINAVA *quella valle*
Che m' avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto e vidi le sue spalle. . . :

Insino qui, Dante è proprio sul limite della *valle* o *selva.*

E come quei che, con lena affannata,
Uscito fuor del pelago, alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata:
Così l' animo mio che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Dante, dunque, è sempre nel luogo dove termina la selva, e dove egli s' è fermato.

Poich' ebbi riposato il corpo lasso,
RIPRESI VIA *per la* PIAGGIA DISERTA,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso:
Ed ecco quasi al cominciar dell' erta. . . :

Qui il *quasi* è *inclusivo,* non *esclusivo,* perchè le tre bestie, CH'ERANO SUL MONTE, gl'impediscono la via *già cominciata:* e la pessima fra esse:

. . . *venendo*gli *incontro, a poco a poco,*
Lo *ripingeva là dove il sol tace.*

Cioè, al limite della selva oscura.

Mentre ch' io ROVINAVA IN BASSO *loco,*
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Adunque Dante, non che tornarsene per *pianura, rovina in basso loco,* e mentre *rovina,* gli viene incontra Virgilio.

Dov' è il *piano* per *solo* il quale il *piè fermo* può essere il *più basso?*

Ma i chiosatori si ridono della difficoltà: e, com' è loro usanza, se non v'è il piano o la pianura, la inventano: tanto più che *piaggia* (com' essi dicono) non volle dir mai *salita.*

V'è, nondimeno, qualcuno di essi, la cui docilità si spinge insino a credere che si tratti d'una *pianura un tantino tantino* ascendente: e poichè *de minimis non curat praetor,* conclude, in conseguenza, che possa un onesto chiosatore non curarsi se il piede fermo sia per qualche linea matematica più o meno basso dell' altro.

Così, per *piaggia,* fu creata una *pianura a piacere;* ed invalse, insino d'allora, l'usanza (divenuta non solo lecita, ma universale ed universalmente applaudita a' nostri giorni) di creare Danti, Petrarchi e Boccacci a beneplacito, acciocchè i creatori potessero, poi, più agevolmente far la voce grossa, ed a beneplacito venirsi trastullando con le loro aggiustate creature! E così, parimente, furono violate tutte le *dizioni;* ammesse, poi, per ignoranza, le *violazioni* dagli stessi lessicografi; e la lingua, e, di conseguenza, il pensiero italiano guasto e corrotto a mezzo de' suoi stessi immortali, ma traditi fondatori.

Ora, a togliere di mezzo una volta per tutte questa *pianura* o *quasi pianura: piaggia* viene da *plaga,* e *plaga* non vuol dire nè *pianura,* nè *salita,* nè *discesa,* ma semplicemente *luogo, sito;* il quale luogo o sito, non che orizzontale o inclinato, può essere insino verticale. Sulla facciata, per esempio, d'un edifizio, io posso dire: *Questa plaga di qua si mostra differente da quella di là, quella di sopra da quella di sotto.* E però *piaggia* può significare tanto un *piano,* quanto una *salita* o una *discesa, o ripida* o *dolce.* E ripida era quella onde Dante rovinava in basso.

Ma nè anche giunto qui, il chiosatore si sgomenta; e, quasi concessione, conclude, ultimamente, che s'era agl' inizi della lingua, e che Dante non seppe scrivere.

Fortunatamente, fu il chiosatore che non seppe leggere.

Lo scrittore regge la sua penna, e dispensa le sue frasi, nel modo più acconcio e più rispondente al concetto che lo predomina nel momento in cui scrive. Dante corre, anzi fugge precipitosamente, per la selva, finchè giunge al suo termine, dove trova immediatamente un monte. Quivi si ferma, si riposa, e poi *riprende via* e comincia a *salire*. Ma, *al cominciare dell'erta*, gli si fanno incontro tre fiere, la più inesorabile delle quali lo respinge e lo fa *rovinare in basso*. Dunque il pensiero che predomina Dante, e nella selva e nella salita, è il movimento, il moto, quel fatto che lo fa procedere avanti. Ora nel passo, nel *gressus*, nel *progressus*, in ciò che constituisce l'animale *gressibile* (come dicevano gli antichi zoologi per distinguerlo dal *volatile*), non deve considerarsi se non il movimento del piede *non fermo* dal *punto del piede fermo* in avanti, giacchè il movimento di questo piede non fermo per raggiungere il piede fermo, non constituisce *progressus*, *gressus* o *passo* veruno. Esso diventa *passo* quando, raggiunto il piede fermo, lo oltrepassa e va innanzi per poi diventar esso il piede fermo. In effetti, s' immagini che il piede in movimento, raggiunto che abbia il piede fermo, si fermi ancor esso sullo stesso piano del compagno, l'animale *gressibile* non avrà fatto passo di sorta, e, in somma, *passo* non sussisterebbe.

Dante, dunque, il quale, se avesse cominciato a camminare per piano, avrebbe detto semplicemente, *ripresi via;* volendo manifestare la *modalità* onde *riprendeva* questa via, ch' era il *salire*, la manifesta a questo segno, che il piede il quale lo faceva progredire, era sempre il più *alto*, o sia, che il piede fermo, era sempre il più *basso*. Se Dante, uscito al termine della selva, in vece d' una *salita*, avesse trovata una *discesa*, e l' Eden, cui aspirava, fosse stato giù anzi che su, avrebbe detto:

Ripresi via per la piaggia diserta
Sì che il piè fermo sempre era il MEN *basso:*

e così avrebbe manifestata la *figura* della *piaggia* e la *modalità* del suo camminare per la medesima.

Io non so se l'eccesso dell'affetto e del dolore mi faccia velo; ma

io non credo di aver saputo esporre questo concetto con l'evidenza e la semplicità insieme onde l'ho trovato esposto dalla mia angelica sorella.

Mi permetterò di riportare la sua noterella alle parole: PIÙ BASSO.

Ecco due parole, essa dice, *dalle quali si è voluto inferire che Dante non salisse; che piaggia diserta significasse una pianura o quasi, perchè solo per colui che va in piano, il piede che non si muove, è sempre il più basso. Il qual concetto contraddicendo a tutto il contesto precedente e susseguente, è stata cagione di grossi volumi che a nulla hanno approdato. Io oso sperare che una brevissima considerazione, non mai, quanto io sappia, fatta, renderà al grande scrittore, anche per queste due benedette parole, la solita chiarezza tanto ingiustamente negatagli.*

L'uomo o cammina in piano, o sale, o scende. Del primo caso, non accade determinare la forma, perchè è la normale. Nei due altri, dove non si dica chiaro, SALE O SCENDE, *e si voglia determinare la forma, non deve considerarsi se non* LA PARTE DEL MOVIMENTO CHE FA PROGREDIRE, *e non quella* CHE HA FATTO GIÀ PROGREDIRE, *e che appartiene al passo già dato,* A CIÒ CHE NON È PIÙ. *In questa parte il piè fermo è sempre il più alto quando si scende e il più basso quando si sale. Una tale evidenza é stata, al solito, ottenebrata dalle eterne dispute dei comentatori.*

Fino qui, la mia estinta germana.

Ed ora io soggiungo, concludendo, che se, esatto e, per così dire, matematico da indormirne tutti i suoi futuri chiosatori, Dante non poteva tener conto di quella parte di movimento del piede non fermo, la quale appartenendo al passo precedente, altro non rappresentava che un liberarsi da un fatto già consumato, nè constituiva progresso veruno: scrittore, poi, dipintore e scultore, egli descrive, dipinge e scolpisce, a un tempo, questo fatto nuovo che constituisce il progresso; la modalità del quale fatto nuovo sta nel trovarsi il piede in movimento sempre più alto del piede fermo.

Ma i chiosatori, sdegnando, con puerile presunzione, di starsene al senso ed all'intúito comune, e, d'altra parte, matematici, scrittori, dipintori e scultori in visione e in sogno, ed immedicabilmente

incapaci di elevarsi al *quadruplice miracolo* di quell'uomo *fástico*, leggendo ciò che non era scritto, e non leggendo ciò ch'era scritto, mostrarono, che furon essi che non seppero leggere, e non Dante che non seppe scrivere.

La perseveranza, o piuttosto, la ostinazione di questi conati difettivi, sia quanto a *sognate dizioni*, sia quanto a *sognate fonti*, sia quanto a *sognate allegorie*, si continuò e, con gran danno delle lettere italiane, vie più sempre si ampliò insino a questi nostri giorni; nei quali, massime nel fatto delle *sognate fonti* e delle *sognate allegorie*, dove gl' íncubi sono più facili, assistiamo (salvo qualche rarissima eccezione) allo spettacolo d' una tal batracomiomachia, d'una tal confusione e d' un tal garbuglio, da rammentarci quel famoso tessere insieme:

MACOMETTO, PROSERPINA ED ASTOLFO.

FRAMMENTO

DI ALCUNE NOTE

ALLA

DIVINA COMMEDIA

LETTO

ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

nella tornata dei XIV di giugno MDCCCLXXXI

DA

ANTONIO RANIERI

socio ordinario

Dante sta sull'arco del ponte che dalla ottava bolgia mena alla decima, e di là contempla la nona, dove sono puniti, col supplizio del talione, coloro che vanno seminando discordie nelle famiglie e nelle nazioni.

Io vidi certo, ed ancor par ch' io il veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna;
E quei mirava noi, e dicea: o me!
Di se faceva a se stesso lucerna;
Ed eran due in uno ed uno in due:
Com' esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto a piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,

Che furo: Or vedi la pena molesta,
Tu che, spirando, vai veggendo i morti;
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i mai conforti.
Io feci il padre e il figlio in se rubelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di David, co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!,
Dal suo principio ch' è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

Enrico II, detto Plantageneto, re d' Inghilterra, fu re riformatore; e, nelle riforme, attinse tutti gli ordini, attinse insino il clero.

Questi gli si andarono occultamente ribellando, massime fra i dominii francesi; nei quali Bertramo dal Bornio, signore di Altoforte, guerriero e trovatore di gran momento, incitò il primogenito di lui, di nome parimente Enrico, a muovergli aspra ed aperta guerra.

Padre e figliuolo chiamati amendue *Enrico*, chiamati amendue *re*, seguì naturalmente che, per distinguere l' uno dall' altro, il figliuolo fu chiamato, *il re giovane*, come si legge in tutti i cronisti contemporanei, e come (quando questi morì a quindici anni) lo chiamò Bertramo medesimo in una mesta poesia provenzale, il ritornello della quale è sempre:

Lo rey joves engles.

Enrico II, oltre il mentovato primogenito Enrico, detto Cortomantello, ebbe tre altri figliuoli, Riccardo, detto Cuordileone, Goffredo e, l' ultimo, Giovanni, detto Senzaterra. Ma non v'è l' ombra di un dubbio che l' incitato da Bertramo fu Enrico. S' intrecciarono, col solito scandalo, le ribellioni e le guerre, tra padre e figliuoli, tra fratelli e fratelli: ma colui che meno romoreggiò contra il padre, fu appunto

Giovanni Senzaterra, detto così, perchè, a differenza de' fratelli, non fu mai nè conte nè duca di dominio veruno. Le sue triste prove le fece nel tentare di togliere il regno a Riccardo Cuordileone, fatto prigioniero (mentre si tornava d'Oriente) dall' imperatore Enrico VI di Svevia. Ma Riccardo, riscattato, regnò dopo il padre. E Giovanni, succedutogli, placò le fazioni con la Magnacarta.

Tale essendo la figura storica del viluppo, la letteraria è la seguente.

Tutti i codici hanno:

Che diedi al re Giovanni i mai conforti.

Si disputò, al solito, per cinque secoli, senza frutto veruno. Alla fine, nel secolo scorso, Ginguené, Renouard ed altri interpreti francesi, imitati insino a questi ultimi tempi da Littré, posero innanzi la lezione:

Che diedi al re gióvane i mai conforti.

La confusione o la trasformazione di Gióvane (tanto più se scritto col G maiuscolo) in Giovanni, era, anzi fu, sì naturale negli amanuensi, che, non infrangendosi più nella storia, anche quanto alla metrica, la lezione fu trovata bellissima dagli orecchi francesi, i quali, in materia di accenti di altre lingue, non sono, salvo qualche splendida eccezione, gran fatto penetrabili. Ma quando pervenne agli orecchi italiani, questi non potendo resistere alla evidenza storica, la quale escludeva la lezione *Giovanni*, e non potendo ammettere un verso che sonasse:

Che diedi al re gióvane i mai conforti:

se ne uscirono per una scappatoia, che ardirei di chiamare grottesca, cioè, per la via d'un *isteronproteron*, ammessa la licenza del quale, non vi sarebbero più testi nè autori al mondo; anzi, si avrebbe la frequenza di quel famoso aneddoto d'un Presidente (come allora

dicevasi) della Istruzione Pubblica, il quale, in tempi di censura, disse a quel tipografo: *se tu stampi l'Ariosto, te lo passo :* e quando il poema fu stampato, e il tipografo andò una sera per il *concordat*, il Presidente, ritenuto lo stampato, glielo rendette il dì seguente con grazioso sorriso, aggiungendo: *ho ricomposte io le ottave pericolose*: di che l'attonito tipografo, che se n'era sognato arricchito, se ne svegliò fallito, e, tornatosi a casa, ne morì d'apoplessia.

Il risultamento dell'*isteronproteron* fu il verso, non punto *dantesco*, per chi ha dimestichezza del buon secolo, ma *frugoniano:*

Che al re gióvane diedi i mai conforti.

Qui mi permetterò di riportare, nella sua semplicità, la noterella onde la vostra Paolina mi lasciò dileguata questa tenebrosa nube; e concluderò sorreggendo le sue modeste ed ingenue considerazioni con qualche argomento ed esempio di vantaggio.

Enrico, essa notava, *re d'Inghilterra, ebbe quattro figliuoli, dei quali il primo fu Enrico, e l'ultimo Giovanni. L'incitato da Bertramo a far guerra al padre, fu Enrico. Come mai Dante dice Giovanni? Tutti i codici antichi portano Giovanni. Da Ginguené in qua i Francesi, e gl'Italiani (che tanto facilmente li seguono) portano gióvane, o, peggio, gióvine. Ma se per gli orecchi francesi, il verso regge, per gli orecchi italiani non regge. Allora, che cosa hanno fatto gl'Italiani? Hanno preso con le molle il* diedi, *e da* prima *di:* al re gióvane: *lo hanno situato* dopo *di:* al re gióvane: *singolare maniera di risolvere tutte le quistioni d'interpretazione, violando, anzi annullando, tutti i testi. Ora, due vie restano. La prima, di credere che Dante abbia creduto che quel primo figliuolo avesse il nome ch'ebbe l'ultimo: il che repugna a chiunque sia dimestico della mirabile esattezza del gran poeta. La seconda (ed è l'opinione che mi pare più ragionevole), di credere che Dante abbia fatto pronunziare* giovâne *da Bertramo, come (pittore, scultore, cantore e parlatore qual è sempre) fa spesso pronunziare le parole col difetto specifico e paesano della persona che le pronunzia; come, nel canto XXII, versi 83, 85 e 88, fa parlare* sardo *frate Gomi-*

ta; come, nel canto XXVII, versi 20 e 21, fa parlare lombardo *lo stesso Virgilio; come, parlando di costumanze veneziane, pronunzia egli stesso venezianamente* arzanà *in vece di arsenale.*

Un alto, ed abbastanza colto, mercatante, cliente di mio fratello, dopo quarantacinque anni di permanenza in Italia, divenuto quasi più italiano che francese, qual era nato, sempre che moveva per qualche gita, gli soleva dire: il landemáne del mio arrivo io vi manderò il mio GIOVÁNE. *I Francesi sono fatti così: gli accenti degli altri popoli non sussistono per essi, anzi non furono mai al mondo.*

Qui finisce la noterella, che ho voluta lasciare in tutta la ingenuità che spirava da quell'anima trasparente e quasi timorata nelle stesse sue più felici divinazioni. Ora, per confortare questa, che a me pare felicissima, dirò, che Dante non chiamò a caso COMMEDIA (*κωμῳδία, Comoedia, pubblica rappresentazione poetica*) la sua divina visione. Egli volle rappresentare tutte le modalità più vere, più minute, più peculiari, più, per così dire, personali, di questa vita terrena; alle quali potesse, poi, appropriare tutte quelle respettive e corrispondenti modalità di premii e di pene, di gioie e di supplizi, che la sua profonda dottrina, la sua portentosa fantasia ed il quasi più che umano sentimento dell'arte ond'era inspirato, sarebbero stati capaci a suggerirgli. Come accenna la modesta suora, voi siete sulle lagune quando canta:

Quale nell' ARZANÀ *de' Veneziani*
Bolle l'inverno la tenace pece:

siete in Mantova, nè anche nella Mantova di Virgilio, ma in quella che Dante stesso aveva veduta e udita, quando Virgilio stesso accommiata Ulisse con le parole:

... issa ten va, più non t'aizzo:

siete in Sardegna quando Ciampolo, il Navarrese, dice di frate Gomita:

Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo DONNO *in mano,*
E fe' lor sì che ciascun se ne loda:
Danar si tolse, e lasciolli DI PIANO,
Sì com' ei dice; e negli altri uffici anche
Barattier fu, non piccol, ma sovrano.
Usa con essi DONNO *Michel Zanche,*
Di Logodoro, e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

Donno sostantivo per *dominus*, (signore, padrone); *di piano*, in senso di *de llano*, spagnuolo, sono *ispanolatinismi* che, nel significato in cui li adopera frate Gomita, non si usano se non in Sardegna; e però Ciampolo, riportando le parole di frate Gomita, fa l' avvertenza: *sì com' ei dice.*

Sarebbe sterminata la serie degli esempi affini ch' io potrei aggiungere. A tutte le persone, a tutte le scene che rappresentava, Dante, dove gliene veniva il destro, appioppava qualche particolarità che vi faceva udire l' accento natío dell' uomo, vedere il colore e la luce del luogo. Come Omero, come Shakespeare, come tutti gli altri grandi rivelatori dell'Universo, egli fu *vero e nobile verista*, prima che questa parola fosse inventata, e poscia contaminata.

Se dall' inviluppo luminoso in cui si nasconde Cacciaguida, egli si fa gridare:

O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam Coeli ianua reclusa:

voi sentite, a un tempo, e il semilatino dell' uomo, e il paradiso del luogo.

Se, nel settimo cerchio del Purgatorio, imbattendosi in Arnaldo Daniello, gli fa grazioso motto, e si fa rispondere con quegli otto imitativi versi:

Tan m'abelhis vostre cortes deman,
Que jeu no'm puesc ni'm voill a vos cobrire:
Ieu sui Arnautz, que plor e vai chantan;
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu' esper denan:
Ara us prec por aquella valor,
Qu' us guia al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor:

voi pendete dal labbro del facondo trovatore nei boschetti della Provenza, e gustate, a un tempo, il *dolce assenzio* del Purgatorio.

Se, presso la prima bolgia dell' Inferno, egli torna un momento indietro per raffigurare quel tristo bolognese sferzato dai Diavoli:

E quel frustato celarsi credette
Bassando il viso; ma poco gli valse;
Ch' io dissi: o tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico sei tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti Salse?

e quegli, riconosciuto e confesso, quasi a scemare il suo fallo, soggiunge:

E non pur io qui piango bolognese,
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer SIPÒ, *tra Savena e il Reno:*

voi vedete e udite il nefando venditore della propria carne, voi siete in Bologna, dove vi suona intorno, in vece del *sì*, il *sipò*: voi siete (benchè a proposito d' un mascalzone, che ve n' è da per tutto) in quella cara città; voi siete fuori Porta San Mammolo, in una certa sterile e lugubre valle, dal salso terreno detta le *Salse*, dove si menavano a punire, di frusta o di peggio, i delinquenti, e dove, quando

studiai giovanetto in quella nobile città, io ebbi l'onore di andare a riscontrare il fatto con Carlo Troya, Paolo Costa e Giovanni Marchetti.

Bertramo dal Bornio non era punto innanzi negli anni, quando diede, alla fine del secolo decimosecondo, il mal consiglio: sì che Dante, nella sua prima età, quando le impressioni sono più vive e più durature, si trovava, dall'avvenimento, alla distanza stessa onde noi ci troviamo dal Novantanove. E come noi ascoltammo avidamente dai nostri maggiori la ripetizione imitativa del vezzo francese onde Championnet pronunziava l'italiano, e la ripetizione imitativa degli osceni e nefandi urli onde Guidobaldi e Speciale insultavano i nostri eroi, e la traducemmo, poi, nei nostri racconti; così certamente Dante ascoltò dalle labbra dei maggiori suoi quella imitazione del vezzo francese onde Bertramo, narrando il fatto, pronunziava *re giovâne* in vece di *re gióvane,* e ne prese quella viva impressione, che tradusse, poi, giusta il suo solito, nella sua divina visione.

Adunque, concludendo: storicamente impossibile *re Giovanni* ed innegabile *re gióvane,* ermeneuticamente ed esteticamente impossibile l'*isteronproteron* di *re gióvane* con *diedi;* resta innegabile ed evidentissimo il *verismo acústico* e l' *onomatopéa dell' accento paesano* di Bertramo: e risolveremo, alla fine, il sestosecolare problema, leggendo:

CHE DIEDI AL RE GIOVÁNE I MAI CONFORTI.

IN NUPTIIS

FRANCISCI SAVINI

ET

ANNAE EX BARONIBUS ANGELONI

QUINTINI GUANCIALI

CARMEN

Musarum vis illa calens per pectora vatum
Interdum sese insinuat divinitus afflans;
Et procul ignarum vulgus tum linquit et arcet,
Et rerum cogit causas aperire latentes,
Atque arcana Deûm; nec sunt praesagia vatum
Irrita, si quando Superûm sint flamine mota.
Atque ego qui quondam Nuptam mihi sanguine iunctam
Concelebrans, cecini fastus, sanctosque Hymenaeos (1),
Pectore fatidico sic vota atque omina solvi:
« Atque iterum patrum virtus transfusa per artus
« Sanguine cum puro vitales edet in auras
« Progeniem sine labe datam, quae tramite avito
« Serviet et patriae, et morum contendere laude
« Flagrabit, reparans saecli tot damna labantis ».
Nec frustra mens nostra fuit praesaga futuri:
Pulcher adest iuvenis, patris de stipite primus,

(1) Videlicet Carmen *In Nuptiis Neptis Rosae Rozzi et Dominici Savini*, quod scripsimus an. MDCCCXLII. — Vide Carmina *Quintini Guanciali ex editis atque ineditis excerpta* p. 57.

Qui multa sese anteferens virtute decorus
Vota animi explevit, namque illum crescere, alique
Doctrina, ingenioque suo dare pabula vidi
Artibus et studiis; simul illi est certa facultas
Vestigare hominum mores, et facta referre (1).
Praetereaque animo fixum, immotumque sedebat
Ne cui se vellet vinclo sociare iugali.
Sed nimium tutum confidit se esse Minervae
Auxilio, nec posse pati cor vulnera amoris;
Nam talis sese ante oculos formosa puella
Obtulit, ut subito spretos agnoverit ignes:
Ipsa etenim praestans primaevo flore iuventae,
Incessuque, habituque et pulchro se ore ferebat.
Olli et cura patris, simul et genitricis amatae
Dulcis amor mores finxere, et dotibus illam
Omnibus ornatam voluere excellere, et artes
Virgineo fovet ipsa sinu virtutis amore.
Alter et alterius per mutua lumina noscit
Concordes animi motus, fitque una voluntas,
Nec mora, festinant dextrae coniungere dextram,
Et pia Relligio tantos confirmat amores.
  Et iam laeti ambo patrias nunc tendere ad oras
Adcelerant, et quo Vestinae, et fama Pelignae,
Et Marruccinae, et Frentanae est gloria genti.
Atque utinam vestris haec tot monumenta latini
Nominis ignescant animis, et corda fatigent!
Nunc opus ingenio est, virtute et fortibus ausis,
Italia ut priscos possit renovare triumphos.
  Attamen hoc aevi vobis pater unus et alter (2)
Quid sibi nunc poscat nostri sollertia saecli
Exemplo ostendunt, quidve utile, vel quid honestum,
Copia et unde fluat rerum, sed parta labore,

(1) Summopere studiis historicis versatus scripsit et jam mandatur typis. — *I signori di Melatino — Notizie Critico-Storiche sulla più illustre famiglia Teramana del Medio Evo.*

(2) Viri praestantissimi Baro Joseph Andreas Angeloni, et Dominicus Savini.

Divitiarum ut poscit honos, quin coeca cupido
Nummorum excruciet multo cum foenore egenos;
Sed miseris certant opibus succurrere, et ipsis
Est pietas comes; hinc freti popularibus auris
Incedunt, et amor patriae comitatur euntes
Quo virtutis iter meritos largitur honores.
Et vobis exempla sequi, generosa propago,
Aemula det virtus, et avitae laudis amore.
Fortunati ambo, queis iam tot munera coeli,
Et datur et laetam et pacatam ducere vitam!
Atque magis Superi faciant vos prole beatos,
Quae referat mores, et vestrae nomina gentis;
Nostraque nunc iterum sed vota atque omina firment.

FRAMMENTO

DI ALCUNE NOTE

ALLA

DIVINA COMMEDIA

LETTO

ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

nella tornata del dì I di settembre MDCCCLXXXI

DA

ANTONIO RANIERI

socio ordinario

Nell' ultima noterella che aveste la pazienza di ascoltare, lasciammo un gran quadro del massimo fra gli artisti della Terra, dove il più vero naturalismo, il più mirabile realismo, era rappresentato, in Bertramo dal Bornio, di *prospetto*.

Lo stesso vero naturalismo, lo stesso mirabile realismo, egli, al principio del Canto che segue, ci rappresenta, in Geri del Bello, di *scorcio*.

Ma questa non meno stupenda rappresentazione è crudelmente viziata, proprio nel punto più dilicato: e, per una, ardirei dire, grottesca interpretazione estrinseca, ridotta la più eterea delle immagini in una, per giunta, falsa, metafora da falegname.

Benchè sia piaciuto a Colui che regge le sorti umane, di chiamare a se quell' ineffabile raggio ond' Egli aveva degnato di farmi penetrare in qualche recesso, forse ancora occulto, del pensiero e dell' arte dantesca, io non mancherò, dove la vita (del che assai dubito) mi basti, di entrare in questo più elevato aringo, al quale ho voluto, per la naturale occasione, leggermente accennare. Per ora, mi terrò sempre nella umile palestra delle *dizioni*, come primo scaglione della piramide.

Adunque, appena scomparso lo spettacolo dell'orribile talione osservato in Bertramo dal Bornio, lo scalpello ed il pennello del poeta sente la necessità dello *scorcio* per ciò che gli avanza a dire di quella bolgia.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion per ch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse il maestro: non si franga
Lo tuo pensier, da qui innanzi, sovr' ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui, appiè del ponticello,
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udi 'l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altoforte,
Che non guardasti in là, sin fu partito.

O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, così com' io stimo:
Ed in ciò m' ha fatt' egli a se più pio.

Lo *scorcio* consiste in questo, che Dante, dopo aver contemplato a sazietà Bertramo, si affatica in vano, con la stessa luce degli occhi suoi, di raffigurare il suo parente Geri, dal che Virgilio lo distoglie, narrandogli il *minacciar forte col dito* di Geri; e Dante, non che persuadersene, dà ragione a Geri, per l'onta non vendicata da nessuno del parentado, e però da lui stesso: sì che Geri ha torto e non ha torto, si vede e non si vede.

Ora, i chiosatori, che ci hanno tanto tormentati per iscambi, comunissimi e quasi naturali, di qualche lettera, se la passano, poi, leggermente per questo:

. . . : *che pur guate?*
Perchè la vista tua pur si SOFFOLGE
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:

e dicono che Dante ha voluto usare il verbo *suffulcire* latino, della quarta coniugazione, nel significato di *posare, sostenere, appoggiare, affiggere, appuntare* e di non so quanti altri ancora che quel verbo non ebbe mai, soggiungendo, gravemente, che la *tirannia* della rima lo ha costretto a mutare la *g* in *c*.

Ma Dante usò la *g* perchè usava il *suffulgere* della seconda, e non il *suffulcire* della quarta. E qui vi chieggo l' usata venia di riportarvi le proprie parole della estinta annotatrice, al vocabolo SOFFOLGE.

Qui, sono oramai sei secoli, si commette da tutti i chiosatori un

errore rovescio a quello che si commette, eziandio da sei secoli, intorno al famoso FAMOSO *del Capitolo III del* Trionfo della Fama di *Francesco Petrarca, al quale, parlando di Epicuro, che negò l' immortalità dell' anima, si fa dire:*

Contra il buon Sire che l'umana speme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro, onde sua fama geme,
Ardito a dir ch' ella non fosse tale:
Così al lume fu FAMOSO E LIPPO:

frase e concetto inintelligibile, non potendosi intendere come si possa essere FAMOSO AL LUME. *E nessuno seppe mai accorgersi, che l' amanuense aveva mutata la* u *in* a. *Il gentile e credente autore scrisse* FUMOSO (*ch' è proprio l' aggettivo dell' occhio* OFFUSCATO dal *fumo*) E LIPPO; *ed eccolo salvato dalla sua strana ed inesplicabile contraddizione, anzi, da una assoluta* ININTELLIGIBILITÀ.

Nel caso predetto, non si è voluto correggere un evidente e materiale errore che salta agli occhi più FUMOSI *della Terra. Nel caso nostro, poi, Dante, con perfetta ortografia, e non per ischiavitù di rima (della quale ebbe sempre facile vittoria), scrisse* SOFFOLGE, *e non* SOFFOLCE. *Ma i comentatori, dichiarando il gran poeta vittima della sua erinni, pretendono ch' egli abbia voluto, e non potuto, dire* SOFFOLCE, *da* SUFFULCIRE *latino, e pretendono che si debba intendere per* APPOGGIARE, SOSTENERE, *senza nè anche considerare che il* SUFFULCIRE *è un addolcimento di* SUBFULCIRE, *e però presupporrebbe un' azione che si esercitasse dal fondo della bolgia al sommo del ponte, e non dal sommo del ponte al fondo della bolgia.*

Il SUFFULCIRE, *dunque, ancora che potesse mai applicarsi ad* OCCHIO O VISTA, *potrebbe solo applicarsi ad occhio o vista che di sotto guardasse sopra, e non ad occhio o vista che di sopra guardasse sotto.*

E pure, poichè si tratta di LUCE *e di* VEDERE, *era tanto facile di ricordarsi del verbo* FULGEO, *e dei suoi derivati* SUBFULGEO *e* SUFFULGEO, *non che dei versi 74 e 75 del Canto XXIV:*

Che come io odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro:

ed ancora dei versi 38, 39 e 40 di questo medesimo Canto:

Così parlammo insino al luogo primo,
Che dallo scoglio l'altra valle mostra,
SE PIÙ LUME VI FOSSE, tutta ad imo.

Dante, aguzzando gli occhi dalla luce del ponte, la quale FULGEBAT, *non poteva, a malgrado de' suoi sforzi, arrivare a veder chiaro nella fosca luce del fondo della bolgia, dove la luce non* FULGEBAT, *ma* SUBFULGEBAT: *e Virgilio gli dice:*

. . . perchè pur guate?
Perchè la vista tua pur si SOFFOLGE
Laggiù fra l'ombre triste smozzicate?

cioè, perchè ti ostini (pur) *a guardare laggiù in quella oscura cavità, dove la tua vista, battendo sopra una luce inferiore e più oscura, non* FULGET, *come quassù, ma* SUBFULGET, SUFFULGET, soffolge?... *Se credi annoverar tutte le ombre, non ostante la poca luce di laggiù, pensa che la bolgia trascorsa da quelle ombre gira ventidue miglia.*

Insino qui, la mia perduta germana.

Ora, aggiungendo quelle considerazioni che deono sempre essere il compimento delle invenzioni trovate per intúito, noterò che lo specioso confronto onde qualche chiosatore ha voluto *soffolcere* il *suffulcire,* nulla rileva.

Il confronto consiste nel terzetto del XXIII Canto del Paradiso:

Oh quanta è l'ubertà che si SOFFOLCE
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!

Ma questo *soffolce* ha che fare col *soffolge* nostro quanto il gennaio con le more! In questo terzetto, dopo l'apparizione della Corte Celeste, la Vergine, elevandosi, si ritorna nell'*Empireo;* e restano solo tutti i *Beati*, che sono somigliati ad *arche ricchissime*, come si dice *un' arca di scienza, un' arca di virtù, un' arca di santità*. E ricchissime di che? di quella *ubertà* di santi *frutti* (cento per uno, come dice la Scrittura), dei quali i respettivi *Beati*, simboleggiati da quelle arche, sparsero i santi *semi quaggiù* da buoni *bubulci, bobolci, bobolce; bobolce*, femminino, poichè *beati* ed *arche* sono tutt' uno.

Dove mai, in questa metafora, è questione di *luce?* La questione è di grande ricchezza, di grande abbondanza, di grande *ubertà*, in Cielo, di *frutti*, in Terra, di *semi*, la quale si contiene, si accumula, si stipa, si *soffolce* in quelle arche, cioè, è *soffolta, suffulta*, dalle medesime. E qui considerate quanto le lingue sono più filosofiche di quel che si crede! Il *suffulgere* e il *soffolgere* non ha il participio *suffultus* e *soffolto*, perchè significa un concetto *subbiettivo*, dove che il *suffulcire* lo ha, perchè significa un concetto *obbiettivo*. L' occhio guarda e vede; l' arca contiene e sostiene.

Una formola abbastanza esatta mi sembra pur questa. La preposizione *sub* accresce forza obbiettiva al *subfulcire, suffulcire*, e scema forza subbiettiva al *subfulgere, suffulgere*.

Nell' *Antologia Veterum Poetarum*, si legge dell'arco baleno:

> *Tum fit ut humor aquae* SUFFULGEAT, *atque*
> *Sub varia specie jaciat mirabilis arcus*.

La luce primitiva e superiore del Sole, si *frange, suffulget*, in sette specie inferiori e meno potenti, e perde *aliquantum* del suo valore.

Fulgurat: lampeggia. *Subfulgurat; aliquantum fulgurat:* lampeggia un poco.

Adunque, la vista di Dante, il quale era sull' arco del ponte che sovrastava alla bolgia, guardava nel fondo oscuro della medesima; per mancanza di luce, si SOFFOLGEVA qua e là *fra l' ombre*

triste smozzicate; *giù guardava* e *niente affigurava*, ch'è appunto il contrario del *posare*, del *sostenere*, dell'*appoggiare* e dell'*appuntare*. Il subbietto della metafora non è d'altro che di virtù subbiettiva, unica e superiore d'occhi e di luce; virtù che opera, anzi, tenta e non riesce di operare, sopra un fatto obbiettivo, multiplice ed inferiore.

Questo storico *soffolge* generò (credo non una volta) aneddoti assai faceti negli esami uffiziali de' giovanetti. Spesso un qualche esaminatore, di quelli (che pur ve n'è) i quali, in vece d'incoraggiare i giovanetti nell'ardua peregrinazione dello scibile, sentono una maniera di selvaggia satisfazione nello scoraggiarli, si è valso di questo *soffolge*. Il giovanetto, che, per congiuntura o per altro, aveva notizia del *suffulcire*, ha subito data l'esplicazione. L'uno ha sorriso, di scontento, per l'agguato inutilmente teso, l'altro, di contento, per averlo cansato: amendue, a mio umile parere, sul fondamento d'una falsa ed assurda interpretazione.

Soffolgere (da *subfulgere*) e *soffolcere* (da *suffulcire*) sono due verbi che sussistevano e si usavano a' tempi di Dante, tanto meno lontani dalla latinità; ed avevano significati diversissimi. Dante non avrebbe mai commessa, non che la sconvenienza, l'errore madornale di usare la *g* per la *c*, quando la differenza fra le due lettere derivava dalla profonda differenza fra i due significati. Se, scrivendo o interpretando, sorvoliamo questa regola, non vi sarà più lingua. Dante, dunque, scrisse saputamente *soffolce* nel XXIII del Paradiso, e *soffolge* nel XXIX dell'Inferno.

Egli si trovava sull'arco del ponte, dove la luce degli occhi suoi, relativamente, *fulgebat*. Di là volle guardare nel profondo della bolgia tenebrosa, e quivi la luce degli occhi suoi non poteva più *fulgere*, ma *aliquantum fulgere*, *subfulgebat*, errando fra quelle ombre, e non ritrovando l'ombra di Geri. Ed io mi confido, che, dove questa nuova interpretazione possa incontrare l'alta vostra approvazione, la filologia dantesca sarà per annoverarla fra le sue fruttuose conquiste.

E qui mi fermo; doloroso che il freno stesso dell'arte mi vieti di discorrere l'arte finissima che il divino artista seppe nascondere

in quel *soffolgersi* delle sue *luci* già *inebriate*. Contemplato di fronte e da presso il terrifico talione di Bertramo, Dante accoglie, di rimbalzo, nell'animo una viva pietà verso Geri; con l'occhio che vie più *s' infosca* per quelle tenebre, lo cerca, e non lo trova; non trovatolo, gli accade di sottrarsi alla scena del *dito fieramente minaccioso;* e, poichè le truci massime del tempo, sollevavano, nel *consorzio parentevole*, quasi a religione la vendetta, spassionandosene con Virgilio, gli accade, per ultimo, di sdebitarsi arcanamente verso l'ombra invendicata del congiunto.

RIPOSTIGLIO DI VITTORIATI
IN TARANTO

NOTA

LETTA ALL' ACCADEMIA

nella tornata del 2 Settembre 1881

DAL SOCIO

GIULIO DE PETRA

Dei numerosi tesoretti di monete romane, che si conoscono finora, nessuno si è trovato che fosse esclusivamente composto di vittoriati. Quelli esaminati da Mommsen (*Hist. de la monn. rom.* II, pg. 120-146), posteriori tutti al 650 di Roma, non ne hanno punto, salvo i tre di Cazlona, di Hevisz-Szamos in Transilvania, e di Carrara, in cui n'è apparso appena qualche esemplare. Nei due ripostigli di denari più recentemente scoverti, quello della Riccia nel Sannio, descritto da Garrucci nel 1873 (*Period. di Numism. e Sfragist.* Anno V), e l' altro di Maserà nel Padovano, testè annunziato dallo stesso Garrucci (*Civiltà Cattolica*, 1881, quaderno 746), i vittoriati s'incontrano più abbondantemente. Poichè il tesoretto della Riccia, che può essere stato nascosto fra il 620 e il 630, ha su 3155 monete, di cui è composto, 150 vittoriati e 3005 denari. Il ripostiglio di Maserà, seppellito qualche anno prima dell'altro, è composto di 1121 monete, di cui 123 vittoriati senza emblema o monogramma, 14 con emblemi, 17 con monogrammi. Questo di Taranto è dunque il primo ad essere interamente composto di vittoriati. Fu scoverto da pochi mesi nel fondo detto S. Bruna presso il Pizzone, cioè vicino al promontorio meridionale, che insieme al settentrionale della Punta della Penna divide il *mare piccolo* di Taranto in due seni.

Il Prof. Luigi Viola ne curò l'acquisto per conto del nostro Museo Nazionale, dove è stato immesso il 10 agosto, sotto il n. 112215. Si compone di 191 pezzi, de' quali 171 senza emblema o monogramma, 6 con la cuspide di lancia, 10 col monogramma MP, 4 con la C dietro la testa di Giove e M nel rovescio. Nessuna moneta vi è ruspa, ma altresì neppure una che sensibilmente sia logora per l'uso; tutta la massa apparisce in uno stato soddisfacente di conservazione, anche perchè gli esemplari affatto nuovi sono parecchi.

Raffrontando questo dato con la conservazione dei vittoriati della Riccia e di Maserà, se ne deduce un primo criterio cronologico. Poichè in entrambi quei tesoretti i vittoriati sono logori al maggior segno; or se le monete stesse trovansi molto usate nei ripostigli sotterrati fra il 620 e il 630, e nuove in questo di Taranto, bisogna che il seppellimento del nostro abbia preceduto non meno di cinquant'anni.

Una determinazione maggiore si ottiene col peso delle monete. Io le ho pesate ad una ad una con questo risultamento:

Vittoriati senza simboli o monogrammi

1 di gr.	2,74	1 di gr.	3,11
1 »	2,80	2 »	3,12
1 »	2,90	2 »	3,14
1 »	2,96	3 »	3,15
2 »	2,98	1 »	3,16
1 »	2,99	3 »	3,17
2 »	3,00	3 »	3,19
2 »	3,03	5 »	3,20
2 »	3,04	3 »	3,21
3 »	3,05	6 »	3,22
3 »	3,06	4 »	3,23
1 »	3,07	3 »	3,24
1 »	3,08	4 »	3,25
1 »	3,09	7 »	3,26
3 »	3,10	3 »	3,27

4 di gr.	3,28	2 di gr.	3,47
8 »	3,29	2 »	3,49
3 »	3,30	2 »	3,50
9 »	3,31	1 »	3,51
4 »	3,32	2 »	3,54
8 »	3,34	1 »	3,55
2 »	3,35	1 »	3,56
8 »	3,36	2 »	3,59
1 »	3,37	1 »	3,60
1 »	3,38	2 »	3,61
4 »	3,39	1 »	3,64
2 »	3,40	1 »	3,66
5 »	3,41	1 »	3,70
3 »	3,42	1 »	3,74
2 »	3,44	1 »	3,85
5 »	3,45	1 »	4,04
5 »	3,46		

Vittoriati con la cuspide di lancia

1 di gr.	3,04	1 di gr.	3,4
2 »	3,24	1 »	3,5
1 »	3,33		

Vittoriati con C ed M

1 di gr.	3,29	1 di gr.	3,32
1 »	3,30	1 »	3,34

Vittoriati con MT

1 di gr.	2,8	2 di gr.	3,24
1 »	2,96	1 »	3,27
1 »	3,09	2 »	3,35
1 »	3,15	1 »	3,64

Prese così ad una ad una, queste monete rispondono quasi tutte al tipo ponderale del vittoriato primitivo, che pesava tre scrupoli, in rispondenza del denaro, che ne pesava quattro. Il periodo di questo vittoriato più pesante finisce al 537; e tre anni dopo, nel 540, Annibale *in agro tarentino aestatem consumpsit, spe per proditionem urbis Tarentinorum potiundae* (Liv. XXV, 1). I torbidi di guerra e le minacce di eserciti nemici avendo sempre ai timorosi consigliato di nascondere sotterra i tesori, non mi par dubbio che il ripostiglio di Taranto sia stato seppellito appunto nel 540.

Dei vittoriati ridotti, che possono spettare ai tre anni corsi fra il 537 e il 540, parrebbe che se ne sia qualcuno insinuato nel nostro ripostiglio, considerando i pochi esemplari più leggieri. Ma d' altra parte bisogna rammentare, che i Romani non verificavano il peso delle specie monetate pezzo per pezzo: l' esperienza e le testimonianze degli antichi scrittori ci dimostrano che essi, presa una libbra di metallo, la dividevano, senza molta accuratezza ed uguaglianza, nel numero di monete che doveva contenere per legge; sicchè le specie uscite da uno stesso conio essendo il più delle volte o superiori o inferiori al peso normale, potrebbero anche i nostri vittoriati più leggieri essere del primo periodo, ma scadenti di peso. Con la speranza di tagliar corto ad ogni dubbio, ho cercato di ravvicinare gli esemplari assolutamente simili per tipo, ossia quelli usciti da un medesimo conio; poichè in tal modo, se le monete più leggiere si fossero trovate a far parte di gruppi numerosi, il peso medio di ognuno di questi ci avrebbe detto senza contestazione, se quelle vengono compensate da altre eccedenti in peso, ovvero se realmente debbono considerarsi come vittoriati ridotti. Ma i gruppi, che parevano disegnarsi con un primo esame, sfumavano via via per le lievi differenze, che fra moneta e moneta si riscontravano con un esame più attento; e così rimanea preclusa la via per uscire dalle pesate prese sulle monete singole.

Mancando il mezzo per arrivare al certo, possiamo contentarci del probabile. Ed in prima essendo i conii delle monete men gravi assolutamente affini a quelli delle altre, che hanno peso giusto od

eccedente, può ritenersi che gli uni e gli altri senza distinzione siano degli stessi anni. In secondo luogo gli esemplari più leggieri non sono sempre i più nuovi, e per converso i più pesanti non sono sempre i più usati: così per questo rispetto non ci è ragione di ritenere quelli come posteriori, e questi per più antichi. Finalmente non si è rinvenuta, come ho già detto, una sola moneta ruspa in tutto il ripostiglio; e ciò parimenti è un indizio che vi manchino le specie degli anni ultimi. Per conseguenza facendo un coacervo di tutti i 171 vittoriati senza simbolo o iscrizione, si ha per essi il peso medio di gr. 3,296

pe' 6 con la cuspide di lancia gr. 3,29
pe' 4 con le lettere C ed M gr. 3,31
pe' 10 col monogramma MT gr. 3,21

Fermato pel nostro ripostiglio l'anno del nascondimento, si spiega anche la singolarità della sua formazione. Taranto con la pace, che chiuse la guerra contro Pirro, perdè il dritto di monetare l'argento, ma i suoi *nomi*, con tanta abbondanza coniati ne'secoli precedenti, non potettero sparire a un tratto dal commercio; vi durarono certamente sino al tempo, in cui venne emesso il vittoriato (525 di R.). E poichè i *nomi* tarentini, spezzati in principio sopra un peso che fluttua tra gr. 8,23 e gr. 7,5, vennero nell'ultima epoca ridotti, a gr. 6,60; e poichè le metà di questi *nomi*, distintamente coniate col tipo della civetta e della testa galeata di Pallade, si ragguagliavano esattamente col vittoriato di gr. 3,30, s'intende come questa moneta dovesse trovar largo favore in Taranto, a preferenza dello stesso denaro. Neanche è da trasandare, che per la metà del sesto secolo, un ripostiglio di monete romane d'argento è normale in una città greca, che da secoli aveva in argento la sua unità di conto; ma sarebbe straordinario nell'Italia propria, dove il bronzo durava ancora come moneta corrente; difatti i ripostigli finora noti, che spettano alla guerra annibalica, sono tutti di assi onciali.

Molte specie, già assicurate alla categoria del vittoriato pesante, mancano nel ripostiglio tarentino, che essendo così piccolo,

è naturale che non possa contenere tutte quelle fino allora emesse; perciò mentre ne' ripostigli assai copiosi è legittimo tirar conseguenze così dalle specie rappresentate, come dalle mancanti, qui è prudente astenersi dal fare deduzioni per queste. E restringendomi alle prime, i vittoriati senza emblema o iscrizione possono distribuirsi, pel modo diverso con cui è trattata la testa di Giove, in due classi egualmente numerose: l'una è di quelli, in cui il profilo è nobile e fino, ed i capelli al sommo del cranio si rialzano spartiti in due masse; nell'altra classe il rilievo è più alto, ma grossolanamente eseguito, e le masse di capelli sono poco profondamente divise. Nell' una e nell' altra classe le varietà dei conii si riconoscono specialmente al rovescio, per la distanza diversa ch' è fra la Vittoria ed il trofeo, per il numero e la disposizione delle penne nell' ala della Vittoria, l'asta del trofeo più o meno alta o sottile, gli schinieri lunghi o corti, lo scudo più o meno grande, e le lettere della leggenda RoMA. Alcune di queste numerosissime varietà si riscontrano in D' Ailly (*Recherches sur la monn. rom.* vol. II, tv. LIII, n. 6, 11, 12, 15, 19, 22). Per i vittoriati con la cuspide di lancia lo stesso D'Ailly ottiene da 13 esemplari il peso di gr. 2,87, quello cioè del vittoriato ridotto, mentre i nostri sei esemplari danno il peso medio di gr. 3,29. Con le lettere C e M egli ha pesato 8 esemplari, da cui la media di gr. 3,08; i quattro del ripostiglio tarantino han dato gr. 3,31. Finalmente da sedici esemplari col monogramma MP è risultata a D'Ailly la media di gr. 2,81; invece i nostri dieci esemplari han dato gr. 3,21.

Riassumendo ora i dati, che tutti i ripostigli ci forniscono sul vittoriato, possiamo confermare e sviluppare ciò che Borghesi e Mommsen avevano già stabilito intorno alla storia di esso. Mettendo da parte il tesoretto di Maserà, perchè trovato in territorio gallico, quelli di Taranto e della Riccia dimostrano, che il vittoriato ebbe corso in Italia accanto al denaro, e che perciò non fu limitato allo scopo internazionale, per cui venne emesso nel 525, quello cioè di provvedere al commercio co' paesi, che avevano una drachma di circa gr. 3,4. Inoltre è già dimostrato, che l' emissione del denaro fu continua, mentre quella del vittoriato cessò prima che si comin-

ciasse a scrivere intero sulla moneta il nome de' magistrati. E ciò trova una conferma nel grado di conservazione, che hanno i vittoriati ne' ripostigli; perchè in quello di Taranto, seppellito alcuni anni dopo che si erano incominciati a coniare i vittoriati, questi sono poco usati o nuovi, e in quelli di Maserà e della Riccia, seppelliti parecchi decenni dopo che era cessata la loro emissione, son tutti logori pel lungo uso, e non se ne trova alcuno nuovo. Finalmente con la legge Clodia del 650 il vittoriato fu trasformato in quinario; ed i ripostigli completano la notizia mostrando, che i vecchi vittoriati furono allora ritirati dalla circolazione, fusi, e riconiati col peso del quinario, perchè in tutti i ripostigli posteriori alla metà del secolo settimo non appariscono più i vittoriati.

FRAMMENTO

DI ALCUNE NOTE

ALLA

DIVINA COMMEDIA

LETTO

ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

nella tornata del dì IV di ottobre MDCCCLXXXI

DA

ANTONIO RANIERI

socio ordinario

Perseverando nel nostro proposito di rendere vie più sempre popolare il nostro poema nazionale, sceverandolo di alcune sognate oscurità, vi parlerò oggi di un' altra illaudabile sosta che, colpa la solita ingordigia dei chiosatori, universalmente si prova in alcuni versi del canto XXVII dell'Inferno.

Siamo nell'ottava bolgia, dove i macchinatori ed i consiglieri d' inganni e di tradimenti, ciascuno vestito d' una fiamma, arde, quivi nascosto, in sempiterno. Passa la prima fiamma, dove si nascondono Ulisse e Diomede, e la sua sommità, quasi rappresentando la fiera discordia che fu sempre fra que' due, si divide in due cime, o corni, o punte, come l' antica leggenda narrò della pira dove furono messi a bruciare i due cadaveri di Eteocle e di Polinice. Parlato ch' ebbe Virgilio con Ulisse, sopravviene la fiamma onde arde vestito Guido da Montefeltro, il quale, signore di Urbino e famoso per le sue male arti, si cinse, per ammenda, il cordone di San Francesco; ma ricadde *nelle prime colpe*, perchè, richiesto con anticipata assoluzione, da Bonifazio VIII, per qual modo potesse avere dai Colonnesi Preneste, in vano dal medesimo lungamente assediata, rispose, che il trionfo poteva venirgli soltanto da una:

Lunga promessa con l' attender corto.

Partitasi la prima fiamma, il grande artista continua:

Quando un' altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscía.
Come il bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l' avea temperata con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che, con tutto ch' ei fosse di rame,
Pur ei pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma, poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio;
Udimmo dire: o tu a cui io drizzo
La voce...:

Qui chiedo la consueta venia di leggere, innanzi tutto, la sintesi, che l' estinta annotatrice fa, della naturale chiarezza e della artifiziata oscurità, del brano riportato. E, perchè la chiarezza sia maggiore, delle due voci, *fuoco* e *fiamma*, che, in proposito di questi supplizi, il poeta adopera indifferentemente nello stesso significato, essa, a studio, si vale quasi sempre della sola parola *fiamma*.

Come tutti sanno, essa dice, *Perillo, satellite di Falaride, tiranno di Siracusa, per acquistarsi la costui benevolenza, gl' inventò, come nuovo supplizio de' rei politici, un toro di bronzo, voto di dentro, dove, chiuso il presunto reo, si struggesse nel fuoco messo di sotto al toro, e il simulacro dell' animale muggisse delle grida disperate dell' arso. Falaride fece la prima e la sola buona azione a' suoi dì, facendovi bruciare Perillo il primo.*

Da questo fatto, il sovrano Poeta trae la più vera, la più viva, delle comparazioni.

Come la voce, il pianto, il gemito, di Perillo, trascorrendo il collo voto ed uscendo per la bocca e le narici del bue, non si convertiva in umani lamenti, ma in muggito, cioè, nel linguaggio *del bue, così le parole di Guido, poichè non avevano dal* principio della fiamma *che dovevanò traversare (*principio *che, relativamente ad esse parole, era la bocca e la lingua di esso Guido) nè* via, *cioè, il collo voto del bue, nè* forame, *cioè, la bocca e le narici del medesimo; per uscir fuori della* fiamma, *si convertivano* in suo linguaggio, *cioè, nel solo linguaggio possibile ad essa* fiamma, *ch' era* un confuso suono, *un* confuso *ed inarticolato crepitare.*

Ma poi che le parole di Guido, partendosi dal detto principio della fiamma, ch'*era là detta* bocca *e la detta* lingua *del peccatore, si furono fatta la loro* via, colto lor viaggio, *a traverso la* fiamma, *e, pervenute alla* fine, *cioè, alla* punta *di* essa, *potettero, passando per questa* fine *o* per *questa* punta, in lor passaggio, *dare alla medesima* quel guizzo, *quella* articolazione *che al* principio *di essa* fiamma *la lingua aveva* loro *data, uscirono fuori in forma di vere parole umane; e i due poeti udirono dire:* o tu, a cui io drizzo la voce . . . :

Io non so che cosa più chiaramente pensata si possa più chiaramente dire. Ma non parve così a' diversi chiosatori, che accorsero d' ogni parte a intorbidare ogni cosa.

Uno sogna che, per dal principio del fuoco *bisogna intendere* dalla punta della fiamma. *Un altro, che bisogna leggere* dal principio NEL FUOCO, *e non* DEL *fuoco; e così corregge di fatto. Un altro, che il* SUO *dell'* in suo linguaggio *si riferisce a Guido e non al fuoco. Un altro, e son quasi tutti di accordo, perchè lo* svarione *è più grosso, che* in lor passaggio *si riferisce alla* lingua di *Guido, e non alla* punta *della fiamma, come se Guido fosse stato un ventriloquo.*

Quest' ultimo sogno, questa pazza ostinazione, di voler togliere la virgola fra lingua *e* in lor passaggio, *nel terzo de' tre versi:*

Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta dandole quel guizzo
Che data avea la lingua in lor passaggio:

è qualcosa che oltrepassa il credibile. Ed io mi attendo dalla buona coscienza di ogni onesto e discreto lettore, che mi risponda se, ammessa una sola delle quattro cavillose modificazioni, massime, se ammessa quest' ultima, sia mai più possibile di cavare un costrutto qualsiesi da questi sedici versi, i quali sono pure dei più belli della Divina Commedia.

Insino qui, la mia perduta germana.

Ora aggiungerò la mia parola, indubitatamente, se l'amor fraterno non m' inganna, inferiore alla sua, tanto limpida e tanto inimitabilmente penetrativa.

Pochi brani del divino poema sono stati più crudelmente travagliati de' quattro ultimi terzetti. Fermandosi, al solito, sulle parole, non si è guardato nè a confronto, nè a *climax* o progressione di sorta.

Se bene in condizioni diverse, il sacro poema ha fatta l'Italia, come l' Iliade e l' Odissea fecero la Grecia. Ma Dante ha questo vantaggio sopra Omero, che, in tanta vastità di composizione, e in tanta necessità di ripetersi spesso, non si ripete giammai. E dove il fatto sia lo stesso, e sia mutata solo la persona, il grande artista (come accennai altra volta) passa dal *prospetto* allo *scorcio*, o da questo a quello, con arte tanto maravigliosa, che giustamente gli meritò l'epiteto di divino.

Nel canto precedente, lo stesso fatto, cioè, la fiamma che involge Ulisse e Diomede, è descritto semplicemente. In questo, il grande artista va più innanzi, e lo descrive con più particolari, e col mirabile confronto del bue di Falaride. I due primi de'quattro terzetti pongono il paragone; i due secondi, rispondendo a quel paragone, descrivono il fatto cui il paragone accenna.

Il fatto di Ulisse e Diomede è descritto nella sua semplicità con questi due terzetti:

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quello cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando...:

e quando Virgilio accommiata Ulisse, la partita della fiamma è descritta così:

Già era dritta in sù la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gía,
Con la licenzia del dolce poeta.

Narrato, col predetto paragone, e coi predetti particolari che rispondono a quel paragone, il fatto di Guido, il poeta ritorna alla primiera semplicità, e dice, parlando di esso Guido:

Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma, dolorando, si partío,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

Da questi riscontri, tutti insieme, si deduce, che, nel mezzo di tutto l' inviluppo di fuoco, egli presuppone una piramide, la quale ha per base, per *principio,* la bocca e la lingua del peccatore; e che lo *strumento* onde sono lanciate fuori le parole ben articolate dell' inviluppato dalla fiamma, è la *cima,* il *corno,* la *punta acuta* di questa piramide.

Nel momento in cui le parole partono, con le loro onde fóniche o sonore, dalla *base,* poichè la *fiamma,* per quanto il fatto della conflagrazione possa consentirlo, è *diafona* insino alla *cima*, quelle onde sbucano da questa cima assai imperfettamente, e le parole si odono di fuori come un *suono confuso,* e senza che possa ancora distinguersene la loro *articolazione.* Ma quando, trascorrendo, di mano in mano, più perfettamente, quella piramide, quelle onde fóniche, *colto lor viaggio* perpendicolare, secondo l'impulso ch'ebbero dalla base, pervengono alla punta di essa, allora, poichè questa *punta* non è più, come nelle sezioni inferiori, un ammasso quasi informe di fuoco, ma qualcosa di somigliantissimo alla lingua umana, possono, passando per essa, imprimerle quel *guizzo,* quell' *articolazione,* che, ricevuta dalla vera lingua alla *base*, non avevano potuto imprimere alla *cima* nel loro primo giungervi imperfette.

Nel qual proposito, mi piace di notare la mirabile esattezza con la quale il grande artista accompagna, respettivamente, il diverso modo nel quale quelle onde fóniche cessàno di operare il loro *passaggio* per la punta della fiamma di Ulisse, e per la punta della fiamma di Guido: poichè, di quella di Ulisse, il quale (narrato il suo ardimento d'aver violato le colonne d'Ercole e, volta la prua a sinistra, spintosi fino a vedere la montagna del Purgatorio, donde partito un turbine, lo sommerse), chiude il suo discorso col verso:

Insin che il mar fu sopra noi richiuso:

e va via, ancora impavido e senza lamenti, Dante dice:

Già era dritta in sù la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia:

e di quella di Guido, il quale chiude il suo discorso col verso:

E sì vestito andando mi rancuro:

e parte, gemendo di rimorso e di dolore, Dante dice:

Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma, dolorando, *si partío,*
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

La punta di questa fiamma non articolava più parole: ma, poichè il peccatore gemeva, ancor essa ubbidiva al passaggio delle onde fóniche di quei gemiti e, benchè senza articolare, non si fece *in sù dritta e queta*, ma, nel partire, *dolorando*, si torceva e si dibatteva.

Adunque, fattosi, mediante tutte le precedenti considerazioni, il naturale e logico concetto di tutto il pensiero di Dante, e di tutte le circostanze di esso, tutte le sognate difficoltà, tutte le oziose ed erronee correzioni, che, per esplicare fallacemente una difficoltà, implicano in non so quante altre del tutto inesplicabili, spariscono come per incanto.

Sparisce l'assurdo di chiamar *principio del fuoco* la *cima* o la *punta* del medesimo: il *principio* sarebbe dal *suolo*, e il peccatore parla dalla bocca e non dai piedi. Sparisce l'assurda correzione di *dal principio* NEL *fuoco* in vece di *del fuoco*, perchè, dove questa correzione fosse da ammettere, bisognerebbe leggere *da principio* e non *dal principio*; e il *dal* è così *concorde* e *innegabile* in tutti i codici, che i correttori stessi non hanno osato di violarlo. Sparisce la difficoltà del riferire il suo dell'*in suo linguaggio* al *fuoco*, perchè l'articolo da se solo, come è il *del*, determina assai più tassativamente che se innestato nel segnacaso *in*, com'è il *nel*, la relazione del suo col sostantivo *fuoco*. Spariscono tanti altri assurdi che per brevità non annovero, e che formano, *tutti insieme*, quel tenebroso laberinto nel quale l'infelice lettore delle chiose si avvolge, per la sua imprudenza d'avere sperata un'Arianna nel chiosatore. E sparisce, finalmente, il massimo, il gigantesco, assurdo di toglier la virgola fra *lingua* e *in lor passaggio*, e riferire il passaggio delle parole, non alla *punta* della fiamma, ma alla *lingua* del peccatore.

Questo assurdo è subbiettivo ed obbiettivo a un tempo. Ma, per dirne il motto principale: Qual è il nominativo? Le *parole*. Qual'è la *prima origine* delle parole? La lingua. La laringe può mandar fuori il suono, ma non le parole, le quali sono l'effetto della lingua, che sola ha la virtù e la dote dell'*articolare*. Allora, che significherebbe *in lor passaggio* riferito alla *lingua?* Significherebbe che le parole si formassero al di sotto della lingua, il che è un assurdo fisiologico.

Presupporre, poi, (come nota superiormente la svelta annotatrice) che il peccatore fosse ventriloquo, è un assurdo che ne contiene assai altri. Ai tempi di Dante, non si conosceva il cerretano ch'ora si chiama ventriloquo; il congegno del cerretano consiste nel mandar indietro, e far poi ritornare per l'esofago, e non per la laringe, la parola già *articolata* dalla lingua; ed Ulisse e Guido avevano altro a pensare nella fiamma dove ardevano in sempiterno, che l'inventare o l'esercitare questo congegno; congegno, d'altra parte, segnatamente contrario alla loro aspirazione di comunicare co' due poeti, alla quale era mestieri l'appropinquare e render sonora, e non l'allontanare e render fioca (come il ventriloquo fa), la loro voce.

Adunque, il *guizzo*, l'*articolazione*, data dalla *lingua* alle onde fòniche in senso perpendicolare, giungeva, mediante quelle onde, alla *punta* della *fiamma*; questa, con quei comunicati movimenti, diveniva lingua essa stessa, e ne seguiva l' agognata comunicazione co' due poeti.

Egli è forza di persuadersi una volta, che, per riavere il poema nazionale in tutta la sua divina schiettezza, bisogna rinunziare àlla Chiosa. Bisogna, tanto per l'intelligenza de' *pensieri*, quanto per quella delle *dizioni*, applicargli il metodo nel quale consiste tutta l'intelligenza umana; dall'intuizione discendere all'analisi, e dalla analisi risalire alla sintesi, che diviene allora una intuizione, per così dire, ragionata e sicura. Nell'applicazione di questo metodo, massime quanto alla intelligenza delle *dizioni*, ch' è la parte ch' io vado, in questo primo stadio, più particolarmente discorrendo, bisogna non dimenticar mai, che, a' tempi di Dante, l'ortografia *formale* non era ancora al mondo; che l'ignoranza degli amanuensi constituiva la più libera e la più disordinata delle repubbliche; che, lasciando stare la scorrettissima punteggiatura, le parole stesse non erano talvolta separate fra loro; e che, in somma, tutto consisteva nel garbo di *recte legere et recte audire*. E bisogna, per ultimo, non dimenticare, che si era sei secoli meno distanti dalla latinità; che, non ostante la dolorosa perdita della varia desinenza de' casi, e la inevitabile sostituzione degli articoli, le trasposizioni della lingua madre non erano ancora andate del tutto in disuso; e che Dante (benchè, come fu miracolo in tutto, sia stato miracolo ancora nel discreto ed acconcissimo uso che ne seppe fare), alla fine, scriveva fra i doppii ceppi del verso e della rima.

Di quanto questo miracolo fosse stato grandissimo, ne fece, di poi, una viva testimonianza Giovanni Boccacci; che, nè anche scrivendo in libera e creatrice prosa, seppe astenersi dalle trasposizioni ciceroniane.

Il quale vezzo, a parere di molti autorevoli e credibili critici (intendo di quelli che, prima d' esser predicati tali, si erano mostrati eccellenti autori di cose nuove ed eccellenti), riuscì di non lieve danno al retto svolgimento della prosa italiana.

FRAMMENTO

DI ALCUNE NOTE

ALLA

DIVINA COMMEDIA

LETTO

nella tornata del dì III di novembre MDCCCLXXXI

DA

ANTONIO RANIERI

socio ordinario

Chiunque ebbe lunga e costante dimestichezza con le buone lettere, potette fare l'esperienza d'un fatto, che, a narrarlo, senza più, agli inesperti, potrebbe parer loro singolare. Questo fatto è, che insino dalla puerizia, s'impara a memoria un determinato brano d'un grande autore; a memoria si viene, poi, recitando dì e notte; e ciascuno crede, in ottima coscienza, d'averlo del tutto inteso, sia quanto alle dizioni, sia quanto ai pensieri. Procedendo innanzi negli anni, segue un determinato caso ch'entra nella cerchia di quel determinato brano. Ed allora, applicando quel brano a quel caso, si sente che quel brano non s'era inteso in tutta la sua comprensione, e che il grande scrittore aveva detto assai meglio, o assai più, che non s'era inteso.

Questo fatto, in chi ha la ventura, o la sventura, di vivere troppo, si rinnova anche più volte, secondo che, nella varietà d'una vita fortunosa, accade d'imbattersi in altri casi somiglianti. E questo fatto, come ciascuno può intendere, è dovuto seguire, più che per qualunque altro scrittore, per Dante, e più che per qualunque altra sua opera, per la Divina Commedia.

Perseverando, adunque, la nostra modesta fatica, il Canto XXXII dell' Inferno, dal XIV al XVIII terzetto, è cagione d' un' altra sosta a chi vuole *premere del concetto il suco*; il che, insino dal principio del Canto, Dante stesso avverte dover riuscire a lui stesso difficilissimo.

Siamo nell'ultimo fondo dell'abisso infernale, sotto i piedi de' quattro giganti, sul lago gelato di Cocito. Questo lago si compone di quattro sezioni concentriche; nella prima delle quali espiano la loro colpa i traditori de' congiunti, e da Caino, si chiama *Caina*; nella seconda, i traditori della patria, e da Anténore, ch' ebbe fama d' aver tradita Troia, si chiama *Antenóra*; nella terza, i traditori degli amici, e da Toloméo, che tradì Pompeo, si chiama *Toloméa*; e nella quarta, i traditori de' loro benefattori, e da Giuda, che tradì Gesù Cristo, si chiama *Giudecca*.

La sostanza del supplizio è sempre la stessa; stentare costretto da un ghiaccio eterno. La forma è diversa; e diviene vie più sempre insopportabile insino alla estremità del terrifico lago.

I peccatori della prima sezione, cioè, della *Caina*, sono in piedi, o quasi, nella ghiaccia, con solo il capo, e un poco il collo, di fuori.

Dante, preso da Antéo, e deposto, in un subito, laggiù, guardava ancora la sterminata altezza onde era stato calato, nè s' era per anco accorto del tetro suolo che cominciava a trascorrere, quando una delle teste gli grida:

... guarda come passi,
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.

Dante volge allora gli occhi in giù; e narra così:

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete? E quei piegaro i colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,

Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar giù per le labbra : e il gelo strinse
Le lacrime fra essi, e riserrolli.
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così, ond' ei, come due becchi,
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.

Costoro sono Alessandro e Napoleone degli Alberti, figliuoli di Alberto degli Alberti, conte di Mangona, ch' ebbe i suoi possedimenti nella valle del Bisenzio. Morto il padre, gareggiarono di tirannide sopra i miseri vassalli, e di abborrimento fra loro, insino che l' uno uccise l' altro a tradimento.

Saputo ciò, tutti, in buona coscienza, credono d' aver compreso tutto il gruppo scolpito dal grande scultore. Ma, per verità, io ardirei di dubitarne. Le *labbra* (dicono i facili comprenditori) non sono le *labbra*, ma sono le *palpebre*: *fra essi* si riferisce agli *occhi*: agli *occhi* si riferisce ancora *riserrolli*: e va pur là, di facilità in facilità, e d' assurdo in assurdo.

La consueta annotatrice, seguendo il suo proponimento, di parlare ai molti, anzi al popolo, e render popolare il poema, se ne spaccia in brevi parole.

Le lacrime, essa dice, *le quali erano liquide mentre i due capi erano attaccati, scendendo o* su (*o* giù, *com' è miglior lezione*) *per le guance e per le* labbra, *si gelarono, e li riattaccarono; onde i due rei, per l' ira del sentirsi riattaccare, cozzarono insieme come due caproni. Riferire il* riserrolli *agli* occhi, *repugna a tutto il contesto.*

Ora io dimostrerò, che questa affermazione, venuta giù per intúito, regge a martello, e non s' imbatte in più d' un assurdo come l' esplicazione contraria (ch' è la comune dei chiosatori); ed eleva, anzi, il fiero gruppo fino all' evidenza della scultura.

Comincerò dal ragionare per esclusione.

Primieramente, senza però pretendere a voler fare una dissertazione scientifica sul pianto, le lacrime, movendo dalla relativa glandula, posta nell' orbita verso l' angolo esteriore dell' occhio, van-

no, poi, *per nictationem*, a raccogliersi nei punti lacrimali posti nell'angolo interiore, e quindi nel così detto sacco, che li versa nella prossima cavità nasale. Quando, per un gran dolore, accade ch'esse sovrabbondino, gocciolano (io m'intendo della materia), qualcuna dall'angolo esteriore dell'occhio, moltissime dall'angolo interiore e molte ancora dal naso, e però, un poco, lungo le guance, moltissimo, lungo le pareti esteriori ed interiori del naso, e sempre, poi, a traverso delle labbra e del mento. Ritto, ora, e non più curvato l'uno sull'altro, com'era prima, il capo dell'uno e dell'altro peccatore, il gelo, più o meno celere che fosse sopravvenuto, non avrebbe potuto mai sorprendere le lacrime in senso orizzontale, nè, molto meno, ridurle a servire di spranga fra l'una e l'altra palpebra.

Secondariamente, il vocabolo *labbro* non si trova mai preso, nè al singolare, nè al plurale, in significato di *palpebra* o *palpebre*. La Crusca riporta appunto questo esempio nel significato semplice e naturale di *labbro* o di *labbra*. Ed il Buti, antichissimo comentatore, e però non viziato dalle cavillazioni de' suoi posteri, nota così: *Dimostra che avesse le labbra enfiate; e questo dice per mostrare la sua sozzezza*. E benchè questa esplicazione nulla risolva quanto alla retta intelligenza di tutto il concetto, essa è, nondimeno, preziosissima quanto alla ingenita ed ingenua intelligenza del vocabolo in quistione.

In terzo luogo, per inesorabile necessità grammaticale, *fra essi* non può riferirsi a *palpebre*, perchè *essi* è mascolino, e *palpebre* femminino. Nè potrebbe presupporsi scorrezione veruna da parte de' copisti, perchè osta il *riserrolli*, intorno al quale la rima con *molli* non ammette presupposizione di sorte.

Ma, ancora che si volesse il *fra essi* (come i chiosatori sognano) riferire ad *occhi*; che cosa vorrebbe mai dire: *il gelo strinse le lacrime* FRA *essi*? Il *fra* presuppone sempre due cose *fra le quali* segue un fatto. E se, per la ragione fisiologica, e per la ragione grammaticale, quelle due cose non possono essere le due *palpebre*, per la ragione poi, della situazione, non possono essere i due respettivi occhi dei due respettivi peccatori.

In quarto luogo, *riserrare* vuol dire *di nuovo serrare*; e noi non

sappiamo che gli occhi de'due peccatori fossero *serrati* quando essi li levarono alla voce di Dante. Che anzi, sappiamo il contrario; giacchè, se li avessero tenuti già serrati, non li avrebbero levati per vedere chi li aveva interrogati. Ed eziandio a voler pretendere, che la particella *ri* possa talvolta stare per semplice pleonasmo, senza significare ritorno a ciò che già era, con quale ermeneutica si può presupporre un pleonasmo, il quale, non che render più facile una interpretazione, la rende, anzi, o più difficile, o, come nel caso nostro, per tutte le anzidette ragioni, del tutto insolubile?...

In quinto luogo, i due scellerati germani rappresentano il supplizio della *Caina*. Questo supplizio, che consiste nel minore o maggiore costringimento della gelata sopra gli organi dei peccatori, si aggrava nell'*Antenóra*, si aggrava vie più sempre nella *Toloméa*, e diventa, poi, supremo nella *Giudecca*, della quale il Poeta dice:

Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.

Ora il grande artista, che procede sempre per progressione, come altra volta notai, dopo aver lasciata la *Caina*, dove ora si trova, e dopo aver valicata l'*Antenóra*, il cui respettivo e sempre più aggravato supplizio è rappresentato dal conte Ugolino, perviene nella *Toloméa*, della quale dice:

Noi passamm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in esso a far crescer l'ambascia.

Se, dunque, alla terza delle quattro successive gradazioni di aggravamento, il *pianto stesso* impediva il piangere, la pena sarebbe stata minore, o, al più, eguale a quella della *spranga* che lo im-

pediva nella prima gradazione, ch'era la *Caina*: il che implicherebbe contraddizione.

E però, quanto a' due rei fratelli, quella *spranga* non riguarda alle *palpebre*, ma al muso, alle *labbra* ed al mento.

Ed eccoci pervenuti al vero nodo della quistione, ed al vero e giusto punto di scioglierlo.

Coloro che, in virtù di lunghe e costanti lucubrazioni, giungono ad acquistare qualche dimestichezza col grande artista, giungono ancora ad acquistare il convincimento che, nei brani dubbii, la migliore esplicazione è quella che *abbozza* o *modella* il *quadro* o il *gruppo*.

In questa *Caina*, i peccatori stanno ritti nel ghiaccio, col capo fuori, contratto in giù per la freddura. I due nefandi fratelli sono stretti a petto a petto *fra essi*, e la contrazione si continua in su per tal modo, che sono stretti ancora a capo a capo talmente, che i loro capelli sono confusi e mischiati insieme.

Volsimi a' piedi; e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete?...

Se insino i capelli erano confusi e mischiati insieme, tanto più doveva il viso dell'uno combaciare col viso dell'altro, ed essi nulla vedevano e nulla sapevano dell'avvicinarsi di Dante. Scossi alla subita, concisa, severa e, per essi, terribile interrogazione, staccano un poco, l'uno dall'altro, i capelli, le fronti e gli occhi, insino allora combacianti quelli dell'uno con quelli dell'altro, ma la parte inferiore de' due visi, cioè, le labbra e il mento, restano ancora, naturalmente, prossimissime. In quel momento, i reciprochi *loro occhi*, i quali per le *labbra* combacianti e per qualche tepore che pur loro veniva dal comune fiato, si erano mantenuti umidi e *molli* delle sovrabbondanti *lacrime* che il gran dolore spremeva, gocciolarono *a traverso le labbra*, e verso il mento dell'uno e dell'altro, mento e *labbra* ancora quasi combacianti; dove, pervenute

le lacrime, e gelatesi, il gelo strinse novamente, *fra essi due peccatori*, e *labbra* e mento, con tanta forza con quanta mai una spranga non potè stringere due legni commessi insieme.

Allora i due scellerati, i quali, naturalmente, erano stati presi da subito e feroce impulso di vomitare rabbiose bestemmie, l'uno contra l'altro ed amendue contra Dante, sentendosi *sprangare* e novamente *riserrare fra essi*, accumulando duolo con duolo, ira con ira, furore con furore, non tornarono certo con fraterna dolcezza al combaciamento de' due capi, ma disperatamente *cozzando* come *due becchi*.

Ecco il gruppo che quei quattro terzetti scolpirono, che tutti credettero di aver del tutto raffigurato, ma che, a mio umile parere, non del tutto raffigurarono.

E qui io mi permetto di sollevarmi un momento al secondo stadio della fatica che ci siamo proposti.

Come prodromo all'*Antenóra*, dove il conte Ugolino, rovesciato bocconi sul suo abbominevole carnefice, gli rode il capo e la nuca, il gran distributore delle pene punisce qui nella *Caina* i due nefarii fratelli, l'uno dell'altro a vicenda traditore, l'uno dell'altro a tradimento uccisore, con ben altro taglione che non punì Bertramo dal Bornio in *Malebolge*. Egli li pone visceri a viscèri, seno a seno, cuore a cuore, petto a petto, viso a viso, occhi ad occhi, fronte a fronte, capelli a capelli!...

Eleviamoci alle sfere superiori dell'ingegno umano, e tentiamo, quanto ci sia più possibile, di cogliere tutto il pensiero del gran filosofo morale e del grande artista insieme.

Con l'ardita fantasia, infondiamo in quelle ombre un'anima, un sentimento, una spaventevole memoria dei loro spaventevoli delitti; e così solamente potremo comprendere quale perfezione d'inimitabile *realismo* quel divino ingegno seppe raggiungere.

Non le fiamme, non il fuoco che servì pur talvolta di simbolo alla purificazione, ma, nel più cupo abisso, nel fondo, com'egli dice, e come allora si credeva, dell'*Universo*, un lugubre e chiuso mare di gelo, poteva solo rispondere al supplizio dovuto al freddo e vipereo veleno dei traditori. Poichè non sentirono sulla Terra il

fuoco dell'amore e della carità, sola vita della vita, sentano in sempiterno quel gelo che a quel sacro fuoco hanno preferito.

Quello stesso gelo stringa in sempiterno il traditore del proprio fratello al fratello tradito; e se, traditori amendue, colui che fu traditore e fratricida insieme, stia in sempiterno confitto labbra a labbra col fratello che uccise. E se un privilegiato da Dio venga loro innanzi nell'abisso, e gl'interroghi del proprio nome, nè anche il proprio nome possa, nè l'uno nè l'altro, pronunziare; ma sia un altro traditore, che risponda per loro; e dica:

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina.

Per questa vera interpretazione, la *spranga* di *gelo* che *stringe* e *riserra* i due nefarii germani, il *silenzio* eterno cui quella *spranga* li condanna, lo *strazio beffardo* che la loquacità dell'altro traditore aggiunge all' orrore del loro supplizio, superano tutto quanto l' arte antica immaginò, e rendono la sua vera figura ad una delle più inimitabili scene della Divina Visione.

ALTRE CONSIDERAZIONI

INTORNO ALLE PAROLE

DI

M. GIUNIO BRUTO

IN SUL MORIRE

FRAMMENTO

LETTO ALL' ACCADEMIA

nella tornata del 4 Ottobre 1881

(*Dal III L. inedito della* V. *di* G. C.)

DEL SOCIO

VITO FORNARI

Ripensando a quest' alacrità novella che apparisce nel mondo, e a questa rinascente fiducia nella verità e nella virtù, corre la mente a Marco Giunio Bruto, il quale con la disperazione nel cuore, in quel secolo stesso, era fuggito dal mondo, esclamando: *Virtù, non sei che un nome.* Sopra le famose parole si è esercitato l' ingegno di molti, e tra gli altri, due italiani nell' età nostra, Gino Capponi e Giacomo Leopardi; nè se n' è tratto fuori tutto il sentimento che vi è chiuso. Negando Marco Giunio, che ci fosse virtù nel mondo, negò che ci fosse anco verità; perciocchè al nome di virtù non rispondeva una cosa. Parole senza verità, e virtù che non erano se non parole, ecco quello che, nell' estremo della sua vita, il genero e nipote di Catone, uno spirito austero, pretore e guerriero, politico e filosofo de' più veggenti che allora fossero nel mondo, vide e giudicò del tempo e della società in cui viveva. Ad un romano virtù era l' amore della patria, o

della libertà, che sonava lo stesso: la virtù per eccellenza, che le compendiava tutte, ed era ed è generatrice di società e civiltà. A suo giudizio era dunque spento il generoso amore che aveva fatto nascere quella società immensa e quell' ammirabile civiltà latina. E se ivi spento, altrove o era spento da più lungo tempo, o non ci era stato mai. Poniamo che que' Germani che poi Tacito descrisse, fossero men corrotti, non avevano però la virtù che Bruto cercava, e non formavano società civile. Ed il medesimo si dica di quelli allora ignoti sciami di genti che vivevano fuori la cerchia della romana potenza. Era giusto anche di loro, era giusto di tutti in quell'età il giudizio di Bruto. Se io scrivessi un poema, metterei costui nel luogo di Minos a giudicare il regno de' morti. Mi suonano le sue parole come fossero la sentenza di morte dell' età sua, di tutta l'antichità. Non emanava la condanna da lui, ma egli la pronunziò, sentendola nella sua coscienza. La morte Bruto la sentì nell' anima sua, quando la preoccupò, uccidendosi. Ed eccetto i disgraziati in cui una malattia abbia ucciso la ragione, quelli, io credo, che sentono la morte nell' anima, quelli si fanno suicidi: laonde vediamo che questo delitto abbonda ne' tempi e ne' paesi in cui scemano le speranze di un' altra vita.

Non solamente giudice, ma anche istorico dell' età sua fu cotesto Bruto: non istorico che narri in un libro, ma che descrive con la sua vita l' età e la società a cui appartiene. Con la fine che diè poi alla sua vita, si può in un certo senso dire che esso fu anche profeta di quell' età: perciocchè essa morì suicida, o di ferro, come in lui e in Seneca e Trasea e qualche altro di tempera più forte ed orgogliosa, o di lussurie e di crapula. Quando nel nostro libro studiammo il corso dell' antica istoria, ci venne innanzi la gran figura di Giulio Cesare a segnalare il fastigio ultimo della grandezza a cui l' uomo si potè inalzare; e nell' ombra di Augusto, il fastigio, non della felicità, sì della fortuna. Ma quello è lo splendore, la faccia di quella società; il cui più intimo essere, l'indole, la coscienza, se posso così chiamarla, si specchia in Bruto. Quest' uomo che ama la patria, la scienza, la giustizia, e non ha il cuore malvagio, e nondimeno si trascina a farsi omicida, quasi parricida, e finisce suicida, que-

st' uomo compendia tutta la vecchia umanità, il lungo errore, l' interna lotta del bene col male che la travagliava, l' impotenza finale del bene, il final trionfo del male. Le sue ultime parole contengono in fondo un sospiro, un sospiro angoscioso verso la verità e la virtù; sì che sono come l' ultimo fiato di quell' aspirazione concreata con l' uomo, della quale abbiamo visto tante pruove, e dalla quale era provenuto quanto di onesto e bello avevano prodotto i secoli passati. Quel sospiro il suicidio lo soffocò in Bruto, e lo avrebbe similmente soffocato col tempo in tutto il genere umano.

Ma prima che il secolo finisse, dico il secolo di Bruto, il risorto spirò il suo potente soffio nella società de' centoventi, e per mezzo di lei nella moltitudine che le si radunò attorno........

ANNUNZIO

DELLA MORTE DEL SOCIO CORRISPONDENTE

CARLO PEPOLI

LETTO

ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

nella tornata de' 13 di dicembre MDCCCLXXXI

DA

ANTONIO RANIERI

socio ordinario

Onorandi colleghi!

Saprete già, forse, tutti, che il nostro illustre *socio corrispondente*, Carlo Pepoli, mercoledì, il dì settimo del mese che corre, si partì di questa vita, nella casa de' suoi padri, in Bologna.

Il mestissimo uffizio di darne l'annunzio a questa nostra Accademia toccava particolarmente a me, che, ne' miei più verdi anni, studiando di lingue in quella nobile città, sotto gli alti auspicii del Mezzofanti, ebbi la fortuna di conversare presso un così eletto spirito, presso una tanta squisitezza d'uomo.

Poeta e prosatore elegantissimo, epigrafista grave e solenne, egli appartenne a più d'un esimio Instituto scientifico di Europa. E, poichè tutto è vicenda nel mondo, verranno, di certo, giorni meno angosciosi e più tranquilli, nei quali chi vorrà trascorrere e dare un giusto concetto degli svariati suoi scritti, si troverà alle mani un assai fecondo e simpatico lavoro.

Ma questo suo pregio, ch'è pur tanto raro e tanto grande, non è, a mio parere, il grandissimo.

Carlo Pepoli è stato uno dei più illustri e dei più rassegnati martiri del risorgimento italiano. Di ricco censo, di nobilissima stirpe, stata un dì signora di Bologna, sopportò, con quel suo ineffabile sorriso, i puntoni e gli esilii austriachi.

I puntoni austriachi! . . . fra i ceppi dei quali i ratti gli divoravano le calcagna. Serbo ancora, preziosissimo ricordo, uno schizzo a penna di paesaggio, ch'ivi egli fece, apostrofante l'aguzzino, da una feritoia, e ch'ora vi mostrerò; dedicato poscia, in Torino, di suo carattere, alla vostra Paolina.

Gli esilii austriachi! . . . nei quali lo spietato sequestro dei beni lo ridusse a mancare di tutto, eziandio d'un pastrano sotto il cielo inclemente d'Inghilterra; insino che la vittoria di un arduo concorso non lo chiamò professore al collegio universitario di Londra.

Le grandi trasformazioni politiche sono fatte da pochi eroi, spesso anche inavvertiti. Compiuta l'ora del martirio, giunta quella del riscatto, accorre loro intorno una moltitudine di plaudenti bruchi, le cui crisalidi succhiano, poi, quasi sopravvegnente flagello, e fiori e frutti.

Molti levano il rumor grande, e si regalano a vicenda di reciproca apoteosi. Ai veri martiri resta, se agiati, l'indifferenza e la solitudine; se bisognosi, o per non aver avuto mai censo, o per averlo speso in pro della patria:

. . . mendicandus, victa Carthagine, panis.

Sulla loro tomba, nell'un caso e nell'altro, vane e fugaci querimonie, e manierate lodi a benefizio assai più de' lodatori che dei lodati.

Ma non occorre di confondersi durante la fiera epidemia di tante e tanto sfrenate ambizioni.

Quid est quod futurum est? Ipsum quod fuit:

disse il divino Concionatore.

I contemporanei furono sempre présbiti innanzi alle grandi an-

negazioni. Più grandi esse sono, più hanno necessità di lontananza ad essere ben raffigurate.

E noi, o illustri colleghi, che per instituto dobbiamo essere i custodi della verità e della serietà, consoliamoci della certezza, che la bella e storica figura di Carlo Pepoli si avrà sempre più onore d'amoroso culto dalla casta posterità: immortale Dea! . . . che non conosce limite nè di spazio nè di tempo; che dell' uno e dell' altro, anzi, si avvantaggia; e che sa, insino dopo i secoli dei secoli, rivendicare e confortare la memoria dei mortali, se alcuna mai, come disse il nostro poeta, giacque:

. . . del colpo che invidia le diede.

PARTE SECONDA

DELL'ORIGINE DI ROMA

MEMORIA

LETTA NELLA TORNATA DEL 6 FEBBRAIO 1877, E NELLE SEGUENTI

DAL SOCIO

NICOLA CORCIA

PARTE II.

XI.

Leggenda sulla fondazione della città, e tempo nel quale venne probabilmente a formarsi.

Sono questi i fatti e le tradizioni su' popoli che gli uni dagli altri divisi si fermarono su' più de' sette colli, innanzi che dalle diverse borgate ch'edificarono, la città si componesse, la quale tutte abbracciandole in un solo recinto, rimase poi di origine, se non incerta ed oscura, certamente favolosa, come molte città della Grecia, delle quali, perdutasi la memoria delle prime fondazioni, l'origine si riportava a personaggi immaginarii, supposti da'nomi delle città medesime. Poi vennero gli scrittori che cominciarono a narrarne, o anzi a indovinarne i principii, attribuendoli alle persone diverse supposte, come ho detto, da'nomi della città, da'popoli che vi giunsero, o da'loro conduttori, insino a che si venne da ultimo alla credenza più ricevuta, che fondata fosse da Romolo nel 753 a. C., giusta la più comune cronologia, che fu quella seguita da Varrone, e da altri storici. Difficile molto, per non dir quasi impossibile, egli sembra di veder chiaro nella leggenda; pur profittandosi delle più soddisfacenti spiegazioni, si può sciogliere l'avviluppato nodo dell'origine della città, che da umili principii, doveva poi conquistare e reggere il mondo, non solo con la forza delle armi, ma anche con le leggi e le istituzioni.

Narrasi adunque che nell'anno trentesimo dopo la fondazione di *Lavinia*, che sarebbe il 980 a. C. [1]), Ascanio figlio di Enea, giusta i vaticinii fatti al padre, una nuova città edificò, da *Lavinia* trasferendovi e da altri luoghi del Lazio quanti bramavano un soggiorno migliore. Questa citta fu *Alba longa* (Λευκὴ Μακρά), così detta dalla sua figura [2]), perchè tra il lago presso *Palazzolo* ed il monte *Cavo* si distese a 16 m. da Roma [3]), dove non ne rimase vestigio dopo che fu distrutta da Tullo Ostilio, imperandovi il re o dittatore Mezio Suffezio [4]). Gli empii matricidi non sono mai stati lungamente felici nel mondo, e i Romani indi a poco il misfatto gravissimo e imperdonabile espiarono con la peste, dalla quale colto lo stesso Tullo, si morì, o piuttosto trucidato da Anco Marzio, che gli successe [5]), se vera è la fama, nella stessa città che avea distrutta, fu sepolto [6]). Da questa città in tutte le storie si ripetono le origini di Roma, perchè delle trenta colonie che mandò in tutto il Lazio, una fu quella alla quale attribuivasi la fondazione della città, in Alba regnando l'ultimo re usurpatore Amulio; e senza qui ripetere la serie favolosa de' XV re Silvii, che ora si conviene foggiata per non lasciar senza memoria i 400 e più anni tra il primo arrivo degli Eneadi nel Lazio e la fondazione meno antica di Roma [7]), dico che la tradizione più rice-

(1) E. Ruckert, *Troja's Ursprung* etc. p. 320.

(2) Dionys. Hal. I, 56.

(3) Strab. V, p. 229. — Cf. Du Theil *ib.*— Kircher, *Latium*. Amstel. 1671, p. 33.—Le anticaglie scoperte al tempo di Alessandro VII (1657) appartennero alla Villa di Domiziano, costrutta sulle rovine della città.

(4) Dionys. Hal. III, 27.—Liv. I, 23, 29.

(5) Liv. I, 31.—Dionys. Hal. III, 36.—Che stato fosse fulminato da Giove con tutta la famiglia e la stessa reggia, come aggiungono i citati storici, si può credere diceria della fazione che il tolse di mezzo (Schömann, *De Tullo Hostilio*. Griphisvald. 1847, p. 21).

(6) Il sepolcro piramidale, che nel 1576 Pio II fece nettare dalle spine e da' cespugli (Gonzaga, *De orig. Seraph. Rel. Francisc.* p. 183), e che nel giardino de' Minori Osservanti tuttavia si vede sulla rupe su cui fu *Alba*, è quello che si attribuisce a Tullo Ostilio (Kircher, *Op. cit.* p. 34. Cf. Chr. Müller, *Roms Campagna* t. II, p. 136).

(7) Da due passi di Servio (*ad Æn.* III, 500. VIII, 72) Niebuhr (*Hist. R.* I, p. 226) ha sostenuto che il catalogo de're Albani fu finto da Alessandro Polistore, liberto di Silla. Ma J. G. Hulleman. (*De C. Alex. Polyhistore*. Traj. ad Rhen. 1849, p. 18 sq.) con due altri passi di Lutazio (ap. Aur. Vict. c. 18) e di Servio (*ad Æn.* VI, 760),

vuta su tale fondazione era quella che ci lasciavano soprattutto Dionigi d'Alicarnasso, Livio e Plutarco. Perchè vi fu una Roma prima di Romolo, fondata da' Pelasgi, se non anche prima dagli Arcadi, soverchio sarebbe investigare l'origine della meno antica fondazione; ma perchè è su questa soprattutto che crescono le incertezze, e sopra di essa si rivolgevano le ricerche, come sulla favola con cui ne pervenne la memoria, ed importa quindi conoscerne le varie spiegazioni, che è la parte migliore di tutta la curiosa narrazione, rileva bene di tutte sì fatte cose trattenersi, per non mancare alla piena trattazione dell'argomento. Il primo de' citati storici scriveva di scegliere da' monumenti le cose più persuadevoli, e trascriveva il racconto di Fabio Pittore, seguito pure da L. Cincio, Porcio Catone, Calpurnio Pisone, e dalla maggior parte degli altri storici [1]. Le concordi testimonianze di tutti originate da quella di Fabio seguì anche Livio, perchè le cose stesse in generale riferiva narrate da Dionigi [2]. E siccome Plutarco dice, che il racconto il quale merita in tutto credenza, e che ha attestati moltissimi, è quello le cui particolarità principali furono la prima volta fra' Greci divulgate da Diocle Peparetio, seguito in moltissimi luoghi anche da Fabio [3], basta seguire Dionigi e Plutarco per sapersi quanto sull'origine della città si credeva, senza qualche altra testimonianza trasandare, onde meglio spiegare la tradizione, o la credenza de'Romani de' tempi più antichi. L'esame più scrupoloso di tutto il racconto, dopo di aver riferite le opinioni diverse de' critici moderni per ispiegarlo o contraddirlo, chiuderà la ricerca, per dare alla fine il luogo all'origine più verisimile della seconda fondazione giusta le premesse de' fatti e della tradizione; la quale se altera spesso, o frantende i fatti stessi coll'ampliarli, magnificarli, o esporli in guisa da destare la meraviglia, i principali nondimeno non può disconoscerne, che più si accordano con la probabilità ed il vero. E poichè, come ho detto, Livio e Dionigi seguirono Fabio, il quale trascritta avea e seguita la narrazione di Diocle, e Dionigi meno

ha dimostrato che i *Re Silvii di Alba* furono già prima noti a L. Cincio ed a Catone. Sulla supposta e varia cronologia de'favolosi re di Alba vedi del resto Heyne, *Ad Virg. Æn. XII*, Excurs. III.

(1) Dionys. Hal. I, 66, 70.

(2) Liv. I, 4-8.

(3) Plut. *Rom.* 3.

semplicemente riferì la tradizione tramandata dal più antico scrittore greco, e più puro dalle rettoriche amplificazioni si pare il racconto di Plutarco, basterà che con le parole di questo io riferisca le parole di quello, tralasciando tutto che sembra aggiunto al racconto più semplice e naturale. Per la più piena narrazione egli sembra che C. Müller come frammento di Fabio abbia preferito il racconto di Dionigi [1]; ma per più avvicinare lo storico romano alla sua fonte, che fu Diocle, Krause riferisce meglio come frammento dello storico romano quel che scriveva Nicolao Damasceno [2], ed anche meglio de' due dotti critici Willenborg trascrive Plutarco [3], per farci conoscere la tradizione raccolta da Diocle, il quale per lo più fu fonte comune a tutti.

Ad eccezione di alcune circostanze, tutti i racconti più o meno sono simili, non solo quelli de'citati storici, ma anche di Cicerone, di Diodoro, di Giustino o Trogo Pompeo, di Dione, di Strabone, di Appiano, di Vennonio, e de'poeti, come Nevio, Ennio, Ovidio, e di non so chi altro, per dirci che succeduti a Proca nel regno di Alba i suoi figli Numitore ed Amulio, e divisa tutta la facoltà loro in due parti, le ricchezze ed il regno, Numitore, il maggiore, scelse il regno. Ma Amulio, più possente divenuto con le ricchezze, della paterna successione spogliò il fratello; ed il figliuolo uccisone alla caccia, la figliuola Ilia, Rea, o Silvia, creò sacerdotessa di Vesta, onde costretta a verginità perpetua, non generasse figliuoli, che vendicar potessero l' avolo. Ma Ilia trovata incinta, per salvarla dall'estremo supplizio, Anto, la figlia dell' usurpatore, intercesse per lei, pregando il padre. E data

(1) Fragm. Hist. Gr. t. III, p. 74 sqq.— Cf. Exped. Baumgart, *De Q. Fabio Pictore antiquiss. Romanor. historico*. Vratislav. 1842 in 8.

(2) Vitae et Fragmenta veterum Historicor. Romanor. Berolini 1833 in 8, p. 60 sqq. — All' opinione di Schwegler (*Röm. Gesch.* t. I, p. 400 sqq.), e di qualche altro, che Diocle seguì piuttosto Fabio Pittore, o alcun altro degli storici susseguenti, contrastano i pareri di Voss, C. Müller, e Willenborg, i quali non ostante l' incertezza dell' età di Diocle, l' han creduto nondimeno più antico di Fabio. È notabile ancora che Fabio scrisse in greco la sua opera, perchè imitò quella di Diocle, e Peter (*Historic. Romanor. relliquiae.* Lips. 1870) nel riferire i frammenti di Fabio, trascrive egualmente Plutarco, il quale seguì e trascrisse Fabio.

(3) De Diocle Peparethio ejusq. fragmentis. Monasterii 1853, p. 15-30.

così a custodire, perchè il parto non nascondesse, due grandi e bellissimi bambini partorì, i quali Amulio comandò di far morire, gettandosi via nell'Aniene, o nel Tevere. Anzichè adempiere al fiero comando, il servo che doveva ciò fare, li depose in vece alla riva; e crescendo le acque del fiume, e sollevata dolcemente dall'inondazione la culla, poco discosto da un fico selvatico, fu trasportata in un luogo assai molle, che poi *Germalo* fu detto, da' germani fratelli ivi esposti. E da una lupa allattati, e da un picchio, o da una *parra*, che portava loro il cibo, custoditi, trovati furono da un pastore, *Faustolo* di nome, il quale ad allevare li diede ad Acca Larenzia la sua consorte, e nominati furono *Romolo* e *Remo* dalla poppa (*ruma*), perchè veduti furono poppare la lupa. Cresciuti fra' pastori, i cotidiani esercizii accrebber loro forza e destrezza, e a Romolo più che a Remo, e rinomati divennero nel tener lontani i ladroni dalla violenza e dalla rapina. E preso una volta Remo da' pastori di Amulio, che rapir volevano i bestiami di Numitore, come s'egli fosse autore di ciò che contrastava agli altri, al re fu condotto, ed accusato del delitto ch'essi in vece meditavano. Amulio il diede a Numitore, perchè a suo arbitrio lo punisse; ma questi, mosso dalla giovinezza del garzone, ed entrato in sospetto del nipote esposto, mentre stava ansioso, ora considerandone i lineamenti con quelli della figliuola, ed ora confrontando l'età di lui col tempo dell'esposizione, incontanente sopraggiunse Faustolo con Romolo; e udita l'origine de' fanciulli, i giovani s'armano a vendicar la morte della madre, tolta di mezzo anche da Amulio, e Numitore a ricuperare il regno. Il tiranno, scarso di partiti e confuso, perdè la vita, ed il regno fu restituito a Numitore. Ma i due fratelli non vollero nè abitare in Alba, senza aver essi il regno, nè averlo durante la vita dell'avolo; e deliberarono di edificare una città dove furono primamente allevati. Ma venuti tantosto in discordia per la scelta del luogo, perchè Romolo ridur voleva a città il luogo da lui fabbricato, e detto *Roma quadrata* per essere quadrangolare, e Remo voleva che si edificasse in un certo sito assai forte dell'Aventino, che dal suo nome fu chiamato *Remonia* o *Remuria*, e poi *Rignario*, la decisione della contesa commisero di accordo al fausto augurio degli uccelli. Onde postisi a sedere separatamente, narrasi che

sei avoltoi mostraronsi a Remo, e dodici a Romolo; ma alcuni volevano che Remo veramente li vedesse, ma che Romolo mentisse, e comparsi non gli fossero i dodici, se non quando a lui venne Remo. Il quale accortosi della frode, forte se ne crucciò; e mentre Romolo la fossa scavava per alzarvi in giro le mura, egli e derideva il lavoro, e ne frastornava i progressi; e saltandolo in fine per dispregio, restò ucciso sotto i colpi di Romolo, come da qualcuno narravasi, o, come altri volevano, di un certo Celere, uno de'compagni di Romolo. Nella rissa caddero pur morti Faustolo e Plistino suo fratello, il quale raccontano che aiutò Faustolo ad allevare i gemelli. Celere passò in Etruria, e Romolo, seppellito Remo co'suoi balii in *Remonia*, si diede a fabbricar la città, avendo fatti chiamar dall'Etruria uomini, che con certi sacri riti gli dichiaravano, ed insegnavano ogni cosa per costruirla, come in una sacra cerimonia. E della città gettati i primi fondamenti, il sacro luogo di franchigia del nume *Asileo* instituì a' fuggiaschi che a lui ed al fratello si erano uniti in Alba, e a quelli ancora che unir si volevano, ed ognuno vi riceveva, senza restituir nè il servo a' padroni, nè il debitore ai creditori, nè l' omicida ai magistrati, affermando che quel luogo, per oracolo di Apollo, esser doveva inviolabile e di sicurezza a ciascuno; sicchè in tal guisa la città fu ben tosto piena di uomini; perchè dicesi che da principio le case non fossero più di mille.

È tale più o meno il racconto di tutti gli antichi che, storici o poeti o altri scrittori che si fossero, le memorie ci tramandavano sull'origine della città, e di chi fondavala nel 1.° anno della VII Olimpiade, 753 a. C., giusta la più ricevuta cronologia. Altre circostanze, o aggiunzioni, provenivano facilmente parte dalle congetture, e parte dal fatto di quel ch'era a Roma, perchè di ogni cosa dar volevasi ragione, e tutto si spiegò col credere a due gemelli nati in Alba, ed esposti sul Tevere; e Dionigi, che più degli altri abbondò ne' particolari della tradizione, sino a nominare Egeste il fratello d' Ilia, ma senza ricordar nondimeno nè Anto, la figlia di Amulio, nè Plistino, il fratello di Faustolo, conchiude di esser tali le romane origini, per quanto ei potè saperne rivolgendo con ogni diligenza numerosi scritti greci e latini; e riguardando alle colonie che a Roma si erano già sta-

bilite, giustamente osservava che, dato un lungo addio a quelli che la città credevano un emporio di profughi e di barbari, era forza dirla francamente una *città greca*; perchè nessuno, dice, non troverà popolazione nè più antica, nè più greca di questa, riflettendo agli Arcadi, ai Pelasgi, a' Peloponnesii sopravvenuti con Ercole, ed infine a' Trojani che da ultimo si aggiunsero a tutti questi popoli, oltre delle greche costumanze e della stessa lingua latina, nella quale predominò l' eolico dialetto, benchè col miscuglio de' barbari, o di quelli che greci non erano, si mutarono col volger del tempo la lingua e i costumi [1]. Il fatto della simiglianza tra le due lingue è dimostrato dall' altro che di eolica origine furono i Pelasgi, i Tessali, gli Aborigeni del Lazio e gli Arcadi, a' quali ultimi si attribuisce anche il dialetto eolico; e la stessa propagazione della scrittura a Roma non fa pur pensare a' Pelasgi, agli Arcadi, ed agli Elei, tutti della stessa origine eolica, e che parlarono l'eolico dialetto? Se non si dubita della lingua, o del dialetto di questi popoli [2], comune ebbero ad avere anche la scrittura, la quale se fu nella Grecia propagata da'Fenicii, che la formarono o la modificarono sulla scrittura demotica degli Egizii [3], fu primamente usata da' Pelasgi; e la tradizione che le prime lettere greche nominò pelasgiche [4], non contraddice all' induzione che spontanea viene dalle premesse delle testimonianze e delle congetture degli scrittori. Se ad eccezione degli attestati di Plinio e Dionigi, che a'Pelasgi ed agli Arcadi attribuivano sulle memorie più antiche la propagazione dell'alfabeto nel Lazio [5], perduti affatto sono i monumenti che ci confermerebbero in sì fatta credenza, suppor possiamo senza lettere i Pelasgi di Dodona, quelli che loro affini vennero in Italia, e più ancora gli Arcadi della Sabina, e gli Elei fondatori di Falerio , o Falisci, e che co' Feneati Arcadi passarono a Roma [6]? Dicasi lo stesso degli Eolii o degli Argivi fondatori delle città del Lazio, detti *Aborigeni* dalla tradizione, perchè i Romani n' eb-

(1) Dionys. Hal. I, 80 sq.

(2) Strab. VIII, p. 333.—Cf. M. A. Gelbke, *De Dialecto Arcadica*. Lips. 1869.

(3) Fr. Lenormant, *Introduction à un Mèm. sur la propagation de l'alphabet Phenicien dans l'anc. Monde*. Paris 1866.

(4) Diod. Sic. III, 67, 4.

(5) Plin. *H. N.* VII, 57, 3. — Dionys. Hal. I, 32.

(6) Vedi § VII.

bero in parte l'origine; e vi è bisogno di pensare a *Cuma*, per credere di là propagata la scrittura a Roma, se le iscrizioni di Falerio, o Falisci [1]), e le greche lettere che insegnavansi a Gabio [2]), ci additano una direzione diversa? Gabio, sulla Via Prenestina, a 12 m. da Roma [3]), ricorda la città dello stesso nome nella Tracia [4]); e se i Sicoli furono Traci, si direbbe fondata da questi popoli, i quali dicevansi in fatti i fondatori della non lontana città di *Tibur* [5]), e se abitarono anticamente a *Laurolavinio* [6]), può meravigliare che fondato avessero la città a Roma più vicina? anzi sembra che da quella vi si condussero; ma Gabio ben presto divenne greca, come la stessa città di *Preneste*, nella quale, perchè soggiogata dagli Arcadi, la tradizione diceva ch'Evandro vi uccidesse il re Etilo [7]). La fondazione di *Agilla* nell'Etruria, attribuita a Telegono, o Teledamo figlio di Ulisse [8]), come quella di *Preneste*, e di Tuscolo [9]), mostra fin dove penetrarono gli Eolii; ed il lettore rimettendo alle analoghe congetture de'dotti [10]), dico che Livio e Plutarco, circa la fondazione di Roma, non narravano che quanto dalla tradizione raccoglievane Diocle e i più antichi storici romani, i quali appena conosciamo da' pochi frammenti che ne rimangono; e ben ebbe ragione di affermare Dionigi, che quanti scrissero delle cose romane, tutti attinsero ai Greci, perchè le storie di Porcio Catone, di Fabio, di Valerio Anziate, di L. Macro, degli Elii, de' Gellii, de'Calpurnii e di altri molti, non furono che immagini

(1) Annali dell' Instituto archeol. di Roma, 1836, pp. 186–203. — Cf. Dennis, *The Cities and Cemet. of Etruria.* London 1848, v. II, p. 54 sq.

(2) Diocl. Pepareth. ap. Fest. p. 269. — Dionys. Hal. I, 84.—Plut. *De fort. Romanor.* 8.

(3) Tab. Peuting. 29.—Strab. V, p. 237.— Originata dalla città di *Gabio* nel Lazio sembra ancora l'altra città di *Gabio* nella Sabina. (Galetti, *Gabio antica città Sabina, scoperta ove ora è Torri, ovvero le Grotte di Torri.* Roma 1757 in 4.°).

(4) Æschyl. ap. Steph. *v.* Ἄβιοι.

(5) Dionys. Hal. I, 16.

(6) Serv. *ad Æn.* I, 6.

(7) Id. *ad Æn.* VIII, 562.

(8) Id. *ad Æn.* VIII, 479.

(9) Dionys. Hal. IV, 45. — Plut. *Parall. min.* 41.—Ovid. *Fast.* III, 92. IV, 71.—Eustath. *ad Homer.* 1796, 48 sqq. — Cf. per *Preneste* Steph. Byz. *v.* Πραίνεστος.—Zenodot. ap. Solin. p. 70, ed. Panckoucke. Paris 1847.

(10) Montfaucon, *De priscis Graecor. et Latinor. literis* in fin. *Palaeograph. Graecae.* Paris. 1703. — Villoison, *Proleg. ad Homer. Iliad.* p. LVII sq.—Dr. B. Modestow, *Der Gebrauch der Schrift unter den Römischen Konigen.* Berlin 1871.

di greci annali [1]. Tutti questi storici furono posteriori a Diocle; e molto prima del VI secolo di Roma è da credere che si formasse la leggenda sull'origine della città, e che Diocle ve la raccogliesse per narrarla co' particolari che conosciamo soprattutto da Plutarco, il quale trascrivendone la narrazione, ne ricorda il libro perduto, che Ῥώμης κτίσις intitolavasi [2]. Da Demostene è noto che Pepareto, città dell'isola dello stesso nome, una delle Cicladi, fu da Filippo devastata nell' Ol. CIX, 3, a. C. 342 [3]), e fu questa probabilmente la cagione per la quale dalla patria esulò Diocle, e si condusse in Italia [4]).

XII.

Opinioni e spiegazioni de' critici moderni.

Or quanto la tradizione s' illudesse sulla origine della città, o a meglio dire sulla seconda fondazione, non essendo dubbio che una *Roma* vi era prima del 753, si vede non solo dalle spiegazioni date o tentate da insigni critici moderni, ma anche da certi particolari e fatti dalla critica indipendenti, o che a questa davano occasione, come data l'avevano alla favola; e prima di riferir questi fatti, o di ripeterli e spiegarli dopo di averli già accennati nella precedente esposizione, a rendere come potrò compiuta la mia ricerca, la maggior parte, o le più dotte e più ingegnose di tali spiegazioni debbo ricordare, le quali servono di preliminare alla spiegazione più verosimile. La storia della critica moderna sulle origini e su'primi cinque secoli di Roma è stata fatta da Joubert, il quale a pochi, sebbene principali scrittori la restringe, a Cluverio cioè, Perizonio, Beaufort, Pouilly, Niebuhr, Schwegler e Lewis, benchè parli di passaggio anche di Bayle, di Levesque, di Mommsen e di qualche altro [5]); ma sì perchè molto sommariamente, comechè ingegnosamente, la stessa critica ha fatta, sì perchè

(1) Dionys. Hal. *praef.*
(2) Plut. *Rom.* 8.
(3) Demosth. *De Cor.* 66. — Litt. Philippi ap. Demosth. 12, p. 85, ed. Didot.
(4) H. C. Willemborg, *De Diocle Peparethio ejusq. fragmentis.* Monasterii 1853, p. 6.
(5) L. Joubert, *Essais de critique et d'histoire.* Paris, Didot 1863 in 12.

alcune circostanze capitali nelle opinioni diverse importa conoscere, tutte le spiegazioni de' dotti fa d'uopo una per una esaminare, onde pienamente si conosca a che alla fine ne siamo sulla fede diversa di tutti, e su quella ancora che aver possiamo dell'origine della più celebre città del mondo: perchè, se altre molte furon grandi, e da tempi rimotissimi gli annali del mondo riempirono, tutte poi perivano, e Roma tuttavia durando altrimenti illustre da più di XXXIV secoli, eccita la curiosità sulle più certe sue origini. Le ragioni della critica successiva indispensabile rendono la rassegna e l'esame delle spiegazioni diverse dell'origine o della fondazione quasi misteriosa, ed io la fo tanto più volentieri, perchè con tale rassegna e si giustifica la ricerca simile, veggendosi come da una spiegazione si è passato ad un'altra che più soddisfaccia, e si osserva come siasi giunto a quello che più o meno affermare si può meno dubbiamente. Per la storia di ogni scienza è stato sempre curioso di sapersi la varietà delle opinioni nell'esame di una quistione qualsiasi. La conoscenza de' diversi sistemi ha avuto il suo vantaggio, per aver fornito materiali di riflessioni, che non si sarebbero presentate alle menti de' ricercatori, se non dopo lunghi errori e sviamenti; e mostrando così le false strade seguite nell'investigazione del vero, i pensatori sono stati ammoniti di altre ritrovarne. Il vero già scoverto ha agevolato i mezzi di estenderlo, e di giungere ad altre verità a quello connesse. L'errore conosciuto ha imparato a non giudicar senza precauzione, a diffidar di noi stessi, ad a convenire coll'altrui esempio de' nostri limiti comuni, ch'è veramente la scienza più utile dell' uomo [1]). Oltre di che, io credo utile di ciò fare, sì per dare la dovuta lode a tutti, sì per attenerci una volta a qualche spiegazione che più plausibile si presenta nel dedalo delle opinioni o spiegazioni antecedenti.

Io non credo con Michelet, che la prima critica sulle origini di Roma attribuire si debba a Lorenzo Valla, il quale con una delle sue invettive contro T. Livio, trattò soltanto di provare che Lucio ed Arunte furono nipoti, non figli di Tarquinio Prisco [2]). Le altre critiche di Valla ri-

(1) Essai philosoph. sur la Providence. Paris 1728, p. 39 sq.

(2) Invectiva III L. Vallensis contra T. Livium ad Alphonsum Regem nelle *Invectivae omnes seu Antidota L. Vallensis.* Venet. 1504 in fol.

guardano sei libri di Livio sulla prima e seconda guerra Cartaginese, le quali si leggono nelle opere del Patrizio Svizzero Enrico Loreto Glareano da Friburgo dedicate a Carlo V nel 1540, e a Basilea stampate nello stesso anno. Spiegando egli nella prima di queste città nel 1529 le decadi dello storico romano, per gli errori moltissimi che si notavano nelle edizioni già fattene, a sì fatto studio applicò tutti i suoi ozii. Nel 1531 in seguito all'edizione di Livio data da Froben, fu pubblicata la sua Cronologia della storia romana, nella quale coll'aiuto degli altri storici molte date rettificò riferite da Livio. E nella prefazione della nuova edizione della sua Cronologia nel 1535, dichiarò che la storia di Roma fu falsificata dal desiderio di certe famiglie romane di poter citare annali illustri, e che potevasi quindi di pieno dritto confrontare ed esaminare i nomi ed i cognomi de' Magistrati da Livio ricordati. E date in fine a luce nel 1540 le sue osservazioni su Livio, nella prefazione, ritornò a dire che questo storico non merita fede pel suo odio parziale contro i Galli, come se amare si dovessero coloro a cui non bastando la fortuna propria, invadono l'altrui, le favole del primo libro, del pari che la storia di Evandro, le celebri parole di Tarquinio, il bastone di Bruto, ed una maggiore autorità attribuì a Dionigi, quasi che la storia di Evandro, che Glareano non comprese, e le favole a Livio attribuite, non si trovino più ampiamente nello storico di Alicarnasso. Notò pure le varie testimonianze degli antichi circa i XV re Albani, e delle discrepanze tra Livio, Ovidio, Dionigi ed Eusebio componendo una tavola, un'altra ne diede più verisimile nella prefazione alla Cronologia. Ma se tutta questa pena si diede, non sospettò affatto della favolosa tradizione sui re di Alba, e le favole del primo libro di Livio rimasero senza alcuna spiegazione critica.

A voler udire Michelet nella storia della critica delle origini romane, cominciar si dovrebbe dal nostro Vico. Ma dell'origine della città egli non trattò nel suo *Pandemonio*, o *Apocalissi* della *Scienza Nuova*, per servirmi delle stesse espressioni dell' ingegnoso autore della Storia Romana [1]. Il popolo, o il popolo della forza, nel quale

(1) Michelet, *Histoire Romaine*. Bruxelles 1836, t. I, p. 153.

Vico vide Romolo, non può entrare in queste ricerche, perchè come vi entrerebbe *il pensiero popolare, il quale espresse nel tempo stesso e il popolo e l'idea del popolo* [1]), se tale spiegazione tutta ideale ed ipotetica niente spiega della tradizione, e derivandosi nel tempo stesso dal greco nome di *Roma*, che *forza* significa, faceva tacergli l'origine greca della città per negare da un canto, ed affermare dall'altro, negare il fatto, ed affermare l'ipotesi, come in tutta la Scienza Nuova? Perchè Vico, oltre di Romolo, con Omero negò Dracone, Solone ed Archiloco, personaggi del tutto storici, tal modo di spiegazione non può soddisfare chi diversamente spiegando la tradizione, il fatto vuol trovarvi ed insieme l'origine e la ragione del racconto popolare, come di altre fondazioni simili.

L'ordine cronologico degli scrittori richiederebbe che prima io parlassi delle curiose affermazioni di Annio da Viterbo, il quale fingendo i noti frammenti di diversi storici, a suo modo poi li comentava con le testimonianze degli antichi e con le stesse sue supposizioni, fondate per lo più su quelle de' Talmudisti, e sulle opinioni delle origini italiche direttamente dall'Oriente. Ma chi può sì fatto autore seguire nelle sue vane opinioni, implicate e contraddette dalle sue stesse immaginarie spiegazioni? Perchè una volta dice Roma figlia d'Italo, un'altra che *Roma* dinota *altezza*, e per ispiegare la tribù romana de' Ramnensi, suppone un *Romanesso*, re del Lazio, e figlio di *Roma* e di *Nesso*, nomi o voci aramee [2]), per cui tanto fantasticarono gli stessi scrittori sull'origine della nostra lingua?

Il già detto su Glareano valga pure per Jacobo Voorbroeck Perizonio di Dam in Olanda, il quale in eccezione dell'origine favolosa di Romolo da Marte, confermò contro Cluverio quanto gli antichi storici scrissero di Roma e di Romolo; così che alla fine della sua dissertazione conchiude: *Caeterum si fabula haec* (quella dell'origine di Romolo da Marte) *fuit adeo antiqua, et ab ipso conficta Romulo, quod tamen non nisi conjectura, sed probabili, affirmo, tum sane etiam inde liquebit, verum ergo esse, quod de Roma, ab Romulo*

(1) Michelet. *Op. cit.* p. 155.

(2) Berosi Sacerd. Chald. Antiquit. Italiae ac totius Orbis lib. V, Commentt. Ioannis Annii Viterb. Antuerpiae 1552, p. 194 sq.

condita, communiter tradiderunt Romani [1]). Se Roma fondata fu da Romolo, niente valgono le ricerche di Perizonio, il quale sostenne i racconti della tradizione, o degli storici; e se la critica del dotto Olandese fu tutta rivolta contro il Cluverio, non fu certo da lui che presero l'esempio i dotti uomini seguenti, i quali altrimenti che con la nuda tradizione, scrissero della origine della città; ed il Cluverio fu veramente il primo a scriver contro la favola di Romolo e della fondazione di Roma; e passando alla rassegna degli scrittori principali che in dotte opere dell'origine stessa han trattato, con la critica del Cluverio debbo piuttosto incominciarla.

Dopo di avere l'insigne geografo riferite le varie e discordanti tradizioni ed opinioni degli antichi storici, dice in prima che Diocle Peparetio dalle diverse favole, e da certe sacre cose de' Romani, compose la storia più probabile sull'origine della città, come tale poi seguita dagli stessi più antichi scrittori di Roma, per non esser verisimile che il solo Diocle, in preferenza degli altri scrittori greci, detto avesse cose più vere, verun monumento non vi essendo oltre delle tavole sospese ne' tempii ricordate da Dionigi [2]), dalle quali gli storici formar si potevano opinioni diverse. Perciò poco o nulla di certo dir ne potevano e Greci e Romani innanzi che la città presa fosse e incendiata da' Galli [3]). In guisa che quanto di Romolo e di Remo si narra, o anche di Romo, da'Greci immaginato, è una vera favola, favola assurda e inetta, perchè nè del padre de'gemelli non si conviene, nè del nome della madre, nè di chi li espose, nè di chi li raccolse, e nè anco di chi allevolli. Anzichè sul Tevere lontano, poteva Amulio mandare ad esporli sul lago di Alba; e chi può credere che lasciati vi fossero vivi, se si volevano morti? E come si può con Festo convenire, che Romolo la città *Roma* nominò dal fratello [4]), se *Romula* nominar la poteva da sè stesso? dal nome del fratello che ucciso avea? L'assurdità di tale diceria notarono gli stessi antichi, i quali il nome

(1) Perizon. *De hist. Romuli, et Romanae urbis origine in* DISSERT. SEPTEM. Lugd. Bat. 1740, p. 715.

(2) Antiq. Rom. I, 73.

(3) Nell'anno di Roma 365, a. C. 388.

(4) In Festo (p. 268) veramente si legge: *Romam Romulus de suo nomine appellavit, sed ideo Romam, non Romulam, ut ampliore vocabuli significatu prosperiora patriae suae ominaretur.*

di Romo cambiarono in *Remo*, o *Romo* non fu che lo stesso *Romolo* come giudicò Servio [8]). *Rea Silvia*, la supposta madre di Romolo, altra non fu che la favolosa consorte di Saturno, da' Frigi adorata e da' Trojani dell' Ida, la stessa che Cibele e la *Pale* de' Romani, detta

(8) Ad Æn. I, 277. — Anche Annio (*Op. cit.* p. 576) fa dire a Sempronio: *Parum considerate quidam scribunt, Romam postremis ac novis saeculis a Romulo conditam, et appellatam atque coeptam, quum nullum ex his tribus verum apud maiores inveniatur memoratum, sed sint ab eis contraria prodita. Non enim Roma a Romulo nomen habet, quippe quia geminis non Remus et Romulus nomina posuit Faustulus Etruscus et regius pastor, sed Romulum et Rumen illos ab eventu appellavit, quae sunt nomina Etrusca. Alioquin Romae nomen et nominis origo vulgata esset atque manifesta, quae occulta esse saluberrima religio sanxit, ne si origo nominis Romae claresceret, eius Deus in cuius tutela Roma est, et a quo derivationem habet, gentibus pateret et evocaretur, ut caeteri. Quamobrem et Angerona silentii Dea ante Jani festos dies colitur prae foribus, ut ne cui liceat illud palam afferre, quod ad salutem reipublicae veteres ore obsignato intra pectora arcana voluerunt contineri, cuius violatae religionis poenas primus luit Soranus. Non igitur a Romulo Roma, sed e contra ab ipsa potius Roma, cuius adeo est occulta derivatio, Romulus nomen habuit, quae ante ipsum Romulum coepta legitur coli annis paulominus octingentis, ab Italo in Aventino Capena, et filia eius Roma in Palatino colle, et ante hos plusquam trecentis annis aureo saeculo, a Saturno ubi nunc Saturni aedes ad radices Capitolini collis. At Romulus solum ex oppidulo Roma in Palatino colle quadratam et regiam reddidit.* Favole per favole, ed ipotesi per ipotesi. Perchè arcano ed occulto esser doveva il nome di Roma, alla dea del silenzio *Angerona* affidato, onde pronunziandosi la città da' nemici non fosse presa (Plin. *H. N.* III, 5, 9), Annio suppose che Faustolo i gemelli nominò *Rumulo* e *Rume*, per averli trovati poppare alla mammella (*ruma*) della lupa. Solino (I *init.*) scriveva: *Sunt qui videri velint, Romae vocabulum ab Evandro primum datum, cum oppidum ibi offendisset, quod extructum antea Valentiam dixerat juventus Latina: servataque significatione impositi prius nominis, Romam Graece Valentiam nominatam.* Ma la vanità di questa opinione, secondo la quale la lingua latina si sarebbe parlata prima della greca, è manifesta dall' etimologia di *valeo* derivato dall'affine οὐλέω, o lo stesso che ἀλέω, *versor, agilis sum*, e dal gr. nome Ῥώμη si derivò quello di *Valentia*, e la *Valentia* non fu prima di Ῥώμη. E se i Pontefici per la ragione già detta, resero occulto il nome di *Valentia*, e Valerio Sorano con la morte pagò il fio dell'averlo manifestato, arcana non era, come dice Annio, la derivazione del nome di *Roma*, perchè provenne dal gr. Ῥώμη. Ma se Annio suppose che la città fu detta *Roma* dal none dell' immaginaria figlia di Latino, bene riconobbe almeno che fu poco meno di 800 anni edificata prima di Romolo. Perchè del resto in una moneta di bron-

Ilia da Ilio, e *Silvia* dalle selve, in cui i pastori romani pascolavano. All'origine della loro città i Romani attribuirono ciò che narravasi di *Curi* de'Sabini, i quali co'Pelasgi passarono ad abitare i sette colli. *Quirino*, *Romolo*, *Enialio* sono cognomi di Marte, del quale parlavasi nell'origine della città sabina, la cui fondazione attribuivasi a *Modio Fabidio* [1]), nato da una vergine sabina, la quale danzando entrò nel tempio di *Enialio*, e dal nume investita ne' penetrali di esso, incinta rimase di chi fondò la città, che dal nume nominò, o dall'asta (*curis*), che usavano i Sabini [2]). E detto de' favolosi re Albani, il geografo passa a negare il passaggio di Enea nel Lazio, con la testimonianza di Strabone soprattutto, il quale a quelli che sostenevano che navigato avesse fino all'Italia, contrappose Omero, dove dice di esser rimasto nella Troade [3]), e che più ad Omero sia da prestar fede a Siagro, il quale è fama che il primo cantato avesse la guerra trojana [4]), o anche a Corinno Eliese, che vuolsi di avere il primo scritto l'Iliade durante la stessa guerra, e che da lui Omero attinto avesse tutto l'argomento del suo poema [5]). La venuta di Enea nel Lazio fu composta

zo da un lato si vede uno scudo (uno degli *Ancili* di Numa), e dall' altra l'icnografia dell'antica Roma cinta di mura da Romolo con la lettera *S* in forma arcaica, verosimile si direbbe la congettura del Münter, il quale vi ha letto il nome di *Saturnia*, che sarebbe stato il nome arcano di Roma, come *Opi Consivia* la dea tutelare della città, secondo una delle opinioni riferite da Macrobio (*De occulto urbis Romae nomine*, ad loc. Apocalyps. XVII, 5. Hafniae 1811). Non così dell'altra opinione del Münter, il quale la lingua prisca degli uomini vedeva nella lingua de'numi, in cui soltanto quel nome sarebbe stato noto, perchè altro non fu che la lingua sacra e teologica, o la poesia, il che è lo stesso, per gl'inni che a' numi si cantavano, e ciò sia detto anche pel nostro Vico, il quale con tanto discapito della ragione e del vero, credette tanto alla primitiva lingua de'numi.

(1) Alla sacra coltivazione delle fave si riferisce tal supposto eroe sabino, perchè *Modius* accenna alla misura determinata del legume da seminarsi in ogni iugero, e *Fabidius* al legume stesso, la cui coltivazione fu da' Sabini propagata a Roma, dove come giorno solenne fu celebrato quello delle *Fabarie calende* nel primo dì di giugno, quando le fave si erano raccolte, e già mature si usavano ne'sacrifizii (Macrob. *Sat.* I, 12). In proposito di che si vegga la curiosa dissertazione di Th. G. M. Pfund, *De antiquiss. ap. Italos Fabae cultura ac religione*. Berol. 1845.

(2) Varr. ap. Dionys. II, 48.

(3) Strab. XIII, p. 608. — Cf. Homer. *Il.* XX, 306.

(4) Ælian. V. *H.* XIV, 21.

(5) Suid. *v.* Κόριννος.

ad imitazione dell'Odissea, e Macrobio già ne notò la simiglianza [1]), o fu anche ideata sulla peregrinazione e sull'arrivo de' Pelasgi in Italia. Se in vece di Enea si pone Evandro, in vece de' Trojani i Pelasgi, ed in luogo de' Rutuli i Sicoli, si ha l'origine della leggenda dell'eroe trojano. Quel che si narra de' Pelasgi alla foce del Po, si dice di Enea alla foce del Tevere; le imprese de' Pelasgi contro i Sicoli [2]) si narrano di Enea nell'agro di Laurento. Invece di Evandro, che sposato volevasi con una figlia del capo degli Aborigeni nella Sabina, si finse Enea che si sposò a Lavinia nel Lazio, e per Pallante figlio di Evandro si finse Ascanio, o Iulo figlio di Enea.

Il racconto della fondazione di Lavinia fu ripetuto da quello della fondazione di Pallanzio presso Curi, e a 25 stadii da Reate [3]). Al contrario di ciò che scrive Solino, gli Arcadi prima abitarono presso le paludi del Velino, e poi passarono su' sette colli. E nella storia di Evandro e de' Pelasgi quadra pure quel che dicesi degli Aborigeni e de' Trojani detti Latini dopo la supposta alleanza e le nozze di Enea con la figlia del re Latino. Che Roma, in più borgate divisa, abitata fosse prima dell'immaginato arrivo di Enea è noto da più scrittori, i quali il monte *Tarpeo*, o *Saturnio*, ricordano, e la città *Saturnia*, la stessa che *Pallanzio*, o *Palazio* de' tempi posteriori [4]). Se vi erano i vestigi degli antichi abitatori quando Romolo vi condusse la colonia di Alba, come dice Dionigi [5]), vaste solitudini non vi erano, come scrive Livio, il quale del resto ricorda la città di *Palanzio* edificata da Evandro [6]). Se lo stesso Evandro (cioè gli Arcadi), instituì le feste Lupercali, non già Romolo, non è da credere che piccole scintille ai Romani rimanessero della venuta degli Arcadi, perchè le stesse feste vi durarono sino al tempo di Augusto, ed il Cluverio poteva dire anche più secoli dopo, perchè non furono abolite che da Papa Gelasio nel 476 dell'êra nostra [7]). Le istituzioni di Evandro attribuite furono ad Italo dopo che la Saturnia si nominò Italia. Il racconto su

(1) Macrob. *Sat.* V, 11.

(2) Dionys. Hal. I, 19.

(3) Dionys. Hal. I, 14.—Cf. Phleg. Trall. *De adm. et Longaev.*

(4) Var. *De L. L.* IV, p. 13.—Ovid. *Fast.* I, 265.— Prop. IV, 1.—Plin. *H. N.* III, 9, 16.—Steph. Byz. *v.* Τάρπη.—Paus. VIII, 43, 2.

(5) Dionys. Hal. I, 84.

(6) Liv. I, 5.

(7) Baron. *Annal.* ad ann. 476.

Enea profugo come Saturno in questo differisce da quello del favoloso figlio di Crono, che dicevasi Latino morto prima di Enea, e Saturno prima di Giano; ma in questo i due racconti convengono, che così Saturno, come Evandro furono adorati; e da ciò, si può aggiungere, furono poi supposti come re del Lazio. In ogni età Roma fu celebre da che, i Sicoli esplulsi, fu da Evandro occupata con gli Aborigeni e i Pelasgi, nè altri coloni greci vi giunsero dopo i tempi trojani. La città fondata fu sul Gianicolo, che per la favolosa venuta di Enea si tradusse con Αἴνεια, o *Eneopoli*, sulla parte principale di quella che da' Pelasgi e dagli Aborigeni fu detta Ῥώμη. Le tribù de' *Taziensi*, de' *Ramnensi* e de' *Luceri* [1]) dimostrano che da' Sabini e da' Toscani la città fu poi accresciuta, e che da essa il nome di Romolo provenne allo stesso Evandro; il quale, come da *Palanzio* nella Sabina si trasferì nella città di *Curi*, ch'egli stesso fondò, così poi passò nella città di *Valenzia* o di Roma, trasferendovi tutti i Curiti, o Quiriti, i quali dalla pelasgica città di *Curi* ebbero il nome [2]).

Tali cose, nè certo indifferenti, ora seguendo la tradizione ed ora allontanandosene, sull'origine della città si pensò il Cluverio, negando Romolo, e tutto attribuendo agli Arcadi Aborigeni o Pelasgi, o ad Evandro, considerato come capo della colonia degli Arcadi, come re e persona vivente, anzichè come il lor nume archegete, cioè Ermete, o Mercurio, come ho detto. Fu egli combattuto dal Nardini, da Giulio Minutoli e da Jacopo Perizonio, come scrittore superficiale e temerario, dice Le Clerc nella sua Memoria su gli Annali de' Pontefici [1]). Ma per le cose dette io non veggo nè la superficialità nè la temerità in uno scrittore, il quale attenendosi alla tradizione da tutti ricevuta della venuta de' Pelasgi in Italia e a Roma, negò solo quella di Enea, e spiegando come se ne formasse la leggenda, si mostrò conoscitore profondo delle testimonianze e de'racconti favolosi; e più giustamente può dirsi che se molte cose non rimangono spiegate nel sistema del Cluverio, altre ancora sembrano ripugnanti e contraddittorie, perchè

(1) Varr. *De L. L.* IV, p. 17 ed. Bip. — Serv. *ad Æn.* V, 560.

(2) Cluver. *Ital. antiq.* col. 829–855.

(3) J. Vict. Le Clerc, *Des Journaux chez les Romains. Rech. précédées d'un Mém. sur les Annales des Pontifes.* Paris 1838, p. 155.

se il nome di *Saturnia* sarebbe stato con verità posteriore a quello di Ῥώμη, e i Greci finsero Romo da Roma, attributo di Marte, così pure finsero Remo dalla piccola città o borgata di *Remuria* o *Remoria*. Una volta il Cluverio dice Romolo lo stesso che Marte, un'altra lo stesso che Evandro; e se spiega la favolosa madre de'gemelli, non dice come della *Rhea* della Frigia passò il culto a Roma senza che vi giungesse una colonia di Trojani. Nondimeno da quanto scriveva si vede bene che altrimenti del Valla, di Glareano e di Perizonio entrò nell'origine di Roma; e se incompiute ne sono le spiegazioni, con le proposte congetture diè principio alla giusta critica d'investigarla, ed egli veramente fu il primo che gli altri dotti spinse a dare spiegazioni migliori e più verosimili.

Tali spiegazioni aspettar si dovevano della dottrina di Andrea Cirino di Messina, il quale delle cose romane scrisse non molto dopo del Cluverio; ma sì fedele fu alla tradizione più ricevuta, e soprattutto alle narrazioni degli storici romani, che nella sua estesa opera trovasi in copia raccolto quanto storici e poeti con altri scrittori narrarono delle origini di Roma (1). Nessuna critica, nessun sospetto che le cose altrimenti avvenissero da quel che si narrarono da tutti, a spiegar le quali si sono occupati i susseguenti scrittori, talchè il suo libro può aversi come la più ricca messe raccolta delle più antiche memoria della città, in cui le favole sono unite a' fatti, le false relazioni alle vere, o più o meno verosimili. Ma quel che non fece Andrea Cirino credette di fare Iacopo Gronovio di Deventer ne' Paesi Bassi, il quale la curiosa dissertazione *De Origine Romuli* pubblicò a Leyda nel 1764, e non sarà soverchio richiamarne dall'oblio le singolari opinioni, per mostrare a quali stranezze giunge la critica, che senza più o meno attenersi alla tradizione, non sa che immaginar cose contrarie ad ogni probabilità storica.

Dopo di aver detto esser Romolo come l'ignoto nume di Socrate, *quem sapiens ille vir negabat se scire, quis esset, scire vero eum esse* (p. 9), perchè non altro ne fu tramandato che il nome con poche parole degli antichi, così che chi voglia dar opera a ricercarlo in tanta

(1) Andr. Cirinus, *De Urbe Roma*. Panormi 1665 in fol.

lontananza di tempi e nella oscurità del dubbio e delle diverse opinioni, si trova come in un gran deserto, dal quale in nessun modo non sa uscire per mancargli ogni voce d'uomo, dice che alla desiderata conoscenza si oppongono la stessa tradizione e la storia, massime perchè chi stato fosse non seppe Dionigi d'Alicarnasso, il quale non meno di 22 anni in Roma si trattenne per istudiare e conoscerne la storia. Purtuttavolta col primo oracolo dato a Romolo egli si fa a rintracciarlo, e alla guisa di Orfeo dice di cavarlo dalle viscere della terra. Diocle Peparetio, il quale il primo ne scrisse, venne molto dopo per narrarci la favola del nascimento di Romolo, abbracciata temerariamente da Fabio e da altri storici, non perchè vi credettero, ma perchè altra narrazione non avevano a cui affidarsi. La stessa confessione di Livio, il quale nè affermare nè negar seppe i racconti circa il tempo anteriore alla fondazione della città, più con le favole abbelliti, che co'non dubbii attestati de' monumenti confermati e provati, dimostra che nessuna ferma base vi ha, sulla quale fondarsi in alcun modo, e tanto più perchè s'egli cita nella prima decade gli antichi annali, nol fa che per confutarli e farne rilevare gli errori e le menzogne. Quanti più antichi Greci ne scrissero vanamente l'origine della città attribuirono alla nazione propria, senza che vi fossero simiglianze di costumi e d' istituzioni, senza che la lingua stessa dir si potesse analoga alla greca. Ben s'ingannarono quelli che seguirono Salmasio e Vossio, de' quali il primo Ῥομύλος considerò come un diminutivo del greco Ῥῶμος, e l'altro tutt'uno *Remus* e Ρῶμος, dal che provenne la favola de' due fratelli. Le opinioni diverse che la città fondasse *Romo* o *Remo*, sono tutte posteriori a Diocle, e perchè non si pensò il secondo de'due nomi derivare dal *remus* delle navi, a cui nessuno pose mente? La stessa Grecia non ebbe storia in un tempo sì antico, e tanto meno ebbe grammatica. I sette Sapienti non furono in Grecia se non poco più di anni 200 dopo la fondazione di Roma, e come potevasi col greco nome vezzeggiativo nominare il primo supposto re, da conservarlo, come Caligola il conservò per tutta la vita? A Napoli e a Cuma di greca origine ogni vestigio perì de' costumi e della lingua greca, e può mai supporsi che nel Lazio, nel quale nessun greco abitò giammai, si conservasse il nome di Romolo? E

perchè nessun altro di tal nome s'incontra ne' tempi susseguenti nel-l'Ellade non solo, ma anche nella stessa M. Grecia? Stranieri ancora, non greci, sono i nomi di *Proca*, di *Numitore* e di *Rea* o *Ilia*, e soprattutto di *Faustolo*. Se Romolo non fu greco nome, nol fu nemmeno *Faustulus*, il quale si legge *Fostlus o Fostulus* in due monete [1]), nomi che ricordano la romana famiglia de' Foslii, che nessuno nominò Fauslii. Or vengasi a dichiarare e spiegare come greco un nome sì fatto! E la fatica del Cluverio criticando come *illaudatae licentiae plena*, e per non aver altro fatto che *omnia vulgo nota evertere*, lo censurò altresì perchè Romolo considerò, non già come nome proprio, ma come appellativo, cioè *il forte* (ῥωμαλέος), come se i Latini non avessero potuto co' Greci convenire nel formare un nome composto delle stesse lettere, mentre che scrissero, e pronunziarono nella stessa guisa Κραγάλεον.

Tolto così Romolo a' Greci, onde si cominciasse a dubitarne in tutte le parti del mondo, dove non fu che una oscurissima notte storica, dice di averlo messo nell'abisso del vasto mare, dal quale nondimeno avrà la felicità di cavarlo, come un pesce ne cavò l'anello di Policrate. Poichè la favola dice Romolo esposto alla sponda del Tevere, una nave ebbe a portarlo alla foce del fiume. Ma da qual parte del mondo? Non da Alba, perchè oltre di altre ragioni i Latini non parlavano greco, come dice Festo, mentre che gli Albani molte delle loro voci ebbero dal greco. E negando che Romolo potè venire da Marsiglia, o dalla costa dell'Africa per certe sue ragioni ch'è superfluo di riferire, all'Oriente si rivolgeva, dove ne ritrovò la vera patria, e dove doveva senza più immaginarla per l'analogia, a suo dire, de' riti e delle istituzioni con quelli de' Romani, non meno che della lingua, e dello stesso nome di Romolo. Il culto di *Giove Feretrio*, di *Giove Statore*, di *Giove Conso*, il quale dicevasi da Romolo instituito, non ci riportano che al culto di Abramo, il quale altari eresse a Dio apparitore e provvidente, e la stessa Agar Dio

(1) L'A. accenna a Sesto Pompeo *Fostlus* (Morelli, in GENTE POMPEIA tab. III, n. 5). *Fostlus* è abbreviato da *Fostulus*, così detto per *Faustulus*, come *Clodius* in vece di *Claudius*. E pure dal greco φαύω, fut. φαύσω, *lucto*, si derivò il lat. *faustus*.

si ardì nominare *il veggente.* Gli epiteti di Giove fanno risovvenir l'Oriente, e la Siria soprattutto, dove diversi numi vi furono per Dio Onnipotente. E lo stesso asilo, che Romolo aprì *inter duos lucus*, ci riporta agli Ebrei, i quali la voce *inter* intesero per *tra* e per *medio*, e gli avverbi e le preposizioni usarono in vece di nomi. All'Oriente ci riporta la voce *patricius*, all'Oriente la voce *tribunus*, perchè *figli del padre* vi si nominarono i cittadini più onorati ed ingenui, e *Schalisch* derivò da *Scialásch.* E poichè nell'Asia non trova i Romoli, come trovati non li ha nella Grecia, li ritrova alla fine nella Siria, i cui abitatori, posteri d'Israele, detti sono da *Pchak* figlio di Remalia, che Gioseffo tradusse figlio di Romelio (υὶὸς Ῥομελίου), e Niceforo υἱος Ῥωμελιου, così che Romolo non fu che un Fenicio approdato sul Tevere.

Tali cose scriveva Gronovio in 48 pagine, e buona essendo la sua dissertazione per quelli che co' Talmudisti sostengono le origini orientali o ebraiche di Roma, non si giudicherà inutile fatica l'essermi di lui molto trattenuto per dimostrare che pur giova riferire le strane opinioni per mettere in salutare diffidenza quelli che sè stessi o gli altri vogliono illudere coi vani ragionamenti e le ipotesi insostenibili. E chi veramente non dirà *illaudatae licentiae plena* la curiosa e strana spiegazione? e rimanendomi dall' osservare ciò che facilmente dir si potrebbe partitamente in contrario, dico solo che il Gronovio fa ricorrere alla mente gli scrittori negativi, i quali creano dubbii per affermare le ipotesi proprie; le quali per non esser plausibili, le quistioni lasciano intatte perchè in nessun modo le risolvono, neppur in qualche particolare, che giova alla soluzione di chi vien dopo, come appunto mi sembra che intervenuto sia nella ricerca dell'origine di Roma. La confutazione del paradosso di Gronovio può leggersi ne' Prolegomeni di G. H. Niupoort alla sua *Historia Reip. et Imp. Romanorum* (Venet. 1732, l. I. p. 19-28); e per tutte le cose che dottamente afferma in contrario, basta dire che furono i traduttori greci della Bibbia che cambiarono in Ῥομέλιος il nome di *Remalia*, il padre di Pekachi, uccisore del re d'Israele *Pekachja*, del quale si parla nel II libro de' Re (XV, 25, 11), e nel II delle Cronache (XXVIII, 6); e se Gioseffo ritenne la traduzione de' così detti

LXX interpetri, Niceforo più grecamente il detto nome scrisse Ῥωμέλιος. Pur non credo superfluo qualche cosa aggiungere, perchè le cose scritte da Gronovio potrebbero piacere a coloro che per avventura non fossero disposti a voler riconoscere l' origine greca della città, e la semplicità di Diocle. E primamente Diocle non inventò la leggenda su Romolo e Remo, ma il primo la narrò quale la raccolse dalla volgare tradizione de' Romani, dalla quale si potè pure registrare negli Annali de' Pontefici, che Cicerone riporta alla prima età di Roma, ma che Livio più probabilmente fa cominciare invece nel principio del regno di Anco Marzio, tuttochè lo stesso Livio e Dionigi dicono che al Pontefice Massimo impose di trarre da' regii commentarii i soli riti di religione trascurati o mal praticati nel regno antecedente, i quali in fatti furono trascritti in tavole ed esposte alla pubblica cognizione [1]. Ma Cicerone dice che per serbar la memoria degli avvenimenti dalla prima fondazione della città insino al Pontificato di P. Muzio Scevola, il Pontefice Massimo pose in iscritto quanto di notabile accadeva in ciascun anno in una tavola, ed in un luogo della sua casa l'esponeva alla lettura del popolo; e che con quelle notizie cominciarono poi a scriver la storia M. Catone, Fabio Pittore, Antistio Labeone, e Celio Antipatro, il quale diversamente dagli altri, che furono semplici narratori come i logografi della Grecia, con gli ornamenti del dire cominciò il primo ad abbellirla [2], sebbene con lo stesso Gronovio gli Annali de'Pontefici, soprattutto pei fatti anteriori al terzo re di Roma, considerar si possono come *meram sine cerebro larvam.* E quanto all'antica lingua de'Romani, egli sembra che Gronovio riguardasse al passo di Festo: *Latine loqui a Latio dictum est, quae locutio adeo est versa, ut vix ulla pars eius maneat in notitia* [3]; con che pare che avesse voluto dire, che propria del Lazio fu la lingua latina, ma sì cambiate o alterate ne rimanevano le espressioni, che non più s'intendevano. Ma se con Polibio la differenza tra l'antica lingua e quella che si parlò dappoi riportiamo al

(1) Cic. *De Rep.* I, 16. — Liv. I, 32. — Dionys. Hal. III, 27.

(2) Cic. *Orat.* II, 12. — Gli annali commentarii de'Pontefici, ne'quali registrate furono *domi militiaeque gesta per singulos dies*, giunsero ad 80 libri (Serv. *ad Æn.* I, 377).

(3) Fest. p. 118 ed. Müller.

dialetto, la quistione è altrimenti risoluta, e seria non si dirà l'osservazione di chi volesse sostenere l'una dall'altra diversa. Ricordando Polibio il trattato del 535 tra i Romani e i Cartaginesi, dice che tanta differenza vi era dal dialetto de' Romani del suo tempo a quello che usavano più anticamente, che i più intendenti alcuna cosa non valevano a spiegarne colla maggiore applicazione [1]). Orazio dice pure che i carmi saliari abbondavano di antiche ed ignote parole; e Quintiliano notava che appena s'intendevano da'sacerdoti che li cantavano [2]). La differenza delle due lingue, o dialetti, si vede dalla lezione a cui si sono ridotti da' dotti moderni i frammenti delle XII Tavole; e chi considera che son pure francesi ed italiane le voci alterate del dialetto piemontese, come sono le parole de'moderni dialetti della Francia, ed italiane per lo più quelle della maggior parte de' dialetti dell'Italia, non si meraviglia del greco mescolato al latino altrimenti scritto nelle *Tavole Eugubine* e nelle due o tre iscrizioni de' Volsci. Ne' dialetti si trasformano per modo le parole, che spesso non s'intendono, e difficilmente si riportano alla loro origine, o alla lingua più nota, di cui sono parole alterate e guaste. In questo caso si trovavano i Romani che appena comprendevano i carmi saliari, o il trattato già detto, ma che nondimeno Polibio riferiva interpetrato; e volere dagli antichi dialetti italici supporre una lingua primitiva diversa dalla greca e dalla latina, è invertire la questione, è supporre contro ogni ragione etimologica come primitivo ciò che fu derivato, e la stessa interpetrazione delle parole di quegli antichi dialetti condanna la falsa supposizione, perchè le parole inesplicabili in apparenza si sono ridotte al greco ed al latino. E come di greca origine in fine Nieupoort spiegò alcuni de' nomi de' supposti re di Alba, e in appresso vedremo a che tutti si riducono probabilmente. E ciò basti di Gronovio e del suo curioso paradosso.

Nello stesso anno della strana dissertazione del Gronovio comparve l' altra altrimenti dotta di Teodoro Rick, *De primis Italiae colonis*, nella quale se con la critica più moderna è da escludere la credenza a tutte le persone puramente mitologiche, le quali diversamente si

(1) Polyb. III, 22. (2) Horat. *Epist.* I. 4. 86.—Quintil. 1, 6.

spiegano coll'aiuto della filologia, con le loro genealogie allegoriche, co' loro fatti e le relazioni che hanno tra loro, vi sono nondimeno cose utili a studiare tuttavia, non ostante il progresso degli studii e delle ricerche [1]). Egli molto si attenne alla semplice tradizione ed alle testimonianze degli scrittori, e se più critico del Cluverio si mostrò rispetto alla cronologia, salvo la singolare opinione che gli Ausoni stati fossero Sciti, e la credenza alla successione de' re di Alba ed alla persona di Enea, l'origine di Roma da Romolo seppe combattere, e la città annoverò soltanto tra le colonie albane. A che, dice T. Rick, mandarsi ad esporre i gemelli sul Tevere, se più dappresso vi era il lago di Alba? La legge di Alba di esporsi alla sponda di un fiume la prole di una Vestale violata, gli parve finta dalla stessa esposizione del fatto favoloso. Perchè i Romani ebbero nome e cognome, i nomi uniti di *Romolo* e di *Remo* giudicò argomento certissimo d'ignobiltà, così che non li tenne come nipoti di Numitore. Gli antichi non sono di accordo sul nome della loro madre, ed *Acca Larentia* fu la madre de' Lari, anzi che la consorte di Faustolo. Il colle di *Remuria* scelto da Remo non poco ancora si oppone alla pretesa origine, dir volendo che siccome da *Roma* si suppose Romolo, così da *Remuria* s'immaginò Remo. E se i gemelli nacquero da Silvia, perchè rimesso Numitore sul trono di Alba, mancando chi gli succedeva nel regno, non volle Remo in Alba rimanersi, piuttosto che venire a contesa con Romolo? Se Roma fu fondata da Romolo, dirsi doveva *Romulia*, anzi che Roma; e riconoscendo Roma qual nome greco, sostenne che non fu fondata da Romolo, ma più anticamente, e sebbene non conchiudesse da chi o da qual popolo, pur nondimeno che la mente avesse agli Arcadi ed ai Pelasgi, si vede da che della venuta degli uni e degli altri scriveva con la stessa fede degli antichi.

Al racconto di Dionigi si attennero Ottavio Ferrari, medico di Milano, e Giulio Minutoli, Abate de' Celestini [2]), non ostante la critica

(1) La dissertazione di Rick trovasi alla fine dell'opera di L. Holstein, *Notae et Castigationes in Steph. Byzantinum de Vrbibus*. Lugduni Batav. 1692, p. 393.

(2) De origine Roman. in *Thes. Graevii* t. I. p. 10. — Diss. hist. crit. Roman. antiquit. illustrantes in *Nov. Thes. Sallengr.* Hagae-Comit. 1716, t. I. p. 10–170.

del Cluverio, ed anche l'antecedente di Giovanni Temporaire, il quale negando anch'egli come una favola l'origine e la storia di Romolo, si occupò soprattutto a contraddir come falsa l'epoca della fondazione della città secondo L. Tarruzio di Fermo, amico di Cicerone e Varrone, il quale volevala fondata nel 754 [1]). E cominciando i dubbii a prevalere, dopo che Boivin si trattenne dell'incertezza della Cronologia sulla fondazione di Roma, come sul suo fondatore, mettendo in contraddizione gli antichi storici sull'uno e sull'altro argomento, ma senza nulla decidere per parte sua [2]), altri dotti francesi entrarono nella lizza anche per opporsi l'uno all'altro, e questi furono De Pouilly, il quale scrisse sull'incertezza de' primi quattro secoli di Roma [3]), e fu con tre memorie contraddetto dall'Ab. Sallier [4]). Le incertezze e i dubbii spinsero ancora Giovanni Stefano Granara a scrivere il suo libro, per dimostrare con 756 pagine contro un anonimo professore, e contro lo stesso Gronovio, non essere stata al mondo che una sola Roma fondata da Romolo, e che anche a supporne un'altra più antica, essendo distrutta ne' tempi successivi, non ebbe che fare con la seconda fondazione [5]). Le ragioni di Granara si fondano unicamente sulla concorde testimonianza degli antichi scrittori; ma gli 80 autori di cui parla, sono come i 22 annoverati da Dennis per l'origine de' Tirreni dalla Lidia [6]); e così gli uni come gli altri non rappresentano veramente che due sole opinioni, o due sole origini, quella della tradizione o di Diocle per Roma, e quella di Erodoto pe' Tirreni, o gli Etruschi. E benchè indi a poco della pubblicazione dell'opera di Granara, Luigi de Beaufort scrisse la sua celebre opera sull'incertezza de'primi tempi di Roma [7]), e per terra gettò il vecchio romanzo, come dice Michelet, pure a Romolo non seppe discredere, e la sua critica, per servirmi delle parole dello stesso lodato scrittore, era infe-

(1) J. Temporaire, *Chronologicar. demonstrationum Libri III.* Rupellae (La Rochelle) 1600, p. 199.

(2) Epoque de Rome selon Denys d'Halicarnasse. Mém. de l'Acad. des Inscr. 1736, t. II, p. 400 sgg.

(3) Mém. cit. t. VI, p. 14, sgg.

(4) Mém. cit. t. VI, p. 30, 52, 135 sgg.

(5) G. S. Granara, *Dell'antichità ed origine di Roma.* Venezia 1734, p. 754.

(6) The Cities and Cemeteries of Etruria. By George Dennis. London 1848, t. I, p. XXXII, n. 2.

(7) De l'incertitude des cinq premiers siècles de Rome. Paris 1738 in 8°.

conda, ed anche incompiuta, perchè chi non sa che dubitare, manca di profondità e di estensione nello stesso dubbio [1]), benchè del resto la ristampa ne bramasse, e la luce ha riveduta nel 1868. De Beaufort estese a cinque secoli l'incertezza de'primi tempi di Roma; e la sua opera fu tradotta a Napoli [2]) molti anni dopo che fu confutato da Hoake e da Sax [3]), nè il suo libro può più servire a chi con le ricerche più recenti qualche cosa voglia più tosto affermare, che discredere. Il *Saggio della nuova storia Romana* di Barthélemy fu uno scherzo per divertire la società che ragunavasi nella casa di Madama di Choiseul [4]). E rinnovando ancora Carlo Levesque in due altre memorie i dubbii di Beaufort [5]), ebbe del pari il suo contradditore in P. E. Larcher, il quale aggiunse le sue osservazioni sull'autenticità dell'origine di Roma, quale è riferita da'greci e romani scrittori [6]). Ed ecco alla fine comparire Niebuhr per rinnovare la storia di Roma, o per aprire piuttosto la via agli altri dotti onde dirci cose più credibili o più verosimili sulle sue origini. Come alle antiche città si slargano le vie e s'ingrandiscono per renderle più facili al passaggio, con che si rendono meglio abitabili, perchè un' aria migliore e più salutare comincia a respirarvisi, così la critica storica altre vie si ha aperte al nostro tempo, perchè se ha su altre basi che il solo dubbio imparato a dubitare ragionevolmente, i fondamenti anche ha posti di affermare ciò che negare non si può per la tradizione e le testimonianze degli antichi. Se si conviene tra l' altro che i racconti sulle origini delle città intender non si debbono alla lettera, e che però fa d' uopo altrimenti spiegarli onde credervi soltanto le cose credibili, e che si sottraggono al dubbio, da una parte il dubbio si bandisce, e dall' altra si tende ad affermare con più di ragione che non fanno l'affermazione pura e semplice e la facile negazione; e così la mente sempre vaga di sapere e conoscere anche nelle cose più indifferenti, a poco

(1) Michelet, *Hist. Romaine* t. I, Préf.

(2) Dissert. sull'incertezza de'primi cinque secoli della Storia Romana. Nap. Roland, 1786, P. I, II.

(3) Nath. Hoake, *History of Rome* t. I, p. 415.—Crist. Sax, *Miscell. Lips.* 1742—44, I, p. 40—79; t. II, p. 409—95, 620—712; t. III, p. 235, 743.

(4) Barthélemy, *Oeuvres diverses*. Paris, 1823, t. II, p. 176.

(5) Mém. de l' Acad. des Inscr. 1815, t. II, p. 307 sgg.

(6) Mém. cit. 1815, t. II, p. 394 sgg.

a poco si acquieta alle soluzioni più verosimili. A quest' opera a dir così di ricostruzione intenti or vedremo i dotti del nostro tempo; e se inefficace pel suo secolo rimase la critica del Cluverio, il primo luogo nell' averla rinnovata si spetta certamente al Niebuhr, il quale se tuttavia inclinò al dubbio, imparò nondimeno a tener ragione di certi fatti e testimonianze e delle induzioni relative, senza le quali inutile e vana sarebbe ogni ricerca sul passato, e cercar di sapere quanto ci è più o meno ignoto.

Se delle altre città greche di Roma più antiche si conoscono le fondazioni, mal nota è quella di Roma, dice Niebuhr, e quando per gli accrescimenti ricevuti potevasi ormai pensare alla sua origine, un *Romo* o *Romolo* si nominò qual suo fondatore. Da questa prima personificazione si passò ad una seconda, a quella di *Remo*, per l' altra città che vi fu di *Remuria*; e se questa dalla forza delle armi fu sopraffatta, si disse che Remo fu ucciso da Romolo nella contesa della fondazione. L' antro della lupa ed il fico Ruminale determinarono vieppiù la leggenda su' gemelli esposti e salvati alla sponda del Tevere, e negli Annali rifatti poco dopo la presa de'Galli Romolo era ormai detto il primo re di Roma; e col gruppo della Lupa in atto di allattare i bambini, che lo Stato innalzò nel 456 [1]), confermavasi l'antica credenza popolare sull' origine della città. La lupa fu animale sacro a Marte, e questo nume si diè per padre ai gemelli. Perciò si legge di Ares e di Emilia [2]), o d' Ilia, figlia di Enea, precipitata nel Tevere o nell' Aniene, a cui si sposò [3]), o di *Rea Silvia*, cioè Silvia l'accusata, figlia del re di Alba. Gli analoghi racconti di Diocle e di Fabio provennero dalla tradizione de'Romani. Antioco Siracusano, il quale Roma dinotò come città capitale de' Sicoli [4]), è contrario all' opinione della fondazione attribuita a' Trojani, benchè contar non si possa tra quelli che ne negarono l' arrivo nel Lazio. Or tal modo di vedere ha

(1) Liv. X, 23.—Cicerone (*In Catil.* III, 8) dice che l' immagine dorata della Lupa in atto di allattar Romolo, messa nel Campidoglio, fu distrutta da un fulmine (*De Div.* II, 20), e non può esser quella che ora si vede a Roma nel palazzo de'Conservatori (Ampère, *Hist. de Rome* t. I, p. 272, n. 4).

(2) Plut. *Rom.* II, 6.

(3) Enn. ap. Porphyr. in Horat. *Carm.* I, 2, 18.—Serv. *ad Æn.* I, 277.

(4) Antioch. ap. Dionys. Hal. I, 64.

per ultima conclusione la fondazione della città per opera de'Pelasgi, soprattutto perchè Dionigi dice che molti scrittori Roma dichiaravano come città tirrenica [1]. E senza ripetere con Niebuhr le altre opinioni diverse sulla controversa fondazione, perchè al principio di queste ricerche le ho riferite, sembra, egli dice, che Timeo fu il primo che nella storia introdusse Romolo e Remo come discendenti di Enea. La storia de' gemelli, qual si legge ne' frammenti di Fabio, nelle patrie canzoni si cantava negli stessi dì di Dionigi [2], e per quanto se ne tolga di meraviglioso, il rimanente non sarà nondimeno un fatto possibile, o storico, anche nelle cose narrate del tempo posteriore alla prima fondazione. Tutto il racconto non è che un canto eroico, nel quale il poema ricomparisce quando Romolo in un ecclisse si dice rapito *in coerula coeli* da Marte suo padre [3], ed apparendo a Proculo Giulio, i voleri de' Numi gli manifestò che Roma esser doveva la città capitale del mondo [4]. Poi vennero gli storici, i quali più o meno interpretarono in diverse guise la tradizione mitica della fondazione e dello stesso fondatore, tra' quali quello che meno vi credette fu Tito Livio, il quale la scomparsa di Romolo spiegò coll'essere stato ucciso in Senato [5], il che faceva dire, io soggiungo, ad uno storico della decadenza: *Sanctissimi Patres conscripti Romulum et Caesarem occiderunt.*

Tali cose dice Niebuhr [6], il quale, se nega, anche afferma; ma se spiega l' origine della tradizione favolosa, per l' origine verisimile della città non si dichiara apertamente, massime perchè dopo molte ricerche dice di non investigare chi mai fondò Roma, nè chi ne fu il legislatore, sì bene ciò ch' era la città prima del cominciamento della sua storia, del che nozioni aver si possono dalle tradizioni e dalle istituzioni, benchè dica che il nome di *Roma* nella sua forma greca (Ῥώμη), simile a quello di *Pyrgi*, ossia città fortificata (e può dirsi ancora a quello di *Larissa*), la città pelasgica dinotava tra quelle che la circondavano, la piccola Roma de' Sicoli, o de' Tirreni sul Pala-

(1) Dionys. Hal. I, 20.

(2) Antiqq. Rom. I, 79.

(3) Ovid. *Fast.* II, 487.—Cf. Cic. *De Rep.* I, 16.—Dionys. Hal. II, 56.

(4) Liv. I, 16.

(5) Liv. I, 16.—Così pure narra Dionigi (II, 56).

(6) Hist. Rom. I, p. 203 sgg.

tino; in guisa che egli sembra che non si dipartisse dall' opinione di Dionigi, o di Antioco, e dalla tradizione riferita da Plutarco, cioè, che fondata primamente da' Sicoli, fu poscia occupata e fortificata da' Pelasgi, i quali dalle fortificazioni appunto le imposero il greco nome di Ῥώμη. Or non ostante le dotte investigazioni di Niebuhr, nelle quali pe' meno riflessivi, e meno avvezzi a valutare le testimonianze degli antichi e le induzioni relative, manca nondimeno la chiarezza, e si vede talfiata il dubbio succedere all' affermazione, o al contrario, altri critici, e della dotta Germania soprattutto, delle medesime ricerche si occuparono. Ma già prima di essi R. Rochette senza tener conto delle critiche congetture almeno del Cluverio, perchè non sembra che avuto avesse contezza della prima edizione della storia Romana del Niebuhr, la quale è del 1811, nella sua storia delle greche colonie verso lo stesso tempo scriveva dell' origine di Roma con la stessa fede degli antichi, massime di Dionigi d' Alicarnasso, e l' origine greca ne sostenne pel concorso delle sei greche colonie che si stanziarono su' sette colli, degli Arcadi cioè condotti da Evandro, degli Epei e de' Feneati sotto la guida di Recarano, o di Ercole, de' Trojani menati da Enea, e di altri Greci con le schiave trojane, i quali dopo di essere stati sbattuti dalla tempesta al Capo *Malea* nella Laconia, veleggiarono alla volta del Lazio. Di questi ultimi parla col-l'autorità di Aristotele e di Ellanico riferite da G. Sincello, del quale emendava il testo, non parendogli dubbio che un figlio, o un nipote dell' eroe trojano la città edificasse verso il 1268 prima dell' era nostra, Dionigi seguendo rispetto all' epoca di sì fatta fondazione [1]), e le testimonianze di Cefalione, Agatimo, Damaste, Callia, Xenagora, Dionigi di Calcide e di altri antichi storici da Sincello citati per l'autore della fondazione istessa [2]). Ad eccezione de' favolosi archegeti, a' quali come agli altri simili della mitologia egli credette co' suoi dotti contemporanei, Larcher, Clavier, e Petit-Radel, del fatto di tali colonie successive, con gli altri fatti confermato de' nomi geografici, come ho già detto [3]), e delle tradizioni mitiche, ma che bene si rife-

(1) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p. 360 sg.

(2) G. Syncell. *Chronograph.* p. 194. B.

(3) Vedi P. I, § III-IX.

riscono a' popoli che gli uni dopo gli altri vennero sul Tevere, nessuno può disconvenire, perchè altrimenti ogni fondamento si toglierebbe di ogni ricerca; ma dall' epoca riferita si vede che anche R. Rochette contribuì la sua parte di critica negativa alla spiegazione della tradizione più ricevuta, perchè nè alla leggenda si fermò de're di Alba, nè a quella per conseguenza de' pretesi figliuoli d' Ilia o di Silvia di un tempo molto posteriore, su' quali più cade la controversia.

Non più di cinque anni dopo la prima edizione della storia Romana di Niebuhr si oppose Schlegel all' opinione del dotto Danese sull' origine della città originata da' canti popolari de' Romani, ed attribuendola in vece a' greci logografi de' tempi molto posteriori, il nome di *Roma* derivò da *Ruma*, mammella, e la città sostenne fondata da' Ceriti dell' Etruria [1]. Ma Swinton fu il primo a proporre la detta etimologia ripetuta poi da Corsen e da qualche altro [2]; e se Giove fu detto *Ruminus* [3], perchè Dio tutti alimenta, ed agli animali ed agli uomini non fa mancare il pascolo ed il pane quotidiano, e la Dea *Rumia*, o *Rumina* a' bambini lattanti presiedeva presso i Romani [4], *Rumon* fu detto il Tevere per un' altra etimologia riferita da Servio, cioè *quasi ripas ruminans, et exedens;* dal che *in sacris etiam Serra dicebatur, et in aliqua urbis parte Terentum dicitur, eo quod ripas terat* [5]. Per la ragione stessa Festo dice: *Rumen est pars colli, qua esca devoratur: unde rumare dicebant, quod nunc ruminare;* e lo stesso Servio scrive: *Ruminatio dicta est a ruma, eminente gutturis parte, per quam demissus cibus a certis revocatur animalibus* [6]. Se nelle due ultime etimologie può vedersi la stessa idea della prima, perchè il cibo agli adulti è come il latte a'bambini, più prossima nondimeno vi è quella di *divorare* e di *exedere*. L'origine di Roma inoltre attribuita ad una colonia dell'etrusca città di *Cere*, o *Agilla*, è da Schlegel spiegata col celebre fatto che i Ceriti, come

(1) Sì fatta opinione Schlegel sostenne nella censura di Niebuhr (*Heidelb. Jahrb.* 1816, n. 53 sq.), e poi la riprodusse ne'suoi *Opuscula Latina.* Lipsiae 1848, p. 242.

(2) Swinton, *De priscis Romanorum literis.* Oxon, 1746.

(3) S. August. *De Civ. Dei* VII, 11.

(4) Varr. *De R. R.* II, 11.

(5) Serv. *Ad Æn.* VIII, 63.

(6) Fest. *v. Rumen,* p. 270.—Serv. *ad Ecl.* VI, 54.

Strabone racconta, debellarono i Galli, che avevano presa e saccheggiata Roma nel 365, ed assalendoli nel ritorno sul territorio sabino, li spogliarono delle ricchezze che i Romani aveano loro cedute per liberarsi dall' invasione, oltre di che i Romani salvarono che rifuggironsi presso di loro con le Vestali che seco portavano il sacro fuoco [1]). Sulla sola testimonianza di Strabone ricorda Schlegel un tal fatto, ma anche Livio l' accenna col dire che Camillo propose in Senato di stringersi co' Ceriti vincolo di pubblica ospitalità per aver essi raccolte le cose sante e i sacerdoti del popolo romano; e con più circostanze ancora Valerio Massimo il riferisce scrivendo, che il plebeo Lucio Alvanio fu quegli, il quale si meritò di esser celebrato dalla storia per la sua azione religiosa. Partendosi egli da Roma, posto avea sopra di un carro la consorte e i figliuoli, e come sull' erta del Gianicolo vide fuggire il sacerdote del tempio di Romolo con le Vestali, la sua famiglia fece scendere dal carro, e sopra vi adagiò le Vergini con le sacre cose, e fino a Cere le accompagnò, dove con grandissimo onore e riverenza furono accolte e ricevute [2]). Per convalidare la sua opinione Schlegel soggiunge che i Romani si astennero dal combattere i Ceriti, per l' origine appunto ch' essi ebbero da quella città. Ma oltre che la mammella, come il Tevere, più probabilmente fu detta dal greco ῥῦμα (da ῥέω) *fluentum*, perchè dalla poppa scorre il latte, ed ogni fiume scorre, ed è sempre un nome greco che si ha a derivare da un popolo greco che fondò la città, anche Niebuhr prima di Schlegel inclinò a credere che Roma non fu in origine che una colonia di Cere [3]). E senza supporre che la città fu fondata da'Ceriti molto dopo che la propria origine ebbero da'Pelasgi, è da credere più tosto che i Pelasgi stessi da *Agilla* o *Cere* passarono presso del Tevere, o che i Ceriti si mostrarono ai Romani favorevoli sì pel fatto anzidetto, e sì per la consanguinità comune, perchè la città di *Agilla*, poi detta *Cere*, fu fondata da' Pelasgi, come lo stesso Strabone con Dionigi fa sapere, ed a' Pelasgi usciti da Agilla,

(1) Strab. V, p. 222.

(2) Liv. V, 50.—Valer. Max. I, 1, 10.—Cf. A. Gell. XVI, 13.—Plut. *Camill.* XXI—Gruter. *Inscr.* p. 492, 7.

(3) Niebuhr, *Hist. Rom.* t. I, p. 371.

anzichè a'Ceriti toscani, si attribuirebbe meglio la fondazione di Roma, la quale da'Pelasgi in fatti si dice nominata da Plutarco, ed i Pelasgi furono quelli che con gli Aborigeni i Sicoli scacciarono da' sette colli. Dovendo io a tutte le ipotesi andare incontro che si fanno contro la tradizione, così credo che risponder si possa a quella di Schlegel. Più profondamente di Swinton e di Schlegel l'origine del nome di *Roma*, e di *Romolo* e *Remo* dalla dea *Rumia* adorata da'pastori del Palatino è stata spiegata da Zinzow [1]); ma anche secondo questa spiegazione rimane sempre a sapersi quali mai siano stati questi antichissimi pastori su'sette colli, se cioè nativi delle stesse vicinanze del Tevere, o ivi passati ad abitare da più lontane contrade, come senza dipartirci dalla tradizione or ora vedremo nell' esame di un' altra opinione, che seguì alle ultime già discorse.

Meno di dieci anni dopo della prima pubblicazione della storia di Niebuhr comparve la dissertazione dell'Olandese G. Dorn Seiffen, il quale senza conoscere probabilmente quella celebre opera, l'origine delle più antiche istituzioni di Roma attribuì alla vita nomadica de' primitivi abitatori del Lazio, e non come altri che come pastori e ladroni ci rappresentò Romolo e Remo [2]). Questa rara dissertazione io ho letta almeno da 40 anni, e il dico per mostrare di quanto studio fa d' uopo per farci l' idea più probabile delle cose incerte di questo mondo coll'esame di tutte le opinioni sostenute sopra un soggetto qualsiasi; e per non trasandare l'impressione che mi lasciò nella mente, dico che improbabile mi parve di ripetere assolutamente da pastori istituzioni qualunque, perchè i pastori sono sempre pastori, e senza una qualche religione e coltura, che possano poi menare ad una vita politica e civile. La dissertazione di Dorn Seiffen sembra rimasta oscura o trasandata tra le soluzioni diverse sulle origini e tradizioni di Roma, non trovandola ricordata da' dotti critici, i quali si sono occupati della curiosa ricerca; ma non la dirò senza la sua parte sulla più importante e dotta *Introduzione alla storia Romana*

(1) De Pelasgis Romanorum sacris. Berolini 1851, p. 18 sgg.

(2) G. Dorn Seiffen, *Vestigia vitae nomadicae tam in moribus, quam in legibus Romanorum conspicua*. Traiecti ad Rhenum 1819 in 8.

di K. L. Blum, pubblicata a Berlino nel 1828. Messa da canto la critica degli storici latini, e le stesse semplici narrazioni di Nevio e di Ennio, i quali furono storici prima degli altri, chi esamina attentamente le cose dette da Blum, vi vede facilmente ripetute le idee di Dorn Seiffen, e quelle stesse del Cluverio, comechè altrimenti esposte e ragionate. Romolo e Remo non sono eroi come quelli della mitologia greca, ma veri numi de' pastori de' sette colli. Le feste di *Pale* da cui ebbe il nome il *Palatino*, la vita pastorale, e i nomi primitivi di Roma, *Ruma*, *Rumia*, o *Rumina* [1]), gli appalesano sì fatta origine. Anche le ricordanze dell'agricoltura passarono nel linguaggio legale, perchè le rendite dello Stato per lunga stagione si nominarono *pascua*, e i frutti degli alberi *glandes*. Le monete rappresentarono *buoi* e *montoni* [2]), ed il bestiame che formò la maggior parte della proprietà del Romano, fu detto *peculium*, e *peculatus* il furto del Tesoro. I luoghi di ragunanza, staccati e chiusi nel campo di Marte, furon detti *Ovilia* [3]). Le ammende furono imposte per capi di bestiame, e molti nomi d' uomini si derivarono da quelli degli animali. Le feste lupercali furono attribuite a Romolo, ma il culto del lupo fu sabino. L'Aventino, unica possessione de' plebei, rimase sempre escluso dal recinto di Roma; e Remo, che secondo la leggenda, si ardì passar la muraglia, cioè profanare il pomerio della città, rappresenta il monte e gli stessi plebei che vi erano accasati, e che unir non volevansi ai Romani. Dalla sommità di questo monte detto *Remoria* sembra immaginato *Remo* dagli scrittori Greci, i quali ne riportarono la favola al tempo anteriore alla fondazione della città. Come i Greci ebbero i Dioscuri, così i Sabini ebbero i *Lares*, le ombre cioè de'parenti morti nella casa, al cui culto si riportano da Blum Romolo e Remo. *Mania*, la madre de'Lari, detta ancora *Larunda* e *Acca Larentia*, alla quale s'immolarono fanciulli, spiega la supposta balia de' gemelli, cioè i *Lares praestites*, ai quali Manio Curio Dentato eresse un altare e statuine vestite di pelli di cane, e con un cane a' piedi, che ricordano i cani con le capre immolati al lupo dai Sabini. Con grasso di lupo

(1) Plin. *H. N.* XIV, 12.—Non. Marcell. p. 167.—Plut. *Quaest. R.* 57.—Fest. *v. Romulum.*

(2) Varro, *De R. R.* II, 1.—Colum. *De R. R.* VI, pr.

(3) Schol. ad Lucan. *Pharsal.* II, 197.

ungevasi la casa de' novelli sposi [1]), e la stessa tradizione del ratto delle Sabine accenna al rito del ratto e del trasferimento della sposa nella casa dello sposo giusta il rito sabino [2]), il quale dovendosi veramente dire laconico, confermerebbe la tradizione del passaggio de' Laconi nella Sabina. Il culto del lupo fu originario di *Curi*, e da esso si supposero Romolo e Remo, i rappresentanti de' Patrizii e de' plebei. I gemelli allattati dalla Lupa non si effiigiarono prima del V secolo di Roma, allorchè presso a poco come divinità dello Stato fu riconosciuta quella di *Quirino*, il nume del bellicoso popolo de'Sabini, dal quale nella città fu introdotto il culto dal Sabino Atto Clauso, o Appio Claudio, che a Roma si stabilì con 5000 Sabini [3]). E riferita la leggenda soll' origine di *Curi*, la quale volevasi fondata, come ho detto, da *Modio Fabidio*, nato da una nobile donzella e da Marte [4]), conchiude che Diocle, tra la fine della guerra contro Pirro e la seconda guerra punica, su tale leggenda e sulla credenza popolare che Romolo e Remo furono fratelli, pensandosi come Evemero, che i due Numi stati fossero uomini, ed esposti di fatto come Ciro, formò un racconto favoloso, che si accreditò facilmente tra gl' ignoranti scrittori di Roma [5]).

Dalla riferita analisi della dissertazione di Blum si vede che nessuna delle tradizioni riconobbe, per le quali l'origine della città si attribuì alle colonie successive de' Pelasgi, degli Arcadi, degli Epei dell'Elide, e degli stessi discendenti de'Trojani fondatori di Alba. Ma dovendo più specialmente la mia opinione riferire sulle due ultime dissertazioni di Dorn Seiffen e di Blum, la seconda delle quali in certo modo si direbbe originata dalla prima, dico che se la opinione del primo de' due dotti scrittori è senza alcuna applicazione, senza pur riconoscere veruna delle tradizioni da Dionigi riferite, che a Roma raccolse sulle memorie primitive ed anteriori alla fondazione del 753, e che confermate sono soprattutto dalla ripetizione de' nomi

(1) Plin. *H. N.* XVIII, 37.—Serv. *ad Æn.* IV, 475.

(2) Plut. *Quaest. Rom.* XIX, LXXXVII.

(3) Dionys. Hal. V, 40.—Virg. *Æn.* VII, 706 sqq.

(4) Dionys. Hal. II, 84.

(5) Einleitung in Rom's alte Geschichte, von Dr. R. L. Blum. Berlin u. Stettin 1828 in 12.

geografici relativi alle fondazioni de' diversi popoli, che a Roma l'un dopo l'altro si stabilirono, quella del secondo è anche più contraria al fatto, perchè a' Sabini attribuisce tutto quello che fu di un tempo più antico e primitivo, e di un popolo diverso, cioè degli Arcadi. Questa osservazione vale per la stessa opinione sostenuta da Dorn Seiffen. Se le tradizioni sulle origini si tramandavano spesso alterate presso tutti i popoli, stanno nondimeno sopra una certa origine unica, o complessa, che riconoscere fa d'uopo e spiegare, senza che tutto in tutte sarebbe favoloso ed immaginario, senza alcun fondamento di vero. Abbenchè i pastori sono stati e sono da per tutto, un popolo vi fu nondimeno tra' popoli ricordati nelle tradizioni romane e greche, che più degli altri con la vita pastorale incomincia nella storia, e questo popolo è quello degli Arcadi.

L'Arcadia coverta per lo più di selve e di boschi, alla pastorizia determinar doveva i più antichi abitatori, e le memorie più spiccate della vita pastorale di quelli che ne uscirono, non hanno il migliore riscontro che ne'*Pedicoli* della *Sallenzia,* e ne' più antichi popoli de'Sette colli. I nostri *Pedicoli* non furono che i pastori Arcadi, i servi (παιδίσκοι, d'onde *paediculi)* de'padroni delle greggie; e sebbene sì stranamente trasformata e confusa ne pervenisse la memoria nelle favole di *Falanto*, e de' giovanetti Illirici passati ad abitare in quella regione, una tradizione nondimeno raccolta da Nicandro la fa intendere pel suo verso, di accordo con le tradizioni su gli Arcadi intorno del Tevere. Perchè con le greggie e i pascoli dice vissuti i supposti figli di Licaone che si stabilirono nella Japigia, e a' *Sassi sacri* presso *Brentesio* dice avvenuta la contesa per la danza tra' pastori e le Ninfe *Epimelidi* [1]. In nessuna delle contrade in cui gli Arcadi si tramutarono, sono tanto ripetuti i nomi delle città arcadiche, quanto nell'antichissima Italia, la quale prima per gli Arcadi e i Pelasgi, e poi per gli altri coloni greci de' tempi storici, fu come il Nuovo Mondo per le colonie dell'Europa che passarono l'Atlantico. Sì fatti nomi geografici si spiegano co'passaggi e le fondazioni degli Arcadi, perchè ripetuti vi erano da'coloni Arcadi in memoria delle loro me-

(1) Nicandr. ap. Antonin. Liberal. 31.

tropoli, nella guisa stessa che gli Europei ripetevano nell'America i nomi delle regioni e delle città da cui si partivano; nè altrimenti avvenne con altri coloni greci sì nella stessa Grecia, come in altre più lontane regioni in cui si trapiantavano. E chi può mai dubitare che *Berenta* e *Brente*, o *Brentesio*, nella Venezia e nella Sallenzia, *Falanto* nella Japigia, *Cliternia* nella Venezia, nella Daunia, e nella regione degli Equi, *Ocnia* o *Tocnia* nella stessa Venezia, i *Teutani* nell'Etruria, *Pallanzio* nella Sabina e sul Tevere, *Canna* nella stessa contrada, *Cafie* nell'Opicia, *Artemisio* nell'Enotria, come i *Caoni* o *Coni* fondatori di *Ameria* nell'Umbria e nella Siritide, gli *Eolii* nel Lazio, gli *Elei* nell'Etruria e a Roma, e i *Falisci* poco distanti, non furono che città e popoli di origine arcadica? [1]) È questa una conclusione diversa ed opposta all'opinione di quelli che negano le colonie degli Arcadi in Italia. Dall' Arcadia provennero i *varii* (Αἶολες) popoli dell'Eolia, e gli Elei fondatori di Pisa non si unirono ai più antichi abitatori *Teutani* o *Teutidi*, originarii della città di *Teuti* di Arcadia, se non perchè furono popoli affini, essendo stata l' Elide popolata dalla vicina Arcadia. Tutte le mentovate città chiaramente ricordano quelle de' Pelasgi e degli Arcadi che ne furono le metropoli, e che sebbene sparse nelle diverse contrade dell'*Azania*, della *Pelasgia*, o *Caonia*, e dell'*Arcadia* propriamente detta, tutte nondimeno appartennero allo stesso popolo antichissimo della Grecia, il quale con le sue colonie si sparse nell'Asia Minore e nell'Italia. È questo un fatto portato all'ultima evidenza sì dalle antiche tradizioni, e sì dal confronto de' nomi geografici, i quali sono tanti, che attribuir non si possono al caso, e ad una ragione diversa delle origini comuni, la negazione delle origini arcadiche di molte città d'Italia lasciando agli scrittori che non riflettevano abbastanza, o che credendo di far la storia col negarla, credevano solo alle proprie ipotesi. Per le origini simili di alcuni popoli e città degli Arcadi in regioni assai più lontane che non era l' Italia, è notabile tra gli altri fatti, che se una parte dell'Arcadia si nominò *Azania* [2]), troviamo nella Frigia l'*Azanitide* regione alle fonti del Rindaco [3]), e il po-

(1) Vedi le origini di tutte queste città nella Parte I di questa Memoria, p. 79. sg.

(2) Steph. Byz. *v.* Α'ζανία.

(3) Strab. XII, p. 576.

polo degli *Azani*, le cui terre erano irrigate dal *Peucala*, e che Pausania dice chiaramente oriundi dell'Arcadia [1]). Gli *Azani* Arcadi vi si tramutarono, io credo, per l'aridità delle loro terre, dalla quale quella contrada fu denominata [2]). E lasciandone il dubbio a R. Rochette [3]), dico che altre ragioni simili dovè spingere gli Arcadi ad uscire dalle patrie contrade per tramutarsi nella men lontana Italia, senza che spiegar non si potrebbe il fatto che, sebbene l'Arcadia si trovò immune da' disastri delle guerre e delle irruzioni, perchè chiusa da per tutto da' monti e divisa dalle altre contrade della Grecia, era nondimeno quasi disabitata, e non vi si vedevano che rovine di città antichissime [4]), perchè fin da' tempi anteriori alla storia erano state abbandonate.

Egli sembra che Strabone lo spopolamento dell'Arcadia attribuì alla fondazione di *Megalopoli* [5]) per opera di Epaminonda, il quale nel 638 a. C. vi fe' concorrere gli abitanti delle piccole città non munite di mura [6]); ma se quella fondazione fu una delle cagioni, per le quali quasi deserta rimase l'Arcadia, le antichissime emigrazioni ne furono un'altra, perchè gli Arcadi si trovavano a disagio nelle patrie contrade. Gli stessi culti degli Arcadi si ripetevano naturalmente in Italia colle loro colonie, o fondazioni; e se i *Cabiri* a cui nelle loro calamità si votarono i Pelasgi [7]), si spiegano col Cielo e la terra, che solo vedevano ne' loro boschi quasi impenetrabili, il culto di Artemide, o Diana, sì diffuso in Arcadia, che vi si contavano fino a quindici *Artemisii*, o tempii della dea, si vede ripetuto presso *Cafie*, o Capua, nell'Enotria sullo stretto, e nell'Italia superiore [8]), ed è spiegato, come io mi penso, dalle selve primitive di que' popoli, i quali perduto avendo la memoria delle loro origini, non solo si dissero *autoctoni*, o nati dalla stessa terra che abitarono, ma si nominarono anche *proseleni*, non già perchè, per la loro antichità, furono

(1) Paus. X, 32, 2.

(2) Eustath. *ad Il.* I, 21.

(3) Hist. dės Col. gr. t. I, p. 334.

(4) Strab. XIII, p. 333. — Paus. V, 1, 2. — G. Syncel. *Chronograph.* p. 179.

(5) Strab. VIII, p. 389.

(6) Paus. VIII, 27, 1. Cf. IX, 14; 6. — Diod. Sic. XV, 72.

(7) Dionys. Hal. I, 22.

(8) Sil. Ital. XIII, 124. — Paus. V, 12, 3. — Hecat. et Philist. ap. Steph. Byz. *v.* Αρτεμίσιον. — Plin. *H. N.* III, 12, 2.

quasi più antichi della Luna, ma perchè furono di fatto i più antichi tra' popoli della Grecia ad adorare il pianeta nella cacciatrice dea favolosa [1]). Il culto di Esculapio a Roma, di cui la città dicevasi figlia [2]), perchè l'adorava, si spiega egualmente col culto identico nella città di *Caus*, o *Caunte*, di Arcadia, la quale sulla sponda del Tevere o ivi presso, è ricordata col nome di *Cauna* da Dionigi, con dirla figlia di Evandro, e da lui generata in Italia [3]). Ed anche i favolosi conduttori delle diverse colonie arcadiche non appalesano meno gli stessi culti, perchè *Evandro*, come il supposto suo padre *Licaone*, *Falanto* o *Falete*, analogo al nume *Pales* de'Romani, più anticamente ricordato nel genere maschile, e poi nel femminile [4]), ed *Ercole*, o *Carano* ci riportano del pari agli antichissimi numi di Arcadia, a quelli di Ermete, e del Cielo, o del Sole [5]); ed è notabile che se con le invenzioni della scrittura e della musica ad Ermete attribuite, e col benefizio della civiltà e delle arti si spiega il primo de' detti personaggi favolosi, nominato il *buon uomo* (Ευανδρος), perchè benefico verso degli uomini, pel poeta Mimnermo, Ercole con le sue XII fatiche è tutt' uno col Sole infaticabile, che nell' anno percorre i XII segni, perchè nella guisa stessa che il Sole, *sul cavo amato letto tutto d'oro* va pel cielo, siccome cantava Mimnermo [6]), così Ercole in conca d'oro, o come ebbe la tazza solare, secondo altri poeti, tragittò l'Ocea-

(1) Heyne, *Opusc. Acad.* t. II, p. 342.

(2) Marin. ap. Serv. *ad Ecl.* I, 20.

(3) Dionys. Hal. I, 31.

(4) Arnob. *Adv. Nat.* III, 40. *Caesius et ipse adsequens Fortunam arbitratur et Cererem, Genium Iovialem ac Palem, sed non illam feminam quam vulgaritas accipit, sed masculini nescio quem generis ministrum Iovis ac villicum.* Or chi altro può essere tal ministro di Giove, o di Dio, se non che il Sole, per la cui virtù si genera e si porta a maturità ogni produzione della terra?

(5) Se con una etimologia *Eracle*, o Ercole, è spiegato qual *Gloria di Giunone*, cioè dell'aria, con un'altra si dichiara per colui che l'aria rompe con le stagioni, cioè il Sole: Ἡρακλῆς μὲν οὖν ὁ τὴν περὶ τὸν ἀέρα κλασιν τῇ τῶν ὡρῶν περιτροπῇ ποιούμενος τουτέστιν ἥλιος: *Hercules igitur is est, qui fractionem quae in aere fit tempestatum conversione efficit, id est Sol.* Nicomach. ap. I. Lyd. IV, 46. E quanto al nome *Caranus*, che in Aurelio Vittore (*Orig. G. R.* c.c. 8) ci pervenne con quello di *Recaranus*, con unirsi in una sola le voci *Rex* e *Caranus*, che spiegava il greco Κάρανος, è lo stesso che Ἄναξ, che tra gli altri nomi solari si legge ne' versi riferiti da G. Lido (*De mens.* II, 4).

(6) Athen. XI, 39.

no, e navigò in Eritia [1]). Nè altrimenti gli Egizii facevano da Osiride, cioè dallo stesso Sole, il cielo percorrere in una nave [2]), la quale poi mutavasi in un cocchio tirato da focosi cavalli, che sono quelli che attribuivansi al sole nel percorrere in apparenza gl' immensi spazii del cielo. Se certi scrittori moderni, seguendosi l'un l'altro, negarono le colonie arcadiche in Italia, con alquanto più di studio e di buona fede più veramente avrebbero detto, che non vi fu contrada in Italia senza la presenza degli Arcadi; ed oltre le cose già dette, non solo la città di *Anzio* è una pruova in contrario, perchè fondata dagli Argivi Arcadi che di *Anthia* si partivano dell' Argolide [3]), e che sembra la metropoli delle altre fondazioni argive nel Lazio, ma anche la stessa colonia trojana degli Eneadi, della quale sarà detto in appresso, non si rivolse al Lazio, se non perchè vi erano i discendenti de' popoli, da' quali essi stessi aveano avuto l'origine [4]).

Tali cose contro le opinioni di Dorn Seiffen e di Blum possono osser-

(1) Stesicoro, Pisandro e Paniasi in Ateneo XI, 16, 38.

(2) Plut. *De Is. et Osir*. 22.

(3) Steph. Byz. *v.* Ἄνθεια.

(4) Dardano, che dicevasi nato in un antro della Trifilia nell'Elide (Strab. VIII, p. 346), e che fratello essendo di Jasione, da Samotrace condusse una colonia sull'Ida nella Troade, e fondandovi *Dardania*, i misteri di Samotrace insegnò a'Trojani (Strab. VII, fr. 49. XIII, p. 593. Mnas. ap. Steph. Byz. *v.* Δάρδανος. Schol. Homer. *ad Il.* XX, 215, Varr. ap. Serv. *ad Æn.* III, 167), è lo stesso suo fratello *Jasione*, cioè il Sole adorato dagli Arcadi, e detto Δάρδανος, cioè il *donatore* per eccellenza. È lo stesso che *Forba*, che dalla Tessaglia passò a Rodi con un' altra colonia (Diod. Sic. V, 58), lo stesso che *Triopa* (o il Sole detto *trioculo* per le tre stagioni, in cui l' anno primamente si divideva), il quale passò con un'altra colonia simile nella *Caria* (Diod. V, 56), e che adorato fu da' Rodii, fondatori di *Astira* nella Troade. Il nome di questa città vedremo ripetuto nel Lazio con la colonia de' Trojani Eneadi; e per non credere che avesse il nome da' Fenicii, che abitarono una città dello stesso nome nell' isola di Rodi (Steph. Byz. *v.* Ἄστυρα), giova notare che Ἀστυρὲς, lo stesso che ἀστυρόν, *oppidulum*, sì nominò una città della Beozia presso *Potnia* (Charax ap. Steph. Byz. *v.* Ἀστυρὲς), e che fu probabilmente così nominata da' Pelasgi, i quali co' Traci espulsero i Beoti dalla lor regione, e lì costrinsero a passar nella Tessaglia (Strab. IX, p. 401). Dardano ancora è lo stesso che Xanto, cioè il *biondo* (Ξάνθος) Apollo, il quale non altrimenti de' detti numi fu l' Archegete fondatore di *Abido*. Se R. Rochette bene attribuiva a' Pelasgi Arcadi le fondazioni di tutte queste città (*Hist. des Col. gr.* t. I, p. 343), non ravvisò in tanti diversi epiteti di Apollo i lor favolosi fondatori.

varsi; e circa gli Arcadi in generale, può dirsi che con le loro fondazioni incomincia la storia dell'Italia; così che quelli che le negavano, non si avvedevano, che la storia stessa appena comincerebbe colla più nota fondazione di Roma nel 753, e con le greche colonie storiche più o meno posteriori a questa stessa epoca, facendo così vivere più lungamente i nostri popoli nello stato quasi selvaggio de' geologi, meno selvaggio nondimeno di quello che loro attribuiva Giambattista Vico contra ogni probabilità storica, e contro le tradizioni che ci dicono il contrario. E lasciando che altri metta di accordo Blum con altri moltissimi, massime riguardo alla loro cronologia, [1]) in contraddizione con la barbarie assoluta sostenuta da Vico dopo il diluvio, e co' primi rudimenti delle arti che i geologi ascrivono al genere umano immutabile e stazionario in un gran periodo di età e di generazioni, dico che contro l'opinione di Blum più specialmente può notarsi, che la quistione sull' origine di Roma rimane intera e non risoluta, anzi risoluta in contrario di tutte le sue ricerche, perche lo stesso ch'egli dice avvenuto a Roma, avvenne nella Grecia, giacchè da νόμος, che dinotò il pascolo, provenne l'altro significato della voce stessa, che significò la legge. Il latino *pascuum* derivò dal greco πάω, e la stessa *Pales*, la dea dell'agricoltura, ebbe origine dal medesimo verbo, e più prossimamente da φαλῆς. *Ruma* provenne da ῥῦμα, come questa voce da ῥύω, *fluire*, donde *Rumon*, l'antico nome del Tevere [2]). E perchè gli Arcadi e i Pelasgi furon prima nella Sabina [3]), e poi a Roma, il culto del lupo, anzichè Sabino, fu più veramente degli Arcadi, i quali con un nome sì fatto, ossia λύκος, adoravano il Sole, il quale divenne un lupo nella leggenda, perchè il lupo fu anche detto λύκος, o l'animale simbolico fu scambiato col Sole che rappresentava; e in aggiunta di tale spiegazione, è da notare che nella leggenda di Osiride sotto la forma di un lupo facevasi andare in soccorso d'Iside e di Oro quando combattevano contro Tifone [4]), talchè si direbbe che dagli Egizii pervenne agli Arcadi tal simbolismo. La stessa voce latina *lupus* dicesi

(1) Vedi A. Bouè, *Ueb. geolog. Chronologie.* Wien 1872.

(2) Serv. *ad Æn.* VIII, 63, 90.

(3) Vedi P. I, p. 75, 77.

(4) Diod. Sic. I, 88, 6.

originata da λύπος, variante di λύκος, come ὄκως è di ὅπως, κόσος di πόσος, κοτέ di ποτέ, πύαμος di κύαμος [1]). Nè meno greca è l'origine degli altri nomi considerati da Blum, perchè se Ῥῶμος, o il diminutivo Ῥωμύλος, come *Brâhâm* e *Breihîm*, cioè *Abraham* e *Abrahamulus*, derivò da Ῥώμη, così Ῥέμος rovenne da Ῥεμούρια. La voce *Lares*, donde poi derivarono *Larunda* e *Larentia*, ebbe origine da λάρω, *abscondere*, perchè i *Lari* nelle case stavano ascosi, o le case custodivano in cui dimorano gli uomini, o da λαρός, *jucundus*, perchè è tale il domicilio domestico, o anche da λαρινεύω, *saziare*, perchè credevasi che di prosperità e di beni copiose rendevano le famiglie [2]). *Mania* derivò da *Manes*, come questa voce dal dorico μᾶνις per μῆνις, *irato*, o da μανίω, o μαίνω, *insanire*, *desipere*, perchè mobili e senza riposo riputavansi le ombre de' trapassati; ed *Acca* non è il greco ἀκκώ, la donna falsamente contegnosa? Greca fu pure l'usanza di rapire la sposa, perchè si ricorda di Sparta [3]), e i Sabini si dissero Spartani [4]), il che può spiegarsi con la colonia spartana nella Sabina passata da *Amicle* nell'Ausonia, fondata da' Lacedemoni [5]). Il fenomeno della lingua latina, sorta in piccolo spazio per poi diffondersi con le conquiste in tutta l'Italia e nel mondo, si spiega con le greche colonie che si successero su' sette colli; e la buona ed ortodossa dottrina de' moderni è di accordo con quella degli antichi, di Tirannione per esempio, di Dionigi d'Alicarnasso, di Quintiliano, e di qualche altro, i quali il latino idioma dicevano originato dal dialetto eolico [6]), quello stesso che parlarono gli Arcadi,

(1) Van Lennep, *Etymologic. linguae graecae*. Traj. ad Rhen. 1790, p. 679 v. Ὅπω.

(2) Alla prima etimologia inclinava Nigidio, perchè i *Lari* erano *tectorum domûmque custodes* (Arnob. *Adv. Nat.* III, 41). Non è diversa l'etimologia di *Larissa*, perchè nella rocca, o nella fortezza, lo stesso che Ῥώμη, i Pelasgi si custodivano.

(3) Plut. *Lycurg.* XV, 4.

(4) Plut. *Romul.* 15. *Numa* 1.—Serv. *ad Æn.* VIII, 638.

(5) Serv. *ad Æn.* X, 564.—Cf. R. Rochette, *Hist. des Col.* gr. t. III, p. 115 sgg.

(6) L'origine stessa sostenne J. Foster nel suo dotto *Essay on the different nature of accents*. London 1762; e Scardamus nel 1776 difese a Leyda la tesi, che la lingua latina è un dialetto della lingua greca. Ond' è ch' è da lasciare al solo Jäkel la particolare dottrina, che dalla Germania ebber l'origine la lingua ed il popolo romano. La sua curiosa dissertazione è intitolata; *Der Germ. Ursprung. d. lat. Sprache u. d. röm. Volkes*. Berlin 1830.

i Pelasgi, i Dorii e i Tessali, da'quali poi provennero gli Eolii, checchè si sostenga dalla più moderna filologia, la quale suppone sì il latino affine col greco, ma da esso l'afferma indipendente, e col greco derivato dal primitivo idioma degli Ariani della Media, perchè come due rami diversi di que'popoli considera i Greci e i Latini. Ma l'immigrazione de' Pelasgi in Italia, dice ottimamente Gfrörer, è attestata da Erodoto, da Diodoro Sicolo, e da Dionigi d'Alicarnasso, il più profondo conoscitore delle antichità italiche, e in fine da Strabone e dal vecchio Plinio. E quando anche si mancasse di tali testimonianze su tale emigrazione (ed io aggiungo su quella degli Arcadi, e di altri popoli greci sul Tevere), il fatto non sarebbe men certo; giacchè tra l'antico latino e l'antico greco è una sì stretta affinità e parentela, che su tal solo fondamento si dovrebbe venire a concludere l'affinità de' Latini co' Pelasgi [1]), e con gli altri greci suddetti.

Ma eccoci ad una opinione del tutto opposta a quella di Blum, quella sostenuta da K. Dietrich Hüllmann in due dissertazioni sulla *Costituzione fondamentale*, e *sulle origini della Costituzione di Roma*, pubblicate pochi anni dopo quella di Blum [2]). Se per questo scrittore tutto a Roma è sabino, per Hüllmann al contrario tutto è greco, e altrimenti che con le tradizioni favolose, tutto spiega col mezzo delle istituzioni. Le memorie dell'Arcadia, de' Lacedemoni e di Argo [3]), le tracce dell' eolico dialetto nella lingua latina, e la manifesta analogia delle antiche istituzioni di Roma e di Delfo, facevano sostenergli l'origine greca della città. I XII *Dei Consentes* de' Romani per lui ricordano gli Amfizioni di Delfo e i dodici Dei dell'Olimpo. La ripartizione del popolo, di famiglia eolo-dorica [4]), in tre divisioni principali, e trenta secondarie, ricorda la divisione tripartita nel Peloponneso, e nelle altre regioni della Grecia, in cui furono Dorii-Eolii. Le tribù (nell'eolico τριπτὺς) de' *Taziensi*, de' *Ramnensi*,

(1) A. Fr. Gfrörer, *Histoire primitive du Genre Humain*, trad. de l' allemand. Tournai, H. Hakermann 1864, p. 449 sg.

(2) K. Dietrich Hüllmann, *Römische Grundverfassung*. Bonn. 1832. — *Ursprung d. römischen Verfassung*. Bonn. 1835.

(3) Dionys. Hal. I, 11, 31, 34, 79, II, 49. — Liv. I, 5. — Conon ap. Serv. *ad Æn.* VII, 738.

(4) Sulla identità de'Dorii e degli Eolii vedi Strabone VIII, 515, XVI, 997.

e de'*Luceri* indicano, dice Hüllmann, che i lor possedimenti rispettivi formarono la terza parte del territorio romano, come con Dionigi ripetono gli scrittori Latini [1]). Le terre incolte e i boschi furono indivisi fra tutti, e poi si assegnarono ai nuovi abitanti [2]); ed uno di questi agri, quello dell'Aventino, fu dato alla plebe nel 454 [3]). Le divisioni principali e secondarie del paese occupato dalle colonie présero il nome dagli archegeti o conduttori, dagli animali seguiti nelle loro peregrinazioni, e spesso dai favolosi personaggi eponimi delle tribù [4]), come *Pamfilo* a Sparta [5]), il quale alludeva alla moltitudine delle tribù, e come *Orsobia*, io soggiungo, che come consorte gli fu attribuita [6]), e che sembra un nome derivato dalla vita ardimentosa de' Dorii, che coll' invasione si divisero le terre della Laconia. Non altrimenti Tazio, o Tizio, a Roma si riferì a'Taziensi, il cui nome Hüllmann confronta con θὴτ, θὴς [7]) senza dirne il significato, e che senza più rapportar si dee alla servitù mercenaria (Θητεία), e quindi ai servi o famoli (θῆτες), ossia a quella parte del popolo romano che, giusta la tradizione, cercò l' asilo, secondo lo stesso Hüllmann; così che nella rassegna delle parti diverse del popolo che attribuivasi a Romolo e a Tazio, gli storici cominciavano dalla parte bassa ed inferiore per salire alla più alta de' cittadini possidenti, indicata col nome di *Ramnensi*, e da ultimo alla più sublime, quella de' *Luceri*, di coloro cioè che rilucevano fra tutti, perchè ne erano dappiù per la ricchezza ed il potere, e che formarono l'aristocrazia; e senza che con gli antichi ci divaghiamo a darci ragione del nome di *Luceri*, si può forse dire con ragione che costoro altro non furono che i più illustri, i più ragguardevoli fra tutti; ed una certa espressione del volgo di qualche nostra provincia per indicare le persone agiate e per la possidenza indipendenti, conferma questa semplice etimologia, perchè, per contraddistinguerle, dicono di esser quelli

(1) Dionys. Hal. II, 7.—Varr. *De L. L.* V, 9. *Ager Romanus primum divisus in partes tres, a quo tribus appellatae.*—Cic. *De Rep.* II, 8.—Liv. I, 36.—Plut. *Romul.* 20.

(2) Liv. I, 33. *Multis millibus Latinorum in civitatem acceptis, quibus sedes datae.*

(3) Dionys. X, 31, 32.

(4) Hesych. *v.* Ἀρχηγέται.

(5) Apollod. II, 8, 3.

(6) Paus. II, 28, 3.

(7) Diss. cit. p. 26. Cf. p. 39.

che rilucono fra gli altri. Fatte le divisioni delle terre, i capi superiori divennero *filarchi*, e gl'inferiori *fratriarchi*, o curioni, *genarchi* o decurioni. A loro si spettò il dritto di ordinare la società, o amministrarla; la loro associazione formò solo il consiglio; e poichè i boschi prossimi al Tevere ebbero ad allevar lupi abbastanza, si adoravano *Lupercus* e *Luperca*, deità che da' lupi difendevano le gregge [1]). Le stesse *Lupercalie* de'pastori primitivi che a tal culto si riferivano, si mutarono poi nelle misteriose purificazioni, a cui tutti, e specialmente le donne, si sottoposero nel mese di febbraio di ciascun anno [2]); ma anzichè arcadica, Hüllmann tal festa ha creduta di origine sabina, perchè dal sabino *februari* tali purificazioni si dissero derivate [3]), e dal lupo, animale sacro de' Sabini, si nominò una delle loro colonie, nota col greco nome d' *Irpini*. Con grasso di lupo ungevasi la casa de' novelli sposi [4]), e la stessa tradizione del ratto delle Sabine accenna, secondo lo stesso Hüllman, al rito del ratto e del trasferimento della sposa nella casa dello sposo giusta il rito sabino [5]); e perchè i numi stessi, secondo la credenza degli

(1) Se *Lupercus* fu cognome di *Pane Liceo* degli Arcadi (Liv. I, 5. Dionys. Hal. I, 32. Virg. *Æn.* VIII, 343. Justin. XLIII, 1. Serv. *ad Æn.* VIII, 90), *Luperca* si credette *Acca Larentia*, la nutrice de' gemelli (Liv. I, 4. Arnob. *Adv. G.* IV, 3.

(2) Ovid. *Fast.* II, 267 sqq.—Plut. *Quaest. Rom.* 68.

(3) Varr. *De L. L.* V, 3. *Februum Sabini appellant purgamentum: et id in sacris nostris verbum.*

(4) Plin. *H. N.* XXVIII, 37. *Masurius palmam lupino adipi dedisse antiquos tradit. Ideo novas nuptas illo perungere postes solitas, ne quid mali medicamenti inferretur.*—Cf. Serv. *ad Æn.* IV, 475.

(5) Il solo nome di *Talasius*, o *Talassio*, lo stesso che Imeneo, che invocavasi nella festa delle nozze, basta a dimostrare l'origine greca del rito nuziale de'Romani e de' Sabini. I Latini *Talassio* credettero un Sabino, che nel celebre ratto rapì una bellissima donzella sabina (Liv. I, 9. Varr. ap. Fest. v. *Talassionem* p. 351, Serv. *ad Æn.* I, 655. Cf. Plut. *Romul.* 51 *Pomp.* 4. *Quaestt. Rom.* 31.). Ma dalla ταλασία, o ταλασιουργία simbolica s'immaginò *Talassio*; e la stessa *talasia* riferivasi a quella de' figliuoli, che nascono dal matrimonio, perchè il *filare* e il *tessere*, nella lingua ieratica, alludevano al *procreare*. Non è quì il luogo di spiegar pienamente il simbolismo de' Romani e de' Sabini, troppo volgarmente inteso pel lanificio, al quale intendono le donne; e basta accennare che la dea lunare, o Diana *Lucina*, invocata dalle partorienti, era detta *filatrice* e *tessitrice*; e l' Εἰλειθυια, o *Ilitia* de'Greci, ch' era la stessa *Lucina* de' Romani, la quale presiedeva del pari a' parti, nell'inno che Oleno compose pe'Delii, fu detta εὔλινος, o l' *ottima filatrice* (Paus. VIII, 21,

antichi, fondavano le feste e i culti proprii, le *Lupercalie* furono attribuite a Romolo, allevato dalla Lupa, e divenuto capo de' pastori nella tradizione.

Tali cose dice Hüllman nella prima delle sue dotte dissertazioni [1]); e nell'altra, che ho soltanto sott'occhio, si occupa a dimostrare, più di ogni altro ricercatore di origini, le analogie delle più antiche istituzioni di Roma con quelle di Atene e della Grecia. Importanti sono le analogie notate da Hüllmann tra quanto si narra di Teseo e di Romolo, dell'Areopago e del Senato, dell'acropoli e del Pritaneo di Atene confrontati con la Ῥώμη ed il tempio di Vesta sul Tevere; e diremo con Vico ed altri filosofi, che in certi dati tempi e luoghi diversi, la civiltà si svolgeva alla stessa guisa da per tutto, senza che l'un popolo niente apprendesse da un altro, e che maestro fosse a sè stesso come l'arabo Ebn Tofaïl [2]), e con la sola forza delle cose, *rebus ipsis dictantibus,* come dicevano i Latini,o come diceva Napoleone I, *par la force même des choses,* desse opera a leggi ed istituzioni per migliorare le condizioni del vivere? Oltre di che lo svolgimento della civiltà, chi ben lo considera, non fu lo stesso per ogni dove, e dove sono analogie e simiglianze d'istituzioni e leggi, l'un popolo apprese da un altro più incivilito, o a dir meglio è lo stesso che in tempi e luoghi diversi si avvia alla civiltà nella guisa medesima, perchè non fa, o non può rinunziare al passato, alle sue relazioni di origini, la cui forza rimane sempre la stessa anche dopo molto volger di tempi e di costumi. Poichè a dir mi rimane abbastanza delle cose circa l'origine di Roma dette da altri dotti investigatori, il giusto spazio mi manca per riferire anche in breve tutto ciò che Hüllmann veniva

3). E giova anche notare che i Clitorii Arcadi in un tempio rinomatissimo adorarono le *Ilitie,* perchè Omero *Ilitia* ricordò e le *Ilitie;* così che il culto dell'una e delle altre, come il simbolismo della lana usato ne'riti nuziali, si direbbe dagli Arcadi portato nella regione che fu poi de' Sabini.

(1) Vedi l'analisi della dissertazione di Hüllman nel IV tomo, p. 57 sqq. della traduzione di Golbéry della *Storia Romana* di Niebuhr dell' edizione di Bruxelles 1838.

(2) Celebre filosofo di Guadix nell' Andalusia, vissuto nella fine del XII secolo, autore dell' *Autodidactus,* nel quale senza insegnamento,dal mondo sensibile e dal proprio essere, si eleva alla contemplazione di Dio creatore, ed alle più sublimi idee intellettuali.

dottamente notando su tutte le istituzioni romane più antiche, paragonate sempre, e giustamente, con quelle di Atene e della Grecia: ma il confronto di Romolo con Teseo, i nomi di *Roma* e di *Romolo* non debbo almeno tralasciare, su cui soprattutto cade la controversia. Paragonando con Plutarco i due insigni fondatori, dice: tre volte la tradizione fa irriflessivamente da Teseo rappresentare tre diversi numi che fondavano lo Stato; prima sull' istmo, dove dominò Nettuno; poi a Delo, dove adoravasi Apollo; e da ultimo nell' Attica, dove adoravasi *Atena* [1]. I giuochi accompagnavano sempre le tre fondazioni, ed anche a Roma si celebrarono i giuochi in connessione con la fondazione dello Stato [2]; e più rileva ancora la conclusione del § 13 della seconda dissertazione di Hüllman, in cui dice: « Le discusse attiche relazioni primitive portano quindi a stabilire « l' idea di Ῥωμη nell' amministrazione della guerra congiunta coi « rami del governo che ne risultano, in guisa che la persona favo- « losa del Ῥώμαλέος (come il Podestà del medio evo) è da riguar- « dare come il rappresentante di tale idea, come il *Latinarco*, a così « nominarlo. L' *arx* sulla collina, nota sotto il nome di *Capitolium*, « fu una parte laterale dell' acropoli; e dalla Ῥώμη, o dalla fortezza, « ebbe il nome lo stesso luogo in cui fu innalzata ». Ma sebbene un corollario sfuggito alla penetrazione di Hüllman ne conferma i confronti, ed accenna a fatti diversi, cioè che perciò Romolo, podestà o persona effettiva, fu detto figlio di Marte e della Vestale, perchè s'immaginò dal tempio di Vesta, o dal Pritaneo, e dal *Pagus Martius*, traduzione di Ἄρειος πάγος, del quale usurpò i poteri; pure le cose da lui dette mi sembrano molto simili al vero, perchè dimostra per altra via le cose che Dionigi notava per sostenere che Roma fu una città greca; ma potendosi tali cose riferire ad un tempo meno antico, quello p. e., di Servio Tullio, il quale per la sua origine greca potè far prevalere a Roma le greche istituzioni, e lasciando Hüllmann nell'oscurità o nell' ombra l'origine primitiva della città, si può sempre dimandare: se Roma fu greca, quali popoli della Grecia vennero

(1) Plin. *H. N.* VII, 56 *Regiam civitatem Ægyptii (invenerunt), popularem Attici, post Theseum.* — Plut. *Thes.* 25. — Paus. VIII, 48, 2.—Thucyd. II, 15.—Plut. *l. c.* 24.

(2) Dionys. Hal. II,30. — Liv.I,9. — Plut. *Rom.* 14.

a fondarla? Hüllman si contenta appena di accennare *le memorie degli Arcadi e degli Argivi.* Queste memorie sono quelle di cui sembrami aver date le pruove con alcune delle borgate su' sette colli (*Palanzio* e *Cauna*), colle fondazioni di *Anzio*, *Tuscolo* e *Preneste*, e con la genealogia favolosa insieme e storica di *Ætex* figlio di Giano, cioè degli *Ætices* della Tessaglia, di Giano, o del Sole adoratori, e quelli stessi probabilmente che fondarono *Ravenna*, *Agilla*, o *Cere*, e *Tarquinia*. E se i Pelasgi e gli Arcadi soprattutto si ritrovano su' sette colli prima degli Argivi e de' Tessali, a *Giove Liceo* che adoravano, anzichè a' Sabini, attribuir si debbono probabilmente le *Lupercalie*, benchè gli stessi popoli dagli Arcadi prima stabiliti nella lor regione, come nell' Etruria, ne poterono adottare il culto. Il Lupo simbolico diè luogo al lupo di questo culto, e forse anche alla lupa favolosa, allattatrice de' gemelli. E se un *Panlazio* fu ancora nella regione degli Aborigeni, che fu poi de' Sabini, oltre del più noto sopra uno de' sette colli, il nome delle due piccole città o borgate ci riporta all' omonima città dell'Arcadia, anzichè al simile *Pan-Athenaeum* di Atene [1]; e se tutto un popolo fu in Atene raccolto da Teseo, a simiglianza del quale un altro ne fu, o si disse ragunato a Roma, che come il *Pan-Ionium*, il *Pan-Acheaum*, ed il *Pan-Boeotium* ebbe il nome di Παν-λάϊτον da λαὸς, *populus*, qual fu il popolo che sarebbe stato nella guisa stessa riunito nella Sabina, e chi ancora li riunì nelle due regioni? Con la spiegazione ancora di Hüllmann, la quale rispetto a Numa, che rappresenta la legge (νόμος), è comune ad altri interpetri della tradizione (Duruy, Nork, Karsten, Sörensen e Forchhammer), appena col terzo re comincerebbe la serie de' re di Roma, con Tullo Ostilio, il quale avrebbe in sè riunita la potestà del *Romaleo*, e quella del Senato, o dir dobbiamo con Giovenale: *Romanorum omnia Regum frivola* [2]), benchè il satirico d'altro parlasse che delle tradizioni, che li riguardano? Ma nè col terzo re, nè col quarto, abbiamo ancora un re di Roma nel senso di Livio, di Dionigi, e di tutti gli altri antichi storici, perchè Tullo Ostilio, il supposto nipote di Numa, è stato spiegato per una turba di pastori

(1) Paus. VIII, 2, 1.—Plut. *Thes.* XXIV. (2) Juven. *Sat.* V, 58.

Etruschi o Tirreni ricorsi all' asilo aperto a Roma [1]), e con tal modo di vedere crederemo che Anco Marzio ebbe il nome di *Anco* perchè ebbe sì incurvato il gomito di un braccio, che nol poteva stendere? [2]). Se anche a me fosse permesso interpetrare il nome del quarto re di Roma nella guisa stessa con cui si sono spiegati quelli de' re antecedenti, direi che *Anco Marzio* non fu che l' Ἄρειος πάγος, il *Martius pagus* di Roma laterale alla rocca, dalla cui posizione, come nell' acropoli di Atene, fu contraddistinto coll' aggiunto di Ἄγκιος, perchè era posto di lato, come ho detto; e sarebbe questa una spiegazione insieme, ed un altro corollario delle investigazioni di Hüllmann; ma non de' Re di Roma, sì bene della sua origine io debbo trattenermi; e senza più fermarmi sulle spiegazioni per altro dotte dell' ultimo lodato scrittore, se qualche cosa pur manca in tutto quanto egli vien notando per farci intendere le greche istituzioni di Roma, le osservazioni fatte mi portano a dire delle spiegazioni di altri dotti, i quali le venivano a così dire compiendo; e tra questi il primo che si presenta, è Cristiano Petersen, il quale nell' anno stesso in cui Hüllmann pubblicò la seconda delle sue dissertazioni un' altra ne mise in luce sulle origini della storia romana [3]), che da nessuno vorrà trasandarsi, il quale piena ragione voglia darsi di quanto si è scritto sul curioso e difficile argomento.

Dopo di avere il dotto uomo disputato le cose più verosimili sulle antiche canzoni de'Romani, con cui al suono delle tibie celebrar facevano ne' conviti le lodi degli uomini celebri [4]), sostiene che nè da queste canzoni, come ha creduto Niebuhr, nè da Nevio, o da Ennio, nè da' primi Annalisti, sì bene dagli stessi Romani provenne la narrazione su Ilia, figlia di Enea, ma che in Alba veder si dee l'origine della favola, in cui col nome di *Rhea Sylvia* dicevasi figlia di Numi-

(1) G. F. Schoemann, *De Tullo Hostilio Rege Romanorum*. Gryphisvald. 1848 in 4.

(2) Valer. Antiat. ap. Valer. Max. *De Nomin. Romanor.*—Fest. p. 19, ed. Müller.— Serv. *ad Æn.* VI, 816; *Ancus autem dictus* ἀπό τοῦ ἀγκῶνος, *id est, a cubito, quem incurvum habuisse dicitur.*

(3) Chr. Petersen, *De originibus historiae Romanae, seu de antiquiss. carminib. historicis, de Legib. Regiis, atque de Comm. Regum.* Marburgi 1835.

(4) Cat. ap. Cic. *Brut.* XIX, 75. *Quaest. Tusc.* IV, 2. Varro ap. Non. Marc. II, 70.

tore. Il nome della favolosa madre di Romolo egli spiega con la *Fossa Cluilia*, ora *Marrana*, detta *Rhea Sylvia* perchè scorrente tra le selve, ed *Ilia* perchè circolava tra le valli [1]; giacchè il rivolo scorrendo prima nell' Aniene, fu poi svolto per la valle del Circo Massimo nel Tevere. E così s'intende Orazio, il quale disse il Tevere marito d' Ilia [2]; e s' intende, io soggiungo, la favolosa regia stirpe de' *Murrani* di Virgilio [3], che fu piuttosto de' *Marrani* che abitavano intorno la *Marrana*, come dirò in seguito. Così dichiarata la favolosa madre di Romolo, non parrà ardita, dice Petersen, la mia opinione, se dico che con *Romolo* si dinotò la città sul Palatino, con *Remo* il *Remurio*, cioè il muro o la città sull' Aventino, a cui da Festo e da Servio si accenna [4], ed anche da Dionigi, può aggiungersi, il quale ricorda una città, o borgata, col nome di *Romoria* a circa 30 stadii da Roma, dove dicevasi sepolto Remo [5]; e l'*Ilia* che tra' monti scorreva, si nominò madre de'gemelli, e padre ne fu detto il Tevere, perchè i fiumi rendono facile l'abitare su'monti; e divenuto celebre il popolo romano per le guerre e le conquiste, al Tevere nella leggenda si sostituì Marte, dio della guerra. Nella lupa intenderei il Sole, che dissecċò lo stagno prodotto dall' inondazione del fiume; ed il pico che dicevasi di aver nudrito i bambini, intenderei delle ghiande e de' pomi dell' agro della città, come *Acca Larenzia*, madre de' fratelli Arvali di spighe incoronata, dell' agricoltura, ed il pastore Faustolo in fine, della pastorizia del primitivo popolo di Roma.

Petersen scrive appresso di quanto co' carmi eroici già detti fu

(1) Fest. p. 269 ed. Müller.—Isidor. *Origg.* IV, 6, 14, XI, 1, 100.

(2) Horat. *Od.* I, 2, 18. — Per ispiegare Porfirio l' espressione del poeta, con cui il Tevere nominò *uxorius amnis*, scriveva: *Ilia, auctore Ennio, in amnem Tiberim iussu Amulii regis praecipitata est. Antea enim Anieni matrimonio iuncta; atque hic legitur, quasi Tiberi potius nupserit.* E Servio (ad *Æn.* I, 277): *Hanc, ut quidam dicunt, Iliam sibi Anien fecit uxorem, at alii, inter quos Horatius, Tiberis.* Ilia, precipitata nel Tevere, è ricordata anche da Ovidio (*Amor.* III, 6, 51 sq.); e così una corrente d' acqua fatta scorrere nel Tevere si credette una donna precipitata nel fiume.

(3) Virg. *Æn.* XII, 529. Cf. Serv. ad *Æn.* VI, 760.

(4) Fest. v. *Remurinus ager* p. 136, 229.— Serv. ad *Æn.* VII, 659.

(5) Dionys. Hal. I, 84, 86.

tramandato della più antica storia della città; e dopo aver discorso delle leggi regie, e del Dritto Papiriano, intorno al quale è nota l'opera postuma di uno de' nostri dotti giureconsulti [1]), tratta di Romolo; e gravissima cosa stimando ricordarsi le leggi di Romolo [2]) non solo, ma anche di Romolo e di Tazio [3]), la persona di Romolo dice di restituire alla luce della storia, comechè convenga che le cose a Romolo attribuite prima dell' alleanza con Tazio non siano state secondo verità riunite nella persona di un solo uomo; e distinguendo perciò due o tre significati di Romolo, crede che sotto un nome siffatto sia da intendere in prima la città primitiva sul Palatino, la *Roma quadrata*, che volevasi edificata da Evandro, ed anche dallo stesso Romolo [4]), poi la città istessa dal tempo in cui, all'antica città di *Palazio* aggiunte le prossime valli, cominciò a nominarsi *Roma*, e i re ornati furono col comun nome di *Romolo*, come i re Albani detti furono *Silvii;* ed in fine l' ultimo di que're, che combattè i Sabini, e fece con essi alleanza, la città accrebbe e rese più grande. Tali cose dell' origine di Roma e di Romolo ha scritto ingegnosamente Petersen, non senza soggiungere di doversi intendere delle piccole borgate fuori della città palatina altre antiche tradizioni, quella p. e. circa gli *Argei*, e conchiude così: *Itaque si coloniam graecam statuere non licet, numerorum rationem* (quello de' Senatori) *ad cognationem retulerim, quae inter Romanorum et Graecorum patres obtinuerit* [5]). Uno di que'Romoli, o re aristocratici, avrebbe, a giudizio di Petersen, edificata Roma, senza negare una greca colonia anteriore; ma su questa colonia non è chiaro ed esplicito, e l' ipotesi de' re diversi col nome di *Romolo* mi sembra probabile soltanto con quella di Hüllmann, il quale in Romolo non ha veduto che il magistrato supremo, il Ῥωμαλέος, o il podestà della città di Roma, così che parecchi e diversi re, o sommi magistrati, vi ebbero ad essere, i quali si successero l'un l'altro insino al tempo in cui Roma si disse fondata comunemente da Romolo. In ogni modo,

(1) Domenico Cassini, *Il Diritto Papisiano*. Napoli 1837 in 8.

(2) Dionys. Hal. II, 5-17; 24-27.

(3) Fest. *v. Plorare* p. 203.

(4) Virg. *Æn.* VIII, 313. *Tum rex Evandrus romanae conditor arcis.* — Fest. *v. Quadrata Roma*, p. 220.

(5) Petersen, *Diss. cit.* p. 27 sq.

chiaramente si vede che uno scrittore è giovato all'altro nelle successive spiegazioni, le quali se si mostrano abbastanza diverse l'una dall'altra, è perchè tutte non tengono ragione de' fatti diversi che risultano dalle tradizioni che fa d'uopo riconoscere; senza di che non è possibile venire alla soluzione ultima della ricerca, facilissima allorchè non si nega ciò che ha lume da altre circostanze che gli antichi ci narrano, e che non bene essi stessi intendevano, e perciò fa d'uopo spiegare, ma molto difficile e intrigata quando alle tradizioni storiche si fan prevalere soltanto le opinioni proprie; ed a questa classe d'interpetri appartengono per lo più gli scrittori, de'quali a dir mi rimane, e che non sono da trasandare, non già per la ricerca istessa, ma pel fatto della mente umana, la quale coll' ipotesi e la fantasia supplisce spesso quello che non conosce, o non vuole intendere alla presenza de' fatti innegabili, e fuori di ogni disputa.

Dalla primitiva e più antica religione de' Romani, dal sentimento della propria forza, sarebbe provenuta, a giudizio di Nork, la leggenda dell' origine e della fondazione di Roma; alla città valorosa e forte corrisponde non solo il nome di Ῥώμη (*robur*), ma anche quello della madre de' gemelli (*Ilia* da *ilex*), i quali più veramente sarebbero gli stessi Romani de' primi tempi. Ben si comprende la mitica amante di Marte, scambiata spesso con la *Minerva Capitolina*. Ma, col suo nome usuale e cittadinesco, la città ebbe ancora il nome sacerdotale di *Flora*, o Ἄνθουσα, attributo di Venere, progenitrice degli Eneadi, da' quali i Romani vantavansi discendere. Si nominò pure *Saturnia*, nome tutto misterioso, onde nessun esercito nemico evocar potesse con esorcismi dalla città il *genius loci*, come gli stessi Romani fecero con Cartagine, benchè si dichiari incerto, se *Giunone*, o *Angerona*, o pur *Api Consivia*, o anche *Giove*, sia stato il nume protettore della città [1]). La fondazione di Roma per opera di Romolo, figlio di Ἄρης πυρόεος, si riferisce al primo giorno della primavera, con le *Palilie* festeggiato in ciascun anno da' pastori, quando a' 21 di aprile il sole entra nel segno dell'ariete, e la grande congiunzione cosmica avviene dell' ariete sidereo con la

(1) Macrob. *Sat.* III, 5.

vacca lunare, e quando fervido diviene il toro (ἴταλος) delle mandre italiche. E perchè come un quadrato supponevasi il Cosmo e il Firmamento, la *Roma quadrata* fu una copia terrestre della città celeste, come i sette colli, su' quali Roma fu fondata, corrispondono a' sette pianeti. I sette pegni di Roma [1]), che mantener dovevano l'eterna durata della città, corrispondono del pari al suo culto, perchè la pietra conica (*acus Matris Deûm*) si riferisce al culto di Rea, o a quello di Venere a Pafo, il carro di argilla della città di Vejo al culto di Giove Capitolino, e le ceneri di Oreste, come le sue ossa a Sparta [2]), furon pegni di vittoria e di salvezza. Nè meno allusivi sono i rimanenti, perchè il Palladio, come lo scettro di Priamo, simboleggiò la generativa forza solare, il velo d' Iliona l' afrodisia Elena, o l' antenata della città *Ilia*, o la stessa ὕλη, ossia la materia, e gli *Ancili* di *Marte* ebbero un significato calendarico. E perchè Roma fu l' immagine terrestre del Zodiaco, col titolo di *Æterna urbs* è indicata nelle iscrizioni e sulle monete [3]), dopo che fondata per l' eternità l' avevano detta Canulejo nel 310, e Scipione nel 546 [4]).

Tali cose dice Nork; ma, con queste spiegazioni, rimane sempre a sapersi l' origine di tutte, e se fu il popolo romano che le instituì per imitazione di cose simili, o se fu un popolo straniero che a Roma le introdusse in virtù della religione propria; e la dimanda più necessaria e legittima apparisce dalle spiegazioni rimanenti. *Remo*, *Romo*, *Romolo*, cioè il forte, sono per Nork forme diverse dell'attributo di Ἀρής, e *Rea Sylvia* è la stessa che *Rhea*, Venere e Vesta. I gemelli sono allattati da una lupa, perchè il nume della luce Marte fu con testa di lupo rappresentato. Il nume stesso nella leggenda si trasforma in Faustolo, che alleva i suoi figli, perchè il nume che ar-

(1) Veggasi in proposito la dissertazione di Wernsdorff, *De pignoribus Imp. Rom. ad loc. Servii* ad Æn. VII, 188, Helmst. 1786. — Cf. Cancellieri, *Le sette cose fatali di Roma antica*. Roma 1822 in 8.

(2) Herod. I, 67 sq.

(3) Gruter, *Inscr.* p. CCCIX, 7.

(4) Liv. IV, 4. XXVIII, 28. — Benchè, sotto Settimio Severo, il popolo un giorno nel teatro si addolorò sulla sorte della *città eterna*, ed una nuova Roma fu in fatti fondata sul lido del Bosforo, pur nondimeno Simmaco nel IV secolo non altrimenti che col titolo di *eterna* proseguì a distinguere l' antica Roma (*Ep.* III, 55).

reca danno, anche lo impedisce. E perchè l'anno di due metà è composto, delle quali l'una succede all'altra, perciò Romolo uccide Remo, come Ercole uccide Anteo, ed Ermete il cane Argo. E siccome 'Αρής nella Siria fu detto Τοῦρας, cioè l'*Alto*, perciò venerato con gli obelischi, così Romolo, suo figlio, si nominò *Altellus* [1]), cioè *Romus altus*. Romolo, come *Quirino*, forma inoltre col suo padre Marte, e con Giove Capitolino, la triade de' protettori di Roma. Nella sua festa delle *Quirinalia* le sue armi, unte con un sacro vaso, gli erano offerte. Il carattere guerresco di Romolo si svela in fine nel nome del suo figlio *Hostus Hostilius*, che gli partorì la benefica dea della rugiada Ersilia (Ἕρση), figlia di Ersilio, lo stesso che Ermete εὔανδρος [2]). Da tutti questi nomi dunque, i quali non si riferirebbero per lo più che al solo Marte, sarebbe provenuta la leggenda della fondazione della città. Le spiegazioni sono ingegnose e dotte, valgono a farci discredere a tutte le persone della leggenda, ma non soddisfano, io credo, perchè troppo generiche, e nessuna indagine si fa da Nork sull'origine della religione romana, nella quale si contiene quella della città, perchè tralasciando gli altri sacri pegni di di Roma, donde sarebbe provenuta p. e. la venerazione delle ceneri di Oreste, donde quella della madre de' Numi?

E ad altre opinioni passando, Lacroix dice, che sebbene la storia di Romolo è da un capo all'altro piena di meravigliose invenzioni, ed egli sia uno di que' personaggi tra cielo e terra, che la poesia mette alla culla di tutti i popoli che provengono da' numi e vi ritornano, nondimeno la leggenda che il riguarda, contiene più di storia delle altre [3]). Ma Lacroix non ci mostra la parte storica nella leggenda della fondazione della città, non la distingue dalla parte poetica e fantastica, la quale più che dagli scrittori meno antichi supponevasi, o non intendevasi dalla tradizione popolare, che narravala

(1) Fest. p. 7: *Altellus Romulus dicebatur, quasi altus in tellure, vel quod tellurem suam aleret.* Altre due etimologie di Festo colle già riferite valgono meno di quella di Nork.

(2) Nork, *Mythol. Wörterbuch.* Leipz. 1845, *vv. Ilia, Roma* e *Romulus.* Cf. dello stesso autore *Vorschule der Hieroglyphic.* t. II, v. *Roma* p. 276.

(3) L. Lacroix, *Recherches sur la réligion des Romains d'après les Fastes d'Ovide.* Paris 1846, p. 134.

come storica; e ad altri archeologi e storici rivolger ci dobbiamo, che ci aiutino a scovrirla, se sia mai possibile. E v' è da sorprendersi che nel mentre il ch. Vittorio Duruy dottamente nota i non pochi monumenti scritti in Italia e a Roma, e con questi le tradizioni orali e i canti popolari de' Prisci Latini, sembra poi di ammettere nella narrazione dell' origine di Roma il solo influsso delle greche colonie meno anticamente stabilite in Italia; e nel mentre riconosce in Romolo un capo quasi simile a quello di Hüllmann, la storia poi o la favola di Romolo attribuisce del tutto alla greca fantasia. Perciocchè scrive: « Per una singolare bizzaria, fu da' Greci che i Ro- « mani appresero la loro storia. Il carattere epico, l' amore delle « leggende eroiche, che l' influsso di Omero e di Esiodo dato avea « alla prosa narrativa, passò negli scritti degli annalisti di Roma. I « poeti epici Ennio e Nevio furono due de' suoi primi storici, e delle « opere di questi annalisti Dionigi diceva, *ch' erano immagini di* « *greci annali;* e di Catone specialmente, di C. Sempronio e di altri, « che *giovaronsi del mito ellenico.* Tacito ancora di Domizio e Ca- « tone diceva: *Vix sufficeres, etiamsi non novum tibi ipse nego-* « *tium importasses, Domitium et Catonem, id est, nostras quo-* « *que historias et romana nomina Graecorum fabulis adgrega-* « *re* [1]). In Strabone (III, p. 166) finalmente si legge, che *i Romani* « *scrittori imitarono i Greci* col resto del passo anche più severo. « Così le nazioni dell' Europa occidentale dimenticavano nel medio « evo la loro origine germanica per le memorie pedantesche del- « l'antica letteratura: i Franchi dicevansi discendenti di un figlio di « Ettore, i Bretoni di Bruto, e Reims era stata fondata da Remo ». E passando poi a dire più specialmente dell'origine di Romolo, dice che « il solo Plutarco non riferisce meno di 12 tradizioni diverse, le quali « portano quasi tutte l'impronta dell'immaginazione greca, e quella « alla quale si fermò, per essere la più diffusa, non era che il racconto « di un greco, di Diocle di Pepareto, seguito da Fabio Pittore, il più « antico degli Annalisti Romani, ed il primo ambasciadore di Roma

(1) De Orat. III. Anche Krause (*Vitae et fragmm. vett. Historicor. Romanor.* Berol. 1833, p. 95) di Catone ha scritto: *fragmenta non ita insignem a vulgari historia discrepantiam ostendunt.*

« nella Grecia.—Tutta la storia romana non deriva senza dubbio da' « Greci, giacchè gl'Italiani avevano numerosi ed antichi annali..., ma « erano aridi, e di un laconismo che apriva il campo alle interpetra- « zioni ed alle favole;.... nè risalivano al di là dell'epoca, in cui la so- « cietà romana era già regolarmente costituita, e sentiva il bisogno, « ma questo soltanto, di darsi conto e ragione de' suoi atti e de'suoi « impegni co'popoli vicini. Non eravi al di là che tenebre mitologiche, « e in queste si esercitò liberamente la immaginazione de'Greci, i quali « di tal periodo s' impadronirono per riempierlo a grado de' loro in- « teressi. Or nella loro propria storia non avevano de' tempi antichi « conservato che una grande rimembranza, quella della guerra con- « tro Troja, e verso l' Italia condussero i capi trojani scampati al « saccheggio della città, o i greci eroi, che la tempesta allontanò « da' loro Stati, e così ogni città italica di qualche importanza ebbe « un eroe dell'una delle due stirpi per fondatore. Ed osserviamo an- « cora che i Greci trovarono del pari vantaggio in questa doppia ma- « niera di rannodare l' Italia e Roma alla loro storia colle loro colo- « nie, e con quelle de' Trojani, per mezzo di Evandro e di Enea, di « Ulisse e di Antenore. Risalire a Troja fu pe' Greci risalire ad un' « epoca di gloria e di possanza, e nobilitando del resto con tali leg- « gende i principii di Roma e de' Latini, i Greci si vendicavano indi- « rettamente, mostrando tale città e tal popolo formato da fuggitivi « scampati alla spada vittoriosa degli Elleni. Per Roma, accettar « questa origine, non era nemmeno disonorarsi. Era Troja il più gran « nome dell'antichità, quello del più possente stato dell'antico mondo; « la rinomanza erane grandissima ed universale, e non poteva in- « tanto offendere, giacchè Troja da lunga stagione era distrutta; ed « era stata ancora nemica della Grecia; e Roma non si sarebbe an- « cora sì volentieri lasciato dire, che proveniva dalla Macedonia, da « Sparta, o da Atene, che avevano una rinomanza meno antica; ma « non si è gelosi degli estinti gloriosi, e nuova illustrazione ne è il « retaggio [1]). E quanto a Romolo, « di tutte le tradizioni che il ri-

(1) Victor Duruy, *Hist. des Romains*, Paris 1843, t. I, p. 113, sqq. — Nouvelle édit. 1878, t. I, p. 58 sq.

« guardano, un solo fatto, dice Duruy, che può resistere al dubbio, è « quello senza dubbio del ratto delle Sabine, un' azione che ha tutta « la violenza dell' età eroiche; ma questo fatto è inconciliabile col- « l' idea che Roma stata fosse una colonia di Alba, giacchè avrebbe « avuto perciò il dritto del connubio con la sua metropoli, e nessuno « si sarebbe ardito di rifiutar la parentela con quest' uomo di regia « stirpe ». Senza voler negare l' esistenza di Romolo, non considera giustamente che come una leggenda, come una storia poetica, il racconto che del primo re di Roma contenevasi negl' inni, che ancor si cantavano al tempo di Augusto. E Romolo in fine considerando come uno de' capi supremi in tempo di guerra, il quale, per le circostanze e l'energica abilità della sua aristocrazia, divenne il re del popolo romano, quanto a Roma propriamente, l' ha creduta con verità anteriore al tempo in cui Romolo tirò un solco intorno del Palatino, così che la vecchia città latina, la città sul Tevere, non fu che la *Ruma*, la quale prese il nome dal fiume detto *Rumon*, come quello che allattava colle fertili sue acque, perchè *Ruma* o *Rumma* spiegasi per *mamma*, donde il nome di *Roma*, anzichè dal greco Ῥώμη, e quelli di *Romolo* e di *Remo* [1]). Poichè altrove ho detto di questa etimologia [2]), e dichiarato soprattutto che la voce *Ruma* è pur di greca origine, non mi trattengo della simile opinione di Duruy, la quale del resto vale più per far discredere alla persona di Romolo secondo la leggenda, che per ispiegare l' origine della città. Se *Romolo* e *Remo* s' immaginarono dalla latina *Ruma*, qual popolo mai fu quello de' Latini che la fondarono? L' opinione dell' illustre scrittore è direttamente opposta alle mie ricerche, nelle quali colle tradizioni confermate da' nomi geografici sono andato e vado ricercando non solo le origini di Roma, ma anche quelle di molte città d' Italia, o dalla ricerca sulle origini di tali città vengo a conchiudere quella di Roma, nella quale le altre origini vennero a riassumersi e confermarsi. Non è dubbio che la greca fantasia immaginò la favola di Romolo, ma i posteri de' Greci primitivi, non le greche colonie posteriori, e fuori

(1) Duruy, *Hist. cit.* p. 115 sqq. Cf. 93 nota 1.

(2) P. 30.

di Roma, la fantasticarono, e Diocle di Pepareto non fece che raccoglierla. L' opinione di Duruy mi sembra troppo negativa, non solo per le origini di Roma, ma anche per quelle delle città italiche, che da' greci coloni furono fondate e denominate. Se dal nome di *Roma* o *Ruma* s' immaginò Romolo, chi fu che tal nome impose alla città, se non furono i Greci? Se la greca fantasia si esercitò sulle origini, quali erano le vere, che sostenevano gli Annali e i Comentarii de' Pontefici, i fasti trionfali, ed altre cronache simili? Tutti questi libri furono molto posteriori ai tempi in cui si stabilirono le greche colonie sul Tevere, e posteriori ancora all' ultima colonia de' Trojani Eneadi, di greca origine anch'essi. Per le narrazioni favolose su Semiramide e su Ceculo, il preteso fondatore di Preneste, come su Ciro esposto in una selva ed allattato da una cagna, a cui Duruy rassomiglia il racconto su Romolo, mi sembra pregio ed opera della scienza, e della più giusta investigazione ricercare la vera. Se le opere degli annalisti romani *furono immagini de' greci annali*, come diceva Dionigi, fu perchè non vi erano storie anteriori, ed appena ricorrer si poteva alle tradizioni, che più e meglio degli altri storici raccolse lo stesso Dionigi. Tacito colla sua opinione rappresenta parecchi degli scrittori moderni, i quali senza spiegare le tradizioni, le hanno negate per fare la primitiva storia d'Italia con le ipotesi proprie; e lo stesso Plinio non recavasi a disdoro di ripetere da' Greci le più antiche memorie dell' Italia, come ho detto al principio di questo studio? Se Strabone degli storici romani dice che *imitavano quelli della Grecia, ma non pienamente; giacchè quanto essi dicevano l' attingevano dagli Elleni, ma poco vi aggiungevano del proprio, perchè poca era la curiosità di sapere; e però dove i primi dicevano meno, non potevasi raccoglier molto dagli altri per emendarne il difetto* [1]), l' osservazione mi par giusta per la descrizione delle contrade lontane, per le quali il geografo fa l' osservazione stessa, ma non per le origini, perchè gli storici romani vennero dopo de' Greci, nè più saper ne potevano degli scrittori anteriori. E più a proposito mi sembra che addur si potrebbe un' altra testimonianza

(1) Strab. III, p. 166.

di Strabone, il quale se inclinò a creder vera la narrazione della fondazione di Roma per opera di Romolo, stimò poi favolosa la colonia dell'Arcade Evandro, scrivendo: *Un'altra più antica e favolosa tradizione dice che i Romani furono una colonia venuta dall'Arcadia sotto la guida di Evandro. Appo costui (dicono) stette come ospite Ercole quando traeva seco i buoi di Gerione; ed avendo quel principe saputo dalla propria madre Nicostrata (era costei esperta nell' arte de' vaticinii) che ad Ercole, come avesse compiute le sue imprese, era riserbato di essere ascritto tra' numi, glielo fece palese, ed inoltre gli consecrò un bosco, e gl'instituì un sacrifizio alla maniera degli Elleni, quale anche al presente si osserva. E Celio, scrittore delle cose romane* [1]*, sostiene che Roma fu fondata dai Greci da che i Romani, con rito anticamente instituito, sacrificano ad Ercole. Ed anche la madre di Evandro venerano i Romani reputandola una delle ninfe, e la nominano Carmenta* [2]. Così Strabone, o la tradizione da lui raccolta, accennava alle colonie degli Arcadi condotti da Evandro, o di Evandro adoratori, ed alla colonia de' Feneati e degli Epei dell' Elide condotti da Ercole, o ch' ebbero per lor sacro conduttore Ercole, della quale più specificatamente parla Dionigi; e così lo storico Celio da' culti di que' coloni cercava dimostrare l' origine greca della città. E per le città fondate dagli Arcadi nella regione che fu poi de' Sabini, per la borgata o piccola città di *Cauna* fondata sul Tevere, non meno che per altre città fondate dagli Arcadi in Italia, io credo verissime le due colonie già dette; e per ciò che riguarda l' altra colonia, che dicevasi condotta da Enea, Ruckert risponde egregiamente ai dubbii di Duruy e degli scrittori anteriori. Ruckert ha molti titoli per non esser trasandato in uno studio fatto da molti, benchè di più ampie ricerche egli siasi occupato, di quelle cioè della più antica storia d' Italia, della quale non può fare a meno chi voglia giungere a farsi un'idea più o meno vera dell' origine di Roma. Per venire a questa conclusione, Ruckert prende l' incominciamento dalla storia di Troja, e diversamente dagli altri, che han negata del tutto la leggenda di Enea, egli cerca spie-

(1) Strab. V, p. 230.

garla; e siccome la leggenda stessa si collega colla primitiva storia di Roma, nessuno vorrà credere infruttuose le sue ricerche, in un tempo soprattutto di scetticismo storico, ma d' ipotesi facilissime, che si affermano come storia. La sua opera, pubblicata nel 1846, è intitolata: *Origine di Troja, floridezza, decadenza, e rinascimento nel Lazio* [1]; e per l'importanza del soggetto, m'invogliai a tradurla interamente, com'ebbi compita per darmi ragione di tutto quella dell'altra opera simile di G. Uschold, *La storia della guerra trojana*, pubblicata pochi anni prima [2], perchè tra lo scetticismo dei moderni, sostenuto primamente dal Cluverio e dal Bochart rispetto alla venuta di Enea nel Lazio [3], e tra le facili affermazioni, io sentiva il bisogno di confermarmi con lo studio nella negazione, o nella probabilità della tradizione; e le opere de' due lodati scrittori valsero bene al mio desiderio, benchè quella di Uschold più valga a rischiarare la spedizione contro Troja, e quella di Ruckert, gli avvenimenti occorsi nel Lazio. In un'altra mia memoria [4] io accennava di volo, son 16 anni passati, la somma delle dotte ricerche di Ruckert, delle quali pel soggetto in quistione, quelle mi sembrano più importanti e decisive, che riguardano l'origine di *Caieta* e di *Astura*, il culto della Fortuna in *Anzio* e Roma, di *Diana Nemorense* presso *Aricia*, di *Venere Frutis* o Afrodite nella Sicilia, presso *Ardea* e a Roma, non meno che su' nomi dell'*Aniene*, e delle città di *Preneste*, e di *Alba*, i quali tutti fanno risovvenire la Troade; così che, con altre memorie ed origini di culti e di cose sacre de'Romani, Ruckert in Enea giunto nel Lazio ci mostra una colonia di Trojani Eneadi, adoratori del fiume *Anio* della città di Scepsi, donde uscendo, dopo la rovina di Troja e lunghi viaggi, fermavasi alla fine in Italia, e vi fondava *Lavinia* ed *Alba* [5]. Tutti i detti nomi di città e di culti non ricordano che origini trojane, altro non essendo che i nomi più o meno

(1) E. Ruckert, *Troja's Ursprung, Blüthe, Untergang und Wiedergeburt in Latium.* Hamburg u. Gotha 1846 in 8.

(2) Ioh. Uschold, *Geschichte des Trojanischen Krieges, mit Beilagen üb. die älteste Gesch. Griechenlands u. Troja's.* Stuttgart u. Augsburg 1836 in 12.

(3) Cluver. *Ital. antiq.* 829-855.—Bochart, *De adventu Æneae.* in fin. *Geogr. Sacr.* p. 1063.

(4) De' Re favolosi della Troade. Napoli 1865.

(5) Ruckert, *Op. cit.* p. 272-76.

identicamente ripetuti di *Gaita* sul lago Ascanio, di *Ancyra, Astyra* e *Preneto* sull'Argantonio, come di *Alibe* presso *Scepsi*, i quali per sè soli basterebbero a decider la quistione senza le altre analogie notate dal dotto scrittore. Tante ripetizioni di nomi analoghi a quelli della Troade sorprenderebbero, se non si spiegassero coll'emigrazione e colle fondazioni de'Trojani; e come si spiegherebbero le diverse città di *Troja* nell'Epiro, sull'Adriatico, nel Lazio, e sin nell'Egitto [1]) altrimenti che colle fondazioni de' Trojani Eneadi? Le ripetizioni de'nomi geografici forniscono per lo più il più valido argomento per la investigazione delle origini, perchè se dànno la ragione storica dell'origine de' nomi stessi, con farci conoscere le colonie che gl'imponevano, come nella stessa Grecia, e in altre contrade in cui i Greci si tramutavano, al pari de' trapiantamenti di altri antichi popoli [2]) e delle nuove colonie degli Europei nel Nuovo Mondo, e sin nelle contrade abitate da' Barbari e da' Selvaggi, ce ne mostrano insieme le metropoli e le patrie originarie. Prima di studiare l'importante opera di Ruckert, io mi era persuaso di tal fatto, ch'io già sosteneva nell'antica Topografia delle nostre regioni; e se da un canto molto mi aggradiva di aver trovato la più dotta conferma della mia persuasione, che io stesso poi convalidava coll'origine di *Cencrea* e di *Burea*, ed ora aggiungo con quella di *Melissa* nella M. Grecia [3]), la quale ricorda la città omonima della Tessaglia [4]),

(1) Steph. Byz. v. Τροία. — Per la *Troia* nella *Caonia* veggasi anche Virgilio (*Æn.* III, 335, 349). Per le altre sull'Adriatico e nell'Egitto, veggasi Livio (I, 1) e Strabone (XVII, p. 809). L' ultima in Italia fu quella che poi fu detta *Laurentum*, dove primamente gli Eneadi approdarono (Dionys. Hal. I, 54), e Livio dice di questa: *Trojae et huic loco nomen est.*

(2) Cesare (*De Bell.* V, 12) dice che i Belgi che si trapiantarono nella parte marittima della Bretagna, vi riprodussero i nomi delle città originarie. Il fatto stesso ha dimostrato Movers (*Die Phoenizier* t. III, p. 330) colle città fondate da' Fenicii nella Sicilia. In diverse parti della Spagna, i nomi de' luoghi, de' fiumi e dei popoli corrispondono a quelli dell' Armenia e delle vicinanze del Mar Nero e del Mar Caspio, per gl' Iberi che passarono ad abitarvi; e *Magh'reb* si nominò la Spagna dagli Arabi del *Magh'reb*, o dell' Africa settentrionale, che conquistarono.

(3) Steph. Byz. v. Μέλισσα. — Stefano ricorda propriamente *Melissa* come un villaggio, e il dice situato ἐν Κυριάκῳ, cioè nel territorio di *Cirò*, dove è tuttavia coll' antico nome.

(4) Schol. Callim. ap. Ortel. v. *Melissa.* Fu probabilmente quella che poi fu detta *Melittea.*

donde venne nelle nostre contrade la colonia che dicevasi condotta da Filottete, spiacemi dall'altro di non aver potuto confermare le mie ricerche con quelle di uno scrittore sì dotto, che conobbi dopo la pubblicazione del II volume della mia opera. Ma per ciò che propriamente riguarda l'origine di Roma, Ruckert si limita a ripetere dal culto di *Rhea Sylvia* e di *Vesta* nella città di Troja l'origine della favolosa madre di Romolo e di Remo, ch'egli considera come una ripetizione de' *Penati* e *Dattili* di Cizico, il cui culto è da ripetere da Samotracia, sostenendo che Remo ucciso da Romolo da una parte ricorda Tizio, il nume del focolare, il principale de' Dattili, il compagno della *Madre Magna* de' Numi, con essa Dea adorato da' Milesii e a Cizico [1]), e dall'altra Tazio, il supposto re de' Sabini, il quale, secondo la leggenda, con Romolo dominò a Roma dopo l'uccisione di Remo. Per altre premesse, io verrò ad una conclusione diversa; ma l'opinione di Ruckert non è senza probabilità nella composizione della leggenda, la quale proveniva da tradizioni e favole moltiplici. Ruckert ha fatto, per la colonia de'Trojani Eneadi, ciò che Zinzow ha fatto pe' Pelasgi. Entrambi su gli antichi culti di Roma fondano le pruove dell'uno e dell'altro popolo sul Tevere; e chi può inclinare a discredere tali dotte investigazioni, nega ogni mezzo che può avere la mente umana, per dimostrare quello che non si può altrimenti; ma è singolare che nel mentre gli autori scettici non ammettono le pruove possibili delle cose che bene non si conoscono, affermano poi, con molta ingenuità, le ipotesi proprie; ed a questa classe mi sembra che appartenga un altro dotto scrittore, il quale cronologicamante si presenta sul curioso argomento.

Tre anni dopo di Ruckert un'altra dotta dissertazione pubblicò S. Karsten di Utrecht [2]), il quale alle favole de'Greci attribuendo tutte le tradizioni sull'origine della città, colla negazione assoluta della colonia trojana, nega anche quella degli Arcadi, e derivando il nome di *Palazio* dal culto della dea *Pale*, quello di *Liceo* confronta con quello di Apollo, ed il nome di *Roma* con *Ruma* e *Rumon*, donde

(1) Schol. Apollon. Rh. I, 1126.

(2) De Historiae Romanae antiquissimae indole et auctoritate, deque primis Romae Regibus. Trajecti ad Rhen. 1849 in 8.

poi dice derivati quelli di *Romo, Romulus* e *Remus;* e tutti questi nomi attribuisce agli Eolii. Se nega le altre greche colonie, salva almeno questa, per la derivazione del latino dall' eolico dialetto, come sostennero gli stessi antichi. Ma se *Palatium* derivò da *Pales*, *Pales* non fu un nume degli Arcadi, prima un nume maschile, cioè Φάλης, come Εὔανδρος attributo di Ermete εὔμηλος ed ἰθυφάλλικος, e poi una dea de' pastori arcadi? Per l'oscurità del significato di *Pales*, e per l'analogia che ha con φάλης, come questa voce con λύχνη, Varrone scrisse che Romolo dall'Aventino scagliò una λύχνη, un'asta, o un acceso brandello, nel *Palazio*, il quale fisso in terra crebbe in un albero, ed altre aste produsse [1]; ma all'asta allegorica del Sole accennava il racconto, al φαλλός solare, alla vivificante forza del Sole, per cui tutto ha vita e cresce nel mondo. Non ad altro in origine accennò il *Palladio*, che volevasi da Dardano portato a Troja da Samotrace, o dal cielo caduto nella fondazione di quella città [2]), e che poi era fama ch'Enea portò a Lavinio, e di là a Roma, e che posseduto ancora dalla città di *Polieo,* di origine trojana, sul *Siri*, passò ad *Eraclea* ed a *Luceria* [3]). Dopo che Marco Atilio Regolo ebbe sottomessi i Sallentini nel 457, qual premio dell' avventurosa campagna, dice Floro, un tempio chiese per sè Pale, dea de' pastori [4]); ma la festa erane certamente più antica, perchè nel giorno stesso sacro alla dea, che fu il dì 21 di aprile, celebravasi ancora il dì natale di Roma [5]), cioè quello in cui era fama che Romolo avea fondata la città. Quella festa fu insieme sacra a Cerere ed al Sole, alla terra, da cui germina ogni vitto degli uomini, ed al Sole, che feconda la terra per produrlo, perchè il Flamine Diale, sacerdote di Giove, il cui culto era analogo a quello del Sole, se invocava la dea arcadica o pelasgica, celebrava pure il nume con molti attributi, i quali non sembrano di riferirsi che al Sole [6]); e quando per alterazione di pronunzia, o per dar meglio ragione del nome della festa, le *Palilie* si nominaron *Parilie*, si suppose che si celebrassero

(1) Varr. *De L. L.* IV, 8.

(2) Serv. *ad Æn.* II, 166.

(3) Conon. *Narr.* 34.—Virg. *Æn.* II, 164.—Paus. II, 23, 5.—Strab. VI, p. 264.

(4) Flor. I, 20.

(5) Cic. *De Div.* II, 47.—Dionys. Hal. I, 88.—Plut. *Rom.* 12.—Ovid. *Fast.* IV, 721 sqq.

(6) Fab. Pict. ap. Serv. *ad Georg.* I, 20.

in onore d'*Ilia*, che avea partorito Romolo [1]). Non m'intrattengo delle pruove tutte negative di Karsten, perchè, ripeto, vi risponde Ruckert, come Zinzow, coll'analisi della religione romana, risponde a quelli che negano la fondazione degli Arcadi; e con tutte le dette cose, si risponde ancora a Levesque, il quale, nelle sue affermazioni troppo negative contro Dionigi osservava: « Ma in quali memorie antiche, « sconosciute a Tito Livio, egli trovava le circostanze da lui raccolte « per illustrare le origini di Roma? A qua'caratteri riconosceva che « tali memorie erano più autentiche di quelle ch'erano consultate « dagli storici romani? Come questi storici non le avevano scoverte, « o le trascuravano nell'aver tanto a cuore, per l'orgoglio nazionale, « di adornar la culla della loro patria? Egli dice che non appagavasi « di consultar soltanto gli Annali, ma che raccoglieva quanto ap- « prender poteva, conversando con le persone istruite; e dove dun- « que costoro avevano ritrovato ciò che non era scritto ne' loro An- « nali, ed i colloquii delle persone anche molto istrutte sono forse « buone memorie storiche pe' tempi antichi? » [2]). Levesque senza meglio investigare l'origine della favola de' gemelli, dice che Diocle di Pepareto, nel racconto della favola di Romolo, imitò quello dell'infanzia di Ciro narrata da Erodoto [3]). E perchè la tradizione orale e la memoria di altre simili origini greche co'nomi delle città antichissime bastavano alla ricordanza de' posteri, niente vale l'argomento ch'egli trae dall'uso molto tardo della scrittura presso i Romani per dimostrare come pure favole tutte le loro origini. Anche a non credere che gli Arcadi, o i Pelasgi, avessero portato l'uso della scrittura nel Lazio [4]), i culti antichissimi suppliscono alla mancanza delle memorie scritte, ed altre dotte ricerche di B. Modestow [5]) dimostrano, che assai più anticamente del tempo delle guerre puniche, la scrittura era già familiare ai Romani, i quali anche senza la scrittura, pote-

(1) Arnob. III, 23, 40. — Serv. *ad Georg.* III, 1 sqq. — Schol. Pers. *Sat.* I, 72.

(2) P. Ch. Levesque, *Hist. critique de la Republique Romaine.* Paris 1807, t. I, p. 12.

(3) Erodoto veramente (I, 122) dice essere stata una favola che Ciro fu nudrito da una cagna.

(4) Plin. *H. N.* VII, 57, 3.

(5) Der Gebrauch der Schrift unter den Römischen Königen. Nach dem Russischen. Berlin 1871.

vano bene, come i popoli più rozzi, serbar la memoria de' più antichi avvenimenti, confermati da' nomi geografici, e dagli antichi riti della loro religione; e importa molto che Dionigi ci narra delle greche colonie su' sette colli ciò che per lo più non trova detto dagli altri antichi storici di Roma. Nè molto trattener mi debbo dell'opinione di Michelet, al quale è paruto che se Roma fu in origine una o più città pelasgiche sparse su' sette colli, non è meno probabile che queste città furono poi occupate da una banda di pastori Sabini; e che, a giudicarne dalla lingua, i primi Romani ebbero ad essere in gran parte pastori e briganti [1]), contraddizione manifesta la quale non meno dalle cose dette risulta ancora dalle stesse premesse dell'autore ingegnoso, ma fantastico. Anche R. Leudiere attribuì tutto a' Sabini [2]), e si può credere a Dubarry che l' uccisione di Remo scema considerevolmente la figura olimpica di Romolo, ma che conferma l'opinione di quelli che annoverano questo eroe tra i famosi briganti de' tempi storici? [3]). E perchè troppo generiche, mi sembra che non si debba molto attenersi all'opinione di G. Linker, il quale non ha veduto ne' gemelli che il doppio elemento della popolazione di Roma, cioè i Patrizii e i Plebei [4]), e a quella di Cox, il quale nel mito di Pelia e di Neleo ha veduto la base delle grandi tradizioni romane, sebbene ottimamente abbia riconosciuto ne'nomi di *Remo* e *Romo* un'altra forma di *Romolo*, e che quali eponimi debbono considerarsi [5]), al pari di non pochi nomi greci simili, immaginati da' nomi delle città e de' popoli. I Patrizii, i Plebei furono ne' posteri di tutti i fondatori delle città greche; ma quali furono i fondatori della città di Roma? e qual popolo primamente immaginò sul Tevere gli eponimi di Roma? Ma ascoltiamo ancora altri dotti scrittori, che più o meno opponendosi alla tradizione, han cercato altrimenti spiegarla, per farla discredere e bandirla dalla storia.

(1) Jul. Michelet, *Histoire Romaine*, ed. Bruxelles 1836, t. I, p. 233.

(2) R. Leudière, *Essai pur les origines du Peuple Romain*. Paris 1840.

(3) Armand Dubarry, *Le Brigandage en Italie depuis les temps les plus reculés*. Paris 1875, p. 13.

(4) G. Linker, *Die älteste Sagengeschichte Roms*. Wien 1858.

(5) G. W. Cox. *The Mythology of the Arian Nations*. London 1870, v. II, p. 82.

La leggenda romana, dice Preller, non è una creazione della poesia, ma un prodotto della cronaca, un tessuto degli storici greci e latini, e soprattutto de'Greci. Nel fondo di questa leggenda nondimeno sono alcuni veri tratti dell'antico culto e dell'antica storia di Roma, e sebbene mal compresi e sfigurati, molto rilevano per la favola dell'origine della città. Questa cronaca, nata coll'antica letteratura latina, poi perfezionata ed estesa a poco a poco, cominciando co'Numi, narrava poi la fondazione della città per opera di Romolo, alla quale si rannodavano antichi culti, quelli di Marte, di Fauno e di Fauna, e in fine di *Ruminus*, di *Rumina*, e la memoria del fico Ruminale, dove fu la Lupa che allattò i due bambini. La tradizione su'gemelli era da tutta l'antichità molto diffusa in Italia, come molto antico era del pari il nome di *Roma*, la città de'*Rhamnes*, nome delle tribù che abitavano il Palatino, da cui anche provenne il nome di *Romolo* e *Remo*, o *Romo*, dato ai gemelli. Il Tevere colle sue inondazioni, la caverna di Fauno nel Lupercale, la Lupa sacra a Marte o a Fauno, il pico simbolo di Vesta, vennero ad aggrupparsi a poco a poco alla storia de'gemelli, nucleo primitivo della leggenda. Ed una nuova occasione di abbellirla e di estenderla si presentò a'Cronisti, quando si trattò di dar loro una madre. E mentre, su tal punto, i Greci rannodavano *Romolo*, o *Roma*, che gli davano per madre, sia ad Ulisse, sia ad Enea, e sia a Latino, la leggenda faceva entrare nella genealogia del fondatore certi tratti dell'antica credenza, o della storia nazionale. Il Marte Albano è il padre di Romolo, una Vestale Albana gli è madre. E se Nevio ed Ennio, contro la cronologia, facevano di Roma una figlia di Enea, gli scrittori posteriori, rispettando le date, immaginarono d'intercalare tutta la serie de're di Alba. Se *Romolo*, il preteso fondatore della città sul Palatino, è ben diverso da *Quirino*, il dio nazionale de'Sabini sul Quirinale, si confondevano poi in una sola persona, come si vede soprattutto nella leggenda della morte e dell'apoteosi di Romolo, invenzione posteriore della famiglia Albana de' Giulii. La storia intera della fondazione di Roma e del regno di Romolo, narrata la prima volta in tutta la sua estensione da Fabio Pittore e da Ennio, trovasi alla fine in tutto stabilita negli scrittori posteriori. Se la città dicevasi accresciuta nota-

bilmente per effetto dell'asilo attribuito a Romolo, è anzi nel culto di *Vejovis*, che Preller trova il nucleo di tale tradizione. E quanto si narra del ratto delle Sabine fino a che Romolo regna solo dopo la morte di Tazio, e fino alle guerre contro Fidene e Vejo, dopo le quali Romolo muore e diviene nume, sotto il nome di *Quirino*, fa l'effetto d'una invenzione molto posteriore, ed Ennio, sull'immagine dell'Ercole greco, immaginò la scomparsa di Romolo [1]). Tutto è dunque favoloso nel racconto sull'origine della città, e se in nessuna delle antiche tradizioni si presenta *Roma* qual madre di Romolo, ma supponevasi soltanto come colei, dal cui nome nominavasi la città, nel sistema di Preller, niente si sa dell'origine de'Romani, sapendosi solo la parte ch'ebbe la leggenda dal culto de'Romani e dei Sabini. E se greci sono i nomi di *Roma* e di *Rumon*, di *Rumino* e *Rumina*, donde poi venne anche quello di *Remona*, qual popolo greco, e quale colonia greca impose alla città ed al fiume, ai numi *Rumino* e *Rumina*, tutti questi nomi? Questa spiegazione manca nell'opera di Preller, come vi mancano le ragioni di altre supposizioni.

Le opinioni di Mommsen e di Schwegler sulla fondazione della città sono state esaminate da Bode, ed io ne ripeterò le osservazioni senza altro impegno nell'argomento già ben trattato da questo, come da altri scrittori, che per brevità tralascio; così che tali osservazioni ripetendo sommariamente, ripeterò insieme ciò che Bode ne ha pensato per sua parte, il che non può essere indifferente tra le opinioni di tutti. Perchè Mommsen non tiene alcuna ragione della tradizione, o della leggenda, la quale dovevasi riferire a qualche fatto, dovrei passar oltre, tralasciando l'opinione di Mommsen sull'argomento in quistione; ma l'importanza della sua storia, non meno che la critica di Bode, mi obbligano a trattenermene.

La leggenda della fondazione di Roma, dice Bode, non è una leggenda poetica e fantastica, nella quale appena il nome di un luogo, o di una persona, rimane per la base storica, o un avvenimento di

(1) L. Preller, *Les Dieux de l'ancienne Rome.* Mythologie Romaine trad. de M. L. Dietz. Paris 1865, p. 459-65.

fatto, ma è sì prosaica, sì illusoriamente simile alla storia, che per discovrirne il vero i più grandi sforzi sono necessarii della più alta critica. Schwegler ha dimostrato insussistente l' affermazione di Schlegel che la più antica storia di Roma sia un romanzo greco, e Bode dà ragione a Schwegler di considerare il nucleo della leggenda romana come una creazione del popolo romano, come un prodotto della riflessione e della intelligente meditazione de' Romani; e se in poetica bellezza e leggiadria sta molto indietro alle greche leggende poetiche e fantastiche, lo storico nondimeno può sperare di trovarvi più che in quelle significanti e numerose ricordanze di avvenimenti effettivi. Il riflessivo intelletto de' Romani le oscure memorie del passato riunì agli ordinamenti religiosi e politici, e in parte abbellì, in parte perfezionò il racconto con riempir le lagune tra questi e quelli. Il difetto del senso storico presso i Romani, la loro indifferenza per la propria antica storia facevano riempir le lagune della tradizione, trasportando a' tempi primitivi gli avvenimenti posteriori; e in ciò la fantasia de'Romani, inferiore a quella de' Greci, si avvalse della forza creatrice della fantasia greca. Quando i Romani sentirono il bisogno di narrare i fatti gloriosi dell'eroe eponimo della città, tali leggende immaginarono, che corrisposero e all' indole propria, e alle memorie generali, e all' idea ch' ebbero degli avvenimenti che esser dovevano accaduti verso il tempo della fondazione; e Bode dà ragione a Peter [1]) di attribuire un gran pregio alla romana leggenda, la quale valer deve come base e norma di tutte le ricerche sulla fondazione della città, non ostante che le combinazioni della riflessioue si sono così intimamente connesse co' supplementi della fantasia, che la più ingegnosa critica non può mai giungere a distinguere esattamente la verità dalla poesia. Bode, coll'esempio di Mommsen, sostiene che non giunge ad un positivo risultato chi non fa conto della leggenda. Dall'essere stata Roma fondata come emporio del commercio marittimo e del Tevere, e come fortezza marittima del Lazio, non risulta affatto, dice Bode, che fu il luogo più mediocre di sì fatto commercio. L' avversione al mare, la guisa di esercitare il commercio a Ro-

(1) Römische Geschichte t. I, p. 60 sg.

ma, diversa dalla marittima, e lo stesso fiume che impaludava tra il colle Capitolino, *Velia* [1]), e il *Germalo* sino a Tarquinio Prisco, è contrario all'opinione che Roma fosse stata prima una piazza di mercato. Per quante guerre ancora si ricordano contro la vicina città di *Fidene,* la quale non ne distava più di XL stadii, o cinque miglia odierne, nessuna ne fu impresa per render libera la navigazione sul fiume. La pastorizia e l'agricoltura bastarono per alimentare i Romani, ed anche la guerra, a cagione del bottino, dispensò dal commercio. L'asilo e la conquista, più tosto che il traffico sul fiume e sul mare, accrebbero la popolazione della città. *Ostia,* come il *Pireo* di Atene, non già ne' tempi primitivi, ma da Anco Marzio fu fondata (verso il 120 di Roma); e fu egli che primamente fortificò il Gianicolo, e fino al mare estese il territorio della città. I trattati con *Cere,* città marittima, sono del tempo de' Tarquinii. Alla navigazione accenna la tavoletta epigrafica di bronzo scoverta non è molto nelle vicinanze di Roma, ma vi si ricordano le varie corporazioni e i Collegi che la esercitavano nella città di *Ostia* [2]). La leggenda della fondazione della città non dice nulla della galera come insegna nelle antiche monete; e riferendosi a tutt'altro che al suo commercio sul fiume, si riferì ne' tempi posteriori al supposto arrivo di Saturno. Il primo trattato di commercio de' Romani co' popoli marittimi fu quello conchiuso co'Cartaginesi nel 509 dopo la scacciata de'Re; e le espressioni di Mommsen *da tempi straordinariamente antichi, in un tempo incredibilmente antico,* sono esagerate ed erronee. I due trattati di commercio che Tarquinio Superbo conchiuse con Cartagine, anzichè esser favorevoli all'ipotesi di Mommsen, le sono anzi opposti e contrarii, perchè essendo stati conchiusi contro il volere de' Romani e degli stessi Cartaginesi, non ebbero più effetto dopo la caduta di Tarquinio. Nè la separata posizione che Roma sì presto prese nel Lazio, il dritto dell'asilo, e la mancanza del connubio sono alla stes-

(1) Tal luogo sotto il Palatino, che fu poi in parte occupato dal Foro, fu certamente, come la città di *Veleia* nella Liguria, e *Velia* nella Lucania, così detto dalla paiude ἕλη, e col digamma *Velia.* Non altra sembra la più verosimile etimologia del *Velabro.*

(2) E. Brizio, *Scoverte archeologiche della città e provincia di Roma.* Roma 1873, p. 135.

sa ipotesi favorevoli, perchè una città che doveva vivere col commercio, doveva anzi essere in amichevole e pacifica intelligenza coi vicini. Perciò l'affermazione di Mommsen che Roma fu fondata come emporio del commercio marittimo e del fiume latino, non è più verosimile della leggenda; e la sua ipotesi, conchiude Bode, se attesta l'ingegno e la fantasia del dotto investigatore, non aiuta affatto « a liberarsi da ciò che la storia pretende di essere », e confermerà anzi nella veduta, che se è possibile il ricercare i principii di Roma , ciò può solo avvenire, dice Bode, coll'aiuto della leggenda. Fu questa la mia persuasione propria prima d'imprendere questa ricerca, e prima di leggere l'imparziale critica di Bode; perchè se la tradizione si bandisce, non rimane che l'ipotesi, ed io veramente non so preferirla alla leggenda anche favolosa, che dobbiam solo cercare d'intendere e di spiegare , non ricusarla del tutto per sostituirvi le idee proprie. Ma ecco le riflessioni di Bode intorno le opinioni di Schwegler, autore di un'altra dotta storia di Roma.

Il risultato della critica severa di Schwegler, dice Bode, è rimasto per lo più negativo coll'affermazione, che la leggenda della fondazione di Roma è essenzialmente mitologica, e che colle idee religiose degli antichi Romani può soltanto spiegarsi, mentre Schwegler deriva Romolo da *Roma*, confronta *Roma* con *Rumus*, e Roma, ossia *Ruma*, traduce per *nudrice*. Romolo serbò il significato di bambino lattante; e quanto al *Fico Ruminale*, a cui giusta la leggenda rimase attaccata la cesta, nella quale si dissero trovati i gemelli , fu simbolo di fecondità sacro ai numi Ctonii, e *Rumea* o *Rumina* fu una dea dell'allattamento. *Rumina* divenne poi un nome speciale di Fauna *Luperca*, la quale anche figuravasi come dea del parto e dell'allattamento; e siccome la lupa fu in generale il simbolo di *Fauna Luperca*, così una lupa lattante comparisce specialmente come simbolo ed immagine del culto della lattante *Fauna* o *Rumina*. E dopo che Faustolo ed Acca Larenzia furono introdotti nello stesso ciclo d'idee mitologiche, il fecondante nume de' pastori fu alla fine identificato con Romolo, l'eponimo fondatore della città. Romolo e Remo furono altresì rappresentati come i *Lares praestites*; e per una terza apposizione in fine, poichè *Remo* dicevasi l'in-

vidioso avversario di suo fratello, si trovò in entrambi una certa analogia colla dottrina de' Genii romani, secondo la quale a ciascun uomo, come ad ogni città e popolo, un genio buono ed un genio cattivo fu attribuito. Or tale essendo, secondo Schwegler, la parte essenziale della leggenda, perchè tutt' altra fu l' astrazione dei posteriori ordinamenti politici e militari, egli può, dice Bode, come risultato positivo della sua critica sostenere soltanto, che Roma fu dai Latini fondata sul Palatino. Ma che la critica di Schwegler non ha condotto a veruna soddisfacente e positiva risposta alla quistione, come e quando, e per qual cagione Roma fu fondata, è da cercarne il motivo nella sua idea dell'origine e della sostanza della leggenda. Egli dice che la leggenda tradizionale de' fondatori e della fondazione della città non è storica, perchè i due fatti fondamentali di essa sono prodigi; e le speciali circostanze e gli avvenimenti che vi si frammettono, dipendono da que' fatti, e ne sono così limitati, che stanno e cadono co' fatti medesimi. Tali prodigi sono il nucleo genetico di tutta la leggenda; e tutto il resto, lo stato verginale della madre, l'esposizione de' neonati, l' allevamento di essi per opera di pastori, è di origine secondaria, è una interpolazione, una estensione del nucleo già dato. Ma con ciò, ei sostiene qualche cosa contraria alla sostanza della leggenda, giacchè in questa il meraviglioso ed il soprannaturale non è primitivo ed originario, ma lo sfondo invisibile, dal quale avviene la meraviglia. Perciò non alla nascita ed alla conservazione de' gemelli è da por mente, sì bene al fatto, che pastori vi furono sulla sponda del Tevere e appiè del Palatino, e che Roma fu fondata da questi pastori. Questo semplice fatto, che Schwegler nomina l' idea fondamentale della leggenda, fu poi dalla politica de' Tarquinii messo in connesione colla storia di Alba, e collo stesso orgoglio amplificato e adornato, che i Romani appresero ad occultare e cancellare per quanto fu possibile la memoria della conquista di Roma per opera di Porsena e de' Galli, co' racconti di Orazio Coclite, di Muzio Scevola, di Clelia, delle oche del Campidoglio, e della vittoria di Camillo. Perciò, quando i Romani cominciarono a ricercare dell' origine della loro città, sorse primamente la figura di *Romolo* come conduttore del popolo de' pasto-

ri, da' quali si pensavano discendere, fino a che quindi divenne il figlio di Marte e della figlia del re di Alba, e che in fine fu adorato come *Lare* della città sotto il nome di *Quirino*. Niente vieta inoltre di supporre che la fantasia creatrice de' racconti fu sollecitata da idee religiose, e che queste idee intrecciò nel racconto. È del pari evidente, che tale narrazione, così nata, non solo contiene molto di meraviglioso e di contradittorio, ma che si allontanò pure dal fatto. Col dirsi che i gemelli furon trovati ed allevati da pastori, si presuppone che i dintorni di Roma erano abitati prima della sua fondazione, e questi pastori, dice Bode, furono i *Rhamnes*, una stirpe latina, e come gli altri Latini divisi in tribù e famiglie. Ma la figura di *Faustolo* fu immaginata per fare di Romolo un discendente del re di Alba, e Romolo non è che l'originario re de' *Rhamnes* e l'eroe eponimo di Roma, nella guisa stessa che *Latino* è il re e l'eponimo de' Latini; ed i pastori sono detti compagni di Romolo, cioè del popolo raccolto nella città di Roma, perchè un' oscura memoria vi era, che i fondatori della città aveano di preferenza esercitata la pastorizia. I *Rhamnes*, il cui territorio era tramezzato da boscose catene di colline, ed esposto alle ripetute annuali inondazioni del Tevere, le cui alture erano ariose o salubri, ma le cui valli erano in parte paludose e insalubri, si videro costretti di applicarsi alla pastorizia più delle altre stirpi de' Latini, che possedevano un paese più adatto all' aratro. Perciò anche le più antiche feste de' Romani, le *Palilie* e le *Lupercalie*, non furono in origine che feste paesane de' pastori. La tradizione che Romolo e Remo sepper difendersi dalle incursioni de' pastori vicini, è da Bode riferita alle offese degli Etruschi, per le quali i *Rhamnes* furon costretti a più indietreggiare sulle colline, e ad esercitarvi di preferenza la pastorizia. Ebber quindi a fondare un recinto per salvarvi le loro greggie; e quando i Latini che abitavano le città, ebbero a scuotere il giogo di Mezenzio, cioè degli Etruschi, anche i *Rhamnes* li assalirono sul Tevere. Questi combattimenti diedero occasione a trasformare il recinto sul Palatino in una città, dalla quale poterono con più sicurezza imprendere altre spedizioni guerresche. Perciò *Roma* fu fondata dopo i movimenti de' popoli, origi-

nati dalla irruzione degli Etruschi nella valle del Po, e nella pianura Toscana, e che turbarono anche il Lazio per più secoli. Nè l'èra della fondazione della città si oppone alla congettura che sia stata fondata dopo le rivolture de'popoli italici, il cui principio è indicato col nome di Mezenzio, re di *Cere*. Accresciuti i *Rhamnes* dalla non meno battagliera stirpe de'*Tizii* Sabini, si estesero su'popoli vicini, Romolo fu un *Rhamnes*, e in ciò che di lui si narra, si adombra l'indole ed il carattere de' *Rhamnes*. Non è Romolo una persona storica, sì bene l'eroe eponimo di *Roma*, nel quale tutto si riporta, tutto si riferisce alla fondazione della città, ed ai più antichi ordinamenti politici di Roma. Le guerre fatte da Romolo sono di un tempo storico posteriore, del che conviene anche Schwegler; e dànno la più facile spiegazione al racconto dell'asilo, che del pari si annoda al nome di Romolo. Se la tradizione dell'asilo non ha storico fondamento, secondo Schwegler, il quale dice nondimeno che fu una istituzione greca, è per Bode un fatto storico, perchè lo stesso Schwegler concede che v'ebbe ad essere un luogo primitivo di espiazione. Or quando presso il sacro boschetto dell'asilo sorse *Roma*, quando la guerresca indole de'*Rhamnes* eccitò lo stupore de'vicini, ben poterono rifugiarvisi coloro, il cui amore della guerra e del bottino non poteva nella patria essere appagato. L'illustre Atto Clauso di *Regillo* vi fu accolto, ed anche gli Umbri nella guerra contro gli Etruschi vi furono accolti del pari, e preferirono piuttosto di abbandonar la patria, ch'esser soggiogati dagli Etruschi. Roma fu accresciuta e rinforzata da stranieri, e quando l'originaria natura del *Lucus* era ormai dimenticata, essi divennero delinquenti, schiavi fuggitivi, e marmaglia raccogliticcia nella tradizione. Il carattere battagliero ed inclinato alla conquista de'*Rhamnes* fu addolcito da' Tizii Sabini, i quali vollero politiche e religiose istituzioni. Il Tizio Numa supplì ciò che mancava alla fondazione dello Stato attribuita al *Rhamnes* Romolo, e colle sue leggi gli diè la base politica e religiosa. Tullo Ostilio rappresenta la fiera e impetuosa brama delle guerre de'*Rhamnes* tuttavia gagliarda, fino a che sotto Anco Marzio le due stirpi si fusero in un tutto indissolubile. Nè soltanto i ritratti de' primi quattro re, come rappresentanti il carattere del

popolo romano, confermano, dice Bode, la riferita ipotesi sulla fondazione della città, ma anche ciò che si narra sull'agitazione degli Etruschi dopo tale fondazione, e delle loro guerre contro i Romani. Dopo che Roma fu fondata da' *Rhamnes*, costoro si fecero prima animo contro i vicini Etruschi, contro de' quali ebbero a difendere e custodire il Tevere, e poi si estesero nelle terre de' Latini. Perciò la tradizione distingue chiaramente le guerre contro i Latini, e le spedizioni contro *Fidene*, mentre le prime sono propriamente guerre di conquista, le altre ebbero il solo scopo di soggiogare la caduta città, dopo che la sponda del Tevere rimase assicurata contro le possibili incursioni degli Etruschi.

Dalle esposte cose si vede che le congetture di Bode sono più relative alla storia susseguente di Roma, che alla sua prima fondazione, benchè tale fondazione egli abbia cercato spiegare nel modo già detto, senza affermarne la vera epoca, perchè come puramente immaginarie reputa le date cronologiche, non solo i 240 anni pel tempo della regia dominazione, ma anche il numero de' sette Re, e i 333 o 375 anni prima della fondazione attribuiti a Mezenzio, o agli Etruschi. Se egli dice negativa la critica severa di Schwegler, dir si può indeterminata la cronologia delle congetture di Bode; e in ogni modo, come lo stesso Mommsen, egli non tiene conto affatto delle tradizioni più antiche, anteriori a Mezenzio non meno che agli Etruschi, sebbene dia ragione a Peter di doversi attribuire gran pregio alla leggenda, la quale valer deve come base e norma in tutte le ricerche sulla fondazione di Roma; e contro di Mommsen cerca dimostrare, come si è veduto, che non giunge ad un positivo risultato chi non fa conto della leggenda, o della tradizione. Le altre leggende anteriori a quella di Romolo e Remo vietano di doversi considerar questa sola per la soluzione dell'argomento in quistione; e se ancora Romolo rappresenta i *Rhamnes*, e sono costoro quelli che fondano Roma, chi sono essi, e donde venuti? perchè non basta dirli Latini; e di nuovo si dimanda chi sono i Latini? Or veggiamo come di tutto questo si sbriga un altro non meno dotto autore di una storia della città di Roma.

Se oltre la tradizione orale o scritta, le memorie de' luoghi, i mo-

numenti e i costumi in noi ravvivano il sentimento storico con rischiararlo, ed armato di questa triplice fiaccola, Ampère ha potuto ingegnosamente penetrare nelle tenebre dell'antichità romana, e si è arrischiato risalire, come egli stesso dice, al di là di Romolo, e tentare ancora di far la storia del suolo romano prima di Roma, le sue investigazioni delle origini non possono in tutto soddisfare. Benchè primamente ei riconosca i Sicoli e i Liguri sulla contrada poi occupata dagli Aborigeni, da'Pelasgi, da'Sabini e dagli Etruschi, così che ogni collina, col suo studio, ha la sua storia prima del cominciamento della storia romana, tranne i Pelasgi, non riconosce nondimeno le altre greche colonie successive che vennero a stabilirsi sul suolo di Roma, e che dalle memorie de' luoghi intorno e fuori di Roma sono senza alcun dubbio attestate e confermate. Ampère quasi tutt' uno ha creduto gli Aborigeni, i Sabini, ed i Pelasgi; e senza riconoscere per quelli che veramente furono i favolosi conduttori di tali colonie, e di quella stessa de'Trojani, meglio che dagli altri storici ricordate tutte da Dionigi, le confonde in una sola colonia, e non dubita di dire: « Io penso che della ve-
« nuta di Enea a Roma è come di quelle di Evandro e di Ercole;
« falsa in sè stessa tale tradizione, provenne da una tradizione vera,
« quella dell'arrivo de'Pelasgi in Italia e a Roma: i Trojani di Enea,
« come gli Arcadi di Evandro e gli Argei di Ercole, furono Pelas-
« gi » [1]. E riconoscendo pure che le favole di tali colonie non entrarono nella letteratura romana, se non quando cominciò a penetrarvi la letteratura greca, dice che furono poi innestate alla tradizione locale, e che le venute in Italia di Evandro, di Ercole, e di Enea, furono immaginate per dar ragione di un fatto vero, del quale tale tradizione serbò memoria, cioè l'antica emigrazione de'Pelasgi; e conchiude che così pensa, perchè Evandro e i suoi Arcadi, Ercole e i suoi compagni, Enea e i suoi Trojani, vennero tutti da un paese pelasgico, e non furono che personaggi pelasgici [2]. Ma per la più semplice considerazione che i numi e gli eroi archegeti sono e non sono

(1) J. J. Ampère, *Hist. de Rome à Rome,* Paris 1855, II. edit. 1863, t. I. p. 190.

(2) Hist. cit. t. I, p. 155.

personaggi storici, cioè sono tali in quanto che erano adorati e venerati dalle colonie, ma tali non erano, perchè non vissero mai al mondo, e che viaggiarono colla fede delle colonie, il modo di vedere di Ampère non si può approvare, dopo le ricerche soprattutto di Ruckert su'Trojani Eneadi, e dopo il confronto dei nomi delle più antiche città italiche con quelli delle città dell'Arcadia, e di altre regioni greche, donde altri coloni venivano in Italia, e vi rimanevano le memorie delle loro metropoli, non si può più dubitare del fatto di tali colonie, per le quali allo stesso Dionigi mancarono le prùove per confermarle. Come con ingegnose ipotesi, e curiose divinazioni, ha cercato Ampère spiegare la leggenda dei gemelli, ch'è il punto, come quello delle origini, in cui tanto disconvengono gli antichi e i moderni scrittori, è da vedere nella sua storia; ma questa è in breve la somma delle sue idee. Io credo a Romolo, egli dice, e nello stato in cui è la scienza, un certo coraggio fa d'uopo per non negarlo; ma non credo alle favole indigene, o greche, con cui si è cercato circondarne la memoria. La leggenda inventa i fatti anzichè le persone, e se molto attribuisce ai suoi eroi, non li crea. Il falso sapere di tutti i tempi ha supposto personaggi immaginarii, che si sono creduti di aver dato il loro nome ad una città, o ad un popolo, senza che la scienza vera non li abbia mai ritrovati di fatto. Roma fu anteriore a *Romolo*, il quale essendo l'equivalente di *Romo*, non vuol dir altro, che l'uomo di Roma, l'uomo del Palatino, dove fu la fortezza pelasgica di Roma. I Romani non ebbero de' primi tempi della città se non le nozioni trasmesse dalla tradizione orale, e dalle patrie canzoni, che in onore degli antenati illustri tuttavia si cantavano ai dì di Catone [1]). La leggenda orale non inventa come i poeti, o gli storici, che mentiscono scientemente. Nelle epoche più antiche, il popolo ascolta, crede, e ripete, e ripetendo altera senza volerlo ciò che ha udito, e la fantasia mescola nel racconto il meraviglioso alla realtà ed al fatto. Così si

(1) Cic. *Tuscul.* I, 2, IV, 2. Cicerone (*De Legg.* II, 24) dice che l'usanza di celebrare con canti le virtù de' grandi uomini era stabilita per legge.–Cf. Cic. *Brut.* c. 19.—Dionys. Hal. I, 79.—Horat. *Od.* IV, 15, 29.—Val. Max. I, 10.—Varr. ap. Non. Marcell. v. *Assa.*—Quintil. I, 10.

formano le narrazioni leggendarie, che la credenza generale adotta, e poi consacrano la poesia e la storia fino a che comparisce la critica, che comincia a negare e a discredere. La tradizione, alterandosi, aggiunge fatti meravigliosi ai fatti storici, o a questi dà il colore del meraviglioso, e a poco a poco trasforma ciò che rende inverosimile; e cancellando ancora particolarità e circostanze, più avvenimenti concentra in un solo, una razza immedesima ad un uomo, e ravvicinando i fatti che le aggradano, sopprime quelli che non le importano punto nè poco. Sarebbe un errore cercar nella leggenda una cronologia, la quale tiene più conto de' luoghi che de' tempi; e la persistenza di un nome, o d'una memoria locale, serba la ricordanza lontana di un fatto, che non lascia un vestigio qualunque. Quando una memoria locale è antica, credete bene che ha la ragione di essere nella realtà del fatto, o della persona a cui si riferisce. L'esposizione de' gemelli ad una corrente esser deve una tradizione antica, se non vera; ma la tradizione non avea d'uopo di un'escrescenza straordinaria del Tevere, perchè avea il *Velabro* appiè della parte occidentale del Palatino, verso la chiesa di *S. Giorgio in Velabro* [1]), per far deporre ad una delle sue sponde i bambini. Di contro al Palatino, al di sotto del luogo ove avea termine la *Roma quadrata*, e della capanna di Romolo, ma al di là dell'area del Circo, ergevasi una roccia coronata di grandi alberi. Al di sotto eravi un fico, e sotto questo *Fico Ruminale*, o di Romolo, un pastore trovò due bambini, che allattava una lupa. Questo fatto verosimile, e il nome dell'antico Lupercale da' Pelasgi consecrato a *Pane*, diedero forse origine al racconto della Lupa nudrice di Romolo e di Remo; e poichè era fama che un'orsa allattò Paride [2]), e che Telefo, eroe arcadico, fu allattato da una cerva [3]), il racconto su' gemelli esser poteva la ripetizione di un antico racconto pelasgico, o anche di una leggenda iberica, arrecata a Roma dai Liguri [4]). Se

(1) Plutarco (*Romul.* 5) dice che avea nome da che traboccando spesso in quel luogo il fiume, veleggiavasi per quel luogo co' barchetti alla volta del Foro. Alla stessa etimologia accenna Properzio IV, 9, 5.

(2) Eurip. *Troad.* 921.

(3) Paus. VIII, 4, 6.—Hygin. *fab.* 99.

(4) Justin. XLIV, 4.

i lupi fino al tempo di Orazio si conducevano spesso a divorare i cadaveri sull'Esquilino [1]), che dovea avvenire ne'tempi antichissimi, in cui tutte coverte di selve e di boschi erano le contrade vicine? Que' luoghi abbondanti di lupi danno ragione delle feste lupercali dell' antica Roma; e la nudrice di Romolo, degna nudrice, dice Ampère, del fondatore di un popolo, ch'ebbe sempre nel suo sangue alquanto del latte della lupa, ha dunque un doppio senso nella leggenda, perchè ricorda un antico culto de' Pelasgi, ed un'età in cui i lupi stanziavano presso l'uomo nella foresta primitiva. Poichè i Sabini dissero Marte padre di Fauno [2]), il più antico antenato della stirpe de' Latini, trasportarono ancora sul Palatino la leggenda dell' origine della loro città di *Curi*, secondo la quale una donzella nobilissima, entrata per danzare nel tempio di *Enialio*, o *Quirino*, fu dallo spirito investita del nume; e poichè, lasciate le danze, si ritrasse nei penetrali del tempio, e fu abbracciata dal nume, divenne madre di *Modio Fabidio*, il fondatore della città di *Curi* [3]). La leggenda simile si ripete nella fondazione di *Preneste* [4]), e fu questa ancora, io dico, l'opinione del Cluverio [5]); e se la tradizione, dice Ampère, a' gemelli diè per madre una Vestale, fu perchè *Vesta*, la dea pelasgica, fu adorata appiè del Palatino prima che Romolo fondasse Roma. Senza credere che Romolo fosse un rampollo della real casa di Alba, vi vede invece un pastore ardito e risoluto, un po' brigante, come ve ne sono stati in vicinanza della città. Fu la vanità del popolo romano che fe' discendere il suo primo re dalla favolosa famiglia degli antichi re della metropoli latina, che tale divenne probabilmente perchè fondata dappresso al monte, sul quale ebbe ad essere un tempio de' Pelasgi, per essersi ivi presso ritrovata una iscrizione sacra *agli Dei Cabiri*. E senza nè men credere che i due fratelli menassero una colonia a Roma, ha creduto soltanto che Roma fe' parte del territorio di Alba. I re Albani ebbero greggie e mandre, e Romolo ne fu probabilmente un pastore, che le pasceva sul Palatino. In un bel dì gli venne voglia di fondare una città, e gli fu facile con alzare un

(1) Horat. *Epod.* V. 99.
(2) Dionys. Hal. I, 31.
(3) Varr. ap. Dionys. Hal. II, 48.
(4) Serv. *ad Æn.* VII, 678.
(5) V. p. 15.

muro, o scavare un fossato, dove i pastori andarono a rifugiarsi. L' origine simile di *Curi* e di *Preneste* rendono probabile tal congettura; e l' origine pastorale di Roma si spiega ancora da che nominavansi *ovilia* i recinti in cui si fecero le elezioni nel Campo Marzio. Benchè ebbe ad esservi un asilo fondato da' Pelasgi, come in Atene [1]), Romolo non se ne giovò, e si pose soltanto ad abitare nella fortezza de' Pelasgi fabbricata sul Palatino, e d' allora ebbe ad esser nominato *Romolo* dal nome di *Roma* di quella fortezza. Ei volle ancora cinger di mura tutto il Palatino, e non è molto in fatti che un muro si è scoverto di pietre di tufo in tre parti in basso del Palatino, simile a quelli di *Fiesole* e *Volterra* [2]), ma di costruzione men regolare, qual poteva essere quella di un pastore, e come la muraglia di Servio sotto l' Aventino. Cicerone e Dionigi ricordano la muraglia di Romolo [3]), ma sembra che la confondano con quella degli Etruschi su altre colline. Romolo fe'consecrare il recinto della nuova città col rito etrusco ricordato da Plutarco [4]), e tal recinto fu nella forma che poi ebbe il campo romano, che fu disegnato secondo il tipo sacro della *Roma* sul Palatino, ch' ebbe per modello la *Roma quadrata* de' Pelasgi; ed ebbe tre porte, come le etrusche città di *Cosa* e di *Roselle* [5]), la porta *Mugonia* presso l' Arco di Tito, la *Romana*, o *Rumanula* [6]), e l'ultima, donde scendevasi nella valle, in cui fu poi costrutto il gran Circo. Poichè *Roma* era già edificata, due fratelli non ebbero a ricorrere a' presagi per nominarla dall' uno o dall' altro de' loro nomi; il che fu immaginato più tardi, quando si credette che i fondatori delle città le nominarono co' propri nomi. L' altra città sull' Aventino, cioè *Remuria*, *Remora*, *Remona*, o *Rome*, a circa 4 miglia da *Roma* [7]), e verso *S. Paolo*, un' altra fortezza anche fabbricata ed abbandonata da' Pelasgi, fece supporre che Romolo e Remo fossero fratelli. *Remo* o *Romo* non fu fratello di Romolo, sì bene un altro avventuriero, un altro pastore de' re di Alba, che ne

(1) Stat. *Theb.* XII, 497 sq. Serv. *ad Æn.* VIII, 342.

(2) Dennis, *Cemet. of Etruria* t. II, p. 152.

(3) Cic. *De Rep.* II, 6.—Dionys. Hal. II, 37.

(4) Romul. XI.

(5) O. Müller, *Die Etrusker* II, 147.—Cf. Plut. *Romul.* XX.—Serv. *ad Æn.* I, 422.

(6) Fest. p. 262.—Varr. *De L. L.* V, 164

(7) Dionys. Hal. I, 85.

pasceva le greggie sull'Aventino, e che venne a contesa coll'altro col nome di *Romolo*, non già su chi avesse a dar nome alla città, come dice la tradizione, ma per la prevalenza dell'una città sull'altra. Il pastore dell'Aventino, colle armi alla mano, oltrepassò forse il fossato della città sul Palatino, della quale non ancora erano alzate le mura, ed il pastore avverso il respinse e l'uccise. Dionigi accenna alla contesa sanguinosa [1]); e si creda, o non si creda a tale spiegazione, la tradizione, dice Ampère, rimane col carattere terribile che le attribuirono i Romani, e tal carattere è storico, perchè rivela, dall'origine della città, l'indole distintiva del popolo romano, cioè la *gente fiera di Romolo*. E senza più oltre compendiare le congetture di Ampère sul ratto delle Sabine, non già de' Sabini della città di *Curi*, ma di quelli che si erano stabiliti sul Quirinale, basta dire che col culto di Nettuno in Atene [2]), egli spiega i giuochi in onore di quel nume [3]), coll'occasione de' quali dicevasi avvenuto il ratto, così che la parola sarebbe provenuta dagli Ateniesi, ch'erano pur venuti a Roma con una loro colonia, e forse anche da' Pelasgi, a giudizio di Ampère, perchè adorarono il dio del mare. Le corse de'cavalli, ne'primi tempi di Roma, s'immaginarono dopo che si costruì il gran Circo, sotto le cui fondamenta al tempo di Tertulliano si ritrovò l'antico altare del dio *Conso* [4]), nume ascoso (*Consus* da *condere*), anzichè del consiglio de'Sabini, ma più probabilmente io credo degli Ateniesi, per la memoria della detta colonia, la quale vien confermata dal ritrovamento di quell'ara. Con altre congetture Ampère spiega quanto si narra di Romolo nella guerra contro Tazio, o i Sabini; ma senza credere alla pace conchiusa, discrede ancora il regno comune de' capi del popolo Romano e Sabino, e crede in vece che l'uccisione di Tazio attribuir si debba alla nimistà della Roma latina contro la Roma Sabina, come l'uccisione di Romolo presso l'ara di Vulcano [5]) appiè del Campidoglio, ai Patrizii Sabini che vendicarono Tazio, o anche nella stessa Curia [6]), perchè nel Senato vi erano cento

(1) Dionys. Hal. I, 87.

(2) Paus. I, 26, 6; 30, 4.—Plut. *Thes.* XXXVI.

(3) Dionys. Hal. II,30.—Plut. *Romul.* XIV.

(4) Tertull. *De Spect.* 5.

(5) Plut. *Romul.* XXVII.

(6) Val. Max. V, 1. 3,

Senatori Sabini. Trapasserei il mio soggetto, se più oltre io riferir volessi le congetture e le spiegazioni di Ampère; e limitandomi all'osservazione di ciò che possono valere per darci ragione del tempo incerto e favoloso di Roma, dico che se conviene con altri critici che favolosa fu la famiglia de' Re Albani, come costoro ebber greggie che pascolarono sul Palatino, e come Romolo ne fu un pastore, al pari di Remo, che le pasceva tra le rovine della *Remuria* dell'Aventino? E se Ampère ha giustamente notate le diverse borgate su' sette colli, come quelle del Palatino e dell' Aventino sarebbero divenute disabitate, per dar soltanto pascolo, coll' erba che cresceva tra le loro rovine, alle greggie de' re di Alba? Ben mi sembra che sovente le congetture e le spiegazioni, in ultima analisi, si risolvono in altre incertezze, e non sono meno favolose della stessa leggenda; e ciò non dico soltanto di quelle di Ampère, ma anche di tutte, quando ben si dilungano dalla probabilità storica, e dalla verosimiglianza. Or passiamo agli altri dotti interpetri, che si sono ultimamente più distinti nel difficile impegno di dichiararla.

Nell' anno stesso in cui Ampère pubblicò la sua storia, un' altra non meno dotta ne pose in luce Sir Giorgio Cornewall Lewis sulla credibilità della storia romana. È disgrazia che nel mentre tra noi molta carta si consuma e si fa sperpero di tempo e di fatiche nel pubblicare ciò che presto si dilegua dalla memoria, e che non rileva di sapere o non sapere, il buon ingegno degli uomini si nega alla diffusione delle più dotte opere, nelle quali, come in questa di Sir G. Lewis, ritrovando la mente un pascolo diverso, si fa opera, leggendole, più morale e altrimenti profittevole. Ma che che dir si voglia del mio desiderio di veder divulgate opere importanti, anzichè gazzette inutili, che vivono meno di un giorno, dico che dopo di avere il dotto uomo, nell' introduzione, considerato come la storia si trattò negli ultimi tre secoli, e come primamente apparve lo scetticismo rispetto alla più antica storia di Roma dal Cluverio al Niebuhr e lor successori, si propone di esaminare l' esterna evidenza di tale storia; e considerate ne'sette capitoli seguenti le fonti della storia romana negli scrittori, nelle orali tradizioni, nelle memorie pubbliche e private, nelle canzoni popolari, ragiona nell' ottavo capitolo della

più antica storia d' Italia, e come non istorica ne considera la primitiva cronologia; tratta nel IX de' favolosi re del Lazio e della favola di Enea, nel X, de' favolosi re Albani, e in questo, che più davvicino ci riguarda, dopo aver riferite le 25 diverse leggende sulla fondazione di Roma, che al principio di questa memoria, distinguendo le une dalle altre, più che come tradizioni ho considerate come opinioni di antichi archeologi, dice che riguardando solo alla testimonianza esterna, non vi è parte della più antica storia romana che stia sopra una più ferma base, quanto ciò che si narra di Romolo e Remo, ma che molta ragione vi è di contraddirla, quanto alla sua interna probabilità. Cicerone e Livio scetticamente considerarono i meravigliosi incidenti circa i gemelli [1]), i quali stanno tutti fuori il corso ordinario della natura, e che in un periodo di tempo, comparativamente antico, furono tolti via con convenevoli variazioni nelle narrazioni successive. Con tutto ciò, la storia ricevuta di *Romolo e Remo* è pari ad ogni altra del periodo regio; e le discordi leggende, che si escludono a vicenda, mostrano bene che sono prive di base storica. Quando già era estinta la memoria degli avvenimenti, la fantasia de' mitologi e degli antiquarii si adoperò a supplire il vuoto per soddisfare alla curiosità. Le diverse leggende della fondazione di *Roma* sono come le nove diverse spiegazioni del nome della città di *Capua*, le quali al primo raggio dell' investigazione critica si dileguano senza rimaner traccia di un fatto solido e sostanziale. Ma se manca la credibile testimonianza storica, se mancano i materiali per qualsiasi discussione, si può nondimeno ricercare qual fu l' origine del racconto ricevuto, e come avvenne che rimase in favore del popolo romano. E qui Sir Lewis si avvisa che la leggenda, come era riferita da Fabio Pittore, fu accresciuta e spiegata man mano da' Romani. Il nome stesso della città fu probabilmente confrontato con la parola latina *ruma*, da' Greci convertita in Ῥώμη; Romolo fu pe' Romani come *Elleno* fu agli Elleni, *Doro* ai Dorii, e simili, la forma personificata di *Roma*, l' eroe eponimo della città o dello Stato, un' entità nazionale senza carattere individuo. Fabio Pittore volle dare alla

(1) Cic. *De Rep.* II, 2.—Liv. *Praef.* I, 4 sqq.

leggenda un colorito ellenico. Ed essendo stata la favola di *Enea* connessa col Lazio, e l'età favolosa di Roma innestata nel ciclo trojano, si veggono i nomi greci e trojani introdotti nella lista de' Re Albani. *Rea Silvia* ebbe un nome che fe' pensare all'Asia Minore, e lo stesso nome d'*Ilia* fu una reminiscenza di Troja. L'augurio degli avvoltoi fu del pari di greca origine, giacchè questi uccelli non discesero mai probabilmente sulle basse pianure dell'Italia. *Romolo* e *Remo* sono esposti (nella leggenda) come *Atalanta* e *Ciro*, e furono allattati da una lupa, come Ciro da una cagna, ed Atalanta da un'orsa. Diocle di Pepareto attinse il racconto da qualche scrittore romano; la sostanza della leggenda è di domestica manifattura. La rivalità de' due fondatori fu forse suggerita dalla istituzione de' due Consoli, e dalle loro frequenti dissenzioni, come i due fratelli che fondarono lo Stato dorico di Sparta, furono nella stessa guisa immaginati da una doppia linea reale nel medesimo Stato. Senza potersi nè meno spiegare l'origine non istorica delle leggende sulle istituzioni politiche e religiose, deve bastarci di trovare il criterio sicuro per distinguere il vero dal falso; e purchè ciò si ottenga, paghi restar dobbiamo, se in molti casi non siamo capaci di scovrire il mezzo, col quale tutta la narrazione favolosa fu composta, non solo sulla persona del fondatore, ma anche sulle istituzioni della città. La narrazione sull'uno e sulle altre si formò nella stessa guisa della Ciropedia di Senofonte, e della vita di Licurgo di Plutarco; e come in entrambe le istituzioni sono effettive, finta è la narrazione circa la loro origine, e puramente congetturali sono le ragioni attribuite a' loro fondatori [1]). Tutte queste ed altre simili osservazioni portano a dire che se vi fu una *Roma*, ch'ebbe certe sue istituzioni, niente si sa del suo fondatore, e dell'origine vera di questo e di quelle. Ma a me sembra che per tale oscurità appunto, e per ogni negazione relativa, importa ricercare almeno l'origine della città, se non quella delle sue istituzioni, che del resto provennero dalla prima; e si vedrà che in altra via metter ci dobbiamo per rintracciarla, come si può, da'fatti e dalle tradizioni.

(1) Sir George Cornewall Lewis, *An Inquiry into the Credibility of the Early Roman History*. London 1855, t. I p. 352-411.

Un anno dopo della pubblicazione delle opere di Ampère e di Lewis, comparve quella, non meno dotta, di G. Rathgeber sull' *Eolismo della più antica arte a Roma*, nella quale riconoscendo a bella prima la difficoltà di trattare la più antica storia romana, perchè agli stessi Romani ne fu ardua e penosa la ricerca [1]), giustamente osserva che chi imprende a scriverla deve prima ragionare de' popoli che, più anticamente de' Romani, ne abitarono la regione colle altre contrade circonvicine. In tale introduzione alla storia di Roma, che Eraclide Pontico riconobbe come città greca [2]), è inevitabile, dice Rathgeber, di fare la difficile ricerca su gli Aborigeni, sui Sicoli e i Latini, tralasciata da Livio, ma non da Dionigi di Alicarnasso, il quale verso la fine del I libro della sua *Archeologia Romana*, come nominò la sua storia, dice; « I Romani non usano nè la « lingua de' barbari, nè quella de' Greci, ma un tal miscuglio di am- « bidue in cui predomina l'eolica ». Non altrimenti diceva Quintiliano, il quale osserva che « al dialetto eolico più si accosta la lingua latina » [3]). Nel discorso ancora che, secondo lo stesso Dionigi, Servio Tullio pronunziò a' primarii cittadini delle città del Lazio per consigliare la pace e la concordia, inculcò, fra l' altro, che i Latini dominassero ai popoli intorno, e che dettassero leggi, essi *Greci di origine*, ai Barbari. E ricordando di più Dionigi l' accordo di tutti quelli che parteciparono a quel consiglio, e la fondazione del tempio di Diana sull' Aventino, per l'origine de' Romani da' Greci, fa valere la colonna di metallo, che si conservava sino al suo tempo in quel tempio, nella quale in greche lettere furono scritte le risoluzioni di quel consiglio, e le leggi delle città che v' intervennero co' loro rappresentanti. [4]) Per tutte queste testimonianze, Rathgeber conchiude che Dionigi quasi tutto come eolico a Roma riconobbe, non solo la lingua, ma anche gli stessi numi, e le opere dell' arte de' Romani. Come Ampère tutto attribuisce a' Pelasgi, Rathgeber tutto attribui-

(1) Dionys. Hal. I, 73. — Perizon. *Animadv. hist.* Altenb. 1771, p. 186.—Il passo di Dionigi si riferisce ai diversi pareri degli antichi sull' epoca della fondazione della città, e quello di Perizonio all' origine di Roma, qual era cantata nelle lodi degli uomini illustri celebrati ne' conviti.

(2) Heraclid. ap. Plut. *Camill.* XXII, 2.

(3) Quintil. I, 6, 31.

(4) Dionys. Hal. IV, 26.

sce agli Eolii; perchè, facendosi più dappresso alla ricerca, dice che i Γραικοὶ, parola eolica, indicano in origine una parte essenziale del popolo eolico, che si separò dalla stirpe principale, ed abitò un paese, che diviso da un altro posseduto da non Eolii, in nessun luogo confinò colla regione della stirpe principale nell' Ellade e nel Peloponneso. Fra le emigrazioni de' popoli ellenici, nessuna è più antica di quella degli Eolii, che si stabilirono nel paese poi detto Beozia, allora disabitato, e nell' isola poi detta *Eubea*, e di quella ancora degli Ionii, che s' impadronirono del Peloponneso, anche del tutto spopolato. A quella prima emigrazione seguì poi l' altra degli Eolii della Beozia, e poi le due altre de' Dorii nel Peloponneso, e degli Eolii nelle isole e in altre contrade dell' Asia Minore. Or poichè i *Siceli* o Sicoli furono in Italia in un tempo primitivo, Rathgeber sostiene che la loro emigrazione fu posteriore alla prima emigrazione degli Eolii, e però media tra la fondazione di *Cadmea* nella Beozia, e la seconda emigrazione. I *Siceli* che occuparono la Beozia, non furono nè *Traci*, nè *Minii*, ma in parte *Flegii*, in parte appartenenti alla condizione di bracciali e di agricoltori. Avevano abitato, dice Rathgeber, la valle del Termodonte, che si scarica nell' Asopo, la valle dove fu la città di *Skolos*, e la contrada in cui, tra Oropo e Tanagra, era posta la città di Γραῖα [1]), che per tanto tempo loro appartenne, per quanto i Minii pienamente ne possederono l' esteso territorio. Quando *Iria* fu sottratta ai Minii di Orcomeno, e i Cadmeoni fondarono *Cadmea*, vi furono malcontenti che uscirono dal lor paese, e con gli Eolii Siceli poterono ancora andar via alcuni degli avanzi degli antichi Pelasgi, che vivevano da per tutto nella dipendenza degli Eolii nella condizione di giornalieri salariati addetti a coltivare la terra. E poichè l' isola *Eubea* stava di contro a que' malcontenti, è verosimile che ad essi unironsi i malcontenti di quell' isola, cioè gli antenati de' *Minii*, ed insieme lasciarono la patria. L' emigrazione de' *Siceli* alla volta di un paese sì lontano qual era l' Italia, sarebbe stata impossibile senza l' aiuto e le navi de' Fenicii, i quali a quel tempo esclusivamente navigavano a sì lontane contrade. Poi-

(1) Homer. *Il.* II, 498.—O. Müller, *Orchom.* 492.

chè i Fenicii nel tempo appunto della fondazione di *Cadmea* e dell'emigrazione de' *Siceli* navigavano appunto nello stretto tra la Beozia e l'Eubea, nacquero le note tradizioni sull'arrivo e la fondazione di Cadmo; e furono i Fenicii quelli che consigliarono ed eseguirono la spedizione nella lontana valle del Tevere.

Su navi fenicie gli Eolo-Greci navigarono alla costa occidentale dell'Italia, e, come Rathgeber congettura, si nominaron *Siceli* dalla loro città più ragguardevole, in origine detta *Sicelos*, e poi *Scolos*. Furono essi ch'ebbero a fondar *Circejo*; e di là conducendosi sul Tevere, vi trovarono gli Aborigeni, che vi si erano prima stabiliti, e che anche su navi fenicie vi erano giunti. Coll'erronea attribuzione a' *Cimei* in Italia di una notizia che riguarda i *Siceli*, Rathgeber spiega ciò che Vellejo Patercolo dice rispetto a'Calcidesi dell'Eubea ed alla città di *Cuma*. Velleio (I, 4) dice che non molto dopo che gli Ateniesi colle loro colonie occuparono Calcide ed Eretria nell'Eubea, e i Lacedemoni Magnesia nell'Asia, i Calcidesi, originarii dell'Attica, condotti da Ippocle e Megastene, fondarono Cuma in Italia. Gli Eolii Calcidesi dell'Eubea, dice Rathgeber, non si condussero, in quel tempo primitivo, a *Cuma* nell'Opicia, sì bene a Calcide, e a *Cime* nell'Eolide. La spedizione de'Calcidesi da *Cime* dell'Eolide alla volta dell'Italia, avvenne lungo tempo dopo dell'arrivo de'Siceli nella spiaggia del Tevere; in guisa che anche i *Sicoli* avrebbero fondata *Cime*, o *Cuma*, a giudizio di Rathgeber, non i Calcidesi dell'Eubea. Con errore, Dionigi li nominò Barbari [1]), e che furono anzi Greci, Rathgeber il pruova colle usanze elleniche di *Falerii* e *Fescennia*, che furono città de' *Sicoli*. I *Sicoli*, seguita a dire, non si nominarono nè Elleni, nè Eolii, ma *Greci*; ed abitarono la valle del fiume prima detto *Albula*, e poi *Tibri* o *Tiberi*; e possederono *Cenina* ed *Antemne*, *Tiburi*, *Preneste*, *Faleria* e *Fescennia*. Fondarono ancora *Saturnia* ed *Antipoli*, l'una sul colle Capitolino, e l'altra sul Gianicolo, la quale fu detta anche *Ænea* [2]). Gli scrittori semplici dell'antichità, che già seppero dell'esistenza anteriore di questa città sulla destra sponda del Tevere, e non della sua fondazione per

(1) Dionys. Hal. I, 9. (2) Dionys. Hal. I, 27.

opera de' *Siceli,* inventarono la falsa tradizione che fu così nominata da *Enea*; e con essi si suppose che Remo, figlio di Enea, e fratello di Ascanio e di Romolo, con questa città *Ænea* ne fondò altre tre, cioè *Capua* così detta da Capi il proavo, *Anchisa* da Anchise l'avolo suo, e *Roma* in fine da sè stesso [1]). I Siceli fondarono ancora *Antemne, Tellene, Ficulea* presso i monti nominati *Cornicli,* e *Tiburi*, tra'quali fu un luogo della città, che anche a'dì nostri, dice Dionigi, si chiama *Siciliano* [2]); e in fine *Alsio* ed *Agilla* nell'Etruria, e *Lavinio* e *Gabii* nel Lazio, la quale ultima ricorda un'altra città omonima in una regione diversa da quella, donde Rathgeber fa venire i Siceli in Italia. Se si approva, prosegue a dire, la mia opinione sull' origine de' Siceli dal paese abitato da' Minii (nella Beozia), ulteriori conseguenze si ottengono sulla loro religione, e su' loro ordinamenti politici. Ed osservando che i più notabili adorarono un nume principale ed una dea *Poliade*; o *Poliuchos*, gli artegiani *Amfigieide* [3]), ed i guerrieri, o i Flegii, *Enialio*, dice che i Sicoli-Eolii portarono le stesse deità sul lido del Tevere, perchè il detto nume supremo fu *Saturno*, alla Poliade corrisponde Minerva, in vece dell' *Amfigieide* si trova Vulcano, e ad *Enialio* corrisponde in fine Marte; nè altra che la dea *Poliade* de' Siceli, come Rathgeber dice appresso, sarebbe la dea *Curitide* o *Quiritide* de' Sabini, la *Juno* simile di Falerii o l' *Hera Basilissa*, o *Juno Regina* degli Eolii a *Veji*.

Dopo l' uscita de' Siceli dalle contrade poi dette Beozia ed Eubea, altri Eolii, continua a dire Rathgeber, s' impadronirono del paese dell' Asia Minore, che si estende tra i promontorii Sigeo e Lecto; dal quale altri popoli, come narravano Cefalone Gergizio ed Egesippo, emigrarono alla volta di *Pallene*, dove fondarono *Aineia* [4]). Pallene e Calcidice furono le sedi più notabili della stirpe eolica; e da quel distretto appunto dell' Asia Minore un' età dopo l' uscita de' Siceli

(1) Dionys. Hal. I, 72.

(2) Queste città Dionigi (I, 16) attribui agli Aborigeni; ma con più di ragione, Rathgeber le dice fondate da' Siceli per la notizia del *Siciliano* nell' agro di Tiburi, e per un' altra ragione che dirò appresso, si può così credere, ma la ragione stessa è contraria all'origine che Rathgeber attribuisce a' *Siceli*.

(3) Hesiod. *Theog.* 571-79. — Homer. *Il.* XVIII, 462.

(4) Dionys. Hal. I, 49.

Europei, prima dell' età de' poeti, e prima che cantassero la guerra trojana ed il ritorno di Ulisse da Ilio, uscirono Eolii Asiatici con avanzi della popolazione soggiogata, tra' quali poterono essere anche gli affini della stirpe di Enea, e su navi fenicie vennero alla volta dell' Italia. Perchè i più antichi *Siceli* tennero per gran tempo le due sponde del Tevere, non poterono i Γραικοὶ, venuti dall' Asia Minore, stabilirsi sul fiume, e s' impossessarono della poco lontana contrada sulla sponda sinistra. Con un ramo degli Aborigeni si mischiarono in alcuni luoghi, p. e. a *Laurento* [1]), a *Lavinio*, nelle città de' *Prisci Latini*, e in altre poche città del popolo de' Latini. Meno antica e più debole di Lavinio fu *Alba*, ma poi divenne più possente; e vi furono città in cui l' eolico per poco o affatto si mischiò coll' italico, p. e. *Gabii*, come città più antica, cioè sicelica; e da tutta questa esposizione Rathgeber conchiude che i Latini e i Romani posteriori, derivati non dagli Aborigeni, ma dagli Elleni Eolii, furono Γραικοὶ; dal che la dichiarazione di Suida: Ῥαικός ὁ Ῥωμαῖος [2]). Tutta l' Italia meridionale, fino all'arrivo de' *Siceli*, era piena di boschi, e povera d' uomini. Nel tempo stesso anche gli Aborigeni cominciarono a diffondersi verso il mezzodì; e mentre questi rozzi popoli, ch' Esiodo perciò diceva soggetti ad Ἄγριος, si stabilirono nella parte più interna del paese, i *Siceli* già possedevano il paese piano (Κάμπος), cioè sparsi distretti sulla marina, quelli cioè, come Niebuhr avea già notato, ne' quali gli scrittori meno antichi chiaramente dicono di avere già abitato gli Eolii. Or poichè appunto nel tempo stesso l' Italia fu meglio nota agli Eolii dell' Oriente, ed alcuni di costoro vi giunsero su navi fenicie, è chiaro, dice Rathgeber, che co' più antichi Eolii, scacciati dalla sponda del Tevere, fecero causa comune quelli che vi giunsero dall' Oriente, e dagli uni e dagli altri provennero altre colonie e fondazioni sulle *Pitecuse*, nel paese poi detto *Lucania*, dove fu la greca città di *Tebe*, a *Lampezia*, a *Temesa*, a *Metaponto*, ed ultimamente a *Reggio*. Sgombrate da' *Siceli* la contrada meridionale

(1) Herodian. I, 12. — *Loretum in Aventino* (Plin. *H. N.* XV, 40, 5) fu probabilmente una ripetizione del *Laurentum* della costa del Lazio.

(2) Suid. ed. Bernhardy t. II, p. II, p. 599.

dell' Etruria, e le città sulla marina, col consenso degli Etruschi se ne impadronirono i Pelasgi anche Eolii, i quali concorsero all'espulsione de' *Siceli*, e del paese meridionale di costoro e della città di *Roma* s' impadronirono in parte co' Sabini, in parte co' Greco-Latini, che poi si dissero da Romolo condotti da Alba.

Perchè di altri dotti interpetri debbo dire e di altre spiegazioni delle tradizioni e delle favole circa l' origine di Roma, non posso più estesamente riferire tutto che appresso G. Rathgeber vien notando per confermare l' origine de' Romani da' *Greci-Eolii;* e mi basta dire che eolica fu la fabbricazione delle mura e delle torri a Roma, eolico l'ordinamento dello Stato romano, eoliche le deità, eolico l' alfabeto parlato a Roma dagli Eolii, non da' Pelasgi, nè da Evandro dell' Arcadia. La doppia città Latino-Sabina de' Quiriti, anche dopo la distruzione della città di *Alba*, i cui cittadini furono trasferiti a Roma, rimase insignificante sino al tempo di Anco Marzio, il quale soggiogò i Latini, e gli abitatori dell'eoliche città di *Politorio*, di *Tellene* e *Ficana* trasferì sul Palatino.

Tali cose con grande erudizione, con gran corredo di autorità di scrittori, ma anche con molte ipotesi e congetture, dice Rathgeber sull' origine de' Romani, non meno che sulle diverse tradizioni e favole che in gran copia vi si riferiscono, per cagione specialmente degli scrittori che cercavano di spiegarle. Dionigi d' Alicarnasso diceva barbari i *Sicoli*, senza dirne la patria, senza dire donde vennero in Italia; e tale affermazione ha cercato Rathgeber confutare, sostenendo che furono anzi Greci, e facendo, per tale origine, valere l' eolismo che nel latino idioma faceva notare Dionigi con Tirannione ed altri scrittori, li deriva dalla Beozia, e soprattutto dalle città di Γραῖα e di Σκῶλος. Ma se *Grea* ci dà ragione del nome de'Greci, che fu l' antico nome de' *Selli* intorno di *Dodona* e dell' Acheloo [1]), soltanto per una certa analogia tra *Skolos* e *Sikelos*, egli è venuto

(1) Aristot. *Meteor.* I, 14, 22.—Nella Cronaca di Paro si legge che furono detti *Elleni* nella Ftiotide della Tessaglia quelli che più anticamente furono detti *Greci*. E *Grea* anche fu detta la città di *Eretria* (Steph. B. *v.* Γραῖα), e probabilmente quella della Tessaglia, anzichè la città dello stesso nome, che fu nell'Eubea.

a questa opinione; e più certo è che i *Siceli* o Sicoli furono Traci, perchè vi fu nella Tracia una *Sicelia*, la quale molto probabilmente prese il nome dalle ficaje (perchè συκῆ significa *ficus*, e la terminazione in Σικελία è come in Θετταλία, o Θεσσαλία). Tal derivazione o etimologia è ben confermata da *Ficulea* e *Ficana*, nomi latini in cui si ha la traduzione di Σικελία; e ciò che più sorprende, è la ripetizione nel Lazio del nome di un popolo della Tracia, cioè i *Gabii*, gli stessi che gli *Abii*, al che nessuno ha posto mente da che si discorre delle origini italiche. De' *Gabii*, ospitali e giusti, della loro terra oltremodo feconda, parla Eschilo [1]), e co' popoli della Tracia, co' *Misii* e gli *Agavi* li ricorda Omero, ma col nome di *Abii*, celebrandoli ancora come i più giusti fra gli uomini [2]). Didimo, uno de'comentatori del poeta, Filostefano ed altri citati da Stefano, dicono che furono gli stessi che i *Gabii* [3]), sia qualunque l'etimologia del loro nome, perchè Ἄβιος significa insieme e povero e ricco, e senza case, perchè forse abitavano qua e là sparsi per le campagne. Senza potersene specialmente indicare il paese, basta sapere che furono Traci come i *Misii* e gli *Agavi*, e saettatori celebri come i primi. Dove dunque furono gli *Abii*, o *Gabii* Traci, ivi fu la *Sicelia* della Tracia; dove fu specialmente una contrada distinta per le ficaje, ivi fu la regione de' *Gabii*, il cui nome con quello di *Sicoli* si conservò in una città del Lazio, come il nome del lor paese originario si serbò nelle altre città di *Ficulea* e *Ficana* [4]), manifeste traduzioni di Σικελία.

(1) Prometh. vinct. fragm. 72.

(2) Homer. *Il.* N, 6.

(3) Steph. Byz. *v.* Ἄβιοι.

(4) Queste due città, o grosse borgate, furono molto distanti l'una dall'altra; perchè la prima, detta *Ficeliae* da Marziale (VI, 27, 2), fu sulla *Via Nomentana* anticamente detta *Via Ficulensis* (Liv. III, 52), e si è supposta a *Monte Gentile* a 9 m. da Roma (Nibby, *Delle Vie degli antichi* p. 94), o a *S. Basile* presso l'antica *Fidene*, perchè ne confinavano le terre, e *Ficana* fu presso *Genzano* (Marini, *Iscriz. Albane.* p. 241). Se degli abitatori della prima, conquistata da Tarquinio Prisco (Liv. I, 38. Dionys. Hal. I, 16), si ha tuttavia memoria al tempo di Antonino Pio (Marini, *Op. cit.* p. 42), *Ficana* fu con *Tellene* e *Politorio* distrutta da Anco Marzio (Liv. I, 33. Dionys. Hal. III, 39). Ma siccome i nomi delle due ultime accennano ad origini greche, perchè *Tellene* (da τέλλω, *mando*) sembra così detta dall'essere stata una colonia spedita da Roma, e *Politorio* dall' esserne forse il sito notabile per le molte grotte (da πολύ, e τορέω),

La stessa osservazione vale pe' Trojani Eneadi, come ha dimostrato Ruckert, perchè le città di *Enea* e di *Troja* si ripetevano dove giungevano i Trojani, come nel Lazio e nelle contrade vicine, ripetevansi altri nomi delle città della Troade. E la pruova stessa vale ancora per gli Arcadi, perchè nell' Italia primitiva, o nello stretto, e nella regione degli Aborigeni Arcadi, molti nomi si ripetevano delle città dell' Arcadia, talchè ebbe ragione Dionigi di dire Arcadi gli Aborigeni, e si ha ragione di non potersi seguire le investigazioni per altro dotte di Rathgeber, sulla origine de' Sicoli. È pur da notare che vi fu una *Misia* dell' Eolide, presso la città di Antandro [1], e i Misii vicini a' Gabii si poterono in Omero confondere co' Misii più boreali a' Traci [2]. E se i *Sicoli* vennero dalla Tracia, senza che dir si possa propriamente da qual parte di quella regione vastissima, non vennero da una contrada del tutto barbara, in cui non era penetrata la civiltà greca; e la lor regione fu forse come la stessa Troade, in cui sono chiare le origini e le fondazioni arcadiche, senza le quali e senza l'affinità di stirpe, non potevano i Trojani affidarsi di navigare ad un paese sì lontano, qual era il Lazio. Messa così in chiaro per tali origini quelle de'Latini, non può valere gran fatto l'opinione di Esiodo, che ricordando i Latini soggetti ad *Agrio*, come rozzi e barbari volle indicarli. Rathgeber si attiene molto a tale testimonianza rispetto agli *Aborigeni*; ma ciò non può farsi da chi altrimenti spiega le origini co' dati della geografia.

Beulé con le nove borgate, prima di Roma fondate, e riconosciute da Ampère, nega pure i Sicoli, i Liguri, gl' Iberi ed i Pelasgi, che secondo le addotte tradizioni, gli uni dopo gli altri si stabilirono su'sette colli. Vi ha forse nella storia, egli dice, e ne' monumenti qualche cosa che venga in appoggio di tali tradizioni? Gl' Iberi moderni ebbero un giorno ad occupare la penisola ispanica e le coste dell' Italia; e se i Pelasgi si stabilirono sul suolo di Roma, perchè non vi si trovano le loro muraglie poligonali, che da per tutto si rinvengono dove essi vissero? Se la religione de' Pelasgi rassomiglia molto a

come quelle di *Castel Giubileo*; così i nomi latini di *Ficulea* e *Ficana* mi sembrano chiare traduzioni di Σικελία.

(1) Steph. Byz. *v.* Ἄντανδρος.

(2) Dionys. *Perieg.* v. 322.

quella degli antichi Romani, è perchè il politeismo greco si propagò prodigiosamente, e le idee viaggiano presto, ma non sì tosto i popoli come le idee. E sebbene da' nomi greci di alcune città intorno di Roma, dal nome di *Velia* appiè del Campidoglio, riconosce che vi fu un contatto tra le primitive popolazioni di Roma e i Pelasgi, e soprattutto co' Greci, tale contatto nondimeno fu con le colonie venute dal nord dell' Italia, e con le colonie greche della Campania. Ma perchè la lingua latina è sorella della greca, ch'egli deriva dalla sanscrita, i Latini ed i Greci furono due rami della grande famiglia Indoeuropea, che altri dotti filologi derivano dall' *Asia*, o *Asiana* della Persia [1]. E qui, sull' esempio degl' Indianisti dichiarati e a tutta pruova, Beulé riferisce le parole principali della vita pastorale ed agricola de' Latini per dimostrarne l' identità e l'analogia col greco e col sanscrito, benchè convenga che non si debba seguir molto il dott. Mommsen in sì fatto confronto, perchè alquanto forzati sono i confronti di tali parole. Riconosce in fine che, quanto ai costumi, punti comuni si ravvisano tra il popolo greco ed il latino, ma per dire che un debole ramo penetrò forse nel Lazio del ramo più grande della grande famiglia indo-europea, il quale dalle dette sedi primitive contornò poi il golfo Adriatico e discese l' Appennino, come gli altri due rami penetrarono nell' Ellade e nell' India.

Non è la prima volta che si sono confrontate le voci greche, latine e sanscrite; nè Beulé è stato il primo a parlare del ramo indo-europeo staccatosi dalla grande famiglia Ariana indipendentemente dal greco, per poi formare il popolo de' Latini. È questo un corollario, o anzi un' ipotesi, che discende dalle premesse de' detti confronti, nei quali se stanno quasi bene quelli del greco, del latino e del sanscrito, manca il confronto della lingua ariana, che non si conosce, e che sarebbe la madre delle altre. Al quale proposito sono da notare le giuste osservazioni che Langlois ha fatte a Chavée sulla pretesa antichità della lingua sanscrita, che altri dotti dicono derivata dalla persiana, più affine alla greca, come questa più prossima al latino, ed il latino al greco, anzichè al sanscrito [2].

(1) Othm. Franck, *De Persidis Lingua et Genio*. Norimbergae 1809.

(2) J. A. Langlois, *L'Homme et la Revolution*. Paris 1867, t. I, p. 438-446.—Hamil-

Non so se da' pochi confronti che si adducono, le parole latine dir si debbano più affini al sanscrito, che al greco; e per limitarmi a quelle riferite da Beulé e da Mommsen, vi è molta differenza tra βοῦς, *bos* e *gaus*, tra ἵππος, *equus* ed *açvas*, tra χήν, *anser* ed *anas*, o *hansas*. Come da λείπω derivò *liquo* e *linquo*, così da ἵπος, ἵππος i dotti etimologisti dicono derivato *equus*. Il latino *caballus*, il cavallo da soma, è lo stesso che il greco καβάλλης, originato da καβάλλω, contratto da καταβάλλω, che non ha voce analoga in sanscrito. Il latino *ager* è più vicino ad ἄγερος, che ad *agras*; e che ha che fare *granum* derivato da ῥάω, γράω con *Kurnu*? *Aratrum* è lo stesso che ἄροτρον, anzichè *aritrum*, il timone; e più vicino si dirà *vinum* ad οἶνον, che a *venas*. Dicasi lo stesso di δόμος, δομή, *domus* e *damas*, e più ancora di *fores* e *dvaras*, di *veças* e *vicus* in vece di *veicus*, come *idus* e *eidus*, da οἶκος. Il latino *navis* non deriva dal sanscrito *naus*, sì bene dal gr. ναῦς, come *axis* da ἄξων, non da *aksas*, *jugum* da ζυγόν 1) anzichè da *jugam*, e *vestis* da ἐσθής anzichè da *vastra*, *neo* da νάω, anzichè da *nah*. E posto che *Varunas* sia lo stesso che Οὐρανός, *Diaûspita* lo stesso che *Diospiter*, o Δῖος πατήρ, e *Sarameyas* non altro che Ἑρμᾶς dor., o Ἑρμῆς, la proposizione che i nomi di certi Dei dalle sponde del Gange passarono a quelli della Grecia e dell' Italia, pel fatto de' Greci della Battriana, non si può invertire, e dirsi che da questa regione passarono nell' India? Ma *Varuna* nella mitologia indiana cavalca un coccodrillo, ed è il dio del mare, anzichè il cielo o l' empireo, in *Sarameyas* si è veduto il semitico *Sara*, o la Luna che comincia ad apparire, e *Diaûspita* sembra una parola imitata ed alterata, anzichè primitiva; e più notabili mi sembrano i nomi de' numi indiani *Indra* e *Indrani* derivati dal greco ἐν e δέρα, il giogo di un monte, e che

ton et Langlès, *Catalogue des Mss. Samskrits de la Bibl. Impériale*. Paris 1807, p. 102.—Othm. Frank, *De Persidis lingua et genio*. Norimbergae 1809, p. 124 sqq.; 153-188.

(1) Dopo aver Van Lennep probabilmente congetturato la derivazione del lat. *jugum* dal gr. ζυγὸν, soggiunge: *Porro Graecorum* ζεύγω *peperit verbum antiquum Latinum* jugo *ubi eadem ratio est literae Z, in Latinorum* jod *mutatae, quae est in nomine Jupiter, ex Graeco* Ζεὺς *repetendo* (Etymolog. Linguae Graecae, Traj. ad Rhenum 1790, p. 308).

immaginavansi al di sopra de' monti, come Ζεὺς ed Ἥρα sull'Olimpo [1]), perchè gl'Indiani conobbero i poemi Omerici, e, come i re Persiani, li cantarono nella loro lingua [2]). I dotti etimologi dimostrano in fine che gli Eolii dissero Ζεύς in vece di Ἀῖος. La più antica pronunzia fu Δεύς, e col σ preposto σδεύς, e poi ζεύς, δέος, e θεός, donde il latino *deus*. Or nessuno, salvo gl' indianisti, dirà *deus* derivato dal sanscrito *devos* o *diaûs*, anzi queste parole dirà originate da δεός, come *Jupiter*, o *Jopiter*, da *Jo-pater*, piuttosto che da *Diaûspita*. Mi perdonino gl' Indianisti, mi perdoni l'ombra di Bopp, non sono io persuaso della loro dottrina; e credo anzi che da' Greci della Battriana, da' Greci del tempo de' successori di Alessandro, che dominarono nell' India, molte parole greche passarono nel sanscrito, il quale anzichè aver dato origine al greco, derivò dal persiano, al quale molte parole greche latine, celtiche e germaniche sono simili [3]).

Tali cose dir si possono in proposito dell' argomento filologico onde sostenere l'origine de' Latini dal supposto ramo o rampollo della grande famiglia indo-europea. La *Roma quadrata* inoltre che Beulé non trova di costruzione pelasgica o ciclopea, ma simile soltanto alle costruzioni etrusche, che lo stesso Beulé in un'altra sua dotta opera dice greche, non fu la città di Roma primitiva; e come ritrovare ancora le mura pelasgiche dopo tanta antichità, e più ancora dopo tante trasformazioni successive? E se i Pelasgi non fondarono *Roma*, con gli Arcadi scacciarono i Sicoli dalle contrade vicine, e rimasti padroni della regione, ebbero parte alla più antica popolazione, se non alla fondazione materiale della città, avvenuta in un tempo molto posteriore, quando un popolo più numeroso abitava intorno del Tevere. Ma Plutarco a' Pelasgi attribuiva la fondazione ed il nome della città più antica; e l' analogia dell' antica religione pelasgica, come ha dimostrato Zinzow, tal fatto rendono indubitabile, oltre di quello che i Pelasgi si unirono agli Arcadi in

(1) Il nome dell'antica città *Indara* della Sicilia è simile a quelli de'detti numi dell' India, ed ha la stessa etimologia, perchè situata sopra di un monte, dal che si nomò poi *Gibellina*, dall' arabo *gebel*, per la detta situazione.

(2) Ælian. *V. H.* XII, 48.

(3) Othm. Franck, *Op. cit.* p. 283.

tutte le regioni, in cui la tradizione fa conoscere gli uni e gli altri, perchè non potevano veramente altrove stabilirsi, non vi essendo che le città fondate dagli Arcadi. Ma per ritornare alla fondazione della città, come suppone Beulé, egli dice che, essendo su'sette colli nove o dieci secoli prima di G. C. tre tribù ormai stabilite, quelle de' *Rhamnes*, de' *Tizii* e de' *Luceri*, dal nome della prima, tribù latina, come la seconda fu Sabina, e la terza etrusca, provenne il nome di *Roma*, anzichè dal gr. ῥώμη, cioè *forza*, come i Greci sostennero, e i Latini potevano credere, e la città, per uno scopo commerciale, fu probabilmente fondata dalla confederazione latina [1]). In tale opinione di Beulé, se si vede chiaramente la parte che vi ha avuta quella di Mommsen, non s' intende perchè la tribù latina non nominò piuttosto *Rhamnia* la città, non s' intende l'analogia tra *Rhamnes* e *Roma*, e si brama sapere non solo l' origine ed il significato di *Rhamnes*, ma anche l' origine de' popoli Latini.

Nella storia della scienza, si vede spesso che un'opinione, o un'ipotesi più o meno arrischiata dava occasione ad un nuovo studio per sostenere cose più credibili, se non vere e incontrastabili; e così mi sembra che sia intervenuto appunto nelle dotte investigazioni sull' origine di Roma, che in questi ultimi anni soprattutto, a brevi intervalli, più o meno da presso si sono seguite le une alle altre; e dovendo per la pienezza dell' argomento, per quanto sono a mia notizia, tutte riferirle, passo a dire delle ricerche di J. Rubino, che molto degnamente hanno dritto alla eguale memoria degli altri dotti suoi pari.

I *Latinienses* da Plinio annoverati tra' popoli del Lazio [2]), l' *ager Latiniensis* da Cicerone ricordato in vicinanza di Roma [3]), ed il confronto di tali nomi con quello di Λατώ, città dell' isola di Creta, che, nella greca iscrizione relativa ad una convenzione colla vicina città di *Olus*, è detta πόλις τῶν Λατίων [4]), han fatto dire a Rubino,

(1) Beulé, *Origines de Rome* nella *Revue des Cours Littéraires de la France et de l' Étranger*. Paris 1864, p. 137 sgg.

(2) Plinio (*H. N.* III 9, 16) ricorda i *Latiniensi* tra gli altri antichi popoli che partecipavano al sacrificio sul monte Albano, e che *sine vestigiis* perivano tra i LIII popoli del Lazio.

(3) Cic. *De Harusp. resp.* 28.

(4) Böckh, *C. Inscr. gr.* t. II, n. 2554.

che il nome di *Latii* corrisponde a quello di *Latini*, come i Λαΐνοι agli abitatori di *Laos*, a' *Lavinati*. Tutti questi fatti, dice Rubino, portano a concludere che il paese, il popolo e le città più ragguardevoli de' più antichi Latini ebbero il nome da una stirpe che parlava greco [1]. Clavier prima di Rubino, e poi R. Rochette, i nomi di *Latium* e di *Latini* confrontavano co' *Latii* di Creta, ed il secondo di questi archeologi li attribuiva ad una colonia di Creta nel Lazio, alla quale accenna Glauco figliuol di Minosse, che secondo una tradizione riferita da Servio, avrebbe dato origine al popolo de' *Labici* Latini [2]. Non so se questa colonia de' Cretesi si possa storicamente dimostrare; ma rileva notare che l' antichissima città di *Lato* o dei *Lazii* nell' isola di Creta si nominò poi *Camara*, come lo stesso Rubino osserva colla testimonianza di Stefano, notando insieme che così pure si nominò la città di *Clusium* nell' Etruria; perchè io credo che *Clusium* fu traduzione di Καμάρα, e *Camars* la forma barbara del medesimo nome greco; e siccome gli Arcadi passarono a Creta [3]) e nell' Etruria, dove fondarono la città di *Teuti* [4]), sarebbe questa, io dico, una pruova che gli stessi Arcadi furono il popolo greco che impose il nome alla città di *Latio* o a' *Latini*. I *Latiniensi*, che per l' analogia furono, secondo Rubino, gli stessi che i *Laviniensi*, abitarono prima probabilmente sulla costa marittima la città di *Latinium*, o *Lavinium*, che si distinse pe' suoi vigneti [5]), e fondarono la *Remuria* e *Remonia*, detta ancora *Remonium* e *Remona*, sull'Aventino. Nella discesa degli Aborigeni nel territorio di Roma, essi lasciarono in gran parte il Palatino all' altra greca stirpe, che la tradizione, divenuta dominante, nominò *Arcadi*. Questi abitatori delle

(1) J. Rubino, *Beiträge zur Vorgeschichte Italiens*. Leipz. 1868.

(2) R.Rochette,*Hist.des Col.gr.*t.II,p.177.

(3) Xenion et Demetr. ap. Steph. *v.* Ἀρκάδες.

(4) Dalla città di *Teuti* dell' Arcadia, quella che poi fu detta *Ornito* (Paus. VIII, 27, 4; 28, 4), ebber nome i *Teutani* nell'Etruria, che Plinio (*H. N.* III, 8, 1) senza distinguerne la vera patria originaria, nominò in generale *gente greca;* e dallo stesso Plinio, non meno che da Catone (ap. Serv. *ad Æn.* X, 179), è noto che la città fondata da' *Teutani* o *Teutidi* in Italia fu quella che poi fu detta *Pisa* da' Pisatidi dell' Elide, i quali vi passarono ad abitare dopo degli Arcadi, e vi riprodussero il nome della loro metropoli.

(5) Plinio (*H. N.* XIV, 8, 7), tra gli altri vini d' Italia, ricorda i *Latiniensi*.

due prossime colline, i quali ne' nomi di *Remo* e *Remolo* ebbero i loro rappresentanti favolosi, vissero per lungo tempo in vicendevole amistà e colleganza, che portò seco una certa comunanza di vita, di religione e di costumi; ma quando si trattò di unirsi in una sola città comune, nacque una contesa ricordata nella tradizione della fondazione di Roma, e che nelle diverse parti essenziali corrisponde per lo più alla verità storica del fatto. Gli abitatori dell' Aventino volevano che il punto medio dello Stato da fondare fosse trasferito nella *Remuria* e nella vicinanza de' loro numi: quelli del Palatino pretesero tal privilegio pel loro monte e pe' loro tempii. Ma gli aderenti di Romolo trionfarono non senza violenza ed uccisione de' fratelli; ed incorporati gli avversarii nel nuovo stato, in *Remuria* si mostrò il sepolcro di *Remo*, il quale accennò insieme ai due fatti dell' antica dimora e della scomparsa politica de' *Remurini*, perchè assorbiti furono da' *Palatini*. Il racconto dell' uccisione di *Remo*, che sì fortemente si presenta nella tradizione della fondazione di Roma, non è un mito qualunque, ma un fatto, che ha per base un significante avvenimento, al quale si diè soltanto un' espressione mitica. La sconfitta di *Remo* fu quella di *Remuria*; e tal significato della tradizione favolosa si mostra chiaro in più racconti, che ricordano una fiera contesa, una guerra, ed un grande spargimento di sangue, come dice Dionigi con Livio ed altri storici. Il modo ancora con cui i Romani considerarono e trattarono l' *Aventino*, conferma la spiegazione. L' *ager Remuricus*, a 30 stadii da Roma [1]), dopo la caduta di *Remuria* fu reso proprietà della città sul Palatino. Per dritto di guerra, l' Aventino fu dichiarato *ager publicus* del popolo Romano, e come tale fu considerato fino a quando nel 297 fu approvata la *Icilia* legge agraria *de Aventino publicando* [2]). L' Aventino fu escluso dall' agro di Roma, e la devastata dimora de' *Remurini* fu come *ager publicus* per sempre esclusa dagli auspicii della città [3]);

(1) Dionys. Hal. I, 84.

(2) Dionys. Hal. X, 31 sg. — Liv. III, 31.

(3) Discordano veramente gli antichi scrittori sul tempo in cui l' *Aventino* fu escluso dal pomerio della città, perchè Livio (I, 33) dice che vi fu compreso sotto Anco Marzio, Seneca (*De Brev. vitae* 14) e Festo (v. *Posimerium*) dicono che L. Silla tentò di comprendervelo; e che vi fu alla fine compreso dall' imperatore Claudio, scriveva il grammatico Elide nel suo Comentario citato da A. Gellio (XIII, 14).

ma la rimanente *turba Remi* passò nella cittadinanza della *Roma quadrata*, e formò parte essenziale di que' 3000, i quali furon divisi nelle loro curie, ed uniti colla fazione contraria, formarono un tutto co' cittadini Romani. In guisa che la nazione latina fu di due parti diverse costituita, una delle quali fu de' cittadini di Lavinio; e sino a' tempi dell'impero, due specie di numi, di tempii, di sacerdozii, di classi di cittadini, e di città segregate, ma l'una accanto dell'altra, ricordavano quasi in ogni istante che una volta due stirpi di origini diverse, e due popoli si erano insieme uniti nell'antica Roma. La sempre più diffusa tradizione su Enea fu quasi per offuscare tale differenza, giacchè al trojano Eroe si attribuì *Lavinio* co' suoi monumenti; ma gli Aborigeni vi ebbero la sede principale, come si sa da Licofrone [1]); ivi mantennero il lor pieno significato co' *Laurentini*, e con costoro furono gli originarii, gli uomini dell'antica stirpe, che diedero l'essere alla nazione latina.

Tali cose dottamente dice Rubino; ma Licofrone non dice che in *Lavinio* fu la sede principale degli *Aborigeni*, sì bene al di là de' *Launii Latini*, perchè dice ch' Enea:

Degli Aborigin là nel pingue suolo,
Più oltre degli Launii Latini,
Trenta torri alzerà di numer pari
A' nati d' una troia nericante,
Che da' Dardanii colli Idei con seco
Egli addurrà, di cui nella cittade
Porrà l' immago in bronzo co' suoi figli,

cioè in *Alba*, ripeto, dove tutte le tradizioni romane ponevano le origini di Roma, perchè da Ilia, o Silvia, figlia dell'ultimo re Albano Numitore, dicevansi nati i gemelli. Il passo di Licofrone, in cui ricorda i *Launii Latini*, è alterato non solo ne' diversi codici del poeta, ma anche in Stefano Bizantino; e non mi parendo dubbio che in vece di *Dauni Latini* legger si debba *Launii Latini*, come non avvertivano nè meno i traduttori del poeta [2]), cioè i *Latini* abitatori di

(1) Alex. v. 1253 sqq.

(2) Scaligero tradusse *ultra Latinos atque Daunios;* il Gargiulli: *Che de' Dauni il paese ha per confine;* e Dehèque, il traduttore francese: *Au dessus du Latium et de la Daunie,* senza considerare che la *Daunia* era molto lontana dagli Aborigeni e da' Latini.

Launio, o *Lauinio*, ossia *Lavinio*, è sempre al di là di costoro che Licofrone pose gli Aborigeni, cioè in *Alba*, la madre patria de' Latini. Il confronto tra il nome della città di *Lazio*, nell' isola di Creta, e quello della città di *Latinio* in Italia, non è senza importanza, perchè ci darebbe conto del nome de' *Latini*; ma le due città presero probabilmente il nome dalla loro posizione sopra una rupe (λᾶας), e sembra certo soltanto che i *Latini* ebbero il nome dalla città di *Latinio*; e che questa città fu la stessa che *Lavinio*, ne è pruova che dicevasi così detta da *Lavino*, fratello di Latino [1]), l' eponimo favoloso di tutto il popolo de' Latini. E benchè Rubino riconosce come Greci i fondatori di Roma e di *Latinio*, non ne dice l' origine, e nella sua spiegazione rimane incerta la presenza degli Arcadi sul Palatino, la quale non è dubbia per la ripetizione presso del Tevere del nome di *Palazio* de'greci Aborigeni nella regione, che per la conquista fu poi de' Sabini [2]); e più incerta ancora rimane la colonia degli *Eneadi* Trojani nel Lazio, alla quale accennava chiaramente Licofrone, e si riferiscono ancora gl' *Ilionensi* presso *Lavinio* [3]); e se i Trojani non fondarono *Laurento*, come dice Virgilio [4]), chi avrebbe almeno fondata la greca città di *Latinio*, o *Lavinio*, se non gli Arcadi? E pure a tale origine accenna *Launa* (cioè *Launio*, o *Lavinio*), la supposta figlia di Evandro, come era detta nelle tradizioni romane, il che significa che come *Cauna*, altra supposta figlia dello stesso Evandro [5]), era stata fondata dagli Arcadi di *Cauno*; e *Laurento*, o *Laurolavinio*, ebbe più anticamente il nome di *Troia* [6]) dalla città che fu patria agli *Eneadi*, i quali anche altrove ripetevano il nome della loro città originaria [7]), dalla quale si condussero anche sulla costa del Lazio.

Pareami già di essere al termine della rassegna e dello studio

(1) Serv. *ad Æn.* I, 16. VII, 677.

(2) Varr. *De L. L.* IV, 8.

(3) Plin. *H. N.* III, 5.

(4) *Æn.* II, 801.

(5) Dionys. Hal. I.

(6) Cat. ap. Serv. *ad Æn.* I, 9.—Dionys. Hal. I, 53.—Liv. I, 1.—Aurel. Vict. *Orig. G. R.* 10.—Strab. V, p. 229.

(7) Nell' Epiro (Varr. ap. Serv. *ad Æn.* I, 242.—Plin. *H. N.* IV, 1.—Virg. *Æn.* III, 349); nella Venezia (Liv. I, 1), nella Sardegna (Paus. X, 17, 6), e nell'Egitto (Strab. XVII, p. 809. Diod. Sic. I, 56. Steph. Byz. v. Τροία).

delle diverse spiegazioni delle tradizioni e delle favole sull' origine di Roma, quando nel 1868 altre spiegazioni ed interpetrazioni si aggiunsero in due altre dotte pubblicazioni, dir voglio la *Storia de' Re di Roma* di Dyer, e la *Fondazione di Roma* di Forchhammer. Anche Dyer toglie ad esame le opinioni di Schwegler e di Mommsen, dopo di quelle di Niebuhr e di Lewis; ed al primo di questi storici, il quale sostiene che Romolo è da considerare come l'eponimo di Roma, e che non ne fu il fondatore, perchè la città preesisteva al tempo in cui dicevasi da lui fondata, risponde che il vero nome del fondatore della città non fu Romolo, ma *Romo* ('Ρώμος). Egli fu un greco, o tutto al più il secondo nel discendere da un greco, e in più tradizioni greche fu così nominato, avventurando la congettura che, essendosi detta la città fondata da gemelli, tale tradizione provenne dal doppio nome del fondatore. *Romo* non solo fu identico con *Romolo*, ma anche con *Remo*, altra forma dello stesso nome; e se nella tradizione romana riferita da Dionigi il fondatore della città dicevasi anche *Romo* [1]), i Greci tutti i fatti di Romolo attribuirono a Romo. Cicerone ricorda Remo qual fratello di Romolo [2]), ed i poeti che ci ricordano la *turba Remi*, la *plebs Remi*, la *domus alta Remi*, e i *Remi nepotes* [3]), considerarono Remo come lo stesso Romolo, nome latinizzato da Romolo. Fu naturale che i Latini dicessero Romolo in vece di Romo, non già come un diminutivo, secondo Servio [4]), sì bene perchè un tal nome fu proprio del genio della loro lingua, perchè dissero del pari *Porta Romanula*, *Tusculum*, *Janiculum*, *Albula*, e simili; e se i latini scrittori del tempo posteriore avessero dal nome della città nominato il fondatore, l' avrebbero detto *Romanus*, come dissero *Latinus* re de' Latini. Dyer non trova ragioni etimologiche per negare la concorde ed universale testimonianza dell' antichità, che Roma fu nominata dal suo fondatore; e poichè i Romani, da tempi ben remoti, ebbero l'uso della scrittura, soggiunge che sarebbe stato impossibile, dopo un secolo o poco più, dimenti-

(1) Dionys. Hal. I, 28.—Steph. Byz. *v.* Ἄντεια.—Ælian. *V. H.* VII, 16.

(2) De Rep. II, 2 sq.

(3) Juv. X, 73.—Mart. X, 76, 4. — Catull. LVI, 5.—Prop. IV, 1, 5.

(4) Ad Æn. I, 273. *Ut pro Romo Romulus diceretur, blandimenti genere factum est, quod gaudet diminutione.*

care il nome del fondatore della città per inventarne un altro diverso.

Se Schwegler come vere astrazioni considera tutti i fatti attribuiti a Romolo, le guerre, i trionfi, le istituzioni militari e politiche che dicevansi di Romolo, sono almeno una ragione, dice Dyer, per non credere a Mommsen, che la città fu fondata per uno scopo commerciale. Ma per qual ragione sono mere astrazioni le gesta di Romolo? Non per altro, se non perchè se ne crede favoloso il nome; e Dyer dice che tal ragione con altre simili è un buon esempio del modo magistrale con cui i critici tedeschi dettano *ex cathedra* le loro opinioni. Se inoltre pe' Romani Romolo non fu altro che *Fauno*, a giudizio di Schwegler, onde avvenne, osserva Dyer, che il nominarono dal nome della città? La congettura che Fauno si nominò anche *Remus*, e che *Fauna Luperca* fu detta anche *Rumia*, o *Rumina*, è puramente ipotetica; e voler procedere più oltre nella ricerca, sarebbe un combattere col vento. La *Ruma* di Schwegler in significato di nudrice è in aperta contraddizione col nome di *Roma*, che accenna alla sua forza, alla sua cittadella. Nè meno inconsistente è il nome di *Rama*, con cui Mommsen ha supposto che si nominasse da' *Rami*, o dall' essere una città fra boschi. Ed ammettendo Dyer che favolose sono le circostanze che connettevansi colla nascita di Romolo, dice che non possono esser tali quelle che riguardano il suo regno. Sarebbe irragionevole discredere all' esistenza storica di Romolo per le tradizioni favolose applicate al suo nome, come il dubitare di *Edwy* ed *Elgina*, il re e la regina d' Inghilterra nel 955, per le leggende della vita di S. Dunstano, che fu il loro contemporaneo. Ogni secolo scrive la storia secondo le proprie vedute e convinzioni; e se de' primi tempi di Roma fu a noi trasmessa la memoria razionalistica, quale si scrive da'professori e dagli storici di Berlino e di Lipsia, io direi, conchiude Dyer, che fu una vera invenzione di una età più tarda [1]). Al che si potrebbe aggiungere che la storia congetturale, se le congetture possono darci una storia, non potrebbe valere, che come un bel sogno; ma che non ha il dritto di parlare in nome della verità più di un romanzo qualunque di Paul

(1) Thomas Henry Dyer, *The History of the Kings of Rome*. London 1868, p. 57-61.

de Kock, per cagion d'esempio; giacchè, se questi ci offre almeno qualche immagine della vita nelle sue opere, gli storici congetturali non ci presentano che il quadro de'loro sogni. Un cieco che andrebbe a tentoni nelle tenebre, ci dà l'immagine dello storico congetturale, che pretende guidarci nella ricerca delle cose oscure ed ignote. Lo storico congetturale è più che nelle tenebre, perchè è nel vuoto; e che mai può incontrare nel vuoto altro che tenebre [1]? Ma per giustificare gli storici congetturali e le congetture, mi sembra pure doversi notare, che sono sovente le stesse narrazioni dubbie e favolose che vi costringono, e migliori e preferibili si diranno le più verosimili.

Con altre nuove e dotte ricerche P. W. Forchhammer ha ultimamente spiegata non l'origine della città, ma quella del mito sull'origine istessa [2]. Nell'introduzione della critica di Mommsen e di Schwegler, G. Bode ha detto: La leggenda della fondazione di Roma non è una leggenda poetica e fantastica, nella quale appena il nome di un luogo, o di una persona, o un avvenimento effettivo, rimane per base storica, ma è sì prosaica, e sì illusoriamente simile alla storia, che per iscoprirne la vera essenza de' più grandi sforzi fa d'uopo e della più alta critica. Ed io che da parecchi anni mi proposi l'esame più diligente e rigoroso sul soggetto in quistione, posso dire che di quanti scrittori ho studiato, nessuno quanto Forchhammer ha fatto questi sforzi, e ben diversamente degli altri vi è riuscito.

Per ben intendere, dice Forchhammer, il mito di Romolo e Remo, ed il meraviglioso che contiene, fa d'uopo anzi tutto rispondere alle dimande: Chi è Marte, e chi è Vesta, o la Vestale, da cui dicevansi nati? Or da' racconti di *Ares* e di Alcippe, di Menalippe, della sorgente Melia, da altri miti, e dal nome di *Ares*, è venuto alla spiegazione, che *Ares*, o Marte, è il nume del calore, e quindi della primavera e della cocente està, come *Enialio* è il nume del piovoso inverno. Il coro nel I canto dell'Edipo di Sofocle invoca i numi contro il pestifero *Ares*, il quale senza ferree armi assale ed abbrucia, e ch' esser deve sterminato dal fulmine di Giove [2]. Con ragione, Lico-

(1) E. P. Dubois-Guchan, *Rome et Cicéron*. Paris 1880, p. 317.

(2) *Die Grundung Roms*. Kiel. 1868.

(3) Soph. *Oedip. Tyr*. 190, 202.

frone lo nomina il focoso nume *Kandaon* [1]), cioè bruciante; e collo stesso significato Valerio Flacco da Marte fa abbruciare l'Ebro [2]). Anche Ovidio accenna alla riposta dottrina del significato di Marte [3]); e non solo il mese di marzo, col quale cominciò l'antico anno, ebbe nome da Marte, ma anche il primo giorno di tal mese gli fu sacro, in cui le donne a Roma celebrarono la festa delle *Matronali* e con quella di Giunone Lucina, la dea de' parti. Dalla risposta che il nume dà alla dimanda del poeta intorno a questa festa delle matrone, risulta chiaramente, dice Forchhammer, che il caldo, il quale ritorna colla primavera, e la fecondità che promuove di tutta la natura, diedero occasione alla festa; e Marte dice altresì che, circa il tempo stesso, Ilia divenne madre per suo mezzo.

Perchè il lupo fu simbolo dell'inondazione, ed Achille ne fu l'eroe, Achille è detto *lupo* da Euripide e da Licofrone [4]); e Forchhammer molti miti e denominazioni locali della Grecia riferisce, in cui entra la voce λύκος, *lupus*, per dimostrare che il lupo fu simbolo dell'inondazione. E se non è dubbio, prosegue a dire, che *Vesta* (Ἑστία, Ἱστίη) fu la dea del fuoco, o del focolare, talchè le Vestali a Roma sempre acceso mantener doveano il fuoco nel suo tempio, anche l'acqua ebbe gran parte nel culto della stessa dea. Le Vestali ogni dì si conducevano alla sorgente delle *Camene* presso la porta *Capena* per attingervi l'acqua, con cui aspergevano e benedicevano il tempio; e se si narra che Rea Silvia andò nel boschetto di Marte ad attingervi acqua, ciò dimostra l'uffizio, a cui ogni Vestale attendea. Ma nè il fuoco nè l'acqua si consideravano come vero principio del riposto religioso essere della dea; perchè, sebbene nel tempio fossero due botti, una vuota ed aperta, l'altra chiusa e ripiena, che vedevansi soltanto dalle Vestali, altra misteriosa cosa nondimeno, oltre del fuoco, era loro affidata, che non sapevasi qual fosse, come dicono Dionigi e Plutarco [5]). Nessuno tal cosa avea veduta, nessuno poteva nominarla; ed un tribuno del popolo ancora fu messo in cro-

(1) Alex. 937.
(2) Val. Fl VII, 645.
(3) Ovid. *Fast.* III, 167.
(4) Eurip. *Hecub.* 88. — Lycophr. *Alex.* 246.
(5) Dionys. Hal. II, 46.—Plut. *Numa.* Cf. *Camill.* 20.

ce, per aver osato pronunziare il vero nome della dea [1]); e se probabilmente tal nome misterioso fu Κλίττα, come la dea fu detta dalla fermezza e dalla solidità, il nome stesso non si spiega col fuoco, che si muove e distrugge, sì bene col freddo, che intirizzisce e rende stabile. *Vesta*, *Hestia*, o *Histia*, come è detta da Esiodo [2]), figlia di Crono e di Rea, era detta sorella di *Hera*, o Giunone, regina delle nuvole, e di *Demetera*, la dea della umidità che feconda la terra. E se tutti gli altri numi seguono l' alato cocchio di Giove per l' ornamento e la cura dell' universo mondo, la sola Vesta rimane nella magione degli dei, a lei sola tocca la sede sempiterna [3]). Or se ella sola rimane a casa quando gli altri numi lasciano l' Olimpo, si ha la spiegazione, dice Forchhammer, del suo nome misterioso di Κλίττα, cioè la ligata, la incatenata (da κλειόω), in guisa che fu la dea della neve, ligata ed agghiacciata dal freddo. Or chi non ricorda la dimora degli dei sul nevoso Olimpo? chi non sa che *Histia* non si sposava a nessuno degli dei, e sempre vergine rimanea, perchè fu la dea della neve eterna, la quale, se *Histia* congiungevasi con qualcuno degli dei, dovea liquefarsi, con che ne sarebbe scapitato il suo essere divino. Or se col nome d' *Histia* si collega l' idea della neve che rimane ferma su' più alti monti, spiegasi il nome d' *Histiotide* della regione della Tessaglia tra il Pindo e l'Olimpo coverto di eterna neve, si spiegano le *Histiotidi* regioni dell' Eubea e dell' Acarnania, e spiegasi il culto che gli Sciti ebbero per *Istia* o *Tabiti* [4]), perchè le loro steppe erano sempre di neve ricoverte. Gli antichi certamente seppero che dalla neve, che viene a liquefarsi, nascono le sorgenti e i più grandi fiumi, e bene osserva Filostrato che la neve è la conduttrice de'cori de'fiumi, e giustamente Euripide dice, che il Nilo feconda l' Egitto colla liquefatta bianca neve [5]). Il fatto che dalla neve liquefatta de' monti nascono i fiumi, fu noto anche a Roma, dove alla dea della neve si fu sempre riconoscente, perchè nessuno ancora ardiva di pronunziarne il nome. Con ciò s' intende la protezione che

(1) Serv. *ad Georg*. I, 498.
(2) Theog. 453.
(3) Homer. *H*. XXIX, 1-3.—Plat. *Phaedr*. XXVI.
(4) Herod. IV, 59.
(5) Philostr. *Vit. Apollon*. II, 18.—Eurip. *Helen*. in princ.

Virgilio a Vesta attribuisce del Tevere e de'romani palagi [1]), perchè, senza il Tevere, sarebbe a Roma mancato il suo splendore, come il Tevere stesso mancherebbe, se non vi fosse la neve liquefatta degli Appennini; e s'intende che non potevasene pronunziare il nome misterioso senza pagar colla vita tale ardimento. Al benefizio della neve stabile negli alti monti, che nella state senza piogge manda giù le fresche acque e la fertilità alle terre sottoposte, può anche riferirsi la gran lode che nell' inno orfico si dà a *Rea* invocata col nome d' *Histia*, perchè a lei si dicono soggetti il mare e i fiumi, ed è detta dispensatrice di beni [2]). Ma per qual ragione *Histia* fu la dea del fuoco, qual relazione ha il fuoco colla dea della neve? Quando al più antico nome *Histia* successe quello d' *Hestia*, venne a predominare l' idea del focolare, e co' miti di *Jodama* e di *Aglauro* [3]) Forchhammer spiega il fuoco, che prevalse nel culto di Vesta. Come *Jodama* è la terra prima della fine dell' inverno adorna di viole, ma gelata e impetrita dal freddo della notte, e ritorna alla vita dopo ch'è dal sole riscaldata; così *Aglauro* è la rugiada congelata, che unita col nume del calore *Ares*, o Marte, genera *Alcippe*, la ninfa delle onde, e delle sorgenti. Nel sacrifizio ancora dell' Arconte nel focolare comune dello Stato, o del padre di famiglia in privato, in cui con rami d' agnocasto si batteva uno schiavo, e si scacciava fuori della porta esclamandosi: *Fuori la fame e dentro sanità e ricchezza* [4]), era una simbolica espulsione dell' inverno.

Per tutte le discorse cose, dice Forchhammer, ci crediamo autorizzati alla spiegazione, che *Histia*, o *Hestia*, cioè Vesta, fu la dea della umidità rappresa dal freddo, della neve su' più alti monti, della neve che in Italia alimentò i fiumi. Ma se l' umidità che dà vita alla vegetazione, proviene dalla neve per effetto del calore che la discioglie, a Vesta era perciò sacro il fuoco, che dovevasi nel suo culto sempre vivo mantenere; ed anche acqua si doveva portare nel suo tempio dalle sorgenti e da'fiumi perenni. *Histia* o Vesta fu nella Grecia la più antica figlia di Crono e di Rea, che rimaneva sempre sul-

(1) Virg. *Georg.* I, 498.
(2) Hymn. LXXXI.
(3) Paus. IX, 34, 1.—Ovid. *Met.* III, 738-828.
(4) Plut. *Sympos.* VI, 8, 1.

l' Olimpo coverto di neve. Per la ragione stessa che Marziale il mese di decembre distinse coll' epiteto di *canus*, perchè nevoso e bianco, *cana* fu detta Vesta da Virgilio e da Orazio [1]). Perchè la neve dicevasi conduttrice del coro de' fiumi, fu quella per gli antichi, che arrecava la salute agli uomini, e le primizie le erano offerte in sacrifizio. E se con errore manifesto s' immedesimò *Vesta* col fuoco, o colla terra, il fuoco specialmente fu nell' idea de' Romani l' essenziale condizione del culto della dea; giacchè senza il fuoco, o il calore, non avrebbe potuto mantenere il Tevere, non avrebbe potuto apportar salute a Roma ed al Lazio [2]). Fu perciò dovere delle Vestali mantenere il fuoco sempre acceso, qual simbolo del calore, senza del quale il Lazio, privo di primavera e di state, sarebbe stato abbandonato ad un eterno inverno. Anche nel sacrifizio degli Arconti al focolare dello Stato, e in altri sacrifizii in onore d' *Histia* presso i Greci, si potè presupporre la stessa unione d' idee, cioè la vittoria del calore sul freddo; e se non solo il fuoco, ma anche la fresca acqua delle sorgenti e de' fiumi appartenne al culto di Vesta, s' intende perchè Numa diede alle Vestali l' ispezione sull' acqua e sul fuoco [3]).

Or negli antichi miti non si parla per lo più della fondazione di una città senza ricordarsi il nume di un fiume, d' una ninfa di sorgente, o un' immagine di nume dal cielo caduta come simbolo della pioggia, che viene anche dal cielo, senza in somma accennarsi l'acqua come immancabile condizione d'una città, di un popolo, o d'una casa in generale. Dalle pendici del monte Albano scorrono numerosi fiumi, e quelli tra gli altri che in direzione quasi parallela verso Roma sono noti co' nomi di *Marrana* e *Marranella*, e che detti furono *Crabra* ed *Almus* dagli antichi Romani. Il secondo specialmente più piccolo scorre fuori le mura più direttamente verso la città, e passando presso l' antica porta *Capena*, si avanza tra il Palatino e l' Aventino, e pel Circo Massimo sbocca con sotterraneo corso nel Tevere. Or ad uno de' poeti più antichi di Roma, dice Forchhammer, bastò, co' nomi di *Rea*, del fiume e del ruscello, fare un poema, e

(1) Martial. I, 50. — Virg. *Æn.* V. 744. — Horat. *Sat.* II, 5, 41.

(2) Virg. *Georg.* I, 498.

(3) Suid. *v.* Νουμᾶς.

Rea Silvia, la ninfa de' rigagnoli che dal monte Albano scorrono ne' boschi e sulla costa del Lazio, divenne la madre de' gemelli, e specialmente di *Romolo*, o *Remo*, il ruscello che, coll' altro nome di *Almo*, fornì primamente di acqua potabile la città. Perchè le acque del monte Albano si cambiano in neve nell'inverno, a ciò allude *Rea Silvia*, resa in bianca veste sacerdotessa di Vesta, o d'*Istia*. Quando il caldo della stagione comincia a liquefare le nevi, i fiumi e i ruscelli s' ingrossano, e così nascevano *Romilo* e *Remo*, il fiumicello ed il rivolo, i cui nomi, come quello della madre, derivarono da ῥέω, *scorrere*; ed aveano per genitori il nume del calore Ἄρες, o Marte, e la vergine Vestale *Rea*. L' esposizione de' bambini allude allo sbocco nel Tevere delle acque delle nevi liquefatte della *Crabra* e dell'*Almo* tra il Palatino e l' Aventino; e all' inondazione che avveniva al fiume per lo sbocco dell' *Almo*, alludeva la mitica lupa, alle cui poppe dicevansi trovati i gemelli. L'inondazione prima della fondazione della città in ogni inverno si estese sino all' angolo occidentale del Palatino, dove alla pendice del monte era il lupercale, o l' antro, supposto dimora della Lupa, con una sorgente che rampollava dalla roccia [1]); ed ivi presso il *fico ruminale*, così detto perchè era quasi roso dalle acque riboccanti, come con ragione spiega Servio [2]), e per l' analogia del nome di *Rumon*, il Tevere che radeva le sponde, con *ruma*, o mammella, si suppose così detto da che i bambini vi si trovarono alle poppe della Lupa. E sia stato chiunque il pastore *Faustolo* che li ritrovò, ma anzichè *Fauno*, o Pane, come ha creduto Forchhammer, probabilmente lo stesso *Ares*, o il Sole che dissecca le acque, dal che potè esser detto Αὔστύλος, o Αὔσταλέος (da αὔω, *disseccare*), e poi *Faustulus*, s' intende bene che il mito gli diè per moglie la ninfa dell' acqua *Acca Laurentia*, perchè *Acca* fu lo stesso che *Aqua* nel più antico idioma, e l' acqua bagnava in fatti la roccia del Lupercale, donde anzichè Λαρεντία fu detta Λαυρεντία (da λᾶς, *lapis*) perchè ne scaturiva, e la bagnava (da ὕω, donde ὕσω ed ὕρω, σ ac ρ *inter se permutatis*, come dice un dotto etimologo [3]).

(1) Virg. *Æn.* VIII, 343.
(2) Serv. *ad Æn.* VIII, 63, 90.
(3) Van Lennep, *Etym.* p. 1032.

Dalla grotta il rigagnolo scorreva nel *Velabro*, dove perdevasi nel suolo paludoso, e perciò si disse che ivi ne fu il sepolcro [1]). Che *Amolio* perì, e *Numitore* riacquistò il regno, è in perfetta concordanza con ciò che narravasi nell' antico poema epico, perchè 'Αμόλιος, come è detto da' Greci [2]), non fu che un altro rivolo del monte Albano, reso immobile (ἀ-μόλιος), o indurito dal gelo, dal che *Amulio* fu detto *duro* da Ovidio [3]), ed il fratello *Numitore* fu un ruscello simile, il quale dalla neve liquefatta scorse tra' pascoli della pianura; così che ebbe il nome da νομός ed ἴτωρ, come *Proca*, il padre di entrambi, non fu immaginato che dalla rugiada (πρὼξ, πρῶκος) [4]). La città fu fondata verso il tempo in cui scorrono le acque invernali, e la dea *Pale* cominciava a dispensare i doni della primavera. Se *Romo* nel mito saltò il muro di *Romolo*, e ne fu ucciso, ciò allude a quanto avviene in ogni anno, quando al principio della bella stagione l' un rivolo è come assalito dalle acque più copiose dell' altro, e che ne è vinto alla fine per le acque stesse ingrossate. Tal fatto significa che *Romo* saltò sul muro di *Romolo*, e ne fu ucciso, e sepolto in *Rumonia*, cioè nella contrada inondata dal torrente ingrossato (Ρωμο-ορια). E se *Romolo*, dopo ch' ebbe ordinato ed ingrandito lo stato, salì al cielo per subitanea e invisibile scomparsa alle none di luglio [5]), ciò non può significare altro che il ruscello col nome di *Romolo* si disseccava e svaporava nella state come gli altri che scendevano dal monte Albano; al che accennava ancora la tradizione favolosa, anche attinta da un antico poema, che mentre *Romolo* aringava le milizie, abbuiatosi l' aere, divenne invisibile, e che Marte, il suo genitore, in alto il rapì [6]). Poichè il caldo della state scioglie in vapori le acque de' ruscelli, sta in ciò il mistero di *Quirino* rapito e sollevato nel cielo [7]), il che spiega ancora che non ebbe

(1) Var. *De L. L.* VI, 23, sq.

(2) Conon. *Narr.* XLVIII.—Strab. V, p. 230.

(3) Fast. IV, 53.

(4) Meno verosimili, perchè meno significative, mi sembrano le etimologie de' nomi di tali favolosi re del Lazio proposte da Nieupoort *(Hist. Reip. et Imper. Romanor.* Venet. 1732, t. I, p. 24).

(5) Plut. *Romul.* XXVII.

(6) Dionys. Hal. II, 56.

(7) Lucan. *Pharsal.* I, 197. *rapti secreta Quirini.*

sepolcro. E lo stesso Giulio Proculo, il quale disceso da Alba Longa disse di aver veduto Romolo salir nell'empireo, non è che la personificazione dell'acqua che scende dal monte Albano per effetto del temporale, con cui si abbellì nel racconto la scomparsa misteriosa di Romolo.

È tale l'ingegnosa spiegazione di Forchhammer, condotta con molto sapere e dottrina, e par che non lasci alcun dubbio. Ma ho detto che la spiegazione stessa si riferisce più all'origine del mito, che a quella della città, e rimanendo sempre a sapersi qual fu il popolo che introdusse ad *Alba* e a *Roma* il culto di *Rea* o di *Vesta*, la riferita spiegazione non basta, e qualche altra ricerca è da farsi. Poichè a Troja adoravasi *Rea*, a prima giunta parrebbe che i Trojani, o i loro discendenti, furono gli autori del mito; ma altre osservazioni si oppongono a questa prematura conclusione. E prima di fare tali osservazioni, dico che una curiosa testimonianza di Virgilio sfuggita alla perspicacia di Forchhammer per l'origine ed il significato del mito, nel mentre che ne conferma la spiegazione, ci mostra ancora che un barlume se ne avea a Roma innanzi che vi prevalesse la leggenda popolare tramandata da Diocle, e che poi come tutti gli altri miti simili si conservò vagamente come dal poeta è riferito. Nella fiera pugna fra'Trojani e i Latini, Virgilio per mano di Enea fa cadere *Murrano*, il quale il nome e l'origine vantava degli antichi avi e bisavi re Latini:

Murranum hic, atavus et avorum antiqua sonantem
Nomina, per regesque actum genus omne latinos
Praecipitem scopulo, atque ingentis turbine saxi
Excutit, effunditque solo 1).

E Servio dice che *Murrani* si nominarono tutti gli antichi re del Lazio, come Augusti detti furono gl'imperatori Romani, Silvii i re di Alba, Arsacidi quelli della Persia, Tolomei i re Egizii, e Cecropidi quelli di Atene. In tutte le edizioni di Virgilio si legge *Murranum*, e in quella stessa che Heyne procurava con 25 anni di studii; ma che legger si debba *Marranum* si vede da quel che ha scritto Forch-

(1) Virg. *Æn.* XII, 529 sqq.

hammer, e il nome odierno di *Marrana* confrontato col favoloso eroe del poeta dimostra che il piccol fiume o torrente così nominavasi anche negli antichi tempi. Ed è pur da notare nella *Marrana* una voce di origine greca, perchè il torrente fu così detto da μαραίνω, *inundare*, per la ragione che allagava le terre vicine, in guisa che i *Marrani*, o piuttosto *Marani*, non furono che gli abitatori circostanti. Una notabile coincidenza de' nomi di *Murano* nella Lucania e nella Venezia, dimostra ancora o che *Maranum* si nominarono in origine le due città istesse per la ragione simile della loro posizione, o che il nome di *Muranum* fu ad esse applicato per le inondazioni identiche di fiumi vicini e del mare, perchè *Muranum* si nominò la città in vicinanza del fiume *Lao*, o *Laino*, e *Murano* quella ch'è posta sulle lagune venete [1], così che il nome di *Muranum* trovasi ripetuto in tre luoghi diversi, ma analoghi per le lagune comuni, nelle quali i fiumi, o il mare facevano le loro inondazioni [2]. Il nome di *Marrano* o *Murrano*, posteriore a quello di Ῥώμυλος, personificatosi egualmente in quello di *Murranus*, diveniva lo stipite, o il fondatore favoloso dell' antico regno immaginario del Lazio, come l'*Inaco* nell' Argolide, lo *Scamandro* nella Troade, l' *Asopo* nella Beozia, ed altri fiumi nella Grecia ed altrove, personificandosi del pari, divennero padri di eroi favolosi, fondatori di dinastie e città antichissime, e soggetti di curiose novelle, che legger si possono nel trattato de' fiumi attribuito a Plutarco. Se nelle tradizioni favolose si serbò il nome di *Murranus* [3], e il dimostra la riferita testimonianza di Virgilio, sì dotto nelle antichità italiche e di Roma, quello di *Romolo* prevalse ne' tempi susseguenti, e chi potrà mai sottrarlo alla memoria degli uomini per fargli dinotare quello che fu di fatto, non già un eroe, o un re, ma un torrente? La spiega-

(1) Veggansi sul secondo le notizie storiche e geografiche di M. Fanello. Venezia 1797.

(2) Fest. p. 380 ed. Müller: *Aestuaria sunt omnia, qua mare vicissim tum accedit, tum recedit.* Che si dissero anche de' fiumi attesta Plinio, il quale ricordò la città di Nebrissa *inter aestuaria Betis* (*H. N.* III, 1, 3) nella Spagna. E Cesare (*De B. G.* III, 9) ricorda le strade del paese de' Veneti intercette da lagune: *itinera concisa aestuariis.*

(3) Il nome di *Murranus* si serbò ancora in una iscrizione riferita dal Muratori p. MCCCLXXIX, n. 1.

zione di Forchhammer per la probabilità e la dottrina con cui è condotta, e per l'analogia ancora con cui si mostra con altre favolose origini simili, è quanto di più curioso e altamente critico a cui giunger possa la mente che investiga per giungere a scovrire l'ignoto, sebbene dir si possa che Petersen gli abbia per avventura aperta la via colla non meno ingegnosa spiegazione di *Rhea,* o dell' acqua della palude incanalata al Tevere, come Nieupoort il primo già spiegò i greci nomi de' supposti re di Alba.

Ma se Greci sono i nomi che ricorrono in tutto il mitico racconto, perchè tali sono quelli de' re favolosi di Alba, quelli di *Rea* e de'suoi figli, da qual popolo greco venuto a Roma fu supposta la leggenda? Ciò manca nella spiegazione, e non ne sembra indifferente indicarlo per crederla più plausibile. Forchhammer colla sua interpetrazione, si tace ancora su'popoli o sulle colonie venute a Roma, e sull'ultima segnatamente de' Trojani. Ma *Vesta* fu detta *Iliaca*, perchè da' Trojani adorata [1]), e se le *Histiotidi* regioni della Tessaglia e dell' Acarnania, ebber nome probabilmente dal culto d' *Histia*, da quali di queste regioni venne a Roma il culto della dea, e qual popolo o colonia passata a Roma fantasticò il racconto della fondazione della città, o furono ancora gli Ateniesi quelli che vi portarono il culto di *Vesta*? Per non dipartirci dall' idea di Forchhammer, che dalla neve provenne il culto di *Vesta*, indicar si dovrebbe il popolo che estraneo all' Italia l' ebbe perpetua sopra un monte vicino, per adorarne la dea, e trasferirne il culto a Roma; e tra' Trojani, gli Ateniesi, e i Perrebi o i Tessali, che per le antecedenti ricerche si sa che di fatti si condussero su' sette colli, sarebbero stati gli ultimi, perchè l' ebbero perpetua sull' Olimpo. Per far bene intendere un mito, per ben persuaderci della spiegazione che si propone, devesi accompagnarla coll' indicazione del popolo che il fantasticava; e se questo popolo manca nella spiegazione di Forchhammer, vi sarebbe almeno che fu un popolo greco quello che da due torrenti o rigagnoli del monte Albano immaginò *Romolo* e *Remo*, e che dai Greci passati a Roma ne provenne la tradizione favolosa a' Romani.

(1) Ovid. *Fast.* VI, 227. Cf. III, 423.

Ma il dott. Schwartz, riassumendo le spiegazioni di Hartung, Schwegler, Preuner e Roscher, dal simbolismo della gazza, uccello dell' aurora, o del sorgere del sole, da quello del pico adorato dai Sabini, e del falcone, del lupo, e della *parra*, o dell' upupa, uccello di Vesta, non meno che da' miti di Apollo e di Artemide, di Danae e Perseo, d' Indra e di Agni, e da molte tradizioni d' inondazioni *(Sinflut-Sagen)* de' Celti e de' Germani raccolte da Grimm e da Simrock, nelle quali si parla di bambini trasportati nelle onde in tinozze o culle, e dalle acque salvati come *Romolo* e *Remo*, e poi, come questi, divenuti fondatori di nazioni, ha sostenuto che la favola de' gemelli non sia che una ripetizione, o un riflesso de' miti indo-germani [1]). Dopo varie dotte ricerche, Schwartz viene a tale conclusione; ma molto lontana per lo spazio ed il tempo mi sembra veramente tale opinione: e ben mi pare dover ripetere, con un dotto scrittore francese: « Noi siamo molto propensi a credere che fra « tutti questi miti che l' Alemagna discovre, vi sia qualche scelta da « fare. E non sarebbe permesso di pensare che i primi tempi di « Roma non sono del tutto sì favolosi come si dice, e di tentare an- « cora di spiegare colla storia ciò che i miti non ispiegano » [2])? Come nella simile ricerca riuscisse Guérard si vede dalla sua opera, nella quale molto attribuì a'Sicoli, che credette Greci, e negli Arcadi della regione che fu poi de' Sabini non riconobbe i veri Aborigeni de' Romani [3]); e come l' origine de' Romani si possa spiegare colle diverse tradizioni, confermate da' nomi geografici delle fondazioni vicine e su' sette colli, si è veduto dalle esposte ricerche.

E le investigazioni tuttavia continuando, un più recente ingegnoso ricercatore di origini, di miti e di leggende, ma colla mente forse troppo preoccupata da quelli dell' Oriente, a cui manca la certa cronologia, non ha dubitato ultimamente di derivare dall' India la *leg-*

(1) J. L. W. Schwartz, *Der Ursprung der Stamm-und Grundungs-Sagen Roms unter den Reflex indo-germanischen Mythen.* Jena, H. Castenobbe 1878 in 8.

(2) A. Guérard, *Essai sur l'hist. du droit privé des Romains.* Paris 1841, p. XIX.

(3) Più seguendo la tradizione, Ovidio (*Fast.* II, 279 sqq.) non ricorda che gli Arcadi e i Pelasgi come i veri e più antichi antenati de' Romani, che a Roma introdussero il culto de' loro numi.

genda di Romolo, confrontandola con quella di *Krichna*, quale è esposta nell' *Harivança* [1]); nè soltanto alla leggenda di Romolo, ma anche a quella della fondazione di Roma, che paragona alla leggenda di *Dwâravati*, e agli aneddoti della storia romana dell'aquila che a Tarquinio Prisco presagì il regno, e di Menenio Agrippa, che, col noto apologo de' membri del corpo e dello stomaco, riuscì a calmare il popolo contro il Senato sul monte sacro, con molti altri miti e leggende che leggonsi in Ovidio, ha attribuito la medesima origine [2]). Ed io più o meno facilmente vi crederei, se i poemi, le leggende e i miti dell' India, non ostante le loro varietà, fossero anteriori almeno di un mezzo secolo all' anno che si assegna alla meno antica fondazione di Roma, e se nella leggenda di *Krichna*, o *Krischna*, specialmente non si fossero già vedute chiare analogie ed allusioni ai miti di Osiride, di Dioniso, di Apollo, di Ercole, o del Sole, che, con nomi diversi, ha tanta parte ne' miti dell' Egitto, e della Grecia; oltre di che, se l'*Harivança* non è che il supplimento del *Mahâbhârata*, il quale fu composto più secoli dopo il cominciamento della nostra êra, il tempo più recente dello stesso poema aggiunto porta all' induzione contraria, che la leggenda di *Krichna* fu copiata da quella di *Romolo* e *Remo*.

Giunto a tal punto della storia della tradizione sulla fondazione di Roma, e dello studio degli scrittori che han cercato spiegarla, che cominciato da più anni, e proseguito colle diverse opere degl' interpetri, come venivano a mia notizia, io lasciava e ripigliava secondo che i dubbii e le spiegazioni varie la mia mente assalivano, o la ragione mi confortava a tentare la spiegazione propria, io doveva alla fine studiarmi d' intendere un passato sì tenebroso quanto più mi avvicinava ai tempi storici. Aver cercato di spiegare i tempi

(1) L' improbabilità di questa supposizione risulta dal tempo meno antico dell' *Harivança*, considerato qual supplimento del gran poema del *Mahâbhârata*, il quale si crede composto più secoli dopo il cominciamento della nostra êra (Alb. Weber, *Hist. de la Littérature indienne*, trad. par Alfred. Sadous. Paris 1859 p. 305).

(2) Eugène Lévêque, *Les Mythes et les Légendes de l'Inde et de la Perse dans Aristophane, Platon* ecc. Paris, E. Belin 1880, p. 479 sgg.

più antichi colle colonie successive de' diversi popoli, confermate da' nomi delle borgate ch' edificavano, non era tutto, perchè sebbene *Roma* era già fondata da più secoli prima del 754, darmi ragione io doveva nondimeno del fatto, o dell' ipotesi di tale ultima fondazione, e non solo della fondazione stessa, ma pur dell' anno in cui avveniva, perchè se gli storici più noti al detto anno la riportavano, Timeo al contrario dicevala avvenuta nell' anno stesso in cui fu fondata Cartagine, cioè nell' anno 38° prima della I Olimpiade [1], quanto a dire nell' anno 814 a. C.; Cefalone Gergizio diceva fondata Roma nella seconda generazione dopo la guerra trojana, Antioco Siracusano anche più anticamente de' tempi trojani [2], e Cincio Alimento nel 730 [3]; e se la maggior parte degli antichi dicono Roma fondata da Romolo, ond'è che altri la nominano *città di Remo*, e *figli* e *nipoti di Remo* dicevano i Romani [4] senza nominar Romolo? L' incertezza ed il dubbio la mente assalgono di chiunque, che come in ogni altro problema della storia più antica e della filosofia, e più ancora della così detta filosofia della storia, voglia darsi ragione delle narrazioni favolose, e de' sistemi più o meno ipotetici ancora proposti per ispiegarla; e perplesso io rimaneva fin quasi al termine del mio studio. Che dunque dire, che sospettare, o congetturare per parte mia dopo tanti racconti, e tante spiegazioni di critici insigni? Altrimenti non direbbe chiunque altro si avventurasse dopo tanti dotti ad una simile investigazione. E dovendo alla fine venire alla conclusione propria, a quella che più probabile mi sembra secondo i dati della tradizione e delle simili memorie mitiche della Grecia, dico che se i fatti, anzi che le ipotesi, guidano meglio al vero, ad un fatto dobbiamo por mente, che ci costringe alla convinzione; e questo fatto non è tanto la fondazione ultima del tempo storico, o di quello che al tempo storico si avvicina, quanto il fatto de' racconti delle fondazioni analoghe di quasi tutte le città greche, e questa es-

(1) Tim. ap. Dionys. Hal. I, 73.

(2) Cephal. Gerg. et Antioch. ap. Dionys. Hal. I, 71, 72.

(3) Dionys. Hal. I, 73.

(4) Diodor. epigr. in *Anthol.* I, 26, 2. ἄστυ Ῥέμοιο. — Martial. XII, 3. *Domus alta Remi.* — Sulpicia, *Sat.* v. 19. *Remuli alumnos.*—Catull. c. 58. *Magnanimos Remi nepotes.*

sendo la conclusione, alla quale io son venuto dopo molti dotti interpetri, dico che mi sono quasi incontrato colla spiegazione di Roscher, che ho appresa dalla dissertazione di Schwartz; perchè se nella tradizione della fondazione di Roma, Roscher ha veduto una ripetizione de' racconti delle fondazioni di *Mileto* e *Cidone* narrate da Pausania [1]), per la spiegazione simile io avea già pensato agli esempi delle fondazioni di *Mileto* e di *Pergamo*.

Narravasi che *Mileto* nacque in Creta da Apollo e da Acacallide, figlia di Minosse. La madre, per tema del re suo padre, in una selva lo espose, dove i lupi accostandosi al bambino, per comando di Apollo il custodirono, ed a vicenda lo allattarono. Sopravvenendo i bifolchi, il rilevarono, e lo portarono a casa. Come il fanciullo crebbe in età, bello e prode divenne; e fuggito poi nella *Caria* per certe insidie di Minosse, la città vi fondò, che nominò col proprio nome. E colà sposatosi ad *Eidotea,* figlia di Eurito, re della regione, due gemelli gli nacquero, *Cauno* e *Biblide*, da cui ebber nome le città omonime dello stesso paese [2]). Un' altra tradizione simile è quella che ricordava Pausania, secondo la quale volevasi che da Apollo ed Acacallide nascessero altri due figli, *Filacida* e *Filandro*, i quali siccome erano rappresentati nell' atto di essere allattati da una capra nel dono mandato a Delfo dalla città di *Eliro* nell' isola di Creta [3]), ciò dimostra che correr doveva la fama che allattati fossero di fatto da una capra, come *Mileto*, e *Romolo* e *Remo* da una lupa. E chi, per sì fatte narrazioni ed origini, non direbbe gli Arcadi autori della leggenda su' gemelli alla sponda del Tevere? Di quale importanza, per l' arrivo degli Arcadi su' sette colli, sia l' origine della città di *Cauno* nella *Caria*, attribuita ad uno de' figli di *Mileto*, si vedrà in seguito: ora dico soltanto che a simiglianza de' gemelli *Pelia* e *Neleo*, esposti dalla madre *Tiro*, e presi ed allevati dal capo di una mandra di cavalli [4]), potevano anche gli *Etici* della Tessaglia introdurre a Roma la favola di *Romolo* e *Remo*. Altri esempi simili non

(1) Roscher, *Untersuchungen über Apollo und Mars*. Leipz. 1873, p. 80; ap. Schwartz, *Diss. cit.* p. 33.

(2) Nicandr. ap. Antonin. Liber. *Met.* XXX.

(3) Paus. X, 16, 5.

(4) Apollod. I, 9, 8.

mancano di bambini del pari esposti, ma i già riferiti sono sufficienti a farci intendere che ben molto dopo le fondazioni delle città, quando si cominciò a tramandarne la memoria nella storia, o a darsi ragione delle origini delle città e de' popoli, gli antichi facilmente ricorsero all'ipotesi di gemelli esposti quando vi erano due nomi qualunque di città vicine, i quali a ben altri che a bambini si riferivano, essendo in vece relativi a piccole città, o borgate, a monti, o a fiumi, ed anche a' numi adorati ne' luoghi, in cui le greche colonie si erano stabilite, e di cui cercavasi indovinare, o spiegare l'origine; in guisa che se nel primo degli addotti esempi, la persona mitica di *Mileto* allude chiaramente alla città fondata dagli Arcadi che si erano condotti a *Creta*, e poi nella *Caria*, quelle di *Filacida* e *Filandro* del secondo sono probabilmente epiteti di *Artemide*, o *Diana*, come colei che ama le freccie (φιλ-ἀκίς-ακίδος), o in generale ogni arma da caccia, e che ama il marito (φίλανδρος), cioè il Sole, per essersi nel pianeta lunare riconosciuta l'*Acacallide* favolosa, colei cioè ch'è placidamente bella (ἀκὰ-κάλλις), qual la Luna si mostra nella serenità del cielo e della notte [1]). *Pelia* e *Neleo* nel terzo esempio chiaramente alludono, l'uno al monte della Tessaglia, e l'altro a *Neleo*, detto figlio di Nettuno, ma più veramente lo stesso nume del mare, così detto probabilmente, perchè spesso inesorabile e crudele (νηλεής) a' naviganti, come la supposta lor madre non sarebbe per avventura che Giunone ἀκρία, o celeste, a cui corrisponde il nome orientale *Tyro*.

Il racconto della tradizione sull'origine di *Pergamo* ci dà l'altro esempio della guisa con cui gli antichi Greci immaginavano le origini delle città e de' popoli. Attribuendosi a *Pergamo*, figlio di Pirro e nipote di Achille, l'origine della città dello stesso nome, dicevasi così: Pirro (altro nome di Neottolemo) dopo la presa di Troja, non si curò di ritornare nella Tessaglia, ma approdato alle coste dell'Epiro, la dimora vi fermò per un oracolo di Eleno. Figliuoli della Ermione non n'ebbe veruno [2]); ma l'Andromaca gli partorì *Molosso*, *Pielo*, ed il minore, *Pergamo*. Anche *Eleno* ebbe *Cestrino*, sposata

(1) Nork, *Etym. Real-Wörterbuch*, v. *Acacallis*.

(2) Eurip. *Androm.* 33. — Schol. Pind. *Nem.* VII, 58.

l'Andromeda dopo la morte di Pirro a Delfo. Eleno, venuto a morire, il regno lasciò a *Molosso*, figlio di Pirro, e *Cestrino* con gli Epiroti che vollero seguirlo, il paese occupò di sopra al fiume *Tiami*. Passato Pergamo in Asia, uccise *Ario* signor di Teutrania, all'esito di un duello, al quale con lui rimesso avea la sorte del principato. Come Pergamo vinse, diede il nome alla città, nella quale sussiste, dice Pausania, l'eroico monumento dell'Andromaca, che avealo seguito [1]. Clavier, R. Rochette e Petit-Radel, ai quali aggiunger debbo Schubart, non narravano altrimenti le origini già dette [2]; ma chi non vede che in diversa guisa narrar si deono su' dati stessi della tradizione mitica? L'origine arcadica o pelasgica de' popoli della Tesprozia, in cui la Molosside si conteneva e la Cestrinia regione, ci spiega la prima parte del racconto favoloso. Il nome de' Tesproti facevasi derivare da Tesproto, uno de' figli di Licaone [3], ai quali corrispondevano le regioni occupate dagli Arcadi, e Plutarco tali popoli comprende tra' Pelasgi che passarono nell'Epiro dopo il diluvio di Deucalione [4]. *Pirro*, che dopo la guerra troiana facevasi passar nell' Epiro, allude a' Tessali, o a' Pelasgi che passati vi erano di fatto, perchè Neottolemo o Pirro, figlio di Achille e d'Ifigenia a Sciro, è lo stesso Achille, eroe o nume de' Tessali, detto ancora *Pirra* quando fingevasi donna nella reggia di Licomede [5]; è il fiume *Acheloo* della Ftiotide presso la città di Lamia [6], il cui nome ripetevasi in quello dell'Epiro coll'emigrazione de' Tessali, e detto *Pirro*, cioè *rosso*, o *biondo*, come il Tevere, a cagione delle sue acque [7]

(1) Paus. I, 11, 1. sgg.

(2) Per tutti basta citare R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p. 421 sg.

(3) Apollod. III, 8, 1.—Schol. Lycophr. v. 486.—Eustat. ad Dionys. *Perieg.* v. 492.

(4) Plut. *Pyrrh.* in princ.

(5) Homer. *Odyss.* XI, 491 sgg. — Apollod. III, 13, 8.— Pausan. X, 26, 2. — Euripide (*Androm.* 24) disse *Pirro* figlio di Neottolemo e di Andromaca; e dallo Scoliaste del poeta al citato verso può vedersi quali favole narrasse lo storico Lisimaco nel ricordare altri supposti figli di Neottolemo, natigli da Leonassa, figlia di Cleodeo.

(6) Strab. IX, p. 433 — Dello *Sperchio*, che scorre a 30 stadii da *Lamia*, dicevasi ancora che Achille aveagli consecrata la chioma, e che *Menestio*, uno de'suoi compagni, cioè il sole che di erbe e di fiori veste la terra, era nato da una sua sorella, e dallo stesso fiume (Strab. IX, p. 433).

(7) Ruckert, *Troja's Ursprung* ecc. p. 144

limacciose di tal colore. Dallo stesso Pirro Acheloo ebbe a nominarsi la *Pirrea* regione della Tessaglia [1]), o da questa regione stessa provenne il nome *Pirro* al fiume, anzichè dalla *Pirra* favolosa, consorte di Decualione, la quale del resto si spiega per la stessa terra rossa o bionda della Tessaglia [2]), della quale fu ripetuto il nome nella città di *Pirra* nell' isola di Lesbo [3]), perchè i Tessali vi si condussero con una colonia [4]), come il nome d' *Issa*, altra città nella stessa isola [5]), dicevasi nome di Achille femmina a *Sciro* [6]). *Ermione*, prima consorte di Pirro nell' Epiro, non fu che la città di *Ermione* nell' Argolide [7]) da' Pelasgi abitata, e da cui si partivano i Tessali, che passarono nell' Epiro. *Eleno*, figlio di Priamo, che avea il dono del vaticinio di Apollo, o era amato dallo stesso nume [8]); che veniva a contesa per le nozze di Elena [9]), e nell' Epiro fondava la città di *Butroto*, e sposavasi a *Cestria* figlia di *Campo* [10]), cioè la *Cestrinia* de' *Campilidi* [11]), non fu che l' Ἕλειος figliuol di Perse, nato dal Sole [12]), ossia il Sole stesso luminoso, così detto da ἕλω, *perdo*, perchè arde e dissecca. L' etimologia di *Eleno* è la stessa che quella di Ἕλλην, e di Ἑλένα. Eleno, per sapienza insigne [13]), ch'ebbe la virtù profetica di Apollo, fu lo stesso nume sfolgorante di luce, fu il Sole che sorge sull'Ida, fu il nume de'Tessali, de' Pelasgi e de' Dorii, i quali passarono nell' Epiro, e vi fondarono la città di *Butroto*, al Sole sacrificando un bue. *Andromaca*, che l' uomo combatte (Ἀνδρο-μάχη), è la Luna che molto può col suo influsso; e facevasi sposare a *Pirro* che moriva a Delfo, perchè il Sole vi fu detto *Pirro*, cioè rosso, o biondo, come fu detto *Xanto*, che dinota lo stesso; facevasi sposare

sg. — L'*Acheloo* dell'Acaja fu anche detto Πεῖρος da Esiodo. Strab. p. 294, 386 Didot.

(1) Suid. ap. Hesych. *v.* Πυῤῥαία.

(2) Meno probabile mi semba l' etimologia di Völcker (*Mythol.* p. 242, nota 6) dal fuoco (πῦρ) che produsse il famoso diluvio.

(3) Nicol. Damasc. ap. Steph. Byz. *v.* Ἀγαμήδη.

(4) Dionys. Hal. I, 18.—Cf. Strab. XIII, p. 617 sq.—Steph. Byz. *v.* Ἀγαμήδη.

(5) Strab. I, p. 124.—Steph. Byz. *v.* Ἴσσα.

(6) Ariston. Tar. ap. Ptol. Hephaest. *Nov. Ist.* p. 183 ed. Westermann.

(7) Strab. VIII, p. 369.

(8) Justin. XVII, 3. —Hygin. *fab.* 128.

(9) Conon. *Narr.* XXXIV.

(10) Teucer Babyl. ap. Etym. M. *v.* Βουτρωτός.—Varr. ap. Serv. *ad. Æn.* III, 334.

(11) Serv. *ad Æn.* III, 334.

(12) Apollod. I, 9, 28. — Hygin. *fab.* 244.

(13) Paus. V, 22, 2.

ad Eleno, perchè questo fu lo stesso astro ardente e luminoso. E se Eleno il monumento ebbe comune ad Argo con *Deianira*, fu perchè costei fu la stessa Luna, e non fu da Polignoto dipinto con *Elena* nel Lesche a Delfo? [1]). E i figli di Andromaca e di Eleno, *Molosso*, *Pielo* e *Pergamo*, non alludono chiaramente, il primo a'*Molossi*, il secondo a *Pialia* nella Tessaglia [2]), e a *Pergamo* nella Troade, come *Caone*, *Cestria* e *Campo* non sono gli eponimi, o le personificazioni simili delle regioni omonime dell' Epiro? La mitologia de' Tessali, propagata colle loro colonie nella Troade e nell' Epiro, dava luogo alla supposizione di tutte le persone mitiche già dette; ed è un guadagno pel vero intenderle per quello che sono, se gli stessi antichi non le compresero, o non ne diedero una soddisfacente spiegazione, e se lo stesso Socrate non si curò delle favole, dicendo essere opera da sfaccendati investigarne il significato, benchè egli stesso era ozioso e senza faccende quando alla sponda dell' Ilisso si diede a disputar dell' amore [3]).

Or siccome i Greci furono i primi a narrarci la origine di Roma, non altrimenti l' esposero che come quelle di *Mileto* e di *Pergamo*, raccogliendola dalla tradizione mitica, la quale l' aveva già prima in certo modo formolata, immaginando *Romolo* e *Remo* da *Roma* e *Remuria*, che per altre tradizioni simili suppose quai gemelli esposti alla riva del Tevere, con tutto il resto del racconto, a cui davan luogo il culto e la topografia circostante con altre memorie favolose che correvano sulla fondazione di Alba e su' miti relativi. Diocle di Pepareto, seguito da Fabio Pittore, non immaginò la leggenda, ma la raccolse dalla più antica tradizione popolare. Ad altri fatti, meno fantastici e favolosi, ricorsero Aristotele, Dionigi e Plutarco, l' uno con dirci la città edificata dai Greci che reduci dalla distruzione di Troja giunsero sul Tevere, e la città ivi presso edificando, il nome le imposero della donna che consigliò di ardersi la flotta, onde ivi alla fine stabilirsi; il secondo con dirla edificata da Evandro e dagli Ar-

(1) Paus. II, 23, 5. X, 25, 5.

(2) Steph. Byz. *v.* Πιαλία. — Fu la stessa che *Pieria*, perchè entrambe si dicono situate sotto il monte *Cercetio* (Liv. XXXII, 15); e il nome ancora ne sembra analogo a quello di Φιάλεια, città dell'Arcadia (Paus. VIII, 3, 2).

(3) Plat. *Phaedr.* IV.

cadi; ed il terzo da' Pelasgi, che la città nominarono dalle mura, o dalle fortificazioni con cui la difesero. Ma se in queste narrazioni non manca la favola e l'ipotesi, vi sono pure i barlumi de' fatti e della storia, perchè se una spedizione vi fu contro Troja, e quindi un ritorno, l'arsione delle navi altrove che sul Tevere dicevasi avvenuta, cioè a *Scione*, città della Tracia [1]); e se Evandro non fu molto probabilmente che Ermete, o Mercurio, è certamente mitica la fondazione che gli si attribuiva, ma vera se con più di ragione si riporta agli Arcadi che come il lor benefattore l' adorarono al pari degli Egizii, e che dal *Pallanzio* ch' edificato avevano nella regione che fu poi de' Sabini, si condussero sopra uno de' sette colli, e vi ripeterono il nome simile, dal quale provenne quello di *Palatino*, come in molti altri luoghi d' Italia ripeterono i nomi delle città dell' Arcadia; e se in fine i Pelasgi si unirono agli Aborigeni Arcadi per discacciare i Sicoli dal luogo, o dalla città che con greco nome nominarono *Roma* dalle mura, o dalle fortificazioni. Che dunque far dobbiamo per non dubitare in tanta diversità di narrazioni, d' ipotesi e di favole di un fatto, o di più fatti, che come un fatto solo ci era narrato in un tempo solo determinato? Non altro, io credo, che con le tradizioni e le fondazioni studiare la topografia, la quale ci darà ragione della favola non solo, ma ci confermerà ancora i fatti stessi delle fondazioni diverse e successive; e in questo più che al Cluverio, al Niebuhr, e a qualche altro, la dovuta lode è da dare a Petersen, ad Ampère ed a Forchhammer, i quali, più degli altri dotti investigatori, ci han messo sulla retta via d'interpretare la tradizione, e di non discrederla, o di non crederla semplicemente come narravasi.

Il primo di questi ultimi lodati scrittori, meglio di chicchessia, ci ha spiegata la tradizione sulla supposta madre de' gemelli, il terzo quella sull'origine della favola degli stessi gemelli, considerati come due ruscelli che scendono dalle nevi liquefatte dal monte Albano; ed il secondo senza discredere a *Romolo*, l' attenzione richiamava soprattutto sulle nove piccole borgate che furono su' sette colli; e prima di proceder oltre, dalle spiegazioni date da questi dotti

(1) Thucyd. IV 120, 1.—P. Mela II, 2.— Steph. Byz. *v.* Σκιώνη.

non possiamo allontanarci, per dire cose più probabili delle origini complesse della città. Se ingegnose sono le spiegazioni di Petersen e di Forchhammer, meno dubbie ancora si diranno le indicazioni di Ampère, il quale ricordando le nove borgate, dalle quali poi sorse *Roma*, ci portava in un suolo più solido della interpretazione mitica, che nondimeno tale non è, come può pensarsi da' fatti allegati delle fondazioni di *Pergamo* e di *Mileto*. Se la fantasia molto dominava nel dire delle origini di tutte le città antichissime, per tutto sono da considerare i fatti, su' quali si fantasticavano, personificandosi i nomi de' luoghi, de' popoli, de' numi, e simili. Non essendo dubbio che su' sette colli furono le diverse borgate già dette, da questo fatto gli antichi prender potevano le mosse per dirci cose più probabili sull' origine della città, distinguendo, per quanto era possibile, la cronologia di ciascuna. Il fatto della fondazione di Roma è confermato da quello di Atene e di altre città della Grecia; perchè se Atene si disse composta da 12 paghi da Teseo [1]), gli Aonii, i primi abitatori della Beozia, è fama che prima di Cadmo abitarono κατὰ κώμας [2]), cioè sparsi in villaggi. La città che si nominò *Elide*, non era per anco fondata al tempo di Omero, e tutta l'*Elide* abitavasi a borgate. Più tardi, dopo le guerre persiane, gli abitanti di molti borghi vi si raccolsero; e così anche agli altri luoghi del Peloponneso ricordati dal poeta, a tutti, tranne pochi, egli dà il nome, non di città, ma di paesi, ciascuno de' quali componevasi di parecchi borghi, donde poi vennero a congregarsi col tempo le città primarie. Così *Mantinea* di Arcadia fu dagli Argivi popolata con gli abitanti di cinque borgate; *Tegea* si compose di nove, e di altrettante Cleombroto, o Cleonimo, formò *Erea*. Di sette, ovvero di otto, si formò *Egio; Patrasso* di sette, e *Dime* di otto [3]). La Paracheloide al mezzodì dell' *Oeta* nella Tessaglia era divisa in 14 villaggi [4]), e la Megaride in diversi borghi [5]). Nè ciò si ricorda soltanto della Grecia, ma anche dell' Asia, perchè tutta la Mesopotamia era sparsa di villaggi, eccettuata Babilonia e Nino [6]), o Ninive. Anche ne' tempi sto-

(1) Plut. *Thes.* 24.—Strab. IX, p. 398.
(2) Paus. IX, 5, 1.
(3) Strab. VIII, p. 336.
(4) Strab. IX, p. 434.
(5) Plut. *Quaest. Gr.* 17.
(6) Plin. *H. N.* 12, 30, 1.

rici i Sabini e i Sanniti abitarono spicciolati in piccole borgate [1]. Dove è meno di civiltà, o dove continua lo stato primitivo della società umana, le città sono anche oggidì composte di più villaggi: *Biskra*, una delle più antiche città dell'Algeria, la capitale delle *oasi* sparse nel *Zàb*, si compone di sette villaggi, nè è altrimenti delle piccole città dell'Africa [2]. L'origine di Roma non fu diversa. Ma tutto questo non basta considerare, e qualche altro passo far dobbiamo, onde convincere non solo le affermazioni e le negazioni facili, ma anche le ipotesi più facili de' fatti, che sono da ricordare colla storia, e le induzioni che sono da ricavarne. Il fatto di *Palanzio*, che che Varrone ne dicesse senza riflettere sulle simili ripetizioni de'nomi delle città originarie per parte delle colonie, è confermato dalla città omonima che fu nella Sabina, dove la prima volta si condussero i Pelasgi o gli Arcadi, e che da quella dell'Arcadia fu poi sopra uno de' sette colli ripetuta col tramutarvisi degli stessi popoli. *Tarpe* si conosce dalla favolosa tradizione su *Tarpea*, e che spiegandosi meglio col significato della voce greca, che dinota *cophinus* in latino, accennò forse a'cofani o ai canestri, che in origine vi si facevano co' vimini che crescevano alla sponda del Tevere, come i canestri anche de' vimini delle sponde dell'Aufido davano probabilmente il nome alla vicina città di *Canisium* o *Canusia* nella Daunia. Il nome di *Roma*, greco come gli altri, si aggiunge ai già detti per non farci dubitare della simile origine greca della città, sia che fondata fosse da' Pelasgi, sia che dagli Arcadi, o dagli uni e dagli altri, ai quali poi si aggiunsero gli *Epei*, che dicevansi condotti da Ercole, perchè l'adoravano. L'affinità degli Epei, o *Elei*, con gli Arcadi, perchè l'*Elide* prossima all'Arcadia dicevasi di questi stessi popoli [3], fu forse cagione che si condussero presso i loro con-

(1) Strab. V, p. 228.—Plut. *Rom.* 16, 1.—Liv. IX, 13.

(2) Non abitarono diversamente nei tempi storici i *Galli* (Polyb. II, 17, 9), e anche più divise le une dalle altre ebbero le loro case i *Germani* (Tacit. *De Mor. Germ.* 16); e per ricordarne ancora un altro esempio, Amastri, la consorte di Dioniso, tiranno di Eraclea, di quattro villaggi compose la città che nominò col suo nome nella Paflagonia (Strab. XII, p. 565).

(3) Scyl. *Peripl.* 45 — Steph. Byz. *v.* Ἦλις.—Cf. Strab. VIII, p. 357.—Plin. *H. N.* IV, 6, 3 — Paus. VIII, 1, 4.

nazionali, e la loro presenza nella contrada bagnata dal Tevere mi sembra anche confermata e provata dal nome di *Arpino* nella contrada vicina, perchè ci ricorda *Arpinna,* l'antico nome di *Olimpia;* così che la città di *Arpinum* si può credere fondata dagli stessi *Epei* o *Elei* dell'Elide. E rileva altresì notare il nome di *Cauna,* supposta figlia di Evandro, e che fu perciò una simile borgata degli Arcadi, i quali sopra uno de' sette colli ripetevano il nome della loro patria originaria. Perchè *Roma* nell'espressione figurata, ma vera per la sua origine, era detta figlia di Esculapio [1], perchè l'adorava, conferma ancora l'origine della *Cauna* sul Tevere, per la ragione che il nume stesso era adorato da' *Caunii* dell'Arcadia [2], così che non altrimenti che colle colonie degli Arcadi si spiegano le origini simili delle altre due città collo stesso nome di Καῦνος nell'isola di Creta e nella Caria [3]; ed il poeta lupercale Marino ben ebbe ragione di dire che *Roma* fu prima di *Romolo,* soprattutto per le fondazioni degli Arcadi e de' Pelasgi. Dunque *Roma* vi fu prima del 754, quando dicevasi fondata da Romolo, e tale tradizione non è contraria alle altre, con cui dicevasi fondata da' Pelasgi, o da Evandro, perchè queste stesse fondazioni ci spiega, per essersi detta *Roma* dall'esser fortificata e cinta di mura da' Pelasgi, e fu detta fondata da Evandro, perchè Ermete, o Evandro, fu il nume archegete degli Arcadi, come Esculapio il fu de' *Caunii,* ed Ercole probabilmente degli Epei, Arcadi tutti insieme, sebbene di tempi diversi, ma succedutisi gli uni agli altri alla sponda del Tevere.

Ed il nome stesso di Ἄλβας, o *Albula,* che fu il più antico nome del Tevere [4], si aggiunge ancora per dimostrarci la più antica colonia degli Arcadi, perchè non fu che la traduzione latina dell' Ἀλφειός, il quale, sorgendo all'oriente di Megalopoli, si sprofonda sotterra, e risorgendo presso *Asea,* scorre nella direzione occidentale dell'Arcadia. Il nome di questo fiume fu a quello applicato che poi più comunemente fu detto *Tiber*; ed è notabile che avendo ciò ben rico-

(1) Marin. ap. Serv. *ad Ecl.* I, 20.

(2) Steph. Byz. v. Καῦς.

(3) Steph. Byz. v. Καῦνος.

(4) Steph. Byz. v. Ἄλβα: Ἐστὶ καὶ ποταμὸς Ἄλβας, ὁ νῦν λεγόμενος Τίβερις.—Cf. Ovid. *Fast.* II, 389.

nosciuto un dotto espositore del mito di Ermete [1]), non ne ha poi veduta la più prossima e legittima conseguenza che gli Arcadi dell'*Alfeo* furono quelli a' quali non solo fu dovuta la ripetizione di quel nome geografico, ma che anche introdussero la favola di Ermete, la quale, per le cose dette, è tutt' una con quella di Evandro, per la ragione ch' Evandro non fu altro che Ermete. E se G. Curtius, non pensando che al solo nome di 'Αλφειός, il deriva dalla stessa radice del latino *albus*, e Trozer ne trova dubbia l' etimologia [2]), è perchè entrambi non pensavano alla colonia degli Arcadi venuta sul Tevere; in guisa che col solo nome geografico si ha la ragione del nome di *Albula*, concedendo pure che il fiume della Grecia potè nominarsi da ἀλφέω o ἀλφάνω, per esser proficuo alla contrada, perchè la fertilizzava; ma a Roma se ne tradusse il nome come molti de' nomi geografici, di cui finora ho discorso. E tanto vero è il già detto, che se *Tiber* è lo stesso che *Thymbris*, il Clavier giustamente credeva che così fu detto dagli Arcadi del Palatino in memoria della *Timbri*, che volevasi madre di *Pane* [3]), lo stesso che *Fauno*; ma che più probabilmente fu nominato dall' erba omonima che vi cresceva alle sponde, come Servio scrive parlando del tempio di *Apollo Timbreo* nella Troade [4]), dove se fu la città di *Timbra* e il fiume *Timbrio* che irrigavane il territorio [5]), la leggenda favolosa che ne ripeteva il nome da *Timbrio*, amico di Dardano che aveala fondata [6]), ci basta per vedervi gli stessi fondatori Arcadi, perchè Dardano, anzi che essere un uomo, non fu che il nume degli Arcadi, o lo stesso Ermete, e nel modo di esprimersi degli antichi le città erano fondate da' numi che vi si adoravano. In guisa che se così stanno tutte le discorse induzioni, che co' soli nomi geografici ci dimostrano le origini arcadiche, la stessa origine della città di *Alba* si riporterà in conseguenza agli Arcadi dell' Alfeo, sebbene fu detta metropoli di Roma per altre ragioni mitologiche che sono fuori del

(1) Ch. Ploix, *Hermes*. Paris 1873, p. 12.

(2) G. Curtius, *Griechische Etym.* p. 264— Cf. *Lectures on the Geography of Greece*. By The Rev. Henry Fanshame Tozer. London 1873, p. 91, 349.

(3) Apollod. I, 4, 1. — Cf. Clavier, *Bibl. d' Apollodore* t. II, p. 41.

(4) Serv. *ad Æn.* III, 85.

(5) Strab. XIII, p. 598.

(6) Steph. Byz. *v.* Θύμβρα.

presente argomento. E poichè i dotti, come si è veduto, non convengono sulle personificazioni de' nomi che s' incontrano nella favola della fondazione della città, nè indicano il popolo che l'immaginava, per le cose dette, può dirsi con sicurezza che furono i posteri degli Arcadi, a' cui maggiori, dopo de' Sicoli, è perciò da attribuire la più antica fondazione di Roma. Ed altri fatti non mancano per venire a questa conclusione, ed utile è riferirli.

Se suppor si potesse che lo storico Zopiro di Bizanzio, dal racconto de' gemelli sul Tevere, immaginò quello de' gemelli simili esposti sull' Erimanto in Arcadia, e raccolti dal pastore Tilifo [1]), io direi che fu questo il primo nucleo della leggenda di *Romolo* e *Remo* raccolti da Faustolo, e che primi e veri autori di tale leggenda furono gli Arcadi di Evandro, o di Feneo. E pure i nomi di *Licasto* e *Parrasio*, non inventati da Zopiro, ma già nel mito degli Arcadi, molto antica fan credere la tradizione favolosa che ne provenne, e lo storico Bizantino fanno assolvere dalla taccia di favoleggiatore che si può facilmente attribuirgli. Perciocchè *Licasto* (Λυκάστης) si traduce per *Lucius*, analogo a Λυκαῖος, attributo di *Zeus*, il cielo luminoso, o dello stesso Apollo [2]), cioè il grande astro, che la luce comparte al creato. Se Diodoro l'origine di *Licasto* derivò da Minosse nell'isola di Creta [3]), tale genealogia si dirà immaginata in un tempo posteriore all' antichissima colonia arcadica de' *Tegeati* e di *Gortina* che a Creta si condusse, e vi fondò le città di *Cidonia*, *Catrea* e *Gortina* [4]). Con quella colonia passò in quell'isola il culto di Giove Liceo, o di Apollo, e l' attributo del nume fu poi considerato qual persona effettiva, non altrimenti che da' favolosi eponimi delle tre città, altri personaggi si supposero, come lo stesso lor padre *Tegeate*, che riferivasi agli abitatori di *Tegea*. Il nome di *Parrasio*

(1) Plut. *Parall.* XXXVI.

(2) Æschyl. *Sept. c. Theb.* 147.—Callim. *H. in Jov.* 4.—Paus. I, 38, 5. VIII, 2, 1. — Dal culto di *Zeus* Λυκαῖος provenne il nome alla città di *Licea* in Arcadia (Theop. ap. Steph. Byz. *v.* Λυκαία), la stessa che *Licosura* sul monte *Liceo*, l' Olimpo dei Pelasgi Arcadi, sul quale dicevasi allevato Giove.

(3) Diod. Sic. IV, 60.

(4) Plat. *De Legg.* IV, p. 708.—Paus. VIII, 53, 4. — Steph. Byz. *v.* Γόρτον. — Euseb. *Chron.* II, p. 74. — R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 188.

non ci ricorda meno il nume della luce, perchè dinotando *celeberrimo*, e corrispondendo ad ἐπιφανέστατος, con sì fatto epiteto fu distinto sul monte Liceo, dove ebbe un tempio [1]), benchè si supponesse poi uno de' figli di Licaone, il quale avrebbe dato il nome alla città di *Parrasia* [2]), o anche di *Zeus* [3]), nella guisa stessa che Licasto fu detto figlio di Minosse, e come s'immaginò il racconto de' suoi amori con Eulimene fidanzata al re *Aptero* [4]), sia per la Vittoria Ἄπτερος sulla rocca di Atene [5]), donde la colonia si trasferì a Creta, che volevasi condotta da Teseo [6]), sia per la relazione che l'isola ebbe con Delfo, per ciò che Pausania ci narra della cretese città di *Ptera* [7]), Nictimo, padre di *Filonome*, la supposta madre de' gemelli arcadi, e Tilifo, il pastore che li raccolse, non accennano del pari che ai miti di Arcadia, perchè il primo è uno de' Licaonidi secondo la leggenda, ma nel fatto un cognome dell' Alfeo che, sprofondandosi in una voragine, corre sotterra, e poi ricomparisce [8]); e l' altro non è che *Telefo* di Tegea [9]), attributo di Apollo, o del Sole nella meno luminosa stagione dell' anno, come la *Filonome*, cioè colei che ama la legge (φιλο-νόμος), non fu che un' allusione all'armonia della natura, che, per effetto della luce e del calore solare, si rinnova e succede alla stagione oscura e tempestosa [10]). E siano pur altre le allegorie di tutti questi favolosi personaggi [11]), di colonie di Arcadi passate ad abitare su' sette colli non può dubitarsi, sì per le tradizioni riferite, sì perchè furono a *Pisa*, a *Falisci*, nella *Sabina* e sul *Palatino*, come nella *Venezia*, nella *Japigia*, e nell'*Enotria* primitiva sull' istmo, e chiaramente il dimostrano i nomi topografici

(1) Paus. VIII, 38, 2, 6.

(2) Steph. Byz. *v.* Παῤῥασία.—Col nome di *Parrasio* ben mi sembra in relazione quello dell' uccello *parra*, che dicevasi di avere imbeccato i gemelli sul Tevere.

(3) Serv. *ad Æn.* XI, 31.

(4) Asclep. ap. Parthen. *Erot.* 35.

(5) Paus. I, 22, 4.—Cf. III, 15, 7. V, 26, 6.

(6) Plut. *Thes.* 19.

(7) Paus. X, 5, 10.—Cf. G. Syncell. *Chronogr.* p. 137.

(8) Paus. VIII, 54, 2.—Cf. Rev. H. Fanshave Tozer, *Lect. on the Geography of Greece*. London 1873, p. 97.

(9) Paus. VIII, 48, 7.

(10) Nork, *v. Philonome.*

(11) C. Müller (*Fragm. Hist. Gr.* t. III, p. 300) in fatti negli amori di *Licasto* e di *Aptera* vede una favola derivata dal fiume di quel nome, e della città che bagnava nel Ponto, non già nell' Arcadia.

ripetuti da quelli dell'Arcadia [1]). Non pochi nomi di città nelle anzidette regioni ricordano le città, dalle quali si partivano i coloni arcadi che si stanziavano in Italia, e sono il più bell'argomento della loro venuta e delle loro fondazioni contro certi storici scettici, o sofisti, i quali negavano le colonie arcadiche. Che lo storico Zopiro non inventò la favola riferita, e che dagli Arcadi nacque probabilmente quella che sull'origine di *Romolo* e *Remo*, o su quella di *Roma*, narravasi da tutti gli storici, è manifesto dalle simili favole arcadiche circa le origini di *Mileto* e di *Pergamo*. Ed è notabile che dicevasi di *Romolo* e *Remo* ciò che i poeti e i mitologi narravano di *Paride*, il supposto figlio di Priamo. Se i gemelli, appena nati, erano esposti sul Tevere, *Paride* dicevasi del pari esposto alla sponda del *Cebreno* sull'Ida, ed allevato tra' pastori difendevali da' predatori delle mandre e de'greggi, non altrimenti che Romolo, in guisa che autori delle narrazioni simili si diranno gli Arcadi che si tramutarono in Italia, come nella Troade [2]). Sia anche che, con Zinzow, si supponga che la favola di *Romolo* e *Remo* provenne dall'immagine della dea *Rumia*, o della Lupa in atto di allattare due bambini [3]), sempre ai posteri degli Arcadi e de' Pelasgi è da riferirla, ed a questa spiegazione costringe la stessa favola dell'Arcade Evandro, fondatore della rocca di Roma [4]), e conduttore degli Arcadi sul Tevere.

Di questo Evandro gli antichi e i moderni hanno dette le più diverse cose del mondo, e tuttavia fa d'uopo esaminarne la tradizione, o la leggenda, alla quale mette capo la primitiva storia di Roma dopo de' Sicoli, i quali, se erano detti i più antichi abitatori de' sette colli, non vi lasciarono nondimeno altro che il nome, per non sapersi come nominassero la città che vi fondarono, non si conosce qual culto vi stabilissero, e quali ne fossero in somma le istituzioni e le costumanze, mentre che era fama che l'Arcade Evandro portò la musica e le lettere cadmee sul Tevere [5]). Fu Evandro un eroe, come il dice Ovi-

(1) Veggasi l'altra mia Memoria, *Gli Arcadi in Italia*. Napoli 1876.

(2) Veggasi l'altra mia Memoria su'*Re favolosi della Troade*. Napoli 1865.

(3) Ad. Zinzow, *De Pelasgicis Romanorum sacris*. Berlin 1851 in 4, p. 19.

(4) Virg. *Æn.* VIII, 313. *Rex Evandrus, Romanae conditor arcis*.

(5) J. Lyd. *De Mens.* 9.

dio, uscito di Nonacri, o di Tegea, donde volevasi con gli stessi suoi cani venuto in Italia? [1]). Fu egli figlio di Ermete, o di Echemo, di Nicostrata, o di Temide, e si sposò veramente a Nonacri, figlia di Licaone? [2]). Lasciò la patria per l'uccisione della madre, o del padre [3]), o venuto in Italia con la madre Carmenta, vi procreò Pallante, e due figlie, *Cauna* e *Launa*, come dice Dionigi? [4]). Fu egli re e fondatore della rocca di Roma, e in fine diverso, o tutt'uno coll'altro Evandro figlio di Priamo, o di Sarpedonte, come si narra da altri? [5]). A tutte queste e simili dimande costringono le varie tradizioni, o favole degli antichi, e donde è da incominciare per isciogliere il nodo che sembra inestricabile, e per non cadere nella troppo facile e precipitosa affermazione, che tutto è favola nella tradizione su Evandro, come su tanti altri personaggi simili, fondatori di città, o conduttori di colonie, e da che nasce ancora una certa critica, la quale se contraddice e nega da un lato, riesce poi dall' altro all'affermazione ipotetica, più incredibile e favolosa della stessa favola? Tutte queste cose esaminare fa d' uopo per affermare più sicuramente, e per non ripetere, colle confuse idee degli antichi, anche certe diverse ed opposte conclusioni del sapere più moderno.

Or io dico che le precedenti osservazioni su' nomi delle più antiche città italiche, nomi greci e gli stessi che quelli delle città arcadiche, non fanno dubitare della tradizione su Evandro e sugli Arcadi passati ad abitare sul Tevere. Non una donna, sì bene una piccola città, o borgata, fu *Cauna* in Italia, così detta dagli Arcadi di *Cauno*, come altre città dello stesso nome nell' isola di Creta e nella Caria, perchè del pari fondate dagli Arcadi [6]). Come *Cauna* e *Launa* furon dette figlie di Evandro, così Roma fu detta figlia di Esculapio [7]), nè per altro, che pel culto di tal nume, adorato anche a *Cauno* del-

(1) Ovid. *Fast.* V, 97. — J. Lyd. *De Magistr.* 21. — Ovid. *Fast.* I, 545, 627, VI, 531.

(2) Paus. VIII, 43, 2. — Serv. *ad Æn.* VIII, 130.—Plut. *Q. R.* 56.—Dionys. Hal. I, 31.—Steph. Byz. *v.* Νώνακρις.

(3) Ovid. *Fast.* I, 480. — Serv. *ad Æn.* VIII, 51.

(4) Dionys. Hal. I, 31, 42.

(5) Apollod. III, 12, 5. — Dict. Cret. III, 14.—Diod. Sic. V, 79.

(6) Herod. I, 172. — Scyl. *Peripl.* 98. — Steph. Byz. *v.* Καῦνος.

(7) Marin. ap. Serv. *ad Ecl.* I, 20.

l' Arcadia [1]. Questa semplice osservazione sfuggita ad alcuni dotti critici ha fatto dubitare, o altrimenti congetturare sulla tradizione ch' Evandro riguarda; e se affacciata si fosse alla mente di Dionigi, trovata vi avrebbe la pruova di quanto egli affermava sull' origine arcadica di Roma e degli Aborigeni che la fondavano. Se tale fu *Cauna*, e però anche *Launa*, la stessa che Λαουίνιον, o *Lavinia*, che si volle fondata da Enea per gli Eneadi Trojani che vi sopravvennero [2], e la cui origine primitiva per la tradizione favolosa di Dionigi riportar si dee anche agli Arcadi, Evandro non fu un uomo, sì bene un nume, come Esculapio; fu un cognome di nume personificato come *Cauna*, ed il significato del nome *Evandro* ci guida a conoscere chi fu di fatto Evandro.

Evandro (Εὔανδρος, *Evander*, *Evandrus*), è il buon uomo, l'uomo generoso e benefico, così detto pe' suoi benefizii, nè altro che Ermete ἐριούνιος, autore delle cose utili [3], del quale dicevasi figlio [4], come altri mitici cognomi simili detti furono figli di altri numi, perchè furono tutt' uno co' numi medesimi; ed Ermete fu detto *Evandro* per le arti che dicevansi da essolui imparate agli uomini, per le invenzioni che gli erano attribuite, quelle della lira e della forminge, delle lettere e de' numeri, come della grammatica, della geometria, della medicina e dell' astronomia, e financo de' pesi e delle misure [5]. Quanto si disse di Ermete in Grecia fu detto di *Tot, Thoth, Theuth*, o *Taaut*, secondo i diversi dialetti nell' Egitto e nella Fenicia [6]. L' Ermete Trismegisto, o μέγας καὶ μέγας de' Greci, non è senza alcun dubbio che il *Thot ââ ââ, Thot grande, grande* degli Egizii. Ed è notabile che, se giusta le tradizioni egizie, *Thôt*, o Ermete Trismegisto, inventò la scrittura geroglifica, e compose i primi scritti di tale lingua divina figurativa [7], anche *Foô-hî* presso i Ci-

(1) Paus. VIII, 25, 1.—Steph. Byz. *v.* Καοῦς.

(2) Jobas ap. Steph. Byz. *v.* Λαβίνιον. — Serv. *ad Æn.* I, 6.—*Lavinia* è detta Λαουίνιον da Dionigi (V, 12. VIII, 49), nome men lontano dal primitivo, il quale sembra essere stato propriamente Λα·ί·νιον, o Λα·ί·νεον (da λᾶς), analogamente al nome della città di Λαός, o Λα·ί·νος della Lucania, perchè entrambe fondate sopra una rupe.

(3) Homer. *H. in Merc.* 3.

(4) Paus. VIII, 43, 2.

(5) Plat. *Phaedr.* 59. *Phileb.* 8. — Diod. Sic. I, 16. V, 75. — Plut. *Sympos.* IX, 3. — Hygin. *fab.* 277.

(6) Sanchon. ap. Euseb. *Pr. Ev.* I, 10.

(7) Plat. *Phaedr.* 59. *Phileb.* 8. — Jambl.

nesi inventò non solo i primi lineamenti della scrittura, ma anche tutte le prime arti d'una società nascente [1]). Il mito egizio penetrò fin nella Cina; e fu tale la simiglianza, o la identità de'due numi, che tra' diversi Ermeti, che dalle diverse genealogie e da' diversi attributi, vanamente distinguer vollero gli antichi [2]), e che in sostanza non furono che un solo, quello che si adorò a Feneo in Arcadia, dicevasi, per l'uccisione di *Argo*, fuggito in Egitto, e che agli Egizii insegnò le leggi e le lettere [3]).

Thoyt in Egitto rappresentò tutta la scienza sacerdotale egizia, e fu detto inventore de' geroglifici [4]), perchè avendo gli Egizii sacerdoti tutti i loro trovati scolpiti su pilastri, che furono le antiche colonne (παλαίαι στήλαι) di Ermete, nascoste negli aditi de' tempii, perchè temevano che col tempo si distruggessero, da così fatti pilastri o colonne, detti *Thoyt* nella loro lingua, provenne o s'immaginò il nume, nella guisa stessa che dalle erme (ἕρματα), o dalle basi, o colonne, su cui ne fu la testa figurata, provenne il nome di Ermete (Ἑρμῆς [5]), o Mercurio. L'epiteto *nefru nefru*, quanto a dir *buono buono*, talvolta ripetuto anche tre volte ad Ermete negli egizii monumenti, corrisponde a quello di *Evandro*; e lo stesso Ἀκάκος, figlio di Licaone, dal quale i Greci facevano allevare Ermete [6]), fu un epiteto analogo, perchè significando non cattivo, e senza malizia, è lo stesso che buono. Il nome *Tt*, o *Tet*, ch'Ermete ha ne'monumenti, si è anche derivato da *tut*, cioè *ordinare*, *stabilire*, e sembra corrispondere non solo al greco τίθημι, ma anche al Κάδμος de' Greci e de' Fenicii [7]). E poichè i 36, 525 libri da Manetone attribuiti a

De Myst. Aegypt. 13, 2.—Euseb. *Pr. Ev.* I, p. 35 e 41.

(1) Pauthier, *Sinico-Ægyptiaca.* Paris 1842, p. 9, 74.

(2) Cic. *De N. D.* III, 22.

(3) Lact. *Div. Inst.* I, 6.—Arnob. IV, 14.— Lact. in Stat. *Theb.* IV, p. 188, ed. Cruc.–Serv. *ad Æn.* IV, 577.—Cf. Ste.Croix. *Myst. du Paganisme* t. I, p. 182.

(4) Jambl. *De Myst. Ægypt.* VIII, 5, p. 267 ed. Parthey.

(5) Procl. *in Tim.* I, p. 31. — Jablonski, *Panth. Ægypt.* P. III, p. 177 sqq.—J. Kenrick, *An Essay of primaeval History.* London 1846, p. 119. – La contraria osservazione di Jablonski, che *Thot* fu un nume, non un pilastro, non ha alcuna importanza, perchè da' pilastri scritti ne fu immaginato il nome.

(6) Paus. VIII, 36, 6.

(7) Homer. *Odyss.* V, 333. — Herod. II,

Thot [1]), non sono che XXV periodi Sotici, ciascuno di 1461 anni, il nume stesso non fu in origine che la stella *Sothis*, o Sirio, *Procione*, o la Canicola, dal cui sorgere dopo il solstizio estivo [2]) gli Egizii principiavano l'anno, del quale *Thoyt* fu il primo mese [3]). Dall'annunziare l'anno *Thot*, o Ermete, divenne il nunzio de' Numi, benchè per le altre attribuzioni allusive alla sapienza sacerdotale egizia, l'autore della vita di Omero ottimamente dice, che non fu altro che la ragione, o la mente dell'uomo [4]), la quale di fatto inventava le arti e le scienze. Il cane *Sirone* ne' miti di Cefalo, d'Iside, d'Icario, e di Orione [5]), è la ripetizione del mito egizio, perchè fu la personificazione di Ermete Κυνοκέφαλος, il cane Anubi che ad Iside mostrava il sepolcro di Osiride [6]), la cagna *Mœra* che ad Erigone indicò il sepolcro del padre Icaro [7]), il cane che Cefalo mandò a Procri [8]), il cane del cacciatore Orione [9]). Egli sembra ancora che, dal nume egizio, Omero immaginò *Thootes*, araldo di Menesteo [10]), perchè se Ermete fu l'araldo de' numi, annunziava anche la primavera, che di *praterie veste* la terra, donde il greco Μεν-εσθεὸς. Tutta questa corrispondenza della mitologia de' Greci con quella degli Egizii non fa vedere fuori dell'Egitto l'origine del mito di Ermete, del quale del resto non è qui il luogo di esporre tutte le attribuzioni moltiplici, da qualcuna delle quali partendo alcuni dotti ne han sostenuto l'essere ed il significato primitivo, con dire p. e. che Ermete fu il crepuscolo [11]), idea che ben mi sembra posteriore, come il nome stesso di Κάδμος o Κάσμος (da κοσμέω) applicato allo stesso nume da quello del Sole, ch'è il vero *ordinatore* e *adornatore* della natura; e basta dire che così antico ne fu il culto in Arcadia, che il primo

49. V, 58. — Diod. Sic. III, 67, 1, IV, 2, 1. — Strab. IX, p. 401. — Eurip. *Phoen.* 639.

(1) Vet. Cron. ap. G. Syncell. p. 51.

(2) Hygin. *P. Astr.* II, 36. — Schol. Arat. 450. — Manil. V, 197.

(3) Plut. *Romul.* 12.

(4) Ps. Plut. *De Vita et poesi Homeri* 126.

(5) Hygin. *P. Astr.* II, 34.

(6) Apollod. III, 14, 7. — Hygin. *fab.* 130.

(7) Ister ap. Hygin. *P. Astr.* II, 35. — Apollod. III, 14, 7.

(8) Hygin. *P. Astr.* II, 34.

(9) Hygin. *l. c.*

(10) Iliad. XII, 342, sgg.

(11) L. Ménard. *De sacra poesi Graecorum.* Paris 1859. — Ch. Ploix, *Hermes.* Paris 1873. — Come messaggiere del giorno, o come il crepuscolo, Prichard (*Op. cit.* pp. 124, 126) spiegò prima *Anubi*, che fu l'*Ermete* Κυνοκέφαλος de' Greci.

suo tempio si attribuì a Licaone figlio di Pelasgo [1]), non uomini entrambi, ma personificazioni del nume del cielo, e del nome de' Pelasgi, i quali sotto altro nome dall'Egitto scacciati, come per lo più si crede [2]), ne propagarono il culto nell'Arcadia, così che fu specialmente adorato nelle città di *Acacesio*, *Cillene*, *Feneo* e *Nonacri;* e l' Ἑρμῆς Παράμμων nella città di *Elide* [3]) presso l' Arcadia mi sembra proprio per ricordarci il nume egizio, appunto perchè con Ammone accompagnato, il quale non fu che lo stesso Ζεύς. Con le colonie degli Arcadi il culto di *Ermete* si propagò in altre città e regioni dentro e fuori della Grecia, e così pure a Roma, dove per essere stato il nume della primavera, alla quale anche in Grecia alludeva *Ermete* Κριοφόρος, portatore dell' ariete [4]), segno del primo mese

(1) Hygin. *fab.* 225.

(2) Se il professore Carlmann Flor in una dotta dissertazione (*Ethnograph. Untersuchung üb. die Pelasger.* Klagenfurt 1860) si è limitato a mostrare le opinioni contraddittorie sull'origine primitiva de' *Pelasgi*, altri dotti non han dubitato di accennare nel paese di *Canaan*, o nelle due Arabie *deserta* e *petrea*, gl' invasori dell'Egitto, i quali noti col nome d'*Hyksos* o più correttamente di *Schôs*, o *Pastori*, o *Çheto*, o *Heto*, ne' monumenti egizii, gli stessi che gli *Hetei* della Bibbia (Ezech. XVI, 3, 45. Jos. I, 4), i quali dall' Egitto scacciati dopo avervi dominato non meno di 511 anni (Joseph. Fl. *C. Apion.* I, 5, 2), si diffusero nell' Asia Minore, nelle isole dell' Arcipelago, e nella Grecia, dove indicati furono col nome generale di *Pelasgi*, ma che, dopo più età, dalla Grecia passarono in Italia ne' tempi mitici e preistorici, quando già passati vi erano gli Arcadi. (Vedi tra gli altri Aug. Knobel, *Die Völkertafel der Genesis.* Giessen 1850, p. 101. — F. Chabas, *Les Pasteurs en Egypte.* Amsterdam 1868, p. 28. — Gustave d' Eichthal, *La Sortie d' Egypte d' après les recits du Pentateuque et de Manethon.* Paris, E. de Laye 1872, p. 18). Ma prima altri dotti già avevano accennato que'popoli nomadi nel ramo Camitico de' *Pelitschim* (Gen. X, 14), al mezzodì della Giudea, ne' confini del *Delta* dell' Egitto, e sul littorale del Mediterraneo, co' quali si spiegherebbe il greco nome de' *Pelasgi*, o di abitanti delle coste marittime (V. S. Cahen, *La Bible trad. avec l' hebreu en regard.* Paris 1845, t. I, p. 38. — Cf. Movers, *Die Phœnizier.* Bonn 1841, t. I, p. 34. *Das phönizische Alterthum* t. II, 1850, p. 127. — Quatremère, *Journ. des Savants* 1846, p. 245). — Molto degne ancora di studio sono le dotte ricerche di Bernardo Giseke, *Thrakisch-Pelasgische Stämme der Balkanhalbinsel, und ihre Wanderungen in Mythischer Zeit.* Leipzig 1858 in 8.°, e quelle del Dr. P. Volkmuth, *Die Pelasger als Semiten.* Schaffhausen 1860 in 8.°, il primo de'quali considera i Pelasgi nella Tracia, e le loro emigrazioni; ed il secondo, considerandoli quali Semiti, esamina i miti a cui diedero occasione nella Grecia.

(3) Paus. IV, 15, 11.

(4) Con tal cognome ed attributo fu

di tale stagione, si festeggiò nella metà della stagione istessa [1]. I numi divennero re ed eroi nelle più semplici tradizioni, o credenze evemeristiche prima di Evemero, ed Ermete Εὔανδρος, detto probabilmente anche Σώσανδρος, o Ἡγήσανδρος [2], fu detto il conduttore della colonia degli Arcadi sul Tevere; la quale non creduta per poca riflessione da Strabone [3], ha tutta l'evidenza per la *Cauna* che dicevasi figlia di Evandro, la quale spiegata per una piccola città o borgata, fondata dagli Arcadi col nome della metropoli, è per l'origine greca di Roma, la prima e la principale delle pruove che si accrescono con le altre greche colonie sopraggiunte a quella degli Arcadi. Evandro venne in Italia, come p. e. *Erictonio* andò nella Troade; il che avendo ricordato Strabone con dire semplicemente che i Trojani come i Cretesi ebbero un principe col nome di *Erictonio* [4], con gli autori da lui ricordati per l'affinità de'due popoli, non comprese che il principe favoloso riferivasi al culto di *Ermete* o di *Posidone Erictonio*, nella Troade introdotto dalla colonia degli Ateniesi, i quali come eroe *Erictonio* adorarono, e gli eressero un tempio [5]. Non è da dire altrimenti del supposto re *Echemo* di Tegea [6], del quale Evandro dicevasi figlio [7], e che ricordando l'Echemone figlio di Priamo [8], è spiegato dall'affinità, e quindi dalla comune mitologia de' Trojani e degli Arcadi; così che 'Εχέμος significando

Ermete adorato a Tanagra (Paus. IX, 22, 1), e presso *Ecalia* nel tempio di Apollo *Carneo* (Id. IV, 33, 4), cioè lo stesso Sole, protettore delle greggie, così detto da κάρνος, *ovis*.

(1) Ovid. *Fast.* V, 670.

(2) Così mi fa credere la greca versione del nome di un re di Tebe nel Canone di Eratostene.

(3) Strab. V, p. 21.

(4) Strab. XIII, p. 605.

(5) Herod. VIII, 1. — *Erictonio*, *Erecteo*, *Erectreo*, ed *Erisictone*, furono gli stessi, ma epiteti, piuttosto che persone, e di Nettuno probabilmente, come Esichio (*v.* 'Ερεχθρεὺς) dice almeno di *Erectreo*. Che non debba dirsi altrimenti di *Erecteo* sembra chiaro da che nell' Acropoli di Atene fu il tempio di *Erecteo*, nel quale all'altare di Nettuno sacrificavasi anche ad *Erecteo* (Paus. I, 26, 5). Omero (*Il.* XX, 219) dice *Erictonio* figlio di *Dardano*, perchè essendo questo lo stesso che *Ermete*, qual nume Ctonio, era scambiato con gli analoghi *Erictonio* ed *Erisictone*. Veggansi del resto in Dionigi d' Alicarnasso (I, 60 sg.) molti curiosi racconti su *Dardano* ed *Erittonio*, i quali non da altro provenivano che dal non essersi compreso a qual nume erano da riferirsi tali due cognomi, o attributi.

(6) Paus. VIII, 5, 1.

(7) Serv. *ad Æn.* VIII, 10.

(8) Homer. *Il.* V, 160.

il *possente*, l'*amministratore*, ed il *governatore* (da ἑχώ), tal cognome o attribuito si riporterà facilmente a Ζεύς, o allo stesso Ermete. Pel culto di Demetera Θήσμια, cioè *giusta* o *legislatrice*, a *Telpusa* sul Ladone nell'Arcadia [1]), Evandro fu anche detto figlio della Ninfa Temi, nata dal Ladone, e di Timandra [2]), cioè Temi. L'alleanza degli Achei con gli Arcadi di Tegea, l'irruzione degli Eraclidi, che volevasi sull'istmo respinta da'due popoli capitanati da Echemo, o da Oreste [3]), e l'emigrazione stessa di Oreste nell'Arcadia [4]), immaginata forse pel suo culto a Tegea, tutto questo mi sembra di spiegare non solo il supposto esilio attribuito ad Evandro, ch'era quello di Oreste, secondo la tradizione favolosa, ma anche la sua madre Nicostrata, probabilmente Elena, o Diana; perchè, siccome or a Menelao, ed ora ad Elena, attribuivasi un figlio per nome Nicostrato [5]), così dicevasi Nicostrata madre d' Ippocoonte [6]), e Timandra sorella di Clitemnestra [7]), soliti epiteti con altri molti de'numi della luce; dal che direi che dalle tradizioni della colonia spartana che fondava *Amicle* sul golfo di Gaeta, e dal culto di Diana in *Aricia*, dove pur volevasi venuto Oreste, con quelle degli Arcadi si combinarono le ultime tradizioni favolose su Evandro. La mitologia in fine degli Arcadi a Creta, nella Troade e nella Licia, spiega Evandro figlio di Priamo, o di Sarpedonte, perchè i Licii di Creta, o gli stessi adoratori del nume solare, erano passati nella Licia [8]); e così co'culti propagati dalle colonie, s'immaginavano tutte le combinazioni possibili delle tradizioni mitiche, che come storia si credevano sino a che vi penetrasse l'occhio della critica, la quale da ultimo in Evandro fa riconoscere Ermete sì per le dette genealogie favolose, sì perchè da Evandro facevasi introdurre a Roma il culto di Mercurio [9]), e fondare la città di *Pallanzio*, dove fu adorato [10]). Le quali

(1) Ruckert, *Op. cit.* p. 101, nota 90.
(2) Apollod. III, 10.—Paus. VIII, 5, 1.—Serv. *ad Æn.* VIII, 130.
(3) Herod. IX, 26.—Diod. Sic. IV, 58.—Paus. VIII, 5, 1.
(4) Paus. VIII, 5, 1.
(5) Hesiod. *fragm.* 93 ed. Didot.—Apollod. III, 11, 1.—Schol. Soph. *El.* 549.—Paus. II, 18, 6.
(6) Schol. Eurip. *Or.* 447.
(7) Apollod. III, 10, 6.
(8) Herod. I, 173.—Paus. VII, 3, 7.
(9) Ovid. *Fast.* V, 100.
(10) Paus. VIII, 43, 2; 44, 5.

tutte cose non mi sembrano favorevoli alle ipotesi di alcuni dotti, i quali altrimenti han giudicato di Evandro, e delle tradizioni o favole che il riguardano. Niebuhr ha detto: « Evandro, che arriva nel Lazio « con un seguito di Arcadi, non meriterebbe alcuna menzione, se « questa favola non fosse antica ed indigena, e se per la ragione « stessa, non divenisse verisimile di poter ritrovarne una spiega- « zione che la disbarazzi di ciò che ha di assurdo. In un paese, nel « quale erano tante piccole città de'Sicoli, una tal quale tradizione può « bastare per dire che alla riva del Tevere, e sulla collina, sulla « quale doveva esser fondata la città eterna, eravene una simile col « nome di *Palatium*; e tal nome ricordava a'Greci la loro città sul « Menalo ». E trattenutosi sulle tradizioni favolose de'poeti greci su Ercole, conchiude con far osservare « che Evandro altro non sem- « bra che Latino sotto una forma diversa; perchè dove è figlio della « profetessa Carmenta, e dove del profeta Fauno. Qui la sua figlia « Lavinia sposa Ercole, là Enea; sempre eroi stranieri ». E così, in « un'altra versione, Latino figura in vece di *Cacus*, come ladro di « buoi » [1]). Tali cose dice Niebuhr; ma altro sono i fatti delle tradizioni confermate da'nomi delle città, da'culti e da altre circostanze simili, altro le credenze popolari, le immaginazioni della fantasia, e le spiegazioni stesse degli scrittori, che vi lavoravano sopra per dire ciò che loro sembrava, ma personificando sempre vanamente i nomi de'Numi, delle città e de'popoli; ed io dimando, perchè il nome di *Palantium* o *Palatium* più volte si vede ripetuto nell'Italia superiore, nella *Corsica*, nella regione che fu poi de' Sabini, e presso del Tevere [2]), se non perchè gli Arcadi vi si condussero dalla città di quel nome, che abitarono nella Grecia? Questo fatto è confermato dalle altre ripetizioni de' nomi delle metropoli nelle regioni occupate dalle greche colonie che si tramutavano in Italia ed in altre contrade, e tutte le tradizioni ad Ercole relative dalle Alpi alla Campania, dove dicevasi fondatore di *Ercolano* e *Pompei*, nella Liguria, e fin nel paese degli Sciti, non alludono alle simili fondazioni greche?

(1) Niebuhr, *Hist. Rom.* ed. Bruxelles t. I, p. 80 sgg.

(2) Itin. Antonin. § LXXVII. — Ptol. III, 2, 7.—Varro, *De L. L. IV*, p. 16 ed. Paris 1858.—Plin. *H. N.* IV, 10, 1.—Cf. Dionys. Hal. I, 31—Paus. VIII, 44, 1-4.

Basta ricordare *Alesia* e *Nicea* per non credere del tutto favolose le tradizioni che ne correvano. La prima di queste città, capitale, secondo Diodoro, di tutta la Celtica, si volle fondata da Ercole [1]), e ricorda la città di *Alisio* dell' Elide [2]), regione da cui venne la seconda delle colonie più antiche che fondò *Pisa*; e se *Nicea* fu colonia de' Greci fondatori di Marsiglia [3]), così detta per avventura dalla vittoria ottenuta sui barbari, non furono meno di greca origine, e i nomi il dimostrano, *Antipoli, Olbia* e *Moneco*, alla quale sembra che si riferisca la favola della pugna di Ercole, perchè eravi adorato [4]), con altre città di greco nome nella Liguria, *Apua*, *Caristo*, *Pollenzia*, *Asta*, *Iria* e *Clastidio*; nè furono meno di greca origine molte città sul Ponto Euxino [5]). I numi, non gli eroi, furono forestieri all' Italia, perchè accennano al culto de' Greci ed alle loro fondazioni; e se sono favolose le genealogie e le imprese attribuite ai Numi archegeti, come Ercole ed Evandro, tali non furono le fondazioni e i culti su cui si fantasticavano. Sotto le leggende e i miti si veggono da per tutto adombrate le greche fondazioni e le origini greche; e non è meraviglia che spesso si negano, perchè data una volta la spinta alla interpretazione critica, si lasciano i fatti per correr dietro alle ipotesi. Se Klausen il nome di Evandro ha derivato da *evannere*, crivellare, come *mandra* da *mannus*, e tal nome ha attribuito a Saturno [6]), Bormann il riferisce ad Ercole, da' Greci detto *il buon uomo*, in opposizione di un re barbaro abitatore dell' Aventino, dove ponevasi il soggiorno di *Cacus*. Ma il nome del mostro combattuto da Ercole non deriva a suo giudizio dal greco κακός, il malvagio, non da καίω *ardere*, perchè l' Aventino non è di natura vulcanica, e non può essere stato un vulcano, come si è creduto da altri [7]), soprattutto

(1) Diod. Sic. IV, 19, 2.

(2) Homer. *Il.* XI,757.—Strab. VIII, p. 342.

(3) Steph. Byz. *v.* Νίκαια.—Plin. *H. N.* III, 5, 5.—Se *Calari* nella Corsica fu fondata da' Foceesi (Diod. V, 13, 4), a questi stessi popoli fondatori di *Nicea*, piuttosto che agli Etruschi, si attribuirà la fondazione dell' altra *Nicea* nella stessa isola.

(4) Hecat. ap. Steph. Byz. *v.* Μόνοικος.—Strab. IV, p. 202.—Amm. Marcell. XV, 11.

(5) Sulle greche colonie nelle rive dell' Eussino veggasi la dotta opera di K. Neumann, *Die Hellenen in Scythenlande*. Berlin 1855.

(6) Klausen, *Aeneas und die Penaten*. Hamburg 1840, p. 842.

(7) Per esempio da Ampère.

per la descrizione che ne faceva Virgilio, che il dice figlio di Vulcano, e gli fa vomitar fiamme [1]), e però Bormann il confronta col favoloso fondatore di *Preneste*, con *Caeculus*, che Catone diceva dal fumo accecato [2]), sostenendo in fine che dall'Italia ne passò la favola in Arcadia [3]). Ma Bormann ha riconosciuto che gli attributi de' numi si personificarono; ed appunto perchè a *Cacus* e ad Ermete facevansi rapire i buoi del Sole, o di Ercole, e *Cacus* era detto un malvagissimo servo di Evandro [4]), sarebbe un attributo di Ermete, o del Sole nella oscura, o quasi cieca stagione dell' anno, in cui il Sole sembra di andare a ritroso come *Cacus* dopo aver rapito il solare armento, o le stelle, che si oscurano all'apparir dell' aurora che precede il Sole. Anche nella mitologia egizia, il nero *Thaut* succede al bianco *Thaut*, cioè il Sole di un solstizio a quello dell' altro, come si vede nella *Tavola Isiaca*, nella quale due cani in punti opposti erano rappresentati [5]); e perciò *Anubi*, ch'era lo stesso Ermete, ora con volto d' oro, ora con volto nero era figurato, ed alle volte un gallo bianco, alle volte un gallo biondo eragli sacrificato [6]). La spiegazione di Bormann non sembra intera, perchè trattasi di sapere chi sia *Caeculus*, e se tal nome è da ripetere dal latino, o dal greco, e quindi se il mito che il riguarda, sia stato di origine italica, e pur greca. A questa dimanda par che risponda un altro dotto interprete, M. Bréal, il quale si unisce a coloro che credono il mito puramente de' Romani, altrimenti spiegato, o alterato da' Greci. Per la ragione che Diodoro e Dionigi scrivevano Κακίος invece di *Cacus*, Bréal confronta primamente Κακίος con *Caecius*; e perchè al vento Καικίας Aristotele attribuiva la singolare proprietà di attrarne le nuvole [7]), è spiegato il mostro che rapiva i buoi del Sole, cioè le nuvole, il cui nome i Greci trasformarono in Κακός; ed Ercole che il vince, non è l' eroe di Tirinto, ma il nume *Sancus* de' Romani o de'

(1) Virg. *Æn.* VIII, 199.

(2) Virg. *Æn.* VII, 678.

(3) A. Bormann, *Kritik der Sage von Könige Evandros.* Halle 1853 in 4.

(4) Aurel. *Vict. Or. gent. Rom.* 6.—Serv. *ad Æn.* VIII, 190.—Cf. Fest. p. 266.

(5) Pignor. *Tabula Isiaca.* Amstelaed. 1669.—Jablonski, *Opusc.* v. II, p. 227 sgg.

(6) Apul. *Met.* XI, c. XI, p. 211 ed. Eyssenhardt. Berol. 1869. — Plut. *De Is. et Osir.* 61.

(7) Aristot. ap. Aul. Gell. II, 22.

Sabini, cioè Giove, il quale all'ara massima che dicevasi consecrata da Ercole, era detto *Recaranus*, cioè *Recuperator;* e così il famoso ladrone dell' Aventino fu opposto ad Evandro, *il buono*, personaggio del tutto apocrifo, interamente inventato da' mitologi [1]). Ma se non è il Cielo che si rasserena secondo l' esposta spiegazione, io non comprendo chi sia *Sancus* che vince *Caecius*. E qui fo la stessa dimanda per *Caecius*, che ho fatta per *Caeculus*, e più che di questo, qual è l' etimologia di Καικίας? L' origine storica de' miti mi sembra per vero esclusa del tutto con tal modo di trattare la mitologia; esclusa e negata è la tradizione delle greche colonie, che introducevano i loro culti nelle regioni in cui si stabilivano: ogni popolo, secondo la riferita interpretazione, ha la mitologia propria, la quale si rassomiglia ne' miti principali, salvo che in ultima analisi tutti poi provennero dagli *Aryas*, o dalle sponde dell' Indo. E non si potrebbe con lo stesso dritto il mito di Evandro ricercare nella religione degli Ottentotti, i quali pur riconoscono un Dio Creatore, che nominano l' *egregio uomo*, perchè sovranamente benefico e buono? Gli Ottentotti pensano come pensavano i Romani, i quali *Giano* invocarono con gli attributi di *Duonus Cerus*, e *Cerus manus*, cioè *Creator bonus*, e *Deus bonus* [2]); e non diversamente da' Greci Iddio Creatore è detto Κρᾶναν ne' Vedas, con nome analogo a Κραναός, *montanus*, nell' Attica [3]), perchè forse riferivasi a Giove sull' Olimpo. Ma altrimenti danno a credere, il ripeto, la tradizione storica e la geografia, la quale con *Cauna*, figlia di Evandro sul Tevere, e con *Pallanzio* o *Palazio*, ci mostrano gli Arcadi di *Cauno*, e di *Palanzio* [4]), ai quali

(1) M. Bréal, *Hercule et Cacus*. Paris 1863, p. 168.

(2) Varro, *De L. L.* VI, 3.—Fest. *v. Mater Matuta.*

(3) Benfey, *Orient u. Occident* t. I, 575 n.—Cf. Apollod. III, 14, 5. — Paus. I, 2, 5; 31, 2.

(4) L' origine di *Pallanzio* sul Tevere dalla città di *Pallanzio* dell' Arcadia era così certa presso i Romani, che l' imperatore Antonino Pio rese libera, ed immune da' tributi quella città della Grecia (Paus. VIII, 43, 1). Anche Livio (I, 5), e Plinio (*H. N.* IV, 10, 1) il *Palanzio* de' Romani dicono nominato da quello dell' Arcadia, benchè Virgilio (*Æn.* VIII, 54), con altri interpreti, vanamente il suppose così detto da un *Pallante*, nipote di Evandro, e figlio di una *Pallanzia*, nata ad Evandro, come si disse di *Cauna*, e peggio ancora Varrone il nome del borgo derivò dal *balato* delle pecore che uscivano a pascolare (Serv. *ad Æn.* VIII, 51).

poi si unirono quelli di *Feneo,* e di altre città arcadiche, ch' Ermete adorarono col cognome di Evandro.

Or se a tale conclusione costringono le tradizioni e le ricerche relative, che è a dir non solo dell' ultima fondazione quasi del tempo storico, ma anche della più antica, che attribuivasi a' Sicoli, o agli Arcadi uniti co' Pelasgi? Escludere tutte le riferite memorie, che hanno la loro conferma ne' nomi topografici della contrada sul Tevere, e nella regione vicina, per sostituirvi le nostre ipotesi, è travestire la storia, è fare il romanzo. Il romanzo facevasi anche dagli antichi quando non riconoscendo le tradizioni diverse, meglio che da altri, studiate da Dionigi, la via non ritrovarono d' investigare il vero; ma non è più lecito divagarsi colla fantasia quando veggiamo colle colonie ripetersi i nomi delle metropoli, e i conduttori delle colonie giustamente si comprendono e si spiegano co' loro numi. Tali numi erano adorati da' popoli che in tempi diversi si condussero sul Tevere, come in altri luoghi d' Italia, e sappiamo abbastanza quando sappiamo donde venivano per darci contezza delle prime istituzioni de' Romani, de' loro culti e delle loro costumanze per lo più greche, o da' Greci derivate, per conchiudere che la città di *Roma* fu una città greca, perchè da greci coloni fondata, e successivamente accresciuta, da' quali non si escluderanno gli stessi *Trojani Eneadi,* la cui regione fu in origine occupata dalle colonie pelasgiche. Non per altro che per le origini comuni, egli sembra che Dionigi non dubitò che Enea fondasse la città di *Cafie* in Arcadia [1]), il cui nome ripetevasi anche sul Volturno, perchè entrambe avean nome dagli Arcadi, che così le nominavano, non già dal favoloso *Capi,* ma dal nume de' pascoli che vi adoravano. Come Cefalione Gergizio e gli altri antichi storici dalle tradizioni sulle cose trojane, da' supposti viaggi e dalle avventure di Ulisse, che furono anzi avventure e viaggi più o meno favolosi degli Eolii, e da altre tradizioni tra favolose e vere supposero i fondatori diversi, così sembra che Diocle dalle tradizioni romane, fondate per lo più sulle circostanze diverse de' culti

(1) Dionys. Hal. I, 50.—La città di *Cafie* è detta in vicinanza di *Mantinea* da Strabone (XIII, p. 608), e da Stefano (*v.* Καφύαι).

e de' nomi de' luoghi su' sette colli, narrò la fondazione della città, ripetuta da Fabio Pittore, da Ennio, da Nevio, e da altri storici e poeti. Come dal nome di *Roma* si supposero e la trojana *Roma*, e *Romo* e *Romano*, che dato avrebbero il nome alla città, così furon supposti e *Romolo* e *Remo* dalle piccole borgate co' nomi di *Roma* o *Remuria*, e da altre circostanze simili, e nessuno la tradizione, o l'opinione riferita da Diocle può dire più certa delle altre; ma rimangono i fatti delle prime fondazioni, e dell' ultima, la quale non sembra avvenuta diversamente da quella di Atene, col riunirsi cioè in un solo recinto tutte le piccole borgate de' sette colli, al che pare che contribuisse soprattutto la tribù de' *Ramnensi*, venuti a Roma da *Rhamnus*, a LX stadii da Maratona [1]), che la tradizione ricordava in generale col nome di Ateniesi [2]), e che sapevano come si era anticamente fondata la loro metropoli. Ma se, salvo il fatto, non si può attribuire a Teseo la fondazione di Atene, non si può nemmeno attribuire a Romolo l' ultima fondazione di *Roma*. Se *Teseo* non è propriamente che l'*institutore* [3]),o il legislatore impersonale, e quindi la personificazione mitica delle costumanze, delle istituzioni e delle consuetudini anteriori alle leggi scritte in Atene, la spiegazione del nome favoloso di *Teseo* non esclude il fatto della riunione di XII paghi in una sola città, ed il fatto stesso si dirà probabilmente a Roma avvenuto, come in altre regioni della Grecia, senza del quale non si sarebbe potuto serbar memoria della simile fondazione ultima. Ma favolosa è la persona di Romolo, perchè favolosa ne è la genealogia, e non personificò che l' idea, o la fantasia di quelli che il supposero dal nome di *Roma*, come supposte furono le altre persone favolose di *Roma*, *Romo*, *Remo* e *Romano*. Nessuno può dire la persona di *Romolo* più certa delle altre, perchè colla stessa supposizione s'immaginò, come si è già detto; ed in questa persuasione non sono da

(1) Paus. I, 33, 2.

(2) Hyperoch. ap. Fest. p. 266 ed. Müller. Cf. *Fragmm. Hist. Gr.* t. IV, p, 434.

(3) Vedi E. Vinet, *Sur le caractère mythique de Thésée* nelle illustrazioni del libro VIII di Creuzer, *Rél. de l'antiquité* trad. par Guiguiaut p. 1076.—Nork, *Real-Wörterbuch* v. *Theseus.*—Büchsenschutz, *Die Könige von Athen.* Berlin 1855, p. 31 sqq.—L. Ménard, *Du polythéisme hellénique.* Paris 1863, p. 11.

dire più verosimili le opinioni di Hüllmann e di Ampère, se non nel senso che, prima e dopo del 753, ebbero ad esservi a Roma capi aristocratici, e che uno di questi, il quale potè avere il nome del Romolo favoloso, fu quegli che fondò ultimamente la città col riunire in una città sola le diverse borgate de' sette colli, come avvenne nella fondazione di Atene. A Romolo non so discredere, dice Ampère [1]), e come il re *Carano* de' Macedoni supporre il possiamo, così nominato dal primo *Carano* [2]), che sembra favoloso; in guisa che il Romolo che si avvicina al tempo storico, ebbe il nome da quello che si pensò più antico, e che si disse della città fondatore perchè racchiuse nelle sue mura le altre borgate de' sette colli, come fu fatto con la città di Atene. In tal guisa spiegato Romolo, egli avrebbe il vantaggio su Teseo, credendosi persona storica, che si avvicina al tempo storico, sebbene sconosciuta ne sia la genealogia, perchè ammettere non se ne può la più volgare, ch' è del tutto favolosa; e se per l'origine del fiumicello *Romolo* di Forchhammer, par bene indicata la neve dell' Albano, pel Romolo storico si avrebbe una madre più vicina, la dea Vesta che si adorava nella rocca, o nel Campidoglio. Ma senza affermare ciò che affermare non si può con sicurezza, basta dire che alle congetture simili a quelle di Ampère e di Hüllmann, già venne Pinkerton, il quale mentre opinò che Romolo non fu il fondatore di Roma, stimò nondimeno che, prima del suo regno, la città fu governata da capi elettivi [3]), uno de' quali ben potè essere il Romolo, il quale, come si narra di Teseo, in una sola città riunì le diverse borgate già dette. Il confronto tra Romolo e Teseo non è senza importanza; ed è singolare che mentre Ampère entra presso a poco nelle stesse osservazioni di Hüllmann per riferire alle istituzioni di Atene quelle che attribuivansi a Romolo, entrambi non

(1) Hist. de Rome à Rome t. I, p. 264.

(2) Carano (Κάρανος) significa il *signore*, il *principe*, e da epiteto probabilmente di Ercole, adorato dagli Eraclidi, ne divenne un discendente, ed il primo re de'Macedoni, dopo che dal Peloponneso, prima della I Olimpiade, con gli Argivi, si condusse nella Macedonia (Diod. Sic. VII, 16, 1.—Pophyr. Tyr. ap. G. Syncell. *Chron.* p. 261.—Cf. Ludw. Flathe, *Gesch. Macedoniens.* Leipz. 1832, t. I, p. 17).

(3) J. Pinkerton, *Recherches sur l' Orig. de Scythes ou Goths.* Paris 1800, p. 132.

si appoggiano all'antica tradizione riferita da Festo, o da Iperoco, lo storico di Cuma, il quale ricordava che gli Ateniesi veramente si aggiunsero, e forse gli ultimi, alle altre greche colonie sul Tevere, come questa tradizione stessa non è stata conosciuta da Dyer, il quale con ragione, come a me sembra, con la piccola città di *Ramnunte* dell'Attica, spiega il nome e l'origine della romana tribù de' *Ramnensi*.

Or il nome di tale tribù, la borgata, o piccola città tra Maratona ed Oropo, e la simiglianza tra le più antiche romane istituzioni e quelle dell'Attica attribuite a Teseo, si spiegano e confermano a vicenda, e può dirsi che il vero, o ciò che al vero si accosta, come in molte altre scienze, si scovre e si va scovrendo a poco a poco, e, per così dire, a pezzi, anche nell'antica storia. Pinkerton già osservava che, nelle ricerche sulla storia, la verità è senza dubbio lontana dall'evidenza geometrica; ma l'alto grado di probabilità, qui detto *verità istorica*, consiste in questo, che senza poter dimostrare assolutamente che una tal cosa sia vera, si giunge nondimeno a provare che ogni asserzione contraria è falsa. Or, siccome una è la verità, e due asserzioni opposte ad un tempo vere esser non potrebbero, fa d'uopo ammettere, come *storica verità*, l'opinione che, sebbene da altre opinioni contrastata, con esse nondimeno lotta con vantaggio, e sulle loro rovine in certa guisa si stabilisce [1]).

Dopo avere esaminato Boivin le opinioni di Dionigi d'Alicarnasso sull'origine e la fondazione di Roma, venne alle conclusioni, 1° che gli Enotri, i Trojani, gli Albani, Romolo e i Romani furono Greci, e che tutte queste verità, che si credono paradossi, sono ben provate dalla sua storia; 2° che Dionigi tutte le Rome, o fondazioni diverse e successive della città, riduceva a tre: la prima in un'epoca anteriore alla guerra trojana; la seconda circa il tempo di quella guerra; e la terza quella che fu la Roma ultima, e che volevasi fondata da Romolo, contando per una sola quelle che ricordavansi tra la presa di Troja, e la Roma di Romo, o di Romolo; concludendo ancora che parlavasi di tutte sulla fede degli scrittori, i quali dicevano ciò che

(1) J. Pinkerton, *Op. cit.* p. XXXIII sg.

potevano, non ciò che sapevano; e che, quanto all'epoca della terza fondazione, Dionigi seguì la cronologia di Eratostene, per due soli anni discostandosi dall'epoca di Varrone, che più comunemente si segue, e che corrisponde all'anno 753 a. C. E bene ancora lo stesso Boivin nota ed osserva, che pe' diversi fondatori col nome di *Romo* e le diverse *Rome*, di cui è memoria in Dionigi e in Festo, tali Rome ad assai più di tre potrebbero moltiplicarsi [1]). Ma non tanto pe' diversi *Romi*, puramente immaginarii, perchè supposti dal nome della città, quanto per le diverse greche colonie che a Roma sopravvennero, tale moltiplicazione far si potrebbe. E per non ripetere tali colonie, perchè nella prima parte di questa memoria ne ho discorso, limitandomi alla sola cronologia, senza riferire altre opinioni, dico che di quasi cinque anni il computo di Fabio Pittore differiva da quello di Catone, di due anni meno antico di quello di Varrone, così che la città sarebbe stata fondata nel 748 [2]). E senza che se ne possa determinare l'anno preciso giusta il calcolo di Ennio, perchè diceva Roma fondata più o meno di 700 prima della sua età [3]), la data, meno antica di tutte, è quella di Cincio Alimento, perchè l'assegnava verso l'anno IV della XII Olimpiade [4]), cioè nel 728 a. C. Di tutte queste date ed opinioni Niebuhr cercò dar ragione col dire, che tutte si fondavano sopra la base comune dell'anno della presa di Troja, sebbene dice appresso che tali indicazioni non hanno un fondamento storico [5]). Nessuno de'citati scrittori dava ragione della propria cronologia; ma poichè la maggior parte di quelli che dicevano la città fondata dopo i tempi trojani, al fatto ultimo si riferivano della colonia trojana, venuta dopo la distruzione di quella città insigne; e se incerta è l'epoca della distruzione di Troja, da tale incertezza è da ripetere la diversa cronologia seguita da tutti gli scrittori suddetti.

(1) Veggansi le due Memorie di Boivin sulla *Cronologia di Dionigi*, e sull'*epoca della fondazione di Roma* secondo lo stesso storico nelle *Mém. de l' Acad. des Inscr.* t. II, p. 373 sqq. 400 sqq.

(2) Krause, *Vitae et Fragmenta vett. Historicorum Romanorum*. Berol. 1833, p. 42.

(3) Varro, *De R. R.* III, 1, 2. *Septingenti sunt paulo plus aut minus anni—Augusto augurio postquam inclita condita Roma est.*

(4) Dionys. Hal. I, 73.—Cf. Euseb. *Chron* p. 208 ed. Maii.—G. Syncell. *Chron.* p. 193.

(5) Niebuhr, *Hist. Rom.* t. I, p. 249, 252.

Meno incerte sono le date diverse delle colonie successivamente a Roma venute dopo che fu primamente fondata dagli Arcadi e da' Pelasgi, se non da' Sicoli. E senza considerare come fondazioni gli accrescimenti successivi della città per mezzo di tali colonie, per le due epoche vere non rimangono che la più antica fondazione già detta, e l'altra per opera de' Trojani. Forse è anche da dire, che vana è ogni congettura in proposito, se le epoche delle dette due fondazioni non si dicono, che approssimative. Ma è da notare che l'epoca di Catone (751 a. C.) più seguita dagli antichi, e da' Fasti Capitolini, coincide quasi coll' istituzione in Atene degli Arconti decennali [1]), e non si direbbe che la data medesima fu assegnata da quella del nuovo governo di Atene, o che la città fu cominciata a reggere nell'epoca stessa a simiglianza di quel governo?

Gli antichi, con le loro supposizioni su gli Aborigeni, si trasportavano con la fantasia oltre i tempi della tradizione come certi filosofi e geologi, i quali l' uomo preistorico selvaggio e ferino van ricercando ne' più profondi strati della terra, e immaginatolo, ma non ancora ritrovatolo, senza limitarsi a tale ipotesi, un' altra ancora non si rimangono di farne col dire che l' uomo nascesse dagli ourang-utang e da' gorilli, se non rampollò dalla terra alla guisa de' funghi. Ma queste e simili immaginazioni lasciando a chi di dritto si può appartenere di farle, dico che gli Aborigeni dell' Italia furono diversi secondo le diverse contrade, e se nella Japigia p. e. mi sembrano gli *Japidi* dell' Illirio e gli Arcadi, come dimostrano i nomi delle città e

(1) « Cincio (Alimento), dice Solino (c. 2) vuole Roma fondata verso la XII Olimpiade; Nipote e Lutazio, che approvano l' opinione di Eratostene e di Apollodoro, nell' anno 2° della VII Olimpiade; P. Attico e M. Tullio nell' anno 3° della VI Olimpiade. Confrontate le epoche greche e le nostre, troviamo Roma fondata nel principio della VII Olimpiade, nell'anno 433 dopo la presa di Troja ». Questa medesima êra, assegnata ancora da Catone (G. Syncell. *Chron.* p. 155 ed. Ven.), seguirono quasi Livio, e Dionigi d'Alicarnasso, (I, 71, 84), il quale dice che, 332 anni dopo la presa di Troja, gli Albani spedendo una colonia, sotto gli auspicii di Romolo e Remo, fondarono Roma, nel principio dell' anno I° della VII Olimpiade, e che in quell' anno stesso (corrispondente al 751) Romolo prese il comando, essendo Caropo l'Arconte di Atene nel primo anno della sua potestà decennale, il quale veramente fu il 2° semestre dell' anno antecedente. Sotto gl' Imperatori si cominciò poi a preferire l' êra di Varrone, di due anni più antica della già detta.

de' popoli analoghi a quelli della costa opposta e dell' Arcadia, gli Aborigeni del Lazio furono quelli che si ricordano nelle prossime regioni de'Volsci, e dell' Ausonia, nelle quali se nomi geografici non si ritrovano identici a quelli di altre contrade della Grecia, sono greci nondimeno, nè sembra che ad altri per lo più si debbano attribuire che agli Eolii, per le riferite origini delle città di *Anzio*, *Ardea*, *Roma*, e *Preneste*, le quali si attribuivano ai favolosi figli omonimi di Ulisse, il più antico e più celebre rappresentante degli arditi (Αὔσονες) navigatori Eolii. In conferma del fatto che agli Arcadi, i quali fondato aveano *Pallanzio*, *Cauna* e *Roma*, e probabilmente anche *Launa*, o *Lavinio*, ed *Alba*, si aggiunsero gli Eolii, gli antichi e i moderni filologi l' origine della lingua latina riconoscevano nel dialetto eolico, e la simiglianza delle due lingue o dialetti non si può ammettere senza che gli Eolii passati fossero di fatto nelle dette regioni. Altri coloni meno antichi dell' Asia Minore, quelli cioè della Troade, frammischiandosi agli Eolii, imposero i nomi delle patrie città a quelle che fondarono nelle nuove dimore, e non derogavano alla legge comune, che, per naturale istinto dell' umanità, si verifica non solo nell' antica, ma anche nella moderna geografia. Se nella bassa Italia, e nella regione che poi fu de' Sabini, i più antichi nomi delle città corrispondono a quelli delle città dell' Arcadia; agli Arcadi, agli Eolii, a' Tessali, ai Trojani ed agli Ateniesi ci riportano per lo più la mitologia, e le leggende favolose delle origini de' Latini, leggende non immaginate, ma fondate sulle memorie antichissime delle fondazioni, perchè sono confermate da altri fatti, quelli de' culti, delle usanze e delle istituzioni. E benchè molto complesse siano le origini di Roma per le altre greche colonie più o meno antiche che stabilivansi su' sette colli, le quali hanno la contropruova nelle stesse tradizioni favolose, sono persuaso che molto lungi dal vero si tenga ognuno che contro i fatti della tradizione, della filologia e della geografia, non voglia ne' detti popoli riconoscere i veri Aborigeni del Lazio, per poi sostenere il popolo de' Latini qual ramo ipotetico della grande famiglia Ariana [1]). Ma Ross ha sostenuto che

(1) Non ostante che tutto è ipotetico in ciò che riguarda gli *Aryas*, e le loro

a Roma in origine si parlò greco, e non sanscrito, e Gildemeister ha detto che falsa è la filologia sanscrita [1]). Si sa ancora del dotto Presidente Riamburg, che senza illudersi co' sogni dell' orientalismo contemporaneo, sosteneva in vece che le più semplici regole della critica si accordano a mostrarci sulle rive del Gange il punto di convegno, non quello di partenza delle religioni dell' Oriente [2]); così che se nell' India avvenne il più strano sincretismo di molte e diverse religioni, non è meraviglia che co' diversi culti, e colle diverse credenze, vi si propagarono del pari non poche parole di molti e diversi idiomi, le quali han fatto sostenere nell' India le origini non solo di molte religioni, ma anche delle lingue dell' Asia e dell' Europa.

Ma se, senza por mente alla ripetizione de' nomi geografici, Dionigi d'Alicarnasso colla sola tradizione raccolta da' logografi più antichi ricorda l' emigrazione della maggior parte degli anzidetti popoli in Italia, molto malagevole mi sembra qualche cosa affermare circa le epoche precise di tutti i tramutamenti che ne riferisce; perchè calcolate essendo siffatte epoche sulla data incertissima della impresa de' Greci contro Troja, e sulle generazioni, delle quali contavansi tre o quattro per ogni secolo, tuttavia si disputa sulle date a cui menano i diversi calcoli de' moderni e degli antichi. Ad un tempo molto remoto nondimeno risale la più antica emigrazione degli Arcadi, e senza congetturare come ne calcolasse la data Dionigi con dirla avvenuta XVII generazioni prima della guerra trojana, basta notare che precesse tutte le altre, e forse quella stessa de' Sicoli, e lasciamo negarla o dubitarne ai soli storici, i quali non riflettevano

emigrazioni nell' Occidente e nell' India, chi dice che la corrente dell' emigrazione ariana verso l' Occidente precedette l' occupazione dell' India, e l' arrivo degli *Aryas* nell' Occidente, se riguardansi come apportatori del bronzo, deve risalire a circa 5000 anni (H. Le Hon, *L' Homme fossile.* Bruxelles 1867, p. 234); chi dice che già da lungo tempo erano nell' India nel principio del periodo de' *Manouantaras* nel 19, 337 a. C. (G. Rodier, *Antiquités des Races humaines.* Paris 1862, p. 378).

(1) Ludw. Ross. *Italiker und Gräken. Sprachen die Römer Sanscrit od. Greichisch?* Halle 1858.—*Italiker und Gräken. Lateinisch ist Griechisch.* Zweite veranderte und erweiterte Bearbeitung. Halle 1859.— F. Gildemeister, *Die falsche Sanscrit-philologie.* Bonn 1840.

(2) Vedi Th. Foisset, *Introduction générale aux Oeuvres philosophiques de M. le Président Riamburg.* Paris 1837, t. I, p. XIV.

abbastanza sulle tradizioni, e su' nomi delle città dagli Arcadi ripetuti in Italia colle nuove fondazioni. Anche a credere favolosa la divisione de' primi Arcadi per popolare le due regioni divenute celebri per le loro colonie, l' *Enotria* e la *Peucezia*, e che anche in tempi diversi ne avvennero le emigrazioni, meno antica direi quella nell' *Enotria*, perchè dalla Grecia più lontana. Sia qualunque il calcolo che seguir si voglia per determinare la data della prima, o anche le date delle due emigrazioni degli Arcadi, una o due date sono sempre da assegnare, antecedenti all' arrivo de' Pelasgi, avvenuto dopo breve periodo di tempo, per avere una qualche guida cronologica, che ci rischiari nelle tenebre di età sì remote. Ma la data di Dionigi, il quale ricorda una sola emigrazione, si conviene meglio all' antichità e alla priorità dell' avvenimento, perchè anche Pausania dice che verun altro prima di Enotro, neppure de' barbari, passò in terra straniera [1];ed essendo la data stessa seguita da due insigni critici [2]), non mi sembra che pospor si debba all' opinione di Clavier, il quale la credette molto meno antica [3]).

Dell'antica storia in genere, di quelli che con grande amore del vero imprendono a scriverla,e di queste stesse mie ricerche, può dirsi ciò che Tucidide dice delle cose greche, e della sua opera istessa. « Tali « adunque io ritrovai essere state le antiche cose, alle quali difficil- « mente si darà fede, benchè ordinatamente per ciascuna ho addotte « le ragioni per renderle credibili. Gli uomini la fama delle cose ope- « rate prima della loro età, ancorchè siano domestiche, gli uni dagli « altri senza accurato esame ricevono... Ed anche di altre cose molte

(1) Paus. VIII, 3, 5.

(2) Larcher, *Chronologie d'Hèrodote* nel t. VII della trad. di Erodoto p. 567, a. 1837 a. C. — Petit-Radel, *Synchronismes de l' hist. des temps héroiques de la Grèce.* Paris 1827, p. 192, § CCLVI.—R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 225 la detta epoca del 1837 abbassa al 1527, e T. Rick *(De primis Italiae Colonis)* al 1506 a. C.

(3) Clavier, *Notes a' Apollodore* t. I, p. 489 sgg. fondava la sua opinione sull' età di Nictimo, il primo de' figli di Licaone (Paus. VIII, 3, 1), e su quella di Enotro, che ne fu l' ultimo (Paus. *ib.* 3, 5); ma se Enotro supponevasi dal nome della regione in Italia, Nictimo non si è creduto che un epiteto dell' Alfeo nella Grecia, così detto perchè sprofondavasi nella notte, o nella oscurità della terra (Rev. H. Fanshave Tozer, *Lectures on the Geography of Greece.* London 1873, p. 97) e qual fondamento può farsi sulle età dell' uno e dell' altro ?

« tuttavia esistenti, e che per la loro vetustà non si dimenticarono, gli « altri Greci non pensano rettamente...... Tanto inoperosa è ne' più « la investigazione del vero, ed alle presenti cose piuttosto si rivol- « gono. Per le ragioni dunque da me addotte, se qualcuno stimerà « che le cose avvennero quali le ho narrate, non come le celebra- « rono i poeti che le abbellirono per magnificarle, nè quali le ricor- « darono i logografi, più per cattivare l'animo di chi le ascolta, che per « la verità, ricorderà certamente, che tali cose dimostrar non si pos- « sono debitamente, e della maggior parte col trascorrer del tempo « invalsero opinioni incredibili più prossime alle favole; e creda che « dove con argomenti siano soprattutto investigate, per l'antica me- « moria ciò sia sufficiente » [1]. Molte età sono trascorse da Tucidide al nostro tempo, e il metodo rigoroso del grave storico non ha ripreso favore, che a' dì nostri. Oggidì una parte sola del pubblico, il piccol numero, ardisce trovar la verità più bella della gloria. Apprezziamo i penosi servigi della critica, ma non le ricusiamo il dritto di dirci il vero. Ed io per chi ha dette queste ultime parole, per Marco Monnier mi dichiaro, il quale parlando di alcuni cantoni della Svizzera, dice che non si trova ne' loro laghi quella infilzata di pertiche e di paliccciuoli, con cui si fa la storia de' tempi preistorici, annunziandosi le costruzioni sulle palafitte come le abitazioni primitive de' nostri avoli [2]. Nelle più antiche memorie dell'Italia, non si parla che di popoli, i quali successivamente vi si tramutavano dalla Grecia, e da altre più prossime contrade; e per venirvi in qualunque modo, non dovevano esser rozzissimi, per non dire selvatichi, quali si pretendono i popoli antichissimi.

Al principio di queste, quali che siano, ricerche ho detto ancora, che essendo ora gli studii di molti rivolti alle origini ed alle cause, io mi permetteva lo studio sull'origine di Roma, il che fare io non poteva senza addurre le tradizioni degli antichi, e con queste le indagini, le spiegazioni, le interpretazioni di molti dotti, perchè separate e disgiunte par che niente dicano da sè, ma insieme e debitamente considerate, e rischiarate ed appoggiate le une colle altre, ci manife-

(1) Thucyd. I, 20 sg.

(2) Revue des Cours scientifiques. Paris 1870, p. 231.

stano per approssimazione l' ignoto, cioè l' origine greca della città, ch' era l' oggetto della mia ricerca. In proposito di uno studio simile pel Lazio, De Bonstetten al principio di questo secolo scriveva: mitologia, tradizione, lingua, istoria, tutto ci fa sapere che gli antichi abitanti del Lazio, e delle vicinanze, furono di greca origine più o meno antica [1]). E un dotto scrittore, e insieme poeta, dice che lo spirito dell' uomo ora si affatica felicemente intorno alla nuova Genesi, ed ecco come si forma sotto i nostri occhi una scienza nuova: scopertosi uno scarabeo da bosco nell'epoca del *lias*, un' ala di mosca, o di formica in uno strato di oolite inferiore; una farfalla notturna nell' oolite, quali induzioni inattese ne trae il dotto geologo! Queste induzioni sono, che le isole dell' epoca secondaria erano già coverte di boschi; che già vi era un continente, sul quale poi mano mano crescevano le diverse generazioni delle piante e degli animali; e così, sull' ala di una *libellula*, egli va d' induzioni a induzioni per ricercare ed affermare un nuovo mondo, che fu già il più antico e primitivo. Se un' erba ondeggiante, un muschio, un tronco d' albero, un uccello furono per Cristoforo Colombo i messaggieri del nuovo mondo, lasciamo pure ai geologi le induzioni loro, le quali poi a poco a poco si estendono a tutto l' universo [2]). Ma queste induzioni le fa pure chi studia l' antichità, e senza esaminare quali siano più probabili, se non più positive, le une e le altre lasciamo a chi di ragione possono appartenersi, e non si neghino ad altri, logografi o antiquarii, le investigazioni sulle origini. E se chi ha letto le cose scritte, naturalista o geologo, filosofo o semplice lettore, vago delle memorie del passato, è per dirmi che studiato io abbia sulle tradizioni, su' miti, sulle genealogie favolose, e sulle stesse contrarie opinioni degli scrittori, pensi pure e faccia ragione che tutti più o meno scrivono sovente, oltre de' fatti, anche su induzioni, congetture ed ipotesi; e se redarguito io ne fossi, con lo stesso lodato scrittore, risponderei dimandando quali siano le meno fantastiche e più verosimili.

(1) Ch. Victor De Bonstetten, *Voyage dans la Scène des Six Derniers Livres de l' Énéide.* Genève, A. XIII, p. 146.

(2) Edgar Quinet, *La Création.* Paris 1870, t. II, p. 355.

APPENDICE

AL

VOL. X DEGLI ATTI

RELAZIONI DUE

R. ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

Appendice al Vol. X degli atti

DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

RELAZIONE

Letta nell' adunanza generale della Società Reale di Napoli

IL DÌ 4 GENNAIO 1880

---

1. Il socio Corcia ha letta una memoria sull'origine e sul sito ignoto della città di *Cimetra*, comunemente attribuita a'Sanniti, ma ch'egli riferisce invece alla regione degl' Irpini. L' autore osserva non potersi raccogliere da Livio, ch' è il solo a ricordarla, non essere stata nel Sannio propriamente detto; perocchè dopo la narrazione dell'aspra guerra combattuta contro i Sanniti da' Consoli Decio e Fabio nel 455 di Roma, dice quello storico, che Fabio prese ancora la città di Cimetra, facendovi prigionieri duemila e quattrocento armati, ed uccidendone in battaglia circa quattrocentotrenta. Le vane congetture a cui si abbandonarono i dotti, nel leggere altrimenti dal vero il nome di tale città, fu cagione, dice il nostro collega, che se ne rendessero più oscuri il sito e l'origine. Egli, all'opposto, ritenendo il nome ricordato da Livio, ha ravvisato in esso una greca denominazione, e però anche origine greca; riconoscendo nel nome di *Cimetra* una contrazione di Κυμάτηρα, ossia *Undosa*, *Fluctuosa*. A coloro che trovano maraviglioso il nome greco di una città nella regione degli Irpini, di origine sannitica, egli ricorda gli *Abellinates cognomine protropi* ricordati da Plinio, che furono distaccati dalla madre patria *Abella*, la quale fu con Nola fondata da' Calcidesi usciti da *Pitecusa*.

Agli stessi Calcidesi il Corcia attribuì i greci nomi e l'origine di altre città e castella della regione degl'Irpini, *Cinna*, *Compsa*, *Theora*, *Castrum Caressanum* e *Calethra;* e che oltre ancora del paese irrigato dall'Ofanto si avanzassero gli antichi coloni, egli traeva dal nome appunto di *Cimetra*, alterato da Κυμάτηρα, che significando *Undosa* o *Fluctuosa*, accenna alla sua posizione presso fiumi o torrenti, non altrimenti che Κύμη o *Cuma*, egualmente fondata da una colonia di Calcidesi. E poichè i nomi topografici meno antichi o moderni sono sovente traduzioni delle più antiche denominazioni, come lo stesso nostro collega cercò dimostrare co' nomi di *Dentecane,* traduzione di Κύννα, e di Miglionico traduzione di *Milionica*, come quello dell'ignota Κεγχρέαι, nella stessa guisa sostenne che Cimetra riconoscer si debba nell'ordierna Flumari in Principato Ulteriore, così detta dal nome più antico di *Fluonia*, *Fluvionia* o *Fluentia*, analogo a *Cimetra*, ed a' *Fluentini* dell'Arno, nome ch'egli crede trasformato stranamente ne' *Fiorentini* di oggidì.

È singolare che uno dei torrenti, da' quali *Flumari* ebbe il nome, è detto *Avella* per ricordarci appunto la patria primitiva di quelli che la fondarono, cioè *Abella*, donde similmente si diramarono i fondatori di *Abellinum*, i cui abitatori furon detti *Abellinates Protropi,* sì per distinguerli dagli *Abellinates* cógnomine *Marsi*, sì per ricordarne la patria, di cui furono i coloni *spinti* (προτρόποι), o trasferiti. E in pruova che *Flumari* fu un luogo anticamente abitato, l'autore lo raccoglie da due iscrizioni sepolcrali, una delle quali posta ad un *Messenio Osco*, è ricordata dal Giustiniani, e l'altra di un *M. Metius Sabinianus*, forse inedita, fu riferita dal socio Corcia, aggiungendo che fra certi antichi ruderi presso di *Flumari*, dove sembra che fosse un'antica villa se non il comune sepolcreto dell'antica città, si scoprì un bassorilievo di fino marmo coll'effigie del geografo Claudio Tolommeo.

2. Lo stesso socio Corcia ha letto una seconda memoria, nella quale trattò un soggetto mitologico figurato in un quadretto di Ercolano, ed in due dipinti di Pompei. Tali pitture rappresentano Frisso ed Elle, salvati dall'ira del loro padre Atamante: essi se ne volarono

per l' aria in groppa di un ariete; ed Elle cadde nelle onde e diede il nome all' Ellesponto.

Il nostro collega ha studiato l' argomento in tutti gli scrittori antichi e moderni; e viene alla conclusione, che tutti i nomi, i quali s'incontrano nel mito del supposto Re della Beozia, come delle supposte sue mogli e dei suoi figli, si riferiscano invece a cognomi od epiteti di numi. Egli opina, come altri scrittori, che ciò avvenisse in tutta quanta la mitologia, la quale se è racconto di leggende popolari, confermate dai poeti tragici o epici e dalle opere dell' arte, non puossi in alcun modo riferire a fatti storici, tuttochè frantesi ed alterati dalle tradizioni irriflessive del volgo; il quale vedeva sovente uomini e donne, eroi ed eroine in quelli che non furono se non che attributi ed epiteti di divinità, eponimi favolosi di città o di popoli e somiglianti.

Secondo l' autore, essendo l' ariete che salvò Frisso, manifestamente il noto segno dello Zodiaco, simbolo della primavera, il solo Luciano si accostava in parte alla spiegazione del mito in quistione, dicendolo un' allegoria astronomica.

Questa considerazione e questa convinzione conducono il nostro collega a dichiarar favolosa eziandio la celebre spedizione degli Argonauti, che pur dicevasi conseguenza e compimento del mito di Atamante. Nota l' autore che erroneamente alcuni antichi e moderni scrittori tennero come storica quella spedizione, benchè diversamente ne spiegassero la cagione vera ed effettiva. Perciocchè, se Giasone o Iasone (Ἰάσων da ἰάω, ἰαόμαι), è il sole che nella bella stagione medica e sana dai malori dell' inverno, per un verso di Sofocle, s'intende la ragione, per la quale nella Tessaglia egli passava come passa, navigando per gli spazi celesti, cioè l'*Aeea*, che fu poi nella Colchide pel passaggio che vi fecero i Tessali. Il mito della navigazione di Giasone fu un' eco lontanissima della navigazione di Osiride per l' empireo. Ora i Tessali che in origine furono Pelasgi, trasferirono nella Colchide l' allegorico viaggio di Giasone e di Osiride, che i Pelasgi usciti dall' Egitto portato aveano nella Tessaglia. La brevità della presente relazione non mi consente di riferire altre spiegazioni e congetture esposte dall' autore della memoria; solo

dirò che egli nelle tradizioni più comuni e popolari ed anzi in tutti gli scrittori dell'antichità, riconosce la tendenza al sentimento religioso; e cita a tal proposito alcuni frammenti di Archiloco e di Riano di Creta dei quali presenta, per la prima volta, la versione in italiano.

3. Il socio Minervini lesse una breve illustrazione di un vaso greco scoverto in S. M. Capua Vetere, ossia nel suolo dell' antica Capua. Vedesi in esso un cavallo sopra una base, a cui manca una delle zampe anteriori; presso è la dea Minerva che tiene in mano una porzione di qualche cosa della quale vedesi al suolo un masso. La dea avvicina le mani alla testa del cavallo. Vi è da presso la sega, l'archipenzolo e la squadra. Ricorre tosto il pensiero al cavallo troiano, lavorato sotto gli auspici della Dea, ma il Minervini riconosce invece la formazione del modello in creta, eseguito dalla divina mente di Pallade, quasi per dirigere il lavoro in legno dell'artista Epeo. Difatti ciò che tiene in mano la dea, non è altro che un pezzo di creta che ella staccò dal preparato masso, per formare artisticamente la testa del cavallo non ancora compiuta e la zampa tuttavia mancante.

L' autore deduce questa sua spiegazione dal confronto di tutti i monumenti rappresentanti il cavallo troiano; ed osserva che ora per la prima volta comparisce in questo soggetto la dea come genio ispiratore dell' arte: ed è pur notevole in un monumento di terra cotta il far rilevare la importanza della creta nella tecnica della antica statuaria. Avverte finalmente il Minervini che la sega, l' archipenzolo e la squadra accennano al posteriore lavoro in legno che viene ad attuare l' idea contenuta nel modello.

4. Il socio Monsignor Mirabelli ha letta una memoria sulle dodici tavole tanto celebrate nella storia di Roma, sottoponendone a novello esame la origine. Egli non combatte il racconto di Livio, deriso dal nostro Vico, sulla legazione in Grecia per raccoglier leggi. Anche ammettendo quella legazione, il Mirabelli sostiene che la greca influenza nulla potè sulla originalità del Codice latino. Secondo lui, la somiglianza della natura umana reca la somiglianza delle leggi universali; e la dissomiglianza delle condizioni civili, morali ed intel-

lettuali dei popoli, costituisce la differenza delle loro leggi. L'autore esamina lo stato di Roma ai principii del quarto secolo e dà uno sguardo ai frammenti varii delle dodici tavole, nelle quali non vede alcuna traccia d'influenza straniera. Un codice Romano non è il prodotto di un sol uomo, nè di una sola età, ma di molte generazioni di uomini e della continuazione di molti secoli. In quelle leggi, dice l'autore, si riconosce l'effigie della Roma latina, e quasi il riflesso dei severi costumi della gente togata.

5. In una seconda memoria, Monsignor Mirabelli pone ad esame una recente opera sul pontificato di Papa Zaccaria, diligente lavoro del Cardinale Bartolini. L' autore pone a rassegna i principali avvenimenti della storia d'Oriente ed Occidente, e si ferma principalmente a discorrere le condizioni della Francia e della Germania; notando che gran bene fu prodotto alla cristianità da un centro morale e religioso, per affermare la società civile contro le violenze barbariche e le pretese dei principi. Non è possibile esporre partitamente le idee del nostro collega, le quali saranno meglio valutate dalla lettura del suo lavoro.

6. Richiamarono l'attenzione della Accademia alcuni monumenti numismatici. Si presentava per la prima volta una moneta dell'antica Reggio in bronzo nella quale al rovescio della nota testa di Apollo compariva un lupo invece del tipo già conosciuto del leone.

Il socio Minervini faceva notare come questo animale si trovasse in relazione con l' Apollo Liceo e come avesse attinenza ad altre denominazioni similmente derivate. Fu presentata eziandio un' altra rarissima moneta incusa di argento coi tipi dell' antica Sibari, nella quale si legge in antichissime lettere la epigrafe A M I. Si avea antica notizia di un' altra simile moneta con eguale iscrizione; e fu ricordato dal socio Corcia, in questa occasione, come quelle lettere fossero riferite ad una colonia sibaritica, ad un' *Asia* della Magna Grecia, comunque in un sito abbastanza lontano dalla madre patria. Comunque sia di questa spiegazione, certo è che ignorasi ove fosse quel primo esemplare, e siamo lieti che questo recentemente scoperto sia andato ad arricchire la nobile raccolta numismatica del nostro Museo Nazionale.

7. Il vice-presidente Ruggiero presentò all'Accademia una breve nota sopra una scoperta da lui fatta sotto le lave Vesuviane del Granatello, ossia in vicinanza dell'antica Città di Ercolano. Egli narrava come si fosse imbattuto in un antico sepolcro fatto di quattro muretti e due lastre di marmo, una per fondo e una per coperchio ed una copertura di tegole a capanna. Dentro non v'era altro che uno scheletro con un'olla piena di carboni ed un chiodo. Continuando il lavoro, venne fuori alla profondità di m. 1.40 sotto il piano della lava un' anfora con dentro lo scheletro di un bambino. L' anfora era lunga m. 1.16 e larga nella pancia 0.30 nè vi si vedevano tracce di caratteri.

Il nostro collega richiamava a confronto un'altra anfora divenuta urna mortuaria, posseduta dal sig. Bourguignon, e della quale il chiarissimo Mommsen intrattenne l' Accademia nel passato anno 1878, dando la spiegazione della duplice epigrafe che vi si legge. I quali due fatti siccome si dànno fra loro scambievole confronto, vengono ad accrescere il numero delle anfore vinarie cui fu data funebre destinazione.

8. Ma un lavoro di più lunga lena fu presentato all'accademia dallo stesso vice-presidente Ruggiero, cui diede il titolo: Della eruzione del Vesuvio nell' anno 1879.

Il principale scopo di questo lavoro è l'esposizione dei fatti osservati e delle indagini praticate nei 17 anni che egli ha diretti gli Scavi di Pompei; fatti ed indagini che valgono a dar lume alle molte e gravi quistioni rimaste tuttora indecise, relative all'antica topografia di quella contrada, ed ai fenomeni della eruzione da cui fu sepolta.

La Memoria è divisa in tre parti:

Del sito di Pompei e dell' antico lido del Mare.—Del mese e del giorno dell' eruzione.—In qual modo e con quali effetti si può credere che seguisse l' eruzione.

Dopo di aver toccato generalmente della poca ed inesatta notizia che avevano gli antichi delle cose naturali, delle scarse e vaghe memorie di quella eruzione pervenute sino a noi dagli autori contemporanei, e degli errori ed ambiguità dei manoscritti antichi, l'autore conchiude (quel che omai da tutti è consentito) che la via sperimen-

tale, cioè la diligente osservazione dei luoghi e dei fatti, può solamente condurre alla precisa cognizione del vero.

Descrive quindi brevemente il sito, la forma, la grandezza della Città di Pompei e la parte finora scavata. Narra come è posta sopra la schiena di una lava preistorica che scendendo dalla falda orientale del Vesuvio, corre tra mezzogiorno e levante. Della quale sono esplorati finora quattro punti nella lunghezza di circa tre chilometri; e dà notizia delle varie pietre di cui son lastricate le strade e fatte le principali macchine di agricoltura.

Per la determinazione dell'antico lido del mare, mostra disegnata in una carta la topografia della contrada che si distende da Torre Annunziata a Castellammare, sulla quale si veggono i luoghi dove furono trovati i ruderi di parecchi edifizî antichi; i cipressi che dettero origine alla favola degli alberi di nave, e le quattordici fosse dalle quali ha potuto conoscere la varia natura delle terre che formano il suolo della campagna interposta tra Pompei e il mare.

Di questi cavamenti dà minuta ragione in una seconda tavola in cui sono indicati i profili dei diversi strati con le loro altezze e con i gusci delle conchiglie di varia sorte che vi allignarono.

Con i quali dati viene a dimostrare non improbabilmente due cose; la prima che il mare non distava anticamente da Pompei meno di un chilometro, perchè quivi cessano i molluschi terrestri e d'acqua dolce e cominciano ad apparire le conchiglie marine; l'altra che il prolungamento del lido non fu originato dalle ceneri e dai lapilli del 79 di cui non si vede traccia nel suolo disotto, ma dalle terre successivamente discese dalle colline e dalle inondazioni del Sarno che corse sregolatamente per molti secoli nella pianura.

Del mese dell'eruzione si è finora lungamente e variamente disputato; ed è tuttavia incerto se sia stato l'agosto o il novembre. Il Ruggiero raccoglie ed espone indifferentemente tutto quello che si può addurre in sostegno dell'una e dell'altra opinione. L'argomento più valido lo trova nel fatto della vendemmia che segna un limite assai preciso tra la state e l'autunno. Nota che la maggior parte delle anfore trovate a Pompei erano piene di vino, perchè l'analisi della gomma rappresa nel fondo e nelle pareti ha dato quelle sostanze appunto

che gli antichi adoperavano nella concia dei vini. Osserva che invece di esser riposte nelle cantine, le anfore si trovano quasi tutte collocate in luoghi caldi e spesso accanto ai bracieri, secondo l'uso di quel tempo che il vino appena fatto si esponeva al caldo ed al fumo per farlo invecchiare; e termina con queste parole:

« Sicchè la somma del mio ragionamento è questa: trovando il « vino dell'anno già fatto ed esposto, dove al caldo e dove al fumo « dei bracieri; le ulive recentemente messe nell'olio, le susine già « secche, un numero grande di castagne; poche o nessuna pera; due « o forse nessun nocciolo di pesca; le coccole di alloro con cui si pi- « gliano i tordi che maturano in pieno autunno, e che Palladio dice « espressamente che si coglievano alla fine di ottobre per farne olio; « e gli acini (se pur vi sono) di melagrana, si potrebbe, con qualche « fondamento, affermare che la città fu sommersa più verisimilmente « di autunno che di estate; non contrapponendosi finora a questi « fatti che la pina offerta ai Lari e i fiori di melagrano, argomenti « per numero e per chiarezza minori ».

Nella terza parte che tratta dei fenomeni dell'eruzione, dimostra che la ruina di Ercolano precedette di alcune ore quella di Pompei; che tutta la contrada, da Torre Annunziata a S. Giovanni a Teduccio, fu sommersa da una eruzione fangosa salita fino a venti e più metri di altezza, e sopra la rimanente campagna, posta tra il Vesuvio, l'Appennino ed il mare, caddero pomici, sassi e ceneri prima spinti in alto dalla forza espulsiva del Vulcano e poi trasportati dal vento che allora soffiava di nord-ovest. Ribatte, con nuovi argomenti di fatto, la falsa opinione del Lippi, già dottamente confutata dal Prof. Scacchi, che Pompei fosse stata sepolta da un torrente di acqua e di sassi disceso dal monte. Rende ragione dei frammenti di tegole che si trovano a varie altezze mescolate col lapillo e prova con chiari indizi che il lapillo cadde asciutto, e la pioggia d'acqua seguì con breve intervallo quella della cenere che si era soprapposta al lapillo.

Tratta di poi la quistione più difficile e più avviluppata; quella degl'incendii e del calore. Esclude recisamente la possibilità di un incendio generale, perchè la cenere e i lapilli trascorrendo in aria non meno di dieci chilometri, non potevano giungere in modo info-

cati da suscitare un incendio; perchè la carbonizzazione fu fatta per via umida; perchè i piombi non sono fusi e i marmi non calcinati e gli uomini e le bestie vissero frammezzo alla cenere e ai lapilli. Afferma che la difformazione dei vetri e la trasformazione del giallo in rosso non può essere attribuita al calore che avrebbe inevitabilmente fuso in qualche parte i bronzi che son tutti intatti, e prodotto nelle materie circostanti altri effetti dei quali non si scorge alcuna traccia.

Investiga il caso degl'incendi parziali cagionati dalle scorie ardenti e dai fulmini. Enumera le osservazioni da lui fatte in vari anni e gl'indizi notati su tal proposito. Riferisce l'opinione del Professore Guiscardi a cui prima balenò il sospetto dei fulmini, ampiamente e lucidamente ridotto in certezza dal Prof. Scacchi che aveva due anni innanzi dimostrato, coi lumi della sua scienza, la caduta di una scoria ardente, avvertita la prima volta dal Ruggiero.

Parla ancora del terremoto che accompagnò l'eruzione, confermando ed ampliando le osservazioni del Rosini. E finalmente con l'esame dei getti formati dalle impronte che i cadaveri lasciarono nella cenere, argomenta che (da uno in fuori che fu schiacciato sotto alla mina di un palco) gli altri otto morirono soffocati o dalla cenere o dall'esalazione di vapori mortali; non vedendosi negli atti loro alcun segno di convulsione o strazio prodotto dall'arsura.

Non vogliamo negare il meritato plauso a questa notevole raccolta di fatti importanti relativi ad un avvenimento che interessa, da più di un secolo, i cultori dell'arte e dell'antichità.

9. Il nostro Presidente Ranieri dopo la prima memoria dello scorso anno, concernente le singolari virtù di patria e privata carità della perduta sorella, volle discorrerne più particolarmente le virtù intellettuali, comunicando all'Accademia uno studio filologico sulla causa precipua della stupenda armonia della lingua greca e della latina; studio, nel quale, egli dice « come ebbe tanta parte la nobile defunta, in sostanza, è una mera giustizia ch'essa ne abbia tutto il merito ».

Il socio Minervini, come già del primo, ebbe l'onorevole incarico dall'amico autore di leggere questo secondo lavoro.

Tutti sanno, e Cicerone lo lasciò scritto nell' *Oratore a Bruto*, che quell' armonia derivava dall' innesto flessibile fra la quantità e l' accento. Ma la caduta dell' antica civiltà disperse quell' innesto. In Grecia vinse l' accento, in Italia la quantità. La contemperazione dell' una con l' altra, fu perduta per sempre.

Ranieri, esule adolescente in Firenze, credette scoprire sulle labbra di quel popolino il segreto di quell' innesto, e paragonando Firenze ed Atene, i fiorentinismi e gli atticismi, pose le prime fondamenta di serii confronti, capaci ad essere un giorno elevati ad una vera teorica.

Andatone oltremonti, pose da parte gli elementi già conquistati, e li serbò a tempi più propizii, ma rimpatriato, e ritornato poi a non brevi dimore nella sua amata Firenze in compagnia della peregrina sorella, furono tante e tali le considerazioni onde quella esimia discepola di Costantino Margaris e di Gaspare Selvaggi arricchì quegli elementi, e ne moltiplicò i riscontri fra i due dialetti di elezione de' due maravigliosi idiomi, che un nobile ingegno se n' esclamò: *Ecco una feritoia che da una torre oscura ha fatto scoprire un vasto e lucido orizzonte!*

Non potrebbe mai esser questo il momento nè il luogo da rappresentarvi gli evidenti esempi e gli arguti paragoni sollevati insino ai suoni di Dante con quelli di Omero. Chi, per avventura, ne fosse vago, potrebbe riscontrarli negli atti dell' Accademia nostra, o nel primo volume, non ha guari, pubblicato degli *Scritti Varii* del nostro collega. Ma, come un rapido accenno alle deduzioni dello straordinario intuito della esimia donna, vi leggerò un brano d' un suo dialogo col fratello su'colli fiorentini, mentre si tornavano amendue da una ubertosa ricolta di vivi atticismi per quelle incantevoli campagne:

« Quando, poi, ci coglieva *l' ora che volge il disio,* si volgeva an-
« che noi verso Firenze; e le anime nostre, divenute una sola,

« a veder pien di tante ville i colli,

« ed il sole occidente nascondersi dietro quelli; liete no, che mai le-

« tizia non fu per noi sulla Terra, ma meste di dolcissima mestizia
« si venivano preparando alle care e dotte veglie che già altra volta
« mi accadde di narrarvi.

« Il ritorno era un colloquio di qualche serietà, intorno alle cose
« osservate. Ed allora, scappava fuori quell' intuito *fulmineo*. Nè
« dico a caso, *fulmineo;* giacchè, che altro è l' intuito, se non una
« corrente elettrica che si sprigiona da una nuvola di particolari,
« per andare a finire in un solo generale? che parte da una vasta
« periferia, detta analisi, per andare a ferire in un solo centro, detto
« sintesi?

« Hai tu mai notato, mi diceva essa un giorno, del quale mi ram-
« mento il verde dei colli, l' oro del sole, l' odore dell' aria, hai tu
« mai notato, come le eleganti sgrammaticature del dialetto fioren-
« tino, sono appunto le medesime che quelle del dialetto attico?
« Certe costruzioni impersonali? Certi plurali che reggono un sin-
« golare, e viceversa? Insino, i periodi non finiti, che non si trovano
« nè negli scrittori greci non attici, nè negli scrittori italiani non fio-
« rentini?

« Hai tu mai notato, come la semplicità di Senofonte, nell' Anaba-
« sis (impresa di giganti), si somigli prodigiosamente alla sempli-
« cità di Cavalca, nelle Vite dei padri (semplici giornate di fraticelli)?

« Hai tu mai notato, come il dialetto attico divenne, di mano in
« mano, lingua universale dell' Ellade, proprio nella stessa guisa
« che il dialetto fiorentino divenne, di mano in mano, lingua univer-
« sale dell' Italia?

« Hai tu mai notato il riscontro fra il Partenone e la Minerva, da
« una parte, il Duomo ed il Perseo, dall' altra?

« Raddoppiava maravigliosamente gli esempi; e, poi, concludeva:
« nulla è a caso nel mondo!... Un paralello, un riscontro sì fatto,
« non può non avere cagioni e ragioni comuni.

« Dunque, se le leggi che governano una varietà individua di un
« popolo, non che essere a caso, derivano, anzi, da cagioni e ragioni
« comuni, e comuni insino ad un popolo affine, è naturale che quella
« varietà, per gli elementi ch' è destinata a rappresentare , debba, di
« mano in mano, vincerne tutte le altre, debba divenirne la varietà

« di elezione, e debba, in fine, divenirne il tipo unico di tutto quel « popolo ».

Il Ranieri dimostrò potersi empire un volume di tutte le svariate considerazioni onde quella mente peregrina riscontrò, arricchì ed elevò quasi a concetto storico e filosofico quella prima impressione della sua prima età.

In fine Ranieri, dopo essersi modestamente scusato della sua stessa comunicazione, conclude col seguente modestissimo periodo:

« Nondimeno non ho voluto omettere di lasciare all'alta e benevola « considerazione de' miei colleghi e maestri di Napoli (poichè non « posso, più categoricamente, a quella, non meno alta e benevola, « de'miei colleghi e maestri di Firenze) un umilissimo germe: il qua- « le, forse, o coltivato, o, almeno, non dispregiato, potrebbe, un giorno, « recare qualche frutto. E, quando non ne recasse altro che il fugare, « dagli orecchi non fiorentini, le sognate cacofonie di tutti i più ele- « ganti poeti fiorentini, e, innanzi tutti, dal nostro gran poema nazio- « nale, e salvarlo, nel tempo stesso, dalle continue e scandalose cor- « ruzioni del testo, delle quali vi ho dianzi toccato, io non crederei che « il piccolo servigio potesse chiamarsi del tutto inutile, e non partorire « qualche onorato ricordo alla sua primiera pronuba e coltivatrice ».

Col far plauso alla seria comunicazione, l'Accademia ha mostrato di esser certa che lo studio de' due germani sarà assai più proficuo di quello cui il nostro collega ha creduto, per soverchia umiltà, di limitarlo, e che, anzi, intenderà a risolvere, mediante una ben applicata filosofia storica, l'antico problema del dialetto vincitore.

10. Noterò di volo che lo stesso nostro Presidente Ranieri pronunziò poche parole affettuose per la morte dell'esimio nostro collega Saverio Baldacchini, avvenuta in questo anno. Anche il socio Monsignor Mirabelli recitò una latina Elegia per lo stesso infausto avvenimento. E poichè stiamo a parlar di versi, ricorderò che il socio Abate Tosti lesse all'Accademia due eleganti Sonetti, l'uno che ha per argomento *sull'Aquila dei Bonaparte* e l'altro *un canto in S. Pietro.* Ma dobbiamo particolarmente rammentare due latine poesie dovute alla esercitata penna dei soci Mirabelli e Guanciali, sul medesimo argomento, ossia sulla distruzione di Pompei.

È noto difatti come, nell'anno 1879, la Direzione degli Scavi celebrò il centenario di Pompei, di quella Città antica che pel modo della sua catastrofe, lascia sì vasto campo allo studio dell'Archeologia e dell'Arte. L'accademia fu invitata anch'essa a calpestare il suolo di quella estinta che risorge ai tempi nostri per aiutare i nostri studi e per presentare quasi rediviva l'antica civiltà.

Fu bello, in quel giorno solenne, udire i nostri colleghi parlare ad una immensa folla la lingua degli antichi abitatori di Pompei, ed eccitare il plauso universale. Le loro frasi giungevano come una rivelazione alle orecchie italiane che riconoscevano quasi la lingua dei padri loro e deploravano, coi nostri colleghi, la tremenda sventura di diciotto secoli addietro.

11. La solita escursione archeologica, in questo anno 1879, ebbe luogo a Caserta. È noto che motivo di questa gita fu la esposizione archeologica fatta per cura della Commissione Conservatrice dei monumenti in quella nobile reggia nella occasione della Mostra Agraria ordinata dalla rappresentanza della illustre Provincia di Terra di Lavoro.

Debbo ricordare come l'egregio Prefetto Commendator Soragni, ed i rappresentanti della Provincia e del Comune attendevano alla Stazione la nostra Accademia; mostrando quel rispetto alla scienza che è vero sentimento di dignità, vero indizio di coltura e di cortesia. L'Accademia, guidata dai suoi Colleghi Minervini e Salazaro, osservò, con indicibile diletto, la raccolta proveniente dagli scavi dell'antica Suessula, esposta dall'egregio barone Spinelli; i numerosi monumenti scelti dal Museo Campano, segnatamente alcune migliaia di opere di terra cotta di tutte le età e di differente lavoro; i vasi dipinti dei Signori Doria e Gallozzi e di altri privati e negozianti di antichità: e fu dato ad ogni Collega un ricordo durevole della mostra nella guida illustrativa compilata dal socio Minervini. Lasciarono nei nostri animi un lieto ricordo le fraterne scambievoli cortesie seguite nel convito dell'Accademia fra le autorità locali ed i soci, alle quali, come alla visita della mostra, prese anche parte il Cavaliere Carapanos nativo della Grecia, ossia di quella privilegiata regione dell'Arte i cui prodotti sono tipo del genio e della civiltà.

12. Il tema che si propone dall'Accademia in questo anno, è il seguente: « Esporre il carattere dell'Arte, nella Provincia di Napoli nel 1400, indicando quale mutazione si ebbe nel 1500 e da quali origini ».

13. L'Accademia ha compiuto in questo anno il suo numero legale di soci coi nomi illustri o nelle lettere o nell'arte, di Vito Fornari, Cesare Dalbono e Filippo Palizzi.

Avemmo pertanto a deplorare la perdita di un amato collega, Saverio Baldacchini. La sua famiglia fu originaria della Toscana, donde si trasferì nelle Calabrie e fu patrizia della città di Amantea.

Pure il nostro Saverio, per quelle vicende che son tanto comuni nella moderna società, vide la luce in Barletta il 22 aprile dell'anno milleottocento.

Comunque di nobile condizione ed agiato, egli seppe profittare, collo studio, dell'accurata educazione, che ricevette in questa nostra Napoli ove fu sempre in fiore il sapere. Sicchè poco meno che ventenne potè far mostra della sua precoce istruzione e de' suoi principii liberali negli anni 1820 e 1821, pronunziando alcuni discorsi politici. Desiderò di acquistar nuove cognizioni, attendere allo studio nel segreto della sua dimora, e nelle biblioteche; ma non trascurò uno degli elementi più potenti per allargare il circolo delle proprie idee, e rendere più vasto l'orrizzonte dello spirito.

Voglio accennare ai viaggi, all'osservazione de' costumi, della società, delle biblioteche, de' musei di qualsivoglia genere fisici o storici, dei varii popoli italiani o stranieri; alle impressioni delle differenti regioni che lasciano una traccia indelebile nel pensiero, e valgono ad eccitare la mente, a muovere la vena del poeta. Il Baldacchini nel 1824 recossi in Toscana, ove accrebbe le amicizie e le corrispondenze; e più tardi, nel 1837, non fu pago di rivedere varii luoghi d'Italia ed osservarne di nuovi, ma percorse eziandio la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, che porsero tanto pabolo ad un'anima innamorata del vero e del bello.

Quando venne il 1848, prese parte alle pubbliche faccende; ed il Governo liberale di allora lo adoperò nella onorevole carica di Presidente della Pubblica Istruzione, alla quale era chiamato dall'eletto sapere e dalla dignità della vita.

Dopo la reazione, il Baldacchini si tenne celato in una quasi solitudine letteraria. Venuta nel 1860 più forte ed agguerrita la riscossa della libertà e della indipendenza, egli non fu obbliato e come uomo dotto e come cittadino. Professore onorario della Università di Napoli, Presidente dell'Accademia Pontaniana, e dell'Accademia Reale di Archeologia, Lettere e Belle Arti, partecipò al consorzio della scienza. Deputato al Parlamento, non mancò al suo dovere di Legislatore. Egli si tenne stretto al partito moderato, mirando pur sempre alla unità della patria. Io non giudico i partiti; ma dirò solo che rispetto coloro i quali coscienziosamente li sostnegono. Faccio onore al Baldacchini perchè son certo che la sua coscienza, in politica, fu in armonia coll'intelletto.

Venutogli meno l'onore di Deputato, il Governo lo elesse Senatore nel 1868, quando già un morbo fatale ne aveva scossa la intelligenza.

Detto brevemente della vita esteriore di Saverio Baldacchini, mi resta a parlare della sua vita interiore, dei suoi studi, dei suoi lavori letterarii. Sino dalla più giovine età, il nostro collega coltivò la poesia, e nel 1821 aveva già scritta una tragedia, intitolata *il Conte di Sarno*. Da quel tempo non tralasciò mai di scrivere in prosa ed in versi, e nella sua dimora nelle altre parti d'Italia, e nella sua più lunga permanenza in Napoli, pubblicò moltissimi lavori o in particolari raccolte, o separatamente, che poscia si videro riunite in volumi. Così delle poesie che comparvero in due volumi nel 1849, e poscia in altro volume nel 1869; così delle prose di cui si diedero tre volumi negli anni 1873 e 1874. Noi non vogliamo giudicare qual posto convenga a Saverio Baldacchini nella letteratura italiana e se lo studio, collegato ad ingegno privilegiato, ne fece un grande scrittore. Quello però che possiamo francamente dichiarare, è ch'egli di buon' ora si adoperò col Puoti e col Montrone, come pur fecero il Greco, il Campagna ed altri, a rinnovare fra noi le lettere italiane, a ristabilire la vera lingua dalla quale si dipartivano tutti pel mal vezzo di scambiare l'indole del linguaggio nazionale con quelle di altre nazioni, il quale vizio ci sembra ritornare a galla, ora che la compiuta unità dovrebbe restituirci l'orgoglio di essere quello che siamo.

Il Baldacchini tenne sempre di mira, nelle sue scritture, l'eleganza della lingua e la purità dello stile italiano.

Non posso qui omettere, o signori, di ricordare l' ultimo lavoro ch'egli lesse alla nostra Accademia nell'anno 1867: *Di Basilio Puoti e della lingua italiana*, che trovasi già pubblicato ne' nostri atti.

Si scorge da esso con quanto amore si pose a quell' opera di rinnovamento, opera che io chiamerò nazionale, e precorritrice del grande rinnovamento d' Italia.

Signori, io conchiuderò questi brevi cenni con una complessiva osservazione. Saverio Baldacchini appartenne a quella pleiade di studiosi i quali tentarono la ristaurazione della nostra bellissima lingua deturpata dal riflesso dei linguaggi stranieri. Saverio Baldacchini fu elegante e forbito scrittore, letterato e poeta; e se non basta alla perfezione di un uomo la gloria dello spirito, senza quella delle morali qualità, dirò francamente che le due lodi avevano un fortunato connubio in Saverio Baldacchini. Egli fu eziandio cittadino e gentiluomo: e queste sue doti ci resero penoso l' abbandono necessario degli ultimi anni, ci rendono più dolorosa la crudele ed estrema dipartita.

Pel Segretario
GIULIO MINERVINI

DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

RELAZIONE

Letta nell' adunanza generale della Società Reale di Napoli

IL DÌ 2 GENNAIO 1881

---

1. Il socio de Petra ha ripreso a studiare quali fossero e con qual ordine disposti i monumenti preziosissimi della Villa di Ercolano.

Questo argomento che egli, nella commemorazione del centenario di Pompei, aveva già trattato pubblicando la iconografia della Villa, non era stato allora in tutte le sue parti compiuto; perciocchè rimaneva tuttora vivo il desiderio delle relazioni officiali ancora inedite, attinenti a quelle scavazioni, cioè dall' anno 1750 al 1761.

Or poichè un tale periodo non ritrovasi oggi compiuto in nessun Archivio; il de Petra ha ricercato, nelle altre carte e nelle opere stampate di quel tempo, gli elementi atti a supplire le lacune lamentate nella serie degli atti officiali.

Con questo più ampio apparato, il nostro collega ha in parte modificate, in parte con miglior fondamento stabilite le opinioni da lui prima emesse.

Ed ha comunicato all' Accademia il frutto delle sue nuove ricerche, riserbandosi di pubblicare, in un'opera speciale, i materiali raccolti.

2. Il socio Capasso ha letto una sua Nota su' versi 77, 78 della Satira 8ª Libro II dei sermoni di Orazio, proponendone una nuova interpretazione.

In questa satira, come ognun sa, il poeta descrive la cena imban-

dita da Nasidieno a Mecenate e ad alcuni suoi amici; e fingendo di sentirne il racconto da Fundanio, uno dei convitati, mette festevolmente in ridicolo il carattere di quel plebeo novellamente arricchito. Egli satireggia non già l'avarizia o la fastosa spilorceria di Nasidieno, come malamente opinarono parecchi annotatori del Venosino, ma piuttosto la ignoranza del buon gusto e delle abitudini eleganti della buona Società, nella quale con vanitosa ostentazione, credeva intrudersi. Quindi la tavola di acero e non di cedro, la tappezzeria non ben collocata e polverosa, i servi in miseri arnesi ed in antipatico atteggiamento, e quel che più monta, la continuata millanteria del padron di casa ad ogni nuova vivanda; cose tutte che mal si addicevano a' suoi convitati, tra'quali era Mecenate. A rendere più ridicolo il vanitoso Nasidieno, avviene il caso che, al meglio del banchetto, la tappezzeria sospesa nel triclinio improvvisamente rovina sulla tavola e sul piatto di cui Nasidieno stava facendo la storia e l'elogio, e, nel rovinare, trae seco tanta polvere quanta non soleva sollevarne l'aquilone nelle pianure della Campania. Ad una tale disavventura, Nasidieno confuso si mette a capo chino a piangere come se gli fosse morto immaturamente il figliuolo. E non avrebbe mai cessato se Nomentano, uno de' suoi parassiti, appoggiato da Balatrone il più burliero della compagnia, non lo avesse rincorato con una invettiva contro la fortuna sempre avversa alle grandi cose. Allora Nasidieno, ringraziando costui, cerca le pianelle per alzarsi dal letto, e nello stesso tempo: *tum*, soggiunge il poeta, *tum lecto quoque videres Stridere secreta divisos aure susurros.*

È questo il passagio che ha richiamato l'attenzione del nostro collega, e che a lui pare sia stato frainteso da tutti i traduttori e chiosatori di Orazio. Costoro concordemente l'interpretano come se il poeta avesse voluto alludere al susurrare che ciascun convitato faceva separatamente e sommessamente nell'orecchio dell'altro.

Il Capasso riferisce ed esamina particolarmente i pareri di alcuni dotti, come dell'Orelli, del Doederlein, del Ritter, dichiarandoli arbitrarii ed insussistenti. Egli, prendendo argomento dal carattere di Nasidieno, ch'è quello di un *parvenu* poco avvezzo alla buona società, dalle costumanze de' banchetti romani, e finalmente anche

dal seguito del racconto, opina che i convitati, vedendo il padron di casa levarsi da mensa, ed inferendo naturalmente da ciò che il banchetto fosse già terminato, avessero anch' eglino chiamato i proprii servi per calzarsi e lavarsi.

L' equivoco de' chiosatori, secondo lui, è nato dal vario significato che le parole *susurrus* e *secreta* hanno nel latino ed anco nell' italiano linguaggio.

Con la prima, infatti, si esprime non solo il bisbigliare o il parlare sommessamente ma eziandio il fischiare; la parola *secretus* poi si adopera non solo nel significato di occulto o nascosto, ma bensì in quello di segregato o lontano. I chiosatori del poeta si attennero alla prima intelligenza di ambedue le parole, laddove il Capasso pensa invece il contrario; e crede doversi preferire il secondo significato ch' è determinato segnatamente dal verbo *stridere*, che, secondo l' autore, accenna appunto al sibilo o fischio. Ed in tal modo, egli crede che il senso del citato passaggio possa riuscire assai più facile e piano.

Partito il padrone di casa per dare i suoi ordini, affine di rinnovare il banchetto; i convitati dovettero supporre che la cena fosse finita. Perciò anch'essi, sibilando, chiamarono i proprii servi i quali stavano fuori del triclinio.

Il nostro collega ricorda gli opportuni confronti filologici ed epigrafici circa i servi *a pedibus* o *ad pedes*, che seguivano i loro padroni; e circa l'uso di chiamarli, col zufolare, col sibilo e collo scoppiettar delle dita.

Così conchiude l' autore — « Senza arzigogolare colla fantasia su quel che i convitati di Nasidieno avessero potuto dirsi sotto voce all' orecchio, senza supporre che i parassiti contro la loro natura, a somiglianza de' *buffoni* de' tempi moderni, si burlassero di colui alle cui spese ogni giorno mangiavano, e finalmente senza ritenere che a Mecenate, chiamato *iocosus* dallo stesso Orazio, potessero spiacere gli scherzi dei suoi amici (cose tutte arbitrariamente affermate dai commentatori del poeta), il controverso passaggio acquista una spiegazione assai naturale, e certamente, assai più delle altre,

consentanea all' indole ed al costume degli uomini e dei tempi cui la bellissima satira si riferisce ».

3. Il socio Minervini presentò una breve illustrazione di alcune statuette di bronzo scavate recentemente in Pompei e già collocate nel nostro Museo Nazionale. Esse vengono ad arricchire la raccolta dei bronzi figurati che, senza alcun dubbio, è la più importante e che non ha l'eguale in tutti i musei del mondo.

Primo è il Fauno o Satiro alto 55 centimetri, che ora vedesi accanto al Sileno Orgiaste, al Fauno danzante ed al Narcisso, triade nobilissima di lavori di tal genere che trova un novello compagno. Bellissimo di lavoro è però nella superficie deturpato da una ruvida patina, che lo riveste. Ha il capo circondato da un ramo; poggia sulla sinistra spalla l'otre che tiene afferrata col braccio e da cui spicciava l'acqua di una fonte, e stende la destra contraendo le dita. Il Minervini facea notare che il movimento sforzato e lo sguardo di cupidigia al licore contenuto nell'otre, accennano all'ebbrezza da cui è preso quel seguace di Bacco; sostenendo che nessuna coppa esser dovea nella destra per ricevere il liquido scorrente dalla bocca dell'otre. Su di che richiama altri confronti.

Fece poi notare, che comunque bellissimo, il nuovo Satiro non può essere paragonato, per l'arte, al Fauno danzante e segnatamente al Narcisso.

L'altra statuetta rappresenta un alato Amore che tiene sulla destra spalla un piccolo delfino: egli sostiene colla destra il cetaceo e colla manca stringe una delle due pinne. Ha gli occhi rivolti in su, la bocca semiaperta, come inteso al muto animale che richiama tutto il suo pensiero; e par quasi sul punto di parlare. Poggia sopra una base rotonda ed elegantemente lavorata: e l'altezza, compresa la base, è centimetri 59. Mostra il Minervini le relazioni del delfino coll'Amore, come trae da' monumenti e dagli scrittori, citando alcuni versi della greca Antologia a confronto della nuova statuetta.

Si ferma poi a discorrere dell'arte di questa bella opera dell'antica scoltura, nella quale è tanta efficacia di sentimento, e tanta verità di espressione.

L' ultimo gruppo di statuette era in in una edicola di un privato edifizio : e rappresenta la Fortuna fra' due Camilli o Lari, innanzi ai quali pendeva da una catenella una elegante lucerna. È comune veder dipinta la Fortuna co' Lari, ma non è comune incontrarla di bronzo e segnatamente nel modo come fu recentemente scoperta. La dea è vestita di ampia tunica e di un mantello: tiene colla destra la patera di argento e colla sinistra una cornucopia: i piedi sono muniti di sandali eleganti; siede sopra una sedia con spalliera, nella cui parte anteriore e posteriore sono elegantissimi fregi; fra' quali nota l'autore due Tritoni nell'atto di suonar la tuba, e due Scille; pone poi i piedi sopra un suppedaneo nella parte anteriore del quale sono due alate Sirene.

A' due lati erano nella edicola sopra citata due Lari in relazione colla Fortuna ma staccati da essi, ciascuno sopra base circolare adorna di eleganti fregi a niello in argento. Il Lare collocato a destra aveva colla destra il rhyton, l'altro l'aveva colla sinistra; il che attribuiva l'autore al pensiero di serbare l'armonia ed il parallelismo nelle due figure che costeggiano la media.

La lucerna poi di cui sopra è parola, ha la forma di un piede umano con calzare elegantemente fregiato di argento.

Il Minervini illustra, col confronto de' monumenti, tutti gli ornati significativi della sedia ov'è assisa la Fortuna, e parla della riunione dei Lari colla Fortuna, ponendo a rassegna le opinioni dei dotti sopra somiglianti monumenti. « Certamente, la nuova scoperta pompeiana, dice l'autore, se non viene ad arricchire le nozioni mitologiche che finora avevamo su questa categoria d'immagini, viene pertanto a darci nuove e belle opere dell'arte antica che tutti i Musei d' Europa vorrebbero possedere, ma che spettano solo all' Italia che sola possiede una Pompei rediviva, la quale rinnova la vita de' popoli antichi e la gloriosa tradizione dell'Arte ».

4. Il socio Antonio Ranieri, facendo omaggio all'Accademia della sesta e grande edizione de' Martiri della libertà italiana, da parte dell' illustre socio Atto Vannucci, aggiunse parole atte a far comprendere l' alto concetto dell' autore.

« Dei veri fattori dell'Italia, disse il Ranieri, molti già riposano già in

una tomba ospitale; i più degli altri, in qualche solitario ricetto, donde, esperti dalle lunghe tempeste, contemplano, con patria ansietà, se mai l'onda tranquilla, che i più giovani trascorrono, potesse per avventura, nascondere qualche pericolo inavvertito. Per questa ansietà, mandano, a quando a quando, un qualche getto di luce che scintilli su quell'onda; e servono l'amata patria eziandio da quei loro ricetti.

Atto Vannucci, che vive ancor esso in una solitudine, più o meno materiale, quasi sempre morale, è uno dei più mirabili esempi di questa mirabile costanza di devozione alla sua Italia ».

Mostrò, di poi, l'esattezza e l'arte con che il dotto e sveltissimo autore trascorre lo spazio di più che mezzo secolo dal novantatrè al quarantotto, e ne rappresenta le sanguinose scene quasi altrettante testimonianze degli eterni principii.

« Questo nobilissimo sentimento, soggiunge il Ranieri, che il libro desta in qualsiasi lettore, diventa sublime in un cuore italiano, inenarrabile in un cuore napoletano, perocchè i primi e più grandi esempi furono dati da questa terra, sì fattamente ab antico privilegiata da esser denominata Magnagrecia, quando lo splendore della civiltà greca era più vivo; da questa Partenope dove i signori del mondo traevano a studiare come ad un'altra Atene, cui Virgilio la preferì; da questa Napoli, che la Germania stessa non dubitò, per l'appunto in quei tempi, di chiamare *studiorum principem* ».

In fine il Ranieri, pensando ai disordini ed alle conseguenti malattie morali della nostra generazione, non dubita punto della virtù ch'è immortale, e non s'indurrà mai a credere che il *corrumpere et corrumpi* possa divenire il retaggio de' nepoti di Domenico Cirillo, che, a vista del prossimissimo patibolo al quale s'avviava, rifiutò, con alto disdegno, la vita proffertagli solo perchè non profferta eziandio ai suoi compagni.

5. Lo stesso egregio collega, comunicando all'Accademia una nuova interpretazione d'uno di quei brani presso che disperati della Divina Commedia, esordì con queste parole: « Ebbi già l'onore di sottoporvi due interpretazioni dantesche, non fiatate per sei secoli, delle quali la prima riguardava al settimo canto dell'Inferno, e la seconda al

nono del Purgatorio. Ora avrò l' onore di sottoporvene una terza, nè anche per sei secoli fiatata, che riguarda al ventesimosettimo del Paradiso, e che, con le due precedenti, e con assai più altre, mi fu ispirata da quello stesso singolare intuito che ora si trova forse a comprendere cose assai più sublimi ».

Quì seguiva il testo degli ultimi ventotto versi del Canto predetto, sul quale il grande Allighieri, a dimostrare che per non essere in terra chi governava cioè l'*Imperatore*, l' umana famiglia si era *sviata*, reca alcuni esempii di trasformazione da bene a male, nei seguenti terzetti:

E fede ed innocenza son reperte
Solo nei pargoletti, e poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera,
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel che apporta mane e lascia sera.

Il disperato fra questi terzetti è per l' appunto l' ultimo, il quale, male interpretato, disordina ed ingaburglia ogni cosa e rende inintelligibile tutto il concetto.

Il Ranieri fa notare che la tradizionale e concorde interpretazione, da Brunone Bianchi, che la fa sua, è riepilogata nel modo che segue:

Così la pelle bianca nel primo aspetto della bella figlia di quel che apporta mane e lascia sera, si fa nera; cioè, per simil modo appunto la pelle dell' umana razza, che nella età dell' uomo si mostra delicata e bianca, in seguito si fa scura. Con che si vuole dire che avviene nel morale dell' uomo, come nel fisico. S' appella quì l' umana natura LA BELLA FIGLIA DI COLUI CHE venendo APPORTA MANE, giorno,

e partendo LASCIA SERA; cioè, del Sole, perchè a quest'astro si attribuiva dagli antichi filosofi la generazione di tutti gli esseri che hanno vita.

Il nostro collega confuta questa erronea interpretazione, osservando 1. Che se la comparazione fosse tra due fatti morali, sarebbe un assurdo. 2. Ammesso che la comparazione debba esser fisica, non può attribuirsi a Dante l' assurdo che la pelle umana di bianca diventi nera, 3. Sarebbe un altro assurdo riferire alle parole *nel primo aspetto* il solo aggettivo *bianca* e non l'altro *nera*. 4. Sarebbe finalmente strana cosa che Dante, parlando mitologia, volle intendere per la *bella figlia del Sole* la specie umana.

Il Ranieri sostiene, che la figliuola mitologica d' Iperione o del Sole non è altro che l'Aurora; e punteggiando e costruendo a suo modo il terzetto, ne trae la sicura intelligenza, che le due trasformazioni morali della specie umana, contenute ne' due terzetti precedenti, seguono come la trasformazione fisica dell'Aurora che, nera giovanetta, adulta diventa *bianca*.

Non è possibile accennare in breve la parola stretta ed efficace del nostro valoroso collega. Sicchè riporterò la sua propria conclusione:

« Salendo un poco più sopra, egli dice, e scendendo poi insino al fine del canto, si può scorgere evidentemente, che tutto il pensiero del poeta si volge intorno al *moto*, il quale nella sua gran mente fu sempre tutt'uno e sinonimo del *tempo*. Il moto, cioè il tempo, giusta l'astronomia scolastica, ha origine dal *primo mobile* dove Dante si trova. Benefico, questo moto ovvero tempo, ne' suoi inizi, se poi non ben governato, è corrotto dalla cupidigia umana. Questa cupidigia, nel concetto del poeta, aveva la sua manifestazione nei Guelfi i quali ripudiavano colui che doveva rettamente governare. Il retto governo aveva la sua manifestazione nei Ghibellini. Quando il governo di costoro, cioè dell'Imperatore in Roma, ch'era la *fortuna* che tanto s' *aspettava*, sarebbe in brev'ora (giusta l'antitesi ironica, *prima che gennaio tutto sverni)* sopravvenuto, il naviglio, che navigava male sotto vento, *volse le prore dov' erano le poppe*, e conquistato, per tal modo, il vento in fil di ruota, correrebbe *diretto*, e

dopo il fiore, verrebbe il *vero frutto*, cioè il frutto buono e non il cattivo, le susine e non i bozzacchioni.

Diceva quel Console: *parva haec sunt, sed parva haec magnum hoc imperium fecerunt*. Tutte le cose grandissime sono una composizione di piccolissime, e l'universo è una composizione di monadi. I grandi popoli e le grandi civiltà hanno (effetto e causa insieme) il loro poema nazionale.

L'Italia odierna l'ebbe nella Divina Commedia. Ma una nube di chiosatori, quasi una invasione di cavallette, ne ottenebrarono, in buona parte, la luce, e ne divorarono in buona parte il frutto.

Molto già si è fatto per la distruzione degli esizialissimi insetti. Nondimeno, è proprio il caso dell'*aliquid semper manet*. Ma io spero prossimissima la compiuta liberazione da questo flagello, se sapremo liberarci dal tristo fiato bizantino ».

6. Il socio Fornari informò i suoi colleghi, per mezzo del socio Dalbono, della fondazione in Bologna di una nuova Accademia che prende il nome dal grande poeta polacco Mickiewicz. La quale avrà per suo scopo di promuovere e divulgare i tesori della Storia e della Letteratura slava, segnatamente polacca, intitolandosi per questo dal nome di quel poeta, e che già conta nel numero de' suoi soci onorarii, parecchi illustri italiani fra i quali il Mamiani, il Bonghi, il Guerrieri Gonzaga, il Prati, il Regaldi.

Il Fornari in quella sua lettera, indirizzata al Santagata fondatore dell'Accademia e professore dell'Università di Bologna, ragiona della poesia polacca nel nostro secolo, e notando come sempre sorgano poeti all'alba delle civiltà e delle letterature, fa augurii e divinazioni circa il destino de' popoli di stirpe slava. Egli trasmetteva nel tempo stesso all'Accademia il programma e gli statuti della nuova associazione.

Il socio Dalbono, dopo aver letto il programma e la lettera, volle aggiungere una sua nota sul Mickiewicz. Egli ricordò come fosse letto in Italia quel poeta nel tempo che gli Orléans regnavano nella Francia; quando, egli disse, i soci dell'Accademia frai quali ho l'onore di trovarmi, erano giovani ancora. Ricordò le sventure di quell'illustre patriota, diede un cenno delle sue opere perchè l'Accade-

mia prendesse parte al grande compiacimento provato da tutti gl'Italiani a questa nuova istituzione: alla quale ha fatto tanto plauso la stessa Polonia, quando nelle ultime feste di Cracovia in onore di Kraszewski, si è sollevato un grido di viva l'Italia! ed un saluto alla nuova Accademia. Il Dalbono ricordò l'esempio raro di un uomo che ha tanto sofferto e che ha fatto il sacrifizio di tutta la sua vita a un principio e ad una causa che non ha mai trionfato, la causa della Polonia. « Essa, dice l'a., è condannata ancora a vedersi dattorno le vittorie di tanti popoli i quali non pare che vogliano camminare, ma precipitarsi nell'avvenire, e guarda, spera, prega ed attende quella salute, la quale non le verrà se non dal grande movimento che involgerà un giorno la razza slava ».

7. Il socio Volpicella ha letto, in molte tornate, l'esposizione di un'opera inedita, intitolata: *Ritratto o modello, delle grandezze, delizie e maraviglie della nobilissima Città di Napoli, di Giovan Battista del Tufo gentiluomo napolitano, diviso in sette ragionamenti per i sette giorni della settimana;* la quale si contiene in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli. Annunzia pria d'ogni altro che il volume appartenne alla ricca Biblioteca che il Principe di Cimitile Fabio Albertini aveva con grande amore ed intelligenza raccolto ne' primi lustri del secol nostro.

Svolge poi le notizie dello scrittore, che ricava dall'opera stessa ed altronde. Fu questi un povero cavaliere del secolo XVI, pugnò in Levante e nelle Fiandre sotto il comando di D. Giovanni d'Austria, ed in Milano, ove nel 1588 eragli stato imposto di dimorare, compose in versi la illustrazione della diletta sua patria.

Il Volpicella pone a rassegna tutte le cose, onde si tratta in ciascuno de' sette ragionamenti, trattenendosi soltanto in quelle parti che hanno attinenza alla storia delle costumanze, del dialetto, di alcuni luoghi ed istituti, e d'illustri uomini e donne di Napoli nel declinare del secolo decimosesto. Ove si volesse riferire per minuto le specialità notate nel manoscritto, ed i comenti che il Volpicella vi aggiunge, si farebbe opera lunga più che non si convenga alla presente relazione. Laonde è mestieri che io mi limiti a brevissimi cenni di pochi particolari, che sembrano i più notevoli. Ed in pri-

ma, riportando il del Tufo in questi suoi ragionamenti, le grida dei venditori di frutta e di masserizie, i conforti delle levatrici alle partorienti, i canti delle nudrici che vegliano alle culle dei bambini, gl' inviti degli offritori agl' incanti, le blandizie ed i canti degli osti, le richieste dei mendichi, i giuochi fanciulleschi e popolari, le canzoni ordinarie, le voci dei vetturali e dei barcaiuoli, le goffe espressioni della plebe napoletana, ed altre parole e detti triviali, ci presenta le condizioni del nostro dialetto al suo tempo. Da ciò prende il Volpicella occasione di porre in mezzo alcune considerazioni colle quali stima doversi accompagnare la storia del linguaggio di Napoli ne' diversi gradi del popolo, e di provare come alcuni valentuomini, elevando a dignità letteraria l'idioma della gentaglia, ebbero il merito di mostrare che il dialetto napolitano, ricchissimo di partiti, può esprimere splendidamente ogni sorta di sentimenti e di concetti nella poesia, e qualsivoglia dottrina nella prosa; essi però ebbero eziandio il grave torto di adoperare imagini stomachevoli, e vilissime dizioni.

Il del Tufo esalta i luoghi deliziosi prossimi a Napoli, e rammenta gli stupendi giardini del Marchese di Vico, del Conte di Morcone, e di Don Luigi di Toledo, le cui fontane porgono al Volpicella l'opportunità di render noti due altri manoscritti della Biblioteca Nazionale, nei quali si contengono *varii disegni di Giovanni Antonio Nigrone* napoletano, il quale sulla fine del cinquecento e ne' primi anni del seguente secolo, inventava fontane capricciosissime per Papi, Cardinali, Principi sovrani e ricchi signori in Italia.

Ragiona il del Tufo dell'esercizio del cavalcare e di taluni egregi cavalcatori; della prodezza de' suoi concittadini, e massime di Carlo di Loffredo, di Carlo Spinelli, e di Gianfrancesco di Sangro Duca di Torremaggiore, de' professori di teologia, dell' attitudine de' Napoletani alla dottrina ed alla pratica della Musica; dei pittori e dei poeti.

Esponendo il Volpicella tutta questa parte, non omette di spiegare ciò che non è agevole intendere, e di dare brevi ragguagli di molte delle persone mentovate dal poeta; e si estende alquanto ad illustrare i casi di Ferrante Carrafa Marchese di Santo Lucido, il quale, più che di poeta, merita il vanto di promotore delle scienze e delle arti, e di accorto ed impavido cittadino. Tra i Napoletani che meglio atte-

sero in quel tempo agli studi, il del Tufo encomia il naturalista Ferrante Imperato, il quale viene da lui appellato *spezial famosissimo*. Ed a tal proposito, si ricorda la dolorosa istoria degli ottanta volumi dell'erbario dell'Imperato. Nove soltanto, essendo gli altri smarriti, si custodivano nel Museo del celebre Domenico Cirillo; ed anche questi, dopo i luttuosi fatti del 99, andarono in massima parte dispersi; sicchè ne rimase uno solo che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Narrando il del Tufo i giuochi del Carnevale, pone sotto gli occhi gli esercizii cavallereschi che facevansi dall'ordine de' gentiluomini, e nomina le dame di maggior conto, che vi assistevano. Dal che prende argomento il Volpicella a narrare succintamente quanto si riferisce a ciascuna di quelle, e massime ad Isabella Feltre della Rovere Principessa di Bisignano, ad Anna Clarice Carrafa Gonzaga Duchessa di Nocera, a Roberta Carrafa Principessa di Avellino, ad Isabella Gesualda Contessa della Saponara, a Beatrice di Guevara Contessa della Rocca, ed a Diana del Tufo Contessa di Morcone. Osserva l'autore che fra le maschere del Carnevale, non si riscontrano il Pulcinella e il D. Nicola tanto comuni in tempi più recenti.

Questi giuochi carnevaleschi ed altri simili passatempi, che il del Tufo descrive, richiamavano in Napoli gli stranieri e gli avventurieri, massime gli Spagnuoli, ed i mercanti, i notai, e gli esercenti d'industria, che aspiravano ad emulare i cavalieri ed i patrizii. Di ciò si lamenta il del Tufo, ed il nostro collega avverte ch'egli non comprendeva la sottile arte di stato dei dominatori di Spagna, intesa ad infondere semi di avvilimento e discordia nell'ordine de' cittadini di antica prosapia.

Tra le costumanze che riferisce il del Tufo, vi è quella per la quale all'apparire del maggio, recavansi gl'innamorati, cantando e suonando, a collocare presso le finestre e gli usci delle donne amate, gigli, viole e verdeggianti rami carichi di fiori di ginestra. Tralasciamo altre mirabili usanze sulle quali il nostro collega richiama l'attenzione de' lettori; ma singolare è quella per la quale gli abitanti erano avvisati dal suono della campana di S. Lorenzo a ritirarsi in casa alle ore due della sera.

Ampia materia ad un intero ragionamento dell'illustratore del Tufo sono gl'istituti religiosi, opere pie, educatorii, conventi di monaci e di suore, congregazioni indigene e forestiere, processioni ed altre simili cose, che, secondo accerta il Volpicella, o sono abolite o sussistono modificate da' nuovi ordinamenti civili.

Parla poi l'autore di alcuni palagi di Napoli, ed il nostro collega va investigando perchè di altri non meno notabili non si faccia alcuna menzione.

Il Volpicella da ultimo pronunzia il suo giudizio intorno a' pregi ed a'difetti del manoscritto di cui è parola, e conchiude: « Certa cosa è che laddove ne'secoli andati la permanenza degli usi cittadineschi e degli affetti comuni, che li accompagnavano, scemava l'importanza delle loro notizie, ora che le rivolture sociali hanno tirato fuori di mente e cacciati quegli usi nella caligine dell'obblìo, i libri che li dimostrano in atto e ne rinverdiscono la memoria, come è questo di Giovan Battista del Tufo, tornano soprammodo preziosi ».

8. Il socio Dalbono partecipò all' Accademia che il prof. Florimo nostro collega e benemerito archivario del collegio di Musica, autore della riputata opera sulla storia Musicale di Napoli di cui si attende la ristampa in quattro volumi, ha raccolto tutta la corrispondenza tenuta con l'amico del suo cuore Bellini, e l'ha confidata all'egregio editore Barbèra di Firenze che attende a pubblicare il volume. Partecipò ancora che la grande difficoltà di leggere quei manoscritti di cinquat' anni indietro rendeva forse difficile, se non impossibile, al tipografo d'interpetrarli e che egli, sollecitato dall' amico Florimo, ha sostenuto la fatica di ricopiare tutte quelle lettere che sono circa trecento; le ha inviate al Florimo con una sua lettera sul Bellini, sulla sua musica e la sua corrispondenza che sarà pubblicata in fronte al volume del Barbèra. Egli lesse all'Accademia questa sua lettera, nella quale si contengono importanti notizie e curiosi episodii.

9. Lo stesso socio Dalbono fece dono all' Accademia di una traduzione del famoso dialogo del Diderot intitolato—*il nipote di Rameau*— che fu conosciuto nel mondo letterario prima in tedesco che in francese, per una traduzione fattane dall' illustre Goethe sopra un manoscritto datogli da Schiller; lavoro che ebbe encomiatori entusia-

stici e violenti detrattori e che non è stato mai tradotto in italiano. Il nostro socio si propone di accompagnarlo con altro dialogo del *Sogno* o *vaneggiamento del D'Alembert* e col *Disegno di una nuova Università per la Russia* scritto dallo stesso Diderot per la imperatrice Caterina II, sembrandogli che da questi tre lavori balzi fuori una immagine più viva e specchiata di quello scrittore. Il quale, se non obbliato, è rimasto in ombra per molti anni, ed oggi sembra come ravvivarsi ed apparire il precursore delle dottrine del secolo XIX nelle teoriche dello Stato, della morale, delle scienze naturali, dell'insegnamento. Proponendosi il traduttore di rischiarare con annotazioni queste opere, anticipò all'Accademia in molte tornate la lettura di una memoria sopra Diderot, nella quale ricorda le strane vicende di quel manoscritto e si prova di assegnare il giusto valore ad un uomo che le passioni de' partiti hanno troppo esaltato e troppo vilipeso.

10. Non mancarono in questo anno poetici lavori in latino ed in italiano. Tutti sanno l'ardito disegno di alcuni nordici navigatori: il loro tentativo riscosse l'ammirazione dell'Europa, e quando quel nobile disegno ebbe un esito fortunato, tutte le accademie fecero a gara a congratularsi con gl'intrepidi viaggiatori. La nostra Accademia volle eziandio fare ad essi una dimostrazione di affetto, ed il socio monsignor Mirabelli salutò con un carme latino i navigatori della Vega approdati al nostro lido. Il Carme fu intitolato: Neapolitana Archaeologiae, Litterarum et Artium Academia Arcticos exploratores salutat V id. febr. MDCCCLXXX: e fu accolto con grandissima cortesia da coloro cui fu destinato, ed a'quali ne fu distribuito un certo numero di esemplari.

Nè fu solo il Mirabelli a celebrare quell'avvenimento, ma il socio Guanciali volle aggiungere un'ode latina sullo stesso argomento.

Il Guanciali scrisse e lesse all'Accademia un'altra ode latina in occasione del centenario di S. Benedetto, che in questo anno richiamò da tutte le parti a Montecasino gli ammiratori di quell'illustre rappresentante della carità e della civiltà cristiana.

La commemorazione della morte di una nobile giovinetta, Clelia Vespignani di Bologna, mosse il socio Guanciali a comporre una

latina elegia, ed il socio Minervini a scrivere un carme italiano in versi sciolti; destinati entrambi a consolare la madre della estinta donzella. Ed il socio Fornari comunicò, per la medesima commemorazione, una lettera alla madre, accennando all'immortalità delle anime e alle speranze della seconda vita, argomentata dagl' istinti della natura umana.

11. 12. Due comunicazioni ebbero luogo di due cultori dell'archeologia e delle lettere, estranei all' Accademia.

Il sig. Carapanos, un greco cultore dell' archeologia e noto pel suo libro sul sito dell' antica Dodona, di cui offrì all'Accademia un esemplare, fece una verbale comunicazione sopra alcuni monumenti da lui acquistati.

Il primo è una statuetta di bronzo di antico lavoro, che gli fu detto provenire dalle scavazioni di Taranto. Egli osservò che senza dubbio sia un Apollo del più antico stile greco, ed opinò che fosse da attribuirsi al secolo ottavo innanzi l'éra nostra, e che sia lavorato a bulino anzichè fuso.

L'altra è una coppia di lavori incisi di ambra, ora mancanti dell' oro, destinati a femminile ornamento.

In uno è rappresentato il mito di Diana ed Atteone, nell' altro il giudizio di Paride. Il Carapanos giudicò che questi lavori appartenessero al terzo secolo; e notando certe particolarità, sostenne che fossero imitazioni di opere d' arte di tempi precedenti, forse del 1° secolo.

Dopo breve discussione, in generale le osservazioni del Carapanos vennero accettate. Se non che i soci Minervini e de Petra riputarono troppo antica la data dell' ottavo secolo attribuita alla statuetta di Apollo.

Il sig. Conte Giovanni Panzera, fu ammesso a leggere una memoria intorno al miglior modo di tradurre le liriche di Orazio.

Parlò prima de' più reputati traduttori del Venosino, ed esaminò i vizi de' due maggiori tra essi, che dice essere il Montrone ed il Gargallo. Egli mostra come quei dui fatti nascessero in piccola parte da' pensieri falsati, e nella massima parte dalle immagini snaturate e dal periodo e dalla strofa alterati e confusi.

Da ciò è derivato che non più si riconosce la sublime concisione della lirica antica, e l'impeto veramente poetico del Venosino. Accennata la necessità di riuscir breve nelle traduzioni liriche al pari dell'originale, cercò dimostrare la perfetta uguaglianza sillabica dell'italiana con la latina poesia. Al che si giovò prima dell'esempio de'più stimati traduttori di Orazio, i quali assai meno male sono riusciti nel volgere le saffiche in saffiche, che nel traslatare le odi d'altro metro in lunghe stanze di canzone, e poscia dell'esempio de' più reputati traduttori elegiaci, singolarmente del Biondi, il famoso volgarizzatore di Tibullo, che dovendo traslatare ciascun distico in una terzina (la quale supera presso a poco il distico di sole cinque sillabe), fu spesso obbligato a parafrasare una o due sole parole latine in un intero endecasillabo. Ed espose le ragioni di questa ugual brevità delle due lingue poetiche. Da questi due principii della brevità che si richiede e della eguaglianza sillabica delle due lingue nella poesia, congiunti con un terzo principio della stretta affinità tra i due principali metri eolici, l'alcaico e il saffico, trasse una conseguenza affatto nuova; non potersi cioè meglio rendere l'alcaica sublime che traslatandola in saffica impura col quarto verso settenario invece del quinario. Quanto alle alcaiche mezzane e tenui, conchiuse potersi più vagamente rendere in versi minori come i settenarii, ma sempre in ugual numero di strofe, e brevi al par dei latini.

Dopo alcune avvertenze sulla efficacia dello stile e sulla eleganza e vivacità della lingua, lesse per saggio la traduzione di quattro fra le poche odi da lui volte finora in versi italiani, cioè di quelle che incominciano: *Iam pauca aratro; Otium divos; Qualem ministrum*; non che del Carme Secolare, di cui le ultime due son forse, più di ogni altra ode oraziana, difficili a traslatare.

L' Accademia applaudiva al felice tentativo dell'egregio scrittore e lo incoraggiò a proseguire nell' arduo lavoro.

13. Erano parecchi anni che l'Accademia non faceva la sua autunnale escursione nella Città di Pompei. Questa volta ritornò all'antico amore, e furono visitate le novelle scavazioni, e furono scoperti alcuni oggetti in presenza de'soci. Non ci dilungheremo a narrare le

cose trovate od osservate in quella circostanza, nella quale fu diligentemente esaminata la casa così detta *del centenario*, importantissima per la sua costruzione, pei suoi dipinti, e per alcune specialità che vi s' incontrano.

Rimando ad altro tempo la minuta descrizione di questo edifizio, e la interpretazione di certe singolari iscrizioni che non è qui il luogo di riferire.

Dirò solamente che richiamò l' attenzione dell' Accademia un bellissimo programma gladiatorio nel quale si annunziano spettacoli di cinque giorni consecutivi, da darsi da un certo Decimo Lucrezio Satrio Valente flamine di Nerone e da un figliuolo di costui, con molte paia di gladiatori; e si fa sapere che l' anfiteatro sarà difeso dal velario. Erano i primi giorni di aprile ne' quali duravano forse le piogge del variabile marzo; e si sollecitava il pubblico ad accorrere allo spettacolo senza tema di essere bagnato. Un' altra singolarità di questo programma è che si addita il nome di chi lo scrisse, e si nota che lo scrisse *ad lunam* a lume di luna: il che per la prima volta comparisce in simili annunzii Pompeiani.

14. Il Presidente Ruggiero, che riunisce la qualità di direttor generale degli scavi in queste province, fece una breve comunicazione sulle nuove scoperte dell'antico teatro napoletano in un giardino del Commendatore Confalone, in vicinanza del tempio di S. Paolo.

Queste si rannodavano alle altre precedentemente avvenute e facevano bel riscontro alla pianta di quell'antico edificio pubblicata nel Bullettino Archeologico Napoletano dell'anno 1850, per le cure riunite dell' ingegnere Rega e del socio Minervini.

L'Accademia reputò della massima importanza proseguire quelle scavazioni, le quali porranno in luce, almeno in parte, uno de'più celebri monumenti dell'antica Napoli.

E poichè il Ruggiero faceva notare che si spera di ritrovare in quei ruderi una parte perfettamente conservata, l'Accademia deliberava di scrivere al Ministero della Istruzione Pubblica, perchè a spese del Governo si ponga allo scoperto quanto più è possibile del teatro napoletano; facendo voti che quelle antiche memorie si conservino durevolmente a beneficio della scienza ed a decoro del paese.

Ed ora sono lieto di annunziare che i desideri nostri furono appagati; e che già fu disposta una somma per quella importante scavazione.

15. L'Accademia non mancò di volgere le sue cure alla conservazione de' patrii monumenti: e perciò, di accordo colle Commissioni Conservatrici provinciale e comunale, domandò che fossero dichiarati monumenti nazionali, tre delle chiese più insigni di questa grande città: dir vogliamo S. Severino, S. Giovanni a Carbonara, e S. Chiara. Sappiamo che già la chiesa di S. Severino ebbe la sorte da noi bramata; e non dubitiamo che toccherà la stessa fortuna agli altri due nobilissimi tempii, che per alcuni riguardi meritavano la preferenza.

16. Non vogliamo tacere un'altra proposta dell'Accademia, che troverà, speriamo, il suo compimento. Si tratta di un Panteon di uomini pertinenti alle provincie meridionali d'Italia, illustri per scienza e per lettere; non altrimenti che si osserva nella gentile Firenze, ed in altre città della Penisola. La nostra Accademia, prendendo l'iniziativa di questa istituzione, non mancherà di rivolgersi alle altre accademie sorelle, per ottenerne lumi e consigli.

17. L'Accademia propose a tema di concorso nel passato anno:

Scrivere la storia letteraria dell'opera buffa napoletana dall'origine sino ai principii del secolo XIV.

Due soli lavori furono inviati al concorso; e dopo una esatta relazione fatta all'Accademia da' soci Capasso, Dalbono, Minervini e Volpicella, furono accolte le conclusioni della Commissione, per le quali fu accordato il premio di lire cinquecento allo scritto che ha per motto:

Facite aequanimitas
Vestra poëtae ad scribendum augeat industriam
Terent. Adelphi — Prol.

e l'onorevole menzione all'altro che ha per motto — Non esse turpe ab eo vinci, quem vincere esset nefas.

Si propone come tema del concorso di questo anno: Illustrare la storia ed i monumenti dell'antica Metaponto.

18. L'Accademia si arricchì di nomi importanti ed illustri nelle lettere e nell'arte: avendo eletti a soci corrispondenti nazionali Carlo Pepoli e Domenico Comparetti.

Non avemmo a deplorare alcuna perdita frai soci italiani, ma sappiamo che da pochi giorni finì di vivere Gustavo Brandes, socio straniero.

Io mi permetto di leggere la breve comunicazione di questo spiacevole avvenimento, che mi dava il socio Ranieri, e che io qui riferisco colle sue proprie parole:

Chiarissimo signor Collega Segretario,

La nostra Accademia, nell'ultima sua tornata de'sette di Dicembre, si separò lieta che, in questa solenne adunanza di tutta la Società Reale, non dovesse toccarle il luttuoso dovere di annunziare la perdita di alcun suo socio. Ma:

La vita il fine e il dì loda la sera.

Alle otto pomeridiane de' quattordici cessò repentinamente di vivere l'illustre suo *socio straniero*, Gustavo Brandes, di Annover, insigne protomedico ed insigne letterato. La sua dottrina fu tale, che la sua morte può, senza le solite esagerazioni, chiamarsi una sventura non solo della Germania, ma di tutte le nazioni più colte, fra le quali, dopo la Germania, deve sentirne dolore l'Italia per la versione in eccellenti versi tedeschi delle poesie di Leopardi, e per gli attenenti studi onde l'arricchì, attinti (in più d'un viaggio ch'egli fece tra noi) alle più coscienziose e pure sorgenti. Per cagione delle alte e gravi cure pratiche della sua professione, e dei non meno alti e gravi studi, egli fu, negli anni scorsi, molto malato. Ma ultimamente s'era del tutto riavuto, ed ebbe il tempo di assolvere altre dotte versioni di poeti greci, onde aveva già pronto un aureo volume.

Onorato personalmente dalla esimia famiglia, e dagli amici, della partecipazione di una tanta sventura, io mi sono sentito il debito di porgere a V.ª S.ª Ch.ᵐᵃ la preghiera di non compiere la sua annuale relazione all' Adunanza Generale senza un motto di commemorazione di una tanta perdita, riserbandomi di farne poi una più ampia comunicazione all' Accademia nostra in qualche futura sua tornata.

Napoli a dì 30 di Dicembre 1880.

Devotissimo
ANTONIO RANIERI

Pel Segretario
GIULIO MINERVINI

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

APPENDICE



